
VE RI
TAS

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

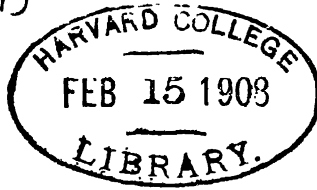
R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXXIX — ANNO 1907

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1907


HARVARD COLLEGE
FEB 15 1903
LIBRARY.

LINARI CASTELLO DELLA VALDELSA



Panorama di Linari verso mezzogiorno.

Lo studio presente ebbe principio dalla curiosità di conoscere a qual famiglia appartenne uno stemma scolpito sulla pietra, e murato in una vecchia torre di Linari, venuta in possesso dei miei due figli a titolo d'ereditaggio. La torre, già ridotta a piccionaia, venne adesso restaurata, e fiancheggiata da ampio fabbricato per alloggio dei padroni e per magazzini di derrate. Nel cercare indarno d'identificare lo sconosciuto stemma (1)



(1) Porta un leone rampante con ramoscello fra le branche anteriori. Nella B. N. F. *(Biblioteca Nazionale di Firenze)* i codd. II. I. 125 e 126 (*Sepoltuario Rosselli*), così ricchi di stemmi delle famiglie fiorentine, ne contengono sette simili a questo. Quindi la difficoltà d' identificarlo.

allargai le ricerche, e raccoltone discreto manipolo pensai d'illustrare il vetusto castello, fiorente e popoloso nel medio evo, oggi quasi disabitato, e ridotto a residenza di due fattorie agricole con poche ed insignificanti reliquie dei tempi prosperi. Le condizioni attuali di Linari richiamano alla memoria i versi di Dante sulla caducità delle cose umane, là dove ricorda *come son ite Luni ed Urbisaglia,* per trarne la triste conclusione:

> Le *nostre* cose tutte hanno lor morte,
> Sì come *noi!*

Nell'alto medio evo l'apice della collina dove sorge Linari fu circondato da muraglie di cinta del tutto scomparse insieme alle due porte d'entrata e d'uscita nel castello. Forse denominavano *Porta al Perone* quella meridionale (1), senza dubbio *Porta a Salti* la settentrionale rimpetto alle colline di S. Appiano (2), e la ripidissima discesa o salita esistente innanzi ad essa ne giustificava il vocabolo. Delle porte e delle muraglie castellane non restano tracce: sopravvivono due torri e la base d'una terza diroccata o caduta. Anche con un' occhiata fugace alla conformazione della collina, alta m.[i] 225 sul livello del mare, si comprende per qual motivo ricorsero all'arte e ne resero più forte il culmine. Da levante, da tramontana, da ponente il colle s'inalza formando un cono simile a pane di zucchero troncato nella vetta. Dai tre lati le ripe tufacee, quanto mai scoscese, ne rendono difficoltoso l'accesso, abbastanza agevole da mezzogiorno, perchè appena fuori dal castello si prolunga uno stretto altipiano, che poi si dirama e dolcemente declina fino alla base, circa m.[i] 120 alta sul livello del mare. Le colline diramatesi dall'altipiano possono equipararsi alle nervature della foglia o pagina d'una palma, disposte a raggiera, e l'altipiano al

(1) M. 492 (1339).
(2) F. 568 (4 e 12, VI. 1348)

peduncolo o picciuolo della foglia. Presso la base meridionale delle colline, dopo brevissimo tratto di terreno in pianura, scorre l'Elsa. Nella direzione di Poggibonsi la pianura s'allarga frastagliata dai torrenti Staggia, Drove d'Amaiani, Drove di Cinciano e Bozzone, che congiungono le proprie acque prima di scaricarle sull'Elsa.

Allorchè non usavano le artiglierie, e le fortezze assediate opponevano difese piombanti agli assalitori, questi potevano investire Linari soltanto da mezzogiorno, essendo il castello assicurato negli altri lati dallo scoscendimento delle ripe, con grave rischio potute superare dal nemico per approssimarsi alle mura



Linari verso tramontana.

e dare la scalata. Dopo che sulle muraglie più solide le artiglierie principiarono ad aprire brecce, il castello divenne arnese inservibile: ma fino al secolo XV costituì un refugio opportuno ai belligeranti i quali volevano offendere Poggibonsi, San Gemignano, ed anche Colle. Dal basso, ovvero dai tetti della chiesa di s. Maria, i difensori sorvegliavano il nemico afforzatosi nelle

prime due terre, spiavano i soccorsi provenienti da Colle, giudicavano del momento opportuno per molestare ovvero attaccare il nemico diretto a Poggibonsi o risoluto ad allontanarsene. Fra questa terra e Firenze la via più frequentata per l'erto Valcanoro conduceva a Linari, ridiscendeva, quindi risaliva a S. Appiano, e a Barberino (1). Non transitando per Linari, il nemico da Poggibonsi indirizzato a Firenze, oppure a Certaldo, doveva costeggiare le colline dominate dal castello. Coperti dalle boscaglie, sbucando nella pianura dalle diverse insenature fra le colline, i difensori di Linari potevano all'improvviso piombare sul nemico sorpreso nella ristretta pianura bagnata dai quattro torrenti menzionati, tutti colle ripe scoscese, talora a picco. Il nemico doveva retrocedere, o audacemente guadare i torrenti affrontando sempre la ripidezza delle sponde, e la piena quando l'acqua abbondava. Nè si dimentichi come i quattro torrenti, adesso almeno in parte arginati, erano nel medio evo privi d'arginature per regolare il corso delle acque. Inoltre il vocabolo *Staggia morta*, menzionato nei contratti dai notari Linaresi, lascia congetturare che prima di scaricare le acque nell'Elsa i quattro torrenti impaludassero porzione della pianura, ed anche vi formassero uno stagno.

La situazione di Linari, tanto propizia ai tempi delle difese piombanti, forse trattenne i nemici dall'attaccare il castello, e sarà questo il motivo per cui mancano memorie d'aggressioni e d'assedi nell'alto medio evo. Una delle rare notizie di carattere militare si riferisce ad un esploratore nel 1252 inviato a Linari *causa*

(1) La sosta in Linari di s. Carlo Borromeo diretto a Roma, dopo l'esaltazione di Pio IV, è prova evidente del passaggio da Linari dell'antica strada tra Firenze e Poggibonsi. In s. Stefano presso Linari una lapide, riprodotta da altra anteriore, attesta che il santo celebrò la messa in questa chiesa, quindi avrà passata la notte nel castello.

sciendi nova quando erat ibi exercitus (1). In quel momento Pisa e Siena con alterna fortuna combattevano Firenze.

Nel 1260, mentre i guelfi di Firenze ed i ghibellini di Siena volevano reciprocamente annientarsi, s'interessarono di Linari ai 9 di maggio i Fiorentini, ch'entrati la prima volta in campagna, già si preparavano a rimpatriare nè vincitori, nè vinti; per cui vollero effettuare la seconda impresa finita a Montaperti il 4 settembre con

lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso.

Il potestà di Firenze, i suoi 4 consiglieri, ed i capitani dell'esercito ordinarono a Rogero d'Orciolino, castellano in Linari, di ritenere nel castello venticinque degli abitanti obbligati a militare, e fra questi quattro pedoni concessi particolarmente al castellano (2).

Quando poi, nell'autunno del 1312, l'imperatore Arrigo VII, riconosciuta l'impossibilità d'assoggettare Firenze, e sciolto il blocco iniziato prima di cingere la città con regolare assedio, si ritirò colle sue genti a S. Casciano, poi sostò a Poggibonsi, e tentò invano l'espugnazione di Castel Fiorentino, sarà stato dagl'imperiali gravemente danneggiato il territorio dei Linaresi, ma non vennero tentate fazioni contro il castello ben guardato dai Fiorentini (3).

---

(1) Comunicazione del sig. DAVIDSOHN, l'illustre tedesco autore della *Storia di Firenze*. Berlin, 1900, II, 87.

(2) *Il libro di Montaperti*, in *Documenti di Storia italiana*. Firenze, 1889, p. 84. I registri editi in questo volume ricordano le somministrazioni di grano imposte dai Fiorentini ai rettori dei benefizi ecclesiastici per soccorrere Montalcino. Le staia 10 di grano assegnate nel 4 agosto 1260 al rettore di S. Andrea in Linari, p. 132, non si riferiscono ad una chiesa esistente nel castello della Valdelsa, come viene supposto nella M. S. V. (*Miscellanea storica della Valdelsa*), Castel Fiorentino, 1904, II, 71, bensì alla parrocchia di Linari nel piviere di Rubbiano della Valdema.

(3) M. S. V., 1898, VI, 103, 164.

Nel 1432 Bernardino della Carda, capitano di 400 lance al soldo di Filippo Visconti duca di Milano, devastò l'Aretino, espugnò Marciano nella Valdichiana ed alcuni castelli della Valdambra. Inseguito da Niccolò di Tolentino, condottiero dei Fiorentini, passò nella Valdelsa. Quivi, per cattiva guardia, per segrete intelligenze, o per insufficiente numero di difensori, ai 25 di maggio occupò Linari, e subito cavalcò verso Pontedera. I Fiorentini gli stavano alle calcagna, e, secondo un cronista, recuperato *per forza* Linari, inseguirono il nemico, che, in prossimità di S. Romano, congiuntosi al corpo principale dell'armata del Visconti, rimase sconfitto il 1° giugno, ed uno dei primi a fuggire fu Bernardino (1). La perdita, il riacquisto di Linari, e la rotta dell'armata ducale, fatti avvenuti nel breve spazio di sei giorni, due impiegati senza dubbio nel cavalcare dalla Valdelsa nella Valdera, lasciano supporre che i Linaresi aprissero le porte ai Fiorentini, oppure al loro approssimarsi costringessero ad arrendersi gli assoldati dal Visconti. Nonostante, nell'orazione recitata allorchè la Signoria fiorentina consegnò il bastone del comando a Niccolò di Tolentino, Leonardo aretino disse: *Con somma celerità ne veniste a Linari, castello munito da natura, fortificato da nemici, fornito di validissimi difensori. La vostra magnificenza con sommo ardire et incredibile virtù, sanza bombarde et sanza altro instrumento da combactare terre, solo con battaglia manuale, expugnò et vinse* (2). Le rimbombanti frasi del Bruni esaltano al pari di strepitosa vittoria il recupero del castello, ripreso colla medesima facilità colla quale era stato perduto. Le guardie lasciate in Linari deposero le armi corrotte dai danari fiorentini, seppure non si crederono impotenti a resistere, forsanco intimidite dai.

(1) D. E. T. (*Delizie degli eruditi toscani*), Firenze, 1785, XIX, 99, 104.
(2) B. N. F., cod. 45, cl. VI, f.° 51.

Linaresi sospettosi delle vendette di Firenze vicina, poco o nulla sperando dal lontano duca di Milano.



Linari verso libeccio.

Descritta la posizione topografica del castello e le poche vicende militari, riassumerò le notizie sopra Linari raccolte qua e là, ed alquanto più m'estenderò sulle condizioni nelle quali se ne svolse la vita, e sulle costumanze degli abitanti, segnatamente nel sec. XIV, avendo racimolate parecchie notizie in n.° 16 protocolli di sette notari che dal 1305 al 1362 rogarono nel castello (1). Ma troppo presto rimase esaurita la preziosa

(1) I protocolli dei notari Linaresi del secolo XIV conservati nell'A. S. F. (*Archivio di Stato Fiorentino),* hanno le segnature:

D. 77, Dogino di Conte (1305-1316), filze n. 4.

F. 568, Francesco di Tomeo (1346-1348), n. 1.

G. 369, Giovanni di Buzzichello (1334-1347), n. 3.

I. 47, Iacopo del fu ser Giovanni (1326-1340), n. 2.

L. 84, Lapo del fu Simone (1334-1339), n. 1.

fonte per lo smarrimento dei protocolli notarili anteriori e posteriori.

Per quanto io so, il nome di Linari incontrasi menzionato la prima volta in una pergamena del marzo 1072, già posseduta dall'abbazia di s. Michelangelo a Passignano nella Valdipesa, e la seconda volta in altra membrana del medesimo monastero rogata *dentro al castello,* il 31 marzo 1074. Con la prima Guido di Gherardo, alla presenza del giudice del sacro palazzo e d'alcuni bonuomini, permette alla moglie Guillia di Gisalberto di donare quattro appezzamenti di terreno alla chiesa e al monastero di Passignano per rimedio delle anime di essi coniugi e di Ranieri figlio defunto. Colla seconda pergamena i coniugi Giovanni e Gasdia figlia del fu Pandolfo, insieme ad Adalasgia d'Ugo, autorizzata da Giovanni suo mundualdo (1), vendono per 20 soldi a Rolando del fu Rodolfo i propri servi ed ancelle Gerardo di Burzule, i figli, e le figlie di lui, dichiarando libero di farne cosa vorrà il compratore divenuto nuovo padrone dei maschi e delle femmine vendutegli. Nella carta del 1072 il luogo della stipulazione è indicato: *Linare in territurio florentino:* nella seconda del 1074: *Actum intus castello de Linare, ter-*

M. 492, Michele di Cambiuzzo (1334-1347), filze n. 4.

T. 174, Tomaso di Birrozzo (1361-1363), n. 1.

Citando i contratti indico l'iniziale del notaro, il numero assegnato ai suoi protocolli nei cataloghi dell'A. S. F., e nel testo o nelle note la data dello strumento allegato. Le membrane citate appartennero alla Badia di Passignano e sono custodite in A. S. F.

(1) Sarebbe quasi superfluo ricordare come nel medio evo quando erano defunti il padre o il marito, la legge voleva investito della loro autorità di padri di famiglia un uomo delegato con atto notarile ad assistere la donna che contraeva solenni impegni, quali il matrimonio o la vendita di possedimenti. A Linari nel 1337, per rendere più solenne un atto di *mundio*, il notaro Giovanni di Buzzichello prese alla donna la mano destra, e dicendo — *esto mundualdus* — la pose in quelle dell'uomo, il quale, secondo la legge, rappresentava la superiorità del maschio sulla femmina. G. 369.

riturio florentino (1). Quindi riesce impossibile dubitare che il castello innanzi al 1074 fosse circondato da muraglie di cinta, ed è naturale di congetturarle costruite dal potente feudatario, il quale esercitava signoria ed era padrone della località.

Quale famiglia avrà fortificato e posseduto il castello? La vicinanza di Semifonte, grossa terra espugnata nel 1202, successivamente distrutta dai Fiorentini, porterebbe a congetturare che Linari innanzi al secolo XIII avesse obbedito agli Alberti conti di Mangona signori nella Valdelsa di Semifonte, Tignano, Corbinaia e Colle (2). Questi conti possedevano tante estese proprietà vicine all'Elsa, che senza indicarlo a nome potrebbero aver compreso Linari nel patto firmato il 12 febbraio 1200, quando Alberto e Maghinardo di Mangona promisero ai Fiorentini: *non faciemus aliquod castrum, vel incastellabimus, aut incastellare faciemus aliquos homines in aliquo podio inter Virginium et Elsam* (3). Poichè al momento della promessa Linari da parecchi anni era *incastellato,* e nella sua cinta ricettava famiglie soggette ad un feudatario, il patto accettato dai conti di Mangona non può riferirsi a muraglie di fortificazione da costruire, essendo già inalzate sull'apice della collina linarese lambita a mezzogiorno dall'Elsa, e a maggior distanza fra levante e

---

(1) Il *territorio Fiorentino* ricordato nelle due membrane lo è pure in una terza del 3. VII. 1100 rogata *prope castello, qui vocatur Linare, in territurio Florentino.* In una quarta, pure di Passignano, del 18. VII. 1128: *Actum est hoc Linare iudiciaria florentina:* così nell'altra del 28. II. 1127: *in loco ubi dicitur Soio prope Linare iudiciaria florentina.* Invece una sesta del 24. VIII. 1133 fu rogata *ad Linare comitatu florentino.* Nel corso di pochi anni i notari dall'uso dei vocaboli *territorio* e *giudicheria* passarono a *contado.* Il vocabolo *giudicheria* si riferisce al tempo in cui l'impero pose a Firenze un conte affinchè giudicasse.

(2) D. E. T., 1778, X, 90.

(3) Santini, in *Documenti di storia italiana,* Firenze, 1895, X, 49. — D. E. T., 1777, VIII, 126.

tramontana dal corso del Virginio, impetuoso torrente tributario della Pesa, che formava il limite col Chianti.

In un opuscolo sul culto di s. Appiano e sul tempio dedicato a quel santo (1), sede del piviere nel quale è compreso Linari, trovasi asserito che questo castello fu signoreggiato una volta dai Gherardini di Firenze, ed allegato un distico di Michele Verino, in cui, senza nominare Linari, il poeta allude alla potenza nel contado Valdelsano dell'illustre famiglia fiorentina, già fra le maggiorenti della città:

Clara Gherardina domus est haec: plurima quondam
castella incoluit foecundibus collibus Elsae (2).

I Gherardini godevano a Firenze l'onore del consolato nel 1197, e nel 1292 si trovavano fra le tredici famiglie padrone di loggia dichiarate *grandi.* M. Cece sconsigliò l'impresa finita colla sconfitta di Montaperti; m. Lotteringo, vittima nel 1304 d'una zuffa civile, meritò sulla pietra sepolcrale (3) l'onorato ricordo — *obiit in defensione populi florentini* —. Famiglia numerosissima, contava 85 maschi quando nel 1342 fece pace coi Monterinaldi. Possedè numerosi patronati di parrocchie nelle diocesi Fiesolana e Fiorentina; nel piviere poi di s. Appiano quelli delle chiese curate di Poppiano, di s. Giorgio a Cinciano, questo a metà col popolo, e soltanto nel secolo XVI per breve tempo elesse il priore di s. Stefano presso Linari (4). Molti Gherardini, padroni di case e di vasti terreni nel Linarese, a Pop-

---

(1) BIADI, *Della pieve di s. Appiano in Valdelsa.* Firenze, 1855, p. 31.

(2) VERINI, *De illustratione Florentiae,* Parisiis. 1790, II, 40.

(3) È murata sulla parete della chiesa nel chiostro di s. Stefano presso il Pontevecchio a Firenze.

(4) *A. S. F. Mss.* n.° 531. — GAMURRINI, *Istoria delle famiglie nobili.* Fiorenza, 1671, II, 111. — *Dino* COMPAGNI, *Cronica,* ediz. DEL LUNGO. Firenze, 1879, II, 268.

piano, a Vico, a Poggibonsi, vissero, contrassero matrimoni (1), morirono nella Valdelsa: d'un Gherarduccio, defunto nel 1332, rimane l'effigie scolpita sulla pietra sepolcrale a S. Appiano (2): peraltro mancano memorie di feudi da essi goduti a Linari. Nemmeno sembra che ne siano stati signori, come lo furono del castello di Montagliari nelle vicinanze di Greve, dai Fiorentini espugnato e diroccato nel 1302 (3), nella medesima guisa d'altre rocche e del castello di Pogna nella Valdelsa, i cui signori, gli Alberti di Mangona, nel novembre del 1184, dopo aver rifiutato d'obbedire ai Fiorentini, e continuato a taglieggiare i viandanti riottosi a pagare il passaggio pel feudo, promisero dentro il prossimo aprile d'avere *destructum totum castellum de Pogna, excepto palatio cum turri* (4).

Indizi, a parere mio, molto gravi possono far credere Linari dominato da un ramo dei conti Guidi, la più potente fra le famiglie dei feudatari toscani. Nell'aprile del 1156 Guido IV *comes Tuscie* donò ai Senesi l'ottava parte *montis qui dicitur Bonizi siti valle Martùri* (5), posta a tergo dell'attuale Poggibonsi, rimpetto a Linari. Nell'ottobre del 1220 Ugo d'Uguccione Guidi, uno dei conti Cadolingi di Fucecchio, trovandosi alla badia vallombrosana di Passignano, permise ad un *proprio*

(1) Gemma di Piero Gherardini ebbe in dote fiorini d'oro 400. I. 47 (1. X. 1329). — Cacciantino del fu Gherardino Gherardini lasciò uguale dote per testamento alla figlia Bonafidanza. F. 568 (1348).

(2) Nella M. S. V., 1906, XIV, 170, l' Uzielli, *Leggenda dei tre Valdelsani conquistatori dell' Irlanda,* produce tratteggiato il disegno della pietra tombale di Gherarduccio.

(3) Corazzini, *I Gherardini e il castello di Montagliari,* in *Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia.* Firenze, 1897, II, 90.

(4) Santini, X, 25. — Il Repetti, *Dizionario della Toscana.* Firenze, 1833, *Supplemento,* 195, dice che l'attuale terra di Marcialla sorge sulla località dell'antica Pogna.

(5) Ammirato, *Albero dei conti Guidi.* Firenze, 1640, p. 5. — M. S. V., 1896, IV, 81-84.

vassallo di Linari di rinunziare in favore dei monaci la terza parte d'un manso a Manciano nella Valdelsa (1). E cosa più importa, i conti Guidoguerra e Ruggero di Marcovaldo, Guido d'Aghinolfo da Romena, e Guido Novello nel 6 maggio 1255 alienarono in Firenze il patronato della chiesa di Linari ed alcuni terreni (2). I patronati delle prebende ecclesiastiche, segnatamente parrocchiali, hanno sempre costituito un fortissimo indizio per congetturare che le famiglie dei patroni esercitassero, oppure avessero esercitati diritti signorili, e posseduti latifondi nei luoghi dove sorgono le chiese dotate colle loro elargizioni, o fatte edificare per comodo proprio e dei dipendenti. L'avere vicino d'abitazione il parroco, vincolato a guisa di cliente, era nell'interesse dei feudatari, i quali nominavano rettore l'ecclesiastico meglio gradito. Fra gli Alberti di Mangona, i Gherardini, ed i Guidi, che plausibili supposizioni permettono di congetturare al possesso di ragioni feudali sopra Linari, io darei la preferenza ai conti Guidi.

Sulla famiglia che signoreggiò Linari nell'alto medio evo sparirebbero le dubbiezze giungendo a determinare il cognome d'una donna padrona di grandi tenimenti nella Valdelsa ed altrove. Zabollina di Giovanni di Bottaccio, già nel 1126 vedova di Ridolfino di Bernardo da Catignano (3), a motivo della vedovanza, *propter velamen*

(1) Repetti, II, 701.

(2) D. E. T., VIII, 141.

(3) Il Lami, *Monumenta ecclesiae florentinae*. Florentiae, 1758, p. 789, seguitato dal Repetti, II, 351, dice i conti di Catignano appartenuti al ramo dei Cadolingi di Borgonuovo, che sembra estinto nel 1113. Zabollina rimasta vedova disponeva di grandi proprietà senza dubbio ereditate dal padre. Il Repetti, I, 623, nota nella Valdelsa due località denominate Catignano, una già sede della parrocchia di s. Donato da lungo tempo soppressa ed incorporata all'altra di s. Stefano presso Linari; la seconda nel piviere di s. Martino a Gambassi, antico feudo dei conti Cadolingi e dei Mangona loro consorti. Invece i notari Linaresi denominano s. Donato a *Giugnano* la parrocchia aggregata a s. Stefano, se-

sui capitis, dice il documento, offrì e donò a Gotofredo vescovo di Firenze i castelli, le case e i terreni di sua proprietà esistenti nella Marca della Toscana, nelle corti e nei castelli di Linari, Timignano, Uzano, Pogna, Cursignano, di Nòvole a S. Maria Novella, d'Aquilone, Tregenta, Turri, Cinciano, S. Filippo, Colle, Catignano, e *quatuor residentias* a S. Pancrazio nella Valdipesa (1). Il vescovo allogò in enfiteusi gl'immobili donati da Zabollina, e si riservò in Linari una casa turrita, o cassero simile a fortilizio (2). Un secondo documento prodotto dal Lami (3) informa come Sincero, Amerigo e Baldovino del fu Mazzo nel 10 febbraio 1127 *refutaverunt domino Gotifredo episcopo tres partes castri et curie de Linari.* Quindi resulta che il dono di Zabollina al vescovado fiorentino avrebbe compreso quasi l'intero castello e territorio (*curia*) Linarese.

Nel *Bullettone,* ovvero registro dei livelli dell'episcopio fiorentino, sono così descritte l'enfiteusi concesse dal vescovo nella Valdelsa: *Homagium, vassallagium, et fidelitates, atque dominium super fideles, vassallos, homines et personas de terra Catignani et Linari, districtus Florentie, cum poderi, quod est in territorio de Linari, et cum domo episcopatus, que est in cassero dicte terre, et cum terris, domibus, familiis et bonis, que in dictis locis habent, et que tenent a dicto episcopatu* (4).

---

condo il LAMI, 536, detta di *Garignano,* e secondo il REPETTI di *Catignano.* Un antico palazzo in parte ornato di merli, posseduto adesso dai Vanni di Poggibonsi, e detto il Poggio, ha pure la denominazione di Catignano, ed è situato fra Giugnano e S. Appiano.

(1) LAMI, 720, 790. — B. N. F., cod. II. IV. 484, f.° 105. — TARGIONI, *Viaggi in Toscana,* Firenze, 1775, VIII, 124. — REPETTI, I, 623.

(2) REPETTI, II, 701.

(3) LAMI, 720.

(4) LAMI, 152. — B. N. F., cod. II. IV. 484, p. 578. Questo codice contiene lo spoglio del *Bullettone* fatto nel 1697 dal canonico *Lorenzo* GHERARDINI, appartenente alla famiglia proprietaria d'immobili nel Linarese.

Anche i Gherardini furono censuari o livellari del vescovo fiorentino, ma rimane incerto se presero a livello i beni donati da Zabollina o in altri luoghi posseduti dall'episcopio. Come censuari divennero vassalli senza vincoli servili, ma obbligati con piccole offerte a riconoscere il domino, a guardarne e difenderne i beni, e ad onorarlo accompagnandolo per Firenze (1). Nel secolo duodecimo la brama d'evitare litigi coll'impero, geloso della potenza dei comuni, faceva dai Fiorentini permettere al loro vescovo d'acquistare terre feudali con vantaggio del comune e dell'episcopio. Le sottomissioni dei feudatari venivano intestate al vescovo, che giurava di non volgersi mai contro al comune. Il riconoscimento della giurisdizione municipale procurava al vescovo una posizione privilegiata in confronto ai feudatari del contado, e, secondo avvenne nel 1138, giovava a Firenze, perchè essa allargò il dominio mentre più aspre fervevano le questioni coi messi imperiali (2). Le sottomissioni venivano in apparenza concluse col vescovo, in sostanza col comune.

A tempo del regime feudale la gran maggioranza dei Linaresi doveva appartenere alla classe dei *fedeli*, cioè degli uomini i quali avevano ricevuti immobili ad enfiteusi, ossia in affitto perpetuo, coll'obbligo di sottostare ai più gravosi e svariati oneri. Quali cose non erano colpite dai diritti feudali? La pergamena di Passignano del 5 novembre 1239 contiene una cessione pel prezzo di L. 25 fatta al monastero. Baldovinetto del fu m. Acepo di Firenze, la moglie Contessa ed il loro figlio Arnoldo trasferirono nell'abbate *annuam prestationem, seu dationem, sive redditum, vel petisionem, seu comandisiam,* ricevute da Contessa e dai suoi antenati, *columbo-*

(1) COMPAGNI, II, 104.

(2) *Marchionne di Coppo* STEFANI, *Cronaca fiorentina*. Città di Castello, 1903, pp. XLVII, XLVIII.

rum, seu colombarum, seu pipionum a predicto monasterio, vel a communi Podiiventi, castri predicti monasterii, vel ab hominibus, seu colonis, vel censitis predicti monasterii morantibus in dicto castro Podiiventi, vel alibi, iuste vel iniuste, casu vel abusu, iure vel per iniuria, personali, vel reali iure. Da tempo immemorabile Contessa, il padre suo, gli antecessori ed i consorti della famiglia avevano esercitato il diritto ceduto.

L'enfitèuta non poteva senza il consenso del signore alienare le case o i terreni concessigli, doveva fare la guardia notturna sugli spalti e alle porte del castello feudale, corrispondendo annualmente al domino le prestazioni alle quali era obbligato (1). La condizione della gran maggioranza dei fedeli, tanto servile e gravosa, provocò nel secolo XIII la più tenace lotta degli oppressi per sottrarsi agli oneri assunti (2). Anche i mezzi più scorretti erano giudicati buoni, pure di svincolarsi. I monaci di Passignano nel 29 marzo 1244 intentarono lite a certi loro fedeli accusandoli che *de cartulario monasterii acceperunt et abstulerunt duas cartas, vel plures servitiorum, et pensionis, et affictus, et fidelitatis, eis dicto monasterio debendorum* (3). Non volendo sopportare gli oneri personali e reali gravanti sui censuari, i fedeli avevano infedelmente sottratte le carte donde resultavano i pesi dai quali per legge o per contratto erano aggravati.

---

(1) A. S. I. *(Archivio storico italiano).* Firenze, 1880, serie 4ª, VI, 325, nota 4.

(2) La membrana di Passignano del 14. V. 1233 c' informa sulle condizioni dei maschi esistenti nel piviere di s. Pietro in Sillano. = Fittaiuoli perpetui fedeli della badia, n.° 58 — Fittaiuoli perpetui, senza indicare di chi fossero fedeli, n.° 10 — Coltaiuoli, n.° 1 — Uomo della badia n.° 1 — Pagatore di pensione, n.° 1 — Milite nobile con cavallo, n.° 1 — Figlio del milite, n.° 1 — Militi pel comune di Firenze, n.° 4 — Figli loro, n.° 2 — Milite pel comune fiorentino con casa nella città, n.° 1 — *Vidue date a consulibus,* n.° 4 = Totale, fedeli, n.° 71 — Uomini liberi, n.° 9, oltre le quattro vedove rimaste a capo delle famiglie.

(3) Santini, 50.

Diversi abitatori di Linari non appartenevano alla classe dei fedeli. Infatti nel 6 settembre 1311 il comune di Firenze esiliò m. Alcampo (1), Bonaiuto, alcuni Campana, e i loro consorti, tutti Linaresi (2). Il giureconsulto, i due dalla sentenza dichiarati capi di consorteria, ed i loro consorti, certamente nella società umana occupavano un gradino assai superiore ai fedeli della classe agricola, che dava il maggior contingente ai miseri oppressi dal giogo quasi servile.

Così pure fra i prigionieri, fatti da Castruccio signore di Lucca il 23 settembre 1325 nella battaglia combattuta all'Altopascio, trovasi un Mico, o piuttosto Meo, di Vicuzzo (3) da Linari, senza dubbio notato nell'elenco perchè creduto in grado di riscattarsi pagando una taglia.

Le antiche carte raramente menzionano Linari. Un lodo privo di data, pronunziato dai consoli di Firenze intorno alla fine del secolo XII, ordina agli uomini di Linari la restituzione alla badia di s. Michele a Martùri, già esistita poco sopra l'attuale Poggibonsi a piccola distanza dalla chiesa di s. Lucchese, della terra da essi occupata in quantità maggiore di quella dovuta, ed impone loro di star quieti nell'avvenire. Prescrive la cessazione delle cattive usanze introdotte nelle terre possedute dalla badia, la riconsegna ai Linaresi degl'immobili acquistati dagli uomini di San Gemignano nella corte di Casale prossima all'Elsa, annulla le promesse

(1) Lippo del fu m. Alcampo dotò con L. 200 la sorella Mellina, che impalmò un notaro di Poggibonsi. D. 77 (1314) — La vedova di Lippo possedeva *duas domos cum orto, platea, et casolaribus sitas in castro Linari supra Cassaro*. F. 568 (29, I, 1346).

(2) D. E. T., 1778, XI, 65.

(3) D. E. T., XI, 65. 1779, XII, 284 — Un cugino di Meo sposò una Bellincioni di Firenze con dote di L. 550. Dopo pochi mesi aggiustò le questioni per l'eredità di Vicuzzo detto Maluomo. D. 77 (30. X. 1314 — 17. II. 1316).

in danno degli uomini di Martùri fatte da quelli di Linari ai Sangemignanesi (1). Dal lodo non resulta; bensì sembra che qualcuna delle divergenze volute sistemare traesse origine da questioni livellari di fedeli negatisi a prestare servigi.

Quando allargava il dominio sottomettendo i feudatari, Firenze *recava a contado* i terreni compresi nei feudi e dichiarava *liberi da fitti perpetui gli uomini,* vale a dire i fedeli. Per esempio nel 1348 i fedeli di Castel s. Niccolò nel Casentino ribellatisi ai conti Guidi, e nel 1353 i Sangemignanesi, dilaniati dalle fazioni, si dettero ai Fiorentini. *Il contado e distretto fu recato a contado del comune di Firenze, e datoli l'estimo come agli altri contadini, e tutti i suoi cittadini e terrazzani furono fatti cittadini e popolani.* Comprati da Firenze i castelli di Romena e della Cerbaia (1357 e 1361), *tutti i fedeli della fedeltà furono liberati e fatti contadini* (2).

Non risulta in qual momento i Linaresi svincolati dalla fedeltà si costituirono in comune. L'avevano già formato nel 29 maggio 1270, secondo apparisce dal documento che gentilmente mi comunicò l'illustre Davidsohn. In quel giorno i Fiorentini vietarono ai ribelli di Poggibonsi d'abitare nel vicariato di San Gemignano, e concessero agli abitanti dei *comuni* di Colle, San Gemignano, *Linari,* Cepparello, Vico e Semifonte di vendere vettovaglie ai Poggibonsini, purchè un sindaco speciale ne sorvegliasse la vendita (3). I Linaresi, già riunitisi in comune nel 1270, erano retti da consoli, magistratura per eccellenza comunale. Probabilmente il comune venne stabilito da modesti proprietari e dai lavoratori della terra salariati a giornata, organizzatisi

(1) SANTINI, 369.

(2) MATTEO VILLANI, *Cronache,* X. 26, I. 24, III. 73, VIII. 7, X. 52. — Cfr. pure I. 73, VIII. 61, X. 13.

(3) DAVIDSOHN, II, 166.

e disciplinatisi, ossia dai *mediocri* e dai *minori,* come li dicevano nel secolo XIII. I *maggiori* dovevano essere in numero insignificante, seppure qualcuno soggiornava nel castello. Permettono di congetturare che non vi si trovassero le disposizioni testamentarie di Zabollina, vedova, priva di successori diretti, e però decisasi ad istituire erede l'episcopato di Firenze. I vescovi, dando a censo i terreni ricevuti in dono, favorirono l'accrescimento della prosperità fra i Linaresi. Coll'industria e colla parsimonia i censuari, scosso il giogo quasi servile della fedeltà, si trasformarono in proprietari, ed unitisi ai minori costituirono il comune.

Sui primi del secolo XIV Linari già possedeva la casa per le adunanze degli uomini deputati ad aver cura degl'interessi dei comunisti, e forse era residenza d'un giusdicente. Nel marzo del 1307 vennero sistemate certe divergenze cogli uomini di s. Appiano *in presentia Bachi olim Dietiguardi consulis communis Linari in curia dicti communis, ubi ius redditur* (1). Soltanto i giudici rendono giustizia, e trovando menzione della curia dov'essi l'amministravano, bisognerebbe concludere che risedeva nel castello l'officiale incaricato di giudicare.

Le deliberazioni comunali allibrate dall'attuario del comune andarono perdute: ma fra gli atti dei notari Linaresi ne ho rinvenuta qualcuna presa dai consigli pubblici o dai loro delegati. Il 7 aprile 1307 due abitanti di Linari come *sindaci* o deputati *dell'università del comune* presero in prestito per otto giorni L. 80 (2). Nel 1312 venti consiglieri s'adunarono nella casa di m. Giovanni di m. Pino Rossi presa a pigione per ordine di ser Dogino notaro e vicario di ser Pàvero officiale del comune, e nominarono due sindaci affinchè

(1) D. 77 (14. III. 1307).
(2) D. 77.

concludessero un prestito di 260 fiorini d'oro (1). Nel 1330 i consoli, il rettore, 15 consiglieri e 17 aggiunti deliberarono un prestito di L. 300 (2). Due mesi dopo i sindaci in nome proprio, e di 42 Linaresi fra consiglieri ed aggiunti, riscossero 400 fiorini d'oro prestati da Gherarduccio Gherardini (3). Nelle poche carte potute consultare rinvenni altre sei deliberazioni fra il 1327 ed il 1345 prese dai consiglieri presenti in numero variabile di 16 a 25, senza l'intervento d'aggiunti. Due volte è fatta menzione che l'adunanza ebbe luogo nella casa del comune.

Quando occorreva convocare tutti gli uomini del comune la riunione avveniva nella chiesa di s. Maria per ordine dei consoli e del rettore coll'assentimento del notaro, ch'era officiale del comune; l'adunanza, secondo l'uso, veniva annunziata dal suono della campana e dalla voce del banditore (4). Restano memorie di due convocazioni *degli uomini di Linari* nella medesima chiesa, la parrocchiale del castello: nella prima un prestito di 600 fiorini d'oro venne deliberato col voto di 249 intervenuti, compresi i due consoli ed il rettore: nella seconda i presenti furono 277, e consentirono la vendita d'un molino comunale alle Drove (5). Considerando che al consiglio generale venivano ammessi i soli capi di famiglia allibrati, vale a dire contribuenti alle pubbliche tasse, e n'erano esclusi i proletari o nullatenenti, sempre molto numerosi, si calcola agevolmente il numero rilevante d'abitatori esistente a quei tempi nel castello e nelle sue ville: non minore d'oltre un migliaio e mezzo.

(1) D. 77 (23. IV. 1312).
(2) I. 47 (19. X. 1330).
(3) I. 47 (30. XII. 1330).
(4) D. 77 (23. IV. 1312).
(5) I. 47 (3. XI. 1327 — 7. VII. 1333).

Seppure mancassero i documenti farebbe fede dell'esistenza del comune in Linari un frammento d'iscrizione murato all'esterno della vetusta cisterna pubblica, sopra la quale una misera stanzuccia occupa adesso, secondo affermano i vecchi, parte del sito dell'antica casa del comune, con piazzuola innanzi (*platea communis*), sovente menzionata negli atti notarili. Della vecchia fabbrica, abbattuta nel 1844 (1), perchè forse minacciava rovina, sopravvive un pezzo di pietra rossastra coll'iscrizione:



OCCCLXIX ‖. OMUNE ‖ . INARI P-IO ‖ .O APPIAN . ‖ . . . B6 . O ‖ M . C. La cifra *1369,* le parole *comune, Linari, piviero di s. Appiano,* si leggono ed integrano a prima vista, non così le rimanenti.

I contratti stipulati dal comune menzionano un solo console nel 1307, due, con un rettore, nel 1327 (2). Negli atti del 17 gennaio 1328 e del 5 giugno 1329 trovasi ricordato un rettore (3), del 15 decembre 1329 un console (4), del 1330 un rettore, ed altra volta il rettore con due consoli, del 1333, 1338, 1339, 1343 e 1345 un solo rettore (5). Altro strumento del 1328 conferma che pure i singoli popoli del contado avevano

(1) Biadi, 10.

(2) D. 77 (14. III. 1307) — I. 47 (9. VI. 3. XI. 1327).

(3) I. 47 (17. I. 1328 — 5. VI. 1329).

(4) I. 47 (15. XII. 1329).

(5) I. 47 (14. IX e 19. X. 1330 — 7. VII. 1333 — 11. IV. 1339). G. 369 (24. VI. 1338). M. 492 (14. IX. 1343 — 8. VIII. 1345).

in quei tempi un proprio rettore: infatti nominarono un procuratore i rettori dei comuni e degli uomini di Linari e di Cepparello insieme a quelli dei popoli di Poppiano e di S. Filippo (1). Ugualmente comparisce in altro atto il rettore del popolo di Petrognano (2).

Nel secolo XIV risedeva in Linari un notaro, quasi sempre nato fuori del comune, durante un semestre disimpegnava le funzioni d'officiale e di scrivano municipale, ricevendo come salario L. 36 ed una quota fissa sulle multe, forse limitata alle penali inflitte pei danni dati (3). Innanzi d'assumere l'officio, egli stesso, ovvero un suo mandatario, giurava in Firenze dinanzi all'esecutore di giustizia d'esercitare la carica bene e legalmente (4). In caso di mancanze lo scrivano era sottoposto ad inquisizione. Nel 1334 il rettore del comune, coll'assenso dei consoli, convocò il consiglio nella chiesa di s. Maria, ed, intervenuti 23 consiglieri con 17 aggiunti, fu nominato un procuratore affinchè si presentasse in Firenze all'esecutore di giustizia, e prestasse mallevadoria che ser Vanni da Sambuco notaro e officiale del comune di Linari avrebbe pagate le multe che gli verrebbero inflitte in seguito al processo fatto per le prevaricazioni imputategli (5). In quei tempi rendeva giustizia ai Linaresi il potestà di S. Donato in Poggio, capoluogo d'una delle *leghe* costituite nel contado dai Fiorentini (6). La lega di S. Donato già sussisteva nel 1327, poichè in quest'anno il comune di Cepparello pagò a Gherarduccio Gherardini dimo-

---

(1) I. 47 (17. I. 1327).

(2) I. 47 (13. XII. 1338).

(3) M. 492 (1. I. 1339).

(4) T. 174 (27. II. 1362).

(5) G. 369 (24. VI. 1338).

(6) Le leghe del contado vennero stabilite nel 1292 per più facilmente riunire in Firenze gli uomini delle campagne obbligati ai servigi militari. G. VILLANI, *Cronache*, VIII, 1.

rante in Linari la quota del salario dovutogli per essere stato capitano della lega di S. Donato (1). Non trascorso molto tempo i capitani delle leghe vennero denominati potestà.

Lo statuto fiorentino dei primi anni del secolo XV conservò l'antico ordinamento delle leghe del contado formate da comuni, pivieri e popoli (2). Facevano parte della lega di S. Donato sedici popoli o parrocchie, comprese nei pivieri di s. Donato e di s. Pietro in Bossolo, la parrocchia di Barberino e quattro vicine, le parrocchie dei pivieri di s. Pietro in Sillano e di s. Appiano, altri nove popoli ed i comuni di Linari, di Cepparello e di Vico, allora denominato Fiorentino (3). In ciascuno dei popoli della lega dovevano trovarsi allibrati, ossia paganti le gravezze, almeno dodici maschi, perchè il popolo con minor numero d'allibrati veniva aggregato a quello viciniore, nè poteva costituirsi in università, ed avere il rettore (4). Nel 1459 il territorio della lega era diviso nei terzieri di S. Donato, Barberino e Vico, al quale apparteneva Linari. Nel 1448 i terzieri, rappresentati ciascuno da un gonfaloniere e da quattro consiglieri, prendevano il nome da S. Do-

(1) I. 47 (1327).

(2) L'anno 1343 nel comune di Linari furono numerate 51 poste d'allibrati per L. 18. 13. 8: in quello di Vico poste 44 per L. 18. 3. 3, e nell'altro di Cepparello poste 30 per L. 22. 8. 4. Nell'intero piviere di s. Appiano poste 164 per L. 75. 4. 11. *D. E. T.*, 1780, XIII, 254. Sottraendo la gravezza dei tre comuni in L. 59. 5. 3, il rimanente piviere era gravato sopra poste 39 in L. 15. 19. 8.

(3) Nello Statuto per le compagnie militari, riordinato e tradotto nel 1355, la lega di S. Donato riapparisce formata da 30 popoli e 3 comuni compresi nei pivieri di s. Donato, s. Piero in Bossolo, s. Piero in Sillano, e s. Appiano. *A. S. I.*, 1851, XV, 34. — All'opposto in altro documento del 1343 si trova il piviere di s. Piero in Sillano distratto dalla lega di S. Donato in Poggio dipendente dal quartiere di s. Spirito, ed annesso a diversa lega compresa nel quartiere di s. Croce. D. E. T., XIII, 225. 258.

(4) *Statuta Florentiae* (dell'anno 1415). Friburgi, 1777, III. 701, I. 405.

nato, S. Piero in Bossolo e S. Appiano, nel 1505 da S. Donato, Barberino e Linari (1).

Esiste tuttora uno statuto della lega di S. Donato in Poggio approvato nel 1406, legge municipale pei Linaresi, e sicura scorta nel dar conto dell'ordinamento che regolava l'associazione. Andarono in malora gli statuti della lega anteriori a questo del 20 settembre 1406, riformato mentre era potestà Zanobi dei Bardi: bensì la perdita è poco grave, poichè allora nella revisione degli statuti quelli precedenti venivano leggermente modificati. Deliberarono il nuovo statuto i riformatori eletti *per lo generale consiglio* della lega, quattro del piviere di s. Piero in Bossolo, tre per ciascuno dei pivieri di s. Donato e di s. Appiano, fra questi Matteo di Cione da Linari. S'adunarono innanzi al potestà nella casa posseduta dalla lega e fornita di masserizie tenute in consegna dal camarlingo.

Il potestà stava sei mesi in officio, doveva portare seco due cavalli, e stipendiare cinque fanti, un donzello, e quattro notari, uno per tenerlo presso di sè, gli altri in S. Donato, Linari e Vico. Riceveva L. 685 *per suo salario, notai et famiglia* (2), oltre a soldi 2 per ogni lira delle penali inflitte nel condannare i colpevoli di bestemmie, di *fare mali pesi,* di vendere con pesi e misure *non segnate,* e d'ogni altra multa notata sui registri e riscossa dal camarlingo della lega.

Il consiglio generale rinnovato ogni semestre si componeva d'un gonfaloniere e di quaranta consiglieri, quattordici del piviere di s. Piero in Bossolo, undici di s. Donato, quindici di s. Appiano, dei quali cinque

---

(1) A. S. F., *Statuti di S. Donato in Poggio,* n. 754.

(2) Nel 1441 il potestà di Poggibonsi aveva pel semestre il salario di L. 400 e doveva condurre seco un notaro, tre fanti, un cavallo. A. S. F., *Statuto di Poggibonsi,* 625, n.° nuovo. Per cui questa potesteria era allora considerata di minore importanza della limitrofa di S. Donato.

li darebbe il comune di Linari, tre per ciascuno quelli di Cepparello e di Vico, due il popolo di Petrognano, due i rimanenti popoli. Dei consiglieri quindici sarebbero pennonieri (1), ed uno per località scelto fra i rappresentanti di Linari, Cepparello, Vico e Petrognano. Multato con soldi 10 il consigliere non intervenuto all'adunanza (2), ovvero presentatosi privo di cappuccio o di scarpe. Nell'assumere l'officio, il gonfaloniere ed i pennonieri dovevano recarsi presso il potestà a prendere in consegna il gonfalone e i pennoni della lega. In questa occasione il gonfaloniere percepiva soldi 20, e 10 i giorni nei quali si recava ad esercitare l'officio. Per ogni adunanza consiliare compensati i preposti con soldi 7, i consiglieri con soldi 6 a testa. Multato in soldi 40 il gonfaloniere e ciascun pennoniere scaduto dall'officio non recatosi a restituire il gonfalone ed i pennoni, e colpiti da pena uguale il nuovo gonfaloniere ed i pennonieri assenti al momento di prenderne la consegna. Durante l'officio nessun membro del consiglio, ovvero rettore di comune e popolo, poteva essere comandato come pedone, balestriere, marraiuolo, o in diversa guisa obbligato a prestare servigi personali, e ad allontanarsi dal territorio della lega.

Nella prima adunanza il Consiglio eleggeva camarlinghi per un semestre *tre huomini de' migliori,* uno per piviere, retribuiti con L. 3, incaricati di riscuotere dai rettori dei popoli i danari percetti, e consegnarli al

(1) Furono istituiti in Firenze nell'agosto del 1323 per accelerare la formazione militare dei cittadini chiamati improvvisamente alle armi. G. Villani, IX, 219. — D. E. T., XII, 22. — Ciascuna lega aveva il proprio stemma, come si rileva dai sigilli conservati a Firenze nel Museo del Bargello. Vi figurano quelli delle leghe di Cascia, Centoia, Empoli, Montevarchi e S. Giovanni. Ignoro quale fosse l'impresa della lega di S. Donato in Poggio, certamente effigiata anche sui pennoni.

(2) Lo *Statuto* nel lib. I, rubr. 8, fissa la multa di soldi 5. nel lib. III, rubr. 34, di soldi 10.

camarlingo generale, compensato con L. 6, e da scegliere sempre fra gli abitanti del piviere di s. Piero in Bossolo. Ciascuna università, sia comune, popolo o villa, eleggerà nel maggio un rettore o sindaco da rimanere in carica per un anno con divieto nel successivo. Il rettore eletto giurerà di dare esecuzione alle diverse fazioni prescritte dai Fiorentini, di non intromettersi nelle cause civili o penali, ed insieme ai consiglieri d'imporre i dazi necessari per sopperire ai bisogni locali. Pagherà poi L. 50 di multa se ometterà di denunziare, entro cinque giorni, i malefizi commessi nel comune o nel popolo rappresentato. Nonostante la pena, certamente comminata anche dagli statuti anteriori, l'obbligo della denunzia veniva talvolta trascurato, per cui nel 1335 ser Lotto, officiale e notaro del comune di Linari, denunziò ed intimò a Perfettino del fu Fuccio, rettore del castello, di notificare al potestà di Firenze ed accusare l'autore d'un furto commesso in danno della vedova di Pello (1). Oltre al rettore tutte le università avevano un massaro.

Ciascun piviere della lega avrà due stimatori dei pegni, *un paciaro levatore e mozzatore delle inimicizie, discordie, et magliavolenze,* un messo per bandire le leggi e fare le citazioni. Il consiglio della lega obbligato a designare i fanti nel numero richiesto dai Fiorentini. Le cause fino a *L. 50 di danari* sarebbero giudicate dal potestà, tenuto a provvedere che il messo notificasse al debitore il giorno e l'ora dell'udienza. Potestà e notari *debbano a' debiti tempi, dì, et hore, a bancho della ragione sedere, et giustitia fare a ciascuno, il quale dinanzi ad essi, overo alcuni d' essi adimandassi,* percipendo gli emolumenti nella misura fissata dallo statuto. *Acciò che le quistioni non si prolunghino, el potestà e notari siano tenuti decidere, terminare, e spacciare ogni quistione civile*

(1) G. 369 (28. VIII. 1335).

e criminale infra 30 *dì continui.* Allora erano severamente vietate le lungaggini giudiziarie!

Proibiti i giuochi *ove denari, overo altre cose, si vinchino, overo perdino,* permessa la tavola con 30 pedine, adesso denominata tavola reale, gli scacchi, la palla, gli aliossi, le *marelle* (1), il saettare. Sancite gravi pene per i giocatori, i tenutari di giuoco, ed anche per i semplici spettatori di quelli vietati.

Imposto a tutti i proprietari e alle *persone,* vale a dire ospizi, prebende ecclesiastiche, e simili enti, presentemente denominati *mani morte,* di racconciare nel maggio le strade e i letti dei corsi d'acqua del proprio comune o popolo. Nella stessa guisa obbligati i padroni dei terreni confinanti alle strade pubbliche di potare le siepi nell'agosto.

Quando moriva un abitante nel territorio della lega era punita con 20 soldi per ogni assenza la famiglia dimorante nel comune o nel popolo al quale era appartenuto il defunto, se non si faceva rappresentare da un uomo obbligato a trovarsi presso la casa del morto innanzi che vi giungessero i preti, unirsi al corteo ed accompagnare il cadavere nella chiesa, quindi alla tumulazione.

Proibito di procedere a qualsiasi cattura di colpevoli nel venerdì giorno del mercato a S. Donato. Vietato di gettare pietre sui tetti delle case, e duplicata la pena a chiunque scagliasse sassi, *traesse uscia overo fenestra* dall'abitazione di colui che conduceva moglie. Per simili reati stabilita la penale di L. 2, ed il giudice

(1) Anche ai nostri giorni i ragazzi giuocano agli *aliossi;* ed il nome proviene dall'osso del tallone delle zampe posteriori degli agnelli o d'altri animali ad ugua fessa. Del vocabolo *marelle* nemmeno nel *Dizionario della Crusca* è fatta menzione. Forse volevano scrivere *murelle.* o *murielle,* giuoco comunemente detto *piastrelle.* come crede il senatore *Isidoro* DEL LUNGO da me interpellato.

prestasse fede all'asserzione del proprietario o del pigionale della casa, senza escutere testimoni o cercar prove.

Secondo le regole in vigore anche questo statuto del 1406 fu sottoposto all'esame dei Fiorentini, ed il magistrato degli approvatori, nel sancire le pene comminate contro gli estranei arbitratisi d'uccellare nel territorio della lega, eccettuò tutti i cittadini prestanzati, ossia tenuti a pagare imposte in Firenze, *i quali possino uccellare come parrà di loro piacere.* Vera giustizia da lupi!

Nel comune o curia di Linari erano comprese cinque ville: Capalle, Pieve, Selva, Vignano e Giugnano, una volta sede della parrocchia di s. Donato, in sèguito riunita a s. Stefano presso Linari. Sopravvivono i vocaboli delle ville di Capalle, Selva, Giugnano, gli altri svanirono. Sono adesso incorporate al comune di Poggibonsi le località da tempi remoti denominate Pancole, Campomaio o Campomaggio, e passò al comune di Barberino la villa di S. Martino al Colle nel secolo XIV appartenuta a Poggibonsi, mentre le coste occidentali di S. Martino, dette Piagge o Pendici del Bozzone, spettavano al comune di Linari. Altri siti conservano i vetustissimi vocaboli, come Bozzone, Camperie, Castellare, detto pure in antico Fonte Castellana, Chiano, Citille, Cortebuona, Fontanina, Giuncheto, Monteghezzi, Montereggi, Sertofano, Soio (1), Valacchi, Valcanoro, Sambra o Zambra, e Ripa al lago nell'insenatura della collina fra le terre del podere detto Casanuova e le piagge di S. Martino perchè in antico le acque forse vi formavano uno stagno, o laghetto.

Il comune possedeva diversi terreni seminativi. Quelli affittati nel 1335 per l'annuo canone di staia di grano 53 (ettolitri 12,91) non possono essere i mede-

(1) Alla carta già citata di Passignano del 28. II. 1128, rogata *in loco ubi dicitur Soium prope Linare,* aggiungo l'atto in D. 77 (2. XII. 1306).

simi dai quali nel 1336 percepì d'affitto staia di grano 44 (ettolitri 10,72), oppure gli altri che nel 1341 dettero moggia 9, staia 20 di grano (ettolitri 57 $^{1}/_{2}$) (1). Mancano indicazioni sopra altri immobili posseduti dal comune, certamente proprietario d'un molino alle Drove, poi venduto L. 270, come dei terreni che nel medesimo luogo circondavano da ogni parte un secondo molino dei Gherardini (2). Il comune talora ebbe pure dei crediti, e nel 1327 ordinò il ritiro d'un deposito di L. 600 (3).

I Linaresi, al pari di tutti gli abitanti del contado, dai Fiorentini qualificati *comitatini*, pagavano in proporzione dell'estimo (*ad extimum suarum possessionum*) l'imposta denominata *lira*, i dazi, le prestanze, l'allibrazione del sale, sopportavano gli oneri reali e personali, le fazioni (4). Dai magistrati di Firenze era stabilita per le leghe, per ciascun comune, e pei singoli popoli, la cifra dell'imposta distribuita poi fra i diversi contribuenti dai repartitori locali. Così nel 1330 il popolo di s. Michele a Ponzano, nel piviere di s. Appiano, elesse gli arbitri *ad dividendas, partiendas, sortiendas, et distribuendas libras 40 dicto populo contingentes de extimo noviter facto per officiales communis Florentini* (5). Nel 1337, in Cepparello, i Linaresi restituirono ad un tal Civello soldi 42, danari 4, da esso anticipati per pagare la quota assegnata al comune di Linari dal rettore del piviere di s. Appiano nel reparto dei 26 danari

---

(1) G. 369 (14. VIII. 1335) — I. 47 (2. IX. 1336) — G. 369 (1341).

(2) I. 47 (14. VII. 1332 — 7. VII. 1333).

(3) I. 47 (9. VI. 1327).

(4) I. 47 (15. XII. 1329) — M. 492 (9. II. 1343) — T. 174 (XII. 1362) — Nel 1327 un Linarese, *electus de numero peditum communis Linari*, essendo stato riconosciuto infermo non andò *in exercitu domini ducis Calabrie, sive Florentie*. I. 47 (1327). Betto del fu Gherardino ed il figlio Paolo Gherardini richiesero da Poppiano il danaro ed il grano dovuto loro per la cavallata ed i servigi prestati nel 1326. Ugual domanda fecero Paolo e Credi di Betto Gherardini. I. 47 (17. XI. 1327 — 4. XI. 1329).

(5) I. 47 (17. VI. 1330).

per ciascun centinaio d'estimo imposti ai proprietari di terre (1). Esisteva pure la gabella sul vino, perchè nel 1327 il collettore di questo dazio ricevè dal comune Linarese L. 35. 16. 8, oltre a L. 2 *pro pulitiis* (mance) (2). Nè mancavano balzelli indiretti. I calzolai del castello pagarono una volta L. 14 all'arte dei calzolai di Firenze (3), la seconda fra le arti minori con la bandiera a liste bianche e nere, detta *pezza a gagliarda* (4).

Le case d'un podere presso il castello dal lato di tramontana tuttora si denominano *Arte*. In antico vi sarà stata esercitata una industria speciale, che avrà data origine al vocabolo, senza dubbio non venutogli a caso. Certo Dosso di Bartolo tenne aperta nel castello una bottega praticandovi *artem merzarie et spetiarie*. Come *famulo* (garzone?) salariò per un anno Tommaso del fu Chese colla paga di L. 12 (5). Un atto venne rogato *in bottega Foedi* senz'accennare all'industria esercitata da Fedo (6).

Che l'amministrazione del comune fosse tenuta in gran disordine permettono d'arguirlo i ripetuti prestiti di somme vistose, già menzionati, non che l'obbligazione di pagare per diversi anni ad uno di San Gemignano moggia di grano 30 e staia 8 (ettolitri 177, 36) (7), ed un lodo del 1341 colla condanna del comune a soddisfare fiorini 300, dei quali ne sborsò subito 137 $^1/_2$ (8).

Nel medio evo vigeva un'usanza, poco comune ai nostri giorni, di terminare le questioni incaricando di definirle uno o più arbitri scelti dai contendenti, sia

---

(1) G. 369 (28. IV. 1337).
(2) I. 47 (6. XI. 1327.
(3) I. 47 (1327).
(4) G. Villani, VII, 13 — Compagni, II, 24, nota 13.
(5) G. 369 (23. II. 1340).
(6) D. 77 (1315).
(7) G. 369 (29. IX. 1337).
(8) G. 369 (1341).

che le liti fossero agitate fra cittadini o fra pubbliche amministrazioni. La sentenza o lodo proferito aveva pieno valore giuridico. I comuni di Linari e di Poggibonsi disputavano quale dei due avesse diritto di riscuotere le tasse dovute dagli eredi del fu Volta, un usuraio poggibonsino domiciliatosi in Linari, e le parti s'accordarono di rimettersi all'arbitrato di Caleffo Gherardini potestà di Poggibonsi. Egli decise che pei beni già da Volta posseduti nel Linarese fossero continuate a pagare le L. 9 per le quali erano tassati in Linari, e così rimanesse inalterata la cifra nella lira del nuovo estimo dei comitatini ordinato da Firenze. Quanto ai terreni acquistati dagli eredi di Volta fosse corrisposta la medesima quota soddisfatta dagli antichi possessori (1).

Linari godè giorni di floridezza, ed uno dei sicuri indizi che l'accertano è il numero dei notari i quali vi rogavano l'anno 1336. Di cinque, compreso ser Dogino sopravvissuto altri due anni, restano diversi protocolli nell'A. S. F., d'altri tre notari fanno conoscere il nome due atti (2). In quei tempi anche per ricevute di pochi soldi ricorrevano al notaro: ma la dimora contemporanea nel castello d'otto ministri della fede pubblica prova che la popolazione del comune era sufficiente a dar loro lavoro, e che vi venivano concluse parecchie contrattazioni.

La limitata estensione dell'area del castello, circoscritta dalle muraglie di cinta, lascia comprendere come le case vi si trovavano addossate le une alle altre, e quasi tutte occupavano ristrettissimo spazio. Dai prezzi di compra e vendita notati nei contratti s'induce che moltissime abitazioni dovevano rassomigliare a capanne, o piuttosto a tugurii, detti allora *casolari* o *casalini*. Nel castello abitavano pochissime famiglie agiate, molte

(1) M. 492 (5. IX. 1341).

(2) I. 47. Avevano nome ser Gherardo, ser Iacopo del fu ser Nello di ser Tramontano, e ser Giovanni del fu ser Lotteringo.

più padrone di terre fatte fruttare col proprio sudore, ma la gran maggioranza era costituita da nullatenenti o proletari impiegati come giornalieri nelle faccende agricole, e viventi giorno per giorno. Il prezzo delle case contrattate nel castello manifesta le miserrime condizioni delle abitazioni.

Trovai una casa venduta per L. 2; due per L. 3; quattro per L. 5, 6, 8 $^1/_2$, 9; otto per L. 10, tre mezze case per L. 15, 17, 25; due case per L. 16; il terzo di due case per L. 40 e 50; sette case per L. 20, 22, 25, 36, 40, 90 e 100. Sei, contrattate in monete d'oro, per fiorini 5, 6, 10, 16 e 20. Quattro case con cantina, o *tomba* incavata sul tufo, vennero acquistate per L. 3, 10, 30, 35, e quattro tombe o cantine separate dalle abitazioni per L. 2, 6, 10, fiorini 1.

In paragone al valore venale delle case d'abitazione erano tanto più care le pigioni annue. In quattordici contratti ascendono a soldi 20, 30, 50, 60 per otto case, a soldi 40, 42, 70, 80, 100, e la più elevata a L. 23, per sei fabbricati. Una casa mobiliata fruttò annue L. 3.

La tradizione locale pretende esistiti in antico numerosi casolari sulla pendice ricca d'acqua potabile proveniente dall'unica vena che scaturisce copiosa a piccola distanza dal castello, detta Fonte Castellana o Castellare. Dubito dell'esistenza d'un borgo in quel luogo, poichè nel medio evo i casalini dei deboli venivano costruiti dentro o presso i castelli per godere la protezione dei forti, ossia dei feudatari sempre pronti a respingere gli assalti. Inoltre sulle vicinanze del Castellare, nei lavori profondi per piantagioni d'olivi o di vigneti, non tornano alla luce macerie o fondamenti di vecchie fabbriche. Infine la tradizione è contradetta dal fatto che nel 1343 la badia di Passignano possedeva un podere con aia alla Fonte Castellana (1), dove da

(1) M. 492 (3. XII. 1343).

strumenti del 1333 e 1338 resultano venduti terreni aratorii confinati da terre ugualmente seminative (1).

Fra le famiglie cospicue di Firenze, padrone di terreni nel Linarese e nelle vicinanze, oltre ai Gherardini, furono gli Alberti (2), i Rossi ed i Ciurianni. I Rossi, che in Firenze dettero il nome alla piazzuola di fianco alla chiesa di s. Felicita, possederono nel Linarese il podere vocabolo Soio, goderono nel castello meritato credito, e varie volte vi furono designati arbitri per definire questioni. Appartenne a questa famiglia quel m. Pino, sottratto a quasi completo oblio dalla nota epistola del Boccaccio per consolarlo dell'esilio inflittogli, dirigendogli consolazioni piuttosto rettoriche (3).

I Ciurianni, al pari dei Gherardini, dimoranti a Firenze nel popolo di s. Stefano presso Pontevecchio, acquistate fino dal 1370 alcune terre sul Linarese, vi comprarono poi due poderi, uno vocabolo *Al Cassero,* con case ed aia, del valore di fiorini 577, l'altro *ben fornito di bestiami denominato Appiè al Cassero,* costato fiorini 450; quindi *spesero fiorini 397* in altri terreni e case del Linarese (4), impiegando pure fiorini 444 nel-

---

(1) G. 369 (1333) — I. 47 (1338).

(2) Col testamento del 18. VI. 1374 m. Iacopo di Caroccio degli Alberti legò alle figlie *poderia sua, et possessiones atque domos, que idem testator habet, vel haberet in curia et communi de Linari Vallis Else.* La figlia Niccolosa fino dal 1365 era moglie a Niccolò di m. Giovanni Medici. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze.* Firenze, 1870, II, 152, 94.

(3) M. Pino nel 1347, dopo cacciato da Firenze il duca d'Atene, fu uno dei 14 cittadini deputati *con piena balìa a riformare la terra, e a rifare leggi e statuti.* G. VILLANI, XII, 16. Venne nel 1360 insieme ad altri *sanza vituperevole titolo condannato* all'esilio. M. VILLANI, X, 28. — L'HORTIS, *Studii sulle opere latine del Boccaccio.* Trieste, 1879, p. 145, crede scritta nel 1362 l'*Epistola a m. Pino.*

(4) Nel 1388 Valorino Ciurianni comprò *una torre e chasa di dietro, posta nel chastello di Linari, con una tonba overo chantina nella grotta di rinpetto alla detta torre, che da primo via, a ij chiasso, a iij chase over chasolare, con tutte le mura libere, expedite, senza niuno appoggio di persona.* Nel 1395 ridusse la torre a colombaia. La facciata della cantina rovinò

l'acquisto d'alcune terre e case a Poppiano, a Vico e nel Poggibonsino.

Sul valore delle terre nel Linarese notai due sole indicazioni: un terreno vocabolo *Alla strada* pagato L. 25, ed affittato pattuendo la corrisposta annua in staia 5 di grano (ettolitri 1,22) (1). Staioli 10 di terra aratoria alla *Staggia morta* furono valutati L. 150 (2). Quanto al valore dei cereali, staia 4 di grano (litri 97) vennero nel 1340 venduti per L. 2, e per il medesimo prezzo 14 staia d'orzo (ett. 3,41). Così in quell'anno il grano fu pagato mezza lira a staio (litri 24), e meno di soldi 3 a staio l'orzo (3).

Nel Linarese le terre date a lavorare e le sòccide d'animali da riproduzione o da fatica si riscontrano principalmente basate sulla divisione a metà dell'utile e del danno in sedici contratti stipulati dal 1314 al 1347. Talora furono stabiliti patti speciali, sempre favorevoli ai locatori, meno in due casi. Nel primo il padrone concesse gratuitamente al conduttore l'uso della casa: nel secondo un Gherardini prudentemente si riservò di verificare se il letame da spargere sul terreno, e pagabile a metà, corrispondeva alla pattuita quantità di 50 some. In due locazioni di terre coltivate a vigna i padroni avrebbero divisa l'uva ed il vino, ma si riservarono le frutta, ed uno volle in più L. 10. Altra volta il conduttore s'obbligò a lavorar bene, migliorare le vigne, ripulire le fosse, mettere di suo il seme, tenere due porci coi porcellini, acquistare un'asina. Più onerosa sarà cer-

---

nel 1420, e Valorino nel ricostruirla ritirò indietro il muro e l'arco. A. S. F., Mss. n.° 77, f.° 29. — Mi sembra di ravvisare descritto la vecchia casa con torre, già sede alla fattoria della mia Suocera, o la cantina posta di rimpetto, ambedue situate a tramontana nel lato del castello opposto alla torre, verso mezzogiorno, posseduta e restaurata dai miei figliuoli.

(1) F. 568 (4. II. 1348).

(2) I. 47 (1327).

(3) M. 492.

tamente riuscita la locazione, nella quale oltre a mettere il seme, e dare la metà dei prodotti, il conduttore doveva comprare due bovi ed un'asina senza venderne il letame, consegnare quattro capponi, 96 uova, e staia 11 di grano (ett. 2,68) al padrone, che comprerebbe due porci da ingrassare e riceverebbe la metà della carne. Un conduttore s'impegnò ad acquistare un bove, un asino, un porco, e a spargere sul terreno il loro letame. Il locatore anticiperebbe L. 20 pel porco, e se costasse maggior somma ne pagherebbe la metà. Ad altro agricoltore fu imposto soltanto l'onere d'acquistare 50 salme di letame per ingrassare il terreno. I Rossi, della famiglia di m. Pino amico al Boccaccio, nel 1329 concessero in lavorerio per un quadriennio il loro podere di Soio. Il conduttore metterebbe il seme, pianterebbe ciascun anno 25 arboscelli fruttiferi, a Natale consegnerebbe quattro capponi, 144 uova, e libbre 140 (ch. 47,54) carne di porco maschio. Ma un patto da segnalarsi, punto lesivo per l'agricoltore, e che dimostra quanto anche in quei tempi godesse credito, e per la sua bontà fosse tenuto in pregio il vino proveniente dalle uve maturate nelle colline di Linari, è che i Rossi si riservarono tutto il vino prodotto dalle viti esistenti a Soio, pagandone la metà colonica ai prezzi correnti (1).

Nelle sòccide d'animali erano quasi sempre divisi per metà il lucro ed il danno: bensì s'incontrano alcune eccezioni. Di due bovi, d'un'asina, e di 22 pecore, date a sòccida per un triennio, il sovventore pretese staia 15 di grano (ett. 3,65) e la metà della lana, degli agnelli e del formaggio. Per 13 pecore ricevute in guardia, oltre alla metà dei frutti, il conduttore s'assoggettò a rimborsare il prezzo degli animali che morirebbero. D'un paio di bovi dato in guardia, sarebbe diviso il

(1) I. 47 (18. III. 1329).

lucro proveniente dal prestarlo per lavorare la terra: d'un solo bove il locatore riceverebbe a titolo di giogatico, ***nomine giogationis,*** staia quattro di grano (litri 97).

Dei bovi consegnati a sòccida tre avevano il pelo bianco, cinque rosso, uno bruniccio. Il valore degli animali bovini varia in quindici casi dalle L. 15 $^1/_2$ alle L. 56; quello degli asini oscilla fra le L. 6 e 31: un ronzino magagnato costò fiorini 9.

La terra veniva misurata a staioli, suddivisi in *panora,* e *pugnora ad mensuram corde* usata in Linari. Denominavano *broccola.* la misura dell'olio.

La chiesa parrocchiale del castello, dedicata alla Madonna, venne probabilmente edificata sul vertice della collina nel secolo XII, o anche innanzi: ma i pochi avanzi della vetusta costruzione non danno elementi sicuri per determinare il tempo dell'edificazione del fabbricato.

Sull'altare a sinistra di chi entra nella chiesa trovasi un'ancona quasi quadrata, opera di pittore fiorentino del quattrocento. La graziosa Vergine, seduta su bene ornato scanno, tiene nelle ginocchia diritto il Bambino nudo con la manuccia destra sulla spalla materna e la sinistra attaccata allo scollo del vestito. A manca del sedile il Battista e s. Francesco; a destra s. Caterina, colla ruota e la palma delle martiri, ha da presso s. Verdiana, oblata vallombrosana avuta in gran venerazione a Castel Fiorentino, terra non molto distante da Linari. I due serpi, che pretendevano il cibo dalla santa, si sono sollevati fino alla sua mano destra, e ricevono i bocconi da essa presi nella ciotola tenuta colla sinistra. Ben dipinti i volti, stecchite le braccia, rigide le pieghe delle vesti, poche le dorature.

Nell'altare di fronte sopra piccola tavola è pure d'arte senese, assai progredita, una Madonnina col Bimbo fra le braccia ed ai lati in adorazione s. Dorotea e s. Lucia.



Tavola d'artista fiorentino nella chiesa di s. Maria.

Sulla tela seicentistica, a tergo dell'altare maggiore, diversi santi sono dipinti presso la Vergine in gloria. Uno porta le insegne episcopali, ma nemmeno il rettore della parrocchia sa dire qual santo rappresenta, e lo straordinario numero di vescovi venerati dalla chiesa cattolica impedisce di fargliene un addebito. Probabilmente raffigura s. Apollinare primo vescovo di Ravenna, commemorato dai Latini il 23 luglio, già protettore dei Linaresi, al quale in Firenze era dedicata una chiesa con nome stroppiato detta s. Pulinari. È del tutto spenta negli abitanti del castello la ricordanza dell'antico protettore, tanto onoratamente menzionato in solenne atto pubblico del 1510, come fra poco vedremo. Donde sarà derivata simile dimenticanza?

Resta memoria di testatori che vollero adornata la chiesa del castello. Giovanni del fu Folluccio legò 5 fiorini per acquistare una croce, e dipingere *sul muro*



Tavola d'artista senese nella chiesa di s. Maria.

o sopra tavola, le figure della Vergine, e dei ss. Cristoforo ed Onofrio. Giovanni del fu Duccio ordinò d'effigiare il Salvatore ed il Battista, spendendo 4 fiorini larghi d'oro (1). Non restano tracce delle due opere.

(1) F. 568 (15. VI. 1348) — T. 174 (13. IV. 1363).

La parrocchia possiede un calice medievale in rame dorato con smalti, appartenuto in addietro ad altra prioria. È poi un vero gioiello la Pace, bassorilievo in bronzo



Pace e calice posseduti dalla chiesa di s. Maria.

del secolo XV, colle figure del Padre Eterno seduto fra l'apostolo s. Paolo ed il Battista in piedi: nelle lunette e negli spazi soprapposti del fregio la Vergine col Bimbo venerati da due angioli, altri due angioletti e quattro teste. La preziosa Pace viene presentata agli sposi per baciarla durante la messa *del congiunto* (nuziale). Nel 24 aprile 1873, la baciò insieme a me l'indimenticabile Amalia Capponi. In quel mattino l'adorata giovane, divenuta impareggiabile madre di famiglia, vestita di bianco, col velo delle spose, sembrava un messaggero celeste. E nel troppo breve corso della vita essa fu davvero l'angiolo tutelare mio e della famiglia Mancini.

D'opere d'arte sopravvive in Linari anche una lunetta frescata da pittore senese colla Madonna che sorregge il Bimbo, ed ai lati il Battista e s. Francesco. Trovasi ritoccata da guastamestieri in una casa posseduta dai miei figli.

Prima dell'anno 1313 nella chiesa di s. Maria risedevano due fraternite (1), una padrona d'un ospizio



Affresco d'artista senese.

per ricoverarvi i poveri di passaggio, sia che fossero veri pellegrini, o si spacciassaro tali. Certamente la *Società di s. Maria del Castello* (*Societas s. Marie Castelli*) era diversa dall'altra dei Disciplinati (*Societas discipline ecclesie s. Marie Castelli*), perchè nei medesimi atti d'ultima volontà diversi testatori ordinarono oblazioni di danari, cera, e terreni ad ambedue le società, mentre i legati di letti, di lenzuoli, di coperte, ovvero di danari per acquistare mobili o masserizie da servire al ricovero dei pellegrini, sono sempre destinati all'Ospizio, non ai Disciplinati, che cantavano laudi, si flagellavano e pregavano (2). All'entusiasmo religioso nella seconda metà del secolo XIII, manifestatosi segnata-

(1) D. 77 (13. V. 1313).

(2) G. 369 (9. VII. 1339) — T. 174 (1362 — 13. IV, 16. VII. 1363). — Le compagnie di disciplinati, principiate nell'Umbria l'anno 1260, presto si diffusero nella media e nell'alta Italia. In Linari la fraternita sarà sorta circa al 1270, ed ignoro quando cessasse.

mente fra gl'Italiani della classe sociale più umile, fra i *minori*, parteciparono anche i Linaresi istituendo la fraternita dei Disciplinati.

Nel castello esisteva un secondo ospizio, padrone di terreni nel comune e dipendente dallo spedale *s. Marie ad s. Gallum iuxta Florentia ordinis s. Augustini* (1). Trovasi già stabilito in Linari e possedere immobili nel comune l'anno 1308. L'atto di vendita d'un terreno al Valcanoro fu stipulato *in curia de Linari, in loco dicto Sertofani, in area Berti, que est terra ospitalis s. Galli* (2). Lo spedalingo, o rettore dell'ospizio, ricevè nel 1337 grano staia 58 (ettolitri 14,13) dovuti come canone annuo di terreni dallo spedale dati in affitto, e dopo un triennio rincarò alquanto la corrisposta elevandola a staia 59 $^1/_2$ (ettolitri 14 $^1/_2$) (3).

A Cortebuona, sulle falde meridionali delle colline linaresi, a breve distanza dalla via provinciale fra Poggibonsi e Certaldo, i pellegrini trovavano ricetto in un terzo ospizio, detto Casa di s. Niccolò. Patroni del luogo pio erano i Gherardini, e cinque di loro ne nominarono lo spedalingo il 5 luglio 1338. Tre giorni dopo, nella chiesa di s. Stefano, presso al castello di Linari, l'eletto inginocchiatosi innanzi al priore, o parroco, domandò la conferma nell'officio, e promise *dictum hospitale bene gubernare et elecmosinas facere pauperibus Christi, et pauperes hospitare* (4). La formula del giuramento prestato dal nuovo spedalingo indica gli scopi avuti da simili ospizi, numerosi nel medio evo, e frequentatissimi quando sorgevano in vicinanza delle strade che portavano a Roma. Lo spedale di s. Niccolò possedeva almeno

(1) M. 492 (4. XII, 1342) — Dello spedale di s. Gallo parlano il Richa, *Chiese Fiorentine*. Firenze, 1757, V, 167, ed il Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, Firenze, 1853, p. 659.

(2) D. 77 (22. VI. 1308).

(3) G. 369 (12. IX. 1337) — M. 492 (1340).

(4) G. 369 (5 e 6. VII. 1338).

una casa dentro il castello, e dava in affitto diversi beni situati nel comune. D'una parte di questi terreni fu nel 1338 fissato l'annuo canone di grano da consegnare nella residenza dell'ospizio in moggia 6 e staia 12 (ettolitri 38,01) (1). Nel 1334 era spedalingo ser Martino del fu Bonamente (2).

A mezzogiorno, fuori della cinta murata di Linari, sull'estremo lembo del territorio parrocchiale, sorgeva e sorge la chiesa di s. Stefano divenuta in tempo assai remoto sede della prioria traslatata da Chiani, dove esiste tuttora la vecchia chiesa tanto più piccola di quella sostituita, e circondata da estesi terreni spettanti alla prebenda parrocchiale, i quali convalidano la tradizione che anticamente fosse a Chiani la residenza della prioria. S'ignora in qual tempo avvenne il trasferimento, ma un atto notarile del 1308 permette di ritenere che in quell'anno la nuova chiesa già sorgesse nel sito adesso occupato. Certamente v'era stata trasferita nel febbraio del 1327 (3), rimanendo uno strumento *actum Linari in canonica s. Stefani* alla presenza di m. Berto Gherardini vissuto lunghissimi anni pievano di s. Appiano, di m. Pietro del fu Ciante *canonicus* (priore) *ecclesie s. Stefani* (4), e di ser Gheri rettore di s. Donato a Giugnano, parrocchia non ancora riunita a s. Stefano di Linari. Per dipingere nella chiesa e costruirvi una cappella due fratelli legarono L. 20 (5).

A differenza della prebenda di s. Maria del Castello piuttosto povera, era ed è ben provvista l'altra di s. Stefano. In una colletta pontificia imposta nel giugno del 1299 la prioria di s. Stefano si trova tas-

(1) I. 47 (5. IV. 1338).

(2) L. 84 (9. X. 1334).

(3) D. 77 (30. XI. 1308) — I. 47 (II. 1327).

(4) Il parroco di s. Stefano è denominato *prior canonice s. Stefani* anche negli atti I. 47 (21. II. 1329 — 25. VII. 1333, e 1338) — M. 492 (1342).

(5) G. 369 (5 e 9. VII. 1338).

sata in L. 9, soldi 10, e quella poi annessale di s. Donato in sole L. 2, soldi 10 (1). Il priore di s. Stefano esercitava il diritto *decime, vel primitie de possessionibus et terris in commune Linari, sive in decimatione dicte sue canonice de grano et bladis* (2), la prioria s'estendeva in territorio ampio e fertile, così più cospicue riuscivano le decime. Nel 1348 venne sistemata una lite vertente fra il rettore di s. Stefano e *tutta l'università degli uomini e delle persone* del comune Linarese secondo il lodo proferito da m. Pino del fu m. Giovanni dei Rossi e da ser Giovanni Marignolli, che condannarono i comunisti a pagare 500 fiorini d'oro. Con rara discrezione e disinteresse il priore di s. Stefano si contentò di fiorini 200, renunziando agli altri 300 (3).

I due rettori di s. Maria e di s. Stefano pubblicavano i monitorii e le scomuniche lanciate dal loro vescovo di Firenze, ma non gli obbedivano ciecamente, e nel 1306 ser Lapo cappellano di s. Maria litigava col vescovo Lotterio (4). In quei tempi i semplici curati, offesi nei loro diritti, coraggiosamente chiamavano in giudizio il superiore ecclesiastico e tutelavano le proprie ragioni conculcate.

Agli studiosi della storia ecclesiastica può interessare la conferma, proveniente da due atti dei notari Linaresi, circa l'autorità di corepiscopo goduta dal pievano di s. Appiano (5). Essendo vacata la prioria di Vico, i parrocchiani presentarono il proprio candidato al pievano di s. Appiano, *ad quem de anticha consuetudine, vel de iure, institutio rectoris pertinere dignoscitur*. Approvata la scelta da m. Berto Gherardini, sorsero que-

(1) Lami, 536.
(2) I. 47 (1338).
(3) F. 568 (15. VI. 1348).
(4) D. 77 (3. XII. 1306).
(5) Biadi, 14.

stioni fra i popolani, ed essi si riscaldarono talmente da impedire al loro medesimo candidato di prendere possesso della prioria. M. Berto pievano nominò un economo (1). Del pari nel 1338 lo stesso pievano *asignavit presbitero Cino filio Loli de Linari curam et aministrationem animarum et bonorum ecclesie s. Marie de Linari in temporalibus, et spiritualibus, donec eidem domino plebano placuerit* (2).

Ed ora soggiungerò altre notizie desunte dagli atti notarili del secolo XIV, non potendole dare pei tempi successivi, poichè cessano i protocolli che riescono preziose miniere ai ricercatori di memorie storiche e delle antiche costumanze dei popoli.

Era proporzionata alla possibilità della famiglia la dote delle spose, non lo era il dono del futuro coniuge per migliorare le condizioni pecuniarie della moglie nel caso che sopravvivesse al marito. Lo strumento notarile stipulato al momento della celebrazione del matrimonio determinava l'ammontare della dote e del donativo sostituito nella Toscana al *morgincap* delle genti germaniche, e dai Linaresi fissato in cifra assai modesta. Rinvenni il dono di L. 50 stabilito in quattordici contratti, nei quali la dote oscillò fra le L. 116 e le 550, come per una sposa di Poggibonsi che nel 1338 portò al marito di Linari la dote di 300 fiorini d'oro, molto cospicua per quei tempi. In quattro casi il donativo ammontò alla metà della dote rispettivamente ricevuta, di L. 40 presunto valore d'un campo ceduto allo sposo, di L. 50, di L. 67, e di fiorini d'oro 11. Tre volte di L. 25 con doti di L. 115, di 150, di fiorini 12; e di L. 29 ad una sposa dotata con L. 508. Una volta la dote consistè in staia 10 di grano (ett. 2,44), una seconda in staioli 6

(1) I. 47 (18. IX. 1329).
(2) G. 369 (6. V. 1338).

di terreno valutati L. 36, ed in questi due casi non è parlato di donativo.

Quanto al consenso degli sposi, donde deriva l'indissolubilità del nodo matrimoniale, era prestato innanzi al notaro. Il tabellione, dichiarata la cifra della dote e del donativo, poi gli altri patti stabiliti, soggiungeva che gli sposi avevano prestato l'assenso reciproco, dato e ricevuto l'anello, simbolo dell'avvenuto matrimonio. Non sono prive d'interesse le particolarità registrate negli atti destinati a far fede come i contraenti avevano giurato d'unire le loro esistenze finchè sarebbero vissuti.

Nel 1315, in luogo punto adatto, una delle grotte o cantine, dette tombe a Linari, fu rogato l'atto nuziale. Cecca orfana di padre, ricevutone il permesso dal mundualdo, significò la volontà di maritarsi a Bartalino, il quale convenne di sposare Cecca, introdusse l'anello nel dito della giovane, e strettale la mano destra fra le proprie mise la fidanzata sotto il mundio o potestà maritale (1). Nel 1334 Andrea permise alla figlia di congiungersi in matrimonio. Fina e lo sposo prestarono il consenso, e questi dette l'anello alla ragazza. Allora Andrea, convenendone e volendolo la figlia, presane la mano destra la pose fra quelle del giovane, così trasferendo la femmina sotto il mundio e la potestà coniugale, con tutti i diritti derivanti dalle leggi. Quindi *per guarentigia* il notaro ordinò al novello coniuge di conservare sulla moglie l'autorità maritale (2). In altro strumento il medesimo notaro aggiunge che nel ricevere l'anello la sposa disse al fidanzato: — Io voglio te per uomo mio e marito legittimo — (3). Più minute particolarità contiene un atto del 1336. I contraenti si coniugano *per verba de presenti* (a viva voce). Giovanna

(1) D. 77 (1, XI, 1315).
(2) G. 369 (1. I. 1334).
(3) G. 369 (1335).

ricevuto l'anello nel dito anulare della destra, dice a Biagio: — Voglio te per legittimo sposo ed uomo mio —. Ed esso: — Io voglio te per mia legittima sposa e moglie —. Quindi il mundualdo di Giovanna, per volontà di lei, le prese la mano destra e postala fra le mani di Biagio, mise l'orfana sotto il mundio e la potestà di lui investendolo di tutti i diritti maritali. Agli sposi, che così vollero e fecero, il notaro prescrisse come guarentigia di mantenere le promesse (1).

---

(1) G. 369 (5. XII. 1336) — Simili espressioni in G. 369 (12. I. 1337). e in M. 492 (X, 1341) — La membrana di Passignano dell'1. VII. 1071 nelle formule e nella prestazione del consenso è simile agli atti posteriori di più che tre secoli. La trascrivo credendola inedita, nè correggo gli errori grammaticali del notaro.

In Xpi nomine. Breve securitatis pro futuris temporibus ad memoriam abendas vel retinendas, qualiter factum est in loco ubi dicitur Campauli prope ecclesia et plebe s. Stephani, in presentia Rainerii filio bonememorie Petri, et Paghani filio bonememorie Iohannis, et Raimberto filio bonememorie Corbizi, et Widi filio Ioculi, et Widi filio bonememorie Farolfi, et reliquorum. In eorum presentia stante Petrus, qui et Paghano vocatur, filio bonememorie item Petri, de loco Ormena, et sic adprehendit una filia et mundualda sua, nomine Berta, per manum dextera, et sic dedit et tradit eam leitime ad uxorem Raimberto filio Petri, qui et Rustico vocatus, de loco Casavecla: et tunc ipse Raimberto eam recepit, et cum anulo suo subbarravit eam, et pro ipsa datio et traditio, et pro mundium de predicta Berta fecit eidem merito adverso Petrus crosna una valentes solidos viginti, et tunc ipse Petrus eam recepit, et pro ipsa crosna valentes solidos viginti, et de ipsa crosna sic investivit proprietario iure iam dicto Raimberto de mundium, frea, et anegrip, et de omnem legem et actionem, et de cunctis curtis, et ecclesi, et sortis, et domnicatis, et terris, et vineis, et servis, et ancille, et de omnibus res tam mobilem quam imobilem, que ad ipsa Berta erant pertenentes, vel in antea pertenere debet per quolibet argumentis. Et tunc ipse Raimbertus eam recepit, et pro ipsa investitura, et datio, et traditio fecit eidem launechildum ad iam dictus Petrus crosna de vulpe una. Factum est, et in presentia de iam dictis testibus, anni ab incarnatione domini nostri Iesu Xsti septuagesimo primo post mille, et Kalendis iulii, indictione nona, feliciter.

Signum §§ manu de iam dicto Petrus qui unc scriptus fieri rogavit.

Signum §§§ manibus de suprascriptis Rainerius, et Paghanus, Raimbertus ibi fuerunt.

Ego Rodolfo notarius ibi fui, et unc breve scripsi, feci.

Nel 1334 fu fissato dentro il castello un matrimonio da celebrare dopo un quadriennio. Un amico comune delle due famiglie determinerebbe la cifra della dote, da lui stabilita in L. 380. Il contraente, che mancherebbe all'impegno assunto d'effettuare il matrimonio, promise, come caparra per gli sponsali, di pagare all'altro la penale di fiorini 200 d'oro. Non apparisce sborsata la multa; bensì dopo due anni fu stipulato un nuovo contratto e sconcluso il maritaggio (1).

Nemmeno Linari si conservò immune da una delle cancrenose piaghe medievali, l'usura, esercitata dai Cristiani (2) nei luoghi dove non l'avevano presa in appalto gli Ebrei, i quali pagavano gravose corrisposte annuali ai comuni ovvero ai principi che loro ne concedevano il monopolio. Diversi Linaresi nel fare testamento disposero legati come compenso delle usure e della roba *male ablata.* Con tale scopo nel 1313 un testatore lasciò certi danari (3). Nel 1314 il figlio del fu Ildebrandino, Orco, nome bene appropriato ad uno strozzino,

sendo dal mal di morte travagliato,

pagò al cappellano di s. Maria del Castello suo confessore L. 1000 *pro usuris et male ablatis certis et incertis.* Ser Goro consegnerebbe i danari a m. Antonio vescovo

---

(1) I. 47 (13. X. 1334).

(2) Una carta di Passignano dell' 1. IX. 1170, fa conoscere le durissime condizioni subìte da un infelice che dovè ricorrere per danaro ad un imprestatore. Giovannuzzo riceve per un anno *in causa mutui libras* III *et solidos* VI *ad lucrum* III *denariorum per singulos menses ex unaquaque libra.* Come garanzia consegna una vigna, e se non avrà saldato il prestito alla scadenza l'imprestatore *transacto termino habeat ius vendendi et in possessionem ingrediendi sua auctoritate.* Non conosco quali frutti pretendessero pei danari prestati gli usurai Linaresi del secolo XIV. Sugli Ebrei appaltatori dell'usura pubblicai molte notizie nella mia *Cortona nel medio evo.* Firenze, 1897, p. 312-319.

(3) D. 77 (12. v. 1313).

di Firenze; Orco ed il figlio Cecco non sarebbero tenuti a nuove restituzioni per usure reclamate (1).

Nel 1334 Rosso del fu Volta compensò un conterraneo di quanto gli aveva estorto colle usure (2). Dopo un quinquennio Volta del fu Tancredi ordinò nel testamento di restituire *omnia habita et accepta per eum per usurariam pravitatem vel alio illicito modo* (3). La mala pianta dell'usura prosperava nella famiglia dove rinnovavano il nome Volta. Quelli strozzini ridotti in fine di vita volevano rimediare alle ruberie

di mal tolletto *per* far buon lavoro.

Tancredi del fu Volta infermato, quando imperversava la terribile pestilenza magistralmente descritta dal Boccaccio, ordinò nel testamento di restituire il danaro carpito coll'usura, *aut alia quacumque illicita, aut indebita causa usque ad integram satisfactionem,* vincolando l'intera eredità all'obbligo della restituzione (4). La coscienza da qualche tempo angustiava Tancredi. Alcuni mesi innanzi aveva ottenuto che certo Rigaccio condonasse quanto gli aveva carpito *per usurariam pravitatem, vel per quemcumque modum inlicitum, cum scriptura, vel sine scriptura.* Il buon Rigaccio *pepercit dicto Tancredi in quod ipse vel eius heredes non teneantur ad animam vel ad corpus,* e dato il caso che volesse revocare il concesso perdono si sottomise a pagare L. 25 di penale (5). Uguale condono Tancredi ricevè pochi giorni dopo da altro Linarese fino ad allora scorticato senza pietà (6). Il timore di cadere vittima del morbo

---

(1) D. 77 (15. II. 1314).
(2) G. 369, f.° 13.
(3) G. 369 (9. VII. 1339).
(4) F. 568 (5. VI. 1348).
(5) F. 568 (6. IV. 1347).
(6) F. 568 (21. V. 1347).

spingeva gli usurai a domandar perdono, ed ispirava alle vittime sensi di pietà verso gl' inesorabili carnefici.

Nel medesimo anno della gran pestilenza un secondo usuraio, Matteo del fu Mazzino, quanto il rivale e collega Tancredi, spaventato dalla straordinaria morìa, consegnò a ser Ranieri del fu Tanuzzo prete di s. Maria nel Castello la nota degl' infelici da lui strozzati con interessi usurari, affinchè l' inviasse al vescovo di Firenze promettendo la restituzione di tutti i guadagni illeciti (1).

La sicura scorta degli atti notarili, i quali mi permisero di sollevare alquanto il fittissimo velo che avvolgeva le vicende abbastanza prospere di Linari nel secolo XIV, m' è del tutto mancata pei tempi successivi, quindi poche altre cose posso aggiungere. Durante il secolo XV, e molto più sui primi del XVI, la popolazione di Linari era diminuita, e le cose del comune procedevano in gran disordine, per cui fu creduto di rimediare al male deliberando uno statuto (2).

Ad honore, laude et riverentia dell' opiphicie et onnipotente Iddio et della sua salutifera Madre sempre Virgine Maria, et de' beatissimi appostoli messer san Piero et misser san Paulo, et del glorioso patriarcha, et propheta, et più che propheta misser san Giovanni Batista singularissimo advocato, proptectore et difensore del magnifico et excelso populo fiorentino, et del glorioso misser sam Pulinari, advocato, protectore e defensore del comune, huomini, et persone di Linari di Valdesa, contado di Firenze.... possa essere e sia anchora ad honore, mantenimento, pace, unione et riposo delli huomini, e persone, et comune del prefato castel di Linari, a' quali Iddio per sua infinita misericordia conciedi gratia a ciascheduno fruire la beatitudine di sua infinita gloria. Amen.

(1) F. 568 (13. VI. 1348).

(2) A. S. F. *Statuto di Linari*, n.° 326.

Lo statuto venne formato a tempo di Marco Bonavolti potestà di San Donato in Poggio, *et delli altri luoghi sottoposti et connessi* alla potesteria. L'ordinarono i Linaresi Bernardo di Fidenza Ciangelli, Martino d'Appiano, Francesco di Giovanni Pietro *alias* Ceulone, e Giovanni di Santi *alias* Cartaio, nel 22 decembre 1509 designati a comporlo *per tutti gl' huomini et persone, e dua terzi di loro e più, del comune di Linari, viva voce,* secondo venne fatto resultare da strumento notarile.

Gli statutari premettono che *dal 1470 in qua mai fu tenuto ordine di governo nel comune,* essendone stati semestralmente nominati a voce gli officiali. Costoro, privi d'emolumento, non intimiditi da pene legalmente sancite, avevano vantaggiate soltanto le faccende proprie, *donde ne risultava al comune molti inconvenienti et spese extraordinarie per non havere chi quello custodissi et gubernassi.* Quale riparo a simili malanni stabilirono le borse per estrarne i nomi degli officiali, ed ogni sessennio rinnovare lo squittinio.

La prima borsa sarà del Consiglio, e v'introdurranno dodici polizze, ciascuna con cinque nomi: il più degno di loro sarà gonfaloniere, gli altri consiglieri. La presenza del gonfaloniere indispensabile nel prendere deliberazioni.

Dalla seconda con venti polizze ed unico nome verrà estratto il camarlingo generale.

Nella terza porranno ventiquattro polizze con unico nome. Ne verranno tolte due polizze per ciascun semestre, e gli estratti saranno sindaci del camarlingo, ragionieri del comune.

Gli officiali delle prime tre borse conserveranno la carica per un semestre.

La quarta borsa dei *sindichi de' malefizi de' populi* avrà dodici polizze col nome d'un allibrato nei singoli *populi,* vocabolo che nel caso presente dovrebbe significare le diverse *ville* che componevano il comune. Da

questa borsa sarà cavata una polizza. Ciascun sindaco riceverà 40 soldi e resterà in carica per un anno.

Alla quinta borsa degli *spicciolati* sarà ricorso quando dalle precedenti borse sortiranno nomi di defunti o di allibrati divenuti incapaci di risedere. I riformatori v'imborseranno quante polizze loro piacerà.

Nella sesta *si metta* L *huomini* (ossia il nome di 50 uomini), *la quale se chiami borsa de' marraiuoli, acciocchè bisognando al comune marraiuoli di quivi si carino a sorte et fortuna, et tanti et quanti al detto comune fussi di bisogno, e di comandamento da' nostri magnifici et potenti signori Fiorentini, et nessuno possa detta sua tratta recusare sotto pena di* L. 5 *se non dessi scanbio.*

Negli ultimi giorni del sessennio, in presenza d'almeno due terzi dei capi di famiglia, sarà da quattro Linaresi proceduto a nuova imborsazione pagando L. 2 al cancelliere che scriverà. Le borse staranno chiuse in cassetta a due chiavi, una custodita dal gonfaloniere, la seconda dal potestà o dal suo notaro.

I cinque del Consiglio, *tutti, o dua terzi di loro concordanti, habbino piena auctorità, et poteri, et balìa, quanto hanno tutti gli huomini et persone d'esso comune, di porre imposta, datii et gravezze, et di potere fare stanziamenti et spese ordinarie et straordinarie come a llhoro parrà et piacerà a utile di decto comune.* Nell'assumere l'officio i consiglieri presteranno giuramento al cancelliere: nel deporlo riceveranno *per salario di mesi sei,* il gonfaloniere un piattello di stagno pesante libbre 3, ciascun consigliere di libbre 2. Multate con soldi 20 le assenze dalle adunanze.

Il camarlingo riscoterà le imposte, i danari delle condannagioni, e pagherà le spese ordinate dal consiglio registrando esattamente l'entrata e l'uscita del comune in apposito libro. Custodirà i pegni ed i gravamenti fatti nel comune, godrà L. 25 di salario, e parte delle multe inflitte.

Dichiararono festivo il giorno sacro a *s. Pulinari advocato, protectore et difensore del comune.* Multato in 10 soldi chiunque nel 23 luglio lavorerà con le bestie o senza. I cinque del consiglio, il notaro ed il camarlingo si recheranno alla chiesa di s. Maria, e ciascuno offrirà una fiaccola accesa d'once 3 pagata dal comune.

Divisero lo statuto in nove rubriche: *Del modo deversi far lo squittinio. — Auctorità del consiglio. — Dell'auctorità del camarlingo generale. — Della pena a chi bestemiasse Iddio. — Della festività di s. Pulinari. — Della pena di chi lavassi o imbractasse le fonti. — Della pena de chi adimandassi cosa che non fussi pagato, e chi negassi. — Dell'auctorità del sindaco de'maleficii. — Che 'l messo habbia habitar a Linari.*

Il 19 gennaio 1510 i revisori fiorentini degli statuti modificarono due delle disposizioni prese. Nella borsa de'marraiuoli, ossia degli uomini talora richiesti da Firenze per adoperarne le braccia fuori del respettivo comune, vollero imborsati tutti i nomi dei Linaresi maschi dai 18 ai 55 anni affinchè ne fossero estratti a sorte i polizzini in ogni richiesta di marraiuoli, prescrivendo che uno solo per famiglia prestasse servizio. La polizza uscita sarebbe pure stracciata, non dovendo l'uomo estratto servire nuovamente nei casi di ripetute requisizioni di marraiuoli. Quanto fu giusta questa emenda, altrettanto ingiusto il privilegio accordato ai cittadini fiorentini di non incorrere nelle pene sancite contro gl'imbrattatori delle fonti.

Il nuovo statuto riuscì poco soddisfacente, ed i cinque del consiglio, recatisi il 14 novembre 1510 presso il potestà di S. Donato, deliberarono la soppressione dei piattelli, *spesa ingorda, immo più presto superflua, e con danno gravissimo de' poveri, e solo resultare in utilità di qualche scioperato che attende a fare arte di simili officii.* Attesa *la qualità del comune piccolo e povero,* sostituirono ai piattelli pei membri del consiglio soldi 14,

e ciascuno provvedesse lo stagno a proprio piacere (1). Considerata *la fatica e perdimento di tempo che nel tempo del loro uficio soportano* i sindaci dei malefizi per vegliare sul buon custodimento delle strade, ne fissarono l'indennità in L. 4. Tolsero al messo l'obbligo di dimorare nel castello.

Queste modificazioni non quietarono gli oppositori. Il 19 decembre 1510 a Linari *in domo habitationis et residentie communis, seu consiliariorum et gubernatorum communis* furono solennemente convocati *tutti homini, cioè capi di casa, o vero uno per casa.* Venne esposto come le correzioni allo statuto *erano iniustamente biasimate da qualche persona d'essa loro comunità, la quale per il passato ha più presto governato altri, che voluto essere governata da altri, e sempre più presto ad sua utilità che d'essa loro comunità,* quindi il gonfaloniere invitò gli adunati a dichiarare se credevano le correzioni proposte *in pregiudicio publico o privato d'epsa loro comunità.* Dopo *molti ragionamenti e pareri,* le variazioni rimasero approvate con 37 voti favorevoli, 7 contrari. Messa in discussione la seconda proposta che le spese straordinarie fossero votate dai soli consiglieri tassati con soldi 6 di decima, e più, non da quelli che poco o nulla possedevano, e però facili ad approvare gravose spese con danno dei poveri come pel passato, venne accettata con 37 fave favorevoli, 6 contrarie. Nonostante l'apparente concordia, gli armeggioni trionfarono, e dopo un quinquennio fecero sopprimere come dannosi gli statuti del 1510, e rimisero in vigore quelli della lega con voti 47 favorevoli, 1 solo contrario.

L'esiguo numero degl'intervenuti alle adunanze nel secolo XVI prova all'evidenza la diminuzione degli abitanti nel comune, dove a trattare gl'interessi di

---

(1) A Poggibonsi nel 1505, quando riformarono lo statuto, avevano soppressi i piattelli donati ai consiglieri. A. S. F., *Statuti*, n. nuovo 625.

tutti erano già concorsi a deliberare persino 277 Linaresi. Dal secolo XVI ad ora la popolazione crebbe nell'antico territorio del comune Linarese, s'assottigliò nel castello, il quale l'anno decorso 1906 contava solamente 63 abitanti fra maschi e femmine! Pei tempi successivi al 1515 mi mancano particolari notizie del comune, nel 23 maggio 1774 soppresso dal granduca Pietro Leopoldo, insieme a quelli di Vico e di Cepparello (1), tutti tre aggregati al comune di Barberino, divenuto sede della potesteria tolta da S. Donato in Poggio (2).

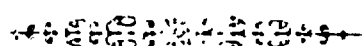
In qual modo nel secolo XVIII buona parte dell'antico territorio comunale di Linari si trasformasse in latifondo, pochissimo frastagliato da altri proprietari, e divenisse una fattoria posseduta dai marchesi Capponi di Firenze del ramo detto di s. Frediano, ho creduto inutile d'investigarlo. Nel 1853 quella branca di Capponi si trovò ad un tratto finanziariamente rovinata, ma poi si riebbe, secondo ricorda l'iscrizione incisa sul marmo posta dalla mia Suocera sopra la porta della cappellina dedicata a s. Carlo Borromeo, poco distante dalla priorìa di s. Stefano.

La fattoria recuperata dai Capponi è adesso divisa. Una delle due parti spetta ai miei figli, eredi della madre loro, la marchesa Amalia di Lorenzo Capponi, l'ottima ed impareggiabile donna che infiorò l'esistenza mia fino al 6 marzo 1900, giorno nefasto per me e per la mia famiglia.

Firenze. GIROLAMO MANCINI.

(1) *Cepparello* detto pure *Monsanto*, vocabolo del casale presso l'antico castello. REPETTI, III, 254.

(2) REPETTI, I, 268, II. 33.



GLI ANZIANI NEL GOVERNO DEL COMUNE PISANO

Per una più compiuta trattazione avrei desiderato esaminare lo svolgimento della magistratura degli Anziani fin dalla sua origine, ma per deficienza di opportuni documenti sono stato costretto ad abbandonare tale proposito, limitando il mio studio al sec. XIV.

Del sec. XIII infatti abbiamo solamente poche provvisioni relative all'ultimo decennio, e quegli statuti che nel 1286 furono assoggettati ad eguale e contemporanea riforma per opera del famoso duumvirato costituito da Ugolino, conte di Donnoratico, e da Nino, giudice di Gallura. Invece le fonti che ci fornisce il sec. XIV sono molto più numerose e nello stesso tempo di maggiore importanza; poichè, oltre gli statuti (Breve del Comune e Breve del popolo e delle Compagne di Pisa) pubblicati dal Bonaini, abbiamo moltissimi documenti, che alcune volte hanno servito a confermare e dichiarare le disposizioni statutarie, altre invece ad aggiungere nuove notizie che in quelle mancano. Tali documenti, che si conservano nel R. Archivio di Stato in Pisa, sono:

1. Le Provvisioni ordinarie e straordinarie degli Anziani (1300-1406), che formano in complesso più di un centinaio di registri;

2. Le Provvisioni dei Savi;

3. Le deliberazioni del Consiglio del Senato e della Credenza;

4. I rogiti, gli istrumenti e le elezioni degli Ufficiali del Comune pisano.

Servendomi di queste fonti inedite, nonchè degli statuti citati, mi propongo di studiare la magistratura degli Anziani, col fine di dare un semplice contributo alla storia delle istituzioni di che Pisa fu ricca nell'età medioevale.

I.

L' Anzianato nelle sue origini.

Il 25 Giugno del 1183 si conchiude il celebre trattato di Costanza, nel quale si trova il fondamento più autorevole delle diverse costituzioni, con cui si reggono gli stati italiani dal principio del sec. XIII alla fine del sec. XV. Ma se è vero che l'epoca della pace di Costanza è quella dell'indipendenza dei Comuni italiani, da essa pure procede la divisione moltiplicata di sovranità politiche, deboli troppo per poter ciascuna da sè sola resistere ai pericoli che la minacciano, non savie abbastanza per sapersi unire e poter trarre dalle forze congiunte i mezzi necessarî a vivere e prosperare. Ma ciò nonostante, Venezia, Pisa e Genova, forti nelle loro istituzioni interne, quantunque non libere da intestine discordie e da continue lotte, datesi alla navigazione e al commercio, salgono in breve a tale potenza e civiltà da rendersi superiori alla maggior parte degli stati italiani.

Alcuni anni dopo il trattato di Costanza si nota negli stati italiani un cambiamento di regime. La città di Pisa si governava anticamente per mezzo dei consoli, il numero dei quali, dice il Roncioni (1), non si conosce esattamente; sembra tuttavia che essi non siano mai stati più di dodici (2). Più tardi ai consoli subentrarono i podestà, e ciò forse si fece, come nota lo Sclopis, per evitare nei primi tempi l'obbligo delle investiture imperiali, poichè più non esistendo i consoli, poteva dirsi cessata la necessità di ricorrere all'impero. Ma i podestà non diventarono magistratura ordinaria che circa trent'anni dopo la pace di Costanza, perchè fino a quel tempo vi fu una frequente alternativa fra podestà e

---

(1) Roncioni, *Istorie pisane* (*Archivio Storico Italiano,* serie I, to. VI, par. I. p. 449).

(2) Breve Consulum pisane civitatis. MCLXIV (Bonaini, *Statuti pisani*. I, p. 421).

consoli (1). Finalmente nel 1255, essendo il popolo giunto ad afforzare mirabilmente il suo stato cacciando dal governo la nobiltà, per identità di ragioni avvenne in Pisa quel civile interiore rivolgimento, che Firenze aveva veduto compiersi nel 1250 (2). Di qui la novella istituzione per cui la città accoglie nel suo seno la magistratura degli Anziani (3), con la quale non abbiamo più una persona sola a cui spetti intera la responsabilità del pubblico ufficio, ma una costituzione collegiale, la cui unità è semplicemente amministrativa, nel senso che le decisioni non si considerano come emanazioni dei singoli membri, ma di tutto il collegio, il quale resta sempre il medesimo, malgrado l'eventuale mutamento dei membri che lo compongono.

Se l'incuria dei cronisti condusse a tacere i nomi dei primi Anziani, non s'ignora però che questo ufficio fosse già costituito nel 1254 (4); ma la notizia del Roncioni (5), che gli Anziani fossero istituiti a Pisa nel 1200, è del tutto falsa, perchè gli Anziani solo nel 1228 si videro per la prima volta in Italia e propriamente a Bologna, dove rappresentarono dapprima le arti e i loro interessi presso del podestà, poi divennero i primi consiglieri del capitano, talora rimanendo soli alla testa della plebe senza bisogno di capitano, finchè nel 1256 essi acquistarono il supremo potere (6). Ma qual fosse il primitivo ufficio degli Anziani in Pisa, quali attribuzioni essi avessero nei primi tempi di loro governo, non si sa per deficienza di documenti. Il primo Breve del Comune pisano, che ci offra notizie esatte intorno a questa magistratura, se si eccettua il frammento di un Breve del 1275, dicemmo esser quello del 1286. E dal 1255 al 1286 quale fu il potere degli Anziani? I registri delle loro provvisioni ordinarie e straordinarie incominciano solo nel 1298,

(1) Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. II, par. I, p. 86.

(2) Fragm. Hist. Pis. (Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 645).

(3) Bonaini, *Proemio agli Statuti*, vol. I, p. xviii.

(4) *Hist. Patriae Mon.* edita iussu Regis Caroli Alberti, Augustae Taurinorum, 1854, p. 1226.

(5) Roncioni, op. cit.

(6) Pertile, op. cit.

sicchè, evitando troppo estesi confronti, i quali richiederebbero accurato e paziente esame degli ufficî dei singoli anzianati, con cui si ressero molte città d'Italia nel Medio Evo, dobbiamo limitare il nostro studio al XIV secolo.

II.

Elezione degli Anziani e dei loro Ufficiali.

a) *Anziani.*

Il Consiglio generale, costituito dagli Anziani in carica e dagli altri Ufficiali dello Stato, riunito dal Capitano del popolo, per lo più nella chiesa comunale di S. Sisto, affidava l'elezione degli Anziani ai Savi, detti dal loro ufficio Elettori, i quali dovevano essere figli legittimi, nati in Pisa o nel distretto, e da cinque mesi almeno non dovevano aver partecipato ad alcuna elezione di Anziani. Secondo semplici norme da loro stessi stabilite, i Savi procedevano all'elezione dei nuovi Anziani, che in tal modo continuò a compiersi sino al 1308 (1); nel qual anno, sia per la maggiore importanza che la nuova magistratura andava sempre più acquistando, sia anche per evitare gli abusi che si

(1) Breve pis. populi et Comp., 1286 (Bonaini, op. cit., vol. I, p. 573). Cfr. R. Archivio di Stato in Pisa, A. 81, c. 76 t. « Consilium minus « Antianorum pisani populi et maius etc.... Cum intellexeritis capitulum « brevis pisani populi loquens de electione Antianorum pisani populi « nunc coram vobis legi et explanari, quo modo et per quos electio duo- « decim Antianorum pisani populi pro mensibus septembris et octubris « proximi venturi fiat et fieri debet consulite. Summa suprascripti con- « silii celebrati Pisis in ecclesia Sancti Xisti per sonum campanarum « et voce preconum, more solito, partito inde facto ad levandum et se- « dendum, in presentia mei Guidonis Turchii notarii scribe publici An- « tianorum pisani populi et Bonaventure de Falgano notarii suprascripti « Capitanei et Chianecti bannerii pisani Comunis et aliorum plurium « testium ad hec, quod per Antianos pisani populi qui fuerunt pro men- « sibus maii et iuni proximi preteriti et qui nunc sunt in suprascripta « ecclesia eligantur et eligi debeant quactuor sapientes viri de illis qui « sunt in dicta ecclesia per unum quodcumque quarterium, qui quactuor « homines per quarterium eligant Antianos pisani populi pro mensibus « septembris et octubris proximi venturi, MCCXCVIII, ind. X, XII Kal. « Sept. ».

commettevano dai candidati all'Anzianato, si approvò dal Consiglio maggiore una nuova costituzione, che regolava le norme da seguire in ogni elezione di Anziani (1).

La nuova costituzione ordinava che gli Anziani in carica, ad invito e alla presenza del Capitano del popolo, dovessero nominare dodici Savi Elettori, i quali alla loro volta, *per scruptineum secretum*, avrebbero proceduto alla scelta di centotto persone eleggibili all'Anzianato, ventisette per quartiere. Poscia le polizze, su cui erano segnati i nomi degli eleggibili, venivano ripartite ugualmente in dodici borse (2), tre per quartiere, una delle quali era riserbata per gli iscritti alle arti, l'altra per i popolari e la terza per i candidati al priorato (3). Inoltre tutte le borse, sigillate dal Capitano del popolo e dagli Anziani, erano riposte in un'altra borsa più ampia che, sigillata come le prime, si chiudeva in una cassa a due chiavi differenti, affidate alla custodia del Cancelliere del Comune e del Cancelliere degli Anziani. Al termine di ogni bimestre, il Capitano riuniva nella chiesa di S. Sisto il Consiglio del popolo, dove per mano dello stesso Capitano si estraeva una scheda per borsa e i dodici Anziani così eletti rimanevano in carica per tutto il bimestre successivo (4). Il qual procedi-

---

(1) Breve del popolo e delle Comp., 1313-1323, cap. CXIV (Bonaini, op. cit., vol. II, p. 605). Da questo capitolo, che fu approvato nell'aprile del 1308, sotto il Capitano del popolo Tommaso de' Filismini da Fabbriano, abbiamo desunto la maggior parte delle notizie relative alla elezione degli Anziani.

(2) Cfr. Du Cange, *Glossarium*, to. VIII, p. 36.

(3) I Priori, uno per quartiere, erano anch'essi Anziani, ma esercitavano un'autorità relativamente superiore a quella degli altri colleghi, i quali, sotto pena di soldi cento, dovevano prestar loro obbedienza, che per un certo rispetto era pur limitata, in quanto che i Priori non solo non potevano procedere ad alcuna deliberazione senza il consenso della maggioranza del Collegio, ma eziandio, sotto pena di lire venticinque, erano costretti a mandare in esecuzione ciò che da tutto il Consiglio degli Anziani fosse stato deliberato. Cfr. Breve del popolo, cap. LXXI-LXXII.

(4) R. Archivio cit., A. 47, cc. 42, 64, 74, 103, 107, 142, 161, 165, 172, 175 e 207; A. 52, cc. 1 e segg.; A. 99, cc. 17 e 18; A. 128, c. 62; A. 139, c. 47; A. 159, c. 58.

mento valeva a rendere più conservatrice questa magistratura, e faceva sì che un dato indirizzo non per due mesi soltanto, come prima, ma per un anno e anche oltre si seguitasse; tanto più che, essendo compresi tra i candidati all'Anzianato gli stessi Savi, gli Anziani in carica venivano ad eleggere una parte dei loro successori. Ma gli eleggibili non furono sempre in numero di ventisette per quartiere, secondo il predisposto della nuova costituzione, perchè in seguito si ordinò che le schede fossero valide per un tempo da stabilirsi volta per volta dal Consiglio, al termine del quale quelle non estratte « *incontanente erano squarciate et gittate via et di nullo valore erano* ».

E come variava il tempo della validità delle polizze, così pure variava il numero dei Savi Elettori, il che può rilevarsi dal seguente prospetto, desunto da un accurato esame sulle « *Provisiones Antianorum* » che vanno dal 1342 al 1384.

Data dell'iscrizione degli eleggibili	Savi Elettori	Validità delle schede
1342	72	due anni
1344	72	due anni
1346	144	due anni
1348	44	un anno
1349	44	quattro anni
1353	74	due anni
1355	30	un anno
1356	28	cinque anni
1361	48	due anni e mezzo
1370	62	tre anni
1373	64	tre anni
1376	64	due anni
1378	64	due anni
1380	28	due anni
1382	40	due anni
1384	40	due anni.

Qualche volta fu anche imposta ai Savi la revisione delle borse, sia perchè alcuni eleggibili fossero già morti, sia perchè altri avessero in seguito assunto obblighi ed ufficî incompatibili coll'Anzianato (1). Non potevano essere

(1) Cfr. Appendice, doc. 1.

eletti Anziani il Cancelliere del Comune, il Cancelliere e il Notaio degli Anziani, il Camerlingo del Comune, il Soprastante della gabella maggiore, il Console del mare, dei mercanti e dell'arte della lana, il Priore o il Capitano delle sette arti, il Doganiere del sale in Sarzana, il Doganiere del ferro nell'Isola d'Elba, i Castellani e i Rettori di Lucca, il fornitore delle sussistenze militari e infine l'operaio della Primaziale e di S. Maria del Ponte Nuovo (1). Oltre a questi erano dichiarati ineleggibili:

1. Coloro che dimoravano lontani da Pisa oltre sessanta miglia;

2. Coloro che avevano, da diciassette mesi o meno, deposto l'ufficio di Anziani;

3. Gli iscritti ad una corporazione;

4. I parenti di un Anziano;

5. Coloro che non erano *iurati in populo* e amanti del benessere dello stato;

6. I figli illegittimi;

7. I forestieri e quelli nati in Pisa da padre forestiero;

8. I minorenni;

9. Gli usurai *ex publica fama;*

10. Quelli che *galicam fecerunt aliquo tempore ipsi vel eorum patres;*

11. Coloro che avevano giurato fedeltà a persone private di Pisa o del distretto;

12. Gli artieri che non esercitavano la loro arte;

13. Gli appartenenti al partito guelfo o i figli di guelfi « *rebelles pisani Comunis* »;

14. I carcerati, *quacumque de causa;*

15. I magistrati che dovevano render conto della loro gestione (2).

Compiuta l'elezione, secondo le norme su esposte, il Capitano del popolo insieme coi *Modulatores* doveva *inquisitionem facere contra Antianos,* per accertarsi se gli eletti si trovassero nelle condizioni prescritte dallo Statuto; dopo

---

(1) Cfr. Appendice, doc. 2.

(2) R. Archivio cit., A. 99. c. 42 r.

di che gli Anziani giuravano, con la destra sugli Evangeli, di mantenersi sempre amanti del benessere della città, e il Notaio degli Anziani leggeva e dichiarava loro il Breve del popolo e in particolar modo i capitoli attinenti all'Anzianato (1).

L'ufficio degli eletti durava per lo più due mesi; soltanto nel 1370, tratti di mezzo ai soci della compagnia di S. Michele, gli Anziani stettero in carica per un trimestre (aprile, maggio e giugno), assumendo tutti il nome di priori. Nei quattro mesi successivi otto di essi conservarono questo titolo, ma subito dopo si fece ritorno al primitivo sistema, per cui quattro soli degli Anziani si distinguevano per un tal grado (2).

Terminato il loro ufficio, gli Anziani, come tutti gli altri Ufficiali della Repubblica, dovevano render ragione del loro operato. A tal fine si eleggevano quattro o cinque *modulatores*, i quali esaminavano le provvisioni degli Anziani, e, trovando qualche atto derivante da abuso di autorità o da trascuranza dei doveri inerenti al loro ufficio, con sentenza inappellabile (3) infliggevano all'Anziano colpevole pene adeguate al maleficio (4). Gli Anziani però avevano il vantaggio di farsi giudicare, volendo, dal Podestà o dal Capitano del popolo, e allora questi dovevano sotto giuramento procedere contro i colpevoli entro quindici giorni dal dì in cui ne avessero avuto la facoltà (5). Così anche al Capitano o al Podestà spettava di punire

---

(1) Breve pisani populi, MCCLXXXVI, in cap. posito sub rub. « *de Breve legendo* » (Bonaini, op. cit., vol. I, p. 610).

(2) Roncioni, op. cit. (*Archivio Storico Italiano*, serie I, to. VI, disp. 2ª, p. 896, n. 2ª).

(3) Breve del pop. e delle Comp. nel cap. « *Di non appellare delle sentenzie condemnatorie* » (Bonaini, vol. II, p. 483) e nel cap. « *De non appellando a sententiis modulatorum* » (Bonaini, vol. I, p. 580).

(4) R. Archivio cit., A. 81, c. 55; A. 83, c. 53. Cfr. Breve pis. pop. et Comp., MCCLXXXVI, in cap. « *De inveniendo modulatores Antianorum* » (Bonaini, vol. I, p. 622).

(5) Breve pis. Com., MCCCXIII-MCCCXXXVII, in cap. « *De arbitrio « Antianorum et eorum notariorum subeundi iurisdictioni Potestatis vel Capi- « tanei, quod magis voluerint* » (Bonaini, vol. II, p. 375).

gli Anziani, se questi inconsultamente spendevano il denaro pubblico, o giudicavano in presenza dell'interessato, o approvavano delle provvisioni che non potessero aver corso nel tempo del loro anzianato, o annullavano, senza giusto motivo, decreti antecedentemente approvati, o sedevano a pranzo con altri cittadini nel palazzo di loro residenza (1), o venivano in lite tra loro o col Notaio o col Cancelliere (2). Nel caso poi di corruzione per denaro il Breve del 1286 sanciva la pena di morte (3).

---

(1) R. ARCHIVIO cit., A. 197, cap. CCVI « *De prohibitione facta dc-« minis Antianis et eorum cancellariis et notariis de comedendo et bibendo cum « aliquo cive pisano vel alio in palatio eorum residentie* ». Gli Anziani abitavano nel palazzo dei Cavalieri di S. Stefano, dove oggi ha sede la R. Scuola Normale Universitaria; su d'una facciata del quale fu apposta nel 1898 la seguente iscrizione:

IN QUESTO PALAZZO
EBBERO DEGNA SEDE
GLI ANZIANI DELLA PISANA REPUBBLICA
LE VETUSTE MURA
FURONO RESTAURATE DA GIORGIO VASARI
NEL SECOLO XVI
E COSIMO DE' MEDICI
LE DESTINÒ AD ACCOGLIERE
L'ORDINE MILITARE
DEI CAVALIERI DI S. STEFANO

(2) R. ARCHIVIO cit., *Consilia et sanctiones senatus pisani*. A. 197, c. CCXI. « Item quod si quis Antianus pis. pop. iniuriose percussit « alium Antianum vel cancellarium aut notarium Antianorum aut si « cancellarius aut notarius Antianorum percusserit aliquem.... ferro vel « baculo aut alia re cum sanguinis effusione, puniatur et condempnetur « et puniri et condempnari debeat ipse percutiens a Capitaneo pis. pop. « ultra penas comprehensas in brevibus pis. Comunis et populi in penis « infrascriptis, videlicet si percussio fuit facta de ferro cum sanguinis « effusione in libris quingentis denariorum pisanorum et si baculo vel « alia re cum sanguinis effusione in libris ducentis den. pis. et si ma-« nibus vacuis vel alia re sine effusione sanguinis in libris centum den. « pis. Et capitaneus pis. pop. possit et debeat de predictis procedere et « punire contrafacientes et condempnare, ut supra dicitur.... ». Cfr. anche R. ARCHIVIO cit., A. 74, c. 60 t.

(3) Breve pis. pop. et Comp., MCCLXXXVI, in cap. « *De offendentibus Antianos* » (BONAINI, vol. I, p. 584).

b) *Cancelliere e Notaio degli Anziani.*

Gli Anziani avevano presso di loro un Cancelliere, la cui elezione, dapprima fatta dagli Anziani stessi, fu, dopo la riforma del 1307, affidata ai Savi. Per cotesto Ufficiale lo statuto del 1312 (1) ordina « che li Anziani... sieno tenuti, « per legame di giuramento, eleggere uno cancillieri loro; « lo cui officio duri per l'anno tanto, et vachi da quello « ufficio per anni tre che allora prossimamente verranno « et sia maggiore di anni trentacinque » (2); ma dal 1346 in poi la durata dell'ufficio varia da sei mesi ad un anno, a seconda delle deliberazioni degli Anziani o dei Savi (3). In ogni modo doveva restare in carica più degli Anziani stessi, essendo ciò necessario per la continuità degli affari, la cui preparazione era sempre a lui affidata. Questi era tenuto all'assoluta obbedienza verso tutti gli Anziani ed a risiedere nel palazzo del popolo, donde usciva col permesso dei suoi immediati superiori, i quali potevano anche accordargli di pernottare fuori della città, *per facti del Comune u vero evidente et necessaria oagione* (4).

In quanto poi alle attribuzioni inerenti al suo ufficio, il Cancelliere era obbligato a sigillare le lettere, le relazioni di ambasciate e le provvisioni degli Anziani, a registrare in un *quaderno u vero repertorio* l'entrate del Comune, e in un altro apposito libro le somme che il Comune dava all'operaio della Tersana, nonchè gli stipendi del Podestà, del Capitano del popolo e di una gran parte degli impiegati addetti alla città e al distretto pisano. Terminata la sua gestione, il Cancelliere si sottoponeva alla solita *modulatio,* nè poteva essere rieletto al medesimo ufficio se non dopo trascorsi almeno tre anni.

---

(1) Il Cancelliere degli Anziani esiste anche prima del 1312, ma solo in quest'anno la sua elezione è regolata da disposizioni statutarie.

(2) Breve del pop. e delle Comp. del 1313-1323 nel cap. CXLVII (BONAINI, vol. II, p. 615).

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 74, a. 1346.

(4) Ibid.

Insieme col Cancelliere, gli Anziani avevano un Notaio, che doveva registrare ed autenticare le provvisioni: era eletto con le medesime norme con le quali venivano eletti gli Anziani stessi e restava in carica due mesi. Subito dopo l'elezione, giurava solennemente, con la destra sul Vangelo e dinanzi agli Anziani, di mantenersi sempre fedele al comune e al popolo di Pisa, e, terminato il suo ufficio, era anch'esso sottoposto al sindacato e non poteva essere rieletto, se non dopo trascorsi almeno diciotto mesi. Qualora poi gli Anziani non s'attenessero a tutte queste disposizioni, erano puniti dal Capitano del popolo con la multa di lire venticinque di denari pisani per ciascuno (1).

c) *Consiglio dei Savi.*

Sotto l'unica denominazione di Consiglio dei Savi si comprendono due categorie di Savi: *Savi Elettori* e *Savi Consultori* (2). Tanto degli uni, quanto degli altri la nomina spettava agli Anziani, dopo quindici giorni dall'elezione del Capitano del popolo, come si rileva dalla formula generale con cui cominciano tutte le provvisioni: « *Providerunt* « *infrascripti sapientes viri super hiis ab Antianis pisani po-* « *puli electi etc.* ». I primi hanno un carattere proprio e differenziale, come quelli ai quali spettano ufficî di maggiore importanza, tra cui l'elezione degli Anziani stessi; i secondi costituiscono un sussidio continuo e necessario del Collegio degli Anziani. Quando questi dovevano trattare affari che per l'importanza loro richiedessero una certa maturità di consiglio o che uscissero fuori del campo della loro personale competenza, allora si rivolgevano al Collegio dei Savi Consultori, i quali illuminavano l'opera degli Anziani, senza però vincolarla o limitare in qualche modo la loro responsabilità.

---

(1) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. LXXVI « *De l'electione del notaio delli Ansiani* » (Bonaini, vol. II, p. 511). Cfr. anche R. Archivio cit., A. 197, cap. CCXXVI.

(2) V. Rossi, *Il Consiglio dei Savi* (negli *Studi Storici* diretti dal professore A. Crivellucci. vol. V, Livorno, 1896, pp. 449-484).

Oltre i suddetti Ufficiali, gli Anziani, sotto giuramento, dovevano eleggere nel dicembre di ogni anno, per i loro servizî e anche per guardia del popolo, quaranta e altre volte cinquanta *marrabesi* bene armati « con coretto u vero guarnaccia di ferro » e con altre armi convenienti. Non dovevano questi essere pisani o del distretto, nè parenti di altro marrabese, nè minori di anni venti o maggiori di quaranta (1). I marrabesi nominati giuravano fedeltà agli Anziani (2), erano tenuti a riconoscere come loro capi immediati due Capitani (3), e dovevano mutarsi abito due volte all'anno, ricevendo a tal fine il denaro necessario. Se qualche volta un marrabese, avendo servito fedelmente e onestamente per molti anni, diveniva inabile al servizio in seguito a malattia o per vecchiaia, riceveva dagli Anziani una pensione senza obbligo di ulteriori prestazioni personali (4).

Gli Anziani avevano, oltre i marrabesi, anche i *famuli*; alcuni dei quali erano destinati ai servizi più umili, altri invece, in numero di ventiquattro, costituivano una specie di guardia degli Anziani, che si mutava ogni

---

(1) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. LXXVII « *Della electione dei marrabesi* » (Bonaini, vol. II, p. 512).

(2) R. Archivio cit., A. 82, c. 87.

(3) R. Archivio cit., A. 81, c. 98; A. 197, cap. CCCLXXVII.

(4) R. Archivio cit., A. 185, c. 37 t. « Anthiani pisani populi.... « providendo statuerunt quod Franciscus quondam Puccii marrabensis « etate et senio factus gravis et male sanus, qui servivit et repertus est « servivisse fideliter et honeste dominis Antianis pis. pop. in servitio et « officio marrabensium annis trigiuta duobus, ultra ab hodie in antea sit « et esse possit et debeat franchus, liber, exentus et absolutus toto tem- « pore vite sue a servitiis custodiarum, ambasciatis, et honeribus marra- « bensium et marrabensibus atributis. Et ghaudeat franchigia et immuni- « tate concessa consueta marrabensibus emeritis et quod ad dicta servitia « requiri, gravari vel inquietari non possit per aliquos offitiales seu « capitaneum dictorum marrabensium. Et nichilominus habeat et habere « debeat, donec vixerit, stipendium et tunichas a Comuni pisano marra- « bensibus franchis et immunibus ordinatas, sicut habent ceteri marra- « benses franchi. Et propter defectum visus ipsius ad servitia portarum « requiri vel molestari non possit, vigore presentis provisionis aliquo « non obstante ». Cfr. anche A. 148, c. 70 t.

anno (1). Diciotto di loro dovevano, giorno e notte, dimorare nel palazzo degli Anziani e due soltanto restare di guardia tutte le notti nell'aula magna del palazzo medesimo, a fine di notificare immantinente agli Anziani tutte le novità che sentissero nel paese. Più tardi, verso il 1356, i famuli di guardia si accrebbero sino a cento e si organizzarono in vero e proprio corpo armato, sottoposto al comando di quattro Capitani (2).

Dipendeva infine dagli Anziani un *cappellano,* al quale, con uno stipendio annuo di lire venti, si affidava la cappella del Collegio. Vi era pure un *massaio,* alcuni *domicelli* che accompagnavano gli Anziani al passeggio, i *cuochi* e due *trombettieri* con un *nacherino* che insieme cogli altri servi avevano il vitto nel palazzo stesso degli Anziani (3).

III.

L'autorità degli Anziani.

Gli Anziani nel governo della Repubblica pisana sono i veri e proprî rappresentanti del popolo, e tutti hanno la medesima autorità e le medesime attribuzioni. L'alta dignità di questo supremo Collegio è salvaguardata da leggi, che comminano severissime pene contro gli offensori. Gli statuti del 1286 dispongono che colui il quale offende o fa offendere nella città di Pisa o nel distretto o altrove, sia col detto che col fatto, sia nella persona che negli averi, gli Anziani del popolo pisano eletti al tempo del magnifico Ugolino, Podestà pisano, sia che l'offesa venga fatta durante il tempo in cui gli Anziani sono in ufficio, sia che venga fatta dopo deposto l'ufficio, sarà

(1) I famuli dovevano essere ghibellini e delle parti del Casentino e del Mugello. Cfr. Breve del pop. e delle Comp., nel cap. CLIV « *Dei fanti che guardano li Ansiani* ».

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 197, *ordinamenta salariorum del 1356.*

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 74, c. 215 t.; A. 197, *ordinamenta salariorum del 1356.* Il massaio, i domicelli e i cuochi rimanevano al servizio per un semestre soltanto.

punito e condannato nell'avere e nella persona con pena doppia di quella imposta all'offensore di un cittadino privato; ma se il reo è assente, sarà messo in perpetuo bando. Però negli statuti posteriori del sec. XIV la pena comminata agli offensori degli Anziani è estesa, in assenza del reo, anche ai parenti di costui. Questo è il contenuto della nuova disposizione: se il Capitano o il Podestà non può procedere contro il delinquente, perchè persona ecclesiastica, deve punire il figlio di costui, e se non può avere il figlio, deve procedere contro il padre del delinquente e, in assenza del padre, contro i fratelli legittimi e naturali o anche contro i nipoti. Mancando poi tutti costoro, il Capitano deve disfare i beni del colpevole (1), come quando trattasi di punire l'uccisore di un Anziano, che per lo più è condannato a morte, sotto atroci torture (2).

Ma studiando la storia degli Anziani, possiamo facilmente rilevare che non sempre fu rispettata la loro autorità o fu dato loro di serbare integra la propria indipendenza e libertà d'azione. Quando cittadini ambiziosi, in se stessi accentrando tutti i poteri, giunsero a prendere nelle loro mani le redini dello stato, tutte le magistrature, compreso l'Anzianato, rimasero solo di nome, perchè dovevano esser ligie ai tiranni. Tra questi campeggiano le famose figure del Conte Ugolino di Donnoratico e di Nino giudice di Gallura, i quali, in sè raccolta ogni autorità coll'intitolarsi ad un tempo podestà, Capitani del popolo, Rettori e Governatori del Comune, fecero perdere agli statuti la loro indole, spensero la virtù degli ordinamenti antichi e di quei politici ordinamenti che in altri tempi furon causa della grandezza di Pisa, e principalmente cercaron di limitare o sopprimere del tutto l'autorità dell'Anzianato. E dopo il dominio di Uguccione della Faggiola (1314-1316) troviamo ancora Giovanni dell'Agnello, che entra una notte

(1) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. « *Di quelli che offendesseno gli Anziani* » (BONAINI, vol. II, p. 637).

(2) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. « *Del nobile, u vero non giurato in populo che uccidesse Ansiano* » (BONAINI, vol. II, p. 471).

nella sala della Signoria, si proclama doge e, spaventati gli Anziani, fa che gli giurino obbedienza. Tiranneggia così quattro anni, durante i quali gli Anziani perdono ogni ingerenza nella cosa pubblica. In seguito essi riaffermano la loro autorità, e nel 1355 sono nominati per *motu proprio* di Carlo IV, suoi vicarî perpetui nel lucchese, pietrasantino, lunigianese, sarzanese e nella Garfagnana (1). Dal 1369 al '92 corre per Pisa un certo periodo di floridezza, finchè al termine del detto anno Giacomo d'Appiano. dopo d'aver a tradimento assassinato Pietro Gambacorti, che era stato il suo più grande benefattore, diventa signore di Pisa, e domina la città insieme col figlio Gherardo. Questi alla sua volta sopprime temporaneamente il Collegio degli Anziani, arrogandosi piena balìa, in qualità di Capitano del popolo (2).

Anche l'antagonismo tra i partiti esercitò la sua azione sull'Anzianato. Così studiando quel periodo che va dal 1346 al 1369, quando una lotta accanita rovinava la città divisa in due fazioni, dei *Bergolini*, favorevoli ai Gherardesca, e dei *Raspanti*, capitanati da Ludovico e Dino della Rocca, vediamo che gli Anziani, secondo che l'uno o l'altro partito prevalse, furono nella maggioranza o Bergolini o Raspanti (3), e nel Consiglio non permisero mai che prevalessero quelli della parte contraria, ma scelsero invece a preferenza i più arditi sostenitori della loro. Di qui lotte acerbe nel seno dell'Anzianato, lotte che menomavano l'autorità e la dignità dei capi di uno dei più fiorenti Comuni d'Italia. Ma pur una volta gli Anziani, sebbene di partiti opposti, si mostraron concordi e d'animo giusto ed imparziale. Ciò avvenne nel 1348, allorchè furono eletti otto Anziani del partito raspante e quattro del bergolino.

(1) Böhmer-Huber, n. 2114.

(2) R. Archivio cit., Breve Vetus Antianorum, c. 251 t. « Nota quod « die vigesima prima mensis Ianuarii suprascriptus magnificus miles « dominus Gerardus Leonardus de Appiano Capitaneus etc. electus et « assumptus est in generalem dominum pisanorum. et Antiani predicti « in sero ad domos proprias redierunt licentiati ».

(3) Cfr. Cronica di Pisa (Muratori, *R. I. S.*, XV, 1017, 1018).

Serpeggiarono varî rumori nel giorno dell'elezione, ma la mattina seguente gli Anziani insieme col Podestà imposero, sotto pena dell'avere e della persona, che ambedue le parti dovessero comparire innanzi a loro, e i due partiti giurarono di non offendersi nè in detti nè in fatti, promettendo di deporre le armi e di attendere soltanto al bene e all'utile della repubblica (1). Così lo Stato fu salvo per la saggezza dei suoi governatori.

IV.

Adunanze e deliberazioni.

Le adunanze degli Anziani, per quanto risulta dai documenti d'archivio, si tenevano nel Palazzo del popolo, o nella chiesa comunale di S. Sisto o anche nella Primaziale, quasi ogni giorno.

Gli Anziani si adunavano ogniqualvolta sembrasse loro opportuno « *totiens et quotiens eis placuerit, quocumque voluerint* » (2), ma, come poteva tornar loro incomodo il radunarsi tutti ogni giorno, sceglievano all'uopo dal proprio seno una deputazione, riservandosi di convenire in pieno soltanto per gli affari più gravi. Infatti nel Breve del popolo è scritto che « nulla provisione faranno u fare faranno « senza volontà di tutti li Anziani, *u d'octo di loro almeno,* « *nullo di quelli octo discordante* » (3); altre volte però la deputazione poteva esser formata di sei e anche di quattro Anziani, secondo la volontà del priore (4).

Così riunito il Collegio degli Anziani, e intesa la natura dell'affare, si apriva la discussione. durante la quale nessun Anziano poteva parlare senza il permesso degli altri colleghi « sine voluntate et licentia sociorum suo-

---

(1) RONCIONI, op. cit. (*Archivio Storico Italiano,* serie I, to. VI, vol. I, disp. 2ª, p. 805).

(2) Breve pis. Com., in cap. « *De statutis populi* » (BONAINI, vol. II, p. 14).

(3) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. LXXXVI (BONAINI, vol. II, p. 527).

(4) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. CLXXI (BONAINI, vol. II, p. 627).

rum » (1), e non vi poteva intervenire se nella deliberazione da prendersi avesse implicati interessi proprî o di parenti e amici (2). Nelle sedute ordinarie si deliberava su affari di poca importanza, ai quali però si doveva provvedere durante il tempo, in cui quegli Anziani rimanevano in carica (3); se poi qualche membro del Collegio si opponesse alla deliberazione presa dagli altri compagni, il Notaio era tenuto a scrivere nella provvisione di quel dato giorno il nome e il parere contrario di costui (4).

I modi di deliberare erano tre, che non differiscono da quelli messi in pratica tra noi: *ad denarios albos et giallos sive ad scruptineum secretum; ad voces; de sedendo ad levandum*. Crediamo pertanto che il primo fosse riserbato, non però esclusivamente, per gli affari di grave importanza, perchè in tutte le riforme introdotte nell'Anzianato e nelle altre magistrature, e generalmente in tutte le provvisioni attinenti agli statuti, si legge la solita formula « *partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos* »; al qual procedimento gli Anziani erano tenuti sotto pena di lire cento per ciascuno (5). Dobbiamo però notare che in questi casi, di affari cioè molto gravi, le deliberazioni degli Anziani si riferivano al Consiglio minore e poi da questo al Consiglio maggiore (6), e, qualora fossero approvate da entrambi i

(1) Breve pis. pop. et Comp., in cap. « *De Antianis, ne surgant in consilio pro consulendo* » (BONAINI, vol. I, p. 567).

(2) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. LXXXVII (BONAINI, vol. II, p. 529).

(3) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. LXXXIX « *Di non fare provisione che non si possa spacciare al tempo di quelli che la fanno* » (BONAINI, vol. II, p. 529).

(4) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. LXXXVI (BONAINI, vol. II, p. 527).

(5) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. CLV (BON., vol. II, p. 628).

(6) Lo statuto determina quali attribuzioni spettano all'uno e all'altro Consiglio. Il minore per lo più interviene in tutto ciò che eccede i poteri del Podestà; al maggiore poi son riservate tutte quelle materie, che, sotto ai Consoli, erano devolute al consiglio o al parlamento, come la statuizione, revisione e interpetrazione delle leggi, il *ius vitae et necis*, la pace, la guerra, i trattati internazionali; concedere rappresaglie; disporre dei pubblici beni; assumere prestanze; rinnovar l'estimo; mettere pedaggi o altre imposte, ec.

Consigli, passavano alla ratificazione del Senato (1) e del Consiglio della Credenza (2). Le provvisioni degli Anziani così approvate e ratificate si affidavano al potere del Capitano, il quale, se ne trascurava l'esecuzione, era condannato alla multa di cinquanta lire di denari pisani (3).

V.

Governo degli Anziani.

L'attività degli Anziani, intesa nel più largo senso della parola, si determina innanzi tutto nei rapporti coll'estero, nel mantenimento dell'ordine giuridico all'interno, e nei mezzi economici per l'Amministrazione dello Stato. Ma per ben determinare quale sia il contenuto e quali i limiti degli ufficî agli Anziani affidati, occorrerà fare un esame molto accurato di tutte le loro attribuzioni, perchè, se da una parte l'Anzianato abbraccia la parte più grande dell'attività dello Stato, dall'altra il suo potere non è sempre autonomo, ma coordinato all'azione di altri magistrati. Intesa bene e chiarita questa parte del nostro lavoro, ci sarà dato di cogliere nella sua interezza quella che diremo l'essenza di questa magistratura nel Comune di Pisa.

---

(1) Breve pis. Com., I, c. 55 « Senatores quadraginta, bonos et « sapientes et legales viros, per dominos suprascriptos Potestates et Ca- « pitaneos et Antianos, vel quibus commiserint, eligi faciemus; videlicet « decem pro quolibet quarterio civitatis; quorum officium duret per tres « menses et non plus. Et non habeant nec habere possint propterea « aliquod feudum seu salarium ».

(2) A questo Consiglio particolare chiamato *Credenza* era riservato l'ufficio di provvedere sulle relazioni estere, sulla collazione delle cariche e sulla regola delle finanze.

(3) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. XXXV *« Di mandare ad executione le provisioni »* (BONAINI, vol. II, p. 479). Le provvisioni degli Anziani erano registrate tutte bimestre per bimestre; ora si conservano nel R. Archivio di Stato di Pisa in 117 registri che contengono le provvisioni ordinarie e straordinarie dall'anno 1298 al 1405, quasi sino alla caduta della Repubblica per mano dei Fiorentini. Cfr. R. ARCHIVIO cit., dalla *Dir. A. 81* alla *Dir. A. 198*.

a) *Rapporti coll'estero.*

Gli Anziani dovevano innanzi tutto diligentemente e scrupolosamente occuparsi dei rapporti coll'estero, in cui si esplicava la loro maggiore attività, poichè dalla buona trattazione degli affari diplomatici dipendeva in gran parte il prestigio della Repubblica.

Essi ricevevano nel loro palazzo le ambasciate, alle quali dietro loro immediata deliberazione o anche, in fatti molto gravi, dopo d'aver inteso il parere del Consiglio generale, davano le risposte dovute. Così nel 10 febbraio del 1326 si ordina che gli Anziani *« una cum sapientibus viris ab eis eligendis vel sine eis, sicut eis placuerit »*, rispondano agli ambasciatori venuti da Firenze, e nel 1375 a nome del comune di Pisa vengono in trattative con Niccolò d'Alife, ambasciatore mandato dai Reali di Napoli, per chiedere un sussidio navale e il denaro promesso per l'impresa di Sicilia (1).

Agli Anziani inoltre spettava l'altro ufficio di nominare gli ambasciatori pisani. La quale attribuzione, rimasta comune agli Anziani, al Podestà e al Capitano del popolo fino al 1313, fu da quest'anno in poi, dopo cioè la compilazione del nuovo Breve del Comune pisano, conferita soltanto al Collegio degli Anziani, la cui autorità veniva sempre più affermandosi coll'accentramento dei maggiori poteri dello Stato (2). Di questo fatto è prova anche

(1) Cfr. Appendice, doc. 3.

(2) Breve pis. Com., in cap. « *De ambasciatoribus* » (BONAINI, vol. II, p. 22). Le disposizioni principali che riguardano gli ambasciatori sono le seguenti:

a) Gli ambasciatori non debbono ricevere dono alcuno « exceptis exculentis et poculentis in fraudem non recipiendis », e se li ricevono, vanno incontro a gravi pene;

b) Gli ambasciatori non possono nella loro ambasciata domandare qualche cosa per utilità propria o di altri, nè manifestare ad altri l'ambasciata loro commessa, senza licenza degli Anziani;

c) Gli ambasciatori debbono far registrare fra gli atti del Comune pisano le risposte ottenute;

il difficile compito che agli Anziani era affidato, di comporre i conflitti sorti tra Pisa ed altri Stati, nei quali intervenivano o direttamente o per mezzo di loro rappresentanti. Infatti nel 1343, sorti alcuni dissidî tra Pisa e Spinetto Malaspina, fu autorizzato dagli Anziani ser Bene da Calci a comporre la pace (1), e così anche avvenne nel 1379, nel quale anno, durando le inimicizie tra Pisa e il re di Tunisi, gli Anziani insieme col Capitano Pietro Gambacorti, avendone avuta piena balìa, mandarono un tal Ranieri di Pietro Bullia de' Gualandi a trattare la pace (2). E tale era la riputazione di elevata competenza nei fatti di politica estera che gli Anziani godevano presso i Comuni vicini, che alcune volte erano da questi nominati arbitri nelle loro questioni; e furono appunto gli Anziani di Pisa che nel 1348 composero « *nomine gestorio* » la pace tra Lucca e Nerio da Montegarullio (3).

Molto importanti sono inoltre le provvisioni degli Anziani relative alle concessioni di cittadinanza. Così, p. es., nel 20 settembre del 1342, per deliberazione degli Anziani, si accorda la cittadinanza pisana ai figli del marchese Malaspina (4), e anche più tardi, nel 28 agosto del 1349, gli Anziani stessi, per mezzo dei Savi, accordano ogni diritto di cittadinanza, salvo speciali condizioni, a tutti coloro che fossero venuti ad abitare in Pisa, poichè la popolazione e con essa lo stato economico del paese erano venuti man mano deperendo per causa della terribile pestilenza del 1348.

---

d) Gli ambasciatori hanno un salario, che viene stabilito dagli Anziani.

Cfr. anche R. ARCHIVIO cit., A. 81, c. 97 r. e t.; A. 85, c. 104 r. In altre provvisioni si stabiliscono i salari « pro ambaxiatore qui ivit ad Iudicem Arboree »; « pro ambaxiatore ituro Florentiam »; « pro ambaxiatore ituro Lombardiam » ec. Cfr. A. 81, cc. 17 r. e 24 r.; A. 82, c. 8 r.

(1) R. ARCHIVIO cit., A. 31, cc. 119 t. e segg.

(2) R. ARCHIVIO cit., *Atti pubblici*, pergamena $^{11}/_{9}$ 1379. Lo stesso fatto si ripete nell'anno seguente sotto il Capitano Giacomo d'Appiano. Cfr. R. ARCHIVIO cit., *Atti pubblici*, cart. XXI.

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 33, cc. 271 e segg.

(4) R. ARCHIVIO cit., A. 31, c. 57 r.

b) *Mantenimento dell'ordine giuridico all'interno.*

Agli Anziani era data facoltà di presentare proposte di legge, le quali passavano al Consiglio del popolo per essere approvate, o respinte, o modificate; ma quando non si trattasse di riforme statutarie, sia pure temporanee, essi, a differenza degli altri Magistrati, potevano deliberare in modo assoluto, senza che le emanazioni della loro autorità, avvenute nel dominio della legge, avessero bisogno della sanzione di altri Ufficiali. Così pure nessun Consiglio poteva convocarsi senza la loro autorizzazione, e, se ciò avvenisse, si riserbavano il diritto di pubblica protesta contro il Capitano del popolo, che, pur avendo la facoltà di convocare le adunanze, non poteva a ciò devenire senza la volontà espressa degli Anziani: questo ci prova la protesta dell'Anziano Giuntino da Peccioli contro il Capitano del Popolo Simone degli Abati da Firenze (1).

Nè sotto questo rispetto soltanto si affermava la supremazia degli Anziani, chè anche in materia giuridica il loro potere non era limitato che dalle disposizioni statutarie.

Quantunque l'ufficio di magistrato supremo fosse destinato al Podestà od al Capitano del popolo (2), pure questi dovevano riconoscere la superiorità dell'alto Consesso, perchè le sentenze emanate da loro, o dai giudici che definivano ogni questione in loro assenza, venivano controllate dagli Anziani per opera di un Notaio (3). Questi poi

(1) R. ARCHIVIO cit., A. 81, c. 99 t. « Iuntinus de Peccioli Antianus « pisani populi, cum dominus Symon de Abbatibus de Florentia Capi- « taneus pisani populi hodie die dominice VIII kalendas Septembris « fecerit banniri Consilium maius populi ut congregaretur in maiori ec- « clesia civitatis pisane, dixit mihi Guidoni Turchii notario quod ipse « nolebat venire seu ire ad dictum Consilium, cum dictus Capitaneus « predictum consilium facere non debet, quia non est de voluntate An- « tianorum vel octo ex eis, secundum formam Brevis pisani populi. « Anno millesimo ducentesimo nonagesimo octavo, indictione decima, « octavo kalendas Septembris ».

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 81, cc. 67 e 68.

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 85, c. 132 t.

doveva riferire agli Anziani *si quid illicitum vel inhonestum iudices commicterent in ipsis condempnationibus faciendis et examinandis* (1), e qualora tale revisione venisse a mancare per colpa dei giudici, le condanne si annullavano ed i giudici incorrevano in una grave multa per ciascuna volta che avessero trasgredito la legge.

Oltre a questa che chiameremo *attribuzione di diritto obbligatorio,* gli Anziani avevano anche altre *attribuzioni facoltative.* Essi potevano eleggere alcuni Savi per la confisca dei beni appartenenti ai condannati; premiare, se lo credessero opportuno, coloro che consegnassero il reo nelle mani dei magistrati pisani, con una somma che andava da lire dieci a lire cento (2); concedere con una *provisio extraordinaria* la grazia sovrana ai condannati (3), e liberare *per misericordia* dieci detenuti nel venerdì santo di ogni anno (4).

Ma se in fatto di questioni criminali gli Anziani avevano importanti attribuzioni, nelle questioni civili era esclusa dalle disposizioni statutarie qualsiasi loro ingerenza, sotto pena di lire venticinque di denari pisani; e perchè tal pena, fors'anche per il rispetto che imponeva il Consiglio supremo della Repubblica, non fosse trascurata, il Capitano del popolo che non esigeva la condanna era punito alla sua volta con la multa di cinquanta denari pisani (5). Pure tra le provvisioni degli Anziani ci fu

---

(1) Breve pis. Com., III, in cap. « *De modo servando in condempnationibus in officio iudicis curie maleficiorum* » (BONAINI, vol. II, p. 359).

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 35, c. 438.

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 64, c. 65 t.; A. 85, c. 62; A. 134, c. 58; A. 85, c. 35 r. « Providerunt Antiani pis. pop. etc. quod ex provvisione « facta infrascriptis exbannitis de Palaria a Magnifico viro domino « Ugnccione de Fagiola occasione pacis facte inter infrascriptos exban- « nitos de Palaria ex una parte et quosdam alios ghibellinos de Palaria « ex altera.... debeant rebanniri pro Comuni et a Comuni pis. de infra- « scriptis bannis et aliis, ut inferius continetur.... ».

(4) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. « *Di relaxare li pregioni per mizericordia* » (BONAINI, vol. II, pag. 492).

(5) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. « *Di non intromettersi nelle cauze civili* » (BONAINI, vol. II, p. 535). Questa disposizione era in vigore fin dal 1286. Cfr. Breve pis. pop. et Comp., in cap. « *De non intromictendo de causis civilibus* » (BONAINI, vol. I, p. 564).

dato trovarne una, con la quale si ordina a Ranieri di Metula, Capitano del popolo, di concedere una dilazione ai debitori di un tal Roberto de Rocca, purchè essi pagassero quanto occorreva alla dote di Francesca, figlia del detto Roberto (1).

Agli Anziani era data inoltre facoltà di nominare i *berrorieri* (2), le guardie che attendevano unicamente al mantenimento dell'ordine pubblico, con espresso divieto per ciascuno all'ufficio di *famulus* del Podestà, o di andar fuori di città per richiesta di qualsiasi cittadino pisano. Avevano essi per loro superiori immediati un Conestabile ed un Vice-Conestabile, eletti altresì dagli Anziani (3). Così soltanto gli Anziani potevano concedere il porto d'armi, qualora però i richiedenti si trovassero nelle condizioni stabilite dallo statuto e prestassero cauzione fideiussoria nella Cancelleria del Comune pisano (4).

c) *Amministrazione interna in ordine ai mezzi economici.*

Nei registri dell'Archivio pisano troviamo moltissime provvisioni relative al commercio della florente Repubblica, le quali bastano a provarci con la massima evidenza che anche questa parte dell'amministrazione dello Stato spettava al Collegio degli Anziani. Alcune si riferiscono in special modo agli ordinamenti per la vendita del frumento, delle carni e dei pesci sul mercato della città, compilati dagli Anziani stessi o dai Savi a tal fine eletti. Così nel capitolo « *De pissicariis et rigatteriis* » del Breve pisano (5) si ordina che gli Anziani eleggano alcuni Savi *super pro-*

(1) R. Archivio cit., A. 113, c. 23 t.

(2) Breve pis. Com., lib. I, in cap. « *De berrorariis* » (Bonaini, vol. II, p. 23).

(3) R. Archivio cit., *Rogita et instrumenta et electiones officialium*, A. 36, cc. 336 e segg.

(4) R. Archivio cit., A. 82, cc. 88 e 89 « Baccioni de Seta filio « Macthei de cappella Sancti Luce forisporte a dominis Anthianis pisani « populi concessa est licentia deferendi quecumque arma defensabilia, « dummodo praestet fideiussoriam cautionem in cancellaria pisani Co- « munis, ut consuetum est, secundum formam Brevis pisani Comunis ».

(5) Breve pis. Com., lib. III, in cap. « *De pissicariis et rigatteriis* » (Bonaini, vol. II, p. 327).

videndo etc., mentre in una provvisione ordinaria del 1315 troviamo una disposizione degli Anziani sulla vendita delle anguille dell'Arno, senza però che la solita formula « *providerunt infrascripti sapientes viri super hiis ab Anthianis pisani populi electi* » ci attesti l'intervento dei Savi (1). Altre provvisioni si riferiscono invece alla vendita del sale e del ferro dell'Elba (2), o all'importazione di frumento e foraggio (3), o all'esportazione di equini e bovini per uso del Comune (4); e, poichè i mari erano allora infestati dai pirati, gli Anziani erano obbligati sotto giuramento ad armare ogni anno due galee (5), per garantire la sicurezza dei trafficanti che univano in relazioni commerciali la provvida Repubblica con le maggiori isole del Mediterraneo e con le più lontane terre dell'Oriente.

Tutti gli introiti, che da un così attivo commercio pervenivano alla Repubblica, erano affidati alla *Camera* del Comune, i cui amministratori « *Camerarii pisani Comunis* », dapprima eletti dal solo Podestà e poscia dagli Anziani, regolavano tutto il bilancio dello Stato, riscuotevano imposte dirette e indirette (6) e mandavano in effetto tutte quelle provvisioni pecuniarie (7), che dopo opportuna deli-

---

(1) R. ARCHIVIO cit., A. 85, c. 16 t. « Antiani pisani populi providerunt quod piscatores pisane civitatis possint et eis liceat posse vendere et vendi facere in civitate pisana de mensibus Madii, Iunii, Iulii « et Augusti et quolibet tempore anguillas de flumine Arni tantum impune, non obstante quod per formam Brevis pisani Communis vendere « vel vendi facere eas non possint ».

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 35, c. 43 r.

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 90, c. 81 t.; A. 85. c. 16 t., c. 17 r. e t., c. 19 t. e c. 20 r.

(4) R. ARCHIVIO cit., A. 85, c. 3 r. Gli Anziani di Pisa provvedono « quod Ciolus Grassulinus officialis pro comuni Pisarum in partibus Sardinee possit pro comuni Pisarum vendere et titulo venditionis dare et « concedere boves et vacchas trium annorum usque in quinque et boves « et vacchas veteres pisani Comunis de bestiis seu armento bestiarum pisani Comunis et iudicatus Gallure ».

(5) Breve del popolo e delle Comp., nella rubrica CXLVII « *Nuovi capituli facti in anno Domini MCCCXII* » (BONAINI, vol. II, p. 515).

(6) R. ARCHIVIO cit., A. 93, cc. 2 e 24; A. 94. cc. 45 e 53.

(7) R. ARCHIVIO cit., A. 197, cap. CCLXV « *De modo servando a Camerariis pisani Comunis in solutionibus per eos fiendis de pecunia pisani « Comunis de qua facte fuerint provisiones per dominos Antianos pisani populi*

berazione degli Anziani (1), erano esaminate dai Revisori (2), e registrate e sigillate dal Cancelliere e dal Notaio del Comune, nonchè dal Notaio stesso degli Anziani (3). Alla

---

« *et aliis de revisionibus dictarum provisionum*. Et quod Camerarii camere « pisani Communis presentes et qui pro tempore fuerint vel alter eorum « non possint, nec debeant dare seu solvere alicui persone vel loco ex « forma alicuius provisionis dominorum Antianorum pisani populi ali- « quam quantitatem pecunie, nisi in ipsa provisione sit specificata causa « singolariter et exprexa, quare dicta provisio sit seu fuerit et quare « dicta solutio fieri debeat. Et quod ipsi Camerarii nullo modo possint « vel debeant solvere seu dare alicui persone vel loco aliquam quanti- « tatem pecunie ex forma alicuius provisionis dominorum Antianorum « pisani popoli, que sit et fuerit facta contra formam brevium statutorum « et ordinamentorum et consiliarorum pisani Comunis et populi. Et quod « ipsi Camerarii non possint nec debeant dare seu solvere alicui persone « vel loco aliquam quantitatem pecunie pro expendendo et convertendo « eam in factis pisani Comunis, nisi ei qui ad executionem factorum pi- « sani Comunis in provisione contentorum seu continendorum esset per « electionem pisani Comunis seu dominorum Antianorum pisani populi « electus seu deputatus ex forma alicuius provisionis dominorum Antia- « norum pisani populi.... Et quod dicti Camerari ex forma alicuius pro- « visionis fiende a Kalendis May proxime venturi in antea nullam so- « lutionem facere possint alicui persone vel loco, nisi provisio sit revisa « et approbata per infrascriptos cives pisanos eligendos ad infrascriptum « officium, de quo in presentibus ordinamentis sit mentio et eorum si- « gillo sigillata. Et de predictis teneantur dicti Camerari ad penam dupli « totius eius quod solverint seu solvent contra dictam formam. Et quod « calculator et notarii Camere pisani Comunis non possit nec debeat ali- « quam provisionem contra dictam formam factam et non revisam, ap- « probatam et sigillatam, ut predicitur, admictere, nec solutionem ex « inde scribere ad dictam penam... ».

(1) Cfr. Appendice, doc. 4.

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 197, cap. CCLXVIII « *De officio Revisorum provisionum pecunie dominorum Antianorum et notarii dictorum Revisorum* ».

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 197, cap. CCLXVI « Quod Cancellarius « pisani Comunis et dominorum Antianorum pisani populi et notarius « dominorum Antianorum et Notarii Cancellarie pisani Comunis pre- « sentes et futuri non possint neque debeant scribere nec sigillare ali- « quam provisionem pecuniariam, que fieret contra suprascriptam formam « ad penam suprascriptam, in qua pena possint et debeant a Sindico et « Modulatore officialium pisani Comunis condempnari et intantum dictus « Sindicus et Modulator teneantur et debeant quemlibet contrafacientem « condempnare ». Cfr. R. ARCHIVIO cit., A. 81, c. 2 r. e t., c. 3 t., c. 4 r. e t., c. 5 r.; A. 82, c. 3 t., c. 10 r.; A. 84, c. 37 t.; A. 85, c. 31 t.; A. 72, c. 21 r.

fine di ogni settimana erano obbligati a mostrare ***per apertum scriptum*** agli Anziani ***totum et quicquid quod receperint in ebdomada et totum id quod in summa expenderint, vel expendissent in ipsa ebdomada*** (1).

Nè soltanto per questo rispetto si rileva il continuo affermarsi del potere degli Anziani relativamente all'interna amministrazione, poichè anche sulle dogane di Pisa esercitavano essi la loro autorità immediata. Gli statuti del 1286 attestano infatti che gli ufficiali delle dogane erano eletti dal Podestà, mentre documenti posteriori ci provano che anche l'elezione di questi ufficiali fu più tardi affidata agli Anziani, i quali alla loro volta potevano pel medesimo ufficio autorizzare i Savi (2). E come nella Camera esercitavano continua personale vigilanza, così delle dogane dovevano controllare gli introiti e gli esiti (3). Oltre a ciò, gli Anziani avevano facoltà di riformarne gli statuti, quando lo credessero opportuno (4), di esaminare per mezzo d'un notaio tutti i contratti attinenti ad èsse (5) e di concedere la loro autorizzazione per l'appalto delle gabelle del Contado (6).

Un'ultima importante attribuzione degli Anziani riguarda il conio delle monete. Gli Anziani erano tenuti a stabilire e indicare la forma di qualsiasi moneta « ***nigram vel grossam*** » che dovesse coniarsi (7), e ad eleggere due capitani o sopraintendenti degli ufficî della zecca, un provaiolo e un intagliatore di monete, al quale era anche affidata la custodia dei conî. Tutti costoro rimanevano in carica

---

(1) Breve pis. Com., lib. I, in cap. « *De Camerariis etc.* » (BONAINI, vol. II, p. 95).

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 82, c. 57 t.

(3) Breve del pop. e delle Comp., nel cap. CXXIII (BONAINI, vol. II, p. 559).

(4) Breve pis. Com. lib. I, in cap. « *De introitibus cabellarum pisani Comunis* » (BONAINI, vol. II, p. 39).

(5) Breve pis. Com., lib. I, in cap. « *Quod Antiani teneantur eligere « unum notarium ad perquirendum omnes contractus notariorum pisane civi- « tatis, qui fierent ab eis, pertinentes ad cabellam* » (BONAINI, vol. II, p. 260).

(6) R. ARCHIVIO cit., A. 33, c. 270. Si autorizza Giacomo da Peccioli a mettere in appalto le gabelle di Pietrasanta.

(7) Il Podestà aveva l'obbligo di punire nell'avere e nella persona colui che non rispettasse questa disposizione statutaria. Cfr. Breve pisani comunis, lib. I, in cap. « *De moneta* » (BONAINI, vol. II, p. 229).

per un semestre; il capitano però non poteva esser rieletto al medesimo ufficio se non dopo trascorso un anno, mentre gli altri due potevano esservi subito riconfermati, perocchè i loro ufficî richiedevano una speciale competenza tecnica (1).

CONCLUSIONE.

Di varia natura erano quindi le attribuzioni e gli scopi di questo Collegio supremo. In primo luogo rileveremo che per quanto libera fosse l'azione degli Anziani nel proprio ufficio, ciò non toglieva che per tutta l'attività dello Stato si richiedesse una certa uniformità di scopi e di vedute. La direzione dello politica estera, affidata agli Anziani, non poteva stare in disarmonia con i criterî ai quali s'ispirava l'ufficio militare del Capitano del popolo, e questo aveva il suo contraccolpo nell'amministrazione finanziaria, e questa nello stato economico della Repubblica e così via. Perciò nel governo della Repubblica l'azione di ogni Ufficiale cospirava per l'attuazione di tutto un insieme di idee organicamente connesse: e il discuterle e il determinarle era appunto uno degli scopi del Collegio degli Anziani.

Sicchè tutta la loro attività si può riassumere nel modo seguente: essi adempiono principalmente ad una funzione che potremmo chiamare integratrice, per la quale la grande varietà di pubblici ufficî, divisi e suddivisi per la specialità delle incombenze, è poi ricondotta ad una grande unità, che se da un lato è formale, in quanto trasmette ai singoli ufficî quell'autorità onde essi agiscono, dall'altro è anche effettiva, nel senso che l'Anzianato elegge gli Ufficiali ordinarî e straordinarî, o direttamente o indirettamente per mezzo dei Savi (2), impartendo loro quelle norme e quei criterî, pei quali l'azione dei varî ufficî pubblici cospira armonicamente al raggiungimento dei fini che allo Stato incombono.

---

(1) Breve pis. com., lib. I, in cap. « *De capitaneis, proraiolo, et intalliatore monete* » (BONAINI, vol. II, p. 112).

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 31, cc. 49 e 50; A. 33, cc. 279 e 539; A. 34, cc. 386 e 388; A. 36. cc. 336 e segg.; A. 38. cc. 35, 41, 42, 54, 537 e 539; A. 47, c. 28; A. 85, cc. 96, 97, 100, 102 e 107; A. 93, cc. 56 e 64.

Gli Anziani costituirono dunque nel Comune pisano il magistrato supremo che non riconobbe altra autorità che quella degli Statuti (1); quantunque il loro potere fosse, in certi casi, limitato dal Capitano dal popolo o dal Podestà, e dovessero anch'essi, come tutti gli altri Ufficiali, riconoscere l'obbligo di sottoporsi alla *modulatio,* terminato il tempo del loro ufficio. Ma questi magistrati che formavano il più alto e solenne consesso, e che appunto per i loro sommi poteri eran detti « *gubernatores et administratores reipublicae pisanae* », non avevano come gli antichi magistrati di Roma repubblicana il carattere dell'*honor;* erano anch'essi considerati come veri e proprî officiali dello Stato, che avevano quindi diritto ad un *feudum* collettivo, il quale, dovendo solo servire al loro mantenimento e a quello della loro *familia,* ossia dei servi e degli impiegati ad essi immediatamente soggetti, variava da lire tredici a lire quindici di denari pisani al giorno (2). I Camerarî della Repubblica erano autorizzati a tal pagamento *absque cabella* (3).

Maglie (Terra d'Otranto).

FERRUCCIO RIZZELLI.

---

(1) RONCIONI, op. cit. (*Archivio Storico Italiano,* serie I, to. VI, vol. I, disp. 2ª, p. 805).

(2) R. ARCHIVIO cit., A. 197, cap. CCCXXXVIII « Providerunt do« mini Antiani pis. pop. considerantes diligenter extremitatem magnam « salarii librarum duodecim per diem quod habent. Eis concessum est a « Comuni pisano per formam ordinamentorum pisani Com. pro victu suo « et eorum Cancellarii, notariorum et familie, qui sunt inter omnes, ultra « bucchas triginta, de quo salario ipsi domini.... nullo modo vivere pos« sunt nisi ponerent de suo proprio, quod non esset conveniens nec ho« nestum.... et maxime tempore iemali, quo solum in lignis, que com« buruntur ad usum sapientum pisane civitatis super factis Comunis « singula die consulentium, maxima pars ipsius salarii suprascripti con« sumitur. Et habito super predictis consilio et deliberatione matura una « vice et pluribus cum sapientibus viris.... ordinaverunt quod ipsi do« mini Antiani habeant et habere potuerint et possint et debeant a kal. « Jan. presentis in antea singulo anno de mensibus Novembris, Decem« bris et Januarii et Februarii, quibus multa, ut dictum est, ligna com« buruntur, singula die libras quindecim den. pis. sine cabella et omnibus « aliis mensibus totius anni singula die libras tredecim den. pis. sine « cabella ».

(3) R. ARCHIVIO cit., A. 135, cc. 7 e segg.

APPENDICE DI DOCUMENTI.

1. 1358 (s. p.).

[R. Archivio di Stato in Pisa, A. 197. c. 93 r. e t.].

Revisione delle borse degli Anziani eleggibili fatta dai Savi per ordine di Gualtiero Hochschlitz, vicario generale di Carlo IV.

Dominice Incarnationis anno millesimo tregentesimo quinquagesimo octavo, indictione undecima, octavo idus Martii. Providerunt domini Antiani pisani populi, utentes in hiis bailia eis actributa, data et concessa in maiori et per maius et generale consilium pisani Comunis hodie celebratum in maiori ecclesia pisana et ratificatum per consilium pisani populi, die predicto, pro bono et utilitate pisani Comunis et pro conservatione boni et pacifici status pisani Comunis et populi, partitu inde facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam Brevis pisani populi, cum quam plures ex intaschatis in taschis nunc vigentibus de officio et regimine dominorum Antianorum pisani populi sint mortui et quam plures in eis positi sint pro artificibus pro artibus, quas non faciunt nec fecerunt ullo tempore et ex hoc dictum officium et regimen non possit debite reformari,

quod

infrascripti sapientes viri ab ipsis dominis Antianis super hiis electi revideant, calculent et cernant in presentiis magnifici viri domini Gualterii Hochschlitz pisani etiam pro imperiali maiestate generalis vicarii et locum tenentis et una cum ipso domino Gualterio omnes et singulos Antianos existentes in dictis taschis et exinde extrahant et eiciant omnes et singulos mortuos nec non omnes et singulos suspectos Comuni et populo pisano et presenti statui, si quos in eis esse invenerit et loco dictorum mortuorum et suspectorum extrahendorum et eiciendorum de taschis predictis ac etiam eorum qui deficcerent apodixarum in dictis taschis nunc existentium, alios devotos, fideles et amatores pisani Comunis et populi et status presentis cernant et in dictis taschis ponant et mictant ponendo et mictendo in eis priores pro prioribus, mercatores pro mercatoribus, artifices pro artificibus usque ad expedientem et sufficientem numerum pro residuo temporis pro quo dicte tasche nunc vigentes facte fuerunt, dummodo in dictis taschis esse non possint ultra quindecim priores per singulum quarterium pisane civitatis.

computatis in dicto numero priorum illis qui remanebunt in dictis taschis ex hiis qui in eis nunc sunt pro prioribus et illis qui de novo in dictis taschis pro prioribus mictentur seu ponentur, ita quod pro maiori tempore vel in maiori numero Antianorum in dictis taschis ponere vel mictere non possint vel debeant et eos sic ab eis de novo mictendos et alios qui in dictis taschis remanebunt ex hiis qui in eis nunc sunt, apodixent et apodixare possint et debeant eo modo et sicut dicto domino Gualterio et dictis sapientibus viris melius et utilius videbitur. Et durent et durare debeant dicte tasche eo tempore de quo in provisionibus factis de predictis taschis nunc vigentibus continetur et non ultra, conputando in dicto tempore tempus preteritum dictarum tascharum.

Et quod nullus de novo addendus sive ponendus in dictis taschis vel aliqua earum pro priore possit vel debeat de eis vel aliqua earum extrahi vel esse Antianus pisani populi pro priore, donec omnes priores sui quarterii qui remanebunt pro prioribus in suprascriptis taschis nunc vigentibus ex eis qui in dictis taschis nunc sunt et tempore eorum extractionis ad dictum officium prioratus habiles fuerunt, ad dictum officium prioratus habendum fuerint de dictis taschis extracti. Et si quis ex predictis de novo mictendis et ponendis in dictis taschis pro prioribus extraheretur de dictis taschis, ante quam predicti omnes qui in dictis taschis remanebunt pro prioribus ex eis qui in dictis taschis pro prioribus nunc sunt, fuerint de dictis taschis extracti eo modo et forma, de quibus supra dictum est, eius apodixa reponatur et remictatur in tascha priorum spicinatorum sui quarterii, et alius habilis ad dictum officium ex hiis, qui nunc sunt in dictis taschis, et in eis pro prioribus remanebunt, extrahatur loco sui ad dictum officium prioratus. Et idem per omnia fiat et observetur de mercatoribus et artificibus in dictis taschis de novo mictendis et ponendis.

Et quia utile et necessarium est Comuni pisano officium Antianatus virtuosis et bonis hominibus reformari, statuerunt et ordinaverunt et disposuerunt pro utilitate pisani Comunis et populi quod pontonarius pontis veteris pisane civitatis presens in officio et operarius pontis de mari sive opere sacti Ranierii dicti pontis de mari presens in officio possint esse Antiani pisani populi, si in dictis taschis sunt, sive in eis de novo ponerentur, sive mictentur, non obstantibus predictis eorum officiis. De aliis vero vacationibus dicti officii Antianatus et de sigillis dictarum tascharum et capsa earundem et clavibus dicte capse et aliis omnibus et singulis serventur et servari debeant provisiones et ordinamenta facte et facta de et super suprascriptis taschis nunc vigentibus.

2. 1361, luglio 26 (s. p.).

[R. Archivio di Stato in Pisa, A. 197, c. 94 t. e segg.].

Provvisione fatta dai Savi sulle borse degli Anziani e dei loro Cancellieri e Notari.

Consilium senatus et credentie dominorum Anthianorum pisani populi et eorum consilii minoris et maioris, videlicet decem per quarterium et octo populi consulum maris, consulum mercatorum, consulum artis lane, capitaneorum et priorum septem artium, et quindecim sapientum virorum per quodlibet quarterium pisane civitatis a dominis Antianis pisani populi electorum et huic consilio additorum secundum formam Brevis pisani Comunis a nobili et potente viro domino Chino Marchione de Civitella pisanorum potestate sub sacramento petitum.

Cum intellexeritis nunc coram vobis legi et explanari provisionem dominorum Antianorum pisani populi suprascriptam hoc anno et indictione, quarto kalendas Augusti, de et super ordinamentis tascharum dominorum Antianorum pisani populi, cancellariorum pisani Comunis, cancellariorum dominorum Anthianorum pisani populi, cancellariorum lucani Comunis et notariorum ipsorum dominorum Antianorum pisani populi nuper conficiendarum et de aliis et super aliis in dicta provisione et ordinamentis comprehensis: cuius quidem provisionis et ordinamentorum tenor talis est:

Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo primo, indictione tertia decima, quarto kalendas Augusti. Providerunt domini Antiani pisani populi, partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam Brevis pisani populi, et providendo ratificaverunt, confirmaverunt et approbaverunt infrascriptam provisionem sapientum virorum pisane civitatis ad hec a dominis Antianis pisani populi electorum factam suprascriptis anno et indictione, quinto kalendas Augusti in omnibus et per omnia prout et sicut in ea continetur et plenius. Cuius quidem provisionis tenor talis est: Suprascriptis anno et indictione, quinto kal. Augusti. Providerunt infrascripti sapientes viri super hiis a dominis Antianis pisani populi electi pro evidenti utilitate pisani Comunis et pro quiete, pace et equitate civium pisanorum et pacifico statu pisane civitatis salubriter conservandis

quod

officium et regimen Antianatus pisani populi reformetur et reformari possit et debeat pro duobus annis et sex mensibus incipiendis

in kalendis Novembris proxime venturi per modum tascharum et eo modo et forma, de quibus et prout inferius declarabitur, videlicet

quod

electio sive electiones et tasche dominorum Anthianorum pisani populi fiant et fieri possint et debeant de prioribus ipsorum dominorum Antianorum pro tribus annis et durent et durare possint tantummodo annis duobus et mensibus sex tantum, incipiendis in dictis kalendis Novembris proxime venturi. De mercatoribus vero et artificibus pro annis quattuor et durent et durare possint et debeant duobus annis et mensibus sex tantum, ut supra dictum est de prioribus, incipiendis in dictis kalendis Novembris proxime venturi. Et fiant, ut supra dicitur, videlicet

quod

eligantur per dominos Antianos pisani populi, nunc in officio existentes, sapientes quadraginta populares de melioribus et sufficientioribus civitatis pisane, videlicet decem per quodlibet quarterium civitatis pisane, et octo sapientes eligantur et eligi possint per Magnificum dominum dominum Gualterium imperialem vicarium etc. de melioribus et sufficientioribus dicte civitatis, videlicet duo per quarterium in electores et pro electoribus dictorum dominorum Antianorum eligendorum. De quibus vero factis omnibus electoribus duo ad minus et usque in tres ad voluntatem dominorum Anthianorum pro quolibet quarterio pisane civitatis sint et esse debeant artifices et de septem artibus pisane civitatis. Quibus electis, cohadunentur et habeantur in presentia prefati magnifici domini domini Gualterii et in eius palatio, ubi sint Cancellarius maior pisani Comunis et Cancellarius dominorum Antianorum pisani populi et non alius vel alii. Et sic cohadunati nominent et nominare possint et facere scribi pro Antianis in priores et pro prioribus quoscumque volent, videlicet usque in tres pro quolibet eorum tantum. Et facta dicta nominatione, priores predicti nominati scruptinentur per dictos quadraginta octo sapientes ad scruptineum secretum ad denarios albos et giallos, ut infra dicitur, videlicet quod de quolibet et pro quolibet nominato in priorem sive pro priore fiat scruptineum secretum et partitus ad denarios albos et giallos. Et ille et illi qui habuerit et habuerint maiorem partem vocum dictorum electorum sive de quo vel quibus maior pars dictorum electorum concordabit, scribatur et signetur pro facto priore. Et illi, in quibus maior pars non concordabit, scribantur et signentur pro non factis. Nichilominus tamen omnes tam facti quam non facti signentur, quot voces habuerint in partitu de eis facto, quod quidem scruptineum recipiatur per prefatum dominum Gualterium et Cancellarios suprascriptos. De quibus

vero prioribus eligantur et cernantur de dictis scruptinatis decem octo priores in quolibet et de quolibet quarterio. Et facta dicta cerna et electione, ut supra dicitur, illi qui erunt creti per dictum dominum Gualterium pro factis prioribus, modo predicto, intelligantur et sint priores pro dicto tempore duorum annorum et mensium sex. Et si contigerit quod illi ex dictis prioribus qui essent signati et scripti pro factis dicto modo, non essent ad sufficientiam sive numero necessario pro dictis decemocto antianatibus; et si reperirentur scripti et signati pro factis plures quam essent necessarii pro dictis decemocto antianatibus, per prefatum dominum Gualterium reducantur ad decem et octo tantum, dimictendo illos qui pauciores voces habuerint. Et si in pluri vel minori quantitate evenerit casus quod aliqui essent in pari numero vocum, fiat per dictum dominum Gualterium et Cancellarios predictos inde ad sortem scilicet per apodixas hoc modo, quod cui ex eis venerit apodixa plena sit prior, si erit de illis in quibus numerus deficeret. Et si erit de illis in quibus numerus excederet et sibi venerit apodixa plena ad sortem, sit prior. Quod quidem scruptineum et partitus predictos predicti Cancellarii teneantur tenere in credentia et secreto et nemini dicere vel pandere sub iuramento. Et facta electione predictorum priorum, ut dictum est, electores predicti in et de suo et pro suo quarterio tantum nominent et nominare possint et facere scribi pro Antianis in mercatores vel artifices quoscumque volent, videlicet usque in sex tantum pro mercatoribus et usque in alios sex tantum pro artificibus pro quolibet. Et facta dicta nominatione dictorum mercatorum et artificum, scruptinentur per dictos quadraginta octo sapientes ad scruptineum secretum ad denarios albos et giallos, ut infra dicitur, videlicet quod de quolibet et pro quolibet nominato per mercatorem vel artificem fiat scruptineum secretum et partitus ad denarios albos et giallos. Et ille et illi qui habuerit et habuerint maiorem partem vocum dictorum electorum sive de quo vel quibus maior pars dictorum electorum concordabit scribantur et signentur pro factis Antianis pro mercatoribus et artificibus. Et illi, in quibus maior pars non concordabit, scribantur et signentur non factis, nichilominus tamen omnes tam facti quam non facti signentur quot voces habuerint in partitu de eis facto. Quod quidem scruptineum recipiatur per prefatum dominum Gualterium et cancellarios supradictos, ut supra dictum est de prioribus. De quibus vero mercatoribus et artificibus eligantur et cernantur per prefatum dominum Gualterium de dictis scruptinatis viginti quactuor mercatores et viginti quactuor artifices in quolibet et de quolibet quarterio pisane civitatis. Et facta

dicta cerna et electione, ut supra dicitur, illi qui erunt creti per predictum dominum Gualterium pro factis Antianis, pro mercatoribus vel artificibus, modo predicto, intelligantur et sint Antiani pro mercatoribus et artificibus pro dicto tempore duorum annorum et mensium sex. Et servetur et fiat in eis et de eis modus et forma, qui et que servari debet in prioribus ipsorum Antianorum, de quibus supra fit mentio.

Et facta electione dictorum Antianorum tam priorum quam mercatorum et quam artificum eo modo, ut dictum est, Antiani omnes predicti, sicut dictum est, sive eorum nomina apodixentur et scribantur per suprascriptos cancellarios in presentia prefati domini Gualterii in apodixis simplicibus sive spicinatis tantum, dummodo in qualibet apodixa ponatur sive scribatur unus Antianus sive nomen unius Antiani tantum. Et si quis vel si qui ex toto prohibitus vel prohibiti esse Antianus vel Antiani secundum presentia ordinamenta, electus vel electi fuerit vel fuerint Antianus vel Antiani, non ponatur vel ponantur in dictis taschis vel aliqua earum, sed sint ac si electi non essent. Et Cancellarii predicti sub iuramento teneantur talem vel tales sic electum vel electos non ponere vel mictere in dictis taschis vel aliqua earum. Et quod fiant quactuor tasche priorum, videlicet una pro quolibet quarterio, in quarum qualibet ponantur et mictantur priores decem octo illius quarterii. Et similiter fiant quactuor tasche mercatorum et quactuor artificum, videlicet una pro quolibet quarterio dictorum mercatorum et similiter artificum. In quarum qualibet dictorum mercatorum ponantur et mictantur viginti quattuor mercatores et in qualibet artificum ponantur viginti quattuor mercatores et in qualibet artificum ponantur viginti quattuor artifices. Et omnes predicte tasche predictorum Antianorum sigillentur et aperiantur prout et sicut in capitulo Brevis pisani populi loquente de taschis Antianorum, quod incipit *quoniam ad rem sacram latius continetur*, et ponantur et stent in capsa solita, cuius claves unam teneat prior dominorum Antianorum et aliam Cancellarius maior pisani Comunis, ut moris est. Et postea singulis duobus mensibus videlicet per dies decem ante exitum Antianorum, qui tunc fuerint, de dicta tascha Antianorum in qua erunt dicte apodixe spicinate per dominum capitaneum pisani populi vel eius vicarium in sala palatii pisani populi in presentia Consilii, ut moris est, extrahantur et extrahi debeant ad fatum quactuor priores, quatuor mercatores et quatuor artifices dictarum tascharum, scilicet unus prior, unus mercator et unus artifex cuiusque quarterii pisane civitatis, ita tamen quod in extractione artificum infrascriptus modus servetur, videlicet quod prima

vice qua extrahentur Antiani de dictis taschis, extrahatur et extrahi debeat primo unus artifex de tascha artificum quarterii pontis, secunda vero vice extrahatur primo unus artifex de tascha artificum quarterii medii, tertia vero vice extrahatur primo unus artifex de tascha artificum quarterii forisporte et quarta vice extrahatur primo unus artifex de tascha artificum quarterii Kinthice. Et sic fiat continuo per circulum in quolibet quarterio pisane civitatis durante dicta tascha tempore extractionis ipsorum Antianorum, extractis primo prioribus et mercatoribus. Et illi, qui sic extracti erunt, sint et esse intelligantur Antiani pro illis duobus mensibus tunc proxime venturis. Verum si aliquis vel aliqui extractus vel extracti fuerit vel fuerint pro Antiano vel Antianis, qui secundum presentia ordinamenta esse non possit vel possint pro illa vice, alius vel alii habilis vel habiles extrahatur vel extrahantur loco eius vel eorum de tascha vel taschis, de qua vel quibus extractus vel extracti fuerit vel fuerint. Et si in dictis taschis vel aliqua earum non reperiretur aliquis qui illa vice posset esse Antianus tempore extractionis, tunc et in dicto casu Antiani presentialiter extracti de dictis taschis, qui comode haberi poterunt, eligant illum vel illos qui deficeret vel deficerent in dicto Antianatu, eligendo personam vel personas habilem vel habiles ad dictum officium habendum, secundum presentia ordinamenta.

Et prior dominorum Antianorum tunc in officio existentium teneatur sub iuramento ipsa die extractionis predictorum Antianorum facere ipsos Antianos cohadunari in palatio ipsorum Antianorum in aliquo convenienti loco illos qui comode haberi poterunt ad faciendum et fieri facere per eos electionem dicti talis Antiani vel Antianorum, qui in eorum Antianatu deficeret vel deficerent, ut dictum est. Et dictus talis Antianus, vel Antiani extractus vel extracti non valens vel valentes esse illa vice Antianus vel Antiani reponatur et reponantur in tascham vel taschas unde extractus vel extracti fuerit vel fuerint. Cui electioni et electoribus intersint Cancellarius maior pisani communis et Cancellarius dominorum Antianorum pisani populi vel saltem unus eorum, si alter esset impeditus et non alius vel alii.

Et quod infrascripti per hec ordinamenta prohibeantur esse ad dictum officium Antianatus, quando extraherentur de taschis predictis sive eligerentur et loco eorum debeant extrahi et esse alii habiles, videlicet:

Operarius pisane maioris ecclesie. Operarius sancte Marie de ponte novo. Ultra unum de fornitoribus castrorum et roccharum pisani Comunis, eis existentibus in dictis officiis. Possit tamen esse Antianus ille ex eis qui finiret officium suum tempore quo

haberet intrare ad dictum officium Antianatus tantum. Et eo existente Antiano modulari non debeat de officio quod habuisset. Cancellarius ad licteras tam ille qui tempore extractionis esset in officio quam ille qui esset intraturus ad officium tempore quo intrare deberet ad officium Antianatus. Cancellarius pisani comunis ad Consilia et provisiones et cancellarius dominorum Antianorum pisani populi, et similiter notarius Antianorum existentes in officio et ille qui esset intraturus ad officium, ut supra. Doanerius doane salis in Plumbino. Doanerius doane salis in Castilione pischarie. Doanerius doane salis in Sarzana. Doanerius vene ferri de Ilba, eis existentibus in dictis officiis. Et etiam Castellani et Rectores Luce, fornitor castrorum et Roccharum de Luca et quilibet alius qui tempore quo intrare deberet ad officium Antianatus, esset in aliquo officio pisani Comunis in civitate vel districtu lucano eis existentibus in officiis et etiam ex quo electi essent ad ea et illa officia iurassent et acceptassent seu illa iurare et acceptare conpelli possent.

Potestas, Capitaneus, Iudex et Castellanus cuiusque terre pisani Comunis seu que distringantur per Comune pisanum eis existentibus in officiis predictis, et etiam ille qui esset intraturus ad aliquod dictorum officiorum tempore quo intrare deberet ad officium Antianatus. Et idem intelligatur de potestate Suvereti et de potestate Scherlini et de vicariis pisani et lucani comitatuum. Possit tamen esse Antianus, quando extraheretur vel eligeretur, quilibet predictorum officialium qui finiret officium suum tempore quo intrare deberet ad officium Antianatus, tamen eo existente Antiano de officio, quod habuisset, modulari non possit vel debeat.

Absens a civitate pisana per miliaria sexaginta a civitate pisana numeranda, dum tamen non intelligatur de absentibus a dicta civitate, qui essent in comitatu vel districtu pisano, licet essent absentes a dicta civitate per miliaria sexaginta.

Ille qui non vacasset a dicto officio per mensem decem et octo.

Ultra unum de eadem domo sive patrimonio.

Ultra unum de una et eadem arte.

In uno et eodem Antianatu esse non possit filius, frater carnalis vel uterinus, nepos carnalis, patruus, avunculus, frater primocosinus, socer et gener.

Et qui iurati non essent in populo pisano et non diligentes bonum statum pisani Comunis et populi.

Et qui nati non essent de legiptimo matrimonio, intaschari et esse possit unus pro quolibet quarterio pisane civitatis tantum. Dummodo ipsi tales intaschandi non nati de legitimo matrimonio sint et esse debeat (*sic*) legiptimati tempore quo extraheretur ad

dictum officium Antianatus. Et si tempore quo ad dictum officium Antianatus extraherentur, legiptimati non essent, non possint vel debeant ipsi vel aliquis eorum esse Antianus vel Antiani et donec legiptimatus vel legiptimati non fuerit vel fuerint, durante dicta tascha. Et liceat cancellariis pisani Comunis et dominorum Antianorum pisani populi unum per quarterium pisane civitatis tantum de non natis de legiptimo matrimonio in taschis ipsorum Antianorum intaschare. Et si aliqui essent in paribus vocibus, de eis servetur forma supra tradita.

Et qui nati non essent in civitate pisana vel eius districtu ipsi vel eorum patres.

Et minores annis viginti quinque.

Et usurarii qui ex publica fama haberentur publici usurarii.

Et qui aliquo tempore in civitate Pisarum vel eius districtu fecerint galicam ipsi vel eorum patres.

Et qui fideles essent alicuius de patrimonio vel alicuius alterius persone layce pisane civitatis vel districtus, de qua fidelitate esset publicum instrumentum.

Et omnes de septem artibus pro arte aliqua qui artem suam principaliter et directe continue tamquam magister de ipsis artibus non exerceant et exercuerint a die qua extractus fuerit Antianus per triennium ad minus, et qui fuissent rebelles pisani Comunis pro guelfis vel descendentes.

Et qui tempore extractionis esset in carceribus pisani Comunis, quacumque de causa, non possit vel debeat esse Antianus pro illa vice ullo modo et sic servetur et fiat durante dicta tascha. Aliqua vero alia exceptio vel contrarietas non obstet nec obstare debeat ipsis Antianis extrahendis vel eligendis de dictis taschis vel ad os, sed debeant ad ipsum officium iurandum et exercendum cogi, nulla alia exceptione obstante.

Et quod Antiani predicti vel aliquis eorum non possint vel debeant ire pro potestate vel capitaneo pisani populi quando venirent ad palatium vel ad ecclesiam maiorem vel ad alium locum, nec eos vel aliquem eorum sociare quando recederent a palatio vel ab ecclesia vel alio loco. Et de hoc teneantur iuramento et pena arbitrio modulatorum eorum.

Et si quis artifex de septem artibus de dictis taschis extractus fuerit Antianus vel electus ad os pro priore vel mercatore et talis extractus sive electus si fuerit notarius, ipse notarius ab inde in antea eligi vel esse non possit ad aliquod officium notarie pisani Comunis nec eius artem ullo modo exercere. Et si exerceret ullo modo dictam artem vel aliquod officium notarie pisani Comunis, non valeat nec teneat illud quod faceret vel gereret in dicto of-

ficio aliquo modo vel iure. Et nichilominus possit et debeat puniri et condempnari a Sindico et Modulatore officialium pisani Comunis totiens quotiens hoc fecerit in libris centum denariorum pisanorum. Et si fuerit alius artifex vel de alia arte de septem artibus, ab inde in antea eligi vel esse non possit ad aliquod officium sue artis. Et etiam si dictus talis artifex sic electus Antianus pro priore vel mercatore acceptaverit et exercuerit et postea aliquod officium sue artis exercuerit, numquam esse possit Antianus pisani populi aliquo modo vel iure, et nichilominus si dictam eius artem exercuerit vel aliquod officium sue artis acceptaverit et exercuerit in libris centum denariorum pisanorum. Et quod predicti domini Capitaneus pisani populi et Sindicus et Modulator officialium pisani Comunis teneantur et quilibet eorum teneatur sub iuramento et pena librarum centum denariorum pisanorum pro quolibet eorum quotiens contrafecerint vel remissi fuerint vel contrafecerit vel remissus fuerit ab eorum et cuiusque eorum modulatoribus auferenda.

Et quod nullus de eligendis et intaschandis pro Antianis, ut dictum est, esse possit Antianus, durante dicta tascha, nisi semel tantum.

Et quod in quolibet Antianatu, durantibus dictis taschis, sit et esse debeat unus notarius pro Antiano de intaschatis in dictis taschis. Et si nullus notarius reperiretur esse in dictis taschis Antianorum vel si in eis nullus reperiretur habilis ad dictum officium habendum, tunc et in eo casu eligatur et eligi possit ad os per alios Antianos, qui tunc de dictis taschis ad dictum officium Antianatus electi sive extracti fuerint, vel maiorem partem eorum immediate post eorum electionem sive extractionem ad dictum officium de dictis taschis unus bonus et sufficiens notarius de collegio notariorum pisane civitatis habilis ad dictum officium in Antianum et pro Antiano pisani populi pro duobus mensibus tunc proxime secuturis. Cui electioni sic fiende intersint et interesse debeant Cancellarius maior pisani Comunis ad provisiones et consilia et Cancellarius dominorum Antianorum pisani populi vel saltem unus ex eis, si alter impeditus esset et non alius vel alii.

Et quicumque nominatus et scruptinatus fuerit pro priore dominorum Anthianorum pisani populi non possit vel debeat nominari vel scruptinari pro mercatore vel artifice. Et idem fiat et servetur de mercatoribus et artificibus. Et quicumque fuerit nominatus vel scruptinatus pro Antiano pisani populi, non possit vel debeat nominari pro Cancellario pisani Comunis vel Cancellario dominorum Antianorum pisani populi aut Cancellario lucani Comunis, nec etiam pro notario dominorum Anthianorum pisani populi. Et quicumque nominatus vel scruptinatus fuerit pro Can-

cellario pisani Comunis, non possit vel debeat nominari vel scruptinari pro Cancellario dominorum Antianorum pisani populi aut Cancellario lucani Comunis. Et quicumque fuerit nominatus vel scruptinatus pro Cancellario dominorum Antianorum pisani populi, non possit vel debeat nominari vel scruptinari pro Cancellario lucani Comunis vel dominorum Anthianorum pisani populi. Et idem fiat et servetur de notariis dominorum Antianorum pisani populi. Et si nominati vel scruptinati forent, ipsorum vel alicuius eorum nominatio et scruptinatio non valeat nec teneat ullo modo; set ipso iure sit irrita et inanis. Et quod Cancellarii pisani Comunis et dominorum Antianorum pisani populi vinculo iuramenti teneantur nullum de nominatis vel scruptinatis contra dictam formam intaschare in aliquam dictarum tascharum ad penam eis et cuiusque eorum a Sindico et Modulatore officialium pisani Comunis, si contrafecerint, eius arbitrio auferendam.

Et quicumqne non fuerit Antianus pisani populi, non possit vel debeat ullo modo nominari vel scruptinari pro priore dominorum Antianorum pisani populi, et si nominatus vel scruptinatus fuerit, dicta nominatio vel scruptinatio non valeat nec teneat, set ipso iure sit irrita et inanis. Et quod Cancellarii pisani Comunis et dominorum Antianorum pisani populi vinculo iuramenti teneantur nullum nominatum vel scruptinatum contra dictam formam intaschare in aliquam tascham dictorum priorum ad penam eis et cuique eorum a Sindico et Modulatore officialium pisani Comunis, si contrafecerit, eius arbitrio auferendam. Et quod electiones et tasche dominorum Antianorum pisani populi pro futuro tempore incipiendo finitis taschis nuper conficiendis, fiant et fieri possint et debeant tempore penultimi Antianatus extrahendi de suprascriptis taschis. Et domini Antiani pisani populi vinculo iuramenti et pena librarum centum denariorum pisanorum eis et cuique eorum a Sindico et Modulatore officialium pisani Comunis auferenda nullo modo ante predictum tempus possint vel debeant petere bailiam vel provisionem facere de faciendo aliquas taschas vel electiones dominorum Anthianorum pisani populi vel taschas facere vel fieri facere per se vel alios de dominis Antianis pisani populi, Cancellariis dominorum Antianorum pisani populi, Cancellariis pisani Comunis vel Cancellariis lucani Comunis aut Notariis ipsorum dominorum Anthianorum vel de corrigendo, providendo vel ordinando directe vel per obliquum aliquid super dictis taschis vel aliqua earum nuper conficiendis, addendo vel minuendo, et, si fieret, non valeat nec teneat ullo modo. Et quod Cancellarii pisani Comunis et dominorum Antianorum pisani populi vinculo iuramenti teneantur nullam scripturam facere vel scribere, nec

aliquam provisionem sigillare contra predictam formam ad penam librarum centum denariorum pisanorum eis et cuique eorum a Sindico et Modulatore officialium pisani Comunis auferendam.

Et quod tempore dicti penultimi Antianatus in faciendo seu fieri faciendo de novo taschas et electiones dominorum Antianorum pisani populi, Cancellariorum pisani Comunis et dominorum Antianorum pisani populi et lucani Comunis ac etiam notariorum ipsorum dominorum Anthianorum talis modus et forma servetur: Quod per ipsos dominos Antianos in principio eorum officii vel quando inde placuerit, habeatur consilium quadraginta sapientum virorum ad minus de melioribus et sufficientioribus pisane civitatis et presentis status, in quo quidem Consilio interesse debeant viginti quattuor de proximioribus prioribus Antianorum Antianatu predicto ad minus. Et in dicto Consilio proponatur de tunc novis taschis conficiendis tam dominorum Antianorum pisani populi quam etiam Cancellariorum et notariorum predictorum et de hiis modis et aliis tenendis et observandis in conficiendo ipsas taschas et quambibet earum. Et prout tunc in dicto consilio providebitur, ordinabitur et deliberabitur, ita et taliter fiat et executioni plenarie mandetur et sic in posterum successive servetur et fiat de tempore in tempus.

Et quod fiat tascha Cancellariorum pisani Comunis ad consilia et provisiones in termino trium annorum incipiendorum in kalendis Martii proxime venturi per illos sapientes viros, quos magnificus dominus dominus Gualterius ad hec duxerit eligendum ad scruptineum secretum, ad denarios albos et giallos et in eius presentia, quod quidem scruptineum per dictum dominum Gualterium recipiatur et cancellarios suprascriptos. In qua quidem tascha ponantur et intaschentur notarii tres sive nomina notariorum trium plures voces habentium per prefatum dominum dominum Gualterium. Et si aliqui concordarent in paribus vocibus, de eis fiat et sequatur, prout supra dictum est, de Antianis pisani populi. Et inde extrahatur notarius unus ad fatum habilis ad dictum officium habendum secundum formam brevium et ordinamentorum pisani Comunis et populi tempore quo ipsum officium reformari debebit ante per dies decem ad minus, ita quod officium cuiusque extracti sive extrahendi de dicta tascha non duret seu durare possit vel debeat nisi uno anno tantum. Et ille qui sic extractus fuerit Cancellarius, sit et esse debeat Cancellarius pisani Comunis ad consilia et provisiones pro uno anno tunc proxime venturo cum officio salario et aliis consuetis. Et quod fiat tascha de officio Cancellariorum dominorum Antianorum pisani populi pro quactuor annis incipiendis in kalendis Decembris proxime venturi per su-

prascriptos sapientes. Et de eis fiat et sequatur, prout dictum est supra de Cancellariis pisani Comunis, et durent et durare debeant annis tribus tantum et non ultra. In qua quidem tascha mictantur notarii octo sive nomina notariorum octo et inde extrahatur notarius unus ad fatum habilis ad dictum officium habendum secundum formam brevium et ordinamentorum pisani Comunis, tempore quo dictum officium reformari debebit antea per decem dies ad minus, ita quod officium cuiusque extracti sive extrahendi de dictis taschis duret et durare debeat mensibus sex tantum et non ultra. Et ille qui sic extractus fuerit Cancellarius, sit et esse debeat Cancellarius dominorum Anthianorum pisani populi pro mensibus sex tunc proxime venturis cum officio, salario et aliis consuetis.

Et quod fiat tascha Cancellariorum lucani Comunis in termino quactuor annorum incipiendorum in kalendis Aprelis proxime venturi per suprascriptos sapientes et de eis fiat et sequatur, prout dictum est supra de Cancellariis pisani Comunis, et duret et durare debeat annis tribus tantum et non ultra, in qua quidem tascha mictantur octo notarii sive nomina notariorum octo. Et inde extrahatur notarius unus ad fatum habilis ad dictum officium habendum secundum formam brevium et ordinamentorum pisani Comunis et populi, tempore quo dictum officium reformari debebit antea per decem dies ad minus, ita quod officium cuiusque extracti sive extrahendi de dictis taschis duret et durare debeat mensibus sex tantum et non ultra. Et ille, qui sic extractus fuerit, Cancellarius sit et esse debeat Cancellarius lucani Comunis pro sex mensibus tantum tunc proxime venturis cum officio, salario et aliis consuetis.

Et quilibet suprascriptorum omnium Cancellariorum tam pisani Comunis quam dominorum Antianorum pisani populi et quam lucani Comunis a dictis eorum et cuiusque eorum Cancellariatus officiis vacet et vacare debeat a die depositi eorum et cuiusque eorum officii ad unum annum tunc proxime venturum.

Et quod nullus dictorum Cancellariorum pisani Comunis dominorum Antianorum pisani populi et lucani Comunis possit vel debeat in dictis officiis vel aliquo eorum confirmari vel de novo eligi vel eius officium prorogari seu modo aliquo in dictis officiis vel aliquo eorum esse ultra tempora suprascripta.

Et qui intaschatus fuerit in dictis taschis Cancellariorum pisani Comunis, Cancellariorum dominorum Antianorum pisani populi et Cancellariorum lucani Comunis et extractus fuerit de dictis taschis vel aliqua earum ad aliquod dictorum officiorum et illud habuerit, non possit vel debeat postea de ipsis taschis vel aliqua earum aliquod officium habere, durantibus dictis taschis, aliquo modo vel iure.

Et quod tascha et electiones notariorum dominorum Antianorum pisani populi fiant et fieri possint et debeant per dominos Antianos pisani populi nunc presentes in officio pro eo tempore et temporibus et termino et de illis notariis pisane civitatis, de quo et quibus et eo modo et forma et prout et sicut prefatis dominis Antianis vel octo ex eis videbitur et placebit.

Et que quidem provisio et ordinamenta et comprehensa in eis examinata et approbata fuerunt a consilio et in consilio triginta quinque sapientum virorum pisane civitatis secundum formam ordinamentorum pisani Comunis inde loquentium. Et expediat dictam provisionem et ordinamenta ratificari etc.

Quod quidem Consilium senatus celebratum fuit dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo primo, indictione tertiadecima, tertio kalendas Augusti.

3. 1357, gennaio 5.

[R. Archivio di Stato in Pisa, A. 27].

Risposta degli Anziani di Pisa a Niccolò d'Alife, ambasciatore dei Reali di Napoli al Comune pisano, per chiedere il sussidio navale o il denaro promesso per l'impresa della Sicilia.

Ser Vannes Scaccerius prior, Bonaiunta Spanus, Lemnus Vannes, Nicolàus Assopardus, Iohannes Lambertucci, Pierus dictus Castrone vinarius, dominus Filippus Clericus, Pellarius Grippes, Bartholomeus de Calci notarius, Andreoctus de Vada, Uguccione Pieri Rau et Bindus Nocchi tabellarius Anthiani pisani populi eorum officio et vice et nomine pisani Comunis residentes, dictis et requisitionibus eis pro dicto Comuni et ipsi Comuni factis per nobilem et prudentem virum dominum Nicolaum de Alifia militem magne curie Regis et reginalis magistrum ractionalem, procuratorem et nuntium spetialem, ut asserit, Serenissimorum dominorum Ludovici et Johanne dei gratia Jerusalem et Sicilie regis ,et regine et licteris pro parte dominorum, Regis et Regine, Capitaneo, Anthianis, Regiminibus, consilio et Comuni civitatis pisane directis datis Neocastri die vigesimoquinto Novembris, decima indictione et ipsis dominis Anthianis per suprascriptum dominum Nicolaum presentatis; per quas ambaxiatas et licteras iidem domini Rex et Regina requirunt a comuni Pisarum subsidium quinque galearum pro mensibus tribus seu florenos septem milia quingentos secundum quod comune Pisarum eisdem dare

teneri asserunt ex forma reverendarum conventionum olim cum serenissimo principe domino Rege Roberto initarum, cum ipsi asseraut se armasse et continuare intendant armatam pro recuperando residuo insule Sicilie, coram me infrascripto notario etc. dixerunt et responderunt et dicunt et respondent ipsi domino Nicolaio, presenti, audienti et intelligenti: Quod comune Pisarum semper observavit et observare intendit predictas reverendas conventiones initas cum olim Serenissimo principe domino Rege Roberto Ierusalem et Sicilie rege, tamen comuni Pisarum per narrata et obstensa sibi seu per ea, que comune Pisarum sciat vel scire potuerit, non constat taliter prefatam armatam procedere vel processisse, quod ius subsidii in dictis reverendis conventionibus contenti et quod petitur a dicto domino Nicolaio a dicto Comuni pro parte dictorum dominorum Regis et Regine ipsis dominis Regi et Regine iuridice debeatur. Nichilominus tamen in casu quo armata in ambaxiata dicti domini Nicolay et in prefatis licteris regiis exposita, narrata et comprehensa fiat et procedat aut facta erit modo et forma, quibus dictum comune Pisarum ex forma dictarum reverendarum conventionum ad dictum subsidium teneatur.

Et aliam concurrant que debent concurrere ex forma dictarum reverendarum conventionum, comune Pisarum intendit dictum subsidium in quantum ad ipsum subsidium teneatur, ut supra dictum est, in pecunia impendere et sic eligit in casu quo predicta armata procedat et aliam concurrant, ut supra dictum est, secundum formam dictarum conventionum.

4. **1404.**

[R. Archivio di Stato in Pisa. A. 197 c. 224 r. e t.].

Capitoli relativi alle attribuzioni degli Anziani.

Primo quod infrascriptis omnibus agendis per Antianos debeat interesse vicarius domini et aliter vel alio modo nichil fiat per eos. Et intelligatur vicarius domini ille quem dominus disposuerit debere esse cum Anthianis predictis unus vel plures.

Item in omnibus provisionibus fiendis per dictum vicarium domini et Antianos apponatur titulus in forma infrascripta, videlicet primo ponatur dies cum annis domini et indictione deinde dicatur;

Mandato et voluntate Illustris principis et excellentissimi domini domini Gabrielis Marie Vicecomitis Pisarum etc. domini

providerunt dominus vicarius prefati domini et Anthiani pisani populi partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam Brevis pisani populi. Et sic in omnibus provisionibus observetur.

Et habeant predicti dominus vicarius et Antiani providere omnes provisiones ordinarias quorumcumque salariorum solvendorum officialibus pisane civitatis tam civibus quam forensibus sicut officialibus Curie cabelle maioris, Curie cabelle vini, Curie grasse et dohane salis portarum pisane civitatis, Campanariorum, banneriorum, Exactorum, Curiarum nunptiorum, recercatorum, notariorum, Camerarii Calculatorum, et aliorum omnium recipientium salarium vigore suarum electionum sive vigore ordinamentorum pisani Comunis.

Item habeant facere provisiones domini potestatis executoris stipendiarorum ab equo et pede posteriorum Castellanorum de eorum soldis, dummodo ipse provisiones sint primo ascultate ad bancum stipendiariorum predictorum.

Item provisiones militis exbannitorum, potestatuum terrarum pisani comitatus et Capitaneorum recipientium salaria de pecunia condepnationum in forma consueta et alias omnes provvisiones ordinarias.

Item habeant facere provvisiones extraordinarias expensarum sicut ambaxiatorum, qui mitterentur, expensarum massarii pisani Comunis pro laboreriis fiendis, dummodo primo revideantur rationes per calculatores pisani Comunis.

Item habeant facere provisiones vini vendendi in grossum per vinarios, dummodo non sit vinum venale ad minutum et petictiones primo, quam providentur, sint subscripte per officialem curie cabelle vini quod sic sit.

Item habeant facere provisiones elimosine salis quod singulis duobus mensibus erogatur conventibus, monasteriis et aliis piis locis et hospitalibus in forma consueta.

Item habeant facere provisiones extraordinarias comitatus pro laboreriis ibi fiendis tam viarum quam aggerum et aliorum expedientium reaptari et commissiones sive electiones necessarias pro predictis.

Item habeant facere provisiones comitativorum maiorum annis septuaginta qui volunt se eximi facere de partitu pisani comitatus pro oneribus personalibus et alias provisiones similes pro comitativis non respicientes in aliquo statum domini.

Item faciant electiones quorumcumque modulatorum officialium, reservata semper bailia domino addendi unum vel plures, si res requireret.

Item si expediret aliquando requirere cives ad consilia, faciant dictam electionem reservato semper arbitrio domino addendi vel minuendi.

Item faciant electiones illorum civium, qui singulo anno duabus vicibus, una videlicet in paschate resurrexionis Domini et alia in festo sancte Marie mensis augusti, eligantur super relaxationem carceratorum et facere inde provisiones opportunas, reservato semper arbitrio domini, ut supra.

Item facere alias provisiones occurrentes, non tangentes statum domini in aliquo, dummodo ipse provisiones fiant secundum brevia et statuta pisane civitatis et non aliter.

Item facere alias provisiones, que eis imponerentur per dominum.

Item quod omnes provisiones, quas fecerint, primo quam ponantur in libro, notificentur domino et eius consilio. Et si approbate fuerint, tunc scribantur et dentur requirentibus.

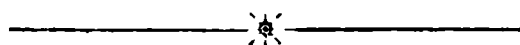
Item quod provisiones subscribantur per vicarium domini et sigillentur sigillo.

Item conveniant Antiani simul singula ebdomada terrarum. videlicet die lune et die mercurii ad providendum et die veneris in palatio domini ad referendum et pluries ad voluntatem domini, si requirentur.

Item faciant incantus cabellarum more consueto et provisiones necessarias in predictis et in dictis incantibus intersit cum eis.

Item electiones officiorum fiendorum tam ad os quam per taschas scribantur more consueto et detur electio unicuique. Demum solvatur cabella et post modum accipiantur fideiuxiones idonee per notarios cancellarie pisani Comunis more solito. Et litera ultima officii fiat per cancellarium domini et non alio modo.

Item quod per eorum provisiones non possit derogari officio potestatis in officiis curie maris et mercatorum.



SULL'OPERA " DE TERMINATIONE PROVINCIARUM ITALIAE "

Postilla.

Il prof. Amedeo Crivellucci, che da tanti anni si occupa di Paolo Diacono, ha voluto portare il suo esame sull'opuscoletto *De terminatione Provinciarum Italiae,* che io pubblicai dal codice Ambrosiano A. 226. inf. del sec. XIV (1). Nel pubblicarlo io posi il quesito: che cosa è lo scritto del nostro codice? E risposi: « Le ipotesi possono essere due: « o uno scrittore ha preso la descrizione di Paolo, vi ha « adattato un principio ed un fine proprio, ha mutato qua « e là, ha fatto qualche aggiunta etimologica e qualche sop- « pressione di nomi di città e ha composto quest'operetta; « oppure Paolo ha trovato una operetta *De terminatione pro- « vinciarum Italiae* e l'ha usufruita, trasportandola quasi « di peso nel II libro della sua storia ». Nel corso della trattazione io esaminai partitamente le due ipotesi ed addussi le ragioni che potrebbero avvalorare l'una o l'altra; e conclusi col ritenere più probabile la seconda ipotesi, pur senza professarne assoluta certezza. Le mie espressioni anzi erano piene di riserve: sicchè dopo aver compulsato le prove dall'una parte e dall'altra io concludevo: « Tutti questi indizî « paiono avvalorare la seconda delle due ipotesi dette. Ed è « possibile dunque che si abbia qui una operetta del sec. VII, « usufruita da Paolo e per la maggior parte da lui rifusa nel- « l'opera sua ». Ad ogni modo io speravo che, pur prescindendo da siffatta questione, per la quale io stesso non professavo certezza, gli studiosi di Paolo Diacono avrebbero gradito la conoscenza del testo antico che io loro presentavo. Di quella parte del libro II di Paolo si hanno alcuni *excerpta* e gli storici hanno creduto opportuno di farli co-

(1) Cfr. Crivellucci, nel periodico *Studi Storici*, vol. XV, fasc. I, pp. 115 segg. La mia pubblicazione è nell'*Archivio Storico Italiano,* 2.ª dispensa del 1906.

noscere agli studiosi, benchè spesso le variazioni del testo fossero del tutto insignificanti: perchè avrebbe dovuto essere poco gradita la conoscenza di questo testo, che presentava varianti ed aggiunte di qualche rilievo, ed organismo di opera compiuta e titolo speciale ed attribuzione ad autore diverso?

Queste ragioni non hanno ottenuto grazia presso il professore Crivellucci. Tutti gli altri testi di quella descrizione egli gradisce di conoscerli e li cita e se ne giova (p. 121): il mio no; anzi, secondo lui, io potevo risparmiarne la pubblicazione (p. 122), e così, egli soggiunge, avrei risparmiato a lui la sua recensione, di cui i suoi studî su Paolo gli han fatto *quasi un dovere.* Vediamo dunque che cosa dice questo provetto studioso di Paolo.

Quei termini così discreti che io avevo fissati, circa l'accettazione dell'una ipotesi o dell'altra, egli li varca risolutamente. Secondo lui io, per risolvere la questione *nel senso che a me piace,* ricorro ad argomenti ingegnosi e sottili, ma che non reggono alla critica. Vediamo perchè. La prima ragione da me addotta è che la descrizione d'Italia, colà dov'è in Paolo, ci si presenta quasi come una intrusione, mentre nel nostro testo ha l'aspetto di opera compiuta ed organica. È una impressione, s'intende, nè io avevo dato a cotal ragione valore che eccedesse tali limiti; avevo anzi scritto: *Si ha insomma l'impressione che l'autore (Paolo) avendo nominato in quel punto la Venetia abbia voluto illustrarla geograficamente e sia ricorso a un trattato* ecc. Questa impressione non ha trovato favorevole accoglimento presso il Crivellucci. *Si noti tuttavia,* egli dice (p. 117), *che quella descrizione è opportunissima in una storia dei Longobardi in Italia, e proprio lì, al momento in cui essi penetrano nella penisola e fa anzi onore a Paolo come storico l'aver sentita l'opportunità di premettere quella descrizione.* Senonchè la descrizione d'Italia abbraccia tutte le regioni, fin giù giù, e si estende alla Sicilia, alla Corsica, alla Sardegna e finisce con le favole circa i primitivi abitanti d'Italia, e con un accenno circa l'origine dei suoi nomi: si può proprio sostenere che tutto questo abbia a che fare con l'entrata dei Longobardi in Italia? Ad ogni modo, può osservarsi, anche ammesso che in quel punto la descrizione d'Italia sia

una intrusione, e che Paolo abbia tolto di peso da un trattato, chi ci dice che questo trattato sia quello del codice Ambrosiano? Chi ci dice invece che il testo Ambrosiano non sia un *excerptum* di Paolo? Giustissimo: dobbiamo dunque esaminare, l' uno di fronte all'altro, i due testi: quello di Paolo e quello del codice Ambrosiano; quale dei due ha indizî di seriorità rispetto all'altro? Per me l'opera più antica è quella del codice Ambrosiano, per il Crivellucci questa non è che un *excerptum* di Paolo. Ma che cosa ha opposto alle ragioni mie il chiaro critico? Il nostro ms. nomina la città di *Ticinus;* Paolo dice: *Ticinus quae alio nomine Papia appellatur;* queste parole non hanno tutta l'aria di un'aggiunta, fatta per menzionare anche il nome recente della città? (1). Ma può pensarsi ad una omissione dell'*excerptor* Ambrosiano! Sicuro, ed anch'io avevo ciò dichiarato; si dovrebbe anzi pensare a ciò, se non avessimo che questo unico indizio; ma se invece tutti gli altri indizî cospirano a questa unica conclusione, a farci ritenere cioè seriore il testo di Paolo, dobbiamo crederli casuali tutti?

La *Terminatio* ha *totius mundi caput urbem Romam.* Paolo ha: *Roma quae olim totius mundi caput extitit.* Roma continuò certamente ad esser chiamata *caput mundi,* per tradizione, anche dopo Paolo; ma io domando: tra le due frasi, quale rivela uno studio di esattezza e di precisione maggiore? quale dunque si manifesta dovuta al desiderio di emendar l'altra? Certamente quella di Paolo, che dice: *quae olim... extitit.* Oppure si dovrà ricorrere anche qui alla ipotesi della omissione?

Andiamo avanti: la *Terminatio,* avevo detto io, contiene errori, ma non contraddizioni. Ma Paolo, per ripetere macchinalmente quegli errori, cade in parecchie contraddizioni con le notizie che egli dà in altre parti dell'opera o della descrizione stessa d'Italia. Apportiamo un esempio. *Bobium* si trova presso di lui nella *quinta* provincia e nella *nona.* La verità è che doveva porsi appunto nella quinta, e Paolo stesso infatti in IV, 41 l'attribuisce alle *Alpes Cottiae* (quinta provincia).

---

(1) L'*excerptor* del cod. Vatic. Palat. Lat. 965, del sec. XIV, vivendo in epoca nella quale il nome *Papia* aveva ormai assoluta prevalenza, cambia risolutamente così: *Papia que olim vocata est Tycinus a fluvio Ticino.*

Ora la *Terminatio* nol pone nella quinta, e nella nona pone invece *Bobinium*. Si tratterà anche qui di una omissione nella quinta provincia? Non si può escludere, perchè nel § 15 della *Terminatio* par che il testo sia bruscamente interrotto dopo *Gallorum;* ma d'altra parte sembra pure ovvia l'idea che Paolo sia stato indotto da quel *Bobinium* a porre erroneamente un *Bobium* nella nona provincia. Ed il fatto è che nell'ambito della *Terminatio* non vi sono contraddizioni e incongruenze, e nella descrizione di Paolo vi sono: il preteso *excerptor* avrebbe dunque fatto un lavoro critico sull'opera di Paolo per eliminarle? Tutto si può supporre, ma è proprio questa l'ipotesi più probabile? o non piuttosto che Paolo, riproducendo macchinalmente la *Terminatio,* non si sia accorto delle contraddizioni in cui veniva a cadere con sè stesso?

Ma il chiaro critico aggiunge le presunte prove della seriorità della *Terminatio*. E sono prove linguistiche. La *Terminatio*, ad esempio, sostituisce *in occiduum* a *in eurum* (§ 1), *dicitur* a *perhibetur* (§ 9), *fertilissima* a *satis ferax* (§ 12), *sunt* a *consistunt* (§ 13), *Umbria... habet* a *in Umbria... consistunt* (§ 18): insomma rivela la tendenza a semplificare ed abbreviare i testi. Il guaio è che *in occiduum*. come avvertimmo, è lezione dubbia (1) e che ad ogni modo neppure la parola *eurum* può dirsi sicuramente estranea alla *Terminatio*, giacchè forse è da riporre al § 15 (v. ivi nota); e così pure la *Terminatio* ha al § 42 *consistit*, al § 56 *quorum ferax est;* perchè in questi passi l'*excerptor* non avrebbe sostituito le parole più comuni? Nel § 1 la *Terminatio* ha *tyrrheni aut hadriatici maris,* Paolo ha *sive.* L'*aut* è più vicino all'uso classico, *sive* in tal senso è medioevale; dove è dunque l'indizio di seriorità? Nel § 30 la *Terminatio* ha: *a Poenis,* Paolo ha: *a Punicis hoc est Annibale et eius exercitu.* Non si ravvisano qui evidenti segni di un'aggiunta, fatta per dichiarare e spiegare meglio? Gli esempî addotti dal Crivellucci non provano quindi, pare a me, la sua tesi.

Infine aggiungerò qualche parola circa il codice Vati-

(1) Come già notammo, il codice ha *incdūm*. Probabilmente il suo originale aveva *in eoum*. come ha il Vat. Lat. 1361, f. 8.°, che gli è strettamente affine.

cano Lat. 1361, del sec. XII, su cui richiama l'attenzione il prof. Crivellucci (1). Egli giustamente nota la grande affinità che è tra le lezioni di quel codice e quelle del nostro. Per apportare qualche prova, dirò che nell'uno e nell'altro sono i medesimi errori grafici; ad es. (n. 23) *ab urbe Roma* per *ab uberrima,* (n. 25) *a regione* per *a reginae,* ecc. Di più la descrizione d'Italia che è in questo codice ha l'etimologia di Capua, come la *Terminatio,* non ha il nome più recente *Papia,* di Roma dice *totius mundi caput urbem Romam,* e non ha la menzione del *monasterium Bobium.* Differisce quindi dalla *Terminatio* solo perchè quest'ultima aggiunge l'etimologia del nome *Sicilia a ficu et oleo* ed in fine poi il primo miracolo. Evidentemente i due scritti hanno tra di loro stretto rapporto. Ma che cosa è lo scritto del codice Vaticano? Esso è anonimo e senza titolo, come ho novellamente verificato sul codice; e fa seguito (foglio 8.° del cod.) ad un catalogo di papi sino a Innocenzo II e ad un catalogo d'imperatori sino a Lotario III; il raccoglitore aggiunse a quelle notizie storiche d'Italia quest'altro scritto di indole storico-geografica. Dato quindi che la ipotesi di una operetta *De terminatione provinciarum* anteriore a Paolo sembri la più probabile, noi non avremmo nel codice Vaticano, se non una copia del sec. XII di tale operetta. Ad ogni modo, confesso di non comprendere come il riscontro di tal codice abbia potuto sembrare decisivo per fare respingere l'ipotesi mia. La quale ipotesi io ripresento ora con rinnovata fiducia, non perchè io professi per essa un'assoluta certezza, o stimi dovere abbandonare le riserve di cui già la circondai, ma perchè mi pare tuttora, riesaminate le ragioni tutte, la più probabile.

Catania. CARLO PASCAL.

---

(1) Il Crivellucci enumera cinque codici della descrizione d'Italia. Chi vuol notizie più particolari sui detti codici potrà ricorrere ai lavori da me citati in principio del mio primo studio (p. 4 dell'estr.), ove però l'indicazione: *Notices et extr.*, XXXI, 1, è da correggere XXXII, 1. Altre copie di quella descrizione cita il GRAF, *Roma nella memoria* ec., I, p. 68. Di altre tre copie darò prossimamente notizia, nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*.

Aneddoti e Varietà

Galileo Galilei e Don Giovanni de' Medici.

Tra i fatti rimasti oscuri nella biografia di Galileo, e che fortunatamente sono ormai ridotti ad assai pochi, oscurissimo per chi non voglia limitarsi a ripetere le altrui affermazioni è quello dei motivi per i quali egli si indusse ad abbandonare dopo un triennio di lettura lo Studio di Pisa. Ch'egli avesse già pensato a lasciarlo appena insediatovi, abbiamo indubbiamente da una lettera scrittagli da Guidobaldo del Monte sotto il 10 aprile 1590, poichè altrimenti non potrebbero interpretarsi quelle parole: « Mi è sommamente caro di haver nuova di lei; ma io non resto compitamente satisfatto, perchè la vorrei veder più contenta e meglio trattata, secondo li meriti suoi » (1), mentre tutto il rimanente della lettera tratta di pratiche che il Marchese del Monte aveva intavolate a Venezia, con la mira di Padova, ed a Bologna per procurare al suo giovane amico più onorevole od almeno più proficuo collocamento. Ma perchè Galileo, le cui condizioni economiche, già poco liete, s'erano aggravate per la morte del padre, si decidesse a rinunziare a quel pane, per quanto scarso ed ingrato, dovettero certamente intervenire altre circostanze oltre alle opposizioni che per parte della maggioranza dei suoi colleghi avevano incontrato le idee novatrici da lui enunciate e sostenute; e ciò tanto più perchè anche le condizioni che da principio gli furono fatte a Padova non erano per verità tanto laute da giustificare la deliberazione di espatriare.

Ora, se noi dovessimo prestare piena fede ai due biografi che furono testimonî degli ultimi anni della sua vita e che contempo-

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale sotto gli auspicî di Sua Maestà il Re d'Italia, vol. X, Firenze, tip. G. Barbèra, 1900, p. 42.

raneamente (1) ne tesserono la biografia, mancherebbe ogni ragione di incertezza e di oscurità, le quali invece rimangono e si fanno più gravi e più dense per il fatto che le loro asserzioni non erano finora confortate dal più lieve ed anco indiretto documento.

Dell'insegnamento tenuto da Galileo in Pisa, e delle ragioni per le quali si indusse a lasciarlo, scrive infatti Vincenzio Viviani: « Sostenne perciò questa cattedra con tanta fama e reputazione « appresso gl'intendenti di mente ben affetta e sincera, che molti « filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono con- « tro; e servendosi di strumento per atterrarlo, del giudizio dato « da esso sopra una tal macchina, d'invenzione d'un eminente « soggetto, proposta per votar la darsina di Livorno, alla quale il « Galileo con fondamenti meccanici e con libertà filosofica aveva « fatto pronostico di mal evento (come in effetto seguì), seppero « con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran perso- « naggio: ond'egli, rivolgendo l'animo suo all'offerte che più volte « gl'erano state fatte della cattedra di Padova, che per morte di « Gioseppe Moleti stette gran tempo vacante, per consiglio e con « l'indirizzo del Signor Marchese Guidubaldo s'elesse con buona « grazia del Ser.mo Gran Duca, di mutar clima, avanti che i suoi « avversarî avessero a godere del suo precipizio » (2). Qui dunque il Viviani non fa il nome dell'inventore, e dice soltanto ch'era « un eminente soggetto »; ma poichè Monsignore Niccolò Gherardini, che ripete, come vedremo subito, in termini analoghi la medesima narrazione, dice chiaramente che si trattava d'uno di casa Medici, si comprende senz'altro come il Viviani, che scriveva per commissione del Principe Leopoldo, l'abbia taciuto.

Il Gherardini infatti, detto dell'insegnamento impartito da Galileo in Pisa, soggiunge: « ma per accidente occorso, non stimò « bene di continuare in quella lettura. La resoluzzione ebbe que- « sta causa. In quei giorni havea proposto il S.r D. Giovanni ch'in « Pisa si facesse una certa fabbrica, non so già se di fortificazzione

(1) *Serie decimasettima di Scampoli Galileiani,* raccolti da ANTONIO FAVARO (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* Nuova serie, vol. XXIII, pag. 11), Padova, tip. G. B. Randi, 1907.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale ec., vol. XIX, p. 606.

« o d'altro edifizio. Per l'effettuazzione del disegno si era concluso « di metter in opra alcune macchine, quali, con il parere de' periti, « erano giudicate molto a proposito: solo il S.r Galileo s'oppose, « e con ragioni forse troppo vive procurò impedirne l'esecuzzione. « Quello che seguisse, io non lo so; so bene che la contradizione « non fu grata al S.r D. Giovanni, il quale con parole di molto sdegno « ne mostrò risentimento: di che si intimorì il S.r Galileo di ma- « niera, che stimò bene non dopo molto tempo domandar licenza « da quella condotta, con disgusto grande di quel S.r dal Monte. « quale procurò di distorlo dal pensiero, offerendosi per ogni buono « offizio appresso di chiunque fosse bisognato; ma nol potè otte- « nere, perchè il S.r Galileo havea stabilito di voler tentare altra « fortuna » (1). Il qual « S.r D. Giovanni » è appunto quello del quale poche linee più sopra scrive il Gherardini che la grande reputazione di cui incominciò a godere Galileo poco più che adolescente « arrivò all'orecchie dell' Ecc.mo S. D. Giovanni de' Medici, « signor di gran qualità et esperienza di guerra, se si considera « principalmente l'intelligenza che hebbe singolarissima delle for- « tificazioni e delle macchine d'ogni sorte ». Ed è ancora lo stesso del quale il Viviani citato scrive ch'ebbe Galileo « gratissimo e famigliare » a motivo dei grandi elogi che gliene aveva fatti il Marchese Guidobaldo del Monte, lasciando comprendere che non senza qualche sua partecipazione ebbe luogo la condotta allo Studio di Pisa (2): partecipazione la quale invece è dal Gherardini esplicitamente affermata, così anzi da far credere che ad essa sia andato esclusivamente debitore Galileo della sua elezione (3). Il Don Giovanni de' Medici, che viene in modo tanto significativo ad entrare nella vita di Galileo, era il figlio naturale che il Granduca Cosimo aveva avuto da Leonora degli Albizzi addì 13 maggio del 1567 (4), e che venne subito legittimato con grande solennità e

---

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 638.

(2) Op. cit., vol. XIX, p. 605.

(3) Op. cit., vol. XIX, p. 638.

(4) I libri battesimali dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze ne serbano questa memoria: « 1567, giovedì, addì 15 maggio; don Giovanni « dello ill.mo Sig. Duca Cosimo de' Medici, duca di Firenze et Siena, po- « polo di Santa Felicita. Nato addì 13, hore 20 $^3/_4$. Comparì il signor An- « tonio da Montalvo e madonna Margherita Filopetra de' Bertini ».

riccamente dotato (1), mentre poco dopo, fors'anco perchè all'ormai provetto Cosimo arrideva la prospettiva dei nuovi amori con la Martelli, faceva sposare la madre a Carlo di Bartolomeo Panciatichi (2). Crebbe Don Giovanni carissimo al padre ed anche al fratello Francesco, il quale anzi lo mandava, dodicenne appena, a capo di quella famosa ambasceria che doveva ringraziare la Serenissima Repubblica Veneta per aver dichiarata la Bianca Cappello vera e particolar figliuola di San Marco, in considerazione « di quelle preclarissime e singolarissime doti che dignissima la fanno di ogni gran fortuna ». Don Giovanni anzi nel ritornare a Firenze fu colpito a Padova dal vaiuolo, e la Repubblica non risparmiò premure e diligenze perchè fosse assistito e curato dai Rettori della città e dai due più famosi medici, il Mercuriale ed il Capodivacca (3).

A partire dall'anno 1582 intorno ai fatti di Don Giovanni de' Medici ci informa una narrazione che ne lasciò Cosimo Baroncelli (4), patrizio fiorentino, entrato al suo servizio in qualità di paggio appunto in quest'anno e che gli fu quasi costantemente compagno nella brillante carriera militare che incominciò nel 1585

---

(1) Tra le *Pergamene Medicee* del *Diplomatico*, e nei libri dei *Privilegi*, presso l'*Auditore delle Riformagioni* (1567-70), sono i diversi atti di donazione che COSIMO fece a questo suo figlio naturale e che gli costituivano un cospicuo patrimonio.

(2) Cfr. *Tragedie medicee domestiche (1557-87)*, narrate su documenti da GUGLIELMO ENRICO SALTINI, premessavi una introduzione sul governo di Cosimo I, Firenze, G. Barbèra editore, 1898, pp. 178-227.

(3) *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, to. II, Firenze, MDCCLXXXI, per Gaetano Cambiagi, p. 316.

(4) *Discorso istorico* del sig. COSIMO BARONCELLI, *fatto a' suoi figliuoli della vita e morte di Don Giovanni de' Medici, figlio naturale del Gran Duca Cosimo Primo, con la morte di Concino Concini e della Dianora Bosi sua moglie seguita a Parigi, essendo i favoriti del Re Enrico 4º e della Regina Maria, figlia del Gran Duca Francesco de' Medici, con gli accidenti della Signora Livia Vernazzi moglie del sud.º Don Giovanni e sopra l'invalidità del matrimonio della sud.ª e con altri notabili accidenti.* Ms. Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, segnato Classe XXV, 370: un esemplare se ne ha pure nella Biblioteca Marucelliana, scaff. A, fasc. 224.

recandosi al servizio della Spagna in Fiandra, dov'era la miglior scuola di guerra di quei tempi.

Senonchè, morto il Granduca Francesco, e mutato con la ascensione di Ferdinando al trono di Toscana, anche in conseguenza del suo matrimonio con Cristina di Lorena, l'indirizzo politico, sotto pretesto che i suoi servizi non erano tenuti nel debito conto, Don Giovanni fu richiamato; e convien dire che, sebbene appena ventenne, egli godesse già di una singolare riputazione nelle cose militari, perchè, poco dopo ripatriato, il Granduca lo mandò per tutto lo Stato a rivedere i luoghi fortificati e suggerire quali altri avrebbero dovuto essere muniti.

Don Giovanni era adunque in Toscana al tempo in cui, conforme riferiscono i citati biografi di Galileo, ne avrebbe favorita la elezione alla Cattedra di Pisa, ed in Toscana pare sia rimasto (tranne i frequenti viaggi a Roma per inchinarvi, di commissione del Granduca, i quattro Papi che si succedettero a così breve distanza l'uno dall'altro: Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzio IX e Clemente VIII) fino al 1594: vi era dunque anche al tempo nel quale, conforme più o meno esplicitamente affermano il Viviani ed il Gherardini, avrebbe avuto luogo lo screzio fra di lui e Galileo, a motivo del parere dato da questo intorno alla invenzione proposta da Don Giovanni, per la darsena di Livorno secondo il primo, per certa costruzione in Pisa conforme il secondo.

Ora il Dott. Emilio Wohlwill, acutissimo fra gli studiosi di cose galileiane, notò di recente (1) la soverchia facilità con la quale la narrazione dell'episodio era stata accolta sulla fede delle due asserzioni citate, chè evidentemente tanto il Targioni-Tozzetti (2) quanto il Nelli (3), se anche non le citarono nè l'uno nè l'altro, si tennero a ripetere senza sottoporle a controllo; e mentre, come egli giustamente osserva, di un apparato che doveva servire ad

---

(1) *Galilei-Studien*, von EMIL WOHLWILL. II, *Der Abschied von Pisa* (Schluss). Separatabdruck aus *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und Naturwissenschaften*, n. 18, V Band, n. 2 und n. 3, 1906, pp. 439 segg.

(2) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, raccolte dal dr. GIO. TARGIONI-TOZZETTI, tom. I, in Firenze, MDCCLXXX, pp. 529-30.

(3) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei* ecc., scritta da GIO. BATTISTA CLEMENTE DE' NELLI, vol. I, Losanna, 1793, p. 47.

uso pubblico, così del disegno come del parere dei competenti in materia, e tanto del successo quanto dell'insuccesso gli archivî fiorentini avrebbero dovuto serbare qualche traccia, nulla nulla affatto, non ostante le indagini che, ben si comprende, devono essere state ripetutamente istituite, si è rinvenuto di relativo a questo argomento, è indotto a sollevare più che ragionevoli dubbî sulla verità del fatto, ed a cercare con il suo consueto acume, se i due biografi o avessero asserita cosa destituita di qualsiasi fondamento, o quanto meno fossero caduti in un equivoco.

E sebbene noi siamo ben lungi dal portare completa luce sull'argomento in questione, confidiamo di farne travedere almeno un bagliore e di porgere con esso un filo che guidi alla scoperta di tutta intera la verità; dimostrando ancora una volta che, per quanto tutto ciò che vien riferito dal Viviani e dal Gherardini non possa prendersi come oro di coppella, pur tuttavia, particolarmente per quelle circostanze della vita di Galileo che è presumibile abbiano potuto attingere dalle sue labbra istesse e riferire poi, quanto pur si voglia alterate, le loro narrazioni sono assai più degne di fede di quello che generalmente si creda (1).

Sta anzitutto il fatto che intorno al 1590 (2) il Granduca Ferdinando volse tutte le sue cure a colorire quell'antico disegno di Casa Medici, secondo il quale Pisa avrebbe dovuto essere l'emporio della mercatura, e Livorno servirle di porto, raccogliendo così le tradizioni commerciali e marittime dell'antica Repubblica Pisana. A questo fine il Granduca Cosimo aveva da un lato con privilegi e comodi d'ogni specie richiamate le persone più sperimentate nei traffici, e curata dall'altro la congiunzione di Pisa con Livorno mediante un canale navigabile: Ferdinando poi, conve-

(1) Senza ripetere qui i motivi per i quali dissento a tale proposito dal mio egregio amico, dr. EMILIO WOHLWILL, mi richiamo a ciò ch'ebbi a scriverne nella nota intitolata: *L'episodio di Gustavo Adolfo di Svezia nei racconti della Vita di Galileo* (*Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, to. LXV, par. II, pp. 17-39), Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1906 ed a p. 6-12 della mia *Serie decimasettima di Scampoli Galileiani* (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXIII), Padova, tip. G. B. Randi, 1907.

(2) *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, to. III, Firenze, MDCCLXXXI, per Gaetano Cambiagi, pp. 34-35.

nuto con alcuni dei principali mercanti genovesi che a Pisa si trasferissero le celebri fiere di Besanzone, « si portò, scrive il Galluzzi, « egli stesso a Livorno per dar principio ad un porto, ad una città « e ad una nuova fortezza. Seco era Don Giovanni de' Medici suo « fratello già istruito nell'architettura militare e Fra Antonio Mar- « telli Cavaliere Gerosolimitano destinato a dirigere l'escavazione « del porto. Fu quivi stabilito che si riempisse di case e di abi- « tatori il circondario eretto da Francesco, e che a questa nuova « città si aggiungesse una cittadella che gli facilitasse la difesa e la « communicazione di terra ferma: il Bontalenti e Don Giovanni « de' Medici ne avevano già concertate le piante. Li dieci di Gen- « naio [1590] si gettarono i fondamenti della fortezza nuova e il « G. Duca assistè con la sua presenza per dar vigore in quel prin- « cipio a un'opera così importante » (1). Fra le più gravi difficoltà tuttavia che si opponevano era che il porto non potè mai « con- « servarsi netto dall'aliga e dalle immondezze che il mare vi de- « positava e che insidiavano la salubrità del Paese » (2).

Di qui adunque risulta assodato che a provvedimenti e costruzioni in Pisa ed in Livorno era stato posto mano nel 1590 e che tra coloro che erano stati chiamati a contribuire con l'opera e col consiglio era pure Don Giovanni de' Medici: quindi la varietà dei particolari concernenti Livorno, secondo il Viviani, e Pisa, secondo il Gherardini, rimarrebbe fino ad un certo punto spiegata. Che poi Don Giovanni abbia prestata effettivamente l'opera sua e che nel 1591 o nel 1592 attendesse in Livorno ad un « modello » che, secondo ogni probabilità, aveva relazione con i lavori del porto, risulta indubbiamente da una sua lettera al Granduca che ci venne conservata tra le carte di Don Giovanni ultimamente legate dal Conte Cosimo degli Alessandri al Comune di Firenze con facoltà di depositarle in quell'istituto scientifico della città

(1) Op. cit., p. 36.

(2) Op. cit., p. 37. Nel *Diario* ben noto del SETTIMANNI, a c. 228 r. del vol. V: « Addì IX di febbr. 1590 » (s. f.) si parla di lavori fatti « vo- « lendo il Ser.mo Granduca votare e fabbricare una nuova darsina, congiunta « di verso mezzo giorno al Porto Vecchio di Livorno » e a c. 281 r. del medesimo volume: « Addì VIII di febbraio 1591 » (s. f.), si narra che fu incominciato a votare il Porto Nuovo a Livorno.

che avesse stimato meglio opportuno, che negli Alessandri erano pervenute dai Baroncelli nei quali erano rimaste con la eredità di quel Cosimo che abbiamo già avuta occasione di ricordare, e che presentemente sono nell'Archivio di Stato di Firenze. Questa lettera è a car. 173 d'una busta oggidì segnata col n.° 5154, è in data 17 marzo 1591 e quindi non può escludersi la possibilità che sia *Ab Incarnatione*, cioè del 1592, ed in essa testualmente leggiamo: « Il modello si va finendo tuttavia et Maestro Raffaello è venuto « molto a proposito, che mi dà aiuto grande dopo le sue faccende « del misurare. Non ci sono ancora nè mattoni nè sassi, nè si pos- « sono condurre con questi mali tempi, tuttavia si va spianando « et facendo quel che si può, nè partirò di qua senza havere la- « sciato il modello finito di tutto punto. Et con questo di nuovo « fo reverenza humilmente a V. A.

« Di Livorno, li 17 di Marzo 1591.

« Di V. A. Ser.ma
« Humiliss.mo et Obligat.mo Ser.re
« Don Giovanni Medici ».

La esistenza di un « modello » ideato da Don Giovani de' Medici intorno al 1591 o 1592, in relazione con i lavori che destavano le maggiori preoccupazioni per il porto di Livorno, è quindi posta fuor di dubbio, ma purtroppo tra le minute granducali non abbiamo rinvenuta la risposta a questa lettera, nè trovammo alcuna altra notizia a questo argomento relativa, sicchè, almeno per ora, non siamo in grado d'aggiungere ulteriori schiarimenti. Noi non crediamo ad ogni modo che, come forse di suo aggiunge il Nelli, intorno al modello sia stato chiesto dal Granduca il parere di Galileo, ma è tutt'altro che fuori di luogo ch'egli, sia pur privatamente, abbia espresso il suo parere contrario alla effettuazione di quel disegno, e che da alcuni suoi malevoli sia stato riferito a Don Giovanni, con le conseguenze che si possono agevolmente supporre. Dell'insuccesso della invenzione si ha ad ogni modo la quasi certezza da quanto di sopra abbiamo riferito, nè vogliamo spingerci ulteriormente con le ipotesi che ciascuno può fare da sè e che troverebbero appoggio in alcune presunzioni di certo mal'animo che Don Giovanni de' Medici conservò, o si credette che conservasse, verso Galileo.

Quando infatti contro le scoperte celesti partecipate al mondo dal *Sidereus Nuncius* si levò la turba degli oppositori, uno tra essi, e dei peggio avvisati, Francesco Sizzi, imbastita la sua *Dianoia*, non trovò di meglio a cui indirizzarla che a Don Giovanni de' Medici, e siccome recava la consuetudine che le dedicatorie fossero preventivamente accettate, e nel caso in questione gl' intendimenti ostili dell' autore verso Galileo erano anche troppo palesi dal titolo stesso dell' opera (1), convien credere che Don Giovanni, interpellato, non vi si sia rifiutato, o che per lo meno il Sizzi conoscesse i sentimenti di lui verso Galileo e fors' anco le opinioni intorno alle scoperte annunziate, e fosse indotto a pensare che non gli sarebbe tornata sgradita. E se nulla di ciò può rilevarsi dai termini nei quali la dedicatoria è concepita, ben diversamente passarono le cose, in un caso analogo, quando cioè Lodovico delle Colombe, antico avversario di Galileo a proposito della Nuova Stella del 1604, prese ad impugnarne i ragionamenti e le conclusioni intorno alle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono, imperciocchè, dedicando egli il suo *Discorso apologetico* a Don Giovanni de' Medici, espressamente scrive: « A Lei si doveva « dedicar questa mia disputa.... quale ella si sia; imperocchè.... la « risolvette in favor mio » (2); e, come si rileva da altro luogo del *Discorso,* lo stesso Don Giovanni era presente almeno ad alcune tra le dispute alle quali la controversa questione aveva dato argomento (3). Le quali dispute, se anche avevano condotto a conclusioni soltanto nel secondo semestre dell'anno 1611, e provocata la ben nota stampa di Galileo nel 1612, avevano però avuto principio alcuni anni innanzi, come si rileva da un frammento cancellato degli studi di Galileo a quell'argomento relativi e che abbiamo per la prima volta restituito alla luce e pubblicato. Colà infatti, sotto le cancellature, abbiamo letto: « Io so che l' A. V. benissimo « si ricorda, come quattro anni fa mi occorse alla presenza sua

(1) *Διανοια astronomica, optica, physica, qua Syderei Nuntii rumor de quatuor planetis a Galilaeo Galilaei mathematico celeberrimo, recens perspicilli cuiusdam ope conspectis, vanus redditur,* Auctore FRANCISCO SITIO florentino, Venetiis, 1611, apud Petrum Mariam Bertanum.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Ediz. Nazionale ec., vol, IV, p. 315.

(3) Op. cit., vol. IV, p. 319.

« contradire al parere di alcuni ingegneri, per altro eccellenti « nella profession loro, li quali, nel divisare il modo di contessere « una larghissima spianata di legnami, la quale, aiutata dalla pro- « pria leggerezza del legno e da gran moltitudine di vasi, pur di « legno ma concavi e pieni d'aria, sopra i quali, già sottopostigli « in aqqua, la detta spianata riposasse, facevano gran capitale del- « l'aiuto, il quale si promettevano dall'ampiezza della superficie, la « quale, distesa sopra larghissimo campo di aqqua, speravano che « fusse per dovere e poter sostenere, senza sommergersi, il doppio « o' l triplo, più di peso, che il computo minuto e particolare, « raccolto separatamente da i detti vasi tavole e travi, non dimo- « strava loro. Sopra della qual credenza io dissi, che non bisognava « far capitale che quella macchina, ancor che spaziosissima, fusse « per sostenere niente di più di quello che sosterrebbero le sue « parti disgiunte e separate, o in altra macchina, di qual si « volesse altra forma, riunite; concludendo io generalmente, che « la figura non poteva essere di aiuto o disaiuto a i corpi solidi « nell'andare o non andare al fondo nell'aqqua » (1).

Galileo adunque ricorda qui una discussione seguita quattro anni prima, e sebbene gli studi preparatorî alla definitiva stesura del trattato si debbano benissimo supporre intrapresi nel 1611, e quindi possa intendersi che egli voglia risalire al 1607, io credo fermamente che il dibattito qui ricordato abbia avuto luogo nel 1608, e precisamente nell'estate di quest'anno, poichè nel 1607 Galileo non fu, almeno per quanto finora ci risulta, in Toscana, mentre vi si trattenne durante tutte le vacanze del 1608, essendo anzi ed a lungo ospite della Corte nella Villa Ferdinanda ad Artimino (2). La *Altezza*, alla quale Galileo si rivolge nel suo discorso, è Cosimo II Granduca, che nel 1608 era ancora Granprincipe di Toscana.

Si potrebbe ora desiderare di sapere se Don Giovanni de' Medici, il quale condusse così gran parte della sua vita fuori della patria, sia stato presente alla disputa a cui in termini così chiari ed espliciti accenna Galileo, e per questo converrà che, sia pur per sommi capi, lo andiamo seguendo con la scorta principale della narrazione citata del Baroncelli.

(1) Op. cit., vol. IV, p. 32, nota 3.
(2) Op. cit, vol. X, pp. 217-23.

Fino al 1594 adunque egli si trattenne in Toscana trascorrendo il tempo negli studi di architettura civile (1) e militare e raccogliendo gli studiosi nel suo palazzo in Parione e splendidamente trattenendoli e qui e nelle ville dalle quali troviamo frequentemente date le sue lettere conservateci nelle carte Alessandri: benchè giovanissimo ancora, non disdegnava gli studi più severi e le conversazioni con i più gravi filosofi e in Firenze e in Pisa, di che fornisce indiretta testimonianza anche Iacopo Mazzoni che lo dice « omni scientiarum genere cumulatissime ornatus » nell'opera (2) che diede occasione alla ben nota lettera indirizzatagli da Galileo (3). Ma appunto nel 1594, eletto dall'Imperatore Rodolfo II a Generale dell'artiglieria nella campagna contro il Turco, lasciava la Toscana e l'Italia avendo al suo comando ben duemila fanti e quattrocento cavalli armati e mantenuti a tutte spese del Granduca in quella guerra nella quale Don Giovanni diresse fra altro la espugnazione di Strigonia e l'assalto di Visgrado, benchè la infelice perdita di Giavarino impedisse che da quella campagna si raccogliessero tutti i frutti che se ne erano sperati.

Di ritorno dalla guerra, come comandante in capo delle galere toscane prese parte nel 1597 alla ben nota spedizione di Marsiglia, dove pare abbia avuto il torto di lasciarsi sfuggire e di non saper poi raggiungere il famoso corsaro Amurat Rais, dal quale i Marsigliesi non erano rifuggiti dall'invocare aiuto.

---

(1) Fra le più cospicue opere d'arte alle quali Don Giovanni de' Medici attese nel corso della sua vita, vogliamo qui in particolar modo ricordare le Cappelle Medicee in San Lorenzo (*Delle tre sontuose cappelle medicee situate nell' Imp. Basilica di San Lorenzo*, Descrizione istorico-critica del canonico Domenico Moreni ec., Firenze, presso Carli e Comp., 1813, pp. 200, 301-45), in concorso con Bernardo Buontalenti, che vuolsi sia stato suo maestro, e la facciata di Santa Maria del Fiore (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei* ec., scritta da Gio. Battista Clemente de' Nelli, vol. I, Losanna, 1793, p. 826).

(2) Jacobi Mazzonii Caesenatis, in almo Gymnasio Pisano Aristotelem ordinarie, Platonem vero extra ordinem profitentis. *In universam Platonis et Aristotelis Philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis et Aristotelis* ec., lib. I, Venetiis, M.D.XCVII, apud Ioannem Guerilium, p. 195.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei, Edizione Nazionale ec., vol. II, pp. 197-202.

Nel 1599 lo troviamo in Ispagna a capo della Ambasceria mandata a Re Filippo III, dove, causa la macchia della sua origine, non potè, nonostante i grandi servigi resi già in Fiandra, conseguire il Grandato al quale aspirava.

Nel 1600 comandava le diciotto galere che, con inaudita e più che regale magnificenza, accompagnarono a Marsiglia la nuova Regina Maria de' Medici, e dopo aver nuovamente militato in Fiandra, fallitogli il tentativo d'accomodarsi con Re Giacomo d'Inghilterra, fu assunto ai servigi di Enrico IV con ragguardevole stipendio e con straordinarie distinzioni; ma coinvolto nei famosi intrighi di quella Corte e poco gradito alla Regina, la quale anzi ripetutamente ebbe a lagnarsene col Granduca, con grande rammarico del Re se ne licenziò.

Preceduto dal fido Baroncelli, Don Giovanni fece ritorno in Italia nell'aprile del 1608 e confidando, per le promesse fattegliene dall'Ambasciatore Veneto a Parigi (1), di poter essere subito condotto agli stipendi della Serenissima, venne a Venezia e si presentò in Collegio addì 17 maggio ricevuto dal Doge con ogni dimostrazione d'onore ed in risposta alle sue domande ed esibizioni ebbe le seguenti parole: « La proferta poi di V. S. della « sua persona sarà conservata da noi et da questi Sig.ri per un « principal deposito ne' nostri cuori, et per farne alle occasioni « quella molta stima che si deve. La sia dunque, diremo così, la « benvenuta, con sicurezza di essere et amata et benissimo veduta « da tutti, et si prometta di dover o in questa città, o Padoa, o « altro luogo che si fermerà, ricever tutte quelle sodisfattioni, che « merita la sua persona, et la sua particolar buona dispositione « verso questo Dominio » (2). Nulla dunque era stato predisposto perchè Don Giovanni venisse condotto, conforme gli era stato fatto sperare a Parigi, sicchè egli si trattenne in attesa, come e dove risulta da quest'altro documento in data 21 maggio 1608: « Venuto

(1) Pietro Priuli e forse anche Antonio Foscarini, perchè l'ultimo dispaccio del primo è del 19 aprile 1608 ed il primo del secondo sta sotto il di 26 dicembre 1607. Ved. a questo proposito il citato *Discorso istorico* del Baroncelli, a c. 58.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Esposizioni Principi*, reg. 20, pp. 33-35.

« nell' Ecc.^{mo} Collegio l' Illmo Sig.^{r} Geronimo Capèllo (1) fu del-
« l' Illmo Sig.^{r} Vincenzo, disse che essendo andato il Sig.^{r} Don Gio-
« vanni de' Medici per visitarlo, Sua Signoria Illma fece far la iscusa-
« tione di non poter ricever la visita per le leggi della Ser.^{ma} Rep.^{ca}
« Ma che ricercata licenza alli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Capi di andarlo a visi-
« tare, et passati li debiti ufficii di complimento, esso Sig.^{r} Don Gio.
« le disse che voleva esser servitor non di parole ma di fatti a
« questa Ser.^{ma} Rep.^{ca} et per ciò haveva preso casa in Padoa et
« la voleva prender anco in questa città, per fermarsi in questo
« Stato et che non dimandava titolo, et quanto al resto si sarebbe
« accomodato alla volontà di Sua Ser.^{tà}, pur che potesse haver
« qualche iscusatione presso a gli altri Principi di fermarsi più in
« questo Stato che in altro luoco; il che potria far con maggior
« quiete di animo quando fusse fatto degno di servir con effetti
« a questa Ser.^{ma} Rep.^{ca}. Il che tutto haveva voluto rifferire, acciò
« Sua Ser.^{tà} restasse conscia di quanto haveva inteso » (2).

Nel maggio 1608 aveva dunque Don Giovanni presa stabile dimora in Padova e vi si trovò quindi contemporaneamente a Galileo; e poichè non risulta in alcun modo di relazioni passate tra loro in tale occasione, è lecito argomentare non corressero tra di essi amichevoli rapporti, contribuendovi fors' anco certi attriti tra Giovanni de' Medici e Giovanni Battista del Monte, generale delle fanterie della Repubblica, residente in Padova e col quale Galileo si trovava ormai da tanti anni in amichevole relazione. Non si protrasse tuttavia a lungo il soggiorno di Don Giovanni in Padova, poichè dovendosi nell' autunno di quello stesso anno celebrare le nozze del Granprincipe Cosimo con l' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, vi fu invitato egli pure e si recò a Firenze, e quindi può benissimo essersi trovato alla Corte nella occasione in cui alla presenza di Cosimo ebbero luogo le accennate prime

---

(1) Ci sembra di dover notare che questo illustre Patrizio, che aveva già coperte varie cariche nel Governo della Serenissima, era in ottime relazioni con la Casa MEDICI, e di queste si era anzi giovato GALILEO per vedere esaudite dal Senato Veneto alcune sue domande. Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per ANTONIO FAVARO, vol. II, Firenze, successori Le Monnier, 1883, pp. 130-31.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Esposizioni Principi*, reg. 20, p. 36.

avvisaglie delle dispute sulle Galleggianti delle quali abbiamo toccato, sebbene il diario ben noto del Tinghi (1) non menzioni Don Giovanni fra le persone che furono ospiti della Villa Ferdinanda ad Artimino, la quale fermamente noi teniamo sia stata la scena di quelle discussioni: sebbene d'altra parte non crediamo che queste siano state appunto a dar motivo agli stridori fra Don Giovanni e Galileo, come presumerebbe il Wohlwill citato, il quale stima siano caduti in equivoco il Viviani ed il Gherardini che li fanno risalire a tanti anni innanzi e vi riconoscono anzi le cause per le quali Galileo si indusse a lasciare lo Studio di Pisa.

Si trattenne Don Giovanni in Firenze anche dopo celebrate le nozze granducali, e mentre si disponeva a far ritorno a Padova venne a morte il Granduca Ferdinando, sicchè, pur sempre coltivando la idea di entrare ai servigi della Serenissima, fu costretto a trattenersi per allora in Toscana. Vedendo pertanto come gravi difficoltà si opponessero al conseguimento del suo desiderio, nell'ottobre 1609 mandava a Venezia il fido Baroncelli, il quale, raccomandato da lui, veniva condotto come capitano d'armi agli stipendi della Serenissima (2), riuscendo ai suoi abili maneggi di ottenere che circa un anno dopo fosse condotto a condizioni onorevolissime anche Don Giovanni. Questa condotta veniva deliberata addì 24 settembre 1610 (3), e quindi allorchè egli si recava a Venezia per assumerla, Galileo aveva già abbandonata la lettura nello Studio di Padova.

Come poi abbia potuto Don Giovanni de' Medici trovarsi presente alla disputa ricordata da Lodovico delle Colombe si spiega col fatto che addì 11 febbraio 1611 egli aveva ottenuta dal Senato una prima licenza di due mesi, prorogata di altri due il 22 aprile e nuovamente il 9 luglio e fino al 27 dicembre, giorno nel quale gli fu concessa la sanatoria per l'assenza durata oltre il permesso (4); mentre sappiamo d'altra parte che durante tutto

---

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze, mss. GINO CAPPONI, 261, vol. I, cc. 213t.-218t.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Senato, Secreti*, filza 80. Deliberazione 20 febbraio 1609 m. v.

(3) Ibid., *Senato, Secreti*, filza 81.

(4) Ibid., *Senato, Secreti*, filza 81; *Senato Terra*, filze 197-98-99, 201.

questo tempo egli si era trattenuto in Toscana per soprintendere ai lavori ripresi nel porto di Livorno (1).

Le successive vicende della vita di Don Giovanni de' Medici non presentano per lo scopo nostro alcun interesse: diremo soltanto che, scaduto dalla condotta della Repubblica per averla senza le debite licenze abbandonata (2), disgustato poi della Corte di Toscana per conto della quale aveva ancora abilmente condotti negoziati delicatissimi senza averne riconoscimento pari alle sue benemerenze, e per altri intimi motivi che provocarono cause clamorose le quali non entrano nel quadro della nostra narrazione, procurò ed ottenne d'essere ricondotto (3), e ritiratosi definitivamente negli Stati della Serenissima, mancò ai vivi in Murano addì 19 luglio 1621.

Nessuna traccia di relazioni dirette tra Don Giovanni de' Medici e Galileo è conservata nei Manoscritti Galileiani da noi ormai così compiutamente studiati da dover escludere che potesse esserci sfuggita. In quelle buste però ch'ebbimo la ventura di scoprire nel 1885 fra i resti della Biblioteca Palatina (4), e che sono presentemente nella Nazionale di Firenze in appendice alla Collezione Galileiana propriamente detta, abbiamo trovata una carta nella quale trovansi insieme riuniti, e non sapremmo per quale caso, il nome di Don Giovanni de' Medici e la mano di Galileo. Le carte 313-314 della busta segnata col n° 9 (5) contengono infatti una canzone « All' Ecc.mo Sig. D. Giovanni Medici » e nel

---

(1) Potremmo di ciò addurre molti documenti, ma ci limiteremo a riferirci a quanto ne narra il GALLUZZI nella *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo nella Casa Medici*, tom. III, Firenze, MDCCLXXXI, p. 313.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Senato, Secreti*, filza 86. Fra altri documenti, veggasi quello sotto il dì 7 agosto 1613.

(3) Ibid., *Senato*, filza 93. Deliberazione degli 11 novembre 1616 e documenti ad essa allegati.

(4) *Intorno ad alcuni Documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, per ANTONIO FAVARO (estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche*, tom. XIX, gennaio, 1886), Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886.

(5) Intitolata sul dorso: *I. Galileo. Lavori per servire alla vita di Galileo*, raccolti dal VIVIANI e dal NELLI.

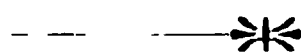
tergo della 314 leggiamo scritto di mano di Galileo: « Canzone del S. Chiabrera ». Questa è la stessa stampata fra le opere del Chiabrera col titolo: « Canzone all' Illus. ed Eccel. Sig. D. Gio-« vanni Medici. Da alcune poesie sopra la morte del Principe « D. Francesco Medici » (1). Il quale Chiabrera poi dovette essere in assai strette relazioni con Don Giovanni, poichè molte altre volte indirizzò sue composizioni poetiche al valoroso bastardo Mediceo (2), ed una anche « Al Signor Cosimo Baroncelli, quando D. Giovanni Medici fu condotto da' Veneziani » (3); e finalmente noteremo che Don Giovanni stesso in una lettera al Baroncelli data da Venezia sotto il dì 5 settembre 1615, e che si legge a car. 64 della busta 2ª del legato Alessandri, scriveva: « Hebbi il « Poema del S. Chiabrera, et con questa sarà la risposta: V. S. « a mio nome lo ringrazi e me gli offerisca affettuosamente sic-« come cordialmente io l'amo ».

Padova. ANTONIO FAVARO.

(1) *Delle Opere* di GABBRIELLO CHIABRERA, tom. IV, contenente le poesie liriche omesse nella edizione di Roma ec., in Venezia, presso Angiolo Geremia, MDCCXXXI, pp. 1-2.

(2) *Delle Opere* di GABBRIELLO CHIABRERA, in questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite, tom. I, contenente le canzoni eroiche, le lugubri, le morali e le sagre ec., in Venezia, presso Angiolo Geremia, MDCCXXX, pp. 33-47, 303-04, 427-29.

(3) Op. cit., pp. 443-44.



Rassegna Bibliografica

Sebastiano Salomone, *Storia di Augusta.* — II ed., Augusta, 1905.

Il signor S. Salomone ha pubblicato la seconda edizione della sua *Storia di Augusta,* uscita la prima volta nel 1876. Questo lavoro, ora più completo e più organico, non ha grandi pretese, ma è condotto con grande amore, con giusta misura e in forma popolare. Qua e là forse sarebbe stato meglio approfondire certe questioni, ma ciò non toglie niente al merito del lavoro. Il S. tratta dei primi abitatori di quella contrada, poi di Megara Iblea, dell'espansione dei Megaresi, che, oltre a fondare Selinunte, andarono a popolare la città di Xifonia; della distruzione di Megara per opera di Marcello, delle reliquie di Megara e delle istituzioni megaresi. Continua dicendo che i cittadini profughi, temendo di non potere ricostruire Megara, se ne vennero in Xifonia imponendole il nome della loro terra originaria, che questa nuova città venne distrutta da Sesto Pompeo nella guerra civile coi Triumviri, essendo quei cittadini partigiani di Augusto, e che questi sulle rovine ancora fumanti fece ricostruire la città dandole il nome di Augusta (42 a. C.). Essa ebbe poche vicende importanti sino al principio del secolo XIII, quando venne in quel posto « Federico II per ripararsi dai furori di una tempesta, e « vedendo la bellezza del sito, la sicurezza della rada, la posizione « strategica della rocca normanna, concepì il disegno di fondarvi una « nuova città e d'ingrandire il castello ».

L'Imperatore concesse alla città di poter mandare due Deputati al Parlamento di Foggia (1240) e il diritto di partecipare a tutti i Parlamenti del regno. Augusta, per la sua fedeltà agli Svevi, fu punita terribilmente dagli Angioini che vi commisero stragi nefande. Dopo il Vespro sostenne un lungo assedio, ma finalmente cadde in potere degli Aragonesi; e allora il re Federico prima e Ferdinando di Castiglia dopo concedettero in feudo la città che, salvo un breve intervallo, rimase città feudale sino al 1575. Nel 1641 soffrì, come tutta l'Isola, una gravissima carestia; nel 1675, essendo insorta Messina ed essendosi accordati i Messinesi con Luigi XIV per cedergli

la Sicilia, questi spedì un'armata che riuscì ad impadronirsi di Augusta e che fu poi sconfitta dal famoso ammiraglio olandese Ruyter (essendo l'Olanda alleata allora della Spagna) (22 aprile 1676). Luigi XIV, dopo quasi tre anni di inutile lotta, abbandonò l'Isola e lasciò i suoi partigiani e specialmente i Messinesi in balla degli Spagnuoli che si vendicarono barbaramente dei loro sudditi ribelli. Seguono altre notizie sulla casa di Savoia in Sicilia, su Augusta nel secolo XIX e specialmente sui Carbonari nel 1820, sul colera del 1837, sul grave terremoto del 1848, sulla rivoluzione dello stesso anno e su quella del 1860. Il S. accenna anche agli uomini illustri di Augusta, ma si dilunga troppo sulla città d'oggi, sui nomi antichi delle vie, sulle chiese, sui conventi, sulle opere pubbliche, sulle condizioni economiche, sulla marina da cabotaggio, sulla *demopsicologia o folklore* augustano, ec. ec. Quest'ultima parte del lavoro è molto prolissa e sarebbe riuscita più confacente all'indole di esso, se fosse stata più riassunta. Insomma il lavoro del S. merita di essere lodato abbastanza.

Massa. G. BIANCO.

PIO PECCHIAI, *L'Opera della Primaziale Pisana. Notizie storiche e documenti. Elenco degli Operai. Regesto di diplomi a tutto il dodicesimo secolo.* — Pisa, Mariotti, 1906.

Con la guida sicura di autentici documenti e portando un contributo alla storia dell'Opera della Primaziale Pisana, il Pecchiai ha provato chiaramente non esser quella fino dalle sue origini una istituzione di Stato, come taluno ha preteso di addimostrare. Quest'Opera cominciata ecclesiastica è addivenuta istituzione civile, senza però esser mai istituzione di Stato. Difatti, salvo rarissime eccezioni, sopra di essa nessun atto d'imperio, ma solo di protezione e tutela, hanno esercitato i governi, che, nello svolgere dei secoli, in Pisa si son succeduti. Che se talora questa tutela apparve e fu soverchiamente grave, non fu mai tale, che potesse dirsi esser quell'Opera addivenuta istituzione di Stato.

Del resto essa, come tutte le istituzioni simili a questa, che con nomi diversi si trovano allato alle antichissime chiese, specialmente cattedrali, sono state costituite per la necessità di provvedere all'amministrazione dei beni, che la pietosa magnificenza dei principi o la devozione dei popoli donavano alle chiese. Queste donazioni di sovente ricchissime per larghe possessioni, per danari e cose preziose, doveano servire al culto delle chiese, al sostentamento del

vescovo e del clero ed al mantenimento delle fabbriche sacre, e perchè fatte alla chiesa, erano dai sacri canoni e dai vescovi nominati prima fra gli uomini di chiesa, e poi anche nel laicato coloro che per la chiesa dovevano conservare ed amministrare tali beni. Circa il secolo XIII le civili autorità pretesero, togliendolo ai vescovi ed al clero, il diritto di nominare gli amministratori del patrimonio delle chiese, ma non si fecero mai lecito di esercitare tale ufficio, come funzione di governo, ma solo per tutela e difesa delle chiese medesime. Come questo sia avvenuto nella chiesa Pisana ha mostrato il Pecchiai, narrando sempre con l'aiuto delle antiche carte lo svolgimento storico dell'Opera della Primaziale Pisana, contro chi per i suoi fini leggendo a suo modo i documenti avea di quest'Opera preteso falsarne la natura col farla una istituzione di Stato.

Dobbiamo poi esser grati all'autore di questa monografia per averci dato completo l'elenco degli operai con esattissima diligenza copiato dagli autentici documenti dei ricchi archivi Pisani, per il valido aiuto che tali compilazioni, quando son condotte a dovere. porgono agli studiosi delle cose avvenute nei tempi che furono.

Che se meritevole di lode si è reso il Pecchiai pubblicando l'elenco degli operai, di tanta maggiore importanza avrebbe dotato il suo studio, se il regesto dei documenti riguardanti l'Opera del Duomo di Pisa fosse stato fatto di pubblica ragione nella sua integrità, senza trascurare quelle indicazioni, che rendendolo completo lo avrebbero fatto tanto più utile agli studiosi della storia Pisana per le persone ed i luoghi nominati in quelle carte.

Del resto, lo studio del Pecchiai prova quanto sieno utili i regesti delle carte specialmente delle chiese e monasteri, che hanno avuto i loro principî nella più remota antichità.

Firenze. G. B. Ristori.

G. Volpe, *Per la Storia giuridica ed economica del Medio Evo.* — (Estr. dagli *Studî Storici,* vol. XIV, fasc. II. Pisa, 1905).

Dall'esame di tre recenti libri d'indole storica e giuridica, che hanno fatto fare un passo importante agli studî economici e sociali, il prof. Volpe coglie occasione per porre in termini netti e precisi le questioni che concernono la proprietà fondiaria nel M. E., i patti agrarî, la condizione personale e lo stato giuridico degli agricoltori nella vita curtense, le origini nell'alto M. E. del lavoro industriale, lo sviluppo dei commercî nell'Italia superiore, ecc.

Le opere prese ad esame sono: 1.º Un volume di L. M. HARTMANN contenente sei monografie, raccolte sotto il titolo *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen M. E.* — 2.º *I contratti agrarî in Italia nell'alto M. E.* (Torino, 1904), di S. PIVANO. — 3.º *Bistum und Geldwirtschaft* dello SCHNEIDER, in *Quellen und Forschungen* dell'Istituto Prussiano in Roma, VIII, 1905.

Il primo scrittore rivolge i suoi studî ad alcune fra le maggiori proprietà ecclesiastiche, alle corporazioni d'arte nell'Italia bizantina, al commercio nella valle del Po, ai diritti di mercato, agli oneri dei cittadini per le opere pubbliche. Sostiene la tesi che l'ordinamento fondiario del M. E. è in sostanza una continuazione o trasformazione dell'ordinamento romano. Esaminando le proprietà ecclesiastiche, la prova del fatto riesce più evidente, perchè nella Chiesa si conservò più intatta la tradizione antica.

Il dotto tedesco considera il livello e l'enfiteusi come due veri contratti agrarî, distinti fra loro per la durata, la entità della concessione, la persona del concessionario, ecc. Invece il Pivano, con una teoria nuova e convincente, divide i contratti in due grandi categorie: contratti formali, cioè il livello, la precaria e la prestaria; contratti reali, cioè l'enfiteusi, il pastinato, la porzionaria, la colonia, la masseria, l'usufrutto vitalizio, la locazione a tempo e la parziaria. Questa distinzione sembra al nostro A. troppo rigida, perchè non vi è considerata in giusta misura l'importanza delle radicali modificazioni che la natura dei contratti agrarî ebbe a subire nei diversi tempi. Lo stesso Pivano è costretto a riconoscere che coll'andar del tempo il livello perdette la sua natura di contratto formale e si confuse con l'enfiteusi. Ad ogni modo, osserva il Volpe, l'aver dato poco peso allo svolgimento storico non toglie merito alla concezione del Pivano, perchè giuridicamente la teoria rimane intatta.

Una monografia dell'Hartmann sulla economia del monastero di Bobbio offre al Volpe l'opportunità di studiare il livello nel suo svolgimento storico e di considerare alcuni aspetti meno noti dell'ordinamento agrario in Italia nell'alto M. E. Egli propone la seguente classificazione delle plebi rurali, cioè dei lavoratori della terra non proprietarî: da una parte il personale dominico, costituito da servi rustici, domestici e artigiani curtensi; dall'altra gli agricoltori che hanno un manzo in cultura autonoma, siano essi servi o massari, aldi o coloni, livellari o commendati. Nei fondi ecclesiastici, a differenza di quel che avviene nei laici, la prima categoria di uomini scarseggia, la seconda invece è numerosa. Il nostro A. continua col considerare la condizione dei coloni, dei massari e

dei livellari, i quali tutti dopo il sec. VIII tendono a conglobarsi in una massa unica.

Quanto al lavoro industriale, il Volpe enumera i modi coi quali si provvedeva al bisogno dei prodotti dell'industria nelle corti. Una parte del lavoro era compiuto in economia dai dipendenti della corte; un'altra parte dai liberi lavoratori, che vendevano i loro prodotti nei mercati. I liberi artigiani crebbero dall'VIII secolo in poi, e si raccolsero in corporazioni o *scolae*, nelle quali l'Hartmann vede, come nell'ordinamento agrario, la continuità della tradizione romana. Questo scrittore tratta dell'argomento, prendendo ad esame i documenti dell'Italia bizantina, nella monografia intitolata *Zur Geschichte der Zünfte in frühen M. E.* Il Volpe ammette il fatto per le città bizantine, quali Roma e Ravenna, ove la tradizione latina ebbe salde radici: ma nega che lo stesso principio si possa estendere alle regioni dell'Italia non bizantina. In queste la tendenza corporativa si sviluppò più tardi, non prima forse del sec. XI; e non fu di origine curtense, nè derivazione dall'antico. Fu invece una nuova creazione storica, coeva o posteriore a quella che dette vita alla più ampia corporazione del Comune.

Gli ultimi due studî dell'Hartmann: *Comacchio und der Po-Handel* e *Marktrecht und Munera* trattano del commercio italiano nell'alto M. E. Prime forme di scambî sono il trasporto dei prodotti agricoli dalle corti lontane alla centrale e quello degli stessi dalle campagne alla città, per la vendita sul mercato. A quest'ultimo intento i grandi proprietarî, e specialmente le Chiese più ricche di fondi, hanno casa o corte nella città più vicina al luogo di loro residenza; e speciali impiegati, scelti fra i loro dipendenti, sovrastanno all'azienda commerciale e trasportano per le vie fluviali su navicelli proprî i prodotti, che vanno al mercato. Altro cespite commerciale è il lavoro dei liberi artigiani. Ma assai più importante è il commercio interregionale e internazionale, esercitato dalla classe dei *mercatores*. La via di comunicazione più comoda nell'alta Italia per i mercanti di professione è il corso del Po; e le città, che presto acquistarono maggiore importanza commerciale in questa zona territoriale, furono Venezia e Comacchio. L'Hartmann esamina e analizza i trattati che re Liutprando stipulò con queste due città; e mostra come la maggior parte dei diritti portuali, di ripatico ed altre rendite e privilegî commerciali passarono a po' per volta nelle mani degli ecclesiastici. Similmente avvenne dei mercati (anche essi, secondo l'Hartmann di origine romana e distinti fra settimanali e annuali, cioè urbani e rurali) e delle relative rendite. Coi diritti di mercato le chiese acquistarono, mediante

diplomi regi, anche aree di territorio e edificî attigui al luogo, ove il mercato era aperto. Conseguenza di ciò fu che coll'andar del tempo molti vescovadi diventarono proprietarî della maggior parte del suolo, degli edificî e delle piazze nelle città e nei territori circostanti: avviamento questo alla conquista del potere temporale per parte dei vescovi, con l'autorità di conti.

L'affinità dell'argomento trasporta l'Hartmann ad occuparsi anche dei beni comuni nelle città. Il Volpe promette di studiare a fondo questa materia in un suo lavoro. Per ora espone sommariamente le idee che svolgerà nella trattazione. Egli, fra coloro che, come l'Hartmann, vogliono far risalire l'istituto dei beni comuni all'età romana, e quelli che lo considerano un fatto di formazione nuova, crede doversi seguire una via di mezzo; perchè, se si considerano le terre pascue e boschive per sè, i beni collettivi si possono riconnettere con un simile istituto già esistente nell'antichità; ma se si pon mente al titolo del godimento, cioè alla trasformazione dell'uso secolare di detti beni in proprietà comuni (trasformazione avvenuta, come tante altre, per il tramite della Chiesa), i beni comuni del M. E. costituiscono un fatto nuovo.

E veniamo all'ultimo lavoro, che il Volpe sottopone ad esame critico, cioè la monografia dello Schneider sul Vescovado di Volterra. Studiando la storia di questa città nel tempo in cui ebbero autorità di vescovi-conti più personaggi della nobil casa dei Pannocchieschi, lo Schneider rileva il fatto che in pochi anni, dopo una politica fatta alla grande, il vescovado si ingolfò nei debiti e giunse alla bancarotta. Qual'è la ragion vera del disastro finanziario? A parer suo il fatto è conseguenza diretta della lotta economica fra la proprietà fondiaria e la proprietà mobiliare, cioè fra la ricchezza agricola e fabbricativa da una parte e la ricchezza commerciale, industriale e monetaria dall'altra. Quest'ultima riuscì vittoriosa, e i proprietarî di fondi e di stabili furono travolti nella sconfitta e fallirono. Vescovi e signori, per il crescere della ricchezza mobiliare, videro deprezzate ad un tratto le loro proprietà; non seppero trarsi d'imbarazzo col porsi alla testa del nuovo movimento industriale e commerciale; e non trovarono altro mezzo, per far fronte ai bisogni d'ogni giorno, se non quello di dare in pegno i proprî beni. Le usure assorbirono in breve tempo i capitali rappresentati dalle proprietà oberate dai debiti: d'onde la bancarotta.

Ma, osserva il Volpe, in questo modo si considera la questione da un sol punto di vista; e invece di trarre dai fatti storici le conseguenze che naturalmente ne scaturiscono, si pongono i fatti e i documenti a servigio d'una idea preconcetta. Se la teoria dello

Schneider fosse sicura ed assoluta, le stesse vicende che si riscontrano a Volterra sarebbero avvenute ovunque. Invece molte altre Chiese vescovili si adattarono bene alla nuova condizione di cose, superarono la crise del deprezzamento dei beni immobili e conservarono a lungo ricchezza, autorità e forza materiale. Dunque bisogna cercare anche in altre cause il repentino decadimento della contea-vescovado di Volterra. Tra le quali il Volpe enumera la posizione geografica della città, che mancava di un comodo sbocco al mare: i rapporti di Volterra con le altre città della Toscana, specie con Pisa, vicina temibile, contro la quale il vescovo volterrano ebbe a lottare per la propria indipendenza spirituale e per gravi controversie di giurisdizione territoriale; la lunga lotta fra i cittadini, che aspiravano a togliere il potere temporale al vescovo e a costituirsi in comune libero, e il vescovo conte, che contrastava tali pretese e voleva conservati appieno i diritti dagli imperatori con ripetuti diplomi concessi; la vittoria finale della cittadinanza che riuscì a stabilire una amministrazione laica autonoma, e via dicendo. Insomma le particolari condizioni dello stato volterrano, assai più che ragioni economiche d'indole generale, determinarono l'abbassamento repentino della potenza dei vescovi-conti di Volterra di casa Pannocchiesca.

Firenze. PIETRO SANTINI.

ARMANDO TALLONE, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo (1091-1340)*. (Bibl. della Società storica subalpina, XVI: Reg. I). — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1906. — In 8°, pp. 14, XVIII, 547.

GABOTTO F. e G. B. BARBERIS, *Le carte dello archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*. Indice compilato da G. M. Sartore. (Bibl. della Società storica subalpina, XXXVI, Corpus chart. Italiae, XXIV). — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1906. — In 8.°, pp. VIII-449.

Le due opere sopra enunciate hanno importanza per la scienza storica, poichè contengono i più antichi documenti di due istituzioni, che, ciascuna nella sua sfera, estesero la loro influenza ed il loro dominio su gran parte delle terre subalpine. In verità, così dell'una come dell'altra, storici ed eruditi si erano già occupati ex-professo ed avevano anche pubblicate parecchie carte; ma la raccolta e l'edizione sistematica di queste erano da un pezzo desiderate, perchè speravasi, come si verifica ora, che recassero luce più viva sull'origine, sullo svolgimento e sull'estensione della potenza dei Marchesi

di Saluzzo, e un contributo notevole alla storia così di essi, come del vescovado torinese.

In una profonda ed interessante introduzione al Corpus dei documenti saluzzesi, il prof. Gabotto tratta rapidamente dell'origine della casa marchionale di Saluzzo, secondo gli ultimi studî e segnatamente secondo i suoi loro proprî e quelli del Baudi di Vesme. I membri della quale casa, gli antichissimi Marchesi del Vasto, come i Marchesi di Monferrato, i Capetingi, gli Arduinici di Torino, la R. Casa di Savoia ed i Duchi di Borgogna, ec. derivano, per lui, da quel grande ed unico stipite che fu Aetelberto, re di Kent (563-612). Quindi, per sommi capi il Gabotto ricorda le vicende dei Marchesi e degli altri rami della famiglia di Saluzzo, per giungere fino agli attuali Saluzzo di Paesana. Così aperta la strada, lascia la penna al Tallone; il quale in due parti distinte pubblica fonti notevolissime per la storia del Marchesato di Saluzzo, da Bonifacio del Vasto a Manfredo IV, e in generale per la storia subalpina. Nella prima parte raccoglie 1016 regesti precisi e sufficientemente ampi di tutti i documenti che vennero a sua conoscenza nei lunghi anni nei quali pazientemente attese a questa lodevole fatica. Nella seconda, pubblica integralmente 162 carte e diplomi inediti concernenti quei Marchesi e quello Stato.

Basterebbe già questa ultima parte per richiamare sull'opera l'attenzione degli studiosi, poichè contiene diplomi imperiali, bolle pontificie, convenzioni, donazioni, vendite di terre e paesi, investiture ec. degne di essere studiate. E alle stesse specie di documenti si riferisce la copiosa serie degli interessanti regesti; per mezzo a'quali gli eruditi seguono tutto lo svolgimento della potenza saluzzese nel periodo suo più glorioso ed hanno tutto l'agio di considerare il metodo severamente scientifico, col quale la raccolta è condotta; quantunque v'abbia chi, a ragione, potrebbe domandare che vi fosse aggiunto un indice dei nomi.

Minore importanza politica ha certamente il secondo dei volumi citati, ma uguale interesse sociale ed economico. Si riferisce al vescovado di Torino, che fu nell'alto medio evo potente feudatario del Piemonte centrale ed estese lontano dalla città la sua giurisdizione e la sua influenza. Gli egregi Autori ne hanno raccolto e pubblicato integralmente le carte più antiche dal 981 al 1310, vale a dire nel periodo più oscuro ed intricato della sua storia. Questo corpo documentario contiene anch'esso, in 336 pergamene, diplomi imperiali e bolle pontificie, donazioni, vendite, affitti, investiture, albergarie, sentenze, ec. che illustrano la storia politica e civile di tutto il territorio della diocesi; ed oltre a recare un notevole contributo alla

conoscenza delle vicende delle terre e dei comuni compresivi o vicini, oltre a meglio determinare le condizioni economiche e sociali nelle quali giacevano quei paesi, dànno una idea sufficientemente precisa di un feudo ecclesiastico fra i più notevoli dell'Italia settentrionale. La storia della Chiesa torinese vi trova dillucidazioni importanti, che permettono di seguirne tutti i passi e le fasi in quel lungo periodo e di formarsi anche un concetto dei suoi vescovi come signori temporali. Non è dunque questo volume meno del precedente importante; e pertanto tutti siamo grati agli editori di avere assicurato alla scienza, con metodo rigorosissimo e con intenso amore, la conservazione di quei preziosi documenti.

Torino. E. Casanova.

Pietro Santini, *Quesiti e ricerche di Storiografia fiorentina.* — Firenze, Seeber, 1903; 8°, pp. 146.

Il Santini, in questo dotto e ricco volumetto, fa nuove ricerche intorno alle più antiche fonti della storia e della leggenda fiorentina, riuscendo ad aggiungere nuovi indizi e nuovi dati sicuri a quelli che già si possedevano. Gli storici di Firenze fermarono la loro attenzione sui perduti *Gesta florentinorum*, menzionati da Tolomeo Lucense, e si studiarono di ricostituire il contenuto di questa prima fonte delle antiche cronache, confrontando fra loro quei rifacimenti di essa, a noi pervenuti, che sembrano averne conservato più fedelmente le sembianze. L'Hartwig, come è noto, dette la preferenza a una cronachetta anonima, contenuta in un codice napoletano; ma ora il S. mostra che, assai più di questa già tarda e alteratissima compilazione, deve credersi prossima ai *Gesta* un'altra cronachetta, conservataci nelle carte 1^t-21^r d'un codice della Nazionale fiorentina, il già Magliab. XXV 505, appartenente al sec. XIV, primo trentennio, anche se la trascrizione sia alquanto più tarda. Non già che fra Tolomeo e la cronachetta vi sia perfetto accordo: alcune notizie sono in questa che mancano nell'Annalista lucchese e altre ci sono fornite dal Lucchese che la cronachetta non contiene; ma le somiglianze sono così grandi che inducono a non tener conto delle non grandi differenze. Forse il S. non ci spiega in modo del tutto persuasivo come mai la cronachetta taccia dell'incoronazione di Federico II (1220), che si trovava descritta nei *Gesta*, come appare da Tolomeo: egli attribuisce l'omissione ai sentimenti politici del rifacitore, guelfo arrabbiato; ma sembra un po' singolare che questi

giungesse nella sua passione politica al punto da voler sopprimere, quasi per distruggerli col silenzio, gli avvenimenti storici. Poteva, come fa altrove, ricordarli aggiungendovi un rabbioso commento. Ciononostante, poichè il Santini medesimo non vuole riconoscere nella sua cronachetta una riproduzione esatta dei *Gesta*, ma soltanto un rifacimento più fedele o meno infedele degli altri, e poichè non possiamo sapere in quale stato il testo dei *Gesta* pervenisse al rifacitore, e l'opera stessa di questo, nel manoscritto che ne abbiamo, non è autografa, sarebbe un pretendere troppo se chiedessimo che il S. ci sciogliesse in modo sodisfacente tutte le difficoltà e tutti i dubbii. La cronachetta è da lui pubblicata nella seconda parte del volume (pp. 91-144), coi riscontri di Tolomeo.

La cronachetta del Santini comincia col solito leggendario *Libro fiesolano;* benchè di esso non resti che una parte, essendo il codice acefalo. E della *Chronica de origine civitatis,* e insieme di quella sua redazione volgare, ch'è appunto il cosiddetto *Libro fiesolano,* tratta il S. nel suo secondo capitolo, soffermandosi di preferenza sui codici che le contengono, ora a parte, ora fuse o contaminate con altre scritture. Trovo accennato dal S. che « l'episodio romanzesco degli amori « di Catilina e di Belissa, di Tiverina e del Centurione, raccolto dal « Malespini » si trova « trascritto la prima volta in un codice del « principio del sec. XIX, contenente l'*Avventuroso Siciliano* di Bo- « sone da Gubbio ». Quel XIX, sfuggito nella stampa, sarà forse da leggere XIV, poichè si suole attribuire tal data al cod. Laurenziano del romanzo; e così s'intende quel « trascritto la prima volta ». Ma, in tal caso, anche il S. s'è lasciato trarre in un errore, che non è meno un errore perchè sia stato accolto da tutti a occhi chiusi. Il codice dell'*Avventuroso Ciciliano* è sicuramente del secolo XV; e il romanzo stesso pei suoi caratteri si manifesta opera tarda, o del secolo XV o di poco anteriore; cosicchè non è da prestare alcuna fede all'*explicit,* che lo dice composto da Bosone nel 1311.

Parlando delle fortune del *Libro fiesolano*, il S. rammenta naturalmente ch'esso fu in alcuni manoscritti accodato ai *Fatti di Cesare*, come già era detto anche in un mio vecchio lavoro sul romanzo che si conosce sotto questo nome. Veramente si tratta d'un fatto di ben poca importanza; ma il S., prendendo un grande amore alla sua ricerca, s'induce perfino a dedicare una speciale Appendice (pp. 61-79) ai *Manoscritti fiorentini dei Fatti di Cesare*, benchè solo cinque di essi (che fra tutti sono quasi una quarantina) mostrino la detta coda posticcia. È senza dubbio nel libro del S. un fuor d'opera; e inoltre i codici erano stati indicati e descritti tutti, tranne uno o due brevi frammenti, o dal Banchi o da me: ciononostante, non

c'è da farne un grave rimprovero al S., perchè a caval donato non si guarda in bocca, e può ben essere che ad alcuno giovi trovar codesti manoscritti catalogati qui tutti insieme.

Il terzo capitolo, *La cronaca di Martino di Troppau e il suo volgarizzamento*, gode anch'esso del vantaggio di una Appendice (pp. 81-87), dove i codici fiorentini, che contengono il testo originale della cronaca e rimasero ignoti al Weiland, sono enumerati e classificati secondo le conclusioni dell'editore tedesco. La traduzione volgare, finora inedita (a non tener conto del frammento pubblicato dal Ciampi), sarebbe, secondo il S., da attribuire alla fine del sec. XIII, perchè appartiene alla redazione B, vale a dire è anteriore « al tempo in cui fu divulgata la più ampia recensione « di Martino », C. È un argomento di probabilità, che lascierebbe sempre qualche luogo alla possibilità contraria, che il volgarizzamento, per un caso qualunque, venisse compiuto secondo un codice della redaz. B, in un tempo in cui la redaz. C era già nota e diffusa. Sarebbe dunque stato opportuno, dal punto di vista della chiarezza e della buona composizione del libro, che il S. accennasse qui subito a un altro argomento, assai più sicuro, che sta in favore della sua datazione; al fatto cioè che la cronachetta malamente attribuita a Brunetto Latini (la quale fu per lo meno cominciata, se non anche compiuta, avanti la fine del sec. XIII) si fonda in gran parte sulla cronaca più malamente ancora attribuita al Petrarca, che a sua volta si fonda sul volgarizzamento di Martino. Ma è anche vero che le relazioni cronologiche fra lo Pseudo-Petrarca e lo Pseudo-Brunetto non sono esposte con sufficiente chiarezza.

Le scarse e nude notizie di storia fiorentina, ch'erano tutto il patrimonio dei secoli XII e XIII, poterono dunque, all'apparire della cronaca martiniana, venir « associate coi maggiori avvenimenti del « papato e dell'impero ». Uno de' primi e ancora incerti tentativi, rivolti a questo scopo, è la detta cronaca, attribuita al Petrarca. Di essa e specialmente de'codici che la contengono tratta il S. nel quarto capitolo; passando poi via via ne' capitoli seguenti alle composizioni più progredite. Anzitutto, *La Cronaca Napoletana-Gaddiana*, cioè contenuta in un codice di Napoli e in uno fiorentino, Laur.-Gaddiano, la quale ha per suo elemento principale lo Pseudo-Petrarca e fonde con esso il materiale offertole dai *Gesta*, e s'ingrossa pure d'altre notizie, che almeno in parte dovettero esser dapprima glosse marginali. Essa fu adoperata dal commentatore di Dante, che si suol chiamare l'Ottimo. Poi, *La Cronaca del codice lucchese Orsucci*, cominciata nel 1290, e condotta innanzi fino al 1341; specie di lavoro preparatorio, in cui l'autore raccoglie il materiale

latino e volgare, a lui noto, per la storia della Toscana e di Firenze, in relazione colla storia generale, per trarne poi fuori, come era sua intenzione, una cronaca ordinata, in latino. Infine, *La Cronaca attribuita a Brunetto Latini*, che fu, come si sa, pubblicata dal Villari, e il cui abbozzo autografo, mutilo però di tutta la parte più antica, trovasi nel cod. miscellaneo della Biblioteca nazionale II, IV, 323, già Magliab. XXV, 565. Essa si fonda sullo Pseudo-Petrarca e inoltre i *Gesta florentinorum*, continuati fin quasi alla fine del sec. XIII, ma ci fornisce pure notizie, che non conosciamo da nessun'altra fonte. Lo studio del codice Magliabechiano è importante soprattutto perchè « ci offre modo di sorprendere il compilatore nel momento che appa« recchiava il suo lavoro; ci ammaestra cioè sul metodo, seguito ge« neralmente dai cronisti dei secoli XIII e XIV, nel comporre le loro « opere ».

Nella lucida conclusione il S. riassume e completa i risultati del suo diligente e utilissimo studio, che sarà d'ora innanzi il necessario punto di partenza per ulteriori ricerche sui fonti della primitiva storia fiorentina e sulle loro vicendevoli e complicate relazioni.

Firenze. E. G. PARODI.

ENRICO SIEVEKING, *Studio sulle finanze Genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, vol. I (*Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. XXXV).

Ogni promessa è debito ed è tempo che l'*Archivio storico italiano* mantenga una vecchia promessa (1901 I 214 II 331), almeno quando viene alla luce la traduzione italiana dell'opera a cui quella si riferisce. Negli anni 1898-99 ENRICO SIEVEKING pubblicò nelle *Volkwirthschaftliche Abhandlungen der Badischen Hochschule* un'opera in due volumi col titolo *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio:* il primo volume tratta dell'amministrazione finanziaria del comune di Genova sino al sec. XV, il secondo comprende la storia del celebre Banco dalla fondazione sino al 1815. Ora la Società ligure di storia patria accolse ne'suoi Atti la traduzione del primo volume fatta dàl sig. ONORIO SOARDI e riveduta dall'autore e speriamo vi farà seguir presto la traduzione del secondo: l'opera del SIEVEKING avrà in tal modo in Italia la diffusione di cui è degna e che non ebbe finora, dacchè nelle biblioteche nazionali essa è piuttosto rara ed a giudicare da certi cataloghi nostri si troverebbe solo a Genova e Firenze.

Il primo volume comprende tutta la storia finanziaria del comune di Genova, con grande ricchezza di particolari sulle varie specie d'imposte e tasse, sui prestiti pubblici, sui bilanci dello Stato e sui molti uffici, cui tale gestione era affidata. Assai gran copia di notizie e di fatti viene aggiunta a quelle, non molte ma molto ordinate e precise, che ci offerse il GOLDSCHMIDT nella sua nota *Universalgeschichte des Handelsrechts;* frequenti sono i confronti con altre città italiane, Firenze, Venezia, Pisa, ed altri con Siena ne aggiunse il SOLMI nella sua ampia recensione nella *Riv. di diritto commerciale,* IV, 1, 485.

L'autore usò non solo molti documenti già editi e vide anche in bozze parte del vol. XVIII dei *Monumenta Historiae patriae*, pubblicato più tardi col titolo *Leges Genuenses,* ma si valse pure largamente dei materiali inediti, specialmente dei numerosissimi atti notarili del sec. XIII: il lavoro di ricerca è tra questi assai agevolato dal *Foliatium Richerii* che ne contiene il regesto, parte per materie, parte per notai, ed ha un indice proprio, e dalla raccolta completa degli estratti formata dal prof. WOLF per molti argomenti economici e finanziari e conservata nell'Archivio della stessa Società Ligure. Nel sec. XIV le fonti principali sono il codice delle *regule comperarum capituli* [ora stampato nel suddetto vol. XVIII] ed il *liber magnus contractuum Sancti Georgii,* oltre agli statuti, ai libri dei conti ed ai libri delle compere minori.

Colla maggior riverenza per chi ha contribuito largamente alla conoscenza della storia economica italiana con lavori molteplici di varia mole, sia lecito notare che i materiali non sono sempre disposti nel miglior ordine: talvolta non si evitano le ripetizioni o manca qualche anello di collegamento, tal'altra non è pienamente escluso ogni dubbio che certe affermazioni generali siano fondate sopra una sola citazione od anche sopra un solo regesto altrui di atti non veduti dallo stesso SIEVEKING.

Le prime notizie sulle condizioni finanziarie del territorio genovese risalgono all'alto medio evo, quando le tasse erano fissate e riscosse dai Marchesi per diritto feudale e passarono poi in gran parte per infeudazione od usurpazione ai Visconti loro rappresentanti, specialmente dopo le suddivisioni della famiglia marchionale Obertenga, che impedivano ai singoli membri d'esercitare i loro diritti entro Genova. I Visconti, che secondo un'opinione assai fondata (malgrado qualche lacuna genealogica) discendevano da uno stipite unico, vissuto intorno alla metà del sec. X, esercitarono quei diritti come un possesso comune consortile. Le resistenze e le opposizioni ai Marchesi si accentrarono intorno al Vescovo, il quale, poichè ebbe acquistato estesa potenza territoriale e larga influenza politica, ap-

profittando della supremazia ecclesiastica e delle decime che poteva riscuotere in nome di essa, impose a sua volta altre tasse alla borghesia.

Ricordiamo brevemente che questa dapprincipio considerò il Vescovo (divenuto arcivescovo nel 1133) come suo rappresentante nei rapporti esterni, e fattasi più forte si esplicò nella Compagna, associazione d'uomini atti alle armi, stretti dapprima a solo scopo di difesa locale, più tardi per garantire la sicurezza della città e del commercio anche nelle spedizioni lontane, in fine coll'intento di spingere la penetrazione politica e mercantile e quindi anche con mezzi d'offesa — dapprima temporanea per determinate occasioni, poi rinnovata regolarmente e resa obbligatoria coll'escludere i renitenti da ogni profitto delle spedizioni comuni. La Compagna, che sceglie dapprincipio i suoi capi nelle famiglie viscontili e nobiliari, s'identifica per gradi col Comune accogliendo i comunisti sotto la sua protezione, stringe relazioni colle aggregazioni affini esistenti in altri luoghi, tende ad acquistare anche la sovranità nella parte finanziaria, insieme col diritto di chiamare alle armi e citare in giudizio; il Comune entra in lotta (sec. XII) coi Marchesi, coi Visconti, coll'Arcivescovo, sia per assicurare la propria indipendenza, sia per impadronirsi delle tasse ed imposte, vince molto più presto contro i primi e l'ultimo, mentre i Visconti (appunto perchè ascritti alla Compagna) conservarono loro ragioni e diritti ancora nella seconda metà del sec. XIII. Qui, come altrove, la vittoria politica fu conseguita prima della economica, perchè il Comune fu pago dapprincipio di far riconoscere la sua sovranità (p. es. sui pesi e misure, p. 30), lasciando più a lungo a beneficio de'suoi avversari parte dei profitti che ritraevano dai redditi stessi: così esso potè ottenere nel 1162 da Federico Barbarossa precisa conferma delle regalie che già possedeva, in compenso dell'aiuto promesso per la conquista della Sicilia.

Vari furono nei tempi i diritti riscossi nei territori genovesi e crebbero secondo l'importanza dei commerci che ne furono la base essenziale. Non parrà strano che essi presentino parecchie analogie colle tasse esistenti nel tempo romano e sotto i popoli germanici [cfr. SOLMI nella recens. cit.], tanto più che i beni imponibili erano i medesimi ed appartenevano tutti alla ricchezza mobiliare, mentre, com'è noto, la signoria sugli immobili ebbe nell'alto medio evo ed in parte nei secoli successivi un carattere essenzialmente patrimoniale, pel quale dava luogo piuttosto alla riscossione di frutti e rendite, che all'esazione d'imposte. Parte principale di quei redditi, che passò dall'uno all'altro possessore della Sovranità nel Comune,

furono i dazi d'entrata delle merci in città e quelli di transito, che si computavano talora sul peso delle merci, tal'altra sulla distanza del luogo d'origine da Genova: distinguevansi per lo più secondochè l'ingresso avveniva per via di mare o di terra, e i nomi *introitus ripe, intr. porte* corrispondono senza dubbio in origine a tale distinzione, quantunque più tardi ne sia stato modificato il senso. I Marchesi possedevano i diritti feudali di bannalità, di tasse giudiziarie, di mercato, di fodro; i Visconti vi aggiunsero una tassa sui contratti ed acquisti fatti in Genova col nome d'*introitus vicecomitatus* (e più tardi con quello di *ripa*) e la tassa sui banchi de' macellai che tennero più a lungo per sè: l'Arcivescovo ebbe, oltre alla decima sui frutti delle terre, una decima di mare che si pagava a forma di testatico da ogni navigante secondo il viaggio da cui ritornava: il Comune introdusse una tassa per la manutenzione del porto ed il lucroso monopolio del sale.

Le condizioni finanziarie ebbero secondo l'Autore una grandissima importanza nella storia di Genova. Causa principale della rivoluzione del 1256, che condusse all' istituzione del Capitano del popolo, fu, insieme colla oppressione esercitata dai nobili guelfi, anche il cattivo stato delle finanze: Guglielmo Boccanegra, il primo chiamato al nuovo ufficio, diè opera attiva a raccogliere tutti i cespiti di reddito in mano del Comune, riducendo quelli spettanti ai Marchesi ed all'Arcivescovo, proteggendo invece quelli dei Visconti, e vi aggiunse nuovi prestiti forzosi per pagare i debiti esistenti. Altre agitazioni nel 1270 ebbero per effetto l'equa ripartizione degli uffici e del carico delle imposte fra nobili e popolani, tra cui esse si suddivisero o per *alberghi*, gruppi di famiglie nobili riunite secondo i vincoli del sangue e la prossimità dei palazzi, o per quartieri popolari e *conestagi* o secondo le associazioni e corporazioni operaie. La rivolta del 1339 fu ancora provocata dal terzo stato, gravato dalla mala amministrazione delle finanze, quantunque soltanto i mercanti ne abbiano dapprincipio goduto i vantaggi. In questi moti violenti, come nei mutamenti pacifici introdotti negli ordinamenti comunali, fu sempre tenuto in gran conto l'interesse dei numerosi creditori del comune, che riuscirono spesso a far accettare i provvedimenti più vantaggiosi per loro, non quelli che avrebbero dato maggior utile alle finanze cittadine. Del qual fatto è assai agevole scoprire la ragione in ciò, che la repubblica Genovese, sempre intenta a mantenere la supremazia nel commercio europeo, a lottare contro i rivali, a preparare o compiere o far fruttare numerose ed importanti spedizioni militari, si valse in proporzione assai larga dei prestiti, aumentando oltre misura il numero de' suoi creditori

ed attribuendo quindi ad una parte de' cittadini, ai più ricchi e potenti, un'azione positiva nel riscuotere molto più forte di quella che avrebbero avuto, se gravati d'imposte avessero potuto esercitare soltanto un'azione negativa di resistenza nel pagare.

Il bilancio fu per lungo tempo tenuto in modo incompleto; le partite si ordinavano alfabeticamente secondo i nomi degli impiegati del Comune, si distinguevano le spese ordinarie, pagate cogli incassi ordinari, dalle straordinarie, alle quali si provvedeva con leggi speciali, ma non si raccoglievano mai entrate ed uscite in un conto generale e compiuto. Si fissava spesso un limite di somma per le spese ordinarie, ma era poi necessario allargarlo rapidamente pel frequente mutare dei bisogni. I primi registri, che giunsero sino a noi, dell'anno 1340, sono tenuti a partita doppia, coll'uso di due fogli diversi pel dare e per l'avere, i quali devono pareggiarsi nei saldi, e col trasporto dei residui in un altro foglio: il nome dato a questo modo di registrazione, *ad modum banchi,* prova che esso fu adoperato dapprima dai banchieri privati ed un passo delle citate *Leges Genuenses* (col. 101) dimostra in modo certo (non solo *probabilmente*, p. 104) ch'esso consiste appunto nella partita doppia (1). Il SIEVEKING pensa che i Genovesi ne siano stati gli inventori, ma se ne trovano tracce anche nel Constituto Senese del 1310 (SOLMI, recens. cit.).

Tra le varie forme, che si potevano usare per raccogliere il danaro bisognevole allo Stato, quella del prestito volontario o più spesso forzoso fu più gradita al Comune ed ai cittadini Genovesi, al primo che otteneva più presto le somme necessarie senza aspettare la riscossione delle imposte, ai secondi che preferivano anticipar somme maggiori ed averne l'interesse, invece di pagar quote minori d'imposta senza rimborso, e non consideravano che essi stessi od i loro discendenti avrebber pur dovuto sottostare a nuovi carichi o nuovi mutui per pagare i debiti e restituire i capitali ricevuti: la stessa riscossione delle *collecte* od imposte assumeva forma di prestiti. Tali imprestiti forzosi si ripartivano secondo i catasti formati per le imposte dirette: ai mutuanti il Comune assegnava in pegno le tasse per un certo numero di anni, anticamente coll'incarico di riscuoterle direttamente, più tardi curando esso medesimo l'esazione e pagando le somme stabilite ai creditori. Nel 1339 il doge assegnò loro tutti i redditi dello Stato, riservata al Comune sol-

(1) *Legg. Gen.*, col. 101, cap. 174: « Cartularium in quo scribi de- « beant omnes introytus Comunis et in eodem cartulario *per contra* scribi « debent solutiones ».

tanto una somma annua di ventimila lire, che l'ufficio delle compere doveva pagargli. Dapprincipio si fissava un termine pel rimborso del capitale, poi vi si rinuncia per la difficoltà di mantener la promessa e tali prestiti si trasformano così di fatto in consolidati; dapprincipio il comune si obbligava a pagare un interesse fisso a rate trimestrali, ma l'erario non era mai abbastanza provveduto per soddisfarvi integralmente, l'ultima rata era proporzionale al gettito delle imposte e talora si pagavano acconti, accreditando i versamenti residui nelle annate successive. [Singolare la frase degli statuti che *compare et officia non possunt integras pagas solvere et solvunt ut volunt vel ut possunt* (*Leges Genuens*, cit. col. 62)].

Tali prestiti furono chiamati qualche volta *mutui*, ma più spesso *compere*, perchè si consideravano compere delle imposte e coll'aiuto del nome si allontanavano sospetti di violazione dei divieti canonici. Si istituiva una compera per ogni impresa, e v'è perfino una *compereta magistri Pauli* di otto luoghi (*ibid.* 224), ottocento lire necessarie per pagare il *magister:* intorno al 1262 s'introdusse l'uso di cartulari speciali, ne' quali si assegnava una colonna ad ogni creditore, per iscrivervi regolarmente i suoi pagamenti e gli interessi a lui pagati, ed una al Comune per quella parte del prestito che non si potesse raccogliere rispetto alle previsioni: i creditori vi si collocavano in ordine alfabetico (1), secondo il nome di battesimo, come soleva farsi in antico quando i cognomi mancavano od erano poco diffusi [cfr. p. es. *Legg. Genuenses*, col. 125]: unico proprietario legittimo delle somme registrate il creditore iscritto e solo il libro faceva fede del possesso. Il capitale era diviso in quote, alle quali fu presto assegnato un valore fisso uniforme di cento lire, quantunque se ne ammettesse la suddivisione, cosicchè taluno poteva anche averne un numero frazionario: le quote si dissero *loca*, con nome dato ne' più antichi tempi alle parti spettanti agli armatori sulla proprietà d'una nave ed agli appaltatori d'imposte sui redditi di queste, parti le quali successivamente ebbero nome di *karati*. I *loca* si consideravano cose mobili, salvo il pareggiamento ai beni immobili pel pagamento delle imposte (cfr. *Legg. Gen.*, 525), e con legge speciale del 1303 furono dichiarati fungibili: anche in caso di bando politico i *loca* erano

(1) La citazione del cap. *De alphabeto in cartulariis preponendo* (p. 104) non è opportuna, perchè quel capitolo non si riferisce ai cartulari delle compere e degli appalti, ma a a quelli in cui si scrivevano atti processuali e sentenze civili e criminali, pei quali si prescrive che siano ordinati alfabeticamente, *prout moris est*, per ritrovare prestamente i nomi delle parti a cui si riferiscono. *Legg. Gen.*, 637.

esenti dalla confisca ed il Comune poteva impadronirsi soltanto degli interessi (*Legg. cit.*, col. 215). Carattere essenziale la cedibilità di essi, trasmissibili fra cittadini senza limiti, tra forestieri coll'obbligo d'ottenere particolare licenza e di sottostare alle imposte, con un diritto di prelazione se il Comune volesse acquistarli: accettavansi in pagamento nelle casse pubbliche e per cauzioni d'ufficiali, erano ricercati come impiego sicuro di capitali anche per donne e minorenni, e d'altra parte potevano per la facilità delle trasmissioni esser oggetto di speculazioni, di vendite con patto di ricupero, di convenzioni uguali ai moderni contratti a termine ed agli affari differenziali, riconosciuti dagli stessi tribunali (1404, p. 208).

Queste compere nei momenti più difficili si riordinavano, si riunivano a gruppi, e si operava una conversione col diminuire nel passaggio il valore del *locus*: altre volte per pagarne gli interessi si ricorreva a compere nuove ed a nuovi mutui. Nel 1350 s'introdusse un modo speciale di provvedere all'estinzione, formando colle *code* un fondo per l'ammortamento: il Comune si riservava una parte dei *loca,* riscuoteva sopra questi gli interessi e li metteva in serbo finchè ne avesse raccolto quantità sufficiente per comperare altri *loca,* finchè coi frutti e cogli acquisti fossero tutti assorbiti ed estinti. Anche taluni privati, pel primo Francesco Vivaldi nel 1371, donarono alle compere un numero determinato di *loca,* perchè fossero ugualmente destinati a tale scopo, e l'acquisto successivo di altri *loca* cogli interessi per via di *moltiplico:* i novanta *loca* assegnati dal Vivaldi alla *compera pacis* fruttarono quanto bastò per estinguerla nel 1454.

Nel 1323 si aggiunsero agli altri uffici del Comune, cui era particolarmente affidata la vigilanza sui mutui e sulle compere, sulle riscossioni e sui pagamenti, i *protectores comperarum capituli* che rappresentavano tutti i creditori delle compere esistenti: eletti probabilmente dapprima per volontà dei partecipi, a vigilare che le rendite loro assegnate non fossero spese altrimenti, divennero poi un ufficio pubblico permanente, superiore agli stessi *visitatores* o ispettori che erano il principale ufficio finanziario del Comune, e colla più ampia facoltà di richieder conti e veder libri: furono nominati la prima volta dai partecipi stessi ed elessero poi i loro successori d'anno in anno, sempre fra i comperisti (con una forma d'elezione usata anche per altre cariche del Comune): essi ebbero pure la giurisdizione per tutte le cause fra contribuenti, appaltatori d'imposte e loro fideiussori.

Qualche volta il concorso pecuniario dei cittadini si presenta in una forma speciale, col nome di *maona,* per le imprese di guadagno

sicuro e rilevante: i privati non davano il danaro al Comune, ma direttamente armavano le navi, assoldavano l'equigaggio, preparavano la spedizione, di poi provvedevano all'esecuzione sotto un capo nominato dal Comune e conseguivano in cambio il governo delle terre conquistate e il monopolio dei traffici, mentre il Comune riteneva la sovranità su quelle, l'alta giurisdizione, il mero e misto impero. Il GOLDSCHMIDT ricorda come più antica quella del 1149 pel ricupero di Tortosa [ma i documenti contenuti nei *Libri Iurium* e citati da lui stesso non provano che essa sia uscita dai limiti d'una compera uguale alle altre]; secondo il SIEVEKING la più antica fu la *maona* di Ceuta nel 1235; la più importante, per la quale abbiamo gran copia di documenti dove si legge per la prima volta il nome di *maona*, fu quella di Chio e Focea nel 1347, ed egli aggiunse una quantità di notizie particolari specialmente economiche a quanto già dissero su di essa l'HOPF (nella *Allgemeine Enciclopädie di* ERSCH e GRUBER, vol. 68 s. v. *Giustiniani*) ed il GOLDSCHMIDT.

Il Comune di Genova, pel crescente aumento di bisogni, dovette usare largamente anche l'altro modo, a cui uno Stato può volgersi per far danaro. Le imposte indirette ebbero un carattere speciale, poichè allo scopo fiscale fu sempre associato l'intento di politica mercantile ed industriale, favorire l'importazione di materie greggie e di prodotti di consumo e l'esportazione delle merci lavorate, impedire invece le correnti contrarie, mantenere il bacino a nord ovest del Mediterraneo in condizioni di mare chiuso a beneficio di Genova. Tali imposte crebbero sempre più di numero e di peso e colpivano anche là ogni cosa tassabile, perchè, mentre le necessità erano grandi, mancava la capacità finanziaria di comporre con un assetto stabile un largo sistema di tributi.

L'imposta diretta fu per lungo tempo straordinaria, aveva nome di *collecta terre* e *c. maris,* e si distingueva la *collecta terre super immobile,* sugli stabili secondo il catasto, in cui era obbligatoria l'iscrizione dei fondi ad ogni mutamento di proprietà, la *c. t. super mobile,* sopra i bestiami e le mercanzie tassate secondo il valore sulla base delle dichiarazioni giurate, la *c. maris* pei capitali impiegati nelle spedizioni marittime, tanto nelle navi quanto nel carico. Modo ordinario di riscossione l'appalto annuale: però formato il ruolo dei contribuenti coll'annotazione delle loro sostanze, stimate da alcuni ufficiali del comune, conforme alle dichiarazioni delle persone ed alle informazioni date dai vicini, non si esigevano le imposte dirette in misura costante nè periodicamente nè per intero, ma, determinata la somma necessaria pel bisogno presente, si riscuoteva questa soltanto, si divideva fra tutti in proporzione della somma totale iscritta e si

riservava il soprappiù per altre necessità. Vi erano esenzioni pei patrimoni minimi, pei magistrati e cavalieri, pei giudici e medici: i contribuenti minori potevano ottenere una specie d'abbonamento a somma fissa per un certo numero d'anni. Tali imposte dirette, a cui s'aggiunsero poi altre pagate da tutte le persone residenti in Genova e da tutti i liguri abitanti fuori di essa, s'indicarono più tardi con altri nomi, *focagium, cotumum, spendium, avaria, stalia,* tutti di carattere generale e non applicabili ad una speciale imposta dei quali potrebbe esser utile ricercare l'etimologia. [*Spendium* o *dispendium* forse appunto perchè s'imponeva una somma uguale a quella che era necessario spendere: *cotumum* forse per analogia col nome *cottimo* della tassa che i consoli della repubblica Veneta all'estero riscuotevano sui loro mercanti, cfr. REZASCO, *Dizion. del ling. ital. stor.* s. v.: quanto all'*avaria* e *stalia,* gioverebbe sapere se il nome sorse prima nel commercio marittimo, dove ora si applica, o passò a quello in particolare dagli ordini finanziari generali].

L'opera del SIEVEKING è pur molto rilevante per la storia del diritto italiano sotto parecchi punti di vista. Essa mette in primo luogo in evidenza con tutto il suo contenuto le relazioni strettissime fra le trasformazioni d'un Comune tanto importante, quanto fu Genova, e le condizioni delle sue finanze, fra i passaggi successivi della sovranità in questa parte della vita cittadina, e quelli che avvenivano non sempre contemporaneamente nella vita civile e politica.

È noto in secondo luogo che l'esistenza di giudici speciali per le cause commerciali in Genova fu negata dal LASTIG (*Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*) e validamente dimostrata con buone ragioni dal BENSA (*Archivio Giuridico* XXVII): il nostro A. nota che sino dal 1286 [senza alcuna indicazione di fonti] i *tractatores mercantie* furono chiamati a decidere sulla concessione di lettere di rappresaglia ai cittadini Genovesi. [Possiamo qui aggiungere che nelle più volte citate *Leges Genuenses* si legge un capitolo che mantiene agli uffici di Mercanzia e di Gazaria tutta la giurisdizione che avevano prima della creazione della dignità ducale (col. 343), ed un altro (col. 536, 537) secondo il quale l'ufficio di Mercanzia, già investito della piena giurisdizione tra mercanti per causa mercantile, doveva esser composto di guelfi e ghibellini in numero uguale, mentre in un capitolo posteriore (col. 540) non vi è più traccia di quella distinzione di fazioni civili; l'uno ricorda quindi un tempo anteriore al 1339 e l'altro non può appartenere se non ai primi anni del sec. XIV].

Il SIEVEKING interviene pure nella discussione intorno all'origine della società per azioni. Secondo il GOLDSCHMIDT questa forma di so-

cietà deve da una parte esser collegata ai *loca,* come quote di partecipazione a prestiti pubblici, di valore sempre uguale, or nominale, or reale, dall'altra parte alle *maone,* in cui i concorrenti alla formazione del capitale partecipano anche all'amministrazione di esso. Il LEHMANN (*Die geschichtliche Entwickelung des Actienrechts*) ritiene invece che nessuna delle società antiche e medievali presenti quello che egli considera il carattere essenziale della società per azioni, il dividendo variabile, prima della Compagnia olandese delle Indie orientali fondata nel 1602, e che questa non abbia alcun rapporto colle forme italiane, non abbia imitato alcun modello, e sia derivata esclusivamente dalla speculazione pel commercio marittimo. Il S. nega che quelle società possano esser derivate dalle *maone,* accettando l'opinione del GOLDSCHMIDT per le *compere.*

I due autori citati esaminarono la materia da due punti di vista diversi. Il GOLDSCHMIDT espose i fatti che nel Medioevo s'incontrano più affini ai vari istituti dell'odierno diritto commerciale ed anche alle società per azioni: è soprattutto necessario non dimenticare che purtroppo la morte gli impedì di continuare le preziose ricerche storiche al di qua di quel periodo di tempo (cfr. sopra la storia delle società per azioni nella sua *Zeitschr. für gesammte Handelsr.* XXX, 72). Invece il LEHMANN risalì dal *Code de commerce,* che primo diede norme precise a quello speciale contratto, alle forme precedenti che più direttamente vi rassomigliano e che ebbero sul *Code* una più immediata e più certa influenza; inoltre quest'ultimo non è in tutte le pagine del suo scritto sempre coerente, e mentre in principio considera come elementi essenziali del concetto di tale società tutti quelli che sono comunemente ammessi, più innanzi ne accetta uno solo come utile per la distinzione secondo i tempi, l'azione a dividendo variabile.

A parer mio giova ricordare che la ricerca delle origini d'un istituto odierno deve estendersi a tutte le tracce degli elementi fondamentali di esso, e tali sono per le società per azioni la ripartizione del capitale in quote di valor numerico uguale e liberamente trasmissibili, la responsabilità limitata alle quote, il dividendo variabile, la separazione della società e del suo patrimonio dalle persone e dal patrimonio dei soci, la partecipazione di questi all'amministrazione almeno colla nomina dei gerenti. Invece lo scopo, a cui il LEHMANN attribuisce una grandissima importanza, la speculazione commerciale intrapresa coi capitali dell'associazione. non sembra essere tanto importante per la natura della società per azioni. che senza quello non potrebbe giuridicamente esistere e mantenersi. Quantunque nè *compere* nè *maone* genovesi siano state costituite coll'intento diretto d'assicurare un lucro ai capitali in esse investiti,

possiamo sempre considerarle come istituti che contengono i primi elementi per la nuova forma di società, destinata all'immenso svolgimento moderno, qualora noi troviamo in esse tracce di quegli altri requisiti suaccennati. E che questi esistano nessuno può contestare: di luoghi a valor numerico costante e sempre trasmissibili si parla per le *compere* e per le *maone*, ed anche là dove si fa menzione di carati e quote minori, esse sono sempre ragguagliate ai luoghi di più antica origine (fatta eccezione per la maona nuova di Chio); — l'interesse, fissato in principio in misura percentuale, divenne pur variabile in proporzione ai frutti delle imposte, ed il SIEVEKING mise questo fatto in piena luce, quantunque non sia fuor di luogo l'osservazione del LEHMANN che un simile dividendo, per quanto variabile, era sempre inferiore all'interesse promesso e fu accettato appunto perchè le promesse non si potevano mantenere: — i capitalisti partecipano all'amministrazione del capitale e delle imposte loro assegnate, od almeno alla nomina dei gerenti, eletti in parte fra loro: — la responsabilità apparisce sempre limitata, nè le parole e l'unico testo citato dal S. (p. 219) bastano a provare il contrario, poichè si riferiscono alla responsabilità pel versamento della quota promessa e non pagata, la quale deve manifestamente essere illimitata, non ad una domanda di nuove somme da aggiungersi alla quota stessa per soddisfare i debiti dell'impresa. E sia pure, come afferma il LEHMANN, che nelle grosse società mercantili olandesi, precorritrici dirette delle odierne società per azioni, non si usi mai la voce italiana *luogo*, nè si accenni agli ordinamenti del Banco di S. Giorgio come assunti a modello, nè le analogie tra quegli ordini e le regole fissate, *octroyées* per quelle società siano grandi e rilevanti: io penso che le costituzioni di un Banco tanto conosciuto ed ammirato anche fuori d'Italia (che sono filiazione degli antichi capitoli delle compere e maone in esso riunite e fuse), non siano state senza qualche influenza sugli ordini nuovi, per quanto la diversità degli scopi immediati e del carattere nazionale stesso abbiano potuto diminuire d'assai le estrinseche rassomiglianze.

Qualche minima osservazione prima di finire. Gli *statuti del ceto mercantile,* a cui si accenna a p. 76, come compilati nel 1432 e pervenuti a noi in una copia del 1743, sono gli stessi che i particolari statuti dell'arte della seta pei setaiuoli e merciai che il SIEVEKING illustrò altrove (SCHMOLLER'S *Jahrbuch für Gesetzgebung etc.* 1897, pag. 103) e pei quali indica le stesse date? In caso negativo, i cultori della storia del diritto genovese vogliano darcene qualche maggiore notizia, perchè a Genova di tali statuti de' mercanti non si ebbe finora conoscenza.

La tassa sull'industria della seta ragguagliata a quattro denari

pro libra natorum et nascitorum (corr. *nasciturorum?*) non sarà piuttosto sui filugelli che sui panni (p. 177 not. 1)?

Non credo che l'*introitus rose et murte* (p. 83) si possa interpretare come dazio sulle rose e sui mirti, che sarebbero stati introdotti in città per uso di chiesa. La voce *murta* è veramente tradotta per mirto in parecchi glossari, sia in quello generale del Ducange-Fabre, sia in quello speciale del Rossi, *Gloss. mediev. ligure* (*Misc. di st. ital.*, Ser. III, vol. IV, p. 85), ma questo significato non conviene nè allo statuto di Porto Maurizio (cit. a p. 88) che tutela il monopolio della compra vendita della *murta vel ebreaca*, nè ad alcuni altri testi genovesi, in cui si vieta di trasportar la *murta*, come il fimo ed il letame, allo scoperto senza sacchi od invogli chiusi e di bruciarla fuori di luoghi coperti (*Leges Gen. cit.* col. 435, 436, 600) e si ordina di tenere i cuoi *in murta seu in affaito* per dieci mesi almeno (Stat. di Albenga ap. Rossi *op. cit.* p. 31 s. v. *callegarius*): la voce *murta* deve dunque indicare una materia conciaria con un odore acuto e poco gradevole. Infatti il Casaccia nel suo *Dizionario del dialetto genovese* registra quella voce col significato di foglie di corbezzolo (albatro o rosella, *arbutus unedo*) ed aggiunge che si adoperano dai conciatori. Probabilmente anche la voce *rose* ha un senso affine: nel documento pubblicato a p. 234 si legge *roxi et murte* e nelle *Leges Genuenses* sopracitate, allo stesso luogo *boxi et murte* (col. 230, 234), e perciò la prima voce se è *boxi*, si può interpretare bosso, le cui foglie sono pur ricche di tannino, o sommacco, se invece la giusta lezione è *roxi* (v. per altri esempi Rossi, p. 85 e *Arch. stor. it.*, 1902, I, 302).

Torino. Alessandro Lattes.

Gino Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nella età dei Comuni.* — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Oggidì è di moda il contestare che la storia sia veramente una scienza: ma di questo avviso non è l'Arias, il quale pensa che scienza potrà veramente divenire se, dopo le incertezze o i tentennamenti dell'ora presente, s'incamminerà decisa per la giusta via cercando, a traverso lo studio dei fenomeni e del loro coordinamento, la legge unica regolatrice di essi. E per conto suo la giusta via dovrebbe essere additata da una comprensione teorica ch'ei distingue col nome di « naturalismo storico », per differenziarla dal « materialismo storico » col quale ha molti lati comuni: movendo dai due postulati indeclinabili consistenti nell'affermazione dell'intima e

indissolubile colleganza tra i varî fenomeni sociali e della disposizione di questi secondo un ordine gerarchico in rapporto alla genesi e all'efficienza sociale, lo storico, che, armato del presidio d'una ben intesa sociologia, dovrà esser non solo un descrittore, ma un interprete, potrà e dovrà spingersi ben oltre l'umile compito di raccogliere e catalogare dei fatti e potrà dar la ragione di questi risalendo a grado a grado a traverso i fenomeni subordinati fino a raggiungere il fenomeno superiore da cui tutti gli altri come secondarî promanano o dipendono. Allora il subbiettivismo, dominante nel campo artistico, cederà necessariamente il campo ad un sereno obbiettivismo suggerito e imposto dalla natura stessa delle cose: e nel pensiero e nella esposizione dello scrittore si rifletteranno fedelmente il coordinamento e la gerarchia esistenti nella realtà. Procedendo dai fenomeni derivati ai primogenii ben si vedrà come tra questi campeggi il fattore economico: gli altri fattori, il morale, il religioso, il politico, il giuridico non sarebbero in ultima analisi che dei « simboli » plasmantisi variamente secondo la necessità della costituzione economica.

Questi i concetti che, presentati al termine del libro a mo' di conclusione, costituiscono in realtà le premesse cui fu inspirata la sua condotta; ed io ho preferito riportarli al vestibolo della ricostruzione appunto perchè subito ne risultassero i criterî informatori. Il lettore ha già capito che l'Arias più che degli istituti in sè si occupa del loro « spirito », cioè della loro funzione in rapporto al vario giuoco delle forze sociali e delle loro attinenze con gli istituti collaterali e con la vita ond'erano circondati; più che descrivere esplica; più che della storia fa, direi, della filosofia della storia. E il libro, che tratta materia ben degna di studio, è industremente piantato e armonicamente svolto sui criterii di base ponendoci anzi tutto sott'occhi la costituzione economica dell'età dei comuni per poi indagare la sua azione sulla costituzione sociale e risalire in fine a una visione sintetica del sistema.

Eccone le linee principali.

All'assetto feudale, basato sul predominio dell'economia terriera, subentrò nell'epoca comunale un assetto quasi borghese che poggiava invece sulla iniziata prevalenza delle energie mobiliari: ma pur differendo profondamente per quelle intime note, i due periodi avevano per carattere comune il particolarismo esclusivista dei varî centri economici. Se pur nel periodo più recente, sempre più crescendo l'importanza dell'economia locale, alcune città, nell'esercizio delle attività loro, già eccedevano talvolta i limiti della nazione, non ancora v'erano gli estremi d'una economia nazionale e ogni

città cercava tuttavia entro sè stessa lo sviluppo delle più disparate energie e nella tutela di queste s'informava al più rigido egoismo.

In seno ad esse la produzione aveva i suoi organi precipui nelle corporazioni artigiane e mercantili: e il primo quesito che l'Arias si propose risguardò appunto il funzionamento di quegli organismi corporativi e toccò auzitutto della loro genesi per venire alla conclusione che l'affermata incompatibilità tra il regime associativo e la costituzione sociale e politica del medioevo non risponde al vero e che, esistendo nei territorî longobardi quelle stesse necessità che nei territorî bizantini richiedevano il vincolo associativo per provvedere adeguatamente alla produzione e al lusso cittadino e sorvegliarlo e dirigerlo, tra le associazioni romane e le comunali fu possibile un legame di continuità formale e sostanziale. Poi anche nelle arti cercò sagacemente le stigmate dell'esclusivismo cittadino: il bisogno di proteggere e assodare le fresche energie, che si spiegavano nelle città dopo il lungo torpore medioevale, esigeva la creazione di ferme barriere le quali, limitandone il campo d'azione, ne intensificassero l'efficacia e costituissero insieme la più vigile salvaguardia contro le concorrenze estranee; e di qui ei deriva appunto le misure che vietavano o difficultavano l'ammissione dello straniero all'esercizio dell'arte e le altre che pur ai lavoranti indigeni proibivano d'esercitar l'arte fuori della città, di ricevere direttamente commissioni dal di fuori, di esportare i materiali primi, di comprare e vendere per conto di forestieri. Ciò avrebbe offerto modo al forestiero di sottrarsi al mercato cittadino e alle norme con cui le città singole regolavano le industrie, avrebbe prodotto un facile arricchimento di pochi a danno di tutti, avrebbe mutato le condizioni dell'offerta di lavoro, avrebbe consentito ad estranei un pericoloso predominio sul mercato; e si voleva scansare un tal rischio. A quelle stesse cause s'inspirò e agli stessi scopi mirò il regime esclusivista che da ultimo s'impose anche in rapporto ai cittadini vietando ai non iscritti nell'arte di compiere i lavori ad essa attinenti; per vincere la concorrenza occorreva affermare sempre più la solidarietà delle cooperazioni mentre sorsero norme che tendevano a intensificare la coesione con banchetti comuni, con doveri di mutua assistenza in vita e di accompagnamenti collettivi in morte o ad eliminare le cause dissolventi che derivavano dal soverchiare di alcuni soci sugli altri, col vietare l'incetta delle merci o con l'imporre la comune partizione di queste, col proibire di sottrarre i contraenti dalle botteghe altrui o di contrarre con chi fosse venuto meno agli impegni verso altri soci, coll'impedire la compera di merci da altri comprate o di rincarar la bottega ad

altri affittata o di tirare a sè il lavoro ad altri accaparrato; di queste misure sopratutto abbisognavano le arti minori per cementare in unione fraterna le forze tenui dei piccoli imprenditori che isolatamente non avrebbero potuto reggere ai rischi del mercato. Il discepolato stesso alla funzione tecnica di addestrare gli inesperti all'esercizio dell'arte aggiungeva quella di assicurare ai maestri il lavoro a un prezzo relativamente moderato col sostituire la mercede in natura a quella in denaro e con la creazione di uno stato mite di dipendenza rinsaldava la gerarchia ch'era a base della costituzione dell'arte. Dalla libertà del credito sarebbe risultato uno spareggio fra chi osava e poteva ricorrervi e chi se ne asteneva e avrebbe cresciuto il prezzo per trovar nell'aumento di questo una assicurazione contro i rischi del prestito: ma ad impedire il rialzo dei prezzi dannoso alla concorrenza e ad impedire lo spareggio fra i soci mirarono i divieti di cercar credito fuori dell'arte o d'associarsi con membri d'arte diversa. L'esclusivismo artigiano fu così in armonica corrispondenza con l'esclusivismo cittadino: come ogni città così ogni gruppo tendeva al proprio vantaggio senza riguardo al discapito dei gruppi collaterali. Ma l'antagonismo apparente aveva pure il suo nesso col sistema generale. E l'organizzazione corporativa ebbe lo scopo di raggruppare le singole attività individuali per meglio dirigerle e coadiuvarle: essa, col disciplinarle e moderarle entro i confini della città, doveva adattarle a lottare vittoriosamente sui mercati esteriori impedendo un eccessivo rincaro dei prezzi per via di limitazioni legali supplenti alla deficienza dell'azione depressiva che in altro regime avrebbe esercitata la concorrenza fra produzioni di varî luoghi, regolando il complesso della produzione locale perchè non eccedesse la potenzialità del mercato, tenendo soggetti i lavoratori agli imprenditori per agevolare lo svolgersi del capitalismo.

La pressione di questo ben si rivela nell'intreccio de'congegni con cui si coerciva la libertà dei sudditi dell'arte: l'Arias li distingue in diretti e indiretti. E tra i primi rassegna il giuramento di obbedienza cui era subordinato l'ingresso nell'arte, il divieto di far ressa o d'associarsi per fini economici e politici o di lavorare per proprio conto e tutto l'altro complesso di norme che tendevano ad assicurare l'imprenditore contro l'operaio ed a deprimer questo nei rapporti con quello affermando il principio della responsabilità solidale della famiglia, proibendo l'assunzione di operai debitori verso altri padroni o concedendo diritto di retenzione a favore di quelli, privilegiando la posizione giudiziaria del maestro in rapporto alla prova delle obbligazioni dell'operaio, ostacolando che l'imprenditore con una soverchia richiesta di mano d'opera o con una troppo larga con-

cessione di materie greggie compromettesse la mitezza dei compensi del lavoratore e contrastasse al sistema domestico di certe industrie, limitando la quantità del lavoro e il termine dell'esecuzione, tassando legalmente i salarî. Tra gli indiretti enumera invece il divieto del lavoro nei giorni festivi mirante ad impedire, in momenti di difficile collocazione, il sovrabbondare dei prodotti o a frenare la richiesta di lavoro in momento in cui scarseggiava l'offerta, i limiti posti alla concessione di credito da parte del padrone nei riguardi dell'operaio e la rigorosa tutela delle ragioni di credito che quello avesse eventualmente contratto verso questo, l'artificioso mantenimento di un dislivello fra lo stato economico dei varî lavoratori allo scopo di difficultare l'unione delle forze lavoratrici contro il capitale e la creazione di una classe di discepoli privilegiati che con la speranza di un sicuro miglioramento fosse interessata alla conservazione dello *statu quo*, lo sfruttamento monetario ottenuto col porre una moneta aurea privilegiata accanto a una moneta d'argento scadente e di vil prezzo, l'accumulazione del capitale improduttivo che minorando la concorrenza tra le frazioni del produttivo deprimeva il salario con una relativa riduzione della domanda di lavoro, la voluta conservazione dell'industria domestica a integramento di quella svolgentesi nei laboratorî dell'imprenditore, le pubbliche distribuzioni intese ad addormentare gli istinti ribelli e a promuovere l'esistenza di una classe disagiata costituente una riserva acquistabile a bassissimo prezzo ad ogni occasione e infine la artificiosa depressione nella condizione economica dei lavoratori del contado.

E se in rapporto alla produzione l'Arias credette avvertire una perfetta corrispondenza tra l'organizzazione e la funzione della corporazione artigiana e il sottosuolo, non meno chiara gli parve di scoprirla rispetto alle istituzioni dello scambio. Già la coniazione dell'oro sembra a lui tutta legata alle speciali condizioni di Firenze e la ravvisa come un congegno per vincere le difficoltà che le nuove energie capitalistiche incontravano nella situazione politica, nell'assetto politico e nei detriti d'un ordinamento giuridico omai antiquato: vantaggiosa da principio come elaterio del credito all'estero e conseguentemente come uno spediente per agevolare l'acquisto delle materie prime e per guadagnar terreno al commercio bancario, si rivelò poi dannosa per l'emigrazione dell'oro anzitutto e poi per quella dell'argento, indarno ostacolata con leggi che tendevano ad un artificiale rialzo del suo prezzo progressivamente degradante. Codesti fenomeni derivarono dal particolarismo che caratterizzava l'economia medioevale e pur la politica monetaria che da essi fu suggerita s'inspirò all'egoismo gretto che in quel particolarismo s'era

fatto dominante. Ben ne scorgiamo l'impronta nei divieti del trasporto della moneta cittadina oltre i confini dello stato e nell'esclusione del corso della moneta straniera concorrente; ma anche l'alterazione della moneta, che si suol riguardare come uno stratagemma fiscale, ebbe lo scopo di far cadere altri pesi sullo straniero. La varietà molteplice dei sistemi monetarî e le gare fra i singoli stati rendevano però vane le misure prese contro l'adulterazione delle monete promossa dall'eccedenza del valore di corso sul valore di costo e contro la riproduzione dei tipi locali per vantaggi rilevanti che da essa traevano i coniatori e la sregolata coniazione di monete simili ingenerava una confusione enorme per la difficoltà di stabilire il rapporto delle monete stesse attraverso le loro rapide oscillazioni: ma di qui trasse appunto le sue basi il grande sviluppo della industria bancaria. Le barriere frapposte fra stato e stato e i pericoli del trasporto del denaro imposero infatti la formazione di una classe ben retribuita che a quelle pratiche attendesse; e la difficoltà degli impieghi produttivi allettò volentieri il capitale a quelle imprese finchè l'incauto volgersi del capitale improduttivo a sempre più azzardate speculazioni per l'eccessiva fiducia generata dal monopolio addusse agli strepitosi fallimenti delle ditte per esse già fatte opulente. Largo campo fu aperto all'attività dai banchieri nei rapporti coi romani e sopratutto col papa per la accolta e la trasmissione dei tributi, per anticipazioni e prestiti: e lauto ne fu il guadagno mentre la mancanza generale di fiducia sgorgante dal sistema generale di scissioni e antagonismi rendeva alto il saggio dell'interesse coll'elevare il premio d'assicurazione in esso incluso.

Ma anche nel contado la trasformazione onde l'economia agricola già fondamentale diventò solo integratrice della economia mobiliare dominante nella città generò perturbazioni profonde. La cresciuta richiesta dei prodotti importò anzitutto una intensificazione della coltura e poi l'aumentata offerta e la attiva concorrenza ne svilirono i prezzi e, attenuando i benefici dei proprietarî, scemarono anche il valore della terra: la necessità di un più proficuo impiego delle energie umane per supplire alle nuove funzioni dell'agricoltura rallentò allora i freni del lavoratore della terra a cui favore, per necessità d'equilibrio, operava anche il contrasto della condizione sua con quella più libera e agiata del lavoratore urbano. Quindi la servitù fece luogo al villanatico dove prima, dove dopo, secondo la varia intensità del fenomeno urbano: solo la lentezza e la gradualità del processo emancipativo impedì il trasmodare delle pretese dell'agricoltore.

Non possedendo che una sola forma di ricchezza, l'immobiliare, le campagne non avevano potere di resistere alle forze invadenti

dei centri maggiori ove alla ricchezza immobiliare si era aggiunta la mobiliare e dovevano fatalmente asservire a quelli le proprie energie. L'estensione, la durata, l'intensità di questa politica sottomettitrice fu naturalmente varia in proporzione alla vivacità e all'entità delle forze operanti nel centro urbano e alla perfezione dei congegni che ne aiutavano il giuoco, ma dappertutto alla sottomissione si giunse poichè al comune rurale fu pur causa generale di debolezza l'assenza di un governo di classe e conseguentemente d'una politica ferma e costante. Gli allettamenti al credito vennero presto scontati con l'asprezza dei mezzi con cui quello si tutelava e i debitori furono presto alla mercè dei creditori: la dipendenza economica generò la politica. Ma le città non si spinsero fino a sopprimere del tutto le organizzazioni già formatesi nelle campagne: la conservazione della personalità dell'ente parve anzi necessaria per sorreggere le obbligazioni e le prestazioni ad esso addossate. E non cercarono se non quel grado di sottomissione che era spediente per impedire che le industrie della campagna acquistassero una fisonomia propria e, stabilendo dei proprî mercati, danneggiassero le industrie cittadine nella produzione e nello spaccio: la depressione del lavoratore rurale era anche richiesta per impedire un soverchio rialzo nelle condizioni del lavoratore urbano.

Prodotto della vita sociale, lo stato dovette a questa adattarsi e fu di conseguenza l'esecutore delle imperiose volontà imposte dalla costituzione economica generale sia che la sua azione si esplicasse negativamente col frenare gli impulsi spontanei delle energie economiche sia che si esplicasse positivamente coll'assumerne la direzione. L'azione negativa si svolse specialmente nel senso di ridurre le pretese di determinate categorie di lavoranti o imprenditori per moderare i prezzi de' loro prodotti o nel senso di limitare il caro dell'annona minacciata sempre dalla irregolarità delle culture e dalla difficoltà dell'approvvigionamento dall'estero e mirava a mantenere il necessario equilibrio fra lo stato dei lavoratori delle città e delle campagne e tra il lavoro domestico e quello di laboratorio, imponendo dazî d'entrata o d'uscita per certe merci e per le altre lasciando la maggior libertà d'ingresso come pei cereali rispetto ai quali temevasi che la rendita fondiaria non s'elevasse troppo a danno del profitto: l'azione positiva si esplicò invece soprattutto nel monopolio e le tendenze monopolizzatrici dello stato per riguardo alle compere e allo spaccio di certi generi come i cereali e il vino, furono giustificate appunto per ciò che rispetto ad essi la speculazione, senza eccessivo rialzo de' prezzi, non consentiva al privato un lucro che compensasse le spese e i rischi del trasporto mentre invece all'ente

collettivo la larghezza dell'acquisto consentiva che si avverasse in condizioni migliori e la indipendenza da uno scopo di lucro dava poi maggior facilità e sicurezza di smercio.

Secondo la direzione presa dalle energie produttive si organizzarono anche e si contrapposero le classi sociali. Se in un primo periodo sotto la pressione di comuni interessi i rappresentanti della ricchezza immobiliare e della mobiliare non ancora sicura di sè poterono vivere a fianco in un relativo accordo, poscia gli attriti si acuirono e l'inconciliabilità si fece manifesta: la borghesia si slanciò contro il feudalismo sforzandosi di conseguire la forma già tipica di ricchezza per togliere agli avversarî l'arme più grave nè s'arrestò se non quando ebbe soppressa l'autonoma esistenza di quelli. Allora i possessori della ricchezza mobiliare raggiunsero il colmo della loro parabola ascendente: ma a questo punto, per le discordie insorgenti tra le varie frazioni della borghesia, ne cominciò la decadenza col volgersi del salariato contro gli imprenditori.

In mezzo all'urto tra le classi feudali e la borghesia s'affermò il comune, in cui l'Arias vede il frutto di un compromesso tra le vecchie energie feudali e le borghesi per la creazione di un organo che ne permettesse la consistenza e ne educasse il progresso: quindi a funzioni coordinatrici dovette aggiungere delle funzioni di tutela a favore dei singoli centri economici suscettibili di vita autonoma. A traverso la varietà dei procedimenti storici locali per cui l'iniziativa organizzatrice quà venne dall'aristocrazia feudale, là dalla borghesia egli ravvisa tuttavia in essi l'espressione di necessità generali ed uniformi.

Se all'ombra del comune si maturò il trionfo della borghesia che ai feudatarî strappò il privilegio politico e la giurisdizione, codesta vittoria si confece appunto alla prevalenza del capitale mobile sul terriero e all'avverarsi di condizioni tali che la rendevano non solo possibile ma necessaria. E l'azione comunale fu necessariamente egoista per il particolarismo dominante nell'aggruppamento e nell'atteggiarsi delle energie economiche: l'antagonismo degli interessi generò le differenziazioni politiche. Del resto pur all'interno dal giuoco delle forze economiche trasse la sua forma la costituzione politica: ove s'ebbe una classe economicamente poderosa, una grassa borghesia o un'aristocrazia marinaresca, il governo fu di preferenza repubblicano: ove questo dovette poggiare su una massa di popolo minuto inadatto all'esercizio delle funzioni politiche e di esse incuranti fu signorile: fu monarchico in fine dove predominò la proprietà terriera e il reddito si raccolse nelle mani di pochi privilegiati sollevantisi su la folla quietista dei rustici. E il sorgere stesso

e il foggiarsi delle singole magistrature fu a quelle subordinato: all'Arias sembra che il podestà sia nato appunto quando si ruppe il primitivo accordo fra la ricchezza mobiliare e l'immobiliare e che pur la sua scelta all'interno e all'estero abbia realmente corrisposto a due momenti diversi nella evoluzione economica dei due comuni. Uno strumento per conciliare il particolarismo di mestiere con quello di città egli scopre poi nella costituzione delle società delle armi che richiamavano ad unità giusta un criterio topografico le diverse categorie del popolo differenziate già secondo le vocazioni economiche: e ragioni di carattere economico attribuisce pure all'adozione delle milizie mercenarie in un momento in cui, scomparsa la classe feudale, la borghese era all'armi disadatta e tutta compresa dalle necessità di non distrarre dall'opera loro i lavoratori manuali. Tanto più ritrovò evidente l'attinenza col sottosuolo economico nelle istituzioni politico-mercantili del tipo della mercanzia fiorentina ch'ei vuole sorta per dirimere i conflitti tra le frazioni preponderanti del capitalismo locale.

Da conflitti economici erompevano per lo più le guerre, il cui successo dipendeva in gran parte dalla potenzialità economica rivelando nelle vittorie o nelle sconfitte l'ascensione o la depressione di quella: e ad essi si informarono anche i trattati che tendevano a mitigare pacificamente gli antagonismi assumendo vario aspetto secondo la varia combinazione dei fattori economici e vario contenuto secondo che le condizioni del momento non consentivano che il raggiungimento d'uno scopo negativo qual'era l'eliminazione di qualche ostacolo o permettevano invece il conseguimento d'una utilità positiva per mezzo di privilegi. Quindi nelle alleanze dominò il tornaconto e così per esempio l'accordo quasi costante fra Napoli e Firenze fu determinato dalla necessità di trovare uno sfogo alle derrate meridionali e ai capitali fiorentini e supplì dall'un lato al difetto del capitale, dall'altro a quello dei prodotti agricoli. Infine pur il carattere mercantile delle colonie medioevali s'improntò alla costituzione economica del tempo derivando non già da necessità di occupare una popolazione sovrabbondante, ma da quella di smaltire i prodotti delle industrie locali: e pur in questo bisogno trova la sua esplicazione precipua lo slancio con cui si seguirono le crociate ammantate sotto il velo della pietà.

Moventi economici l'Arias ricerca anche in fondo all'azione della chiesa che si sarebbe esplicata appunto come un'integrazione dell'azione della autorità laica in armonia allo svolgersi della vita economica e civile: essa avrebbe cercato di dominarla e dirigerla modificando a quest'uopo la sua stessa costituzione e rendendola più

complessa con la creazione di nuovi organi. Così l'accentramento dell'autorità suprema nel pontefice a traverso la corruzione dell'autorità vescovile sarebbe derivata dalle necessità di rafforzare l'ordinamento gerarchico per intensificare la propria azione assorbente e dirigente e la costituzione delle parrocchie avrebbe dovuto favorire la incubazione delle energie locali nel loro risorgere e quella delle corporazioni religiose con un lavoro privilegiato avrebbe contribuito validamente all'acquisto del mercato in tempi non certo propizî al lavoro libero e l'ampiezza stessa della legislazione ecclesiastica sarebbe stata lo specchio della progressiva invasione delle norme ecclesiastiche nei rapporti della vita civile.

Più facile fu naturalmente il rivelare il nesso tra la costituzione generale dell'economia e le istituzioni finanziarie. Il capitale industriale e mercantile fatto sicuro cercò ben presto di riversare altrove la pressione tributaria ostacolante il suo cammino e così, ove il capitalismo fu in fiore, prevalse il sistema dell'estimo mentre quello del catasto dominò dove quello era fiacco o decadente: là un sistema complesso di congegni tendeva per vie indirette a colpire le classi che non partecipavano alle forme di reddito capitalistico, qua un sistema più semplice e arretrato tendeva ad avvantaggiare la proprietà fondiaria. Come mezzo di vivere e prosperare a danno dei possibili concorrenti esteriori si presentano i dazi di transito e, in parte, quelli d'entrata e d'uscita proteggenti le deboli industrie interne; e all'interno il predominio delle imposte indirette fu poi il mezzo con cui le classi dominanti premettero sulle lavoratrici per diminuire il valore reale delle mercedi e assicurarsi il profitto. Anche l'aggravio del contado a vantaggio delle città fu una valvola di sicurezza per non eccedere i limiti delle impossibilità sopra le classi lavoratrici urbane. Leva e strumento d'espansione politica e commerciale si palesano i prestiti pubblici all'estero e i prestiti dei cittadini al comune appariscono come uno sfogo all'eccesso del capitale e insieme come un mezzo per rinsaldare al governo la classe detentrice di esso. Ma l'ingiustizia e la oppressività del regime finanziario causava una incertezza enorme nelle riscossioni e quindi il bisogno di congegni che ad essa ovviassero: di qui, come un mezzo di assicurazione contro quei rischi, la generale adozione dell'appalto a breve scadenza e poi le leggi che moltiplicavano il numero dei responsabili o rendevano coattivo il ricorso agli atti colpiti da tasse e di qui anche, per la irregolarità del regime finanziario, la repugnanza a far dell'erario una persona giuridica a sè e il suo appoggiarsi alla persona del sovrano. Potrebbe dopo ciò parer strana la tolleranza verso imposizioni ecclesiastiche come le decime che per l'iniqua

distribuzione e pel loro valore intrinseco e pei privilegi ond'erano assicurate dovevano essere gravissime: ma, secondo l'Arias, s'esplica per gli infiniti vincoli che legarono lo Stato alla Chiesa, da cui traeva un aiuto alla sua fermezza, e perchè da quell'enorme movimento di ricchezze v'erano classi, ed erano appunto le dominanti, che traevano non poco benefizio.

Nel dominio del diritto privato il riverbero della costituzione economica è quindi ricercato da lui nella rafforzata coesione domestica, nell'atteggiarsi della patria podestà, nel regime patrimoniale fra coniugi, nelle limitazioni alla proprietà privata, nella esclusione dello straniero dalla proprietà, nella distinzione fra la proprietà e il possesso, nelle garanzie delle obbligazioni, nelle successioni, nelle tutele, nel diritto all'azione e nelle modalità del suo esercizio: nell'alto medioevo il fulcro della vita economica era la famiglia e pareva giusto che da questa non fossero distratti i beni e che la libertà individuale fosse sottratta all'utile collettivo, ma col succedere d'una economia, ove precipua fonte di ricchezza diventò il lavoro, l'individuo si emancipò dai vincoli troppo impaccianti e di qui la necessità di riforme familiari. Però, cedendo l'esclusivismo domestico, rimaneva sempre l'esclusivismo locale avverso agli spostamenti di ricchezza da luogo a luogo e continuò a causare il privilegio del cittadino e impedì il sorgere della fiducia necessaria perchè il sistema delle obbligazioni si svolgesse senza ceppi sostanziali e formali e senza necessità d'una ferrea tutela.

L'esclusivismo di classe unendosi a quello diede poi al diritto commerciale quell'aspetto subiettivo che oggi cede dinanzi all'obbiettività consentita e imposta dal minor rigidismo nella contrapposizione delle classi sociali e dalla internazionalità del commercio, del quale è divenuto anima il risparmio reciproco dei costi. E la parabola ascendente del capitale si riflettè sullo svolgersi delle società commerciali e nel loro movimento verso l'acquisto della personalità giuridica che da prima non sarebbe stata possibile appunto per la necessità che i rischi del commercio fossero sostenuti con tutte le forze e con la piena responsabilità di tutte le persone commercianti. Secondo l'Arias la prisca forma sociale sarebbe stata la commenda, risultato della prima costituzione del capitale in maniera disgregata e sporadica e utile strumento alla sua espansione con l'assicurare al lavoratore un beneficio proporzionale che alla sua volta gli avrebbe permesso di farsi centro d'una particolare efficienza economica; quindi sarebbe sorta la società collettiva che, modellata sulla famiglia, avrebbe risposto alla necessità di contrapporre a rischi maggiori una maggiore resistenza e di afforzare le garan-

zie verso i terzi con una illimitata responsabilità; e finalmente sarebber giunte le società anonime, nel medioevo impossibili per la mala sicurezza dei trasporti, per le barriere dividenti classi e terre, per la mancanza di fiducia. Sono gli elementi stessi che tardarono lo sviluppo dei titoli di credito: e l'Arias ritiene infatti che pur la clausola al portatore abbia potuto farsi innanzi solo in tempi recenti. Come correttivo e compenso alle difficoltà risultanti dall'esclusivismo di luogo e di corpo egli considera infine le fiere che permettevano agli stranieri e ai lavoratori di sfuggire di quando in quando ai sistemi abituali di sfruttamento e alle coercizioni usate contro di loro: e vennero meno appunto quando il riavvicinamento tra le economie separate e chiuse resero men vivo il bisogno di quell'antidoto. Così sparvero altresì le rappresaglie e molti altri istituti che, rampollati dall'esclusivismo mediovale, erano destinati a mitigarne le asprezze.

Nel dominio del diritto penale l'evoluzione economica portò all'abolizione della ragione privata, sostituì al principio della vendetta quello della difesa dell'aggregato sociale, tolse e creò varie figure di reati e ne influenzò la valutazione inducendo a graduar le pene secondo la loro frequenza e la loro capacità di danno, scemò i rigori contro lo straniero e ne rafforzò la tutela, modificò il sistema delle prove con l'eliminazione di ogni involucro superstizioso.

Secondo l'Arias le stesse idee sociali si sarebbero manifestate come una reazione o una giustificazione dei moti economici. La lotta ecclesiastica contro il mutuo fruttifero p. es. avrebbe avuto le sue basi prima nella necessità di frenare il prestito del denaro in tempi in cui il capitale circolante era scarso, poi, quando cominciò ad abbondare, nella necessità di coercirne le tendenze troppo baldanzose e per ovviare al rischio che un soverchio accrescimento delle vecchie energie economiche soffocasse le altre in via di formazione e per impedire il volgersi del capitale a impieghi improduttivi a scapito del capitale produttivo: e così l'opposizione cattolica, mantenendosi in periodi economicamente diversi, avrebbe sempre avuto la sua ragione nelle condizioni reali, a queste inspirando le non lievi modificazioni che permisero in fine di ammettere, accanto ad un compenso pel danno emergente, un compenso pel lucro cessante. Fin la Riforma appare all'Arias sospinta da moventi economici; egli la concepisce come un grande sforzo per svincolarsi da Roma e dal Mezzodì, per promuovere una più feconda incubazione dei germi di risorgimento che già si manifestavano in Germania; e così esplica la preferenza data all'agricoltura sul commercio, la lotta contro il com-

mercio di lusso alimentato dalle regioni meridionali e la condanna del monopolio. Al disgregarsi dell'economia capitalistica e al sopravvento della terriera rannoda pure il pensiero economico degli umanisti, il sistema politico del Savonarola, il ridestarsi del cesarismo: e connette il sorgere delle teorie mercantilistiche al riavvicinarsi delle varie economie locali, preludiante al sorgere d'una economia nazionale.

La chiave della vita sociale è così da lui ricercata nel necessario assecondamento delle nuove energie capitalistiche integranti prima e soverchianti poi l'economia agraria trasmessa dall'alto medioevo: la loro educazione avrebbe richiesto il particolarismo che adempì alla funzione di differenziare tra le varie economie le più forti in modo da consentire in un periodo successivo l'esplicarsi delle speciali attitudini economiche supplendo alle loro deficienze col commercio internazionale.

Ho riassunto con la maggior fedeltà, usando spesso le parole stesse dell'Autore, le precipue conclusioni del suo libro: e da questo riassunto ne emergono i pregi e i difetti. Che pregi vi sieno è grato il rilevarlo: in ogni parte del libro s'incontrano infatti raffronti arguti e argomentazioni sottili e già da un punto di vista generale le costruzioni dell'Arias s'avvantaggiano sulle precedenti combattendo le teorie di coloro che escludevano per l'età comunale l'esistenza di un vero capitalismo e del salariato. Ma d'altro lato possono dar luogo a dubbî e a critiche e la struttura troppo rigidamente sistematica del lavoro e lo sforzo perenne verso deduzioni artatamente uniformi.

Se nell'ammettere la colleganza intima dei fenomeni sociali parecchi saranno d'accordo con l'Arias, molti dissentiranno invece da lui rispetto all'ordinamento gerarchico ch'egli affermà in essi esistente e, pur consentendo che l'azione di leggi superiori riduca in ben ristrette proporzioni le influenze arbitrarie, potranno esser tratti a fare una parte più larga agli elementi volitivi e casuali. Inteso a cogliere e ad illustrare l'azione dell'economia sulle altre categorie dei fenomeni sociali, l'Autore ha forse trascurato un po' troppo la possibilità di reazione da parte di esso e ha rivelato meglio le armonie che non le antinomie: con ciò il giuoco delle energie economiche che, secondo il suo avviso, dovrebbe avvenire in modo assolutamente indipendente dagli accorgimenti dei singoli e della collettività, sembra spesso svolgersi in un mondo astratto dove non esistano gli attriti della realtà. L'interdipendenza dei fenomeni fu non di rado violentemente ridotta a un rapporto di subordinazione genetica.

Del pari, se può esser lodevole lo sforzo costante dell'Arias ad andar oltre il fatto per ricercarne le cause, a molti parrà poi che la tendenza verso una causa unica lo abbia spinto non di rado a un semplicismo troppo poco persuasivo. E in realtà si ha spesso l'impressione che l'Autore abbia posto uno schermo ai suoi occhi in modo da non vedere che da un lato. Qua e là poi la conclusione è sproporzionata ai fatti e nasce anche il dubbio che i fatti non sieno stati debitamente accertati: l'Autore dogmatizza più che non dimostri e nell'accogliere le pretese constatazioni degli altri spesso è stato in realtà troppo fiducioso. Almeno ogni capitolo avesse avuto quel corredo di documenti che fu annesso ai primi due!

Quindi in parecchi punti la *ratio dubitandi* s'impone ancora imperiosamente. Nel primo capitolo, per esempio, l'Autore può aver dimostrato che anche nell'alto medioevo vi era un ambiente adatto all'esistenza e allo sviluppo di forme associative, ma non ha provato affatto che tra le associazioni romane e le comunali vi sia stata una continuità formale e sostanziale. Già l'osservazione che sia contraddicente ai dettami della logica storica il concepire una forma singolare d'associazione come la tipica e l'unica degna di paragone a indurre l'esistenza dell'istituto in tempi diversi cela un equivoco: e l'equivoco si fa manifesto quando si vede l'Autore osservare che l'associazione doveva presentarsi in strutture differenti in armonia alla variabilità delle sue funzioni e dei suoi rapporti con gli istituti e con i fatti collaterali. Egli ha guardato al genere e quelli ch'ei combattè badarono invece alla specie, nè l'obbiezione sua ha tenuto giusto conto della diversità tra i due punti di vista mentre nel differenziamento del genere in specie distinte sta appunto la ragione metodica cui si attiene la scuola giuridica la quale, individuati certi tipi d'istituti in base a determinate note peculiari, dove queste non si trovano constata che manca la figura precisamente intesa sotto quel dato punto tecnico e procede a differenziare le figure non ancora caratterizzate.

Ma contro la scuola giuridica l'Arias non risparmia i suoi strali. Egli la considera infetta da soverchio formalismo e in qualche caso la critica può essere non del tutto infondata come quando egli se la piglia con coloro che nella storia giuridica nostra s'ostinano a vedere nulla più che una lotta in superne regioni tra il diritto romano e il germanico senza ricercare il perchè delle sopravvivenze o dell'acclimatazione dell'uno e dell'altro diritto, e fermandosi alla sola constatazione delle analogie esteriori: ma dimostra poi di non aver apprezzato a dovere le basi scientifiche di essa. Il compito descrittivo e sistematizzatore dello storico-giurista è tutt'altro

che esaurito: e chi, affacciandosi a trattare il problema genetico dei singoli istituti giuridici, dimentichi le lacune che ancor si hanno nella fissazione e sistemazione di essi, risica di confondere quello che vorrebbe chiarire.

Questo potrebbe essere accaduto qualche volta anche all'Arias: ma io non starò a segnare pedantescamente i punti in cui ciò accadde. Con un giovane che può ancora, volendo, correggersi delle qui lamentate deficienze non amo atteggiarmi a troppo rigido censore.

Palermo. ENRICO BESTA.

P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M., *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano.* — Quaracchi, 1906, in esclusiva vendita presso l'editore Otto Harrassowitz, Lipsia.

Questa biblioteca non è nè un arido catalogo, nè una ristampa dei testi di antichi scrittori intorno alle missioni francescane in Terra Santa, ma un insieme di accurate monografie sulle fonti più importanti della storia dell'ordine. Così fin dai primi numeri: dal 5, in cui si tratta delle due vite del Celano, al 6, dove si fa cenno della vita versificata per la prima volta, pubblicata e tradotta dal Cristofani; al 9, dove si discorre delle due vite scritte per ordine del capitolo da S. Bonaventura; al 14, dove si dà ampio conto della Cronaca delle tribolazioni e di una nuova traduzione di essa contenuta in un codice di Siena, l'intendimento dell'Autore è di mostrare, che se tutte le altre vite si avvantaggiano su quella del Celanese per nuovi particolari intorno ai viaggi di S. Francesco in Oriente, non è da credere che queste aggiunte sieno dovute alla fantasia dei nuovi biografi, ma ben piuttosto a nuove fonti a cui essi avran potuto attingere. Così, p. e., se l'A. della vita versificata è il frate Enrico, che andò in Oriente, si comprende bene che per questo lato ne potesse sapere più del Celano. S. Bonaventura non fu mai in Oriente, ma bene avrà potuto attingere le sue informazioni da frate Illuminato, il compagno di viaggio di S. Francesco, per ben due volte citato dal Serafico. Il Clareno infine esplicitamente dichiara che dai compagni stessi di S. Francesco, sopravissuti al tempo suo, ebbe parecchie informazioni. Se quindi queste biografie più recenti ci parlano della licenza concessa dal Soldano e della gita di S. Francesco in Siria e ai luoghi santi, non v'ha ragione di dubitarne. Con tutto ciò, fino a prove più rigorose, io esito a credere che S. Francesco proponesse al Soldano la prova del fuoco, come racconta S. Bonaventura. Ben altri argomenti avrà saputo trovare il Santo d'Assisi per

aprirsi la via al cuore del temuto monarca, se pure è vero, come tutte le fonti narrano concordi, che, non ostante l'aperta guerra tra Cristiani e Saraceni, a S. Francesco non fu torto un capello, nè vietata la libertà di predicazione. Al n. 13 discute il G. la nuova fonte biografica che il Minocchi trasse dal codice Capponiano 207 della Vaticana, e prova che « il compilatore della leggenda Capponiana non « sarebbe altri che il troppo noto frate Angelo Clareno, l'autore stesso « dell'ormai celebre cronaca delle tribolazioni ». Ad una simile conclusione ero venuto anch'io da una esatta collazione dei primi ventisei capitoli del testo Minocchi, che, all'infuori di qualche stroncatura od aggiunta (come ad esempio tutto il cap. 8), non sono se non un volgarizzamento del testo di frate Angelo dal fol. 1 al 18 v. Il capitolo 27 « come Sancto Francesco dichiarava e voleva che fosse la forma dell'abito » non è se non la traduzione del fol. 72[a] presso la fine della VII tribolazione. Dal capitolo 28 si torna indietro, poichè, come ha dimostrato il Golubovich, vi si traduce dal fol. 37[b] - 41[a] della quarta tribolazione, e nel capitolo seguente 29 si salta al fol. 52[a] della quinta. Col cap. 30 s'esce fuori dalla cronaca per attingere ad altre fonti, come lo *Speculum* e gli *Actus*, ma non è escluso che saltuariamente non vi si faccia ritorno, come nel cap. 43, che è uguale alla cronaca 13[b]. A questa farraginosa compilazione sarebbe fare troppo onore se si attribuisse col Golubovich al Clareno medesimo, il quale non si sa bene a quale scopo avrebbe così malmenata l'opera propria. Ma non la si può chiamare in alcun modo *Legenda antiqua*, come vuole il Minocchi; poichè, fin dalle prime linee, si cita la *Legenda nova* di S. Bonaventura; il che vorrebbe dire una leggenda antica posteriore alla nuova e, che è lo stesso, una *contraddictio in adjecto*.

Un'altra piccola monografia è al n. 31 « Cenni biografici su frate Elia d'Assisi », nella quale io consento prossochè in tutto, tranne che il giudizio, che vi si porta sulla monografia del Lempp, parmi molto severo. Poichè non v'ha dubbio che meglio dell'Affò il Lempp ha ben vista l'importanza del documento riportato nello *Speculum vitae,* anche se non si possa essere sempre d'accordo con lui nel modo d'interpretarlo. In fine dell'articolo il Golubovich da un manoscritto autografo del P. Mariano da Firenze riproduce una notizia, secondo la quale frate Elia era non solo cultore dell'alchimia, ma benanche dell'architettura e per incarico di Federico II intendeva alla costruzione di rocche e fortilizî nel regno di Sicilia.

Importante è il n. 33 « Cenni critici sulla vita del b. F. Pietro Catani », dove l'Autore a differenza dei suoi predecessori stabilisce che questo *juris peritus et dominus legum* fu « secondo discepolo (1209)

« e primo vicario di S. Francesco (intorno al 1210, o al più tardi « intorno al 1212); primo generale dell'ordine dopo la rinunzia del « santo nel 1217 ». Quest'audace ricostruzione, che tra due vicariati intercala addirittura un generalato, mi lascia molto perplesso; nè il linguaggio dei biografi è così preciso da vincere le dubbiezze.

Se dovessi citare i numeri, dove qualche nuova dilucidazione o qualche errore si corregge, dovrei citarli tutti dal primo all'ultimo. Mi contenterò di addurne alcuni soli, come esempi del modo tenuto dall'Autore nel rifare a novo una vecchia materia. Nel n. 55 si hanno importanti note ed osservazioni per una nuova edizione critica della relazione sui Tartari di fra Giovanni di Pian Carpino, e dal cod. E. V. 8 della Nazionale di Torino si pubblica il *Liber de factis Tartharorum*, che secondo il nostro A. è la prima redazione, non ancora così diffusa come nel testo pubblicato dal D'Avezac (Relation des Mongols ou Tartares par le frère Jean du Plan de Carpin. Paris, Arthus-Bertrand, 1838). Anche questo testo al Golubovich non par completo: perchè vi mancano le lettere che il Kan scrisse al Papa, le quali si trovano « e nel breve compendio dell'itinerario che il compagno del « Piancarpino, fr. Benedetto di Polonia, dettò a quelli di Colonia (vedi « n. 56) e nel Chronicon di fra Salimbene, che le copiò fedelmente dal « grande libro autografo che conteneva esse lettere con la grande re- « lazione del Piancarpino ».

Nel n. 65 è riportato da un codice della Nazionale di Torino (DXCV, 1, III, 28) il testo del *de constructione castri Saphet*, che è molto più corretto di quello che il Baluzio trascrive dal Parigino lat. n°. 5510. Se questo libro secondo il Golubovich non appartiene a fr. Benedetto da Alignano, vescovo di Marsiglia, ben noto al Salimbene, certo « fu lui l'ispiratore o dettatore di chi per lui scriveva ».

Nel n. 81 è data una nuova versione latina del testo del Pachimero intorno agli sforzi durati dal fra Giovanni Parastron, Minorita di Costantinopoli e legato dell'imperatore greco, per compiere la desiderata unione delle due Chiese al tempo di Gregorio X.

Infine nel n. 111 sono riferiti estesi cenni biocronologici e bibliografici intorno al B. Raimondo Lullo « ascritto al terzo ordine Fran- « cescano e come tale coll'abito e colla corda figurato sulla sua « tomba ». Del Lullo è fervido ammiratore il Golubovich, nè sa perdonare all'Hauréau gl'ingiusti giudizî che ne ha portato nel XXIX vol. dell'*Histoire littéraire de la France*, dove all'ottimo materiale bibliografico fornitogli dal Littré aggiunse di suo la parte biografica e polemica. Ma sulle dottrine filosofiche e teologiche del Lullo il nostro Autore sorvola, e quello solo che mette in evidenza è l'ardore dell'apostolo, che non s'è mai stancato di proporre a Papi, a Re, a

concilî le più opportune misure per scongiurare il pericolo, che i Saraceni guadagnassero i Tartari e che uniti insieme questi popoli divenissero i padroni definitivi dell'Oriente, come pur troppo avvenne. Alcune di queste misure, come la fondazione di collegi per insegnare le lingue orientali e la fusione degli ordini militari in un solo, furono di nuovo proposte dal Du Bois a Filippo il Bello, ma certo è che il Lullo le aveva bandite sino dal 1275, epoca della fondazione del collegio arabo di Miramar.

Un'opera, come questa del Golubovich, a così vasto disegno, non si può dire mai compiuta, e già in questo stesso volume, dopo aver dato al numero 119 « un sommario cronologico delle principali « lettere apostoliche che riguardano specialmente l'apostolato fran« cescano nella Terra Santa... entro il secolo XIII », si aggiungono altri nove articoli ed altri non dubitiamo se ne aggiungeranno nel susseguente volume. Certo è che quest'opera sarà indispensabile non solo ai Palestinologi, ma più ancora a tutti gli studiosi di cose francescane. E la consultazione ne è resa facile così dal severo ordine serbato nella trattazione, come dai tre copiosi indici posti in fine: I. Index chronologicus, II. Indice di cose e di nomi, Index analyticus, III. Indice di autori e di codici.

Firenze. FELICE TOCCO.

LUIGI ROSSI, *Venezia e il re di Napoli. Firenze e Francesco Sforza dal novembre del 1450 al giugno del 1451.* — 1905, pp. 124 (estr. dal *Nuovo Arch. Veneto,* nuova serie, X, I-II).

— — *Lega tra il Duca di Milano, i Fiorentini e Carlo VII re di Francia (21 febbraio 1452).* — 1906, pp. 55 (estr. dall'*Arch. Stor. Lombardo,* XXXIII, X).

Le monografie presenti si collegano intimamente col libro pubblicato dal medesimo storico in Firenze nel 1903 (*La Guerra in Toscana, 1447-48*), e promettono un nuovo lavoro sulla *Guerra fra Venezia e Milano,* e fra *re Alfonso di Napoli e i Fiorentini del 1452;* quindi si scorge chiaro, che l'A. si propone un più largo disegno storico, e cioè d'illustrare quel periodo di storia italiana, che va dalla morte di Filippo Maria Visconti alla pace di Lodi (1447-53); periodo doloroso per la storia del nostro paese, ma degno di studio, perchè oscuro ed intricato quanto altro mai.

In queste due monografie vengono esposte lucidamente le negoziazioni, le trattative, che precedettero la guerra del 1452; e la

trattazione supera, per ricchezza di contenuto e di materiale storico, le esposizioni precedenti. Nella prima monografia sono illustrati i maneggi adoperati da Venezia contro i Fiorentini e lo Sforza, e per legare a sè il re di Napoli; nella seconda le trattative dei Fiorentini col re di Francia, per indurlo ad entrare nella lega contro la Serenissima ed il re Alfonso. Il primo studio contiene tre appendici di documenti inediti, tratti dagli archivi di Milano, di Firenze, e di Venezia; il secondo comprende pure ricca messe di documenti, quasi tutti inediti, degli archivi di Milano, di Firenze, di Siena, e di Venezia.

La trattazione procede ordinata, lucida, e corroborata da materiale storico nuovo, e criticamente elaborato. Ciò che non è piccolo merito, essendo questo periodo storico molto complesso, nel quale erano in giuoco le mire, le cupidigie, le ambizioni di tutti gli stati italiani; nel quale alla politica apparente si contrapponevano le arti segrete, i raggiri, le arti occulte della diplomazia più esperta, e più raffinata per la cultura dei suoi rappresentanti. Apparentemente si cercava la pace, e l'equilibrio degli stati, e dai più si tendeva alla guerra. Oltre ai principali contendenti, quali il ducato di Milano, Venezia, Firenze, il re Alfonso di Napoli, il re di Francia, rendevano complessa la situazione le mire di Pisa, di Siena, di Genova, di Bologna, del marchese di Ferrara, del duca di Mantova, del duca di Savoia, e del marchese di Monferrato.

Pistoia. LUIGI CHIAPPELLI.

P. MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, vol. II: « Lo Splendore ». — Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1906; pp. 656, con moltissime illustrazioni.

Al periodo in cui maturò la civiltà veneziana successe l'età dello « Splendore », e questa età, attraente per la magnificenza esuberante della vita, viene dal Molmenti fatta argomento al volume, riccamente illustrato, che qui si annuncia, e che, per l'importanza del contenuto come per la bellezza della sua veste esteriore, corrisponde alla natura del periodo storico, cui si riferisce. Fa veramente piacere parlare di un'opera quale è quella che ci sta ora dinanzi. È una fortuna che non tocca così di sovente a chi ha l'uso di far recensioni.

Il M., colla erudizione desunta da molte fonti edite e inedite, e col soccorso di riproduzioni non mene felicemente scelte che eseguite, ci fa rivivere in mezzo alla società nel più bel fiore della Rina-

scenza, così che ci par proprio di trovarci in mezzo ai patrizi, e quasi anche, come gli antichi, dimentichiamo i pericoli cui lo Stato andava effettivamente incontro.

A creare l'atmosfera veneziana di quel tempo molte correnti contribuirono, venute dall'Oriente, giunte dall'Italia, originate dalle condizioni locali.

Sino dalle prime pagine il M. avverte come l'esordio di questo periodo, che è tutto una festa di tinte e un scintillìo di lumi, coincide cogli inizi della decadenza. Poichè fu appunto tra la fine del sec. XV e il cominciamento del XVI, che a Venezia venne a mancare il commercio orientale, da cui traeva le fonti principali della sua ricchezza. Il M. cita l'osservazione di un contemporaneo, Cristoforo da Canale, il quale avvertì che le ricchezze già accumulate distoglievano i Veneziani da nuove ardite e difficili imprese marittime. La lega di Cambray costituì per Venezia una crisi, da cui salvò l'esistenza, ma a prezzi gravissimi. La battaglia di Agnadello fu per la Repubblica un colpo sì fiero, da impedirle di rialzarsi mai più. Tuttavia la decadenza si presenta appena, e si vive invece in mezzo alla grandiosità, nella esuberanza della vita.

Se le imprese militari, politiche, commerciali diminuiscono di numero e di importanza, la vita si effonde nell'arte e negli studi, si manifesta nei festeggiamenti d'ogni genere, si esaurisce nel lusso.

Il M. intende la *vita* di Venezia in senso largo, giacchè prende tosto le mosse parlando degli ordinamenti politici, della legislazione ecclesiastica, del diritto famigliare. Meglio fa al caso nostro ciò che egli dice intorno alle pene e alle carceri. Quando discorre della cura che il governo aveva per l'esercito e per la marina, le notizie che meglio si accostano al suo argomento sono quelle riflettenti gli abbigliamenti dei soldati, che sono qui rappresentati con bellissime riproduzioni, al pari dei vestiti dei magistrati. A proposito delle malattie, e dei medici, curiosissimo è, p. e., il vestito di un medico, indossato per preservarsi dal contagio.

L'aspetto della città cambia. La piazza di S. Marco e Rialto ne costituiscono i due centri principali, e colà, tra il sec. XV e il XVI, si rizzano nuovi edifici, splendidi e imponenti, così che a buon diritto i forestieri che visitavano Venezia, da qualsiasi parte venissero, ne rimanevano ammirati ed entusiasti.

Nelle feste pubbliche si abbandonano le dure prove dell'armi, che ne avevano determinato lo spirito per l'addietro: ad esse si sostituisce la magnificenza ed il lusso. Il carnevale e le maschere acquistano sempre più d'importanza. Quanto la repubblica ha di più alto, vuol essere circondato dal lusso. A mantenere la vita sfar-

zosa del doge e della dogaressa, non basta lo stipendio di cui lo Stato può disporre; perciò il doge dev'essere molto ricco, e deve spendere largamente del suo. Le visite dei signori stranieri offrono frequenti occasioni di festeggiamenti. Rimasero celebri nella storia i viaggi a Venezia di Girolamo Riario con Caterina Sforza, di Beatrice d'Este-Sforza, di Enrico III di Francia. Ma anche senza di queste straordinarie occasioni, i Veneziani sanno trovar continui motivi per rinnovare feste e divertimenti.

Intorno all'origine e al progresso di tali tendenze, il M. non insiste molto, ancorchè giustamente non dimentichi di avvertire l'influsso del classicismo umanistico, che si esercita fino dalla seconda metà del sec. XVI, nè di notare come, in conseguenza di ciò, « la « sublime mestizia » del Cristianesimo si trasformasse paganeggiandosi. L'allegria invade tutto. Il Cian (1), tenendosi nel campo letterario, si era alcun tempo prima occupato nel ritracciare in Venezia l'eco dell'umanismo italiano, e (se non mi inganno) nel suo discorso, così ricco di fatti importanti e di belle osservazioni, aveva un tantino esagerato. Il problema è bellissimo, e dobbiamo, come al Cian, così essere riconoscenti al Molmenti, per averne l'uno più, l'altro meno largamente, trattato. Speriamo che i materiali si accrescano a poco a poco e che al problema, così ricco di conseguenza storica, si possa dare finalmente una soluzione precisa e completa.

Discorre susseguentemente il M., con larghissime cognizioni e competenza particolare, delle arti belle, in quanto esse sono l'effetto e la manifestazione del sentimento popolare. Forse l'argomento poteva essere svolto con maggiore ampiezza, e con rigidezza maggiore, così che si sfuggisse del tutto al pericolo di far penetrare la vera e propria storia dell'arte in quella che dovrebbe essere soltanto la storia della vita. Ma questa osservazione, che mi permetto di fare, non diminuisce l'interesse e il valore di queste pagine del M. Parmi che in modo più rigidamente severo il M. si comporti in appresso dove discorre delle arti minori, ossia delle arti nella loro relazione coll'industria.

A proposito delle arti maggiori, il M. (pp. 142-3) asserisce che, a differenza di quanto avviene a Firenze, gli artisti veneziani non assumono per protagonista un personaggio, ma lo Stato. E l'osservazione, assai arguta e importante, ferma l'attenzione del lettore, destando in lui il desiderio che la dimostrazione sia data in modo

---

(1) *La cultura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna. Zanichelli, 1905.

ancora più largo di quanto potè fare il M., stretto dai limiti impostigli dall'argomento, complicato e complesso, ch'egli imprese ad esporre.

Belle cose scrive il M. intorno ai tessuti, e agli altri meravigliosi lavori che i Veneziani sapevano eseguire coll'ago e colla spola. Egli avverte (p. 176), a tale proposito, che nei tessuti i disegni orientali si mescolano coi fiamminghi e coi francesi. Più addietro, come vedemmo, egli parla d'influenza classica. Queste osservazioni sparse fanno desiderare che il M. spieghi con maggiore ampiezza la lotta che in Venezia si combattè fra le varie tendenze artistiche provenienti dall'Oriente, come dall'Occidente, dalle tradizioni antiche, come dai bisogni moderni. La situazione geografica di Venezia, posta fra il mondo Cristiano e il mondo Musulmano, offriva opportunità alle varie correnti del sentimento e del pensiero d'incontrarsi sulle lagune. Oltre a ciò, il fatto che Venezia si trovava distaccata dall'Italia continentale, dovea favorire in essa l'indirizzo conservatore delle sue caratteristiche antiche, opponendo, per alcun tempo, un riparo all'ingresso delle nuove tendenze. Sono problemi questi che si presentano sopra tutto nella storia politica, ma che pure interessano grandemente la storia dell'arte e delle lettere, e quella pure dei costumi. A parer mio sta propriamente in questo squilibrio, che la geografia e la storia avevano posto tra Venezia e il resto di Europa, la causa principale e profonda della guerra di Cambray.

I fiamminghi recarono (1422) l'arte degli arazzi a Venezia, ma essa non vi attecchì.

Un capitolo (VII), interessantissimo nella sua novità, è dedicato allo studio dell'arte nella vita degli artisti. In esso avrei desiderato che si discorresse con maggiore larghezza intorno al modo con cui gli artisti intesero e rappresentarono la vita veneziana. Senza dubbio a questo argomento si accenna più volte, come p. e. quando si nota la licenziosità di Paris Bordone, e l'amore con cui i pittori bergamaschi ritraggono la soave intimità della casa (1).

Sviluppando le attinenze fra gli studî e la vita, accenna alle varie tendenze letterarie e scientifiche vive in Venezia. Assai brevemente tocca del valore dei *Diari* di Marin Sanudo per la conoscenza dei costumi veneziani. Il Sanudo ricevette i primi rudimenti delle lettere a Sanguineto nel Veronese.

(1) A p. 197 parla della parola *mammola* e dei suoi significati. omettendo di notare che se ne occupò anche C. Salvioni, in un raro opuscolo nuziale.

Il governo si occupava con impegno delle scuole. Si fondavano biblioteche, si aprivano tipografie. Il M. discorre con maggiore o minore larghezza di tutto ciò, e tocca delle celebri tipografie veneziane, senza trascurare neppure le rilegature dei libri. Anche questa parte del volume del M. va rilevata come una delle più belle, delle più curiose per novità di argomenti e per ampiezza di dati.

Le rappresentazioni drammatiche e i concerti musicali ci riconducono nella parte più viva e più vera della vita veneziana. Il pennello di Paolo Veronese e di altri grandi pittori non isdegnava di dipingere le porte degli organi. Il M. desume da quadri quelle scene che meglio si confanno alla illustrazione dei suoi argomenti. Spesso sono particolari che al pittore servirono come sfondo alla rappresentazione, ma il nostro storico le trae di là, e ce le mette innanzi come riproduzioni schiette, vere, parlanti della vita veneziana, nei suoi minuti particolari. A questa fonte inesauribile di notizie egli ricorre anche per farci conoscere i concerti musicali, quali si usavano largamente presso le famiglie patrizie e ricche.

Lo sfarzo trionfa nell'insieme della casa, come nei suoi particolari, ed è uno sfarzo nel quale lo sfoggio della ricchezza è idealizzato dal gusto squisito dell'arte. Le porte, le stanze, le scale, i soffitti, i cortili, gli arredi, i mobili, ogni cosa offre motivo ad ammirazione. A rappresentare al vivo tutto questo, il M. non è più costretto a limitarsi allo studio dei quadri antichi, ma molti esempi ne rimangono tuttodì. Accanto ai palazzi, decoro di Venezia, si devono ricordare le ville, che i ricchi patrizi possedevano sulla Terraferma. I piaceri della villa attrassero le doviziose famiglie veneziane sino dal sec. XV, dopochè la Terraferma fu sottoposta al dominio della Serenissima. Talune di queste ville, decorate perfino dal pennello di Paolo Veronese, esistono ancora, e il M. ne derivò rappresentazioni assai belle, associandole a quanto ci fanno conoscere quadri e disegni dell'età della Rinascenza, ed elegantemente traendo da una fonte l'interpretazione dell'altra.

Ricchezze si profondevano negli abbigliamenti femminili, sia per le mirabili stoffe, sia per le gioie, di cui, a profusione, si caricavano le belle patrizie (1). Il lusso, specialmente nella dogaressa, raggiungeva l'esagerazione. Le leggi suntuarie non riuscivano a frenare la vanità femminile; che anzi, in alcune circostanze solenni, le stesse

(1) Gli orecchini si introdussero assai in ritardo. Sono ricordati per la prima volta nel 1525.

leggi suntuarie venivano sospese. La grandiosità dei festini, i balli, la ricchezza della mensa, la studiata ghiottoneria, assorbivano tesori. Anche gli abbigliamenti maschili costavano molto, ed erano sfarzosi assai. Interessanti notizie speciali raccoglie il M. intorno ai busti e agli zoccoli delle matrone, intorno al belletto ecc. Nelle foggie dei vestiti, estremamente scollati, già si vede chiaramente come al culto della bellezza artistica e pura si mescola il culto dei sensi. La corruzione si infiltra e a poco poco dilaga, specialmente nelle classi più elevate e più ricche.

La leggerezza della vita può scorgersi nelle radunanze serali, nei circoli che le matrone tenevano, radunanze e circoli in cui il tempo si impiegava nel gioco. La cultura delle donne non era del tutto trascurata, ma in generale era alquanto scarsa.

Tuttavia non per questo la famiglia si dissolveva. Il M. raccolse, con giusto amore, parecchi dati sulla vita di famiglia; ma, secondo lo scopo del suo libro, egli si ferma particolarmente ad illustrare le cerimonie solenni, che si riferiscono alla famiglia, in occasione di matrimoni, di nascite, di morti.

Il commercio delle schiave orientali fu cagione all'aggravarsi della corruzione. Si era formata a Venezia una vera casta di donne, che, sotto il nome di cortigiane, conducevano mala vita: esse passavano i loro giorni in palazzi dorati, fra il lusso e lo sfarzo. Le cortigiane eranvi numerosissime, ed aveano raggiunta tanta importanza in Venezia, che, se le leggi erano severe con esse, invece divenivano a loro riguardo indulgenti i magistrati.

Come dicemmo, l'opera del M. è illustrata da riproduzioni d'ogni genere, e tutte bellissime, tali veramente da far onore all'Autore del libro per la scelta fattane, e all'Istituto bergamasco d'arti grafiche, per la ben riuscita esecuzione. Le tavole a colori soddisfano l'occhio.

Il M. non volle raccogliere nel suo libro tutto quanto è noto riguardo ai costumi veneziani tra la fine del sec. XV e l'esordio del XVI. Ma la varietà degli argomenti trattati è pur tale da somministrare ampia materia all'Autore. Forse le cerimonie religiose avrebbero potuto trovar qui uno svolgimento più largo, ancorchè neppure esse vengano trascurate, come si vede ad esempio rispetto alle processioni, e in particolar modo riguardo ad alcune festività speciali.

Nell'appendice il M. raccoglie documenti editi e inediti, fra cui alcuni inventari, e varie interessanti note di spese; non mancano contratti nuziali, sia di patrizi, sia di semplici cittadini, e contratti per compera di schiavi. Il M. infatti non tralasciò di fare indagini nelle fonti ms., sia di Venezia, sia di Milano.

Più volte il M. paragona i costumi di Venezia con quelli delle altre terre italiane. Così a proposito dell'uso dei profumi, egli nota che in tutta Italia, e non soltanto nella città della Laguna c'era per esso una passione, che toccava il delirio. Tuttavia un più ampio e più sistematico confronto tra la vita veneziana e la vita italiana in generale avrebbe potuto riuscire proficuo, e svelarci nuovi aspetti della storia veneziana. Bello quanto arduo problema è quello di determinare fino a qual segno Venezia mantenesse la sua autonomia artistica ed intellettuale, e fino a qual segno le sue sorti politiche si collegassero a questa speciale condizione della Serenissima. Così a me pare; peraltro nell'atto stesso che scrivo queste parole, m'accorgo di una buona risposta che mi si può fare: un lavoro di raffronti avrebbe ampliato troppo gravemente i limiti di un'opera, che, anche così com'essa è, presentasi imponente.

Firenze. CARLO CIPOLLA.

P. L. RAMBALDI, *Intorno ad Antonio Vinciguerra ed ai principî della satira regolare italiana.* — Venezia 1905. Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto,* N. S., vol. X, parte I; di pp. 35.

Questo articolo non doveva essere, in origine, se non una recensione del libro di Arnaldo Della Torre intorno al Vinciguerra (Rocca S. Casciano, 1902); ma la dottrina e l'acume del Rambaldi e la cura da lui posta nel ristudiare il soggetto, mettendo a profitto altre recenti pubblicazioni attinenti al Vinciguerra e alle sue opere, ne hanno fatto un lavoro che sta di per sè e merita d'essere segnalato per qualche novità di ragguagli e per l'aggiustatezza delle ragionate conclusioni. Un chiaro regesto di documenti, quali già noti per le ricerche del Della Torre e quali rintracciati dal R. stesso (pp. 5-14), ci presenta il quadro dell'operosità del Vinciguerra, come segretario, come legato, come testimonio di pubblici atti, da quando nel 1458 fu assunto, giovinetto, all'ufficio di donzello salariato del Maggior Consiglio, sino alla sua morte, che fu il 9 dicembre del 1503 nella villa di Zovon sugli Euganei. L'incarico ch'egli ebbe dal Senato, nell'ottobre del 1486, d'intimare l'ordine segreto del ritorno in patria all'orator veneto a Roma Antonio Loredan, accusato di sodomia, e la reggenza, protrattasi oltre un anno, di quell'ambasciata, segnano forse il punto culminante della sua carriera. Ma — osserva il R. colla sua esperienza degli usi del governo veneto nel Quattrocento — nè per codesta difficile missione di fiducia, nè per l'amicizia col Bembo, al savio ed operoso segretario spetta un luogo di singolare rilievo fra i suoi numerosi colleghi, che furono anch'essi bene spesso

adoperati in missioni degne di veri uomini politici e dei quali i patrizi non sdegnarono l'amicizia e la collaborazione.

Andati perduti il *Libellus de Principe* e quasi tutto il *Canzoniere*, il Vinciguerra può essere giudicato solo come autore delle satire, che sono dieci, compresa la *Consolatoria* a Giovanni Caldiera, tutte in terza rima. Gloria di poeta esse non gli conferiscono certamente; e del loro significato psicologico è ben ragionevole dubitare. Le osservazioni acute, talvolta anzi un po' sottili, del R. intorno alle satire stesse e al testamento del verseggiatore provano che l'ascetismo austero, di cui l'opera appare materiata, è piuttosto dei modelli tenuti presenti dal Vinciguerra e additati dal Della Torre, che non di quell'anima, sensibile agli allettamenti del mondan romore, non troppo devota, nella pratica, alle cristiane virtù che predicava. D'importanza storica le satire del Segretario veneziano non mancano; pur non ne hanno tanta quanta si credette fino a poco fa. I temi in esse trattati avevano già avuto largo svolgimento nella letteratura medievale e nella stessa poesia volgare del Quattrocento; i concetti etici cristiani onde traggono ispirazione, erano stati ripetuti a sazietà; la terza rima, che aveva disputato alla canzone e alla frottola il dominio della poesia moraleggiante, s'era ormai assicurata la vittoria prestando i suoi servigi al Sommariva nella traduzione di Giovenale messa a stampa nel 1475, quando il Vinciguerra non ancora aveva posto mano alle satire, poichè anteriore a quell'anno è soltanto la *Consolatoria* al Caldiera. Temi, concetti, forma metrica, esempi classici, tutto era pronto; il Vinciguerra ne congegnò goffamente le sue composizioni, e, senza sapere di lui, un noto rimatore padovano, Niccolò Lelio Cosmico, quella *Satyra,* che fu pubblicata — mi è dolce il ricordarlo — dal mio Vittorio Cian. A qual dei due spetti la priorità cronologica è impossibile, nè forse importa, stabilire; il merito d'entrambi è, come dimostra il R. riprendendo e svolgendo un'osservazione del Cian, di continuatori della tradizione satirica italiana dentro al modulo giovenalesco di recente messo a nuovo dal Sommariva. La chiara manifestazione della propria personalità, la coscienza del proprio ufficio di poeta moraleggiante, l'universalità satirica ed altri meriti che il Della Torre riconosce al Vinciguerra, gli contesta a buon dritto il R., mettendo in evidenza con arguta analisi l'inanità degli argomenti giustificativi di codeste lodi. Ond'è ormai palese quanto resti sminuita e a che si restringa la gloria di primo poeta satirico italiano altre volte attribuita al valoroso Segretario della Serenissima: nè dopo il lavoretto riassuntivo e conclusivo del Rambaldi gioverà più tornare a discuterne.

Pavia. V. Rossi.

Max Freiherr von Wolff, *Untersuchungen zur Venezianer Politik Kaiser Maximilians I während der Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas.* — Innsbruck, Wagner. 1905, pp. v, 181.

L'ultimo tentativo fatto dall'impero germanico per ristabilire il suo antico dominio nel territorio Veneto appartiene a Massimiliano I, il quale vi si applicò con animo deciso, e con quel coraggio che a lui veniva dalla sua natura eminentemente cavalleresca (1). Il barone de Wolff si lasciò sedurre da un soggetto di tal fatta, e si applicò a trattarlo, giovandosi sia dei libri e dei documenti a stampa, sia del materiale inedito, a lui fornito dagli archivi di Innsbruck e di Verona. Infatti la corrispondenza fra il governo imperiale e i suoi rappresentanti in Verona si trova divisa fra l'una e l'altra città. Fra i libri pubblicati, il Wolff giovossi in modo particolare dei *Diarii* di Marin Sanudo, che sono davvero una fonte inesausta e preziosissima per la conoscenza della storia nostra nella prima metà del sec. XVI. Siccome il punto centrico della occupazione Massimilianea è costituito da Verona (poichè se l'imperatore ebbe sotto il suo dominio anche qualche altra città del Veneto, ciò avvenne soltanto in via precaria), così alla storia di Verona dal 2 giugno 1508 al 15 gennaio 1517 si è rivolta in particolar modo l'attenzione del Wolff. La prima di queste due date segna il momento in cui gli imperiali conquistano quella città, la quale alla seconda data ritorna a Venezia.

Per certo egli non considera così esclusivamente Verona, da fargli dimenticare gli eventi che si svolsero anche nelle altre città del Veneto. L'eroica resistenza opposta da Padova contro Massimiliano rientra nell'orizzonte del nostro storico, ancorchè ne parli laconicamente e senza ricorrere ai cronisti locali, fattici conoscere per la prima volta da A. Gloria, e poi da altri più tardi largamente illustrati.

Lo sfondo della politica generale è tracciato dall'Autore di quando in quando, a seconda che egli ne sente il bisogno per po-

---

(1) Contemporaneamente, o quasi, alla pubblicazione del Wolff, un'altra monografia uscì sopra un argomento che con questo ha relazione strettissima. Alludo agli scritti di Berger, *Der Krieg Maximilians mit Venedig 1510, Jahresber. I. bischöfl. Privat-Gynanasiums am Kollegium Petrinum in Urfahr*, 1904 e 1905, p. 7, e p. 13.

ter narrare od interpretare gli avvenimenti che particolarmente lo interessano. Le figure di Luigi XII e di Francesco I, di Giulio II e di Leone X compariscono al momento opportuno, ma non è sopra di esse che egli vuole concentrare i suoi raggi luminosi. I fatti di guerra gli stanno a cuore. L'assedio di Verona, che costituì l'ultima fase di questo episodio storico, quando Massimiliano spiegava tutta la sua energia per conservare quella città all'Impero, si accresce per opera del Wolff di notizie nuove e importanti. Così p. e. fra i documenti editi alla fine, insieme con estratti dal carteggio imperiale, troviamo l'elenco delle forze imperiali, che militavano in Verona addì 8 giugno 1516.

Gli argomenti politici, in senso stretto, meno largamente sono trattati dal Wolff. Anche la famosa controversia sulla pretesa esenzione dal giuramento di fedeltà, che Venezia avrebbe permessa ai suoi sudditi, non fa qui alcun passo. Così pure l'amministrazione civile della città sotto Massimiliano non è abbastanza chiarita. Vero è bensì che questo punto è scabroso a trattarsi, poichè nell'Archivio di Verona (come so per mia esperienza personale) gli atti sono in tale riguardo deficienti. Nè d'altra parte può negarsi che talvolta di questo argomento il Wolff si occupa, secondo l'opportunità.

Verso la fine del volume, l'Autore inserì un capitolo intorno alla organizzazione dello Stato Veneziano di Terraferma e gli Statuti di Verona. Ma rispetto alla organizzazione della Terraferma Veneziana, il Wolff quasi affatto si limita a notizie di carattere generale. Riguardo poi agli Statuti di Verona, egli si occupa della riforma fattane nel 1450, che cita secondo una tarda edizione (Venezia, 1727), riassumendoli in parte, e fermandosi sopratutto a ricavarne uno schema del governo cittadino a mezzo il sec. XV.

Della vita religiosa, artistica, letteraria di Verona, dei costumi, dei partiti politici, al tempo della dominazione Massimilianea il Wolff o tace, o parla in modo alquanto succinto, e seguendo l'invito che qualche occasione gliene fa. Però desta interesse ciò ch'egli riferisce sulle disposizioni imperialistiche dell'aristocrazia Veronese (pp. 14-15), ancorchè tutto quello ch'egli ci comunica non riesca nuovo. Pietro Sgulmero, di indimenticabile memoria, di ciò si era occupato con profitto.

Utili sono, in calce al libro, alcuni documenti. Sono 10 e abbracciano il periodo che va dal 1509 al 1516. In assai maggior numero sono i documenti che l'Autore usufruisce, e che egli cita soltanto. Nel materiale inedito consiste uno dei pregi migliori del libro, che riceve valore anche dalla chiarezza della esposizione e della precisione con cui i fatti vengono messi in vista.

Il Wolff non pare che sempre abbia potuto schivare qualche malinteso. A p. 65 egli cita M. Sanudo, quando a proposito di Matteo Schinner, dice che gli parlò in Venezia da buon italiano « licet sia « nasuto barbaro ». Al Wolff sfuggì che « nasuto » equivale a « nato », e traduce « langnasiger Barbar », come se il Sanudo volesse dire che il vescovo di Gurk aveva il naso lungo. A p. 79, citando il Sanudo, accenna ad una commedia recitata in onore del vescovo di Gurk, quando si recò ad assumere il governo di Verona, e ne dà il titolo: « Die verlassene Italia und ihr Bräutigam Maximilian ». Questo titolo non corrisponde al contenuto della commedia, il cui nucleo sta in ciò che il Gurk viene messo innanzi quale il paraninfo inviato dallo sposo, cioè dall'imperatore. Senza questa spiegazione lo scopo della recitazione fallisce.

Nel libro del Wolff non troveremo tutto quanto potremmo desiderare, se da esso chiediamo di conoscere sotto ogni rispetto quell'importante episodio della nostra storia. Ma ciò non toglie che il libro sia utile e ricco di pregi. Nè bisogna dimenticare che in ogni libro dobbiamo cercare soltanto quello che il suo Autore si propose di darci.

Firenze. CARLO CIPOLLA.

VENOCCHIO MAFFEI, *Dal titolo di Duca di Firenze e di Siena a Granduca di Toscana* (Contributo alla storia della politica di Cosimo I de' Medici). — Firenze, Seeber, 1905.

Il sig. Maffei, rilevando la particolare sagacia e la brama grandissima di dominare su tutto e su tutti, dimostrata da Cosimo durante il suo principato, si ferma specialmente sopra un fatto, che fu, per così dire, come la sintesi di tutta la sua politica.

Questo fatto, di cui forse finora non fu mai osservato il vero valore, fu il trapasso dal titolo di Duca di Firenze a quello di Granduca di Toscana. In generale gli storici, ripetendosi volentieri fra di loro, confondono la questione del titolo colla vecchia lite di precedenza, dibattuta tra i Duchi di Firenze e quelli di Ferrara. Ma giudicando in tal modo, dice il sig. M., si lascia da parte e si trascura l'elemento più essenziale della questione stessa; giacchè lo scopo di Cosimo nel cercare il nuovo titolo non fu solamente di vincere quella lite.

Infatti, se è vero che con l'elevazione del titolo e col conseguente passaggio da Firenze a Toscana si venne a dare il colpo di grazia alla causa di precedenza, non si può però dire che la questione

del titolo ne sia proprio l'ultima fase. Per l'autore questo fatto esce in gran parte dalla sfera degl'interessi de' principi italiani; mira più in là, e in sostanza, si riduce ad un tentativo di scuotere l'influenza e la dominazione straniera. Il tentativo non riuscì; ma ciò non può togliere il merito dovuto a chi lo ideò e lo fece. Tale è l'aspetto nuovo e interessante, sotto cui il sig. M. ha esaminato e studiato questo episodio, che riescirebbe certo a rialzare la figura di Cosimo davanti alla storia. Ma diremo subito che, sebbene questo asserto abbia molta apparenza di verità e sia anche confortato da molti indizî di fatti e documenti, non ci sembra ancora così provato da avere il valore di *legittima supposizione*. Anzi nello stato presente de' documenti è più naturale l'ammettere che Cosimo, nei varî tentativi fatti per raggiungere quel suo intento, fosse guidato dalla sua solita, innata ambizione personale, e non dal nobile sentimento che l'autore suppone. Tuttavia ci auguriamo vivamente che, allargando i suoi studî oltre l'Archivio di Stato di Firenze, il sig. M. giunga a raccogliere nuove prove in favore della sua tesi. Perchè i lettori possano più facilmente giudicarne, riepilogheremo in breve le principali argomentazioni del libro.

L'idea di ottenere un aumento, o maggiore riconoscimento di potere, coll'accrescersi il titolo, s'incontra più volte nella storia del principato di Cosimo I. Fu anzi una delle principali aspirazioni di lui dopo l'acquisto di Siena. Era infatti giusto, dice l'autore, che egli, dopo avere tanto lavorato e speso per indurre il re Filippo a concedergli l'investitura di quella città, e dopo averla finalmente ottenuta, agognasse di invertire la condizione di fatto in quella di diritto, inducendo a riconoscerla proprio chi aveva un interesse opposto. Era naturale che quella condizione di *possesso precario* e la clausola delle fortezze, che, conforme ai patti, dovevano restare agli spagnuoli, gli facessero l'effetto di una spina conficcata nel cuore, e desiderasse l'indipendenza assoluta della Toscana. Ma come poteva egli raggiungere quest'ultimo scopo, data specialmente l'inferiorità sua di fronte a Filippo II? Fu però costretto a seguire una politica di astuzie e di infingimenti, traendo partito da qualunque combinazione politica, o preparata o spontanea, che si parasse; così mentre da un lato mostrava la sua servitù verso Spagna, desiderava dall'altro di vedere quel re in continua guerra coi francesi, coi fiamminghi, coi mori, perchè fosse distolto dal pensare seriamente agli affari d'Italia, e per renderglisi infine necessario per via degli aiuti di gente e denari, che spesso era chiamato a somministrare. Ora rientra appunto nei piani di questa politica il disegno vagheggiato lungo tempo dal Duca di un matrimonio fra il suo primogenito e la so-

rella del Re di Portogallo. Cosimo aveva fondato grandi speranze su quella donna, pel cui mezzo sperava di ottenere la reintegrazione delle fortezze e dei porti dello Stato di Siena. Nell'occasione pertanto di queste trattative sorse l'idea di un ampliamento del titolo, di farsi cioè *Re di Toscana.* Per raggiungere tale intento Cosimo dovette anche molto confidare nell'aiuto e cooperazione del Papa Pio IV. Però l'Autore, basandosi specialmente sopra una « Relazione » dell'Ambasciator Fedeli al Senato veneto e sopra certe lettere molto importanti del Cardinale Dolfin, nunzio apostolico a Vienna, che si riportano in appendice, crede che uno degli scopi per cui il Duca si recò a Roma nel 1560 fosse appunto quello di concludere le pratiche per il passaggio da Firenze a Toscana. È certo merito del sig. Maffei di aver portato luce sopra questo viaggio di Cosimo, che secondo il Galluzzi sarebbe stato fatto solo per zelo religioso, e di avere anche meglio determinato il significato speciale dell'opposizione fatta da Filippo II, quando fu ricercato del suo consenso, al cambiamento del titolo. Ma siamo noi autorizzati a vedere in tutto ciò « uno spostamento del centro della medesima questione »?, a dedurre che l'idea cui il Duca si ispirava era quella della indipendenza dalla soggezione straniera? o non sarebbe piuttosto vero, per dirla colle stesse parole usate da un altro ambasciatore veneto, Andrea Boldù, nella sua Relazione della Corte di Savoia, ch'era pensiero di Cosimo di farsi Re di Toscana, *parendogli che dove esso Duca di Savoia è il primo principe in Italia, gli converrà allora essere il secondo?* Inoltre anche l'Autore stima necessario di osservare a questo punto che si deve *bene intendere il vero significato di questa parola indipendenza,* perchè « era ben lungi dagli intenti e dalle aspirazioni di Cosimo il vero « concetto di libertà e di indipendenza nel senso moderno »; ed infine soggiunge che intorno a questo primo momento dell'affare del titolo, da lui accennato un po' troppo di volo, sarebbe necessaria una più minuziosa ricerca nelle carte del tempo.

Procedendo nel nostro esame rileveremo che quando Cosimo dovè deporre l'idea di un parentado col Portogallo o con la Spagna, anche la questione del titolo parve per allora sopita. Ma fu risollevata quando nel 1565 si cominciò a trattare il matrimonio tra il principe Francesco de' Medici e la figliuola dell'imperatore Ferdinando. Parve questo a Cosimo un momento opportuno. Infatti l'imperatore non poteva rifiutarsi di cooperare all'ingrandimento della sua famiglia. Fu anche in quella occasione che il Duca annunziò il suo proposito di cedere al medesimo suo figliuolo il governo dei suoi Stati. Ora, secondo il Galluzzi, questa deliberazione di Cosimo,

che empì di meraviglia tutta l'Italia, fu motivata dal desiderio di dar maggiore dignità a Francesco e di procurare a sè stesso un po' di riposo dopo 28 anni di governo. Ma il sig. Maffei insiste nel credere che a questa renunzia non sia stato estraneo l'affare del titolo. Perchè, quando Cosimo per la prima volta mise fuori quell'idea, ebbe agio di tastare il terreno e di vedere tutta la mala disposizione che v'era contro di lui. Ora, allontanandosi dal governo, oltre a dimostrare l'insussistenza delle accuse che gli eran mosse, la cosa doveva necessariamente cambiare d'aspetto; chè Francesco non era uomo da destare timori. L'ipotesi poi che la renunzia sia in relazione colle mire di un aumento di titolo acquista maggior fiducia sapendosi che già nel 1560 lo stesso ambasciatore Fedeli aveva considerato possibile l'allontanamento di Cosimo dalla pubblica scena per un identico scopo.

Con finissima critica il nostro Autore dimostra pure che si deve invertire il racconto del Galluzzi a proposito delle pratiche corse tra il Papa e il Duca per trasformare il Ducato di Firenze in Arciducato di Toscana; inquantochè l'iniziativa delle stesse pratiche non sarebbe già venuta da Pio IV, ma da Cosimo, che col suo oro intanto si era già guadagnato l'imperatore Massimiliano e i suoi ministri. E se ne possono vedere le prove negli interessanti documenti riportati nell'appendice. Quando adunque parve giunto il momento opportuno, il Duca si dispose a riferire all'imperatore le *offerte del Papa* circa l'aumento del titolo e delle sue prerogative, scrivendogli la lettera riferita dal Galluzzi. Massimiliano, che non si aspettava certo quest'imbarazzo e che da un lato desiderava di continuare i suoi buoni rapporti col Duca e col Papa, e dall'altra temeva i piati del Duca di Ferrara e il disgusto di Ferdinando II, ricorse al solito espediente di una risposta ambigua e artificiosa, la quale lasciando le cose sospese, lo liberasse da qualunque responsabilità. Allora col consiglio del Card. Dolfin fu ordito un nuovo tranello. Cioè Cosimo doveva subito levare ogni sospetto all'imperatore rispondendogli che quanto a sè aveva preso a cuore il disegno del Papa, solo per deferenza verso di lui, e non perchè rispondesse ad un suo intimo desiderio. Difatti volentieri rinunziava a questa idea se doveva portare con sè complicazioni. Ma nello stesso tempo però doveva cercare che il Papa prendesse la cosa su di sè e ne facesse questione, per così dire, personale, insistendo sul fatto del non poter egli venir meno all'impegno assunto verso il Duca di Firenze. Tutt'al più poteva il medesimo pontefice ammettere che, se il titolo di Arciduca offendeva *le orecchie austriache,* si adottasse quello di Granduca. Con tal ripiego

infatti, cioè creando della Toscana un Granducato come quelli di Lituania, Slesia e Moscovia, si eludevano le gelosie degli Arciduchi; ed era infine naturale che Cosimo, riunite sotto di sè le repubbliche di Firenze, Pisa e Siena, si dicesse Granduca. Con tutto ciò, seguita a dire l'Autore, non si erano ancor vinte tutte le difficoltà. Ben si sapeva come Filippo II, fosse contrario ad ogni spostamento politico in Italia e non avrebbe certo inteso volentieri quel trapasso da Firenze a Toscana, sulla quale vantava de' diritti. Bisognava perciò ridurre alle minime proporzioni il disegno stesso: e siccome *si calcolava sull'intervento di Cesare*, circondare il piano stesso di tali garanzie nell'interesse de' terzi, che l'imperatore, scorgendolo affatto innocuo, senz'altro lo accettasse.

Così soltanto si spiegherebbe per il sig. Maffei la clausola a cui si volle sottoposta la nomina *Salvis tamen juribus S. imperii e S. Regis Catholici super civitate et statu Senarum, salvis etiam juribus S. imperii ad quaecumque alia loca aut civitates in provincia Tusciae sitas, item salvis juribus regis Hispaniorum in Portu Hercule et Orbetello*, item *salva libertate reipublicae Lucensis, salvisque tandem unicuique suis legitimis juribus et immunitatibus.*

Arrivato a questo punto confessa anche il sig. Maffei che viene spontanea la domanda: e in che consisteva dunque il valore di questo titolo tanto agognato? Posta così la questione, i tentativi di Cosimo non si risolvono piuttosto in una vuota e spagnolesca ambizione? Tali domande però, seguita a dire l'aut., trovano la loro risposta nella lettera sopraccitata del Card. Dolfin. Quell'astuto ecclesiastico insinuava a Cosimo che non era tanto l'imperatore, quanto il Re di Spagna che bisognava temere. Però *stando le cose in questo modo.... siccome finora non solo è stato aborrito il nome della dignità, come a dire re ed arciduca, ma il nome del principato, cioè voler passare da Firenze a Toscana..., non bisognava mettere innanzi due cose sì odiose ad un tempo; ma tentare una sola, la più essenziale, cioè il passare ed ascendere da Firenze a Toscana...; fatto il detto transito ed ascensione, io predico, e so di non ingannarmi, che Ella avrà presto ogni grado e dignità che vorrà avere.*

Ma a qualunque deduzione che si possa trarre da questo documento si potrà sempre obiettare che se Cosimo fosse stato animato in quest'affare dallo spirito che l'Autore suppone, si sarebbe contentato di ottenere il nuovo titolo con tante restrizioni e con tante limitazioni di dominio, come si adattava in ultimo? Non avrebbe dovuto cercar piuttosto di emanciparsi da quelle odiose condizioni, anche a scapito di qualche titolo più o meno, cercando piuttosto

la sostanza che l'apparenza e non questa a danno dell'altra? La *vecchia volpe* sarebbe stata in questo caso inferiore alla sua fama! Del resto, la sua ambizione personale si dimostra anche più chiara nella soluzione di questo episodio.

Si sa che la morte improvvisa del Papa fu una vera rovina per Cosimo e per il suo disegno, che per la seconda volta fu messo in disparte. Ma l'esperienza di due volte non era stata inutile. Cosimo aveva omai inteso che per raggiungere il suo scopo doveva più contare sull'appoggio del Papa, che su quello di Cesare o di Re Filippo. Per la qual cosa chiamò subito da Vienna il Concini perchè, da vecchio conoscitore, com'era, dell'ambiente cardinalizio, guidasse come meglio si poteva la nuova elezione secondo i suoi desiderî. Riuscì eletto Michele Ghisleri, detto comunemente il Card. Alessandrino, che, per gratitudine al suo predecessore, prese il nome di Pio V. Era uomo austero e religioso, « negligente per le cose del mondo »; onde la sua scelta non fu di certo la più gradita a Cosimo: e bisognò che questi scandagliasse dapprima l'animo del nuovo Pontefice, cercando di guadagnarselo a poco a poco. Infatti le relazioni fra i due principi non furono da allora in poi che una serie continua d'attenzioni, di proteste di servitù e d'obbedienza, che tendevano a fondere insieme gl'interessi Medicei e quelli della S. Sede. Una prova di questa politica l'autore la trova nel modo con cui il Duca trattò Pietro Carnesecchi. La vera ragione infatti, nota l'autore, che spinse Cosimo a dare il Carnesecchi in mano all'Inquisizione non sta già nel fervore religioso o nel convincimento della sua eresia: il tradimento di Cosimo fu determinato da cause estranee alla religione; fu un atto dei più meditati che mirò a gettar le basi di quella alleanza col Papa di cui Cosimo già aveva stabilito qual ricompensa doveva chiedere.

Da molti anni la lite di precedenza si trascinava per i tribunali di Roma e di Vienna, senza che si venisse ad una sentenza definitiva per l'uno o l'altro dei contendenti. Il Duca sperò finirla coll'aiuto del Papa. E siccome Monsig. Onofrio Camajani, vassallo e protetto di Casa Medici, copriva allora a Roma la carica di Presidente de' Brevi, si incominciò collo svelargli il progetto del Cardinale Dolfin, perchè fosse riferito e proposto al nuovo Pontefice. Anche questa volta pertanto l'autore invertirebbe, e non a torto, il racconto del Galluzzi, che, non dando alcuna importanza alla parte avuta da Cosimo nella preparazione di questo affare, scrive avere il Duca accettato lietamente e di buon animo il nuovo titolo offertogli dal Papa. Su questo punto il nostro autore ha trovato de' do-

cumenti assai importanti; nonostante, dice che le sue ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze non gli dettero i resultati che a buon diritto si aspettava. Ma questa mancanza di notizie non deve far meraviglia e fu voluta a bella posta perchè, trattandosi di cosa assai delicata, fu stimato più opportuno definirla a viva voce. Senza dilungarci di troppo nel raccontare tutti i minuti particolari con cui si condusse quest'affare, ricorderemo come la Bolla, che creava il nuovo Granduca, fu portata a Firenze dal nipote stesso del Papa: e come dipoi Cosimo, col pretesto di recarsi a Roma per ringraziare di questo atto il Pontefice, volle da lui ricevere la corona granducale, nonostante che il Papa lo dissuadesse da quest'atto, mostrandogli le noje e i pericoli che potevano venire, come vennero di fatto, da una tale provocazione. Ma Cosimo insistè pensando che l'incoronazione, mentre confermava pubblicamente l'operato del Papa, lo impegnava ancora più strettamente a mantenere e far rispettare la sua autorità. Il sig. Maffei fa qui rilevare come fosse savia politica, per parte del Duca, l'aver condotto la cosa a complicazioni di tal genere; e l'aver fuso così la sua causa con quella del Pontefice. Non neghiamo che l'autore ha ragione di far questa deduzione rispetto al semplice fatto del conseguimento del titolo; ma non diremo pur saggio il procedere di Cosimo quando veramente avesse avuto il nobile pensiero per cui meriterebbe la nostra lode.

Il prof. Luigi Carcereri, parlando appunto di questo libro nel vol. I, fasc. III, dell'*Ateneo veneto,* mostra di accordarsi nella sostanza col concetto del Maffei, e porta anche dei nuovi documenti, che in parte rettificano e in parte completano questo racconto. Ma anch'egli dice infine che, ricercando ne' carteggi degli ambasciatori od agenti segreti dei varî principi italiani, negli archivi e biblioteche di Roma, si potrebbero rintracciare altri documenti che schiarissero meglio tale argomento. Per citare un esempio, ricorda che nel volume secondo dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland* si legge che la copiosa corrispondenza del Card. Dolfin, dalla quale fu estratta tutta la parte che si riferiva alle trattative della dieta e agli altri affari dell'impero, si trova ancora inesplorata in un codice vaticano, come pure vi stanno i rapporti di altri agenti, che in generale si occupavano in quel tempo della lite di precedenza.

Però noi termineremo questi cenni incoraggiando l'egregio autore a riprendere nuovamente in mano il suo lavoro, cercando con l'acume, di cui ha ben dato prova, di risolvere quei dubbî che ancora ci rimangono.

Firenze. A. GIORGETTI.

Giorgio Del Vecchio, *Su la teoria del contratto sociale.* — Bologna, Zanichelli, 1906.

Questo lavoro — che attesta nel suo Autore una bella e geniale continuità nella ricerca scientifica (1) — ha per oggetto di chiarire il senso proprio della dottrina del *Contrat social* del Rousseau, con l'intendimento di mostrare, da un punto di vista filosofico, come ad essa debba ricongiungersi la Dichiarazione dei diritti nella Rivoluzione francese; e ciò in contraddizione con la tesi del Jellinek, che ritiene la Dichiarazione derivata esclusivamente dai *bills of rights* americani, e sorta in opposizione con il *contratto,* perchè questo negherebbe ogni libertà individuale nello Stato.

È da avvertire, prima di tutto, che nella sua opera il Rousseau si propose di adempiere una analisi deontologica in rapporto alla società umana; e poichè, per determinare il dover essere, è, secondo lui, da ricercarsi la originaria e fondamentale natura dell'essere, così si fece a rintracciare la storia degli ordinamenti sociali. I quali gli apparvero come l'antitesi del primitivo stato di libertà e d'uguaglianza goduto dagli uomini: di guisa che il problema della politica attuale veniva naturalmente a consistere nell'istituire tali ordini, che anche nella società civile riescano a tutelare le prerogative giuridiche dello stato naturale. Ora, l'idea secondo la quale può e deve avvenire la coordinazione civile dei diritti naturali degli individui è, nel pensiero del Rousseau, il contratto sociale.

La concezione ideologica del contratto sociale, professata dal Rousseau, va dunque intanto nettamente distinta dalla concezione realistica di esso, propria dei precedenti scrittori politici. Principalmente nell'opera del Grozio il contratto sociale è presentato come un atto empirico, che ha la sua base in una qualsiasi opportunità del momento, non nella natura propria dell'uomo. Inoltre, il contratto sociale, assimilato ad ogni altro contratto particolare, in questa dottrina ha valore e deve essere rispettato solo perchè ed in quanto rientra nella categoria generica dei contratti. Così inteso, il contratto sociale non ha, nè può avere, alcuna funzione valutativa rispetto alle costituzioni vigenti: ogni governo è frutto di un contratto, che i sudditi hanno obbligo di osservare per sè stesso; vale a dire, la legittimità del governo si deduce dalla sua esistenza.

---

(1) Si ricordi, fra gli altri, il saggio dello stesso, *La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella Rivoluzione francese,* Genova, 1903.

Ora, prescindendo dall'ordine di obbiezioni storiche, giuridiche e razionali, che può muoversi al pensiero del Grozio e che il Del Vecchio fa oggetto di una efficace e valida discussione, devesi dirsi che già prima del Rousseau altri scrittori eran venuti accogliendo qualche elemento razionale e speculativo nella elaborazione del principio contrattuale, come attesta la storia interna di questa dottrina. Così nel sistema contrattualista dispotico dell'Hobbes, per quanto il contratto sia ancora adibito qual formola generica a consacrare la legittimità di tutti i governi, esso è però già concepito come il prodotto di una esigenza della ragione rivolta ad assicurare l'ordine e la sicurezza dello Stato. Ma più specialmente per il Locke lo Stato è una creazione della volontà degli individui a garanzia di determinate prerogative individuali, onde s'inferisce l'obbligazione perpetua dei governanti di rispettare queste prerogative.

Nel concetto del Rousseau lo Stato deve invece supporsi aver avuto origine da contratto, perchè questo è il solo mezzo per promuovere il riconoscimento del diritto naturale di libertà e d'uguaglianza. Il punto di vista empirico è superato in questa concezione: il contratto sociale, come illustra assai bene l'Autore (pp. 85-98), nel sistema del Rousseau, « non è più un fatto, nè dipende dal placito « o dall'arbitrio di alcuno, ma è per sè stesso il necessario risulta- « mento di termini dati obbiettivamente, e fissi per natura di cose; « è l'interferenza ideale dei diritti connaturati degl'individui ». Vale a dire, il contratto si determinerebbe fra lo Stato e gli individui, forniti di diritti naturali, a soluzione del problema politico fondamentale consistente in questi termini: « trouver une forme d'association, « par laquelle chacun, s'unissant à tous n'obéisse pourtant qu'à lui- « même et reste aussi libre qu'auparavant ». Gli individui alienano idealmente i proprî diritti allo Stato, il quale li riconferma ai singoli e con ciò viene ad essere assicurata una libertà uguale per tutti: nel raggiungimento del quale intento sta la ragione suprema dell'ordinamento politico. Ciascuno, unendosi a tutti in virtù di questo contratto ideale, obbedisce in ultima istanza soltanto a sè stesso, in quanto ogni atto d'impero dello Stato si risolve in una estrinsecazione della volontà stessa di coloro che vi devono sottostare: e resta così libero come per l'innanzi, essendo generale questa alienazione. « L'aliénation « totale de chaque associé avec tous ses droits à toute la communauté » è, secondo il Rousseau, — dice con espressione sempre esatta il Del Vecchio (p. 94) — solo un atto fittizio, o un canone costruttivo necessario per dimostrare come i diritti dell'individuo, pur essendo inscindibili dalla sua natura, *debbano formalmente essere conferiti a lui dallo Stato,* da che e in quanto egli ne fa parte.

Si vede pertanto che il sistema del contratto sociale ha, contra-

riamente a quanto pensa il Jellinek, con la Dichiarazione dei diritti questo intento in comune: il riconoscimento giuridico della personalità dei singoli nello Stato. Non già che nella dottrina del Rousseau i diritti fondamentali degli individui sian messi in contraddizione con l'autorità dello Stato; di questa costituiscono, al contrario, l'essenza: si suppone — scrive con frase suggestiva il Del Vecchio (pp. 101-2) — un atto, per il quale i diritti originari di tutti i singoli convergano idealmente in un centro comune, dal quale irraggino poi di nuovo sopra gli stessi individui, che acquistano, per conseguenza di ciò, la qualità giuridica di cittadini. Orbene, questo medesimo processo è previsto dalla Dichiarazione, la quale pone, pure essa, a fondamento, non a negazione, dell'autorità dello Stato i diritti essenziali degli individui e preesistenti alla organizzazione politica. Lo Stato si afferma come persona, in quanto è sintesi dei diritti del gruppo, i quali esso è chiamato a riconoscere non a creare. Nella Dichiarazione è detto che « gli uomini nascono « e restano liberi e uguali in diritti », e nella conservazione di questi diritti è « il fine di ogni associazione politica ». Se pertanto il contratto sociale e la Dichiarazione hanno per intento di comporre obbiettivamente entro i termini dello Stato i diritti essenziali degli individui, si vede già da queste correnti dottrinali balzare nitidamente l'idea moderna dello Stato giuridico o costituzionale, in cui gli organi dello Stato nell'esercizio delle loro funzioni sono sottoposti ad un complesso di norme imperative, delle quali i cittadini, a garanzia dei propri diritti, possono esigere l'osservanza.

Queste stesse conclusioni, oltre gli ammirevoli pregi di pensiero e di forma che lo adornano, conferiscono speciale importanza al lavoro del prof. Del Vecchio. Piace veder ripreso l'esame di dottrine, dalle quali l'indagine scientifica, in questi ultimi tempi, a torto erasi in parte allontanata; mentre una critica poderosa e illuminata può lumeggiarne limpidamente l'intimo senso e la connessione coi più moderni indirizzi. Il movimento speculativo, che ha il proprio riassunto nella Dichiarazione dei diritti, mostrasi, per vero, non solo antesignano della concezione giuridica nella vita dello Stato, ma, esaminato adeguatamente, potrebbe anche corroborare, con valido impulso, la tesi che designa nel contemperamento delle esigenze individuali con quelle della società il fine specifico del diritto moderno (1).

Modena. BENVENUTO DONATI.

---

(1) Contro l'interpretazione esclusivamente individualista della Dichiarazione, vedi le belle considerazioni già esposte del DEL VECCHIO, *La Dichiarazione dei diritti* cit., pp. 70-76.

IGNAZ PHILIPP DENGEL, *Die politische und kirchliche Tätigkeit des Monsignor Josef Garampi in Deutschland. 1761-1763.* — Rom, Loescher, 1905. In 12°, di pp. XI-196.

L'A., che già in altri lavori aveva illustrato la vita del dotto investigatore degli Archivi Vaticani e dell'abile diplomatico, tratta in questo suo studio della missione affidata al Garampi in Germania nel 1761-63, durante il pontificato di Clemente XIII.

Era sorta allora la speranza che la Guerra dei Sett'anni volgesse al fine; trattative diplomatiche erano corse tra le potenze per la riunione di un congresso che dovesse preparare la conclusione della pace e, benchè con molti ostacoli e dopo molte tergiversazioni, il congresso pareva deciso. La Curia Romana aveva troppi interessi religiosi e politici in Germania per non tentare ogni mezzo di partecipare a quel convegno; ma da tempo la sua influenza era andata scemando; i messi pontifici erano stati esposti a grandi umiliazioni, e dalla pace di Nimega in poi il papato non aveva avuto più nunzi ufficiali, ma soltanto *ministri senza carattère*. Tuttavia il momento era così grave e dal congresso potevano uscire deliberazioni di tanta importanza per le condizioni dei cattolici in Germania, che il papa non esitò a chiedere che si ammettesse un suo delegato a quell'assemblea e, non avendo ottenuta favorevole risposta, decise di inviare colà un agente privato e scelse a questo ufficio il Garampi, affidandogli l'incarico di una visita al Monastero di Salem, per giustificare il suo invio.

Il Garampi stesso scrisse le istruzioni per la sua missione, tenendo presenti quelle che il papa aveva già segretamente mandate nel 1758 ai nunzi di Parigi e di Vienna, nelle quali erano espresse le idee di Clemente e le sue intenzioni, perchè i deliberati della pace di Vestfalia, nella quale, secondo lui, era il fondamento d'ogni male, non venissero interpretati in modo da rendere ancora più difficile la condizione della Chiesa cattolica in Germania.

Nell'agosto del 1761 il Garampi partì per la Germania, accompagnato dall'abate Callisto Marini; ma, mentre egli si tratteneva colà per la visita a Salem, e ritardava poi il ritorno, viaggiando nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, in Francia, s'allontanava l'idea del congresso, mentre prendeva maggiore consistenza la fiducia nella conclusione della pace per la morte della zarina Elisabetta e per la mutazione del ministero in Inghilterra. Ma in ogni luogo svolgeva egli la sua attività, ora conversando coi dotti dei paesi da lui visitati, ora raccogliendo o copiando documenti, ora contribuendo a

risolvere delicate questioni, come quella riguardante la condotta del cardinale vescovo di Liegi, Giovanni Teodoro, zio dell'Elettore di Baviera, o la causa contro il canonico d'Augusta, G. B. Bassi. Stabilitasi la pace, che il papa trovò *tollerabile*, perchè poteva temersene di peggio per i suoi interessi, il Garampi tornò in Italia, in apparenza senza avere espletata l'opera sua, perchè il congresso non si era raccolto; in realtà, secondo l'A., appunto per questo, con ottimi frutti per la Chiesa.

Il congresso avrebbe eccitato nuove ed inefficaci proteste del papa, le quali avrebbero avuto per conseguenza soltanto il maggiore consolidamento della Unione evangelica e quindi avrebbero inacerbito la lotta tra cattolici e protestanti. Invece il Garampi ebbe modo di conoscere più intimamente le condizioni della Germania, lo spirito delle corti, lo stato delle coscienze, e potè con animo sereno e sicuro dimostrare alla Curia romana la deficenza e la fallacia della sua azione politica e religiosa in Germania ed esserle di guida nella sua condotta ulteriore.

La seconda parte dello studio del Dengel riflette più particolarmente la visita del Garampi al Monastero di Salem. A quella abazia potentissima era preposto già dal 1746 Anselmo II Schwab, principe splendido, geloso della sua dignità, rigido con sè e coi suoi dipendenti. Contro di lui si era mossa una coalizione di monaci intriganti e di impiegati lesi nei loro interessi, secondati in parte dagli altri monaci, malcontenti della eccessiva severità dell'abate, e dal vescovo di Costanza, cardinale di Rodt, nemico di lui per questioni di giurisdizione. Una inchiesta, condotta con molta minuziosità ma con criteri e modi molto strani da due abati tedeschi inviati come visitatori dal generale dei Cistercensi, era terminata colla sospensione di Anselmo dal suo ufficio. Questa condanna aveva portato un grande scompiglio, perchè parve lesiva ai diritti della Chiesa romana, che aveva Salem in particolar protezione e a quelli dell'Impero, dal quale, per le cose temporali, l'abazia direttamente dipendeva. Così era seguita una serie di proteste, di appelli, di reclami, di difese da parte della Corte di Vienna, della Curia di Roma, del Cardinale di Costanza, dell'Abate di Citeaux, dei visitatori, di Anselmo, dei monaci più direttamente interessati; e maggiore esca aveva gettato sul fuoco un decreto della Nunziatura di Lucerna, che aveva annullata la sospensione dell'abate e iniziata una nuova inchiesta. Ardua dunque la missione affidata al Garampi e tale da vincere le forze di chi non avesse avuto, come lui, oltre a un vivo sentimento di giustizia, anche una grande equanimità e la pazienza e il tatto necessari per vincere gli intrighi e condurre in salvo la

causa della verità attraverso tanti e così svariati interessi in conflitto tra loro. L'A. espone con molti particolari i procedimenti del Garampi che finirono con la reintegrazione definitiva dell'abate nella sua carica e con una generale pacificazione.

L'interessante lavoro termina con un elenco delle fonti vaticane per la storia dei congressi per la pace, dalla pace di Nimega a quella di Aquisgrana (1748); con una lettera di Maria Teresa a Clemente XIII del 20 marzo 1763 e un'altra di questo all'Imperatrice del 20 aprile 1763, riguardanti la pace di Hubertsburg e la perdita della Slesia; e con una nota delle spese fatte dal Garampi per il suo viaggio. dall'agosto 1761 al giugno 1762.

Napoli. G. PAPALEONI.

J. LUCHAIRE, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830.* — Paris, Hachette, 1906.

La storia del nostro Risorgimento si è arricchita di due lavori notevoli: di uno, *Le Origini del Risorgimento Italiano* di F. Lemmi, ci occuperemo quanto prima: l'altro, del quale ora discorriamo, è scritto da uno straniero, J. Luchaire, che studia l'evoluzione intellettuale dell'Italia dal 1815 al 1830.

Questo libro presenta caratteri affatto diversi da quelli comuni alla quasi totalità delle odierne pubblicazioni sul Risorgimento. Gli uomini che cooperarono al nostro riscatto erano rimasti così esaltati dall'eroica animazione dei dì della lotta, che per essi solo l'epica tromba poteva tentare di tramandare ai posteri la memoria della guerra santa della patria, delle gesta immortali del popolo italiano. E il loro entusiasmo ebbe tanta purezza, e generosità, e imponenza, da trasfondersi, benchè meno vivace, anche nei figli; pei quali ogni storia di tentativo liberale divenne perciò un'apologia, ogni biografia di patriotta, un elogio. Tale glorificazione sistematica produsse naturalmente una reazione in senso opposto, cosicchè noi abbiam visto affermarsi la tendenza ad esaltare le benemerenze dell'antico regime, a scoprire le colpe e i difetti del patriottismo e dei patriotti. A questa corrente iconoclasta, spesso animata da puro spirito di contraddizione e da smania di novità, l'anima nostra, per quanto abituata alla critica demolitrice oggi trionfante, ha trovato la forza di reagire. Epperò fra una lusinghiera apologia che tradisce una evidente inesattezza, e una dolorosa verità che repugna al fondo più antico e più caro del nostro patrimonio intellettuale, molti han preferito di cercare la verità, e si son dati a una indefessa indagine degli avanzi

storici di quell'età. Ma presto sono cominciate anche qui le esagerazioni: pur di metter fuori documenti inediti, si è pubblicato anche quel materiale che altri aveva già esaminato e ritenuto indegno di stampa. E in siffatta ricerca analitica, si è insistito così, da smarrire la prospettiva storica e perdere la veduta dell'insieme (1).

Ai lavori sintetici ci richiama opportunamente con l'esempio di questa bella pubblicazione il signor Luchaire. « Io non ho voluto dare qui — egli dichiara — se non indicazioni sulle origini intellettuali dell'Italia contemporanea. Ho tentato di far conoscere il fondo comune del pensiero di questa nazione, lo spirito pubblico in un dato momento: ho presentato degli individui esclusivamente a titolo di esempio ». Il proposito, confessiamolo, è ardito, poichè per compiere anche con mediocre successo un lavoro di questo genere, ci vuole ben altra somma di attitudini e di conoscenze che non per apparecchiare un'ottima stampa di documenti inediti. Ma il Luchaire — che prudentemente ha dato al suo studio il titolo di saggio — si è accinto all'opera con una preparazione vasta e abbastanza completa; pochi libri sul nostro Risorgimento rivelano una maggiore conoscenza dei varî indirizzi del movimento intellettuale europeo nei primi decenni dell'ottocento, e una più serena concezione delle vicende e dei principî che agitarono quei primi fortunosi anni del secolo XIX.

∴

Nell'introduzione il Luchaire discorre dell'efficacia che gli avvenimenti dal 1796 al 1814 esercitarono sullo spirito pubblico in Toscana; sono poche pagine sobrie e schematiche, ma sufficienti; pregio che occorre rilevare, perchè spesso le pubblicazioni francesi sotto la vivacità e lo splendore della forma nascondono incertezza e incompiutezza di pensiero.

Il primo capitolo tratta delle condizioni della vita intellettuale dopo la restaurazione. L'opera soporifera del governo, che cercava addormentare gli spiriti col triplice narcotico della censura, della polizia e del clero, è messa in luce con lodevole chiarezza. Assai più in breve è esposto l'atteggiamento delle varie classi e dei diversi centri, di fronte a tale politica: eppure non sarebbe proprio questo

---

(1) Sono queste le conclusioni di uno scritto intorno allo svolgimento degli studi sulla storia del nostro Risorgimento, che fa parte del volume *Episodî, tendenze e figure della Storia del nostro Risorgimento*, in corso di stampa.

il passo più interessante per chi volesse conoscere le condizioni della vita intellettuale?

Il secondo capitolo è dedicato alle tendenze e alle opere che agirono più efficacemente sullo spirito pubblico. Esso si apre con l'esame del patrimonio intellettuale italiano in quell'epoca; ma queste pagine riescono forse le meno pregevoli di tutta l'opera. Nell'attività delle menti del '700 il Luchaire scorge una generale inanità e debolezza; idea poco esatta, che da più decennî è stata ripudiata dalle persone colte e dalle scuole. Meno che mai poi l'opera del Monti si può chiamare, come al Luchaire piace definirla con una sola parola, « sterilizzatrice ». Pel L. il poeta romagnolo non è se non il prototipo dei letterati di professione, oziosi ricercatori di parolette, vacui cesellatori di versi e di periodi (p. 64 segg.). Invece nell'opera del Monti c'è innegabilmente qualcosa di più e di meglio, tanto è vero che essa sopravvive gloriosa alla già obliata caterva degli scritti dei mestieranti delle lettere; nè il magistero della forma basterebbe da solo ad assicurare la vitalità di un'opera d'arte, e meno che mai di tutta la produzione di un autore. Certo l'uomo fu eccessivamente debole, come dimostra, assai meglio del Luchaire, il Clerici nel suo bel lavoro sul *Conciliatore* (1). Indole timida, incapace di reagire agli impulsi esterni, aveva bisogno di sentirsi carezzato dal favore dei potenti, perchè il suo spirito potesse con piena tranquillità attendere alla creazione artistica. Eppoi la varietà e discontinuità di sentimenti in quegli anni è nello spirito pubblico, e il poeta non fa se non rifletterla nell'opera sua, ma sempre spontaneamente, con partecipazione cordiale: onde non è lecito asserire che egli abbia scritto versi per commissione, come afferma il Luchaire (p. 65). Certo in giovinezza il Monti ebbe l'energia di sacrificare ai sentimenti liberali gli agi di casa Braschi, per correre ad un ignoto avvenire. Così da vecchio avesse mantenuta la sua fierezza di fronte agli amici del Conciliatore contro le lusinghe dell'Austria!

A queste pagine difettose, seguono altre assai pregevoli sull'efficacia già declinante del filosofismo francese, e sulla romanticomachia; ed anche in questo argomento il Luchaire ha tenuto d'occhio più la manifestazione esteriore dei sentimenti, che le condizioni morali onde questi traevano alimento.

Sull' « Alfierismo » si alternano pagine mediocri e ottime, con prevalenza però di quest'ultime. Il Luchaire non intende la ra-

(1) E. Clerici, *Il Conciliatore*, Pisa, Nistri, 1903, pp. 52 segg.

gione d'essere del Misogallo e di tutta la conseguente letteratura gallofoba. A parte che molti hanno, come il Leopardi, parlato dei Francesi « come per pretesto e figura » (1), in luogo degli Austriaci, nel primo quarto del secolo era ancora troppo recente il ricordo delle ruberie e delle vessazioni dei commissari della repubblica, diffamatori del nome francese; nè gli Italiani erano tanto educati alla vita pubblica da apprezzare i vantaggi politici della invasione francese come superiori ai gravi danni economici da essa prodotti. Inoltre le classi più colte erano rimaste disgustate dal trattato di Campoformio, il quale aveva fatto una impressione straordinaria, veramente inesplicabile agli occhi nostri; e a tacere di Vincenzo Cuoco, un solitario la cui opera grande non agì efficacemente sullo spirito pubblico (2), bisogna arrivare al Balbo per sentire affermare che la fine della Repubblica di Venezia era stata di « pochissimo danno » (3).

Il capitolo III studia, sulla scorta dei registri della censura e dei cataloghi dei librai, quello che si stampava e si leggeva in Toscana fra il '15 e il '30. Sono dati e osservazioni di un pregio eccezionale per originalità e per valore intrinseco; l'evoluzione del gusto letterario vi è seguita minuziosamente, e ricollegata in modo veramente egregio agli avvenimenti contemporanei. Queste pagine rimarranno certo a lungo un elemento basilare per gli studî sul nostro Risorgimento.

Nel IV capitolo viene esaminata l'idea italiana nella sua tradizione secolare; e sono lieto di constatare che il Luchaire concorda pienamente con i risultati di uno studio — a lui ignoto — che io avevo già pubblicato in estratto dal citato volume *Episodî, tendenze e figure*. Segue una analisi minuta, ma geniale, e se non esauriente, certo assai larga, degli elementi costitutivi dello spirito di italianità; e infine è studiata l'espressione che questo prese nel Giordani, nel Leopardi, nel Niccolini e nei propositi dei Carbonari.

Il capitolo V è dedicato al liberalismo, inteso come reazione alla restaurazione. Questo si esprime da un lato come preparazione di un rinnovamento intellettuale, morale ed economico, per opera del gruppo dell'*Antologia* e dei Georgofili; dall'altro lato come educazione insurrezionale, che a Firenze trova due vigorosi campioni nel

---

(1) G. Leopardi, *Epistolario*, A P. Brighenti, 21 aprile 1820.

(2) « Il compimento della profezia del Segretario fiorentino, la distru- « zione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sarà sempre per « l'Italia un gran bene ». V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, 1801, p. 31.

(3) Balbo. *Delle Speranze d'Italia*, cap. VII.

Niccolini e nel Colletta. Lo storico napoletano è forse l'unico autore del quale il L. discorra a lungo senza una adeguata preparazione. Per intendere bene questo scrittore, che prima della penna aveva adoprata la spada, ed era stato uomo di governo e diplomatico, bisogna metterlo nel suo « ambiente », laggiù a Napoli, dove vivono a fianco senza conoscersi Vincenzo Russo e i lazzaroni, e accanto al gentile fiore dell'eroismo germoglia l'abbiezione e l'infamia: sono proprio in questo mondo tempestoso e buio quelle contraddizioni che il L. rileva nel quadro fattone dal Colletta, e a lui attribuisce.

Così pure bisogna osservare, contro il L. (p. 201), che la collaborazione del Niccolini e del Giordani alla *Storia del Reame di Napoli* ebbe scarsa efficacia, strettamente formale, e che l'imitazione di Tacito è anch'essa puramente esteriore, e di sola ispirazione.

Il VI capitolo studia il moralismo rifiorente fra il '15 e il '30, che assume l'aspetto a volte di stoicismo, a volte di misticismo religioso e politico, a volte di neocattolicismo. Quest'ultima tendenza è rappresentata nella sua astrazione più fine e aristocratica dal Manzoni, nell'espressione volgare dal Pellico, nella teoria filosofica dal Rosmini giovane. È questo un capitolo denso di idee, nel quale argomenti molto delicati sono esaminati e chiariti in modo veramente definitivo, senza uscire mai dai limiti della serenità; difficilmente un italiano avrebbe saputo far tacere così completamente le sue passioni.

Il penultimo capitolo tratta un argomento più noto e assai meglio studiato, il pessimismo. Il Guerrazzi ne è l'espressione violenta e rivoluzionaria: un giornalista lo chiamerebbe un anarchico del sentimento; il Leopardi, basandosi sulla ragione, dà del pessimismo l'espressione filosofica, logicamente salda. L'uno e l'altro però mantengono fiso lo sguardo all'avvenire: il loro non è dunque scetticismo, è sdegno del male e aspirazione al bene; in fondo perde molto della sua natura di pessimismo.

L'ultimo capitolo infine studia le avvisaglie del 1830, l'affermarsi delle correnti più attive, l'accentuarsi del carattere pratico. Un uomo viene ad assommare in sè tutti i vari indirizzi, fin qui esaminati, per comporli in unità organica e porre nettamente il problema patriottico: Giuseppe Mazzini. Con un'ottima sintesi si chiude il volume, nel quale, ad onta delle mende che qua e là si rilevano (1), il lettore deve ammirare l'abbondanza delle notizie,

---

(1) Stupisce in un'opera così seria e ponderata vedere il Mazzini posto nella schiera di quei politici che gettano a mare l'eredità del passato, per fare ricominciare la storia dal momento presente, ond'essa si

la sicurezza del metodo, la serenità del giudizio, la sobrietà ed eleganza della forma. Qual elogio migliore si potrebbe fare ad un libro di questo genere?

*
* *

Appunti sui particolari, l'ho ripetuto più volte, se ne possono fare parecchi, come è naturale in un lavoro di sintesi, lungo 335 pagine; ma due osservazioni generali mi sembrano necessarie. Anzitutto il titolo pecca di eccessiva estensione, perchè questo studio, eccellente per la storia della Toscana, non può assolutamente servire per dare un'idea della evoluzione intellettuale di tutta la penisola. I Francesi sono abituati a trovare in Parigi il cervello e la mente ove affluiscono tutte le energie pensanti della nazione. Di un tale accentramento non è traccia in Italia, dove dobbiamo contentarci di vedere vari centri di cultura che sono in contatto tra loro, ma spesso battono vie diverse. Ora nell'epoca della quale si è occupato il Luchaire, una simile uniformità di condizioni e di tendenze mancava assolutamente, perchè affatto diversa era la tradizione letteraria delle varie regioni dopo il '700, e oltremodo vario lo stato economico, politico e morale che costituiva l'ambiente nativo delle opere d'arte. Astraendo da questa differenza, si finisce col cadere in quegli errori in cui il nostro Autore, proprio per questa ragione, è incorso nel discorrere del Colletta.

Certo nella Toscana, dove gli studî erano più coltivati, si rivelano meglio che altrove i caratteri del movimento intellettuale; ma non si possono scorgere lì le diverse tendenze del lavorio delle menti, neanche in una luce riflessa. Quantunque fin dal 1822 l'*Antologia,* allargando e riprendendo con onestà d'intenti il proposito della *Biblioteca Italiana,* proclami la sua aspirazione a divenire l'anello di unione fra tutti i pensatori italiani, non si può parlare di un centro intellettuale della penisola prima del '48.

Un'altra osservazione bisogna fare sull'insieme del lavoro, che cioè nelle opere dei maggiori autori non sempre si scorgono le linee esatte per tracciare il quadro completo delle condizioni intellettuali

---

sviluppi nel senso da loro concepito (p. 332). È noto invece — e il recente volume postumo del Bovio sul Mazzini ha ribadito questo concetto — che l'austero Genovese derivò i suoi principî da una lunga assidua meditazione della storia patria. E appunto per questo egli, attribuendo alle sue idee il valore di logiche deduzioni, le stimò incrollabili: onde la sua tanto rimproverata intransigenza.

di un popolo. I grandi maestri imprimono l'orma vigorosa della propria personalità sulle loro creazioni, le quali perciò non sempre riescono uno specchio fedele del tempo; nell'opera dei minori invece e negli altri documenti in genere, l'elemento soggettivo suole essere più debole, e quindi più esatta la rappresentazione dei fatti storici. Una prova di ciò il L. può trarre dalle stesse sue pagine, osservando la differente espressione che il sentimento pubblico prende nella produzione letteraria dei maggiori scrittori, e nei rapporti di polizia, che costituiscono per noi i documenti più attendibili, quando sono esaminati con criterio, come il L. mostra di saper fare.

Per la stessa ragione al L. è sfuggita affatto l'efficacia non lieve che l'opera delle sètte, delle congiure, delle sollevazioni, insomma la vita dell'azione, allora attivissima, esercitò sulla vita del pensiero; ed egli arriva alla asserzione, non sostenibile, che la formazione dello Stato italiano è dovuta alla potenza di un'idea più che a circostanze favorevoli e all'azione delle forze materiali (p. XI). Gli apostoli del materialismo storico ne inorridiranno: e questa volta bisogna dar loro ragione.

Roma. S. NICASTRO.

J. E. DRIAULT, *Napoléon en Italie* (*1800-1812*). — Paris, Alcan, 1906. — In-8°, di pp. 687.

Discorrendo in questo medesimo periodico del libro di L. MADELIN sulla *Roma di Napoleone*, abbiamo già notato il mirabile ricorso storico, pel quale la caduta del potere temporale nel 1808 si svolse presso a poco nello stesso ordine che tenne dipoi nel 1870. Non più soltanto per Roma dobbiamo fare quell'osservazione, ma per tutta l'Italia, poichè il concetto della nostra unità e costituzione si svolse, ai tempi nostri, collo stesso ordine quasi, con cui si manifestò a principio del secolo XIX. La differenza essenziale dei due svolgimenti consiste nell'essere stato quello, che ci diede una patria grande e indipendente, opera esclusiva del popolo e degli Italiani, mentre il primo fu unicamente parto e ambizione di un uomo solo, il quale se ne servì non a vantaggio dei nostri padri, ma ad esclusiva utilità sua propria, ad affermazione della sua idea imperiale, a conclusione del sogno portentoso che in sè e per sè nutrì e pei suoi discendenti.

Questa verità per noi risulta dal poderoso lavoro del prof. Driault, condotto con vastissima dottrina ed erudizione, con alta mente filosofica su infinite serie di documenti inediti, che per lui hanno sve-

lato i segreti che contenevano. Egli studia l'evoluzione della politica di Napoleone in cinque libri, che intitola dalle grandi tappe della epopea imperiale in Italia, poichè in Italia si svolge segnatamente l'opera e il pensiero di lui; in Italia prende origine e consistenza la sua ambizione di ricostituire un impero più vasto di qualunque altro, che tutto abbracci il Mediterraneo colle sue enormi membra, respinga la Russia nelle steppe e nei ghiacci, s'imponga vittorioso ad ogni popolo. Dell'Italia pertanto Napoleone ha bisogno per l'esecuzione dell'immane disegno; e l'Italia egli procura di costituire, di ridurre alle sue voglie per formarne la base angolare di quello straordinario edifizio, che in sogno accarezza di lasciare al figlio; che crede di avere inalzato appunto allora quando le fiamme di Mosca lo svegliano di soprassalto e tutta la spietata sua fatica, la mostruosa sua concezione riducono in fumo.

Checchè si sia detto e scritto, checchè si sia pensato, Napoleone non ebbe mai in mente di costituire un'Italia libera ed indipendente. Nella nostra contrada, da lui due volte conquistata, due volte a lui cara, egli non pensò mai se non di esercitare il mero diritto della conquista, di smungerla e formarla ai suoi intenti, senza preoccuparsi nè dell'idea nazionale, nè della libertà, nè del futuro. Tuttavia, l'opera sua, innovatrice e potente, sconvolse dai fondamenti lo stato della penisola; ed ebbe per conseguenza la fortuna di attizzare il fuoco, che, latente, covava da circa mezzo secolo sotto le ceneri, di farne divampare le fiamme e di provocare inconsciamente quel santo incendio, al quale dobbiamo la patria nostra.

Tutta quest'opera si svolge dunque gradatamente: dapprima, con la costituzione della Repubblica cisalpina, l'annessione del Piemonte (1800-1802); quindi, colla consolidazione della conquista per mezzo dell'incoronazione di Napoleone ad imperatore e re d'Italia (1802-1805). Prosegue colla conquista della penisola (1805-1808) e la sua costituzione in tanti stati vassalli, donde il principio delle difficoltà col papato. Dal 1808-1809 la politica napoleonica, colla occupazione di Roma, con la distruzione del potere temporale e con la prigionia del papa, consegue l'intento di stabilirsi nella città imperiale per eccellenza; e, colla nascita del Re di Roma, Napoleone pensa a dare una costituzione alla sua conquista. Egli procura di assodarla, di ordinarla o respingerne lontan lontano i pericoli che la minacciano. Questo desiderio, vero anelito della sua vita dopo la nascita di Napoleone II, lo scaraventa contro la Russia; dove la sua possanza s'infrange, insieme coi suoi ideali, sulle rive inospitali della Moscova, appiè di quel Kremlino, ch'egli ha creduto di potere impunemente calpestare.

E noi, riandando quell'epopea e la memoria delle cerchia sempre più late di quell'assorbente e terribile politica, osservando la vivacità colla quale tutte le fasi ne sono esposte e studiate dal Driault, restiamo compresi di maraviglia; mentre riconosciamo che l'opera dell'egregio Autore non è una delle solite declamazioni napoleoniche, ma il frutto di osservazioni e di studi profondi, che, unito con tutto il lenocinio della forma, nel quale i nostri fratelli sono maestri, rendono il suo lavoro pregevolissimo e veramente degno d'encomio.

Torino. E. CASANOVA.

Le « Attualità Sociali » dell'Istituto di Sociologia di Bruxelles.

Istituzione consacrata allo studio imparziale dei fenomeni sociali, l'*Istituto di Sociologia* degli *Instituts Solvay* di Bruxelles non poteva limitare l'attività sua alla pura investigazione scientifica; essendo il dominio delle ricerche sociali troppo umano perchè si possa, percorrendolo, disinteressarsi delle applicazioni pratiche di esse al miglioramento sociale, od anche solo tenere al buio il grande pubblico delle persone colte, intelligenti, e coscienti dei problemi più gravi del momento, sui risultati raggiunti dall'esigua minoranza dei ricercatori o degli iniziati d'un istituto scientifico. Accanto così alla pubblicazione *Notes et Mémoires*, contenente studî sociologici originali è rassegne critiche, redatte con la collaborazione d'un gruppo di specialisti, ed all'altra, pure di carattere rigidamente scientifico, dal titolo *Études sociales*, iniziatasi nel 1904 coll'interessante lavoro del De Leener sui sindacati industriali nel Belgio (1), l'Istituto ha pensato di pubblicare, col titolo di *Actualités sociales*, una nuova serie di volumi, avente per oggetto la volgarizzazione delle questioni sociali correnti.

Ispirata però ad un fine essenzialmente pratico di progresso economico e sociale, tale serie non si limita a volgarizzare i problemi del momento, ma tende anche a render popolare una data soluzione di essi, fra le tante escogitabili.

Questa soluzione, per usare il neologismo espressivo inventato dal fondatore stesso dell'*Istituto di Sociologia* di Bruxelles, Ernesto Solvay, è la *produttivista,* cioè quella che assicura all'attività umana in tutte le sue manifestazioni, fisiche, intellettuali, economiche, morali, il *maximum* di rendimento. L'utilizzazione migliore degli

(1) G. DE LEENER, *Les syndicats industriels en Belgique,* Bruxelles, Misch et Thron, 1904.

sforzi individuali e collettivi dal miglioramento della costituzione fisica al perfezionamento incessante della tecnica, dalla riforma della scuola in senso più utile alla vita a quella dell'educazione morale dell'uomo a seconda dell'ambiente in cui vive e dell'opera, ch'è chiamato a dare: ecco il fine cui mira questa propaganda produttivistica, aliena da ogni formula di scuola, da ogni esclusivismo di classe o di partito, intesa solo ad un graduale elevamento di vita per la società tutta e per l'individuo. « *Un cittadino sano nella città sana,* tale sarà, dice il Waxweiler nella prefazione alla collezione, applicata alla politica sociale la forma produttivista dell'antica massima di rigenerazione individuale. Farla conoscere, amare e praticare, sovratutto in quanto può avere di fecondo per la grandezza della patria belga, tale sarà il programma delle *Attualità Sociali* ».

Nè a questo programma sono venuti meno i volumi di esse, pubblicati nel corso del 1904 e 1905 dagli editori Misch e Thron di Bruxelles e Lipsia coi titoli:

Principes d'Orïentation sociales, résumé des études de M. Ernest Solvay sur le Productivisme et le Comptabilisme, 2ᵉ édition, 1904.

Que faut-il faire de nos industries à domicile?, par M. Ansiaux, 1904.

Le charbon dans le Nord de la Belgique. Le point de vue technique, G. De Leener. Le point de vue juridique, L. Wodon. Le point de vue économique et social, C. Waxweiler, 1904.

Le procès de libre-échange en Angleterre, par D. Crick, 1904.

Entraînement et fatigue au point de vue militaire, par J. Joteyko, 1905.

L'augmentation du rendement de la machine humaine, par L. Querton, 1905.

Assurance et assistance mutuelles au point de vue médical, par le même, 1905.

Di questi l'unico, come è facile arguire dai titoli stessi, che abbia un interesse storico, oltrechè sociologico, è quello del Crick, il quale, compendiando i principî fondamentali ed esaminando criticamente gli argomenti e le cifre addotte in appoggio della propria tesi da liberisti e protezionisti, fissa come in una lastra fotografica a vantaggio dei cultori di storia economica il grande dibattito pro e contro il libero scambio, cui assistettero l'Inghilterra e le sue colonie all'alba del secolo XX°, dibattito terminato, per ora almeno, secondo le idee del Crick, cioè colla vittoria del liberismo, nelle ultime elezioni politiche inglesi.

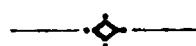
Svolto nelle linee generalissime più che nei particolari, come tendenza più che programma dettagliato di politica commerciale dal Balfour, il quale si limitava a sostenere la necessità per l'Inghilterra di trattati commerciali protettivi delle sue industrie, il principio

protezionista avea trovato, com'è noto, il suo apostolo fervente nel Chamberlain, che ad esso innestava il principio unionista, volendo, a fine politico più ancora che economico, esonerate le colonie inglesi da quel dazio d'importazione sulle derrate alimentari, il quale insieme con un dazio d'importazione del 10 % in media sui manufatti doveva costituire la base del nuovo sistema doganale inglese: a ciò il Chamberlain era spinto dall'esame del movimento commerciale dell'Inghilterra nel periodo dal 1872 al 1902, durante il quale le esportazioni non erano aumentate che d'una ventina di milioni di sterline (da 256 a 278), mentre le importazioni dei manufatti dell'estero erano salite da 63 a 149 milioni di sterline, squilibrio proporzionale che sarebbe stato avvertito ben più dolorosamente, secondo il Chamberlain, dalla nazione inglese, se le colonie, l'esportazione per le quali aumentò nello stesso periodo da 60 a 107 milioni di sterline, non avessero esse assorbito le merci inglesi non suscettibili di collocamento nei mercati stranieri. Al Chamberlain però i liberisti rispondevano col far notare anzitutto l'artificiosità dei limiti cronologici da lui scelti per far risaltare la sua tesi (il 1872 infatti fu un anno eccezionalmente favorevole al commercio inglese in seguito alla guerra franco-prussiana), col metter quindi in rilievo le lacune esistenti nell'esame fatto dal Chamberlain del movimento commerciale inglese nel periodo 1872-1902 e col contestarne l'esattezza d'alcuni dati fondamentali, col mettere in dubbio per molte colonie il preteso vantaggio derivante dal trattamento *preferenziale*, spacciato dagli unionisti come il tocca-sana economico, ed il legame politico indissolubile, col sostenere infine e sovratutto gli interessi dei consumatori inglesi, cioè delle masse, il rincarimento di vita delle quali in seguito al dazio sui generi alimentari, sul grano in ispecie (basti pensare che i $^{3}/_{4}$ del frumento consumato nel 1900-1902 erano d'importazione estera), avrebbe costituito un danno economico ed un pericolo sociale ben più grave per la nazione inglese che non una diminuzione relativa dell'esportazione.

Una splendida bibliografia del Warnotte sulla questione doganale in Inghilterra chiude il volume del Crick, aumentando così il pregio e l'utilità di questa interessante documentazione riassuntiva della grande lotta pro e contro il libero scambio, pubblicata nelle *Actualités Sociales*.

Pavia. GENNARO MONDAINI.

Necrologia



GIOSUÈ CARDUCCI.

La grande ora che Egli aspettò *immutato* e *imperturbato* venne per il Poeta il 16 febbraio 1907. Fu ora di lutto nazionale; ma Bologna, ma l'Italia, presente tutta con lo spirito, accompagnando la salma di Giosuè Carducci, sentivano di compiere non un rito funebre, sì una glorificazione. E fu un silenzio sacro, rotto più da acclamazioni che da gemiti, intorno al feretro che dalla casa divenuta storica moveva alle *bianche e tacite case de i morti;* e Bologna era quale nel canto di Lui:

....nel chiaro inverno la fósca turrita Bologna
e il colle sopra bianco di neve ride.
È l'ora soave che il sol morituro saluta
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo....

E da' colli toscani parve salire verso il nevoso Appennino, su l' aure di precoce primavera, il saluto della patria.

È e dev' essere questo Grande nostro dinanzi agli occhi degli Italiani non nell' atteggiamento del vinto dalla morte che spense quello sguardo vampeggiante, e fermò quel nobile cuore; non nei ricordi indiscreti de'suoi tardi infermi giorni; non nelle picciole e non sempre pie esumate memorie: è, e dev' essere, dinanzi a noi, forte, animoso nella sua maschia persona. E tutta deve vedersi e guardarsi quella semplice e gagliarda figura.

Dalla cintola in su tutto il vedrai:

così Dante insegnò come si crea e si contempla un eroe: e noi vediamo Farinata ergersi, ancora, col petto e colla fronte!

Chi tale ripensa e sente Giosuè Carducci non corre alle lodi facili e vane, e alle sentenze: ma, nel compianto dell'Italia e del mondo civile, quale proruppe — anzi maggiore, per la rinnovata coscienza di nazione — alla morte di Alessandro Manzoni, vede il suggello dell'immortalità. Sa, altresì, come fosse per il Carducci un verso *aspro di suoni dentali e di verità* quel primo d'un canto di Giovanni Prati:

Dio ti salvi dal dì della lode!

Perciò, registrando nelle pagine dell'*Archivio Storico Italiano* (del quale Egli ben si ricordò nel cenno all'opera degli studiosi che parvero *accompagnare e incoronare gli avvenimenti onde stava per uscir rifatta la patria: Opere*, XVI, 128) la data della morte di Giosuè Carducci, e adempiendo, così, un dovere di Italiani e di studiosi, vogliamo, più che lodare e giudicare, rammemorare ed esporre: sono lodi i fatti, e tali che superano ogni misero giudizio schematico; e tale è la vita e l'opera di Lui, che n'è annullato subito ogni tentativo di sciogliere il misterioso nodo dell'anima sua. Diremo specialmente, come s'addice a questo Periodico, quanto Egli operò negli studî della storia, il che non porta se non a ritrovare intera, anche per questa parte, la sua alta mente di storico e d'artista: maestro di verità, artefice di bellezza.

***

Fu designato quale il poeta della storia: dovrà anche dirsi maestro della storia. Anzi, più che non si usasse dai puri letterati del suo tempo giovanile, egli fondò e inquadrò risolutamente nella storia i suoi studî di letteratura e filologia. Così si maturava negli anni questo poeta animatore magnifico della storia, che il fato storico (*Opere*, IV, 440; VIII, 18; XII, 40) sen-

tiva ispirazione a splendidi carmi: *Ça ira, Per la morte di Napoleone Eugenio, Miramar, La guerra....* E si ricordino i versi, che possono parere l'epigrafe della sua poesia:

Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede
Agile e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.

Fra le letture che, scolaro d'umanità e retorica, faceva, troviamo vicino all'Ariosto — il primo autore che ei cercò nella Magliabechiana il 4 dicembre 1849 — e agli altri poeti antichi e moderni, il Muratori, il Balbo. L'amoroso e fido raccoglitore delle memorie carducciane ci attesta: « lo studio della storia fu in lui una « passione che dai primi anni lo accompagnò per tutta « la vita. La conoscenza piena, minuta, sicura che per « effetto di tale studio appassionato e non mai inter- « rotto, venne acquistando degli avvenimenti umani « presso tutti i popoli in tutti i tempi, formò il substrato « della sua vasta coltura, e si era, direi quasi, immedesi- « mata coi suoi sentimenti e coi suoi pensieri » (Chiarini, *Memorie,* p. 396; cfr. *Opere,* XII, 450, 482, ec.). E il Chiarini (ibid., pp. 50 sgg.) ci dà notizia di una delle lezioni fatte dal Carducci per ottenere il magistero, nella quale rampognava il Botta di giudizi avventati sul medioevo: il Botta che ebbe, peraltro, influsso durevole, se non m'inganno, nell'atteggiarsi pur delle mature concezioni storiche carducciane. Del 1894 (*Opere*, X, 325) è questa confessione del Carducci stesso: « .... io credo la « verità sia la migliore eloquenza e la storia superiore « di molto all'invenzione e anche più dilettevole della « poesia ».

Col cuore, poichè non potè col braccio, partecipò alla gesta patriottica che, adolescente e giovane, vide svolgersi dal '48–'49 al '60 e di poi, sino a Roma capitale; e poi ancora, nella pienezza degli anni e della gloria, fu « sempre vigile e idealmente partecipe a tutte

le vicende dell'agitata vita dell' Italia moderna ». Egli si formò nella tradizione ghibellina, la corrente minore della vita e del pensiero della Toscana. Onde, pur seguendone il progresso e cogliendone i frutti, quando ritornò a Firenze, conseguita la laurea a Pisa, rimase e fu tenuto come in disparte nell' opera rigogliosa di rinnovamento storico che si compiva intorno al Vieusseux, a Gino Capponi, a Niccolò Tommaseo — e massime con questo *Archivio Storico Italiano;* opera cui parteciparono spiriti più fraterni al Carducci, quali non solo A. Vannucci e A. Fabretti, ma lo stesso G. B. Niccolini. La serietà degli studî filologici e storici, che si continuavano tradizionalmente e si miglioravano di tanto in Toscana, fu scuola, eccitamento sì al Carducci, che si volse ben presto alle indagini letterarie, e sì ad altri volenterosi e valorosi quali Adolfo Bartoli, Alessandro D'Ancona, che divisero poi con lui il vanto di instaurare dalla cattedra universitaria lo studio della storia delle lettere nostre, ne' tempi davvero avventurati nei quali all' instaurazione della cultura storica e filologica provvedevano con non minore ardore P. Villari, D. Comparetti, E. Teza, e altri in altre discipline: e si ebbero subito maestri insigni nei loro scolari. In quell' officina toscana, anzi fiorentina, di belli e buoni studî, si temprò pure l' ingegno di non pochi altri che o non ascesero la cattedra universitaria o nelle Accademie e negli Archivi, o diversamente, benemeritarono della cultura nazionale: giovi ricordare, almeno, i nomi del Bonaini, del Capei, del Tabarrini, di C. e G. Milanesi, di Cesare Guasti, soprattutto, dal Carducci estimatissimo (*Opere*, XII, 9 e altrove).

Che il Carducci consentisse meno con le idee che col metodo di studî di quei valentuomini toscani di circa il '60, più o men giovani che essi fossero; si rinserrasse, *torbido e solo*, nei suoi lavori tenacissimi che non spensero, sì alimentarono la fiamma della sua arte, e nella fida

schiera degli *amici pedanti* e di pochi altri intimi; che a *compatimenti* e *disprezzi* (*Opere*, IV, 36, 37) rimanessero esposte le *Rime* che diventaron poi i *Juvenilia;* si sa e s'intende. E così s'intende com'egli trovasse, fuor della compagnia dei troppo neoguelfi, e un po' accademici, toscani, nella seconda e lunga età della sua vita, temperie più conforme all'animo, anzi una seconda patria, in Bologna. Disdegni, questi, « contro la « beghineria non pur religiosa, ma intellettuale del de« cennio innanzi al '60, contro quella nullaggine faccen« diera che gravava con tutto il peso della vanità sua « su 'l paese.... » (*Opere*, IV, 54), che avevano appunto dettate le *Rime* al principiante ardito, al libero spirito pieno della sua rubesta vigoria maremmana; solitudine quasi austera, che egli consolava di pochi affetti cordiali e di molto studiare. I *Raccoglimenti* ce ne tramandano il ricordo. Ma se fu disdegnoso, non fu ingrato: e della sua dolce Toscana non poteva essere immemore il poeta. A Firenze aveva trovato il suo editore primo in Gaspero Barbèra, e nella *Nazione* un giornale nel quale potè scrivere schietto e franco, come altrove non si permetteva. E della sua terra, e della sua vita in Toscana (p. es. nella *Pref.* ai *Levia Gravia,* che è del 1881) torna a parlare, a giudicare rimbrottando sì, ma rendendo giustizia alla gente da bene. Meravigliosamente, e non solo serenamente, è giudicato Gino Capponi (*Opere,* IV, 25). Tutti quei ricordi (cfr., V, 502; VII, 349) son fatti d'amore e, insieme, di disdegno, al quale però è sempre vicino l'amore.

Anche per la scelta delle *Prose* (1859-1903) l'animo dell'autore fu di preferire gli scritti « che potessero si« gnificare qualche cosa nella storia letteraria o politica « mentre più benigno e più largo procedeva il criterio « dell'editore »; e l'ultimo volume, il XVI, pubblicatosi, lui vivente, delle *Opere* (che non avremo molto a desiderare complete in altri pochi volumi) ha il titolo riassun-

tivo quasi di tutta l'opera carducciana: *Poesia e storia;* mentre la materia dantesca, muratoriana, del Risorgimento italiano, leopardiana, metrica, riabbraccia e ricollega quasi ogni cosa a lui diletta più caramente; e dalle ultime pagine della prefazione alla *Primavera e fiore della lirica italiana* (l'ultima, credo, delle sue prose composte *ex novo*) ci viene innanzi, al ricordo dell'inno fatidico *Fratelli d'Italia,* l'ammonimento: *Leviamoci in piedi: è il quarantotto.* Così l'ultimo dei suoi libri poetici *Rime e ritmi* si congedava con lo stornello invocante un fiore di tre colori come la bandiera d'Italia:

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare,
E si spengono i canti entro il mio core.

Dalle *Opere,* che gli fu concesso di disegnare, preordinare e difendere dalla fortuna del tempo e da' capricci de' critici futuri, e gli fu dato di assicurar quasi compiute; dagli altri non molti scritti che vi troveranno presto il loro luogo, quanta ricchezza e varietà di argomenti, di dottrina, di arte ci si rivela e ci conquista! Chi si metta a disporre per soggetti in un indice metodico e ragionato tutta quella grande mole di nobili studî ha sempre nuova sorpresa dalla moltiplicità delle cose che il Carducci pensò, studiò, scrisse (1).

***

Nulla di meglio, prima di dir altro, che ricercare in quei volumi, ricostruiti secondo un concetto organico e cronologico insieme, i documenti del pensiero,

---

(1) È un'impressione personale che ho avuto nel vedere appunto un cosiffatto lavoro — fondamento a un saggio sulla critica letteraria del Carducci — compiuto molto lodevolmente l'anno scorso, e spero presto pubblicato, da una mia scolara, la signorina Trabaudi-Foscarini.

del metodo, del lavoro storico del grande scrittore. Compariscono nel primo, coi celebri *Discorsi* sulla letteratura nazionale, e con altri cui torneremo, le *Relazioni lette nelle adunanze generali* (1866-1873) della R. Deputazione su gli studî di storia patria per le provincie di Romagna. Più avanti nella Serie (voll. V, VII, XI) si hanno i *Rendiconti* fatti alla Deputazione medesima: molte e varie scritture di argomento anche archeologico (seguendo gli autori e le opere di che riferiscono) percorrenti per lungo e per largo il campo della storia romagnuola. E la Deputazione romagnuola deve ben onorarsi di avere in una scrittura del Carducci un riassunto della propria storia per il dodicennio 1860-1872: scrittura veramente esemplare di diligenza ed eleganza, che si chiude così (*Opere,* VII, 91): « può « esser vero che in Italia si faccia poco, ma pur troppo « è certo che più accalorato a lamentare e gridare che « nulla si faccia è chi fa meno o solo affaccendasi in « ozio faticoso a far quello che dovrà poi, per il me- « glio, disfarsi. La Deputazione romagnuola per la storia « patria, nell'ordine dei suoi studî, per questi dodici « anni così pieni di fatti strepitosi e di quelle fortu- « nose vicende che sogliono togliere a simili studî la « quiete, l'attenzione, l'incoraggiamento, ha seguitato « in modesto silenzio a fare ciò che doveva e poteva; « nè teme il giudicio degli intendenti e discreti ». E dei suoi *Rendiconti* disse (*Opere*, V, *Avv.* II): « Di questi « i miei *dolci nemici* d'allora dicevano esser le sole cose « passabili mie e che io facevo bene soltanto il segre- « tario. Ai giudizi dei nemici vuolsi avere sempre la « debita osservanza ».

Egli ben mostrò la sua stima e la sua riconoscenza ai colleghi, che lo vollero, dopo il Gozzadini, e onorarono Presidente della Deputazione (*Opere*, XII, pp. 577 sg.); bene additò il valore delle industri fatiche collegiali onde la storia della regione si nobilita e si allarga

nella storia della patria (ibid., e cfr. V, 382): noi ammiriamo il tesoro della sua dottrina, il decoro e la coscienza del suo lavorare, che gli faceva respingere richieste e occasioni di improvvisare: « A tale rispetto « per l'arte o meglio per l'officio dello scrivere, non so « di essere venuto mai meno: nè v'è cosa che più « m'offenda del sentirmi schiaffar su 'l viso proposizioni « come queste: Qualunque cosa, pur che sia, ci basta. « Ah, signori miei: se basta a voi, non basta a me ». (*Opere*, IV, 43).

Comunque e dovunque scrisse o lesse o parlò, non venne mai meno, infatti, alla sua *dignitosa coscienza e netta*: nello Studio, nel Comune, nel Senato, a uditori dotti o di popolo; preciso, sicuro, quasi minuto talora, nel ricercare, raccogliere e preparare; bibliografo amorosissimo, erudito de' più severi, sicchè certi tratti di sue scritture ci farebbero forse dimenticare lui poeta, se, con qualche scatto e volo, il poeta non balzasse e si levasse su nelle alte regioni note alla sua ala, pur tra un'indagine e una discussione, una variante e una data!

Al saggio *Di alcune condizioni della presente letteratura*, che riproduceva in parte il discorso proemiale, de' primi del '59, al periodico *Il Poliziano*, pone, nel ristamparlo nelle *Opere* (vol. II), la seguente postilla: « Nè ho cosa da emendare per ora, salvo che, ove ai « dotti della scuola romantica è data lode dell'avere « introdotto primi nella storia lo studio delle condi- « zioni dei popoli, vuolsi dire per giustizia che cotesta « idea d'un sì fatto rinnovamento storico non mancò « nel secolo passato. Il Voltaire, che, vogliasi o non « vogliasi, è uno dei padri della filosofia della storia, « scriveva al march. D'Argenton (26 janv. 1740): " On « n'a fait que l'histoire des rois, mais on n'a point « fait celle de la nation. Il semble que, pendant qua- « torze cents ans, il n'y ait eu dans les Gaules que

« des rois, des ministres, et des généraux: mais nos « moeurs, nos lois, nos coutumes, nôtre esprit ne sont-« ils donc rien? „ » (II, 509). E discorrendo nel saggio delle due scuole che tenevano il campo delle lettere, scriveva (pp. 488 sg.): « .... la prima precedè di poco e « s'accompagnò e seguì poi alla rivoluzione dell'89 e « tra l'Alfieri che cantò Parigi sbastigliata, e il Niccolini « che in Nabucco adombrò Napoleone, ella ebbe poeti « il Parini il Monti il Foscolo il Leopardi, oratore il « Giordani, filologo il Perticari, filosofi e statisti il Gioia « ed il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta.... ». Ma, rilevava, non sentì il popolo che è tanto grande cosa: pur ebbe essa « gran segno di temperamento artistico, « spedito e sicuro il movimento del pensiero e nervosa « e netta l'espressione, che raccoglie e condensa in un « raggio vigoroso la luce dell'idea, non la oscura nè « la illanguidisce dissipandola e rifrangendola ». Tale in lui, di già, sin da quei giovani anni (vien fatto di osservare), pensoso erudito e poeta!

E dell'altra scuola così giudicava: « Contro alla « scuola del rinnovamento classico.... insorse la scuola « romantica.... la scuola della quale è poeta maggiore « Alessandro Manzoni a cui seguono il Grossi ed il Pel-« lico, della quale è critico pure il Manzoni e un illustre « vivente (*N. Tommaseo*), sono storici il Balbo, il Troya e « anche un vivente illustre (*G. Capponi*), filosofi il Gio-« berti e il Rosmini ». E detto degli altri suoi pregi, soggiungeva: « ed anche nella storia, avvezza da lungo « tempo a registrare solo i trionfi e le catastrofi dei « potenti furono le condizioni del popolo nei varî secoli « messe in chiaro e sottilmente disaminate dagli eruditi di « questa scuola: il che forse le torna a maggior lode che « non l'attribuirle intieramente il risorgimento della cri-« tica storica, che non sarebbe, parmi, vero all'in tutto ».

Sperava in una restaurazione dell'arte e della poesia che non poteva esser però fatta da conservatori gretti

o da novatori sconsigliati, e si dimandava: quando? « Voler determinare il momento sarebbe audacia. Ma « forse non prima che, ricostituite le nazioni nei loro « confini e definita la questione politica, un'altra sia per « inaugurarsene non meno necessaria e ben più ampia « ed umana. A cotesta arte, forte come il diritto, severa « come la libertà, raggiante come la ragione, lasciati da « una banda gl' ideali del mondo che fu, sarà materia « la realtà nell'ordine sociale. " Incipit — diciamo co 'l « poeta — incipit vita nova „. A noi non sarà dato « udire i solenni concenti della futura poesia: oh almeno « ci resti la fede, onde il battezzatore nel deserto an« dava gridando — Preparate le vie » (II, 495 sg.).

Giornalista (un bellissimo *resocontista*, come oggi altri direbbe) si fa per *Il secondo centenario di L. A. Muratori* (vol. III): è l'amore suo, questa grande figura di studioso e di storico, dei giovani e de' tardi anni. E ai giornali democratici, l'antico collaboratore della *Nazione*, si piacque molto di concedere scritti, quando le necessità delle molte battaglie impegnate e il bisogno di aperte confessioni gli fecero sentire il valore che andava sempre più acquistando l'articolo di giornale. Ed egli che s'era trovato a dover difendere sè e l'opera propria nella contrastata ma vittoriosa ascensione trionfale (fu tutto un salire faticoso sì, ma un salire senza mai una ritirata, verso la vetta del *dirupato monte* della gloria), ben trovò e colse l'anima dell'uomo nell'opera di tanti scrittori. Da quel III volume si ripresentano a noi, con Goffredo Mameli, Emilio Littré e Augusto Barbier. Fervente gli durò sempre, e la professò con atto di viva fede civile, l'ammirazione di quanti furono i fattori del nostro Risorgimento: Garibaldi, Mazzini, e vicini ad essi Mameli (X, 43), Saffi (IV, 350; XII, 411), Alberto e Jessie Mario (XI, 305; XII, 171 sg. ec.), Bertani (IV, 469; XII, 552), Mamiani (*Proemio agli Scritti pol. di A. Mario*, e altrove), Giuseppe Montanelli,

Crispi (XII, 446), Cesare Albicini (X, 314). Scriveva di Maria Teresa Gozzadini: « ..... questa gentildonna alla « quale il derivare dal sangue di Giovanni di Schio e « di Dante Alighieri e il far parte di una famiglia che « nel principio del secolo decimoquinto negò dar tiranni « a Bologna non impedì essere ciò che oggi dicesi una « *personalità* ella stessa: esempio notevole in questo « continuo smontare della nobiltà storica e sormontare « d'una pettegola democrazia titolata » (III, 387). E come volentieri nell'alta epica popolana romanesca di Cesare Pascarella lodava (III, 442) *il senso storico dell'idealità eroica degli italiani!*

Nelle polemiche, urtando piccoli e grandi (o creduti grandi), scorge, penetra il vivo degli uomini e delle cose, con una percezione intensa, vorrei dire, del momento storico per cui passa — ed egli vorrebbe sospingerla sempre più in su — la storia d'Italia; più frustando che accarezzando, ma non restio mai a far omaggio ad uomini che ei stimasse, pur d'altro partito e d'altra fede: basti il ricordo di ciò che scrisse a Cesare Cantù (XI, 376); e ora, perfino, il compiacimento di quelli che sanno il loro nome, comunque sia rammentato, nelle pagine del meraviglioso polemista.

Riferendosi alle prefazioni che aveva dato alle raccoltine di *Poesia melica* e *Lirica classica,* e al volume di *Cantilene e ballate* (un libro che apriva tutt'un orizzonte d'arte e di critica), scriveva (IV, 48): « furono degli « anni 1868-1870, il tempo per me dei *Giambi ed epodi.* « Chiedo giustizia. Ero, parmi, calmo assai nel lavoro « e sereno nella critica storica. Per l'opera artistica e « politica mia, è un altro conto: non solo volevo ma « dovevo combattere ».

Nello stesso volume, nella famosa *Critica e arte,* tra le molte e serie cose che ha da sapere un critico degno, non dimentica di additargli la *storia del suo paese;* e rivendica poi al poeta il diritto alla lotta politica

(ibid., 323), egli che il paese suo e nostro invocò replicatamente (I, 187; IV, 330) *cara e santa patria.* Il suo pensiero e sentimento su questioni di politica, e anche su cose di storia, ci è serbato quasi giorno per giorno nei tre volumi (V, VII, XI) *Ceneri e faville* (1859-1901), dove veramente è e sarà ancora da cercare molto dell'ardore che raggiò da quell'anima e che non è coperto, come non sarà spento mai, dalla cenere dell'oblio. La pubblicazione delle lettere (già se ne stampano delle stupende e importantissime) integrerà la conoscenza dell'anima di questo grande, che non ha, del resto, avuto gli avvolgimenti e spasimi interiori di anime doloranti o morbose, e ha *confessato* sè stesso come il suo Dante:

> ed io, per confessar corretto e certo
> me stesso, tanto quanto si convenne
> levai lo capo a proferer più erto.

Chi esamini lo svolgersi delle sue dottrine, e le sue conquiste negli studî danteschi (voll. I, VIII, X), si accorge subito quanto solido fondamento ei vi ponesse di cognizioni e meditazioni storiche: dalla sintesi gagliarda ed eloquente su *L'opera di Dante* alle pagine su *un codice diplomatico dantesco;* dallo scritto rivelatore e fecondatore *Della varia fortuna di Dante* all'ultimo suo commento, solenne e nervoso a un tempo, sulla canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute.*

Dopo aver presentato, con uno scritto de'suoi più belli, un buon libro di U. Pesci sulla presa di Roma, conchiude (X, 392): « Leggendolo, a noi parve rivivere « nella nostra giovinezza: della quale non siamo al tutto « scontenti, se fummo degnati a veder tanto. Legga la « generazione nuova; sia degna dell'avvenire ». E nel volume medesimo si ha il breve discorso detto a Reggio d'Emilia per il centenario del tricolore: ed è non solo la storia, ma la fede, ma la poesia meravigliosamente

effusa della bandiera d'Italia. Vicino, lo scritto che narra l'episodio di *Giacomo Leopardi deputato.* Non più che di nome, come il Carducci ci narra, non senza aver prima esclamato: « Anche lui! anche lui! Nessuno « de' grandi ingegni di questo secolo sfuggì dunque al « dovere di partecipare pur con l'opera alla rivoluzione « italiana »; per concludere, a proposito d'un decreto del 1860 emanato in Ancona in nome del re dal Commissario generale della Marca per un monumento al Leopardi: « Come eravamo degni del gran nome d'Ita« lia e che forza d'idealità avevamo in que' giorni « gloriosi! ».

Alla sua profonda coscienza di storico e d'italiano sembrava, perciò, compiere opera patriottica non solo benaugurando all'impresa degnissima della *Dante Alighieri,* ma assumendo in Senato la difesa delle scuole medie classiche. Agli adunati nel *Convegno fiorentino* del 1905 telegrafava: « Sono d'accordo con voi nel di« fendere con la Scuola Classica la ragion d'essere della « coltura italiana nella civiltà ».

E per guardare anche ad un altro volume, notiamo che ci si profilano innanzi e Garibaldi — quale lo animerà poi in pagine immortali — e Guglielmo Oberdan (XII, 113; 235 sg.), e Giuseppe Montanelli, nel cui elogio si leggono queste memorabili parole: « bisogna cavar di « testa all'Europa che l'Italia sia un mercato di ciancie, « che l'italiano sia un popolo il quale non crede in nulla, « non in sè, non nelle sue forze, non nel suo avvenire. « Tutt'altro! In Italia i grandi caratteri che sono gli « Dei termini della storia nazionale sono tutti caratteri « di fede. Per noi la fede della religione si chiama « Dante Alighieri; la fede dell'avventura si chiama « Cristoforo Colombo; la fede dell'arte si chiama Mi« chelangelo Buonarroti; la fede della scienza si chiama « Galileo Galilei; la fede della politica si chiama Giu« seppe Mazzini » (ibid., 393).

Quanto sapesse poi mettere a profitto la sua cultura storica a intendere nel Rinascimento in fiore e declinante l'opera e l'arte dell'Ariosto e del Tasso, ci mostrano i saggi accolti nel decimoquinto volume.

***

Ben aveva letto nel Foscolo le parole ammonitrici: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo « più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi « facciano rispettare, nè più grandi anime degne di « essere liberate dalla obblivione da chiunque sa che si « deve amare e difendere ed onorare la terra che fu « nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e « memoria alle nostre ceneri ». E pur dal Foscolo procedeva non solo qualche atteggiamento della critica e dell'arte del Carducci, ma anche la sua civile eloquenza, della quale appunto le prose foscoliane e mazziniane tanto ci sembrano spesso sorelle. Con più minuta analisi degli elementi costitutivi de' suoi lavori storici, si verrebbe, credo, ad accorgersi, che il Carducci molto meno si appropriò i caratteri della critica storica straniera, come non si volse troppo alla considerazione filosofica o, diciamo pure, sociologica delle vicende umane, sicchè più vasto deve sembrare l'orizzonte apertosi, e prima e dopo, ad altri storici e filosofi. Il fondo della sua cultura è una larga e industre e sincera erudizione, su cui lo scrittore, e spesso il poeta, inalzano il proprio edifizio. Erudizione degna veramente di questo nome; non volubilità e superficialità bibliografica, da ostentarsi dalla cattedra o dalle coacervate note di un libro (di questa facile e presuntuosa cultura egli mostrò tutto il suo dispregio); mirabile lavoro d'una vita tutta piena di pensiero e di lavoro: da meravigliare che il tempo gli sia bastato per produr tanto, per insegnar tanto, ed essere sempre fra i disce-

poli suoi fatti maestri non solo il Maestro dell'arte ma della dottrina letteraria. Dalla buona tradizione toscana, dunque, degli studî storici, dalla migliore eloquenza civile, egli viene svolgendosi, e là si impernia, quasi direi, con la sua anima fiera e veggente di democratico e di poeta. Coloro che dell'opera sua di storico volessero giudicar troppo presto che fu opera di poeta, non hanno che a riflettere quanto si deve ricordare che egli è storico, e quanto saper di storia, per volere intendere lui poeta!

Con anima poetica, ben è vero, sentì, e fu fortuna dell'arte storica, le ragioni ideali della storia; e, movendo dalla tradizione per il metodo, spinse l'ala della fantasia ai sogni dell'avvenire. Solo un poeta ci voleva per possedere quel senso sacro delle origini della nostra gente e della nostra storia; per circonfondere di tanta luce la veneranda imagine di Roma: dell'antica Roma e di Roma rivendicata all'Italia. Da che Dante, riassumendo quasi tutta la venerazione che il medioevo pur continuò a nutrire per l'Urbe, avea scritto: « E sono di « ferma opinione che le pietre che nelle mura sue stanno « siano degne di reverentia; e 'l suolo dov' ella siede « sia degno, oltre quello che per gli uomini è predicato « e provato », altri fremiti devoti avevan pervaso le anime del Petrarca, dell'Alfieri, del Mazzini, *de' caduti nelle giornate di Roma che veramente furono la genesi della nazione* (A comm. di G. Mameli, *Op.* X, 45 sg.); e la religione e la poesia di Roma sono tra' sentimenti più profondi, tra le più alte ispirazioni, di Enotrio romano:

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
del Fòro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre de i popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

E il medesimo alto canto *Nell'annuale della fondazione di Roma* proclama:

e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Congiunto poi all'avanzamento della cultura storica è quello dell'arte della sua prosa. È già un maturo scrittore l'autore dei *Discorsi* sulla letteratura nazionale (1868-71); ma, a grado a grado, più varia e vigorosa si fa la parola del prosatore: il quale, sul felice fondamento idiomatico, la *natività,* com'ei diceva parlando della sua prosa (IV, 45), sullo strato della miglior tradizione classica creerà le pagine ora solenni, ora commosse, ma agili e solide sempre, dei discorsi, delle dissertazioni, delle polemiche, guadagnando allo stile storico, per dir solo di questo, una ricchezza e una novità di linguaggio imaginoso, che diventano subito un pericolo per i grami imitatori, come sono state una conquista lodevole e largamente diffusa di colore e calore, d'anima, insomma, nelle trattazioni della materia erudita. E nulla di più lontano e di più ripugnante dalla *maniera* accademica, vecchia e nuova, che il lavoro e l'arte di questo grande devoto della storia e allo studio della storia immutabilmente fedele, tra il fluttuare dei sentimenti e l'aleggiare de' fantasmi che sommossero il cuor del poeta. Così il Carducci storico è stato di quelli che fan progredire la storia ed entrano trionfanti nel dominio dell'arte: critico, che fa insieme opera di dottrina e di creazione.

Circa poi alle sintesi, ossia vedute e ricostruzioni organiche, che abbondano nell'opera carducciana, dobbiamo avvertire che esse hanno molti dei pregi onde è singolare la critica letteraria del De Sanctis (cui il Carducci non mostrò sempre tutta l'estimazione che pur dovette averne): e la somiglianza si potrebbe forse spiegare, oltre che per la potenza dei due ingegni critici, per la derivazione stessa che — per vie diverse —

avevano dal Foscolo. In ogni modo, è avvenuto (come fu ben osservato) che dal lievito artistico della critica storica carducciana, che riesce per la forza suggestiva dell'eloquenza e della fantasia a preparar la temperie ove meglio si contempla e si sente l'opera dell'arte, fosse preparato e quasi creato il momento storico nel quale a noi, più che ai contemporanei veri del De Sanctis o del Carducci, doveva rifulgere di tutta la sua luminosa verità la formula estetica desanctisiana.

La vigoria del lavoro costruttivo, sintetico, animato dall'afflato della poesia, si può additare in più saggi storici e storico-letterari del Carducci, il quale, se non ci ha dato un grande organico libro di prosa, o di dottrina, o d'arte, da porre vicino al gran libro delle sue *Poesie*, ci ha dati e più libri e più scritti stupendi. Anzi delle diverse membra si crea un corpo vigoroso e bello di opere sapienti e geniali, armonizzate nell'unità dei sentimenti, degli intenti, de' modi o, come disse il Carducci, degli spiriti e delle forme.

È il frutto della laboriosa vita di un uomo che potè scrivere veracemente (*Avvert.* al V, *Opere;* segnato 1 gennaio 1891): « affermo non essermi mai contrad« detto. In politica, l'Italia su tutto: in estetica, la « poesia classica su tutto: in pratica, la schiettezza e « la forza su tutto ».

Tale e tanto scrittore ci avvince e domina, perciò, come per un fascino di armoniose parole e di altissimo sapere: e poche volte come con lui sentiamo di essere in contatto con un'anima superiore e sincera.

*
* *

Senza dire di scritti a buon dritto celebri, che han carattere letterario sì ma con felice mistura di notizie e considerazioni e teorie storiche, quali il *Proemio alle Stanze Orfeo e Rime* del Poliziano (1863), i discorsi *Dello*

svolgimento della letteratura nazionale (1868-71), del *Rinnovamento letterario in Italia* (1874), dei discorsi (e chi non li ricorda, o, anche, ne sa qualche pagina?) sul *Petrarca* (1874), sul *Boccaccio* (1875), su *Virgilio* (1884), su *L'opera di Dante;* più speciale ricordo vogliono, e sono documento insigne d'arte e di dottrina nella storia medievale e moderna, quelli *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* (1882), *Per l'ottavo centenario dello Studio di Bologna* (1888), *Per la libertà perpetua di S. Marino* (1894); lo studio proemiale alle *Letture del Risorgimento italiano,* e la prefazione (1900) alla nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores,* cui il Carducci accordò, ma non potè poi dare nel fatto, la sua alta direzione: e la raccolta restò affidata alle cure del prof. Vittorio Fiorini.

Del mirabile discorso in morte di Garibaldi, che è una delle prose più eloquenti della letteratura italiana, si può dimandare: non è esso opera più che di storico, di poeta, sicchè, salvo il disegno delle strofe, nulla gli manchi del ritmo dell'epos, o della lirica pindarica? « Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto... ». Ricordate? Certo chi pensò e disse quella leggenda garibaldina è un grande poeta; ma classica anima di storico ebbe anche chi tratteggiò nelle prime pagine la figura storica ed eroica del Generale: onde il poeta sentì subito fiorire vicino alla storia, così vera e così magnifica, il germe della canzone di gesta.

Ben degno oratore, *in presenza del re,* nella solenne commemorazione ottocentenaria dello Studio di Bologna, il Carducci, alla sua Università fino all'estremo affezionatamente devoto. Gli piacque, anzi, con quel discorso aprire la raccolta delle *Opere,* nel volume XI delle quali sono altri scritti sulle vicende dell'Università bolognese. L'orazione carducciana è tutta fondata sulla notizia e comprensione sicura della cultura e della storia italiana del secolo decimoprimo, quando « i nostri mag-

« giori furono degni di ritrovare nella conciliazione del « sangue antico e del nuovo la vigoria italica ed il senso « romano ». Anche dopo gli studî più recenti ed egregi sulla storia letteraria e giuridica di quei secoli XI-XII, è memorabile, quel discorso, non solo per la prosa, ora grandiosa, ora commossa, ma per la sintesi, tutta carducciana, della più antica storia dello Studio e della vita di quell'ultimo nostro medioevo con le sue forme e tendenze più significative. E si ricordi il bell'accenno finale all'eredità di Roma giuridica, al fatal corso della storia d'Italia verso il suo capo, Roma; e vi tornino a legger bene ciò che ei vi scrisse, anzi confermò della sovranità regale, quanti voglian giudicare le cosiddette mutazioni del pensiero politico del Carducci.

Da uno studio paziente ed assiduo di *molti libri grandi e piccoli, vecchi e nuovi,* che egli indica con la consueta coscienza bibliografica (*Opere,* X, 325), gli nacque il discorso per la libertà perpetua di San Marino: ma, più ancora, dalla visione di quel Titano che domina il pian di Romagna e il mare, dal ricordo dell'operosità sicura che vi avea trovato Bartolommeo Borghesi, dall'aspirazione antica e repubblicana al consorzio di libera gente, lassù « dove per sollecita coope- « razione del genio di razza con le circostanze della na- « tura e le condizioni dei tempi, ruinata la mole romana, « Dio volle si rifacesse da povera gente latina ciò che è « anima e forma primordiale nel reggimento del popolo « italiano, il vico e il pago, il castello e il comune, « liberi ». La fisionomia, diciam pure, e la significazione di questa *comunità della nova plebe italiana,* credente e lavoratrice, dagli inizî al giorno che vi trovò pane e riposo Giuseppe Garibaldi, egli tratteggia, rileva con stile possente. E vi tornino a leggere ciò che vi si dice dell'*idea divina* quanti han voluto ricordare a preferenza — senza intendere ciò che siano la sincerità e la coerenza d'un poeta e del Carducci — l'*Inno a Satana.*

L'ignoranza della storia del Risorgimento il Carducci rimproverava agli Italiani (cfr. *Opere*, XII, 484 sg.); e pensando ai giovani, alle scuole, sua nobile cura sempre, apprestò le *Letture* del Risorgimento (1749-1876), le quali potrebbero, dovrebbero, essere anche più diffuse e studiate per il tesoro di concetti storici e letterarî, di esempi trascelti a lumeggiare il disegno che lo storico e poeta s'era formato con tante meditazioni e letture e indagini accuratissime: quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione (1749-1789); quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione (1789-1830); quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento (1830-1870). È onore della scuola italiana, che il Carducci pensasse anche una volta a lei, lasciandole così pratico libro e ricordo.

All'estate del 1899 rimonta la prefazione alla ristampa del Muratori, iniziata animosamente dall'editore S. Lapi: e su quelle pagine cadde la stanca mano, per non ritrovar più mai la potenza di secondare il sempre pronto e vigile intelletto. Il Carducci attese all'arduo lavoro — pietra angolare d'un edifizio di regal mole — con l'antico amore alla storia italiana, per la quale voleva, augurava scrittori che la dessero più compiuta e progredita d'arte e sapienza (*Opere*, VI, 195; XII, 484). Vi racconta come dei *Rerum italicarum scriptores* nascesse il disegno fra lo Zeno e il Muratori; come questi ritrovasse il senso dell'importanza storica del medioevo, che avevan posseduto primi i nostri nel Rinascimento, e più d'ogni altro Carlo Sigonio e Vincenzio Borghini; vi discorre della preparazione e cooperazione che ebbe l'eroica fatica muratoriana, dopo aver toccato della sorte degli studî sull'età medievale in Germania, in Inghilterra, in Francia; vi espone con lucida sintesi il contenuto della grande raccolta dei *Rerum*, e narra delle sue vicende e della sua *fortuna*, con ricordevoli giudizî sulla storiografia italiana cinquecentista e posteriore,

sino alla provvida creazione dell'Istituto storico italiano. Il nome augurale di Giosuè Carducci raccomanda e protegge ancora l'impresa di questa nuova edizione del tesoro scavato dall'infaticabile Vignolese, la quale è continuata e sarà compita con perseverante amore.

Se all'opera di tanto Maestro, si aggiunga il merito incontrastato di aver nutrito lo spirito patriottico (parola e cosa che non potranno essere più mai moda che passi, in Italia), e di aver voluto fortemente creare uno stato di coscienza degno della nazione risorta; se si pensi che egli e con l'esempio d'una vita sana ed integra, e insegnando e rampognando, sino all'invettiva di *forte agrume* dantesco, donò tutte le migliori energie sue alla Patria, e le donò il fiore dell'anima — la sua poesia —; segnando, reverenti, del suo nome le pagine di questo *Archivio*, sentiamo che quel nome glorioso è già scritto nei fasti della storia d'Italia.

A Lui, dopo la virtuale suprema onoranza del tempio italiano di Santa Croce, decretatagli dal voto unanime della Camera dei deputati, la tomba affidata all'amorosa custodia della sua seconda patria; e a Roma, vicino alle grandi memorie e imagini che Ei cantò degli antichi e nuovi eroi, il monumento. Firenze sentì dignitosamente, e con affetto di sorella, tutto il valore della nuova asserzione di italianità che si compiva glorificando così un altro grande Toscano.

Firenze. ORAZIO BACCI.

Ci è sembrato opportuno dare il seguente elenco cronologico degli scritti del Carducci sulla storia civile e politica, o ad essa più strettamente attinenti:

1. (1859): *Prefazione* al canto « La Croce di Savoia », in *Opere*, V.

2. (1861: pubblicata nel 1867): *Di alcune condizioni della presente letteratura*, in *Opere* II. Questa prolusione riproduce parte

di altro discorso introduttivo al Periodico fiorentino *Il Poliziano*, 1859.

3. (1861): *Fra Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci*, in *Opere*, II.

4. (1864): Sulla *Storia di Grecia* dello Smith; sulla *Storia di Roma* del Liddel; sulla *Storia della decadenza e rovina dell' impero romano* del Gibbon, compendiata dallo Smith, in *Opere*, V.

5. (1865-1870): *Rendiconti* per la Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, in *Opere*, V.

6. (1866-1867): *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, VIII.

7. (1866 a tutto il 1873): *Relazioni* alla Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, in *Opere*, I.

8. (1868-1871): pubblicati nel 1873: *Dello svolgimento della letteratura nazionale, Discorsi*, in *Opere*, I. [Alcune idee e germi si trovano nel discorso d'introduzione al periodico *Il Poliziano*, 1859; un compendio di questi cinque discorsi in *Rivista italiana di scienze*, ec. 16 ottobre 1865. Parziali pubblicazioni in *Nuova Antologia*, aprile 1870, gennaio 1872].

9. (1868-1875): *Rendiconti* per la Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, in *Opere*, VII.

10. (1872): *Goffredo Mameli*, in *Opere*, III.

11. (1872): *Un anno dopo* (Digione), in *Opere*, VII.

12. (1872): *La r. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, dal 1860 al 10 marzo 1872*, in *Opere*, VII.

13. (1873): *Un anno dopo* (Mazzini), in *Opere*, VII.

14. (1873): *Napoleone III*, in *Opere*, VII.

15. (1873): *Re Galantuomini*, in *Opere*, VII.

16. (1874): *Del rinnovamento letterario in Italia*, in *Opere*, I.

17. (1876): *A commemorazione di Goffredo Mameli*, in *Opere*, X.

18. (1876): *Per la poesia e per la libertà*: discorso agli elettori del collegio di Lugo, in *Opere*, IV.

19. (1876-1880): *Rendiconti* alla Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, in *Opere*, XI.

20. (1877): Leone Cobelli, *Cronache forlivesi pubblicate da* G. Carducci, L. Frati e F. Guarini, Bologna, Tip. Regia.

21. (1879-1882-1883): *Giuseppe Garibaldi*, in *Opere*, XII.

22. (1881): *Levia Gravia* (pref.), in *Opere*, IV.

23. (1881-1883-1884-1887-1889): *Per Alberto Mario*, in *Opere*, XII.

24. (1882): *Giambi ed Epodi* (pref.), in *Opere*, IV.

25. (1882 marzo): *Decennale dalla morte di G. Mazzini*, in *Opere*, XI.

26. (1882 giugno): *Per la morte di G. Garibaldi*, in *Opere*, I.

27. (1882-1883-1886): *Guglielmo Oberdan*, in *Opere*, XII.

28. (1883): *Candidature Filopanti – Cavallotti – Venturini*, in *Opere*, XII.

29. (1883): *Gli Aleramici*, nella *Nuova Antologia*, dicembre 1883.

30. (1884): *Ça-ira*, in *Opere*, IV.

31. (1886 maggio): *Agli elettori del collegio di Pisa*, Lettera e discorso, in *Opere*, IV.

32. (1888): *Giuseppe Pacchioni*, in *Opere*, XII.

33. (1888): *Agostino Bertani*, in *Opere*, XII.

34. (1888 gennaio): *L'opera di Dante*, in *Opere*, I.

35. (1888 giugno): *Lo Studio di Bologna*, in *Opere*, I.

36. (1888-1897-1899): Vicende dello *Studio bolognese* durante il governo delle Romagne e il regno d'Italia, in *Opere*, XI.

37. (1890): *Aurelio Saffi*, in *Opere*, XII.

38. (1891): *In commemorazione di Cesare Albicini*, in *Opere*, X.

39. (1892 luglio): *A Fucecchio, in un banchetto per G. Montanelli*, in *Opere*, XII.

40. (1892-1896 e 1899): *Francesco Crispi*, in *Opere*, XII.

41. (1894 settembre): *La libertà perpetua di S. Marino*, in *Opere*, X.

42. (1895): *Giuseppe Arezzana*, in *Opere*, XII.

43. (1895): *XX Settembre*, in *Opere*, X.

44. (1896): *Letture del Risorgimento*, in *Opere*, XII.

45. (1896): *Del Risorgimento italiano*, in *Opere*, XVI.

46. (1896): *Giacomo Leopardi deputato*, in *Opere*, X.

47. (1897): *Per il tricolore*, in *Opere*, X.

48. (1897): *Ludovico Berti*, in *Opere*, XII.

49. (1897): Programma per letture di argomento patriottico, in *Opere*, XI.

50. (1897): *Per Candia*, al Senato, in *Opere*, XI.

51. (1899): *Scritti politici di* A. MARIO *a cura e con proemio di* G. CARDUCCI, Bologna, Zanichelli.

52. (1900): *Di Lodovico Antonio Muratori e della sua raccolta di storici italiani dal 500 al 1500*, in *Opere*, XVI.

Può giovare anche (e sia pur questo un segno di riverenza alla grande memoria) la notizia dei volumi dell'*Archivio* nei quali è menzione di opere e cose carducciane:

Ser. IV, tomo I, pag. 146: C. CANTÙ, Cenno bibliografico sulle *Cronache Forlivesi* di Leone Cobelli, pubblicate da Carducci, Frati e Guarini (Bologna, 1877).

Ser. IV, tomo VII, pag. 292: Cenno sulle lettere del Guerrazzi, pubblicate dal Carducci (Livorno, 1880).

Ser. V, tomo I, pag. 139: Menzione della nomina del Carducci a Presid. della Dep. di St. Patria per le prov. di Romagna.

Ser. V, tomo II, pag. 408: A. Del Vecchio, Cenno bibliografico sul discorso del Carducci, *Lo Studio Bolognese*.

Ser. V, tomo XXVI, pag. 335: Cenno sull'*Introduzione* alla ristampa dei *Rerum italicarum scriptores*.

Ser. V, tomo XXVII, pag. 422: Ricordo delle onoranze rese al Carducci pel 40.° anniversario del suo insegnamento universitario, e Notizia del fascicolo a lui dedicato dalla *Rivista d'Italia* (maggio 1901).



NOTIZIE

Teodoro von Sickel.

Nella vita di Teodoro von Sickel, del quale gli scolari e gli scienziati di tutta la Germania, il 18 decembre del 1906, festeggiarono l'ottantesimo anno (1), si distinguono in modo caratteristico i periodi di tempo che egli passò a Berlino e a Parigi (1850-55), a Vienna (1856-1890) e a Roma (1890-1902). Gli anni trascorsi in Austria e in Italia furono fecondamente operosi: erano stati anni di studio indefesso quelli trascorsi in Germania e in Francia. Il prolungato ed intimo contatto che ebbe collo spirito latino, insieme colla severa

(1) Intorno alle feste che si fecero in questa occasione si può vedere l'opuscolo intitolato: *Festeggiamenti per l'80° anno di Teodoro v. Sickel* (stampato come manoscritto). In appendice vi si recano: l' indirizzo degli scolari presentato in Merano allo stesso Sickel dall' attuale presidente dell' « Istituto per le ricerche sulla storia austriaca » prof. E. v. Ottenthal; gl' indirizzi della Facoltà filosofica di Vienna, della Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae* e dell'Accademia di Vienna, nonchè quello, splendido per la forma, della Commissione storica dell'Accademia Bavarese, di cui il Sickel ha la presidenza fin dal 1902. L' opuscolo è formato non soltanto dal catalogo di tutte le lettere pervenute in quella circostanza, fra le quali si trova pure rappresentata l'Accademia de' Lincei di Roma, ma anche dal discorso solenne con cui Oswald Redlich, il 18 di decembre, rilevò l' importanza del Sickel come erudito e come maestro; e dalle parole che pronunziarono i rappresentanti dei rami più svariati delle scienze giuridiche, politiche ed archivistiche, per rendere omaggio all' operosità feconda spiegata in tutti i campi dal Sickel.

Giuntaci troppo tardi notizia delle onoranze tributate al Sickel in occasione dell' 80° suo anniversario, non potemmo inviare allo storico insigne le espressioni del nostro ossequio. L'*Archivio Storico Italiano,* interpretando anche i sentimenti della R. Deputazione Toscana di Storia Patria, che si gloria di annoverare il Sickel fra i suoi Socî, e della Scuola di Paleografia e Diplomatica di Firenze, che prosegue con ogni cura la via da Lui tracciata, si associa ora, con tutto il cuore, alle manifestazioni di stima e di riconoscenza al grande Maestro, cui porge fervidissimi augurî.

La Direzione.

disciplina propria delle università tedesche, influì proficuamente nel formarne la educazione. La sua attività, che doveva svolgersi principalmente a Vienna, tanto agli inizî quanto nella sua fine gloriosa, si riannoda all'Italia.

Le sue prime grandi ricerche archivistiche, intraprese per conto proprio, e poi per commissione del governo francese, intorno alle relazioni tra la Francia e l'Italia, si estesero agli archivi dell'Italia superiore. Tra i frutti di quelle ricerche ricorderemo qui solo il lavoro sul Vicariato dei Visconti. Presso l'archivio di Milano il Sickel frequentò il corso di paleografia che vi si faceva alla scuola diretta dal Cossa e dal Ferrario. Nè parola di maestro potè trovar mai terreno più adatto.

Il Sickel cercò più tardi di mostrare la sua gratitudine, promovendo ed aiutando anche colla propria attività la pubblicazione dei facsimili de' *Diplomi reali ed imperiali delle Cancellerie d'Italia*, opera grandiosa rimasta purtroppo incompiuta. Ciò fu al tempo del suo nuovo ritorno in Italia; quando, dopo l'apertura degli Archivî Vaticani, alla quale, com'è noto, ebbe pure la sua parte, cambiò la direzione dell'*Istituto fondato in Vienna per le ricerche sulla storia austriaca* con quella dell'*Istituto austriaco di studî storici in Roma*, cooperando ai lavori grandiosi resi ormai possibili dall'apertura di quell'insigne archivio, che è miniera inesauribile per la storia di tutte le nazioni. Ma anche nel frattempo il Sickel era stato in continui rapporti colla storia e cogli storici d'Italia, se non altro colla pubblicazione de' Diplomi degli Ottoni per i *Monumenta Germaniae*.

Non tenendo conto de' lavori minori (1), egli contribuì efficacemente alla storia del Papato con tre grandi pubblicazioni: l'edizione del *Liber diurnus*, il *Privilegio di Ottone I per la Chiesa romana* e i *Documenti per la storia del Concilio di Trento*. Su quest'ultimo campo tornò poi a lavorare quando fu Direttore dell' Istituto romano.

Ma io non voglio qui diffondermi sulle relazioni del Sickel coll'Italia; giacchè per questa parte non potrei forse dir cose nuove ai lettori dell'*Archivio storico italiano*. Nè darò un giudizio completo su tutti i suoi lavori, analizzandoli partitamente, enumerando i successi che riportò, le onorificenze che gli pervennero da parte de' varî governi e corpi scientifici. Piuttosto mi proporrò (2) di ri-

---

(1) Ad es., *L'Itinerario di Ottone II nell'anno 982* (Estr. dall'*Arch. della Soc. Rom. di St. Patria*, vol. XI). Roma. 1876.

(2) Mi servirò qui, per la maggior parte, delle parole che pronunziai nell'occasione della festa in onore del Sickel fatta al Circolo degli Storici in Vienna.

spondere alla domanda: dove sta il segreto di questi successi? e in che cosa consiste questa forte personalità?

Secondo il mio giudizio, in lui si riunirono due qualità singolari, che, rare per sè stesse, tanto più raramente si trovano accoppiate in uno stesso erudito. Il Sickel appartiene a quegli uomini che non solo forniscono alla scienza *nuove* cognizioni e *nuovi* metodi, ma sanno anche, da creatori ed organizzatori che sono, introdurre nella pratica scientifica le nuove conquiste ottenute.

È caratteristico, a mo' d'esempio, quello che egli fece nel campo della Paleografia. La causa prima del progresso di questa disciplina negli ultimi cinquant'anni si ebbe certo nella fotografia e negli altri processi di riproduzione che si basano su quella. Ora chi fu il primo a trarre dalla fotografia tutto ciò che essa ci poteva dare in *modo sistematico* e in *grande misura?* Fu il Sickel coi suoi *Monumenta graphica medii aevi* cominciati già nel 1859. Ma la cosa si rende anche più evidente nel campo della Diplomatica. I criteri fondamentali su cui il Sickel basò la dottrina moderna de' diplomi regi erano affatto *nuovi,* come *nuovo* era pure tutto il suo modo di usare le scienze ausiliarie della storia; ciò che fece dell'Istituto di Vienna una scuola speciale ed unica nel suo genere per l'insegnamento di quelle discipline. Dal tempo dei PP. Maurini in poi ben si conoscevano e si usavano in Francia, in Italia e in Germania la Paleografia, la Cronologia e la Diplomatica; ma la loro pratica si perdeva in generalità. Il Sickel vi portò la massima della *specializzazione.* La sua vasta opera, gli *Acta Carolinorum,* si restrinse ad una sola parte di quel campo vastissimo che offre la Diplomatica; ma quella parte ei la esaurì. Per tal modo gli riuscì di rintracciare i caratteri critici, già da lungo tempo cercati, che ci permettono di proferire un vero e sicuro giudizio sulla autenticità o falsità dei documenti imperiali. Cominciò dal confrontare tutte le scritture originali che ci restano, mettendo così in sodo la grafia individuale de' varî addetti, noti ed ignoti, della Cancelleria, ed ottenendo un criterio sicuro per giudicare l'originalità degli scritti medesimi. Perchè quando, ad es., si trovano tre Diplomi di un re Carolingio, per tre monasteri, uno in Aquitania, un altro in Italia, un altro in Baviera, che mostrano la stessa mano, non possono essere stati compilati altro che nella Cancelleria stessa; quindi non può cader dubbio sulla loro originalità.

Sarebbe un portar nottole ad Atene se volessimo mostrare come dalla originalità dei diplomi, determinata in modo sì esatto, potè venir desunta tutta la dottrina de' caratteri estrinseci, tutto il procedimento della documentazione e il modo con cui era organizzata la Cancelleria; come dai medesimi documenti si ricavarono i formulari

usati nelle Cancellerie, le particolarità de' singoli notari, il loro stile, il contesto de' loro atti; e come, finalmente, dal paragone de' testi stessi fu possibile distinguere e separare i diplomi genuini dai falsi, ed in caso di interpolazione, i brani autentici ed originali da quelli che non lo sono, addentrarsi a studiare le relazioni coi diversi documenti che servirono di modello: in una parola mostrar la genesi e lo sviluppo degli atti medesimi.

Ma il Sickel non si limitò a scoprire nuovi fatti; fu anche un organizzatore della scienza: non si contentò di gettare le basi della nuova dottrina della Diplomatica, ma si accinse anche a costruirla.

Nell'edizione de' Diplomi dal 911 al 1003 pei *Monumenta Germaniae* egli, insieme cogli scolari che aveva già educati, approfondì e affinò il nuovo metodo; tantochè sono rimasti modelli perfetti per la Diplomatica medievale il disegno del suo lavoro, pubblicato nel *Neues Archiv*, il modo con cui raccolse ed elaborò il materiale, la disposizione e la forma che seppe dare alla sua pubblicazione. Ed anche l'opera dei « Diplomi imperiali in facsimili », pubblicata col Sybel, è un'applicazione del metodo del Sickel in un campo più vasto, ed è apparsa un aiuto eccellente, così per l'insegnamento, come per le ricerche scientifiche.

Il Sickel, pertanto, può chiamarsi il fondatore della Diplomatica moderna. Tale onore egli condivide col Ficker, ma il primo luogo è suo. Nè qui termina la importanza dell'opera sua.

Due sono i modi coi quali i grandi uomini influiscono efficacemente sulle scienze storiche: l'uno concerne la narrazione e consiste nel creare nuove vedute intorno ai personaggi e alle vicende storiche; l'altro fa capo al metodo, e concreta nuovi principî metodici e nuovi sussidi alla storia. Un buon esempio per distinguere questi due modi ce lo offre il Mommsen, se si confronta la sua Storia Romana col *Corpus Inscriptionum Latinarum*. La Storia Romana è certo opera meravigliosa, ma è pur sempre un'opera scritta dopo il 1848. La Plebe, il Patriziato, il Principato sono giudicati attraverso il prisma delle opinioni politiche e personali dell'autore. Verranno certo altri tempi, e la storia romana sarà veduta con occhi diversi. Invece il *C. I. L.* è un *monumentum aere perennius*. Tutta la molteplice quantità di iscrizioni romane che ci restano vi è elaborata in modo uniforme e completo. Chiunque oggi scriva di storia antica deve ben conoscere la materia e il metodo dell'Epigrafia. E la stretta connessione che v'ha tra la Storia e l'Epigrafia è soltanto un anello di quella reciproca catena di discipline affini, sì filologiche come storiche, da cui scaturì l'Archeologia come scienza complessa della classica antichità. La scienza medievale è ancor lungi dall'esser così avanzata,

ma tende allo stesso scopo. Si tratta anche qui di rendere le singole discipline indipendenti tra di loro e nello stesso tempo di riunirle insieme con unità di lavoro. Anche quí dunque si deve distinguere e integrare. E se si vuol rappresentare con un nome questa particolare tendenza, nel mondo scientifico tedesco, non si troverà altro che il nome del Sickel.

Le scienze storiche avanzano sempre di un nuovo grado nel loro sviluppo quando si dischiude una nuova specie di fonti, o, per esser più esatti, quando si trae sistematicamente tutto il profitto da una fonte che fin qui era stata sfruttata in modo incompleto e senza metodo. Per ciò che si riferisce alla Germania, la prima metà del secolo XIX ci rese padroni delle fonti narrative; basta citare i nomi del Niebuhr, del Pertz e del Waitz. Sotto la direzione dei due ultimi, colla stampa degli *Scriptores*, si formò un nuovo metodo critico che viene caratterizzato dalle indagini intorno alla cosiddetta « tradizione » dei testi, che non erano mai state eseguite in modo così sistematico. E queste indagini si estendevano su due punti differenti. Prima si cominciò a dare una raccolta completa de' manoscritti, che contenevano le narrazioni stesse; e così si scopersero nuove fonti e testi migliori per quelle già conosciute. In secondo luogo, per ciascuna notizia tramandata si indagarono le fonti prime, salendo su su da quelle derivate, e venendo in tal modo a scoprire tutta la rete di dipendenza che esiste tra i varî autori. Questa analisi delle fonti ci rese per la prima volta possibile il retto uso delle singole notizie, ci permise di scoprire dietro alle singole fonti quell'unità di spirito che ha la storiografia e ci diè modo di tesserne anche una propria storia, come ha fatto il Wattenbach.

Le altre fonti che non appartengono al genere letterario ebbero uno svolgimento simile nell'ultimo trentennio del XIX secolo. I *Monumenta Germaniae* accolsero nel 1874 due nuove divisioni: i *Diplomata* e le *Epistolae*. Del pari caratteristico è il numero sempre crescente di Codici diplomatici e di Regesti, di Protocolli e di Imbreviature, di registri, di fittuarî e feudatarî, di atti riguardanti le diete dell'impero e delle provincie o la pubblica amministrazione, di Rapporti di Nunzi, di Corrispondenze, di Relazioni sugli Archivî, d'Inventarî, ec. Tutte queste fonti, se si paragonano con quelle propriamente dette descrittive, formano una serie a parte; per la loro origine risalgono sempre a due radici: cioè alla lettera e al diploma; per il modo con cui furono a noi trasmesse si riconnettono strettamente colle sorti degli Archivî, come le fonti descrittive con quelle delle Biblioteche, e finalmente per la loro uguaglianza intrinseca, che viene determinata dai rapporti colla vita pratica gior-

naliera, devono essere trattate col medesimo metodo. Ma questo sovente ci sfugge; perchè quando la prima volta ci interessiamo di un dato genere di fonti, quel che vale per noi è il *contenuto;* la *forma* è nulla. Ora le fonti che abbiamo sopra nominate sono naturalmente del tutto diverse per il loro contenuto. Chi voglia bensì imparare come questa *forma,* che spesso ci permette di far la critica del contenuto, debba esser trattata con certe regole intimamente affini tra loro, si addentri nello studio degli scritti del Sickel. Sia che egli prenda a far la storia del *Liber diurnus* durante i secoli in cui questo fu composto e adoperato; sia che indaghi le raccolte delle lettere di Alcuino, o il privilegio da molti contestato di Ottone I per la Chiesa romana, mettendolo in connessione con altri privilegî di simil natura; sia che, volendo pubblicare alcuni diplomi degli Ottoni in favore di un monastero, si faccia ad esaminare tutti i precedenti diplomi imperiali per lo stesso monastero; il Sickel porta sempre in ogni indagine lo stesso metodo acuto, per cui nulla è troppo piccolo, e che, per mezzo dei caratteri esterni apparentemente più insignificanti, sa penetrare fino al fondo della genesi di un testo. Questo stesso metodo fu pure usato da Lui quando si accinse a raccogliere i materiali per la storia del Concilio di Trento. Nei suoi « Rapporti Romani » analizza i volumi di atti conciliarî nella stessa guisa de' manoscritti medievali. Basandosi sulla scrittura e su altri caratteri estrinseci, ne determina l'origine; lumeggia il modo con cui allora si conducevano gli affari, spiega come i singoli atti si conservavano negli archivî, come si registravano, si spedivano e si rimettevano ai destinatarî, come funzionavano le poste, ec. ec. Solo col mettere insieme tutte queste osservazioni, che potevano sembrare di tenue importanza, riuscì a fare una raccolta razionale e ad elaborare in modo profondo tutta la materia.

Faccio appunto rilevare il valore di quest'ultime ricerche concernenti la storia moderna, perchè non mi sembrano ancora abbastanza riconosciute ed apprezzate. Esse ci insegnano che il metodo inaugurato dal Sickel non solamente giova alla Diplomatica, ma anche a un numero più largo di studî intorno fonti. Certo, l'essenza del metodo stesso si apprenderà nel modo migliore nel diploma medievale; ma per similitudine si può usare nelle lettere, negli atti, nelle scritture d'affari di ogni tempo; anzi vi deve essere usato. Anche per questo genere di documenti bisognerà riconoscere che il testo, come si trova, non è qualche cosa di già fatto e compiuto in sè stesso; ma divenuto tale a poco a poco; e che perciò si può criticamente intendere solo dal lato di questo suo divenire. A tale scopo, seguitando l'esempio del Sickel, si prenderanno a esaminare tutti i caratteri

intrinseci ed estrinseci per penetrarne lo storico svolgimento; soprattutto non si considereranno separatamente le testimonianze offerteci dalle fonti, ma ridurremo in gruppi quelle che sono consimili, indagandone la loro specialità, prendendo per base la raccolta completa, come si fa appunto per i documenti. Per tal modo anche la storia moderna avrà le sue scienze ausiliarie, e, come non c'è oggi nessuno storico che non abbia ben imparato e compreso la critica metodica delle fonti narrative, così pure verrà il tempo in cui il metodo critico fondato dal Sickel sulle fonti di carattere non letterario formerà parte essenziale della cultura di questo genere di studî. Sotto tale aspetto resta ancor molto da fare, e perciò il nome del Sickel è in questo senso un intero programma. Ancora siam molto lontani dalla sua attuazione; è bene, pertanto, che il Sickel abbia fatto una scuola. Ma a questa non appartengono solo quelli che collaborarono alle sue grandi imprese e gli scolari dell'Istituto di Vienna. I resultati da lui ottenuti non sarebbero quel che sono, se il nuovo indirizzo delle scienze ausiliarie non avesse trovato in ogni luogo rappresentanti forniti anch'essi di rara intelligenza anche al di fuori della cerchia dei suoi scolari. Già alcuni di questi onorano coi loro nomi la scienza storica tedesca. Come poi gli impulsi dati dalle opere del Sickel siano divenuti patrimonio comune di tutte le nazioni e siano dappertutto messi in atto e sviluppati da studiosi di molto talento, meglio di ogni altra cosa dimostra la magistrale edizione de' Diplomi di Berengario, Guido e Lamberto curata da Luigi Schiaparelli. Nessuna cosa poi serve a caratterizzarci l'importanza del Sickel quanto il fatto che tutti questi diplomatisti — italiani e tedeschi — si uniscono di cuore per venerarlo come il *Grande Maestro della loro scienza.*

Vienna. HAROLD STEINACKER.

Società e Istituti Scientifici.

Congresso Internazionale di Scienze Storiche.

— È uscito ora, pe' tipi della R. Accademia de' Lincei (Roma, Salviucci, 1907), ultimo in ordine di tempo, il volume I degli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche,* tenuto in Roma dal 1° al 9 aprile 1903. L'*Archivio,* come già promettemmo facendo un cenno di questa grandiosa pubblicazione (ser. V, to. XXXIV, pp. 508-509) appena iniziata, non mancherà di offrire ai suoi lettori un ampio e particolareggiato ragguaglio del contenuto di tutti i 12 volumi ond'essa è composta. Ma riteniamo opportuno intanto dar breve notizia di questo primo, che chiude la serie de' prece-

denti, e riassume con ordinata sintesi i resultati morali e materiali del Congresso.

Precede una breve prefazione del Presidente sen. Pasquale Villari, il quale — dopo aver reso il meritato tributo d'encomio ai volenterosi che lo coadiuvarono nell'ardua e lunga fatica dell'organizzazione (primo fra questi il Segretario generale, comm. Giacomo Gorrini, che curò anche tutta l'edizione degli *Atti*) - rileva opportunamente come il Congresso abbia, anche subito, avuto efficacia d'effetti, tantochè alcune delle proposte in esso fatte già ebbero principio di attuazione. Fa poi un rapido riassunto de' risultati economici del Congresso, il quale, malgrado la spesa enorme richiesta dalla stampa degli *Atti*, si chiude (*mirabile dictu!*) con un avanzo netto di più che 3200 lire.

Con questa somma e cogli accrescimenti ulteriori che proverranno dalla vendita de' volumi degli *Atti*, la Presidenza intende proporre al Ministero che si costituisca un fondo speciale per l'istituzione d'un premio a vantaggio degli studî storici, al quale dovrebbero poter concorrere gli studiosi di tutte le Nazioni: e con questa felice e geniale proposta, cui veramente *nullum par elogium* può farsi, il Villari dichiara giunta al suo termine l'opera del Congresso.

Il cap. I del presente volume dà conto dell'origine e organizzazione del Congresso, e porta gli elenchi completi di tutti i Delegati, aderenti ed iscritti, nazionali ed esteri. Il cap. II espone il programma de' lavori e i titoli di tutti i temi di discussione e gli argomenti delle molte e interessantissime Comunicazioni. Nel III son riportati i verbali delle adunanze generali e alcuni de' più notevoli *discorsi* pronunziati in quell'occasione; vi si fa quindi cenno della inaugurazione della *Forma Urbis*, di cui la pianta nitidamente incisa è allegata al volume. I capp. IV e V ricordano brevemente la *Mostra di topografia romana*, l'*Esposizione di manoscritti e libri a stampa*, e i festeggiamenti che l'ospitalità tradizionale della gente nostra offrì agli storici convenuti nella capitale d'Italia.

Il capitolo V è consacrato alle belle e interessanti gite fatte da' Congressisti, e nitide incisioni intercalate nel testo avvivano il ricordo di quelle simpatiche e geniali escursioni. Gli ultimi quattro capitoli son dedicati agli omaggi di pubblicazioni al Congresso, ai voti in quello espressi, ad alcune giunte e rettifiche agli *Atti*, e al rendiconto finanziario.

Segue un'appendice che porta tre brevi monografie sugli Archivi degli Stati Uniti, sulla stampa de' fonti storici in Svezia, e sulle pubblicazioni svedesi interessanti la storia d'Italia.

Cogl' indici generali e particolari si chiude questo primo ed ultimo volume della splendida raccolta, che rimarrà degno e durevole monumento del grande e solenne avvenimento scientifico compiutosi per la prima volta nel 1903 in Roma Italiana: ed è da far voti che il secondo Congresso internazionale, che avrà luogo in Berlino nell'agosto del 1908, riesca come questo fecondo di effetti, e — a vantaggio della scienza e a decoro della dotta Germania — lasci luminosa traccia di sè in una pubblicazione, come questa di cui ci occupiamo, preziosa e veramente monumentale.

G. D. A.

Congresso Storico del Risorgimento Italiano.

— Nei giorni 6-9 del novembre u. s. si tenne in Milano, al Castello Sforzesco, il primo Congresso storico del Risorgimento Italiano, coll'intervento del generale Majnoni, rappresentante di S. M. il Re, che ne aveva accettato l'alto patronato. Nella seduta d'inaugurazione parlarono il Sindaco di Milano, sen. Ponti e l'assessore per la P. I., on. Bassano Gabba. Quest'ultimo, che già aveva diretto i lavori preparatorî del Congresso, fu dall'Assemblea chiamato con voto unanime a presidente effettivo. Per la costituzione poi dell'Ufficio di Presidenza, furono nominati per acclamazione: Presidente onorario il barone Antonio Manno, Commissario del Re per la Consulta Araldica; vicepresidenti il cav. Alessandro Luzio, Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova, il prof. Costanzo Rinaudo, Direttore della *Rivista Storica Italiana*, il conte Nani Mocenigo e il prof. Gaetano Capasso; segretari il prof. Giuseppe Lisio, il dott. Ettore Verga, Direttore dell'Archivio storico civico di Milano, il dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi e il conte Uberto Govone.

Tra i più importanti temi di discussione svolti al Congresso ricordiamo i seguenti:

prof. V. Fiorini: Della convenienza che sia fondata una *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*, e una *Rivista Storica del Risorg. Ital.*, organo della Società stessa;

prof. F. Quintavalle: Della convenienza e dei mezzi di formare dei *regesti* degli opuscoli e degli articoli di giornali, periodici e riviste nazionali ed estere, che riguardino la Storia italiana fra il 1796 e il 1871;

prof. A. Michieli: Della necessità di accordi fra gli studiosi sui criterî e metodi da seguirsi nella compilazione e pubblicazione di una *Bibliografia generale del Risorgimento*;

prof. Fr. Bertolini: Della formula cavouriana « *Libera Chiesa in libero Stato* »;

dott. G. GALLAVRESI ed A. BERTARELLI: Intorno all'ordinamento scientifico e metodico dei Musei del Risorgimento;

prof. E. MICHEL: Dei modi di promuovere l'istituzione di un Museo del Risorgimento in ogni capoluogo di provincia per evitare la dispersione di preziosi cimeli e documenti;

dott. L. CORIO: Dei mezzi coi quali il Governo può favorire, con acconcie e savie precauzioni, le ricerche negli Archivi di Stato atte al necessario integramento di talune serie di documenti che si conservano negli archivî dei Musei del Risorgimento;

dott. C. CLERICI: Dei criterî da seguirsi nell'ordinamento dei Medaglieri del Risorgimento;

proff. A. MICHIELI e G. LISIO: Dei modi opportuni per rendere l'insegnamento della Storia del Risorgimento, nelle Scuole primarie e secondarie, in tutto rispondente all'alto fine educativo e nazionale che in esse scuole dovrebbe proporsi;

prof. G. LISIO: Se per lo sviluppo degli studî scientifici intorno alla Storia del Risorgimento non sia necessario promuovere presso le Università nostre un insegnamento speciale di Storia Contemporanea Italiana;

proff. E. MICHEL ed A. MICHIELI: Della opportunità di raccogliere, mediante appositi questionarî, le testimonianze orali dei Reduci e Veterani del Risorgimento, invitandoli a precisare tutti quei particolari che potessero essere ignorati o mal noti.

Molte furono le comunicazioni e memorie storiche lette al Congresso, di cui accenniamo le più notevoli: La medaglia nella Storia del Risorgimento (S. RICCI); Il tricolore italiano dal 1796 al 1814 (E. GHISI); Cavour e Bismarck (W. R. THAYER); Les vues du Directoire sur l'Italie en 1796 (R. GUYOT); La prima parola di resistenza all'Austria pronunciata in Piemonte nel 1846 colla Società d'esportazione dei vini nazionali (A. ARNÒ); Un quaderno di Tito Speri (A. MICHIELI); L'entreprise de Murat (WEIL); Edgard Quinet et l'Italie (I. GAY); I tentativi per far evadere L. Settembrini dall'ergastolo di S. Stefano negli anni 1855-56 (G. CAPASSO); Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti (H. NELSON GAY); La ritirata di Garibaldi e dei volontarî per Monza nell'agosto 1848 (G. RIVA).

Tra i risultati pratici più notevoli del Congresso è da ricordare quello della costituzione, su proposta del Fiorini, della *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*, che conta già un ragguardevole numero di soci e, a norma dello Statuto approvato dal Congresso, ha energicamente iniziata l'opera sua per favorire la conoscenza e la divulgazione della Storia del nostro Risorgimento. A quest'intento la Società, oltre al ricercare e procurar che

siano opportunamente tutelati e conservati i documenti e i ricordi del patrio riscatto, promuoverà l'istituzione di appositi musei e biblioteche popolari, curerà o favorirà la stampa di pubblicazioni patriottiche, organizzerà conferenze, commemorazioni, letture pubbliche e corsi popolari di Storia del Risorgimento, raccoglierà sistematicamente il *Repertorio bibliografico, cronologico, topografico, politico,* ecc. della Storia del Risorgimento, e pubblicherà un periodico, colla collaborazione di tutti i più autorevoli studiosi italiani e stranieri. La Società è costituita da Comitati regionali, ed è retta da un Consiglio Centrale avente sede in Milano, del quale furono chiamati a far parte pel primo quadriennio i sigg. barone Antonio Manno, presidente onorario; on. Bassano Gabba, presidente effettivo; cav. Alessandro Luzio, conte Nani-Mocenigo, prof. Costanzo Rinaudo, vicepresidenti; prof. Vittorio Ferrari, dott. G. Gallavresi, prof. Ferruccio Quintavalle, prof. Giovanni Oberziner, prof. Francesco Novati e prof. Michele Scherillo, segretari; e a Delegati regionali i signori: conte Uberto Govone (*Piemonte*), dott. Ettore Verga e prof. G. C. Abba (*Lombardia*), prof. Francesco Bertolini e cav. Giovanni Livi (*Romagna*), prof. Alessandro D'Ancona (*Toscana*), dott. Giustiniano Degli Azzi (*Umbria*), prof. Vittorio Fiorini (*Lazio*) e prof. Benedetto Croce (*Italia meridionale*).

In occasione del Congresso fu pure aperta nelle Sale del Castello Sforzesco una Mostra storica del Risorgimento, con prezioso materiale iconografico ed archivistico, ordinata dal Comitato promotore, ed integrata da ricche collezioni speciali, tra cui notevoli quelle delle città di Perugia, Ancona, Terni, Città di Castello, ecc., e da alcune di privati, come quelle del conte Camozzi e dell'ing. Clerici.

G. D. A.

Museo di Etnografia italiana.

— Salutiamo con viva simpatia il nuovo *Museo di etnografia italiana,* da pochi mesi sorto in Firenze, con lo scopo di raccogliere tutto quanto si riferisce agli usi e costumi tradizionali e caratteristici delle varie nostre regioni, le quali ancor oggi presentano profonde differenze di vita e di abitudini.

Il Museo si propone di raccogliere i vestiari e gli ornamenti personali, gli utensili di uso domestico, i mobili più rozzi e singolari, i modelli delle abitazioni di foggia caratteristica, i focolari e i camini di forma locale, gli strumenti della caccia e della pesca, i mezzi di trasporto e di locomozione, i modi popolari di fissare e di esprimere graficamente le idee, le usanze tradizionali relative ai rapporti economici e sociali, i giuochi dei fanciulli e degli adulti,

tutto ciò che si riferisce alle feste e alle danze del popolo, alle sue superstizioni e a' suoi pregiudizî. Nè trascurerà la letteratura popolare; anzi, già possiede di canti e poemetti del popolo una insigne raccolta. Accanto a queste collezioni di oggetti e di documenti, non manca una biblioteca, che va accrescendosi ogni giorno di più.

Non occorre insistere sui vantaggi che da questa nuova istituzione deriveranno agli studî etnografici e a quelli antropologici, alla sociologia e alla demopsicologia dell'Italia. A noi preme soprattutto di rilevare che anche pei cultori di storia questo Museo potrà subito offrire un notevole aiuto, dacchè gli oggetti che esso accoglierà sveleranno spesso rapporti e somiglianze con quelli già in uso in tempi remoti (ricordiamo, p. es., la forma della lampada trasmessaci immutata dai tempi etruschi) e dimostreranno secolari sopravvivenze di usi e di costumi; le leggende e le tradizioni, che corrono anch'oggi sulla bocca del popolo, diranno talvolta come questo popolo giudichi uomini ed avvenimenti, come alteri i fatti della storia antica e, più spesso, quelli della recente, quali di questi fatti colpiscano con maggiore efficacia la sua fantasia e più tenaci si imprimano nella sua mente; quale sia, infine, il senso storico della maggioranza del popolo.

In questo breve cenno non ci è concesso di insistere più oltre sui molteplici aiuti che il Museo potrà dare agli studî storici: certo è che i cultori delle nostre discipline sentono ogni giorno più la necessità di ricorrere a scienze e discipline ausiliarie, e tanto più essi riescono a comprendere il passato nella sua interezza, quanto meno disdegnano le fonti più disparate e più varie.

Per questo l'*Archivio Storico Italiano* fa augurî di lunga e prosperosa vita al nuovo Istituto. Gli scopi del quale sono egregiamente esposti in un breve opuscolo edito a cura dei suoi due Direttori.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Avemmo già occasione di rilevare la rapidità e la precisione, con cui si susseguono i volumi del Meyers *Grosses Konversations-Lexikon*, edito dal benemerito *Bibliographisches Institut* di Lipsia; e di questo e degli altri pregi dell'importante pubblicazione già da noi segnalati anche recentemente (disp. 2ª del 1906) sono nuova conferma i due tomi XIV e XV testè usciti, che comprendono le voci da *Mittewald* a *Plakatschriften*.

Anche in questi, molti sono i nominativi, quasi sempre egregiamente svolti e tenuti al corrente colla produzione scientifica odierna, che interessano la storia e la cultura italiana. Così per la storia politica e geografica del nostro paese sono notevoli le voci: *Mo-*

dena, Montanelli Giuseppe, Montecuccoli Raimondo, Montefeltro, Morelli Giovanni, Muratori Lodovico Antonio, Napoli, Negri Cristoforo. Nicotera Giovanni, Nigra Costantino, Ochino Bernardino, Orsini Felice, Ostia, Otranto, Palermo, Parma. Pavia, Pepe Guglielmo, Pèpoli Gioacchino Napoleone, Perugia, Pesaro. Piacenza, Pisa, e la serie de'pontefici di nome *Pio*, ecc. Per la storia letteraria, artistica e della cultura nazionale vanno ricordate le voci: *Molza Francesco Maria, Montagna Bartolomeo, Monteverde Giulio, Monti Vincenzo, Morelli Domenico, Moretto da Brescia, Mosso Angelo, Negri Ada, Niccolò di Liberatore, Orcagna. D'Ovidio Francesco. Paisiello Giovanni, Paganini Niccolò, Palestrina, Palladio Andrea, Palma Iacopo* (Il Vecchio ed il Giovane), *Panzacchi Enrico, Pellico Silvio, Pergolesi Gio. Battista, Perugino, Petrarca, Piccini Niccolò, Pindemonte Ippolito, Pisano Andrea, Nicola* e *Vittore*, ecc.

Una lieve menda, che dobbiamo anche in questi volumi onestamente rilevare, è la considerazione data talvolta a biografie d'uomini che forse non meriterebbero tanto onore, in confronto del silenzio assoluto o dello scarso sviluppo concesso alle biografie d'altri insigni nostri, cui spetterebbe un più ampio e completo ricordo; così, mentre avremmo volentieri veduto un cenno su quel forte artista drammatico e patriota e scrittore che fu *Gustavo Modena*, e una più ricca notizia sullo statista *Antonio Mordini*, che tanta e sì cospicua parte ebbe nella storia del nostro riscatto politico, avremmo fatto d'altro canto molto volentieri a meno della biografia di qualche uomo politico del giorno, cui non spetta altro merito se non d'aver afferrato un portafoglio ministeriale, quando pure, come nel caso di Nunzio Nasi, il cenno biografico non vada a terminare col poco edificante ricordo del processo e della relativa condanna per reati di natura.... non politica.

Difetto questo, d'altronde, comune ad opere consimili, e che generalmente dipende dai poco sicuri o non sempre sinceri ragguagli che della vita e delle cose nostre giungono a quelli d'oltr'Alpe.

— Ottima sarebbe stata l'idea del sig. PIETRO TADDEI di dare un *Manuale teorico-pratico dell'Archivista* (Milano, Hoepli, 1906), ma è stata troppo infelicemente attuata perchè possa ritenersi colmata la lacuna già da gran tempo avvertita da quanti s'interessano delle discipline archivistiche.

E basterebbe vedere l'elenco delle opere da cui il T. ha attinto le notizie che riassume nella prima parte, per convincersi come necessariamente manchevole e difettosa debba esser riuscita la sua trattazione. Generalmente non sa seguire altra traccia per le sue divagazioni erudite che quella della Storia Diplomatica del Maffei e delle

Istituzioni Diplomatiche del Fumagalli: ottimi libri pe' loro tempi, s' intende, ma che la critica odierna, specialmente dopo le magnifiche pubblicazioni tedesche in materia, ha omai relegato tra le opere di mera consultazione.

Opportuno consiglio poi sarebbe stato per l'A. non tentar neppure le difficoltà sempre gravi d'una sintesi storica in argomenti che costituiscono omai una scienza a parte e che esigono una cultura molto superiore a quella di cui egli si dimostra fornito quando costantemente scambia *scrivia* per *scrinia*, ritenendolo un singolare femminile (*sic!*) anzichè un plurale neutro; e quando sull' autorità dell' Enciclopedia Italiana (!) scrive *cura tabularium publicarum*, o prelude ad un ameno pistolotto apologetico per gli archivi bolognesi con un *Bonomia docet*, commentato da una volata retorica in lode di quella Repubblica perchè concedeva la libera consultazione dei pubblici documenti, come precisamente facevano tutti gli altri Comuni dell' età di mezzo.

E questi umoristici rilievi grammaticali ci dispensano dal farne altri più serî circa alla parte sostanziale e di concetto, per cui ci limitiamo ad augurare che in una seconda edizione del suo lavoro il T. lasci addirittura questa prima parte, tutta d'erudizione e di contenuto storico che non fa per lui, e riveda ed amplii e corregga, soprattutto corregga, la parte seconda, che per l'indole sua più pratica che teorica potrà meglio riuscirgli; ed a lui nell'attuazione del più modesto disegno saremo grati d'aver compiuta una fatica veramente utile a coloro che si accingono al riordinamento d'un archivio o v' intraprendan ricerche. Ed anche in questo compito più limitato non si fermi a semplici ed assai vaghe, e non sempre opportune, notizie sui pubblici ufficî e sulle amministrazioni dello Stato, ma dia norme ed esempî pratici e concreti per la sistemazione de' varî archivi, ministeriali, provinciali, comunali, ecc., riassumendo organicamente le disposizioni legislative e regolamentari, e dimostrandone l'applicabilità alle esigenze della pratica, anzichè appagarsi di riferir nudi e crudi gli articoli de' regolamenti, come fa a proposito degli Archivi delle provincie, per cui riproduce le *Istruzioni ministeriali del 1° giugno '66*, o per gli Archivi degli ufficî di P. S. cui dedica tutto il capitolo VI, corredato per giunta da gran lusso di tabelle illustrative, dove non è dimenticato neppure il *tipo dello scaffale d'archivio!...* G. D. A.

— Ad un bisogno da lungo tempo ed universalmente sentito dagli studiosi risponde il Manuale di *Cronologia e Calendario perpetuo* (Hoepli, Milano, 1906) compilato da A. CAPPELLI e che, conforme al desiderio dell'A., riuscirà utilissimo in particolar modo agli

archivisti e ai frequentatori d'archivi. Premesse brevi ed assai opportune notizie sui vari modi di computar gli anni e de' sistemi che al riguardo adottarono i principali Stati d'Italia e d'Europa, ed alcuni cenni storici sul Calendario, l'A. ci presenta con ottimo metodo e grande diligenza la *serie cronologica* dei *Consoli Romani*, quelle degl'imperatori romani d'Oriente e d'Occidente, degl'imperatori di Germania e dei re d'Italia sino ai dì nostri, cui fanno riscontro quelle de' Papi ed Antipapi da S. Pietro a Pio X.

Dà quindi, in altrettante tavole egregiamente disposte e di facilissima consultazione, il *Calendario romano antico*, il *Calendario perpetuo Giuliano e Gregoriano* e un ricco *glossario di date*, inteso a far risparmiare agli studiosi i calcoli che rendonsi necessari incontrando documenti datati con nomi di feste religiose. Nelle *tavole cronografiche* poi son posti a riscontro gli anni dell'Era Cristiana con quelli dell'Era Bizantina, di Spagna, dell'Egira, della Repubblica Francese e colle indizioni. Segue un elenco alfabetico dei principali Santi e Beati, e chiudono il volume le tavole cronologiche de' Sovrani de' principali Stati d'Europa. In appendice a queste avremmo volentieri vedute le serie cronologiche de' Podestà e Capitani del popolo delle più importanti città italiane nel periodo comunale, che sarebbero infinitamente preziose per la datazione di molti documenti di quell'epoca; mentre invece lo scarso e incompleto tentativo che l'A. ce ne offre, scegliendo ad arbitrio solo alcune città e non sempre delle più importanti, e amalgamando necessariamente i magistrati delle libere democrazie co' tirannelli e signori de' singoli luoghi, non fa che accrescere il nostro desiderio d'un lavoro organico e veramente completo in proposito. E ben potrebbe farlo il C., il quale in questo eccellente saggio ha dimostrato, così per la vasta conoscenza del materiale bibliografico come per l'esattezza del metodo di compilazione, una speciale attitudine a lavori siffatti. G. D. A.

— Già altra volta in questo periodico (ser. V, to. XXX, pp. 401-404) demmo notizia degli *Archivi della Storia d'Italia*, utile ed interessante pubblicazione degl'inventarî de' depositi archivistici più ragguardevoli dello Stato, degli enti minori e de' particolari, che il compianto prof. Giuseppe Mazzatinti aveva iniziato e condotto sino al IV volume. Siamo lieti ora di apprendere che l'opera, rimasta interrotta per la morte del benemerito erudito e studioso umbro, sarà ripresa e continuata a cura del dr. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi del nostro Archivio di Stato, e (sempre pe' tipi dell'editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano) ne uscirà in breve il vol. V, che conterrà, oltre l'indice generale della prima serie,

inventarî di Archivi di Stato(Lucca) e di Archivi comunali e particolari (Arezzo, Salò, Perugia, Firenze, Faenza, Colle Val d'Elsa, Gubbio, Grosseto, ec.).

— L'importanza delle cronache, ingiustamente valutata da solenni letterati, è fatta rilevare dal prof. ALBANO SORBELLI in un suo lodevole studio (*Le Croniche*, estr. dalla *Romagna*, an. II, fasc. XI e XII. Iesi, tip. coop. edit., 1905; 8°, p. 19); nel quale con molta dottrina dimostra qual tesoro di verità, di notizie e di sentimenti sia contenuto nella cronaca, per quanto rozza e disadorna ne sia la forma. Nello svolgimento di questo genere egli ravvisa due periodi: uno, anteriore, che chiama *romanico*, l'altro, posteriore, da lui denominato *nazionale*; il primo dei quali si riconnette al concetto romano, sogna l'antica gloria, vuole l'impero; il secondo non rammenta più il passato, segue da vicino gli avvenimenti del giorno e sembra mirare dinanzi a sè ad un avvenire di felicità e di progresso. Il primo, pieno dei due principî universali allora esistenti, il romanesimo e il cristianesimo, ci permette di assistere alla lotta memoranda tra il passato romano, prevalente, e la condizione nuova delle cose, e cessa intorno a quel leggendario anno mille, in cui l'anima italiana comincia a scuotersi, a riconoscersi, a rivendicare sè stessa coll'affermazione del suo diritto, della sua potenza economica, col reggimento autonomo. Allora comincia il vero dominio della cronaca, rozza e modesta, ma piena di vita, d'interesse, di verità, non offuscata dalla tabe rettorica, e quindi fonte preziosa ed importantissima per la storia, degna di essere altamente apprezzata e studiata, checchè dicano i moderni esteti. La cronaca italiana è essenzialmente popolare, a differenza della francese che è erudita, della spagnuola che è dinastica, della russa che è religiosa; e da tale carattere acquista maggior pregio ancora agli occhi nostri e di quanti vogliono seguire lo svolgimento della vera storia dell'umanità nelle sue varie manifestazioni.

E. C.

— In un volumetto intitolato: *Studj e Discorsi* (Milano, tip. sociale Opizzi, Corno e C., 1906; 16°, p. 123) il sig. GIUSEPPE BRAMBILLA si occupa, accanto ad argomenti prettamente economici e sociali, del modo col quale era tenuta la contabilità commerciale e di Stato nei tempi antichi e di mezzo e a principio dell'epoca moderna. Tratta così della contabilità comunale di Pisa nel secolo XIV; di Aristotile e della contabilità di Stato in Atene; di Valentin Mennher de Kempten, forse il più antico scrittore di cose di ragioneria nei Paesi Bassi; dei libri di conti dei fratelli Bonis di Montauban in Guascogna (sec. XIV); del Banco di S. Ambrogio; della Conta-

bilità di Stato presso i Longobardi. Nulla di nuovo vien da lui esposto, poichè spigola le sue notizie nelle opere altrui. Si limita ad esporre quello che gli dànno le sue letture, senza aggiungervi considerazioni nè conclusioni, che valgano agli studiosi di tale disciplina. E. C.

P. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia.* Vol. I, *Roma*, (Berolini, 1906). — Da ben dieci anni il prof. Kehr attende con lavoro indefesso alla raccolta e allo studio delle bolle pontificie anteriori al 1198, per l'edizione critica affidatagli dalla R. Accademia delle Scienze di Gottinga. Delle ricerche compiute in Italia e di quelle iniziate in Germania, in Svizzera e in Francia egli è venuto man mano pubblicando varii rendiconti, i quali contengono numerosi documenti pontificii inediti e preziose notizie archivistiche, che fanno ora di questi rendiconti un'ottima guida per lo studioso che si accinga a ricerche su documenti medioevali negli archivi e nelle biblioteche visitate dal K. o da' suoi collaboratori; inoltre colle *Diplomatische Miszellen* (*Nachrichten der k. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen. Phil. Klasse,* 1898, 1900) e collo studio *Scrinium und Palatium* (*Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* Ergänzungsband VI) ha portato notevolissimi contributi alla diplomatica pontificia del secolo XI; e cogli *Otia diplomatica* (*Nachrichten der k. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen, Phil. Klasse.* 1903) e con altre pubblicazioni comunicò parecchi diplomi inediti rintracciati casualmente nelle sue ricerche, mostrando così quale mèsse di materiale si possa pur raccogliere, con ricerche ampie e sistematiche, anche in questo campo, sebbene il più esplorato di tutti. Dopo tanto lavoro e dopo sì numerose pubblicazioni non pochi si saranno aspettati come prossima la comparsa del primo volume dell'opera. Ecco invece un volume di *Regesta*, ancora un'altra pubblicazione di materiale preparatorio per l'edizione critica. Si inizia con esso una nuova pubblicazione di *Regesta Pontificum Romanorum*, la quale, mentre mira allo scopo precipuo di affrettare l'edizione critica delle più antiche bolle pontificie, sarà alla sua volta, come l'opera grande del Jaffé, di base e di fonte a studî e a pubblicazioni varie.

Dell'intento della sua opera e del metodo seguito il K. tratta ampiamente nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1906, N. 8. I regesti furono distribuiti per gruppi, a seconda dei destinatari, come vescovati, chiese, monasteri, istituzioni varie, città e singole persone; precede ad ogni titolo o gruppo l'elenco delle pubblicazioni che servirono per il lavoro, e questo elenco è così ricco ed accurato, da formare una vera bibliografia dell'argomento; segue poi un sommario storico della chiesa o del monastero, ecc., per modo che

lo studioso ha in un quadro storico il regesto o i regesti di ogni gruppo; tengono dietro le notizie archivistiche coll'elenco generale delle fonti manoscritte, e in questo lavoro è raccolto il frutto delle ampie e lunghe ricerche fatte negli archivi e nelle biblioteche; in ultimo sono dati i regesti con indicazione sommaria delle singole fonti manoscritte e delle edizioni. Si tiene conto anche dei numerosi documenti di cui non ci è pervenuto il testo, ma soltanto un estratto, o anche solo notizia in conferme posteriori, in documenti e atti varii, in cataloghi o spogli d'archivio, in pubblicazioni.

Il lavoro del K., pur completando l'opera del Jaffé, sta a sè e può dirsi del tutto nuovo. Coi *Regesta* del Jaffé ha di comune ben poco più del soggetto e del titolo; diverso è il metodo seguito, vario il materiale e quale il Jaffé non pensò certo di poter accogliere nella sua opera; il K. pone a base de' suoi regesti le fonti dirette e sicure, originali e copie, già in gran parte vagliate, sicchè il suo è un regesto critico. Inoltre i *Regesti* del K. si scostano dal tipo finora seguito in pubblicazioni simili, non solo per la distribuzione dei singoli regesti secondo i destinatari, anzichè in ordine cronologico per pontefice o sovrano, ma ben anche per la raccolta di materiale vario e disparato, che alcuni potranno forse trovare superfluo o non a suo posto in una pubblicazione di regesti. Dal metodo seguito deriva all'opera del K. una importanza tutta particolare per la storia regionale. Questa nuova opera, poderosa davvero, non soltanto contiene regesti, ma è una miniera di notizie storiche, bibliografiche e archivistiche, raccolte ed esposte con metodo esemplare; potrebbe intitolarsi *Orbis christianus*. L. S.

— A. Hessel und H. Wibel, *Ein Turiner Urkundenfälscher des 11. Jahrhunderts.* (Sonder-Abdruck aus dem *Neuen Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 1906, pp. 321-376). — Gli AA. prendono in esame quattro diplomi, due dell'imperatore Corrado II (1038 marzo 15 per il vescovato di Torino, Stumpf Reg. 2119 e 1038 marzo 16 per il vescovato di Modena, Stumpf Reg. 2120) e due dell'imperatore Enrico III (1041 aprile 5 per il vescovato di Bergamo, Stumpf Reg. 2208 e 1047 (?) marzo 15 per i monasteri di S. Salvatore di Tolla, nel vescovato di Piacenza, e di S. Costanzo (Villar S. Costanzo) nella diocesi di Torino, Stumpf Reg. 2315). I tre ultimi ci giunsero in originale, il primo soltanto in copia. In base ai loro caratteri intrinseci ed estrinseci risulta ch'essi furono composti e scritti dalla medesima persona. Gli AA. dopo un'accuratissima analisi giungono alla conclusione che sono tutti e quattro falsi, e identificano la persona del falsificatore nel prete torinese Adamo.

L'importanza di questo lavoro è notevole, non tanto per la dimostrata specifica falsità dei quattro diplomi, quanto per le conseguenze generali, interessanti la diplomatica, che ne derivano. Viene infatti ad ammettersi la possibilità di eccezioni alla regola recentemente formulata dal Bresslau, secondo la quale quando due o più diplomi originali dello stesso autore per diversi destinatari sieno scritti dalla stessa mano, debbono ritenersi autentici.

G. C. B.

— H. Simonsfeld, *Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien* (*Sitzungsbrichte der philos.-philol. und der histor. Klasse der kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften,* 1905, Heft V). — *Weitere Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien* (ibidem, 1906, Heft III). - Sono rendiconti di ricerche fatte negli archivi e nelle biblioteche di città dell'Italia settentrionale e di Toscana, coll'intento di préndere in esame diretto originali e copie dei diplomi di Federico I e poter giudicare con cognizione della loro autenticità o falsità, non a fine di preparare un' edizione di questi diplomi nè per uno studio diplomatico, ma per la storia di Federico I, che il prof. Simonsfeld pubblicherà nei *Jahrbücher der deutschen Geschichte.* Per quanto così determinato lo scopo della ricerca, tuttavia le notizie che egli offre, colle varianti principali dei testi collazionati, portano un contributo alla futura edizione dei diplomi nei *Mon. Germ. hist.,* e per certi archivi e per alcune provenienze completano i rendiconti anteriori; presentano quindi un interesse generale, e possono giovare anche allo studioso dei diplomi e della storia di Federico I. In appendice l'A. illustra e pubblica alcuni nuovi documenti, notevoli per la storia di Genova, di Imola, di Milano e di Pavia nel XII secolo.

L. S.

— Già noto favorevolmente anche ai lettori di questo Periodico, il dott. Dino Mùratore ha accresciuto le sue benemerenze verso gli studî storici colla pubblicazione di un notevole lavoro sopra *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio: Giovanna di Savoia, imperatrice Anna Paleologina* (Chambéry, Imprimerie générale savoisienne, 1906; 8°, pp. 254, con 1 tav. geneal.). Le pazienti ed accurate indagini da lui istituite negli Archivi di Stato torinesi e segnatamente in quelli Camerali, la conoscenza, se non perfetta, abbastanza larga, delle fonti della storia bizantina, la critica sapiente delle narrazioni di Giovanni Cantacuzeno, di Niceforo Gregora e dell'opera del Parisot sul primo dei due, gli hanno somministrato la materia di questo diligentissimo studio; nel quale ha ritessuto la vita della forte e disgraziata figlia di Amedeo V, conte di Savoia, dalla nascita (1306) e dai placidi e fortunati anni tra-

scorsi alla Corte del fratello Edoardo, alle nozze di lei (1325-26) con Andronico III Paleologo, associato all'Impero del nonno Andronico II e quindi imperatore (1332-1341), alla reggenza dolorosa che tenne pel figlio Giovanni, durante la quale le lotte intestine, l'ambizione dei ministri e l'usurpazione di Giovanni Cantacuzeno la posero più volte al rischio di perdere il trono ed ogni bene, che pure seppe difendere contro la mala fede che la circondava. Quando suo figlio, Giovanni V, trionfò dell'usurpatore e degli ambiziosi, che lo insidiavano, e fu in grado di respingere l'altrui offese e di regnare, ella, affranta dall'angoscie sofferte, chiuse placidamente gli occhi (1359), che mai non rimirarono le scene di sangue, di crudeltà e di perfidia, che l'animosità del Parisot volle affibbiarle. Questa verità vien dimostrata dal Muratore; il quale, nella scarsità degli studiosi di storia bizantina ha saputo compiere (a parte alcune inesattezze) opera lodevole ed onorevole per la scuola italiana. E. C.

— HENRY CHARLES LEA, *A history of the Inquisition of Spain*, in four volumes. — New Jork - London, Macmillan, 1906. - L'autore, ormai celebre, della storia dell'Inquisizione nel Medio Evo, pubblica un nuovo e poderoso lavoro, nel quale entra in pieno evo moderno. Poichè l'inquisizione nella Spagna si stabilisce e si rassoda quando in gran parte d'Europa era sul declinare, vale a dire nel mezzo del secolo XV. Le ragioni di questo fatto strano, che nel fervore della rinascenza sorga un tribunale, i cui metodi e le cui pene sono più atroci delle medioevali, l'autore cerca di scoprire. Ed in base ad un ricchissimo materiale, in gran parte inedito, scrive un'opera che, per arditezza e vastità di disegno e per scrupolosità d'induzioni, non la cede alla precedente. Finora non sono pubblicati se non tre volumi; aspettiamo con viva impazienza il quarto per parlare diffusamente e come si conviene dell'opera intera. Alla storia dell'inquisizione Spagnola aveva già accennato l'illustre storico in due precedenti lavori: *Capitoli della storia religiosa di Spagna*; *I Moriscos di Spagna, loro conversione ed espulsione*. Ora entra nel vivo dell'argomento, e nessun angolo, per riposto che sia, ne lascia inesplorato. F. T.

— PIERRE CHAMPION, *Cronique Martiniane*, Paris, Honoré Champion, 1907; 8°, pp. LXXIX-126. — Fra le cronache universali che più ebbero voga nel medio evo occupa uno dei primi posti la compilazione di Martino di Troppau. Il suo ristretto nucleo primitivo fu ben tosto ampliato e le continuazioni vi si moltiplicarono attorno. Verso il 1503 Antonio Vérard ne pubblicò col nome di *Cronique Martiniane* una traduzione francese in due volumi. Il primo di

questi contiene infatti la Cronaca di Martino di Troppau nella versione di Sebastiano Mamerot. Il secondo invece usurpa il titolo di *Martiniane,* non essendo che una raccolta di brani relativi quasi tutti alla storia di Francia, scritti con ogni probabilità originariamente in francese. Fra essi trovasi un racconto del regno di Carlo VII sotto forma di interpolazione delle cronache di Monstrelet e di Chartier, redatto evidentemente nell'interesse della casa di Chabannes. È questa interpolazione che il Champion dà oggi alla luce, attribuendola a Jean Le Clerc, e corredandone il testo di abbondanti note e di un'ampia e lucida introduzione. Il racconto del Le Clerc non solo ha grande importanza per la conoscenza del sec. XV in Francia, ma interessa altresì la storia di Casa Savoia sotto il ducato di Ludovico. Per questa pubblicazione non va quindi risparmiata la lode al giovane A., già conosciuto per i suoi studi su Guillaume de Flavy, contributo preziosissimo alla storia di Giovanna d'Arco. La *Cronique Martiniane* forma il secondo volume della *Bibliothèque du XVe siècle;* e all'intrinseco valore dell'opera accresce pregio l'eleganza dell'edizione, dovuta alle cure del padre dell'A., il noto editore parigino, cui il lavoro è dedicato. G. C. B.

— P. Ferdinand-Marie D'Araules, *Vie de saint Bernardin de Sienne. Texte latin inédit du XV siècle.* Rome, 1906. — Questa biografia inedita di S. Bernardino è trascritta in un cod. miscellaneo del sec. XV, esistente nella biblioteca nazionale di Parigi. Le altre scritture contenute nel libro, descritte e brevemente illustrate dal nostro A., si attengono tutte a questioni, che agitavano l'animo dei frati minori, specialmente di quelli dell'Osservanza, verso la fine del sec. XV. Si può perciò suppórre che il ms. fosse un manuale di qualche francescano.

La vita è opera anonima di un frate contemporaneo ed amico di Bernardino, probabilmente di famiglia senese. Fra gli episodî più interessanti il D'Araules menziona il noviziato di S. Bernardino a Fiesole, la predicazione di Bergamo, l'incontro coi Viterbesi, l'abboccamento con Martino V, l'inchiesta del duca di Milano, l'origine del santuario della Madonna delle Grazie ad Arezzo, la conversione di due usurai. In confronto delle altre biografie del santo, questa è storicamente più esatta, e contiene la narrazione di fatti importantissimi, cui gli altri storici appena accennano o non conoscono. Uno di questi è il cominciamento dell'Osservanza francescana, della quale Bernardino fu Vicario generale. Hanno grande valore il racconto del soggiorno, affatto sconosciuto, del santo frate a Bergamo, e le vicende della lunga e dolorosa lotta che S. Bernardino dovette affrontare per la causa del S. Nome di Gesù. L'adorazione del tri-

gamma di Gesù, da lui predicata alle moltitudini, gli procurò la taccia di ignorante, idolatra ed eretico. Tanto fu l'accanimento dei suoi denunciatori, che chiesero persino fosse condannato alla pena del rogo. Chiamato a comparire a Roma, obbedì: ma per sua fortuna Martino V lo ammise in sua presenza; e udite le difese del frate, lo scagionò d'ogni colpa, anzi ne ammirò la salda fede. Eugenio IV annullò un nuovo processo, imbastito a sua insaputa contro Bernardino. Ma i suoi nemici non si dettero per vinti, e lo accusarono dinanzi ai Padri, raccolti a concilio in Basilea. Questi intimarono a Filippo Maria Visconti l'atto di comparizione, lanciato contro Bernardino, che era allora negli stati viscontei. Il duca di Milano riconobbe la innocenza del frate e ne prese apertamente le difese.

Il biografo, dopo aver parlato dello sventato intrigo di Basilea, tace del seguito degli avvenimenti. È però noto che gli oppositori del santo, per la questione della devozione del nome di Gesù, continuarono a combatterlo, non solo finchè visse, ma anche dopo la sua morte, tentando di impedirne la canonizzazione. P. S.

— Il fondo gesuitico della Vittorio Emanuele di Roma contiene poche carte che abbiano qualche interesse storico; tuttavia il loro numero non è così scarso da rendere superflua la fatica di esaminarle. Ben dimostra questa verità il sig. Giorgio Bourgin *(Inventaire analytique et extraits des manuscrits du Fondo gesuitico de la Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele de Rome concernant l'histoire de France* (XVIe-XIXe siècle). Paris, Champoin, 1906; 8°, pp. 77); il quale ne indica ed estrae tutto quanto si riferisce alla storia di Francia in senso lato. Parecchie sono le citazioni relative al giansenismo, alla soppressione dei Gesuiti, ai frammassoni, al clero francese del XVIII secolo, al principe Eugenio di Savoia, alle relazioni della S. Sede colla Francia dal 1793 in poi, ec. Onde può dirsi interessante anche per la storia italiana la consultazione di questo inventario; nel quale però avremmo desiderato più accurata la trascrizione di tutti i brani riportati in lingua nostra. E. C.

— Gino Bandini, *Carboneria e Guelfismo nei costituti dei Carbonari del Polesine* (estratto dalla *Rivista d'Italia,* fascicolo di settembre 1906). Il processo contro i Carbonari del Polesine, che dopo il diligente studio di A. Luzio è ben noto in tutte le sue fasi, si fonda principalmente sulle deposizioni di quattro degli accusati: Antonio Villa, Felice Foresti, Costantino Munari e Antonio Solera.

Nei loro costituti, ora nuovamente esaminati, si trovano le più importanti notizie sulle società segrete.

Il Munari ed il Foresti, assolutamente spregevoli, fanno tali e tante rivelazioni, che rendono chiaramente delineate la trasforma-

zione della Carboneria nel Guelfismo e la tentata e poi abbandonata riforma che è conosciuta col nome di Latinismo.

I costituti del Solera sono degni di nota, specialmente per la luce che recano sul progetto di Federazione ideato da lui, e intorno al quale ha dato ampie notizie il padre Rinieri, che ritenne notevole per la filosofia della storia quel progetto, in cui al Pontefice si dava la presidenza di una Federazione di Stati italiani.

Merita poi di essere rilevato che, mentre il Cantù asserisce che l'azione dei Carbonari *mirava solo alla indipendenza non all'unità o repubblicana o regia,* dai costituti resulta chiaramente che si voleva non soltanto indipendenza, ma anche unità, e che esistevano già ben distinte la tendenza federativa di fronte a quella unitaria, e la democratica di fronte a quella aristocratica. E. M.

— Brevi ed efficaci parole, rese simpatiche da un dolce ricordo domestico, disse il prof. GIORGIO BOLOGNINI (il 14 maggio 1905) *Per il LVII anniversario della battaglia di Santa Lucia* (Verona, Franchini, 1906, pp. 9) davanti al monumento dei caduti in quella battaglia. Con ottimo intendimento il Bolognini non ripetè i particolari della memoranda giornata, ma preferì insistere sul ravvivarsi della fiamma del patriottismo, che al soffio della critica storica si è come purificata. Ora non più le iperboli generose degli uni, nè l'opera demolitrice degli altri, per la quale la storia del Risorgimento appariva tutto un tessuto di errori, ma indagini più serene e più equi giudizî.

Ci piace di riconoscere che in queste idee c'è molto di vero: ma d'altra parte dobbiam rilevare che ancora troppo pochi sono i libri e le pubblicazioni che trattino scientificamente, con rigore di metodo e con profondità di ricerche, la nostra storia più recente e più cara all'animo di ogni italiano. F. B.

— FERDINANDO GREGOROVIUS, *Passeggiate per l'Italia.* Versione dal tedesco. - Roma, Carboni, 1906; 8°, pp. VI-363. — Ferdinando Gregorovius fu uno dei tanti stranieri che provarono vivo il fascino delle bellezze naturali e delle memorie storiche del nostro paese. Egli trascorse in tempi diversi una buona parte dell'Italia centrale, dai monti Volsci agli Ernici, da Subiaco alle sponde del Liri, da Bracciano al Circeo, e raccolse in diverse relazioni il frutto delle sue peregrinazioni e dei suoi studi nelle varie terre e città ... *Wanderjahre in Italien,* come suona il titolo della edizione tedesca, ma anche vere *Passeggiate per l'Italia,* come dice il titolo della recente edizione italiana, finalmente comparsa a sostituire la primitiva e monca raccolta del senatore Cossilla.

Il Gregorovius viaggiando non muta la sua natura di storico; anche in un'opera di personali impressioni non si spoglia del suo abito di ricercatore e ricostruttore di epoche trascorse: e in queste pagine, infatti, è tutto il Gregorovius della *Stòria di Roma nel Medio Evo;* è il Gregorovius che fruga tra le rovine e tra i vecchi manoscritti. Ma non per questo la sua narrazione è seria e pesante; chè anzi spesso egli si lascia commuovere dalle maravigliose visioni, che si presentano ai suoi occhi e alla sua mente, e si abbandona volentieri a vivaci riflessioni e a descrizioni dolcemente poetiche. Così quando descrive le infiorate rovine di Ninfa, e quando tratteggia mirabilmente le selvagge solitudini dei monti Ernici e Volsci e il pauroso squallore di Astura dinanzi al limpido Tirreno.

Qua e là poi il Gregorovius, sempre franco e liberale, si mostra sincero amico del nostro paese, nutre la più viva ammirazione per Garibaldi, il nostro « eroe popolare » (p. 290), e riconosce agli italiani il diritto di conquistare la propria indipendenza (p. 335).

E. M.

— Intorno a *I nuovi orizzonti del Folck-lore* (Estr. dalla *Rivista di Psicologia,* anno II, n. 4, Bologna, 1906, pp. 31) Dino Provenzal discorre con acutezza di indagine e novità di osservazioni. Rilevato dapprima il rapido progredire degli studî folck-loristici tra noi, il P. osserva che fino ad oggi al popolo della città è stata preferita dagli studiosi la gente di campagna: se si faccia eccezione di un solo ramo tra i vari e molteplici che offre lo studio di questo popolo cittadino, quello cioè offerto dai delinquenti, pochissimo di quanto riguarda il folck-lore delle città è stato oggetto di indagine « e quel poco è stato scelto fra i costumi e le tradizioni dell'ele- « mento infimo della popolazione, il quale per natura sua ha molta « affinità col volgo campagnuolo ». Eppure vi è tutta un'altra folla di persone, che non è analfabeta, che legge, e scrive talvolta, e accoglie, sempre a modo suo, i concetti e le parole del tempo in cui vive, senza tuttavia modificare se non lievemente le idee e i pregiudizi del suo patrimonio tradizionale; e le nuove teoriche, gli ultimi ritrovati della scienza, gli avvenimenti quotidiani apprende senza essere abbastanza preparata ad accoglierli, sicchè le si accalcano nella mente e vi si confondono e vi si sovrappongono, in singolare miscela, ai pregiudizi e alle credenze antiche. Questo fenomeno dato dall'urbanismo bisogna studiare, fidenti di comprendere per esso e con esso la coscienza collettiva di tutto un popolo. Anche gli studi storici — osserva molto giustamente il Provenzal — trarranno incremento da queste indagini: « noi non troveremo certa- « mente fra la gente vissuta per generazioni e generazioni in città

« quelle tradizioni vetustissime che formano la delizia dei folk-lo-
« risti, ma scopriremo in compenso una memoria assai più lucida « degli avvenimenti storici non molto antichi e ci sarà nota una « suppellettile di leggende, alle quali la storia ha fornito il cane- « vaccio e la fantasia ha donato, in maggiore o minor misura, i « fili e il colore ». E per di più, osservando la vita, il linguaggio, i costumi della semi-plebe cittadina (così la chiama l'A., pur non nascondendosi la inesattezza della espressione) « prepareremo un anello « della catena che gli storici futuri continueranno a intrecciare ».

Detto così delle nuove vie, alle quali può aprirsi il folk-lore, il P. parla di quelli, che, secondo lui, dovrebbero essere i principali elementi della ricerca. Che cosa legge tutta questa gente? E che cosa leggeva venti o trenta anni addietro? Quali sono le ragioni per cui i gusti sono mutati? Le recenti conquiste della scienza come sono apprese e assimilate e modificate dalla gran massa del pubblico? E qual'è il senso storico della semi-plebe, il modo cioè con cui essa intende e considera i fenomeni storici? « In città.... « gli autori dei rivolgimenti d'ogni genere hanno vissuto e dormono « oggi l'ultimo sonno: in città i monumenti d'arte, i nomi delle « strade, le numerose epigrafi tengono vivo il ricordo del passato. « E la *marea delle cozzanti vite* che passa all'ombra dei monumenti « secolari ha conservato, a suo modo, le tradizioni storiche ». Per gli avvenimenti remoti i ricordi sono più rari e più vaghi; più numerose e più vive le memorie recenti, ma alterate così come non è facile immaginare; più numerosi ancora e derivati sempre dalla imperfetta conoscenza della storia, i pregiudizi intorno al movimento politico e sociale contemporaneo.

Altri elementi indispensabili di ricerca sono: il patrimonio novellistico, ricchissimo tra la semi-plebe, e il gergo, in quanto è « patrimonio di un'intera classe di persone e più e meglio dei vo- « caboli tecnici scolpisce la fisonomia di questa classe » (marinai, soldati, sartine ec.).

L'opuscolo del Provenzal dovrebbe esser letto anche dai cultori di storia, ai quali non può sfuggire l'opportunità di raccogliere pagine della vita contemporanea, che saranno documenti storici di straordinario valore. F. B.

Storia Regionale.

Toscana. — Q. Sàntoli, *« Il Liber Censuum » del Comune di Pistoia. Regesti di documenti inediti sulla storia della Toscana nei sec. XI-XIV.* - Fascicolo I (dal 1097 al 1224), Pistoia 1906. - Non è il caso di segnalare l'importanza di questa pubblicazione intrapresa dalla

Società Pistoiese di Storia patria; il 1° fascicolo fa desiderare che la continuazione sia sollecita, che presto sia dato allo studioso di poter consultar l'opera intiera. Il dr. Sàntoli si è accinto al lavoro con grande amore e diligenza, e in questo *Archivio* (serie V, XXXVI) pubblicò un breve studio preparatorio per l'edizione dei regesti del *Liber Censuum*. Questo 1° fascicolo non è preceduto da alcuna avvertenza che rischiari il lettore sul metodo seguito. Il regesto appare alle volte troppo lungo e affaticato; ricorrono vocaboli e formule per un regesto talora superflue; non sempre l'uso delle virgolette sembra opportuno. Ma, poichè i regesti possono essere compilati con metodi e intenti varî, queste osservazioni nulla tolgono alla bontà e tanto meno all'utilità del lavoro. L. S.

— Conte ANTONIO MASTAI-FERRETTI, *I fatti e le persone più illustri della famiglia Falconieri.* Roma, Tip. Coop. Operaia Romana, 1906; 8°, pp. 24. — La famiglia Falconieri trasse origine da Fiesole

. . . . Falconiera proles .
A Fesulis deduxit avos antiqua propago.

Si trapiantò nel secolo XII in Firenze; più tardi un ramo passò a Roma e in Sicilia, un altro, di parte guelfa, rimase in Firenze e si estinse nel 1812 colla morte dei due fratelli Francesco e Roberto Falconieri, che perirono miseramente nella sciagurata campagna napoleonica nella Russia.

I più illustri personaggi di questa nobile famiglia sono: Chiarissimo, rimasto celebre per aver fatto costruire a sue spese in Firenze la Chiesa della SS. Annunziata, Cambio, figlio di Guido, che nel 1354, come uno degli Anziani, prese parte alla conclusione della lega fra Firenze e i Guelfi di Arezzo, Paolo, figlio di Francesco, che nel 1498 salì alla carica suprema del gonfalonierato.

La famiglia Falconieri ebbe anche tre cardinali illustri e due santi insigni: S. Alessio e S. Giuliana, fondatori dei Servi di Maria.
E. M.

LIGURIA. — AMBROGIO PESCE, *Un episodio del costume in Genova. Il ratto d'una fanciulla (1451).* Genova, Carlini, 1906. — La fanciulla rapita, o lasciatasi rapire, era la figlia di Nicolò di Negro; il rapitore Martinetto Fregoso, cugino del doge Pietro Fregoso, il quale, ad impedire che l'offesa privata riaccendesse le lotte intestine, avrebbe accomodato volentieri la faccenda con un matrimonio. Ma Martinetto non volle saperne, e noi ignoriamo come terminasse l'affare, giacchè i tre documenti, che l'A. pubblica in appendice, non ce lo dicono.
F. L.

Lombardia. — Un lavoro, che non serve soltanto come guida al forestiere, ma può essere consultato con profitto da ogni persona colta, è la Carta topografica di *Milano e dintorni,* con Profilo storico delle età preromana, romana, medievale e moderna, edita da Giuseppe Crivellari, dell'Istituto geografico militare, già ben noto per consimili pubblicazioni.

La Carta è stata costruita alla scala da 1 a 15000, e ridotta in fotozincografia alla scala di 1 a 18000. Il disegno, riprodotto nitidamente in molteplici colori, mostra a colpo d'occhio le varie cerchie della città e i successivi ingrandimenti dai tempi remoti ai nostri giorni.

Quanto ai dintorni, si ha il circuito compreso fra l'Ippodromo di S. Siro ad O., Salvanesco e Chiaravalle al S., Rogoredo e Lambrase ad E., Gorla, Segnano e Villapizzone al N. Tanto nella città quanto nel contado risaltano benissimo i monumenti antichi e moderni, che sono descritti ad uno ad uno nelle varie epoche. L'A. ha consultato un numero considerevole di carte, rilievi e piante, manoscritte o a stampa, del tempo che corre dalla seconda metà del sec. XVI fino ad oggi; e dal confronto di tutte ha ricavato la planimetria. Le mappe, rilevate dal 1720 in poi, gli hanno servito per comporre la toponomastica. È doveroso avvertire che nella parte storica sono incorse alcune mende, derivate principalmente dalla fretta con cui l'opuscolo è stato composto, volendo l'A. farne coincidere la pubblicazione con l'apertura della Esposizione milanese. La lontananza da Milano ha impedito al Crivellari di fare gli ultimi riscontri e di correggere alcune sviste od errori; nè per la stessa ragione ha potuto curare con esattezza la revisione delle bozze di stampa. Ma sono sicuro che l'egregio A., in una ristampa del libretto, che gli auguro prossima, vorrà tener conto di tutte le osservazioni e correzioni, che gli eruditi cultori della storia milanese si compiaceranno di fargli e suggerirgli. P. S.

Veneto. — Interessantissimo l'argomento di uno studio di B. Pitzorno, pubblicato nel *Nuovo Archivio Veneto* (Nuova serie, Vol. XI, p. I, estr. Venezia, Fontana, 1906) sui *Consoli Veneziani di Sardegna e di Maiorca:* diramazione, per così dire, di un soggetto d'importanza capitale già studiato dal Belgrano, dal Manfroni, dal Salles, dal Morel e dallo Schaube: le istituzioni consolari medioevali. Nella sua « *Proxénie au moyen-âge* » lo Schaube distinse i « consules missi » i « consules electi » e i « consules hospites », i quali ultimi, sudditi dello Stato straniero in cui s'insediavano mercanti da essi protetti, si avvicinavano giuridicamente oltre che formalmente ai prosseni dell'antichità classica. A quest'ultima categoria

sembrano meglio riferirsi i consoli veneti in terre catalane, dei quali appunto si occupa ora il P. Le funzioni del console veneto in Cagliari ricevono lume dalle notizie raccolte intorno al Consolato di Venezia in Maiorca; e la istituzione del consolato veneto in Sardegna sembra a sua volta accennare maggiore di quel che finora si sia creduto il concorso e l'importanza degli elementi Veneti nella storia della Sardegna. A. A. B.

EMILIA. — Il dr. GIULIO JUNG, professore di storia antica nell'Università imperiale tedesca di Praga, stampò nel vol. XX delle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* l'interessante scritto: *Bobbio, Veleia e Bardi, escursione topografica e storica.* Questo scritto è stato voltato in italiano dal generale ANTONIO BOSELLI ed inserito a pp. 57-91 del vol. IV, nuova serie, dell'*Archivio storico per le Provincie Parmensi*, che si pubblica a cura di quella R. Deputazione di Storia Patria. G. S.

NAPOLI. — Il dr. FAUSTO NICOLINI raccoglie in un volume interessanti studi su quella parte di Napoli che dalla Porta reale giunge fino al Palazzo degli studi (*Memorie storiche di strade e edifizi di Napoli dalla Porta reale al Palazzo degli studi.* — Napoli, R. Ricciardi, 1907; 16°, pp. VI-172). Non si contenta però di chiarire la parte topografica di quel rione, ma si ferma a narrare la storia di ogni largo, di ogni chiesa, di ogni palazzo o costruzione che veda sorgere in quel tratto della città, e ad illustrarla ancora col ricordo degli avvenimenti, degli aneddoti che vi ebbero luogo. Comíncia collo spiegare che cosa fosse il Limpiano, sul quale si svolse poi una buona parte della via Toledo, e si estendeva dall'attuale Piazza Dante almeno fino ad Antignano. Ricorda quindi la costruzione della Porta Reale per opera di don Pietro di Toledo; illustra il largo del Mercatello, oggi Piazza Dante, la chiesa di S. Michele, Port'Alba; le chiese e conventi di S. Domenico Soriano, di Caravaggio, dell'Avvocata, le Fosse del Grano, il Teatro Bellini, la Galleria Principe di Napoli, la chiesa e convento di S. Potito, quella di S. Giovanni de' Nudi, ec. E. C.

PUGLIE. — H. NIESE, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien. Erster Teil.* (*Quellen und Forschungen aus italianischen Archiven und Bibliotheken,* IX, Heft 2). Roma, 1906. — Il dr. Niese, che nell'autunno del 1905 lavorò negli archivi di Puglia per la raccolta, intrapresa dal R. Istituto storico Prussiano in Roma, dei Diplomi dei re Normanni-Svevi, inizia ora la pubblicazione del materiale inedito, o che si può considerar tale, da lui rintracciato. In questa prima parte presenta il frutto delle ricerche negli archivi di Troia e di Foggia,

cioè nove documenti nuovi; vi aggiunge due documenti di Federico II ricavati da una pergamena, di cui ebbe riproduzione fotografica, presso l'archivio civico di Altamura. Precede al testo un'ampia e buona illustrazione. L. S.

SARDEGNA. — Rannodando con geniale evocazione alla storia delle antiche corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna i fatti della Società Operaia di Cagliari per il 50° anniversario della fondazione di questo più evoluto e moderno sodalizio, SILVIO LIPPI (Cagliari, Tip. Unione Sarda, 1906) ha raccolto brevi e preziose notizie sugli *Statuti delle Corporazioni artigiane sarde,* alcuni de'quali rimasero in vigore sino alla legge generale di soppressione del 29 maggio 1864. Gli scopi, i sistemi d'amministrazione e di reclutamento di queste associazioni operaie, che in Sardegna ebber nome di *gremi,* sono per lo più simili a quelli delle istituzioni congeneri che fiorirono in tutta Italia nel medio evo; ma le peculiarità caratteristiche che vi si rilevano, in confronto degli altri che vigevano nel continente, e la redazione di alcuni di essi nell'antico dialetto isolano, rendono assai interessante la lettura di quei testi statutarî che il L. ha pubblicato, e che appartengono ai gremî de'Muratori (1473), dei Barcaiuoli (1547), degli Argentarî ed Orefici (1631), dei Conciatori (1673), dei Falegnami (1676) e dei Pescatori (1747).

Se, come l'A. si augura, l'esempio egregiamente da lui dato fosse seguito e potesse aversi un'edizione critica e ben condotta al pari di questa (che lascia solo a desiderare per la esattezza tipografica) di tutti gli statuti delle maestranze sarde, ne resulterebbe un notevole vantaggio agli studî storico-sociali dell'isola, e ne sarebbe di molto agevolata la compilazione di una storia artigiana che ci riveli la vita operaia de'secoli scorsi ne'riguardi economici e civili, ed anche in quelli politici, poichè le maestranze sarde, siccome associazioni politiche riconosciute, raccoglievano e coordinavano le moltitudini, ed avevano considerevole parte negli avvenimenti.

G. D. A.

Storia giuridica.

— Nei *Rendiconti del R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere,* ser. II, vol. XXXIX, 1906, è una monografia del prof. DEL GIUDICE, *Sulla questione della unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione ostrogota.* L'A., prendendo come punto di partenza il noto lavoro dell'Halban (*Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten,* Breslau, 1899), cerca di determinare i limiti, entro i quali deve accettarsi l'opinione intermedia tra quella che ammette l'unità del diritto, cioè l'assoluto ed esclusivo dominio della legge romana

anche sui Goti, e l'altra che ne sostiene la dualità, meno che sulle materie contenute negli editti regi, i quali avevan piena autorità sui vincitori e sui vinti. Nella general tendenza iniziata da Teodorico ad assicurare al romanesimo un incontrastato potere, il diritto nazionale barbarico si applicò ancora in alcuni rapporti privati fra Goti, specialmente in quelli non controversi, ma non per intenzione che ne avessero avuto Teodorico ed i suoi successori, bensì per necessità di fatti e di tradizioni, che ancora si opponevano alla perfetta unificazione del diritto, la quale fu sempre, e il Del Giudice lo dimostra assai chiaramente, l'ultimo ed il solo scopo della legislazione dei re Goti in Italia. Q. SE.

— *L'ellenismo nei documenti napolitani del medio evo* è argomento di una nota, che il prof. N. TAMASSIA ha pubblicato negli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 1906-7, to. LXIV, par. 2ª. L'A. ha voluto rimettere in onore la dottrina che considera l'ellenismo medievale del mezzogiorno d'Italia un pallido riflesso dell'antichissima civiltà greca, piuttosto che un effetto della più recente conquista bizantina; egli limita il suo studio ai documenti paternopei, fermandosi particolarmente sopra alcune parole di origine greca che in essi s'incontrano e che hanno particolare attinenza col diritto; e sostiene validamente l'opinione che lo speciale linguaggio curialistico non tragga la sua origine dai rapporti coll'impero orientale e dal dominio bizantino, il quale d'altra parte non si affermò mai su Napoli con un eccessivo potere assorbente, ma sia una vera sopravvivenza dell'ellenismo antico, che forse soltanto in quelle formule tradizionali si mantenne attraverso i secoli.
Q. SE.

— Il prof. A. SOLMI ha recentemente esposto in una nota uscita negli *Studi in onore di C. Fadda* alcune notizie *Sulla carta de logu cagliaritana* (Napoli, 1905), ch'egli ha tratto da documenti sardi inediti, interessanti perchè dànno nuova luce sopra il *breve pisano dei vicarii regni Kallari*, il quale dopo la conquista aragonese restò ancora in vigore come legge territoriale, *carta de logu*, riconosciuta dal nuovo governo, essendo quella che meglio rispondeva ai bisogni delle popolazioni rurali, che non avevano una costituzione propria.

La *carta de logu cagliaritana* è andata perduta, principalmente perchè, redatta in latino, non potè reggere contro la fortuna che in Sardegna ebbe nel secolo XV quella di Arborea; e, se di questa non può dirsi con sicurezza la fonte, mancando il testo, certo ha con essa, almeno nella parte indirettamente conosciuta, tanti punti di contatto, che l'A. è tratto a pensare che ambedue siano un prodotto della legislazione pisana in Sardegna. Q. SE.

— Ottimi contributi e graditissimi sempre agli studiosi di storia giuridica e di diplomatica son quelli che intendono a gettar luce sulla non ancor ben conosciuta materia del documento e del notariato italiano nell'epoca medievale. Tale è il breve studio di MELCHIORRE ROBERTI *intorno ai frammenti di un formulario notarile del principio del sec. XIV* appartenuto alla Curia del Vescovo di Padova (Padova, Randi, 1906).

Il tenue manoscritto consta di due frammenti: il primo contiene sei formule complete di documenti giuridici con una brevissima *notula doctrinalis;* il secondo porta invece formule di documenti di carattere letterario; taluno di questi si riferisce all' Università padovana, ed uno ricorda il famoso consultore della Repubblica veneta, Riccardo Malombra, già dottamente illustrato da Enrico Besta.

È da deplorare che del prezioso codice ci sien rimasti così scarsi frammenti, perchè la conoscenza del testo intero ci avrebbe molto agevolato lo studio sulla giurisdizione assai larga che al principio del sec. XIII avea ancora conservata il Vescovo di Padova in molti rami del diritto privato e pubblico e nell'amministrazione stessa del Comune. G. D. A.

Storia letteraria e artistica.

— Coll' intento di fornire a tutti gli studiosi di cose vinciane una raccolta completa del materiale che si riferisce al grande italiano, di cui fra pochi anni si celebrerà degnamente il quarto centenario della morte, si è iniziata in Milano, ad iniziativa del sen. Luca Beltrami, presso l'Archivio Storico del Comune, una *Raccolta Vinciana,* la quale si propone di riunire:

le pubblicazioni che illustrano la vita di Leonardo, l'opera artistica di lui e della sua scuola, le molteplici manifestazioni del suo ingegno in tutti i campi dello scibile, i suoi rapporti con contemporanei, la sua influenza sulle arti e sulle scienze, la fortuna della sua fama nei varî tempi, la vita e le opere di artisti e di pensatori che a Leonardo siansi comunque inspirati;

le pubblicazioni d' indole storica che, pur trattando in generale le diverse manifestazioni dell' arte o del pensiero nel Rinascimento, a Leonardo in qualche parte si riferiscano; e quelle d' indole artistica che da lui abbiano tratto argomento o ispirazione;

le opere di contemporanei che accennino a Leonardo o che, pur non facendo menzione di lui, risultino di utile consultazione agli studiosi offrendo materia per deduzioni e raffronti;

le pubblicazioni antiche e moderne, che riproducono integralmente e illustrano i manoscritti vinciani;

le incisioni, anche antiche, le fotografie ed eliotipie riproducenti disegni e dipinti di Leonardo, i documenti che direttamente o indirettamente a lui si riferiscano, le medaglie, ecc.

Per comodo degli studiosi poi, a cura del Direttore dell'Archivio Civico di Milano, dott. Ettore Verga, si pubblica annualmente un bullettino, che s'intitola appunto *Raccolta Vinciana* (Milano, Allegretti, 1905 e 1906), in cui, oltre un'accurata bibliografia vinciana e una cospicua serie di regesti di tutti i documenti relativi a Leonardo fin qui editi, si contengono anche articoli originali, illustrati da splendide incisioni. Nel 1° fascicolo ricordiamo quello del Verga su « la donazione dei codici di Leonardo fatta dall'Arconati all'Ambrosiana di Milano », e del Beltrami su « le espressioni e vocaboli lombardi nel *Codice Atlantico* »; e nel 2° fascicolo i contributi di Corrado Ricci, A. Favaro, E. De Marinis, G. Bonelli e de' ricordati Verga e Beltrami. La *Raccolta* si propone anche di pubblicare separatamente, non appena l'intero lavoro sarà compiuto, il materiale bibliografico dal sec. XVI al 1900.

Quest'istituzione, che offre tutti i vantaggi d'una vera associazione scientifica e che ha reso già grandi servigî agli studiosi di cose leonardesche funzionando come un utile ufficio d'informazioni vinciane, non impone ai suoi aderenti alcun peso, ma solo ne attende tutti quei contributi di studî e di ricerche, che permettano di illustrare e lumeggiar degnamente la nobile e simpatica figura del grande da Vinci. G. D. A.

— Gustavo Uzielli, *Lodovico Ariosto e i suoi amori in Firenze* (per nozze Uzielli-Franchetti). - Firenze, Lapi, 1905; p. 25. — Il chiaro Autore in questo opuscolo ripubblica con qualche aggiunta alcune pagine della illustrazione con cui accompagnò nel 1898 la sua edizione della *Vita di Amerigo Vespucci* del Bandini; ed è stato ottimo consiglio, perchè non troppo facilmente si sarebbe pensato che ci fossero notizie sull'Ariosto nelle note ad una vita del Vespucci; mentre d'altra parte l'argomento è di quelli che offrono uno speciale interesse, perchè si tratta di questioni irresolute: quella degli amori dell'Ariosto e, quindi, dell'ordinamento delle sue rime amorose. L'U. dà anzitutto alquante notizie su Nicolò Vespucci (nella casa del quale a Firenze Lodovico s'innamorò di Alessandra Benucci), nato nel 1474 da Simone Vespucci e da Lucrezia di Niccolò Gualtierotti, e morto verso il 1535. Riportate indi le parole del noto biografo dell'Ariosto, Simone Fornari da Reggio Calabria, sugli amori fiorentini del cantor dell'Orlando, senza però darne la dimostrazione, ne trae la conclusione che la donna, *cognata* del Vespucci, da cui l'Ariosto ebbe i figli Giambattista e Virginio, non è l'Alessandra Be-

nucci; chi sia questa cognata l'U. non sa dire per ora, e promette di chiarire questo oscuro punto in un prossimo studio. E ben venga questo studio; ma intanto ci affrettiamo a notare, che, chiunque sia questa cognata, non potranno essere figli avuti da Lodovico con lei, conosciuta da lui nel 1513, nè Virginio, nè Giambattista, dei quali si hanno notizie rispettivamente del 1509 e del 1503. Importante assai è invece quello che l'U. ci fa sapere a pp. 21-22 del suo opuscolo, che cioè l'Ariosto fu a Firenze non soltanto, com'era noto, nel giugno 1513, quando fu ospite del Vespucci, ma anche il 12 febbraio, avanti, dunque, che i D'Este pensassero a mandarlo Roma per l'incoronazione di Leone X (11 marzo 1513). In questo primo soggiorno fiorentino noi troviamo Lodovico incaricato di fare pignoramenti ed altre operazioni consimili, insieme a Giovanni di Guidantonio Vespucci, in nome del suo cugino Rinaldo degli Ariosti, per denari da questo prestati al banco di Pier Francesco de'Medici. Notizia, questa, tanto importante, anche come prova positiva delle sue relazioni coi Vespucci, che avremmo desiderato che l'U. pubblicasse il documento, e non si contentasse di darcene un breve cenno. L'opuscolo si chiude col dar notizia delle due case abitate in Firenze dall'Ariosto, e del costui ritratto dipinto dal Tiziano, assicurato or non è molto alla Galleria Nazionale di Londra. A. D. T.

— Il *Bullettino Senese di Storia Patria* (XII, 2-3, pp. 308-317) pubblica una piacevole ed erudita illustrazione del dr. LUDOVICO FRATI sur una curiosa *Novella amorosa Senese del Cinquecento,* autografa ed anonima, dedicata a Messer Barbiano Arrighi nel 1553, esistente con altre scritture nel vol. 39 dei mss. di Ulisse Aldobrandi, conservati nella Universitaria di Bologna. È preceduta da un *Proemio agli accademici bolognesi,* ed è divisa in sette parti, o *Trattati,* ciascuno dei quali ha in fine un capitolo in terza rima. Il Frati ne scuopre l'autore, un *Tiberio dell'Aquila, fiorentino,* il cui nome è fatto in altro cod. Aldobrandino, in una *Satira* autografa, scritta dalla stessa mano della Novella. Il nostro scrittore pone il quesito se v'ha nel contenuto di essa un substrato di vero. Da accenni storici, non privi di importanza, che si trovano nel *Proemio,* si desume che alcuni personaggi nominati in essa sono veramente esistiti. Inoltre sono ben noti il monastero delle monache di S. Stefano, ove si sarebbero svolti gli episodî raccontati dal novelliere, e l'altro di S. Maria Maddalena, pure ricordato nella Novella. P. S.

— ADOLFO SIMONETTI, *Bartolomeo Beverini storico e poeta lucchese del secolo XVII.* Foligno, Campi, 1906. — L'A. vuol rendere giustizia a un suo concittadino, che crede a torto dimenticato, o quasi, dal Morsolin e dal Belloni e mal giudicato dal Carducci. Ne

narra quindi la vita e ne ricorda le opere edite ed inedite, soffermandosi specialmente sulle due principali: gli annali di Lucca, scritti in buon latino, ma di scarso valore storico, e la traduzione in ottave della Eneide, che ebbe sei edizioni sino al 1829 e fu largamente ammirata dai contemporanei. Il lavoro, che ci è sembrato assai superficiale, avrebbe potuto essere considerevolmente più breve.

F. L.

— In una monografia intitolata *Paol Francesco Carli e la Poesia ditirambica* (Venezia, Tip. Emiliana, 1906), il prof. Torello Fanciullacci studia da un punto di vista puramente letterario l'opera tra rediana e satirica del Carli, poeta valdinievolese del XVII-XVIII secolo, la *Svinatura*, con digressioni e richiami ad altri poeti ditirambici del tempo, accennando anche a certa sua, sebben lontana, affinità con quella che fu poi la maniera del Giusti. A. A. B.

Concorsi.

— A festeggiar degnamente il 50° anniversario della sua fondazione la *Società Ligure di Storia Patria* ha bandito un concorso, col premio di lire mille, per un libro che, in forma di sobrio compendio, destinato alle scuole e condotto sulle fonti criticamente più accreditate, esponga la *Storia di Genova* dalle origini fino all'annessione al Piemonte.

I lavori, anonimi e contraddistinti solo da un motto o da un numero, dovranno essere consegnati alla Segreteria della Società non più tardi del 31 gennaio 1908. La Commissione esaminatrice riferirà nel termine di tre mesi dal giorno della chiusura del concorso.

L'opera prescelta sarà stampata a spese della Società, la quale se ne riserva la proprietà letteraria, salvo a corrispondere all'autore una percentuale non inferiore al 30 % sugl' introiti netti da ogni spesa.

— Con vivo compiacimento annunziamo che il dr. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, aiuto del Direttore di questa *Rivista*, è stato proclamato vincitore del premio Tenore nel concorso indetto dall'Accademia Pontaniana per una monografia documentata sul tema: *La dimora di Carlo figlio di Roberto di Napoli a Firenze nel 1326-27*.

All'egregio collaboratore giungano le congratulazioni dell'*Archivio Storico*, insieme con l'augurio di un avvenire sempre più operoso e sempre migliore.

G. P. Vieusseux responsabile.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1907)

Adunanza generale del 13 aprile. — L'adunanza è convocata, a forma degli articoli 25 e 26 del Regolamento, col seguente ordine del giorno:

1. Rinnovamento del Consiglio Direttivo.
2. Elezione del Delegato della Regia Deputazione presso l'Istituto Storico Italiano.
3. Nomina di un socio ordinario.
4. Nomine di soci corrispondenti italiani e stranieri.
5. Comunicazioni della Presidenza.

Presiede il senatore Villari. Sono presenti i soci ordinarî Berti, Corsini, Del Badia, Del Lungo, Faloci-Pulignani, Gherardi, Giorgetti, Lupi, Magherini-Graziani, Mancini, Santini, Sforza. Hanno scusato la loro assenza i soci D'Ancona, Del Vecchio, Fumi, Giannini, Sardi e Sardini.

— Dopo aver data lettura del verbale della precedente adunanza, che viene approvato, si procede al rinnovamento degli ufficî. Si forma, per votazione a schede segrete, una terna da proporsi al Ministero per la nomina del Presidente, a norma dell'articolo 17 del Regolamento, e rimane composta del senatore Pasquale Villari, già Presidente, del senatore Isidoro Del Lungo e del senatore Tommaso Corsini.

Parimente a schede segrete vengono confermati il senatore Isidoro Del Lungo nell'ufficio di Vicepresidente; il professore Alberto Del Vecchio in quello di Segretario; e il cav. uff. Alessandro Gherardi in quello di Economo.

Per il Vicepresidente della Sezione Lucchese, ne viene demandata la designazione alla R. Accademia di Lucca (1).

— Circa la elezione del Delegato della Deputazione presso l' Istituto Storico Italiano, il Presidente osserva che il Segretario prof. Del Vecchio, attualmente Delegato, ha messo questo oggetto all'ordine del giorno nell' ipotesi che si dovesse procedere alla rinnovazione anche di questa carica; ma a lui e agli altri membri del Consiglio Direttivo sembra che questo incarico non sia soggetto a rinnovazione, in quanto non dipende da quello di Segretario, ma è un incarico *ad personam* e quindi a vita. Concordemente si delibera che il socio Del Vecchio continui nell' ufficio suddetto.

— Si procede alla votazione per la nomina di un socio ordinario da succedere al defunto cav. prof. Augusto Franchetti. Viene proposto da più di tre soci, come richiede l'art. 7 del Regolamento, il socio corrispondente prof. Giuseppe Rondoni (Firenze). Riesce eletto all'unanimità. Il socio Giovanni Sforza coglie l'occasione per ricordare con affettuose parole il compianto collega Franchetti, rilevando specialmente la grave perdita che con lui ha fatto la scienza storica; e propone che in nome di tutta la Deputazione si rinnovino alla famiglia Franchetti le più vive condoglianze. La proposta viene approvata, e si affida alla Presidenza l' incarico di esprimere il voto della Deputazione.

— Si apre la votazione per la nomina di 16 soci corrispondenti, dei quali 12 italiani e 4 stranieri.

La votazione si fa sui candidati, il cui nome sia stato presentato da tre proponenti o più; e resultano eletti, per votazione segreta a scrutinio di lista, i signori:

---

(1) Questa confermò nella carica il march. comm. GIACOMO SARDINI.

Italiani: Bonolis prof. Guido (Pisa). — Canestrelli prof. arch. Antonio (Firenze). — Cipolla conte prof. Carlo (Firenze). — Degli Azzi dott. Giustiniano (Firenze). — Marchesini prof. Umberto (Firenze). — Rajna prof. Pio (Firenze). — Rodolico prof. Niccolò (Firenze). — Rostagno prof. Enrico (Firenze). — Schiaparelli prof. Luigi (Firenze). — Solaini avv. Ezio (Volterra). — Solmi prof. Arrigo (Siena). — Tocco prof. Felice (Firenze).

Stranieri: Brockhaus prof. Enrico (Firenze). — Gauthiez Pietro (Parigi). — Kehr prof. Paolo (Roma). — Luchaire prof. Achille (Parigi).

— Il Presidente dà notizia dei lavori che si pubblicano nella nostra collezione di *Documenti di Storia Italiana.* Parla del *Codice diplomatico Angioino,* che si vien pubblicando a cura del prof. Sergio Terlizzi, deplorando che le condizioni del bilancio e altre circostanze inerenti al carattere dell'opera ne ritardino il compimento. Annunzia che il Consiglio Direttivo ha intanto deliberato di iniziare la pubblicazione del II volume del *Codice diplomatico Aretino,* edito a cura del sig. Ubaldo Pasqui.

Riferendosi ad un'antica proposta del socio Lupi, il Presidente parla della raccolta delle iscrizioni toscane, comunicando che a questa impresa ha rivolto il pensiero la Facoltà Letteraria del r. Istituto di Studi Superiori.

— Gli adunati deliberano infine d'inviare al Segretario prof. Del Vecchio, assente per gravi motivi di famiglia, un telegramma di saluto e d'augurio.



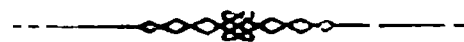
SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1907)

SOCI ORDINARI

1. BERTI comm. PIETRO, già Direttore dell'Archivio di Stato, Segretario della Commissione Toscana della r. Consulta Araldica (1878). — *Firenze.*
2. CORAZZINI cav. avv. GIUSEPPE ODOARDO, Membro della Commissione Toscana della r. Consulta Araldica (1896). — *Firenze.*
3. CORSINI S. E. principe TOMMASO, Senatore del Regno, Presidente della Società Colombaria (1898). — *Firenze.*
4. D'ANCONA comm. ALESSANDRO, Senatore del Regno, professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca, Membro dell' Istituto di Francia (1889). — *Pisa.*
5. DEL BADIA cav. IODOCO, già Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
6. DEL LUNGO comm. prof. ISIDORO, Senatore del Regno, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Membro della Commissione Toscana della r. Consulta Araldica (1878). — *Firenze.*
7. DEL VECCHIO cav. ALBERTO, Professore d' istituzioni medievali nel r. Istituto di Studi Superiori e di Storia del Diritto nel r. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri », Membro dell' Istituto storico italiano (1896). — *Firenze.*
8. FALOCI-PULIGNANI mons. MICHELE (1885). — *Foligno.*
9. FUMI comm. LUIGI, Prefetto onorario dell' Archivio storico comunale d' Orvieto, Membro della Commissione Araldica romana, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca (1875). — *Lucca.*
10. GAMURRINI comm. GIO. FRANCESCO, Socio nazionale dei Lincei (1888). — *Arezzo.*

11. Gherardi cav. uff. Alessandro, Accademico residente della Crusca, Direttore del r. Archivio di Stato di Firenze (1884). — *Firenze.*
12. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Roma.*
13. Giorgetti cav. Alceste, Archivista di Stato (1902). — *Firenze.*
14. Lupi cav. prof. Clemente, Archivista di Stato, incaricato dell' insegnamento della Paleografia nella r. Università di Pisa (1896). — *Pisa.*
15. Magherini-Graziani cav. uff. Giovanni, Presidente della r. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria (1892). — *Città di Castello.*
16. Mancini cav. Girolamo (1898). — *Cortona.*
17. Piccolomini cav. uff. Enea, già Professore di lettere greche nella r. Università di Roma, Socio corrispondente dei Lincei (1898). — *Roma.*
18. Ridolfi cav. uff. prof. Enrico, già Direttore delle rr. Gallerie e del Museo Nazionale di Firenze (1878). — *Firenze.*
19. Rondoni prof. Giuseppe (1907). — *Firenze.*
20. Santini prof. Pietro (1902). — *Firenze.*
21. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della r. Accademia lucchese (1888). — *Lucca.*
22. Sardini march. comm. Giacomo, Presidente della r. Accademia lucchese (1900). — *Lucca.*
23. Sforza comm. Giovanni, Direttore del r. Archivio di Stato di Torino (1875). — *Torino.*
24. Villari comm. prof. Pasquale, Vicepresidente del Senato, Presidente della Facoltà di lettere nel r. Istituto di Studi Superiori di Firenze, dell' Istituto storico italiano, del Consiglio degli Archivi, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Firenze.*



SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte cav. dott. Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Bacci cav. prof. Orazio (1898). — *Firenze.*
3. Balzani conte comm. Ugo (1892). — *Roma.*
4. Barbi prof. Michele (1902). — *Messina.*
5. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
6. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
7. Biagi comm. dott. Guido (1888). — *Firenze.*
8. Bicchierai avv. Iacopo (1902). — *Bucine.*
9. Bonolis prof. Guido (1907). — *Pisa.*
10. Calisse comm. prof. Carlo (1902). — *Roma.*
11. Canestrelli arch. prof. Antonio (1907). — *Firenze.*
12. Carnesecchi cav. Carlo (1898). — *Firenze.*
13. Carutti di Cantogno barone Domenico (1885). — *Torino.*
14. Casanova cav. prof. avv. Eugenio (1892). — *Torino.*
15. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
16. Cecconi cav. prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
17. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
18. Cipolla conte cav. prof. Carlo (1907). — *Firenze.*
19. Crivellucci cav. prof. Amedeo (1902). — *Pisa.*
20. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
21. Degli Azzi dott. Giustiniano (1907). — *Firenze.*
22. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
23. Donati dott. Fortunato (1878). — *Siena.*
24. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
25. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
26. Gorrini comm. prof. Giacomo (1902). — *Roma.*
27. Hortis prof. Attilio (1902). — *Trieste.*
28. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
29. Livi cav. Giovanni (1892). — *Bologna.*
30. Marchesini cav. prof. Umberto (1907). — *Firenze.*
31. Manassei conte cav. Paolano (1863). — *Terni.*

32. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
33. Mariotti comm. sen. Filippo (1863). — *Roma.*
34. Marzi dott. Demetrio (1902). — *Firenze.*
35. Masi comm. prof. Ernesto (1902). — *Firenze.*
36. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Firenze.*
37. Morpurgo cav. dott. Salomone (1892). — *Firenze.*
38. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
39. Pasolini conte sen. Pier Desiderio (1875). — *Roma.*
40. Pasqui Ubaldo (1892). — *Firenze.*
41. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
42. Rajna cav. prof. Pio (1907). — *Firenze.*
43. Ristori can. dott. Gio. Battista (1902). — *Firenze.*
44. Rodolico prof. Niccolò (1907). — *Firenze.*
45. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
46. Rossi cav. prof. Pietro (1898). — *Siena.*
47. Rossi-Scotti conte comm. Gio. Battista (1863). — *Tolosa.*
48. Rostagno cav. prof. Enrico (1897). — *Firenze.*
49. Salvemini prof. Gaetano (1902). — *Messina.*
50. Santoni cav. can. Milziade (1883). — *Camerino.*
51. Schiaparelli prof. Luigi (1907). — *Firenze.*
52. Solaini avv. Ezio (1907). — *Volterra.*
53. Solmi prof. Arrigo (1907). — *Siena.*
54. Tocco cav. prof. Felice (1907). — *Firenze.*
55. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
56. Vigo cav. prof. Pietro (1902). — *Livorno.*
57. Virgili cav. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
58. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
59. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*

STRANIERI.

1. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
2. Brockhaus prof. Enrico (1907). — *Firenze.*
3. Davidsohn dott. Roberto (1898). — *Firenze.*
4. Duchesne ab. L. (1898). — *Roma.*
5. Fricken (v.) Alessio (1885). — *Firenze.*
6. Gauthiez Pietro (1907). — *Parigi.*
7. Kehr prof. Paolo (1907). — *Roma.*
8. Luchaire prof. Achille (1907). — *Parigi.*
9. Monod prof. Gabriele (1898). — *Parigi.*
10. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
11. Pélissier prof. Leone G. (1892). — *Montpellier.*
12. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
13. Sabatier prof. Paolo (1902). — *Parigi.*
14. Semper prof. Hans (1898). — *Innsbruck.*
15. Sickel (v.) prof. Teodoro (1898). — *Merano.*



CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1906-1911)

PUBBLICAZIONI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA



Documenti di storia italiana.

Vol. I-III. **Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433**, pubblicate e illustrate da CESARE GUASTI [an. 1399-1433], Firenze, Galileiana, 1867-73. . L. 45. —

» IV. **Cronache della città di Fermo**, pubblicate e illustrate da GAETANO DE MINICIS; con la giunta di un Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV, con molti documenti intercalati, a cura di MARCO TABARRINI, 1870 . » 15. —

» V. **Cronache e Statuti della città di Viterbo**, pubblicati e illustrati da IGNAZIO CIAMPI, 1872 . . . . » 15. —

» VI. **Cronache dei secoli XIII e XIV.** - *Annales Ptolemaei Lucensis* (a cura di CARLO MINUTOLI). - *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum* (a cura di GAETANO MILANESI). - *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di LUIGI PASSERINI). - *Diario di Anonimo Fiorentino,* 1358-1388 (a cura di ALESSANDRO GHERARDI). - *Chronicon Tolosani canonici faventini* (a cura di MARCO TABARRINI), 1876. . . . . » 15. —

» VII. **Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387**, seguíti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472, pubblicati da ALESSANDRO GHERARDI. Con un Discorso del prof. CARLO MORELLI, 1881 . . . . » 15. —

Vol. VIII. **Codice diplomatico della città d'Orvieto**, documenti e regesti dal secolo XI al XV; e la Carta del popolo, codice statutario del Comune d'Orvieto, con illustrazioni e note di Luigi Fumi, 1884 . . . . L. 15. —

» IX. **Il Libro di Montaperti** [an. 1260], pubblicato per cura di Cesare Paoli, 1889 . . . . » 15. —

» X. **Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze**, pubblicati per cura di Pietro Santini, 1895 . . . . » 15. —

» XI. **Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo**, a cura di Ubaldo Pasqui. - Vol. primo: **Codice diplomatico aretino** (650?-1180), 1899. . . . . » 15. —

Sono in corso di stampa due volumi:

Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I D'Angiò con la Toscana (1265-1285), per cura di Sergio Terlizzi.

Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo, a cura di Ubaldo Pasqui. - Vol. secondo: **Codice diplomatico aretino.**



CHARTA AUGUSTANA



NOTE DIPLOMATICHE.

L'aggiunta di « Note diplomatiche » al titolo dice chiaramente in quale campo si svolga il presente studio. Di proposito trascuro la parte giuridica che non è strettamente in rapporto con quella diplomatica, perchè altri possa trattarne colla necessaria competenza.

Alcuni caratteri di questa carta furono da tempo messi in rilievo. L. Cibrario, che pubblicò parecchie carte di Aosta negli *Historiae patriae Monumenta, Chartarum I* e *II,* avvertiva in una nota, che « i notai o cancellieri d'Aosta solevano porre appiè dell'atto, e più spesso sul dorso del « medesimo, un breve sunto delle sostanziali sue disposizioni » (1), ed in altra indicava una formula di inscriptio come propria di detti cancellieri o notai (2). Un altro editore di carte di Aosta nei citati *Monumenta,* il canonico di S. Orso in Aosta A. Gal, parla di « sommaire qui est sur « le dos de l'acte, selon l'ancien usage des chanceliers « d'Aoste » (3). L. Bethmann, visitando gli archivi e le biblioteche di Aosta, fermò la sua attenzione su questa carta, della quale ci diede la seguente descrizione: « Die Urkunden « sind alle in Rollen; die älteste, die mir vorgekommen, war

(1) *Historiae patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti, Chartarum I* (*Augustae Taurinorum, 1836*), 498 nota 2. Lo storico di Aosta, J. B. De Tillier, ha un solo accenno, confuso ed errato, del notaio in genere di Aosta, che considera come notaio imperiale, « Lieutenant du « Chancelier de l'Empire ». (*Historique de la Vallée d'Aoste. Manuscrit inédit de l'an 1742,* I (Aoste, 1887), 114.

(2) Op. cit., I, 789 nota 1.

(3) Op. cit., II (*Augustae Taurinorum.* 1853), 211 nota 1.

« vom Anfang des XII Jahrh. Die Form derselben ist sehr « eigenthümlich und bei allen ziemlich dieselbe, so dass man « einen eignen Typus fürs Thal von Aosta annehmen muss. « Der Notar notirte sich nämlich in loco publico, meist « vor der Kirche oder im Kloster derselben, rogatus coram « pluribus, auf kleine Pergamentstücke, die er dazu bei sich « führte, die Hauptpunkte des Inhalts in dieser Weise: Ven« ditionem facit.... Precium est.... Pena.... Testes.... « Fideiussores.... Hoc laudat.... Zu Hause schrieb er dann « aus diesen Notaten die Urkunde selbst in der gewöhnli« chen Form gleich auf die andere Seite desselben Stückes, « so dass man immer Protokoll und Akte zusammen hat » (1).

Un discreto numero di carte aostane fu pubblicato nei due volumi *Chartarum* dei citati *Hist. patriae Monumenta;* il materiale si accrebbe in seguito coll'edizione fatta nel 1884 da mons. Duc, così benemerito della storia della sua diocesi, del cartolario del vescovato di Aosta (2), e più

(1) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. herausg. von* Pertz, XII (Hannover, 1872-74), 591: cfr. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien.* I (Leipzig, 1889), 742.

(2) Joseph-August Duc, *Cartulaire de l'Évêché d'Aoste (XIIIe siècle)*, nella *Miscellanea di Storia Italiana*, XXIII (Torino, 1884), 183 segg. Un altro cartolario (cart. in fo. del principio del XV sec., di 128 cc.; cfr. Pertz, *Archiv*, IX, 630) si conserva nell'Archivio della Collegiata di S. Orso. Sul fo. di risguardo leggesi una grande R, forse l'iniziale di Registrum o Regestum, che mano moderna interpretò e completò K(alendarium); e il cartolario passò sotto questo titolo. Più di 450 carte aostane sono ivi registrate, ma in modo incompleto e trascurato. La data raramente è riferita per intiero, si omettono di regola la feria e il mese. Così, fatte poche eccezioni, non si trascrivono i nomi dei testes e dei laudatores. Di alcune carte si leggono poche parole coll'aggiunta « parum « valet ». Questo cartolario venne opportunamente utilizzato dal Duc nei suoi lavori: *Le bienheureux Boniface de Valpergue évêque d'Aoste* (Aoste, 1883) ed *Esquisses historiques des évêques d'Aoste appartenant au XIIe et au XIIIe siècles* (I, Aoste, 1885; II, Aoste, 1886) (extrait du XI, XII et XIII *Bulletin de la Société Académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste*). Ignoro se esista tuttora il cartolario della cattedrale del 1554, citato dal De Tillier, op. cit., I, 63. Una bella raccolta di documenti (dal 1302 al 1312) mons. Duc ha pure pubblicato in *Documents relatifs à l'épiscopat du bienheureux Émeric I de Quart évêque d'Aoste* (Aoste, 1879), e in *Nouveaux documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*

ancora nel 1903 colla *Miscellanea Valdostanà* edita dalla Società storica Subalpina (1). In questo volume S. Pivano pubblicò le più antiche carte del Grande e Piccolo S. Bernardo (2), premettendovi osservazioni generali che possono considerarsi come primo tentativo di uno studio giuridico su questa carta, e G. Battaglino alcune carte dell'Ospedale Mauriziano di Aosta (3). Utilizzarono opportunamente queste ultime pubblicazioni A. Gaudenzi (4) e F. Kern (5) per le loro erudite considerazioni sulla notizia dorsale nelle carte medioevali. Il Kern dedica un intiero capitolo a questa carta, di cui espone alcuni caratteri e mostra il valore delle due redazioni, sul verso e sul recto. Riassume con queste parole il procedimento che si teneva per l'estensione dell'atto: « Vor der Aostaner Marienkirche versammeln sich « die Parteien und Zeugen. Auf Verlangen des Ausstellers « (rogatus) schreibt der cancellarius den Inhalt des im « Gang befindlichen Rechtsgeschäftes auf die äussere Seite « des zur Urkunde bestimmten Pergaments. Den Kaufpreis « und die Pönsumme begnügt er sich im gegebenen Fall

---

de Quart évêque d'Aoste: ma tra questi figurano solo quattro carte aostane (*Documents* ec. n. 70, *Appendice* nn. 15-17). Si cfr. anche F. G. Frutaz, *Recueil de chartes Valdotaines du XIIIe siècle* (Aoste, 1891) (Extrait du XVe *Bulletin Soc. Acad. d'Aoste*), con una sola carta aostana (p. 53, n. XVIII). J. Gremaud, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* (in *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande*, XXIX, Lausanne, 1875), riprodusse parecchie carte aostane dagli *Hist. patriae Mon.*. una sola ricavò dall'*Arch. del Gran S. Bernardo* (p. 121, n. 175).

(1) *Miscellanea Valdostana*, nella *Biblioteca della Società storica Subalpina*, diretta da Ferdinando Gabotto, XVII (Pinerolo, 1903).

(2) S. Pivano, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano*, pp. 57 segg.

(3) G. Battaglino, *Le carte dell'Archivio dell'Ospedale Mauriziano di Aosta fino al 1300*. pp. 239 segg.

(4) A. Gaudenzi, *Le notizie dorsali delle antiche carte Bolognesi e la formula « post traditam complevi et dedi » in rapporto alla redazione degli atti e alla tradizione degli immobili*. negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (*Roma, 1-9 aprile 1903*), IX (Roma, 1904), 419 segg.

(5) Fritz Kern, *Dorsualkonzept und Imbreviatur. Zur Geschichte der Notariatsurkunde in Italien* (Stuttgart, 1906).

« mit kurzen Stichworten zu notieren, ebenso beschränkt « er sich im Datum auf die Angabe des Tages. Dagegen « nimmt er die anwesenden Zeugen und die Einzelbestim- « mungen des Vertrags (Grenzbeschreibung u. s. w.) in « extenso zu Protokoll. Indem der cancellarius aus « diesen Dorsualnotizen später die Reinschrift auf der in- « nern Pergamentseite herstellt, verzichtet er auf die Wie- « derholung aller materiellen Angaben, so namentlich der « Grenzbeschreibung, der Zeugenliste, auf deren Existenz « nur durch das coram pluribus verwiesen wird, und be- « gnügt sich mit einer allgemeinen Bezeichnung des ma- « teriellen Inhalts. Dagegen wird das in den Dorsualno- « tizen vernachlässigte Formular hier gleichsam nachgeholt. « Schliesslich erhält die Urkunde auch Rechtskraft durch die « dazu erforderliche Unterschrift des cancellarius, durch « Nennung des Herrschers und Datierung nach dem Kalender- « jahr » (1). Secondo il K. lo scrittore della nostra carta sarebbe uno scrittore vescovile: « Dagegen eignet dem bischöflichen « cancellarius, der sich ständig mit der Herstellung von « Privaturkunden befasst, die Sitte der Doppelredaktion « durchgängig vom Ende des 11 bis zum Ende des 13 Jahr- « hunderts; wie weit sie sich noch in das 14 erstreckt hat, « lässt sich an der Hand der veröffentlichten Urkunden nicht « feststellen » (2).

Le carte aostane finora edite sono ben poche in confronto delle parecchie migliaia che si conservano negli archivi di Stato e dell'Ospedale Mauriziano in Torino e segnatamente negli archivi Vescovile, Capitolare, della Collegiata di S. Orso, dell'Ospedale in Aosta e in piccoli archivi della Valle (3).

---

(1) Op. cit., pp. 5-6.

(2) Op. cit., p. 3. La stessa opinione ebbe già a manifestare, ma fuor di proposito (cfr. BRESSLAU, *Urkundenlehre*, I, 462 nota 2), M. HANDLOIKE, nel suo studio: *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen* (Berlin, 1883), p. 45, nota 5.

(3) Nell'archivio della parrocchia di Fénis si conserva una gran parte dei documenti del convento di S. Egidio di Verrès; l'altra parte fu da poco rinvenuta dal prof. canonico F. G. FRUTAZ in un solaio dell'Ufficio del Registro di Donnas. Secondo gentile comunicazione dello stesso

Attinsi largamente anche a queste fonti inedite; ma, debbo aggiungere, non come avrei desiderato e sarebbe stato opportuno, e per mancanza di tempo e perchè l'ordinamento degli archivi Vescovile e Capitolare, i quali conservano il migliore e il più copioso materiale, non è ancora condotto al punto da permettere un esame sicuro e completo dei documenti tutti. Il presente studio è quindi necessariamente lacunoso e incompleto; pur tuttavia, voglio sperare, potrà dare qualche contributo alla pubblicazione che delle carte di Aosta si sta preparando a cura della R. Deputazione di storia patria di Torino (1). Ebbe origine, questo studio, da una visita agli archivi Vescovile e Capitolare, consigliatami dal benemerito segretario di detta Deputazione di storia patria, barone ANTONIO MANNO.

Nelle mie ricerche in Aosta mi fu di guida e di grande aiuto il prof. can. F. G. FRUTAZ.

I.

Charta augustana e charta notarii.

Nei documenti di Aosta e territorio charta non si contrappone, in senso giuridico e diplomatico, a notitia; designa generalmente, come scriptum e anche instrumentum, l'atto scritto di qualsiasi genere (2). Con « carta augustana », « carta augustensis » (3), vien denominato e distinto il docu-

---

FRUTAZ si trovano pure alcune carte aostane nel paesello di DOUVES. Il vescovo di Aosta mons. J. A. DUC tiene presso di sè varî documenti e manoscritti raccolti da archivi della città e della diocesi. L'archivio della curia vescovile non è ancora accessibile agli studiosi.

(1) Attende a questo lavoro il prof. canonico F. G. FRUTAZ.

(2) Ha questo significato generale l'espressione: « et facio secundum « strumenta chartarum » della carta del 1035; cfr. *Appendice*, I, n. I; cfr. anche DUC, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*, p. 84.

(3) Si ha « carta auguste » in una carta edita dal PIVANO, op. cit., p. 83, n. II, se non che sorge il dubbio che l'orig. abbia la forma abbreviata « aug. »: così il BATTAGLINO, op. cit., p. 265, n. XXVII, stampa, « carta « augusta » dove l'orig. ha « carta aug. ».

mento uscito da una speciale cancelleria, quella della città di Aosta, il quale si differenzia dalla carta notarii, cioè dalla carta di uno scrittore qualsiasi che non funga da ufficiale di detta cancelleria. Le denominazioni di « carta augu« stana » o « augustensis » si incontrano nei documenti stessi; il titolo di « carta notarii », dato ad ogni atto scritto che non sia carta augustana, leggesi nel cartolario del XIII secolo del vescovato di Aosta (1). Carta augustana non si confonde con carta o scriptum de Augusta, designando quest'ultima espressione il contenuto della carta non il genere (2). La carta notarii prende poi nomi speciali: così il citato cartolario distingue l'istrumento notarile con « instru« mentum publicum » o « scriptum publicum » o anche soltanto con « instrumentum ». Per designare l'atto notarile o pubblico si usa anche « carta publica » (3), o semplicemente « carta »; « instrumentum illud publicum quod carta dicitur », leggesi in un documento del giugno 1242 (4). Spesso nei do-

(1) Cfr. p. 254, nota 2. Mons. Duc, dice a p. 188: « Il est regrettable « que le compilateur ne se soit soucié ni de l'ordre chronologique ni « de l'ordre des matières ». Eppure si seguì un certo criterio nella raccolta del materiale. Infatti in calce alla carta n. LXIX sta scritto: « Omnes carte suprascripte sunt augustane » (op. cit., p. 265) e prima del documento n. LXXI: « Carte inferius scripte sunt notarii » (op. cit., p. 266). La parte prima del cartolario contiene appunto le carte aostane con poche eccezioni (il n. I è una compositio, i nn. II-IV sono documenti pontifici, il n. LV è un breve recordationis colla rubrica: « scriptum de augusta ») e nella seconda parte abbiamo soltanto le carte notarii, fatta eccezione dei privilegia e di due carte aostane (i nn. LXXXII, LXXXIII), le quali però sono designate come tali nella rubrica.

(2) Nelle rubriche del citato cartolario questa distinzione si mantiene sempre, quindi leggesi ad es.: « Carta augustana de Augusta » (n. LIV); la designazione carta o scriptum de Augusta va sempre riferita al contenuto. Il rubricatore si serve spesso anche solo di carta per designare la carta augustana; ma non usa mai in questo caso scriptum. Carta per carta augustana non si incontra nei documenti.

(3) Esempio in F. Gabotto, *Estratti dai « Conti » dell'Archivio Camerale di Torino relativi alla Valle d'Aosta (1267-1350)*, nella citata *Miscellanea Valdostana*, p. 327.

(4) Nel cartolario citato, p. 323, n. CXVIII; cfr. sopra nota 1. Nella sottoscrizione notarile degli istromenti l'atto viene designato d'ordinario

cumenti, accanto alle carte augustane, si ricordano gli « instrumenta », le « attestationes », gli « scripta », cioè tutti gli scritti che non sono carte augustane (1); più di rado si distingue anche con instrumentum lombardum o carta lombarda il vero documento notarile italiano (2).

In base ai caratteri intrinseci ed estrinseci, quali emergeranno durante la trattazione seguente, e per opportunità e chiarezza di studio, distinguo le carte aostane in tre periodi. Del primo periodo conosco soltanto sette carte, che vanno dall'anno 1024 al 1045; una ventina del secondo, dal 1053 al 1147; numerosissime sono le carte del terzo, e quelle da me esaminate vanno dal 1149 al 1408 (3).

II.

La cancelleria di Aosta.

La carta augustana è il prodotto di una speciale organizzazione di scrittori; è l'atto scritto uscito da una cancelleria con proprî ufficiali e retta da determinate norme. Quale cancelleria sia questa, come debba chiamarsi, ce lo

---

come *charta* : « hanc cartam scripsi ». In un istromento del 7 ott. 1309, rogato in Aosta : « Ego Vuillelmus de Christa dictus de Dovia sacri pa- « latii notarius publicus instrumentum et hanc chartam rogatus scripsi » (Duc, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*, n. 54).

(1) Esempi : « Hoc vendidit eis donavit et finivit cum omnibus in- « strumentis tam cartis augustensibus quam atestationibus cantantibus « de dicta pecia vineе » (1280, maggio 18, orig. Archivio Capitolare); « hoc ..dedit cum cartis aug. et omnibus instrumentis inde confectis » (1288, gennaio 23, orig. Arch. Capit.). Quest'ultima espressione ricorre di frequente nei documenti di Aosta; cfr. anche la carta del febbraio 1288 in Battaglino, op. cit., p. 276, n. XXXVIII e Duc, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*. pp. 84, 170.

(2) Ad es. : « cartis augustanis et lombardicis », in carta del 1° aprile 1291. cfr. Duc, *Esquisses historiques*, II, 395. — « Hoc donavit ei cum om- « nibus cartis aug. et omnibus aliis instrumentis lonbardis et aliis de « dictis rebus confectis » (1288, ottobre feria 2, orig. Arch. Capit.).

(3) Cfr. *Appendice*, II.

dicono due ufficiali di essa, « Stephanus » e « Petrus », i quali si sottoscrivono aggiungendo al loro nome: « dictus « Auguste cancellarius ». Dunque cancelleria di Aosta, della città di Aosta, non del conte, non del vescovo (1).

Vediamo brevemente come fosse organizzata e come funzionasse.

A capo della cancelleria sta il cancellarius e da lui dipendono gli scriptores o vicecancellarii (2). Il cancelliere non sottoscrive i documenti, nè prende parte alcuna alla loro fattura. Fanno però eccezione il cancelliere « Thom[as] » e i ricordati « Stephanus » e « Petrus », i quali sottoscrivono direttamente le carte, e quindi fungono da scrittori e da cancellieri (3). Nella subscriptio delle carte aostane del primo e del secondo periodo troviamo in alcuni casi, aggiunte al nome del cancelliere, designazioni che ci attestano della carica e dell'importanza del personaggio. Il primo cancelliere era « prepositus »; fu cancelliere, il quarto della nostra serie, il vescovo Anselmo di Aosta (4); poi scompare ogni designazione in aggiunta al titolo ufficiale di cancelliere, fino a quando questa carica non fu occupata dai conti di Savoia, i quali premisero al titolo di « cancellarius » quello di « comes Sa« baudie » (5). La serie dei conti di Savoia cancellieri di Aosta

---

(1) Tutta la seguente esposizione mostrerà chiaramente come non si tratti, per questi cancellieri di Aosta, di scrittori vescovili, i quali abbiano anche atteso a redigere atti privati. Ritengo quindi errato il giudizio del KERN, di cui cfr. p. 256. Di un vero scrittore vescovile si ha ricordo in un documento del 13 marzo 1311, ed è ivi denominato scriptor, non cancellarius: « In capitulo Beate Marie Augustensis coram testi« bus domino Petro rectore hospitalis citra Montem Iovis, Humberteto « de Porta et magistro Roberto de Anglia scriptore domini episcopi Au« gustensis et pluribus aliis » (DUC, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I.* p. 127, n. 60). Non è il caso di indugiarsi a dimostrare erronea l'opinione di J. B. DE TILLIER, di cui cfr. p. 253, nota 1.

(2) Di questi ufficiali si veda la serie in *Appendice*, II; i loro nomi si leggono nella formula di subscriptio delle singole carte.

(3) La subscriptio delle carte di « Stephanus » e di « Petrus » ha la formula: « N. dictus Auguste cancellarius scripsit et subscripsit ».

(4) Cfr. p. 340, nota 3.

(5) La subscriptio prende allora la formula: « N. gerens vicem (o « vices) N. comitis Sabaudie cancellarii scripsit et subscripsit ».

principia con Amedeo V, precisamente coll'anno 1318, e cessa solo collo scomparire della carta aostana (1). Ad Amedeo V seguono Edoardo, Aimone, Amedeo VI, Amedeo VII e Amedeo VIII. Uno solo per volta fu il cancelliere in carica. Il lavoro della cancelleria era affidato agli ufficiali inferiori, a quelli che sottoscrivono il documento a nome, a vece del cancelliere. La loro non era una carica puramente onorifica, poichè sono essi che scrivono la carta. Il confronto della scrittura non lascia dubbio alcuno che questa si debba attribuire allo scrittore nominato nella subscriptio. Non aggiungono di regola alcun titolo ufficiale al loro nome: soltanto « Armannus » e « Cono » si dicono « scriptor ». Nelle carte non aostane lo scrittore di queste viene detto « vicecancellarius » (2), e questo titolo compare poi, collo stesso significato, nella subscriptio delle carte durante il cancellierato dei conti di Savoia. Titoli o designazioni non ufficiali che denotino la qualità dello scrittore si trovano solo nelle carte aostane dei primi due periodi, ed apprendiamo che « Dodo », « Eyricus » e « Petrus » erano presbiteri, « Armannus » clericus. La carta del ricordato « Armannus » ci dà l'unica eccezione di carta aostana non scritta dal cancelliere o a vece del cancelliere. Non sappiamo con precisione se dalla carica di scrittore si potesse salire a quella di capo della cancelleria; ma ciò è probabile, da quanto lascia supporre l'identità di alcuni nomi (3). Nel periodo in cui sono cancellieri

---

(1) Questa data 1318 ha probabilmente qualche relazione cogli avvenimenti storici della città o coi numerosi acquisti fatti intorno a quell'epoca dal conte di Savoia nella Valle. Per questa ricerca daranno forse materiale i *Conti delle castellanie* conservati nell'Archivio Camerale di Torino, e dei quali il GABOTTO ha pubblicato degli estratti (cfr. p. 258, nota 3). Recatomi appositamente a Torino nei primi dell'ottobre 1906 per esaminare questi *Conti* ho trovato l'Archivio chiuso, per mancanza di personale! E grazie soltanto alla cortesia del prof. Casanova ho potuto esaminare, in via eccezionale, pochissimi rotoli trasportati, per lo studio, nella prima sezione dell'Archivio di Stato.

(2) Cfr. pp. 267, nota 3; 343, nota 7; 344, nota 22, e 350.

(3) È probabile, ad es., che l' « Aimo » cancelliere nel 1211 sia lo scrittore dello stesso nome dal 1205 al 1209; che l' « Aimo » cancelliere negli anni 1283-1292 sia lo scrittore di carte dal 1276 al 1279.

i conti di Savoia non solo si accresce l'autorità del vicecancelliere, a nome del quale vengono sottoscritte alcune carte; ma talora viene a lui dato perfino il titolo di « cancellarius » (1). Più scrittori furono contemporaneamente a servigio della cancelleria; tuttavia il loro numero non dovette essere grande, e limitata ci appare la loro serie quale si ricava dalle carte a noi pervenute (2). Quegli nel cui nome si sottoscrivono alcune carte, e che porta ufficialmente nella subscriptio il titolo di « vicecancellarius », godeva certo sugli altri scrittori maggiore fiducia e autorità, ne era come il capo e talora rappresentava e sostituiva il « cancellarius ». Questi scrittori venivano nominati o designati molto probabilmente dal cancelliere o capo della cancelleria. Dovevano essere scelti non solo tra le persone pratiche nell'arte dello scrivere, ma pur tra quelle che erano di buona condizione sociale e godevano grande fiducia, chè il loro ufficio era molto importante. Non erano però ad esclusivo servizio della cancelleria, potevano cioè esercitare liberamente l'arte loro di scrittori. Così ho notato nell'Archivio Capitolare una precaria del 1158 scritta da « Stephanus »; di sua mano, e di altri scrittori della cancelleria ho riconosciuto alcuni brevi presso gli Archivi Vescovile e Capitolare. Taluni di questi scrittori furono anche notai pubblici; ad es., « Turumbertus », « Dionisius » e « Aymo (Boneti) »; ma, naturalmente, quando scrivevano altre carte, come brevi o istromenti, non fungevano da ufficiali della cancelleria (3). Di altri ufficiali, oltre ai de-

---

(1) Cfr. p. 344, note 17, 21. Nella subscriptio di alcune carte figurano il vicecancelliere ed il cancelliere; cfr. p. 342.

(2) Cfr. *Appendice*, II.

(3) Il breve del novembre 1161, edito in *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 827, n. DXIX, fu scritto da « Stephanus cancellarius.... iussu episcopi « Guillelmi ». Non ho visto l'originale di questo breve, ma pare che si tratti del nostro « Stephanus ». Il titolo che qui prende è quello che aveva come scrittore della cancelleria, non come scrittore privato del vescovo. Il medesimo caso si ha nel documento del 1177 edito dal Pivano, op. cit., p. 100, n. XX. È pure probabile che sia il nostro, lo « Stephanus » che scrisse il breve pubblicato in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1025, n. MDXXXV. La precaria ricordata si conserva nell'Archivio Capitolare; in essa non figura il nome del notaio, ma si riconosce dalla scrittura la mano di Stefano. (Cfr. *Appendice*, I, n. 6).

signati, non rinvenni notizia. Solo in una carta, quella del 1040, si ricorda il dictator; ma di tale carica non si sentì certo il bisogno quando la carta aostana raggiunse il suo sviluppo e fissò il suo formulario, poichè allora per la fattura di essa ben poteva bastare lo scrittore.

Gli scrittori della cancelleria tenevano la loro statio in Aosta, in luogo pubblico, « ante ecclesiam S. Marie et S. Io- « hannis » (1), e « rogati coram pluribus » ricevevano le disposizioni di quanti volevano far stendere un atto contrattuale.

Non risulta che per il loro ufficio fossero fissati giorni speciali della settimana, e infatti abbiamo carte datate con tutte le ferie, dalla prima alla settima; così non sappiamo se nei primi tempi fossero stabiliti i giorni del mese o la settimana: è forse probabile, ma certo non risulta dalle carte di epoca più tarda, allorquando si usò indicare nella datazione feria e settimana o giorno del mese (2). Erano presenti all'atto i « testes » (3), i « fideiussores » (4) e talora anche i « lauda-

---

(1) Cfr. per questa località, Duc, *Cartulaire*, p. 213, nota 1.

(2) Per i notai pubblici, leggesi nelle *Coûtumes générales du Duché d'Aoste* (2 ediz., Aoste, 1684), p. 123, *Des notaires, article LV*, questa disposizione: « Est inhibé aux notaires recevoir à jour de Dimanche, ou « autre fête solemnelle, même pendant la celebration du divin Office, et « audition du Sermon, contracts aucuns de vente, permutation, échange, « bail à ferme, et autres actes quels qui soient, qui peuvent être passés à « autre temps; si non qu'il y aît nécessité urgente de ce faire, et telle « que pour dilayer de passer les dits contracts le droict des parties en « soit rendu détérieur ».

(3) In numero di cinque; cfr. p. 280, nota 1.

(4) In numero di due; cfr. p. 280, nota 1. Servendoci di una frase di un istrumento del 18 marzo 1278 (cfr. p. 345) potremo dire che si faceva garantire la carta acciò l'acquirente « decipi non possit nec eciam « defraudari ». Figurano, senza eccezione, in tutti i generi di atto. Erano mallevadori per l'evizione; servivano certamente ad impedire possibili contestazioni. Gli acquirenti erano così assicurati, garantiti dai fideiussori di fronte ai terzi. La frase che ricorre nelle nostre carte per indicare la fideiussione o garanzia e il corrispondente suo valore, trova speciale riscontro con simili espressioni in carte del territorio franco. Nel territorio del regno longobardo, è notevole l'uso che si trova nei documenti di Ivrea, così vicina ad Aosta, della formula « dedit.... gua- « diam guarentandi » (cfr. Durando, *Le carte dell'Archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230*, nella *Biblioteca della Società storica Subal-*

« tores » (1). Questi potevano farsi rappresentare, la moglie dal marito e gli altri dai loro avvocati, ed è probabile che attestassero il consenso ponendo la loro mano in quella dell'alienante (2). Il consenso, che pure figura in ogni genere di atto, non era sempre necessario e spesso si ottenne dopo che la carta era compiuta, trascorso anche un certo tempo, come ci dicono alcuni documenti e attestano i caratteri estrinseci della stessa carta aostana (3). La carta augustana ammetteva il contradittorio; leggesi infatti sul verso di alcune di esse: « contradixit » o « contradixerunt ». È probabile

pina, Pinerolo, 1902, pp. 27, 33, ec.), la quale ricorda e serve a spiegare la forma gerundiva « garendi » o « guarendi cartam » della nostra carta; cfr. p. 295. Non credo che i fideiussori in Aosta formassero allora una vera istituzione. Il loro intervento non è limitato alla carta aostana e non scompare con questa. In un breve del sec. XII (*Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 211, n. CLXVI), sono detti « fideiussores de legali guarentia ». Diedero origine più tardi all'istituzione dei *garends* o della *garentie*. Cfr. *Coûtumes générales du duché d'Aoste* (2.ª ediz.), pp. 458 segg., *Des fideiusseurs*, e pp. 527 segg., *D'instance de garentie*; C. Nani, *Gli Statuti di Pietro II conte di Savoia*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, to. XXXIII, *Scienze mor., stor. e filos.* (Torino, 1881), p. 74, nota 4; Pivano, op. cit., p. 67; A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città Lombarde* (Milano, 1899), pp. 213 segg.; V. Campogrande, *Trattato della fideiussione nel diritto odierno* (Torino, 1902), p. 24. Si veda quanto sui fideiussori nelle carte Bavaresi scrive J. Merkel, *Das firmare des bairischen Volksrechtes*, nella *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, II (Weimar, 1863), pp. 146 segg.

(1) Sul verso della carta del 1291 febbraio feria 6 (orig. Arch. Capitolare) si legge la nota: « debet IIII den. pro laudacione cuiusdam « carte aug. »; la carta 1283 gennaio feria 2, di vendita fatta da « Beatrix « f. condam Peroneti de Foschia.... in Vioninum Felisie clericum civem « Aug. », ha la nota (sul *verso*): « debet de laudatione et extra sedem » (orig. Arch. Capit.); 1318 febb. 16 (orig. Arch. Vesc.), pure sul verso: « debet pro laudacione X den. ». Questo lascerebbe supporre che, in alcuni casi almeno, per il consenso si pagasse una tassa alla cancelleria. Recipere laudacionem costituiva un atto a sè (cfr. p. 347). I « laudatores » appartengono per lo più alla famiglia dell'alienante; è notevole il largo uso che se ne fa per i varî generi di carta; diverso è il loro numero e il grado di parentela. Figurano anche gli infanti. Cfr. Pivano, op. cit., pp. 67-68, e Kern, op. cit., pp. 9-10.

(2) Tale, ad es., era l'uso bavarese; cfr. Merkel, op. cit., p. 138.

(3) Cfr. pp. 307-308, 347.

che in Aosta si praticasse qualche cosa di simile all'uso del diritto popolare Bavarese (1), che lo scrittore della cancelleria, ricevuta la volontà dell'attore o degli attori, gridasse per tre volte se alcuno dei presenti avesse opposizione da fare. Se opposizione si faceva, non si procedeva al compimento della carta (2); se poi non vi era opposizione, se alla domanda dell'ufficiale rispondeva il silenzio dei presenti, allora l'atto si intendeva come eseguito. Allo scrittore della cancelleria non restava che dare compimento materiale alla carta, assicurarle la fides publica. Nelle carte aostane nessuna formula accenna all'investitura; ma è probabile che, se pure non bastava il tacito consenso dei presenti, venisse fatta ordinariamente « corporaliter per pollicem », come era l'uso comune del luogo e come troviamo ricordato in altri documenti (3); conosco un solo esempio, con riferimento ad atto compiuto mediante carta aostana, di possessio corporalis fatta « per traditionem capucii » (4). Nessun

---

(1) Cfr. MERKEL, op. cit., p. 140.

(2) Cfr. a p. 271, che cosa si intenda per compimento della carta aostana.

(3) In un istromento di vendita del 1294 giugno 3, fatta da « Iacobeta filia condam Petri mistralis civis Aug. uxor Iohannis Thiebaldi « de Prato Sancti Dederii de consemsu volumtate et mandato expressis « predicti viri sui et Mathelda dicta Bertoleta soror predicte Iacobete » a « Iohanni de Fonte de Villa super Nunx »: « .... et dictum dominum « Iohannem de ipsa (pecia) corporaliter per policem, ut moris est, in- « vestierunt, dantes et concedentes eidem licenciam et mandatum ut « possesionem corporalem ipsius rei, quandocumque sibi placuerit, intrare « et apprehendere possit sua auctoritate, et apprehemsam possidere, con- « stituemtes se pro eo precario possidere donec ipsius rei possesionem « apprehemderit corporalem » (orig. Arch. Capit.). Gli esempi sono numerosi; cfr. DUC, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*, nn. 1, 2, 7, 8 ec.

(4) « Anno Domini M° CCC° XLII°, ind. X*, pridie kal. aprilis, ante « ecclesiam S. Marie Aug., coram testibus.... Notum sit omnibus, quod « cum Iohannodus asinarius civis Aug. vendiderit per chertam aug. « iuratam per ipsum in Nicholetum Felisie civem Aug. et cui dare vo- « luerit sub anno predicto die XXVII mens. marcii unam peciam terre, que « iacet Puenço (*seguono i confini*), hinc est quod dictus Iohannodus po- « suit dictum Nicholetum Felisie in corporalem possessionem dicte pecie « per traditionem capucii sui, renuncians omni exceptione.... Ego Aymo « Boneti not. publicus » ec. (orig. Arch. Capit.).

accenno alla traditio cartae (1). Ritengo che lo scrittore non giudicasse sul merito dell' opposizione che veniva sollevata, ma dovesse unicamente prenderne atto e non passare a dar compimento alla carta. Non ho trovato esempio in cui al « contradixit » si aggiunga una motivazione qualsiasi. Occorrendo, spettava alle parti interessate far sentire le loro ragioni e ricorrere al giudizio, secondo le leggi e le consuetudini del paese. Così spiego il conservarsi di carte aostane non compiute e colla nota cancelleresca « contradixit » o « contradixerunt » (2); non per questo l'atto si riteneva nullo, nè il documento veniva a perdere ogni suo valore, ma doveva conservare ancora il valore della notitia o del breve, salvi restando i diritti dell'opposizione già manifestata (3). Tutto questo procedimento si sarà seguito probabilmente soltanto nei primi tempi e non in tutti i casi; in seguito nella pratica si sarà fatto a meno di alcune formalità, per adot-

(1) Cfr. Kern, op. cit., p. 65.

(2) Sul verso di una carta aostana del 1344 febbraio 7 (orig. Arch. Capit.) si legge questa nota: « Bonefacius filius condam Roleti de « Villa, Bernardus filius condam Iohannis de Villa et domnus episcopus « Aug. ad requisitionem Capituli Aug. contradixerunt. Passata est de « precepto dictorum contradicentium ». Malgrado l'opposizione la carta « passata est »; le venne cioè dato compimento, perchè gli oppositori acconsentirono. Un altro esempio troviamo in una carta del 1363 maggio 2, con questa nota in calce, sul verso: « domnus episcopus Auguste « contradixit presentem chertam ad requisitionem Capituli Auguste; passata est de precepto dictorum episcopi et Capituli ». Il recto è completo ed è sottoscritto da « Aymo gerens vices domni Amedei com. Sab. « cancell. » (orig. Arch. Capit.). L'ufficiale della cancelleria non è giudice e non giudica: soltanto se non vi sono oppositori o se questi non insistono, egli passa a dare compimento alla carta, ad assicurarle piena fede.

(3) Infatti una carta dell'Arch. Capit., di vendita di una casa in Aosta nel luogo detto « Malum Consilium », fatta da « Iacobus dictus « Raschays de Ginno.... in Petrum Gotrous », ha sul verso, in calce, questa nota: « Dumnus Guido de Ginno contradixit. Reddatur venditori, non « solvit ». Il « contradixit » non rendeva inutile l'altra nota che avverte come la carta si debba restituire all'autore. Questa seconda nota annulla effettivamente l'atto. La pergamena è scritta soltanto sulla faccia verso, e la scrittura rivela la mano di « Dionisius ». I dati cronologici sono: « feria II^a^, mens. may ».

tare un procedimento più sbrigativo, che avrà dato facile il passo a commettere alcune irregolarità (1).

Nel primo periodo della carta aostana probabilmente lo scrittore della cancelleria riceveva la disposizione dei contraenti scrivendola subito direttamente nella faccia verso della pergamena, sul cui recto poi doveva stendere una seconda redazione, quella che per ora potremo dire redazione solenne dell'atto o copia a buono. Ma negli altri periodi di questa carta, quando essa raggiunse il suo sviluppo, la notitia sul verso è dovuta ad un atto posteriore (2); l'ufficiale riceveva le disposizioni su una scheda o imbreviatura. Sappiamo che nel XIV secolo questi ufficiali della cancelleria tenevano veri protocolli, detti registri, come quelli dei notai pubblici (3); ma è probabile che già prima la can-

(1) Abbiamo esempi di carte la cui azione giuridica non ebbe effetto, e la cancelleria fu tenuta ad apporre sul verso speciali note dichiarative. Una carta dell'Archivio Capit., di donazione fatta da « Guido de Gigno « domicellus.... in ecclesiam S. Marie Aug. ad opus prebende quam dedit « dicte ecclesie Reymondus de Estra », ha sul verso: « non solvit, do- « natori reddatur » e sotto si aggiunge: « Domnus P. rector ecclesie de « Gigno vocetur, Iohannes de Gigno pro eo ». L'altra faccia della pergamena è in bianco, sicchè la carta non venne compiuta. Porta i dati cronologici « feria IIII^a^, mens. decembr. », e la scrittura si riconosce per quella delle carte di « Iohannes gerens vicem Gonterii canc. ». Si ha esempio di carta completa di vendita in cui si dichiara che il prezzo non è stato pagato (cfr. p. 289, nota 3). Così una carta completa del 1289, feria II, ha sul verso: « R(eddatur) permutatori, non solvit » (orig. Arch. Capit.). Cfr. ancora p. 266, nota 3 e gli esempi in Duc, *Cartulaire*. p. 227, n. XXV, p. 229, n. XXVII e p. 240, n. XL. Le due prime carte (nn. XXV, XXVII) hanno nell' ed. del Duc la nota « non est f. »; ma ritengo si debba correggere « non est f. », « non est s(olutum precium) ». Una carta di donazione, del 1217 ott. (orig. Arch. Osp. Maur., Torino; *Aosta. Territori d'Estroubles e Stipule*. mazzo I, n. 8), ha sul verso: « p(recium) e(st) so- « l(utum) ». Non crederei che « precium » si riferisca alla tassa della canc.

(2) Questo si ricava da quanto segue, e vedansi in particolare gli esempi alla nota 3. Ne sono di conferma anche i caratteri estrinseci, poichè ora la scrittura sul verso non presenta più i caratteri proprî di una minuta, è meno affrettata e trascurata, ha meno forti e numerose le abbreviature.

(3) Nell'autenticazione di copia, eseguita nel sec. XV, di una carta aostana del 20 aprile 1345, il pubblico notaio « Bonifatius de Villa civis Au- « gust. » dichiara: « hanc chertram de prothocollis condam Aymonis Boneti « tunc vicecancellarii pro illustri principe domno Amedeo comite Sabaudie « michi commissis manu propria levavi et in hanc formam, prout in

celleria avesse sentito il bisogno di conservare in appositi registri notizia o copia degli atti che venivano scritti da'suoi ufficiali (1). La scheda, che veniva probabilmente letta agli autori dell'atto e alle persone interessate (2), doveva contenere

« ipsis inveni, redegi » (Arch. Osp. Maur., Torino: *Aosta. Territori d'Estroubles e Stipule.* mazzo I, n. 80). Esempi ci offrono le stesse carte aostane: a. 1337 maggio 2, donazione fatta da « Richardus de Mer de Gigno » ad « Anthonie eius uxori » colla sottoscrizione « Aymo gerens vices « domni Aymonis comitis Sabaudie scripsit et subscripsit ac levavit de « registris Bonefacii vicecancellarii, qui eam registravit in Augusta « civitate » ec. (orig. Arch. Capit.); a. 1366 luglio 21, vendita fatta da « Iohannes clericus f. condam Bonifatii Picolerii.... in Anthonium de « Terico de Lucana civem Aug. et in Alesiam eius uxorem.... Petrus « gerens vices domni Amedei comitis Sabaudie cancellarii scripsit et « subscripsit in Augusta civitate rogatus coram pluribus loco publico « ante ecclesiam S. Marie et S. Iohannis, de registris condam Aymonis « vicecancellarii et secundum est usitatum, die XXI mensis iulii, regnante « Karolo imperatore, anno Domini MºCCCLXVIº » (orig. Arch. Capit.). I registri di questo Aimone vice cancelliere li trovo ricordati nelle sottoscrizioni di altre due carte aostane, 1366 novembre 28 e 1372 novembre 22, dell'Archivio Capitolare, ricavate da quelli da « Petrus gerens vices domni « Amedei com. Sab. cancell. ». Nell'Arch. Capitolare ho notato due carte, una del 7 aprile 1326 e altra del 30 aprile 1326, di contenuto diverso, scritte sulla stessa pergamena; non furono staccate, e vien fatto di supporre che sieno state ricavate dal registro del notaio. I documenti imbreviati in questi registri dovevano essere del tenore della redazione che ora leggiamo sulla faccia verso della carta aostana; in altre parole, questa redazione sul verso sarebbe stata copiata letteralmente dal registro o imbreviatura (cfr. p. 308). La data va riferita all'azione (cfr. p. 305), e l'anno di Cristo, ogni qual volta manca sul verso, è supponibile che venisse ricavato dal registro, naturalmente quando si fece uso di questo; e quivi non doveva trovarsi in calce ad ogni documento, poichè allora figurerebbe sul verso di tutte le carte riprodotte dal registro. Il fatto è evidente per le carte che hanno le due redazioni compilate a distanza di tempo e sono dovute a diversi ufficiali della cancelleria. Per queste carte l'anno doveva pure essere registrato in qualche parte. Forse nei registri l'anno di Cristo era notato soltanto in alcuni casi, quando mutava; in altri termini, probabilmente questi registri erano compilati e distribuiti per anni.

(1) Ad es., l'anno della carta del dicembre 1290 (di cui alla p. 270, nota 1), colla redazione sul recto scritta a distanza di qualche anno dalla redazione sul verso, non venne ricavato dal verso, dove manca, ma da un registro o protocollo, nel quale doveva figurarvi.

(2) Gli Statuti di Pietro II di Savoia (1263-1268) ordinano questo procedimento per gli istromenti nel comitato di Savoia: « Item statuimus « quod omnes notarii seu tabelliones qui sunt vel erunt in Comitatu

quanto riproducono le carte sul verso della pergamena (1). Stendere la scheda o imbreviatura si disse « recipere » (2), anche « registrare » (3); passare da quella alla redazione dell'atto sulla pergamena « levare » (cartam) (4), e si distinse il lavoro

---

« Sabaudie qui voluerint facere cartas vel instrumenta, ea primo inbre-« vient in cartalariis suis et omnia ponant in breviatura que postea erunt « in cartis vel instrumentis, et hec faciant dicti tabelliones antequam « recitent vel narrent partibus ea de quibus erunt facturi instrumenta « vel cartas, coram testibus vocatis et rogatis et coram partibus, et, post « abreviaturam lectam coram testibus et partibus et approbatam, nichil « addatur vel minuatur postea per tabelliones de consilio jurisperiti vel « sine eius consilio; de sustancia tamen contractus perficiatur », C. Nani, op. cit., p. 121, art. 13, cfr. p. 109; cfr. Bresslau, *Urkundenlehre*, I, 765. Si cfr. gli Statuti di Amedeo VI (C. Nani, *Gli Statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI conte di Savoia*, nelle *Mem. della R. Acc. delle Scienze di Torino*, serie II, to. XXXIV, *Scienze mor., stor. e filos.*, Torino, 1881, p. 156, art. 42 e *Nuova edizione degli Statuti del 1379 di Amedeo VI di Savoia*, nella *Miscellanea di Storia Italiana*, XXII, Torino, 1884, 276, art. 41); e l'art. De tabellionibus et notariis negli Statuti di Amedeo VIII (E. Durando, *Il tabellionato o notariato* Torino, 1897, pp. 159 segg). Nelle *Coûtumes générales du duché d'Aoste*, op. cit., p. 115, Des notaires, article XIV: « Dresseront aussi d'ores-« en avant la minute, ou à tout le moins, retiendront memoires par écrit « de toute la substance des contrats, avant que prendre la main, et serment « des parties, pour la reception d'iceux, et en feront lecture tout au long, « intelligible et claire, en la presence des dites parties, et des témoins qui « y seront appellés ».

(1) Questo valga come ipotesi e si intenda in senso generale. Delle carte aostane di cui a p. 267, nota 3, estratte dai protocolli di Aimone e di Bonifacio, si riproduce appunto il verso. Non mi risulta che si conservino tuttora protocolli di questi scrittori della cancelleria.

(2) 1322 marzo 28 (orig. Arch. Capit.): « Hugo gerens vices domni « Amedei com. Saubaudie canc. recepit in Augusta civitate, die xxviii^a, « mens. martii, vacante sede imperiali, anno Domini M°CCC°XXII°. Fran-« ciscus gerens vices Eduardi com. Saub. canc. levavit scripsit et sub-« scripsit et in publicam formam reddegit ». La carta è scritta sulle due facce da « Franciscus ». La data si riferisce all'azione, e già doveva trovarsi sulla scheda o protocollo.

(3) Cfr. p. 267, nota 3.

(4) Cfr. nota 2 e p. 267, nota 3. Il medesimo si verifica negli istromenti della Valle di Aosta, dove troviamo le frasi « recipere instrumen-« tum », « ita est receptum per me.... notarium » che si riferiscono al lavoro di imbreviatura. Quando si distinse la scheda dalla imbreviatura le citate frasi si usarono con riferimento alla prima, e si disse « imbre-« viare » la seconda operazione, e « levare » estrarre la copia dal protocollo; quindi abbiamo nei protocolli e negli istrumenti indicazioni come

di redazione sul verso con « scribere », e con « subscribere » quello sul recto (1). Invece di « subscribere » si adopera

queste: « Ita est receptum per me.... notarium et imbreviatum manu.... « notarii publici »; « Ego.... auctoritate imperiali et domini comitis Sa- « baudie notarius publicus hanc cartam rogatus recepi, scribi feci per.... « notarium publicum coadiutorem meum, me quoque manu propria sub- « scripsi et signo meo signavi consueto »; « Ego.... imperiali auct. not. « publicus hanc cartam per me receptam scribi et levari feci manu.... « notarii publici ex commissione et potestate mihi concessa per dominum « ballivum Vallis Aug., et inde me subscripsi et fideliter signavi ». Si cfr. l'art. De tabellionibus et notariis, negli Statuti di Amedeo VIII conte di Savoia (Durando, op. cit., pp. 161 segg.).

(1) Esempi: 1290 dicembre, feria vi (orig. Arch. Capit.): « Guillelmus « gerens vicem Iacobi cancellarii scripsit et subscripsit in Augusta civ..., « feria vi^a, mens. dec., vacante sede imperatorum, anno Domini M°CC°XC°. « Et licet Dionisius de Sala olim vicecancellarii prima scripsisset, predictus « Guillelmus auctoritate et mandato domni Comitis complevit »; sul verso: « fer. vi, m. decemb. ». La data si riferisce indubbiamente all'azione o alla prima redazione sul verso, di mano di « Dionisius ». Tra questa e la seconda redazione sul recto trascorsero almeno due anni (questo « Guil- « lelmus » è lo scrittore che figura, secondo la lista a p. 342, tra il 1292 e il 1310 sotto il canc. « Iacobus »). — 1299 luglio (27), fer. ii iv ebd. (orig. Arch. Capit.): « Guillelmus scripsit. Villentus gerens vicem Iacobi cancellarii sub- « scripsit in civitate Auguste..., feria ii, mens. iulii, a. Domini MCCLXXIX° » (segue a CC rasura di altro C). Il verso, che fu scritto da « Guillelmus » ha la data: « feria ii, mens. iulii, iv ebd., IX° ». L'a. 1279 del recto è certamente errato, e va corretto 1299. Questo scrittore « Guillelmus » suole abbreviare 1299 con IX°. — 1300 ian. (9), feria vii ii ebd. (orig. Arch. Capit.). Sul verso l'anno è indicato in forma abbreviata con « IX° », e si dovrebbe sciogliere 1299, secondo l'uso che adotta anche in altre carte lo scrittore di questa « Guillelmus ». Sul recto però sta 1300, mentre le indicazioni del giorno del mese sono uguali a quelle del verso. Si potrebbe supporre che l'a. 1300 si riferisca alla redazione sul recto, ma è forse più probabile che sia errato il « IX° » sul verso, trattandosi dei primi giorni dell'anno nuovo, ed essendo quindi facile che sia stata ripetuta per inavvertenza la data dell'anno trascorso. — 1302 agosto (10), feria vi ii ebd. (orig. Arch. di Stato in Torino, *Ducato d'Aosta*, mazzo I, 8, n. 43): « Guillelmus scripsit. W. Moschet gerens vicem Iacobi cancel- « larii subscripsit »; « ii ebd. » leggesi solo sul verso. — 1304 gennaio (25), feria vii iv ebd. (orig. Arch. Capit.): « Brunus gerens vices Iacobi cancel- « larii scripsit, et Aymo gerens vices Amedei comitis Sabaudie subscripsit ». Tra le due redazioni trascorsero circa 40 anni; cfr. la serie degli uf- ficiali della cancelleria, p. 342. — 1304 ottobre (28), feria iv iv ebd. (orig. Arch. Vesc.): « Guillelmus gerens vicem Iacobi canc. scripsit. W. Moschet « subscripsit ». — 1305 (?) apr. (26), fer. ii iv ebd. (orig. Arch. Capit.): « Wil-

anche, di preferenza nelle carte non aostane, ma con riferimento ad esse, « complere » (1). Tra lo « scribere » e il « subscribere », cioè tra la redazione sul verso e quella sul recto, poteva trascorrere un tempo più o meno lungo (2). Non sempre si poteva o si voleva « complere » la carta, condurla cioè a compimento tutta di seguito, senza una pausa, e infatti non sono rare le carte aostane giunte a noi incompiute, vale a dire colla sola scrittura o redazione sulla faccia verso (3). Si potevano dell'atto stendere più copie, delle quali il protocollo presentava la redazione prima e ne era, considerato sotto un certo aspetto, la minuta. Sul verso delle carte aostane si leggono talvolta alcune indicazioni, come: « levata est ad opus... », « reddatur » o « datur » (« venditori », « donatori », « acquisitori », o anche a persone diverse dai contraenti, anche a persone non nominate nel testo), le quali si riferiscono al possessore della carta, a chi ne

« lentus gerens vicem Iacobi cancellarii subscripsit.... Guillelmus scripsit. « Willentus subscripsit ». — 1309 apr.-ag. (orig. Arch. Capit.): « Guillelmus gerens vicem Iacobi cancellarii scripxit, feria I, mens. april., et « Iohannes gerens vicem ipsius Iacobi subscripxit in Augusta civitate..., « feria IIIIª, mens. aug., vacante sede imperatorum, a. Domini M°CCCIX° »: sul verso « feria Iª, apr. ». — 1309 marzo-nov. (orig. Arch. Osp. Maur., Torino: *Aosta, Territori d'Estroubles e Stipule*, mazzo I, n. 56): « Danisetus gerens vicem Iacobi canc. scripxit, feria IIIª, mens. martii, et « Iohannes ger. vic. ipsius Iacobi subscripxit..., feria VIª, mens. nov., vacante sede imperatorum, anno Domini M°CCC°IX »; sul verso: « feria IIIª, « mens. marcii ». — Inoltre si cfr. gli esempi riferiti a p. 267, nota 3, e p. 269, nota 2.

(1) Cfr. gli esempi a p. 270 nota 1, e pp. 345, 346. *Complere instrumentum* o *chartam* significa redigere dall'imbreviatura l'istromento in forma pubblica (= complere imbreviaturam); es: « Pateat universis presens « instrumentum inspecturis, quod ego infrascriptus notarius vidi tenui et « de verbo ad verbum legi in protocollo condam Dionisii de Sala prebendarii « Sancti Ursi inbreviaturam cuiusdam instrumenti », e nella completio: « Et ego Petrus, qui dicor Guido, clericus publicus not. sacri palatii.... « predictam inbreviaturam in hanc publicam formam redegi, cum dictus « Dionisius morte preventus non potuisset instrumentum cumplere; et « hanc cartam scripsi fideliter et signavi » a. 1294, ottobre 23 (orig. Arch. della Collegiata di Sant'Orso). Cfr. KERN, op. cit., p. 56, nota 5.

(2) Cfr. gli esempi di cui a p. 270, nota 1.

(3) Cfr. p. 267, nota 1, e p. 308.

fece eseguire, estrarre copia (1). Per avere una carta aostana si pagava una tassa (2). Nei secoli XIII e XIV, ma nel XIV meno regolarmente, si aggiunse al nome dell'autore « iuratus », quindi ne derivò l'espressione « iurare » o « iurare « facere cartam augustanam » per indicare l'autore della medesima, ossia per designare chi ricorse alla carta stessa per un atto contrattuale (3). Sull'azione di questa cancelleria eser-

---

(1) In una carta del 5 ottobre 1339 (orig. Arch. di Sant'Orso), sul verso: « De hiis fiant due cherte augustane unius tenoris, quarum ista « erit ad opus dicti donatoris ». In parecchie carte del sec. XIV, nell'Arch. Capit., leggesi sulla faccia verso, in calce: « Levata est ad opus « ecclesie de mandato domni comitis Sabaudie » o « Levata est ad opus « ecclesie pro helemosina de mandato domni nostri comitis Sabaudie ». Nelle carte aostane della seconda metà del XIV secolo, quasi di regola, si legge sul verso, tra il giorno del mese e l'anno: « Reddatur acqui- « sitori » o « Reddatur.... » col nome della persona cui dovrà consegnarsi la carta. Lo stesso procedimento si teneva per gli istromenti. Nelle imbreviature si leggono note come queste: « levavi unum », « levavi duo » e spesso con una determinazione, come: « levavi unum (*o* duo) pro acquisi- « tori », oppure « levavi unum (*o* duo) ad opus dicti... ». Eil testo del documento, sia nell'imbreviatura, sia nel vero instrumentum publicum, termina spesso con indicazioni, come: « inde quoque duo et plura pu- « blica instrumenta », « inde quoque unum et plura publica instrumenta », « inde fiant tot publica instrumenta quot fuerint necessaria », « et de « predictis fiant duo et plura publica instrumenta ut melius dictari et « emendari potuerint sustancia observata », « et de predictis mihi no- « tario infrascripto iussum fuit fieri quoque tradi unum et plura pu- « blica instrumenta ad opus dictorum domnorum ». Talora si aggiungono indicazioni relative al prezzo della copia o delle copie; quindi nelle imbreviature si legge in fine del testo: « de quibus idem acquisitor dixit « solvere duo, videlicet unum pro se aliud pro donatore » (o « pro domno... » o « pro dicto.... ») e simili, e negli istromenti troviamo esempi come questi: « de quibus primis instrumentis predicti acquisitores dixerunt « solvere unum pro dicto donatore », « michi not. infrascripto precepit duo « et plura publica instrumenta, quorum duo prima sunt expensis ac- « quisitoris », « duo et plura instrumenta expensis dicti acquisitoris ».

(2) In calce (faccia verso) della carta 1340 luglio 2, di vendita fatta da « Iaquemetus Marro.... in domnum Petrum Botona », si legge: « Debet « de presenti cherta XVIII den. et XVIII den. de quadam alia precedenti « cherta » (orig. Arch. Capit.). Questa tassa o emolumento dovuto alla cancelleria probabilmente era in rapporto col valore del contenuto dell'atto.

(3) Cfr. p. seg., nota 1.

citarono autorità e sorveglianza, nei primi tempi, come pare, il vescovo, indi il conte di Savoia e in sua vece il visconte e poi il bailivo di Aosta (1).

Come si spiega questa istituzione cancelleresca in Aosta e quale fu la sua origine? Il pensiero ricorre subito, come confronto, ad altre simili istituzioni, ai tabelliones in Roma ed a Ravenna, ai curiales in Napoli, agli scribae a Gaeta ed Amalfi. Se quella di Aosta avesse comune l'origine con queste,

---

(1) Cfr. gli esempi di cui a p. 272, nota 1. Sul verso, in calce, di una carta del 15 gennaio 1342 (orig. Arch. Capit.): « Predictam chertam refeci « de mandato domni ballivi Aug. » — 1329 maggio 1 (orig. Arch. Vesc.): « Nos Thomas de Puanis ballivus Vallis Aug. pro illustri principe domno « Eduardo comite Sabaudie, notum facimus.... quod veniens ad nos Io- « hannes de Valle Enchalant dictus de Palen civis Aug. nobis supplicavit « humiliter, quod nos duo instrumenta facta manu Dyonisii de Sala pu- « blici notarii et unam chertram augustanam deberemus videre et exa- « minare per modum de vidimus ad perpetuam rei memoriam.... Tenor « dicte chertre talis est.... In quorum omnium premissorum robur et « testimonium presentibus literis sigillum Curie dicti domini nostri comi- « tis, quo utimur in Valle Aug., duximus apponendum »; cfr. p. 351. I Conti del bailivo della Valle d'Aosta, nell'Archivio Camerale di Torino, dànno numerose testimonianze in riguardo. Dagli *Estratti* pubblicati dal prof. Gabotto, op. cit., ricavo questi notevoli esempi: p. 328, *21. Reati in Val d'Aosta negli anni 1304-1306:* « De VIII libr. « receptis pro facto Iaquemeti de C[r]est, qui dicebatur iurasse quamdam « falsam cartam, et periurasse, et eciam quia famuli Peroneti Gontardi « dicuntur impedisse quominus castellanus Castri Argenti dictum Iaque- « metum caperet »; pp. 357-58, *80. Reati in Val d'Aosta fra 28 nov. 1328 e 1 sett. 1330.* (Recepit): « A Cecilia Porte Sancti Ursi, que in se « iurare fecerat chartam augustanam indebite, XL sol. », « A Iaquemeto « Gontardi, pro Theobaldo de Genevrines, quia inculpabatur fecisse fieri « falsam chartam, XXV sol. »; p. 361, *88. Reati in Val d'Aosta fra 1 sett. 1330 e 5 maggio 1332.* (Recepit): « A Bosoneto de la Ciriaci et eius con- « sortibus, quia se iuraverant de quodam instromento falso contra Alariam, « VI libr. »; p. 372, 109. *Reati in Val d'Aosta fra 1 aprile 1337 e 24 giu- gno 1338.* (Recepit): « A Villelmo de Quarro de Stipulis notario, morante « apud Augustam, quia inculpabatur falsum scripsisse in prothocollo pa- « piri sui, XL libr. vien. »; pp. 380-81, *127. Reati in Val d'Aosta fra 7 luglio 1340 e 20 agosto 1341.* (Recepit): « A dicto Marenchon de Ar- « pulles, quia iuravit quamdam chartam augustanam in Martinum de « Triceno, non reservatis sex sol. de helemosina ecclesie S. Stephani, « LX sol. vien. ».

dovremmo farla derivare direttamente dalla Curia romana cittadina; il suo comparire proverebbe il perdurare anche in Aosta di antichi usi giuridici romani. Aosta apparteneva al territorio franco-burgundio, ed è noto che in Francia la Curia durò più a lungo che non nell'Italia longobarda; l'uso della insinuazione dei documenti nei Gesta municipalia, nei protocolli della Curia, scompare prima in Italia, dove le ultime tracce sono del VII secolo, mentre in Francia si conserva vivo ancora tutto il secolo, ed alcuni esempi si spingono fino alla metà circa dell'VIII (1). La stessa posizione geografica di Aosta avrebbe contribuito al conservarsi di certi usi e caratteri antichi. Se non che tale ipotesi non spiega alcuni fatti. La carta augustana quale ci appare nell'XI secolo non è che all'inizio del suo sviluppo; l'istituzione cancelleresca che vorremmo far derivare dalla Curia è al principio del suo costituirsi, mentre la Curia romana era certo scomparsa da secoli dal territorio franco, e nulla ci attesta che in Aosta sia perdurata tanto tempo dopo; di essa si sarà conservata solo una certa tradizione. Nessun documento ci permette di vedere una continuità dallo scrittore ufficiale che insinuava gli atti nei Gesta municipalia allo scrittore, al cancellarius della nostra cancelleria. E perchè il titolo di cancellarius? Non credo che si possa trattare di una imitazione delle cancellerie reali o imperiali o di quella pontificia.

O non avrà piuttosto questo scrittore relazione col notaio dei giudizi, che si trova nel regno franco fin dalla metà del VII secolo, che i Carolingi estesero nei paesi della loro dominazione, e che andò presto scomparendo collo sfasciarsi del loro impero, lasciando in generale poche tracce, salvo in

---

(1) Cfr. H. Brunner, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde* (Berlin, 1880), pp. 139 segg.; Bruno Hirschfeld, *Die Gesta municipalia in römischer und frühgermanischer Zeit* (Marburg, 1904), pp. 66 segg. e pp. 79 segg.; H. Steinacker, *Die Lehre von den nicht königlichen (Privat-) Urkunden vornehmlich des deutschen Mittelalters*, in A. Meister, *Grundriss der Geschichtswissenschaft zur Einführung in das Studium der deutschen Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, I (Leipzig, 1906), 243, 245. Lo Steinacker estende l'uso dell'insinuazione, in Italia fino al secolo VIII, e in Francia fino al secolo IX; ma è da tenersi conto delle osservazioni fatte dallo Hirschfeld, op. cit.

Italia? Nei documenti del regno franco occidentale e di Borgogna si hanno gli ultimi esempi nell'XI secolo (1); nel territorio tedesco scompaiono prima, nel X secolo; nella Rezia Romana perdurano fino al principio del XII; ma solo in Italia lo scrittore dei giudizi, sotto l'impulso delle leggi Carolingie, ebbe vita e valore speciale, tanto da divenire una causa diretta dello svolgimento del notariato italiano (2). La derivazione che si vuol vedere del notarius publicus dall'exceptor publicus e dal tabularius non è stata sempre e dovunque diretta (3); uno dei passaggi intermedî ci è dato talora da questo scrittore di giudizio, che è un vero scrittore ufficiale e, sotto un certo aspetto, pubblico (non ancora però nel senso del notarius publicus italiano, poichè il diritto franco non riconosceva maggiore fides publica al suo atto che a quello di uno scrittore privato). Sappiamo che tali scrittori erano stabili e che formavano una vera organizzazione. Prendevano il nome di notarii o di cancellarii; il primo è usato di preferenza nel territorio salico, il secondo nel ribuarico e alamannico. Dovevano essere in maggioranza ecclesiastici e la loro giurisdizione era per lo più limitata al distretto del comitato, sebbene in alcuni casi scrivessero documenti anche fuori di questo. Nel lavoro di scrittura potevano farsi aiutare da altri (4). E ad essi si soleva ricorrere per stendere un atto contrattuale qualsiasi, ancorchè non avesse alcuna relazione con un giudizio o placito.

---

(1) Forse si ha ancora un esempio in una carta di Cluny, 1109-1118: « Ebrardus presbiter rogatus ad vicem cancellarii scripsit » (*Recueil des Chartes de l'abbaye de Cluny*, nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, V, n. 3881).

(2) Cfr. R. Sohm, *Die fränkische Reichs-und Gerichtsverfassung* (Weimar, 1871), pp. 525 e segg.; L. Beauchet, *Histoire de l'organisation judiciaire en France* (Paris, 1886), pp. 492 e segg.; H. Bresslau, *Urkundenbeweis und Urkundenschreiber im älteren deutschen Recht*, nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXVI (Göttingen, 1886), 64; *Urkundenlehre*, I, 444 e segg.; H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, II (Leipzig, 1892), 185 e segg., *Grundzüge der deutschen Rechtsgeschichte* (Leipzig, 1901), p. 58; Steinacker, op. cit., p. 245.

(3) Cfr. Gaudenzi, op. cit., pp. 433, 434; Steinacker, op. cit., pp. 241, 245.

(4) Cfr. Bresslau, *Urkundenbeweis* ec., pp. 30, 49-51; *Urkundenlehre*, I, 444, 445. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, II, 186.

Detto scrittore, che nei documenti di Borgogna figura ancora nell'XI secolo, col titolo prevalente di cancellarius, dovette penetrare anche nella Valle di Aosta. È probabile che qui siasi fermato a lungo, e che, a contatto cogli usi giuridici locali, e favorito in particolar modo dalla tradizione ancor viva della Curia e de' suoi Gesta (1), abbia determinato lo svolgimento della istituzione cancelleresca di di cui ci occupiamo. L'anello più vicino al cancellarius di Aosta non sarebbe lo scrittore pubblico della città, il quale teneva il protocollo della Curia ed insinuava gli atti nei Gesta, ma il cancellarius, scrittore pubblico di giudizî nel comitato; dall'istituto di questi scrittori di giudizî si passerebbe alla cancelleria di Aosta. I registri o protocolli di questi cancellieri, mentre fanno pensare, per la loro origine, agli acta della Curia, ai Gesta municipalia, ricordano nel loro svolgimento le imbreviature notarili, alle quali

---

(1) Una testimonianza di questa tradizione, come dell'applicazione del diritto Giustinianeo in Aosta, parmi si possa ricavare dal conservarsi ancora in alcuni stromenti del XIV sec., priva naturalmente di qualsiasi valore giuridico, la formula di rinunzia ricordante la nullità della donazione, eccedente i 500 solidi (aurei), non insinuata nei Gesta: « Renunciando per pactum expressum specialiter in hoc factum actioni « et exceptioni doli, metus, et in factum conditioni sine causa et ob « causam et ex iniusta causa, beneficio restitutionis in Matheum fratrem « minoris etatis, beneficio et auxilio iurium quibus cavetur donationem « perfectam posse ex causa vel causis ingratitudinis revocari, et si excedat « quingentos aureos nisi fuerit insinuata minime valituram, omnique fraudi « simulationi deceptioni et generaliter omni auxilio quocunque modo excogi- « tando per quod omnino possit infringi vel annullari aliquid predictorum » a. 1302 febbraio 8 in Duc, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*, n. 1. — « Renunciando.... beneficio iuris dicentis donationem que excedit « quingentos aureos absque insinuatione non tenere.... » a. 1302, sett. 29, a. 1308, febbraio 8 (« absque insinuatione minime valituram »), a. 1312, marzo 7, in Duc, ibid., nn. 9, 40, 69. — « Renunciando ex certa scientia iuri « dicenti donationem non valere que excedit quingentos aureos nisi per « principalem insynuationem.... » a. 1305 marzo 26, Duc, ibid., n. 29. — « Renunciando... iuri dicenti donacionem que excedit quingentos aureos « absque insinuatione non valere » a. 1305, aprile 29, Duc, ibid., n. 32. L'Hirschfeld (op. cit., p. 89, nota 1) ricorda due simili esempi del XIII sec. nel *Cartulaire de l'abbaye de St. Victor de Marseille* (in *Documents inédits*), II, nn. 905, 998.

vengono a collegarsi direttamente. Questa cancelleria si fissa solidamente tra l'XI e il XII secolo, proprio nel periodo di viva e generale rinascenza del diritto romano. L'importanza sua sta essenzialmente nel carattere pubblico, per Aosta e territorio, che ebbe il documento da essa emanato (1); lo scrittore è cancellarius Auguste, non del vescovo o di una chiesa o di un monastero. Fu dipendente dall'autorità politica locale, prima, come pare, dal vescovo e poi dai conti di Savoia. Nella sua organizzazione, nel modo di funzionare, e più ancora nella carta emanata, come tosto vedremo, mostra caratteri proprî, che la distinguono da altre cancellerie aventi al pari di essa facoltà di ricevere atti privati (2).

III.

I caratteri della carta aostana.

Le due redazioni sul verso e sul recto.

La carta aostana è scritta sulle due facce della pergamena, sul verso, o prima facies, e sul recto. Non si tratta di un testo unico che continui sul verso, ma di due redazioni di uno stesso atto, la prima scritta sulla faccia verso, la seconda sulla faccia recto. La redazione sul verso corrisponde alla notizia dorsale che è comune a moltissime carte di varî territorî (3). Vediamo quali sieno i principali caratteri distintivi delle due redazioni nei singoli periodi in cui abbiamo diviso la nostra carta.

Verso. Tutte le carte aostane del primo periodo, conservateci in originale e da me esaminate (4), hanno notizia

(1) Sul valore giuridico della carta aostana cfr. pp. 306 segg.

(2) Riuscirebbe molto istruttivo uno studio su un'altra cancelleria dello stesso territorio giuridico, la quale presenta caratteri simili alla nostra, cioè la cancelleria di Sion nel Vallese, tenuta dal Capitolo.

(3) Cfr. p. 317, nota 2.

(4) Cfr. p. 334.

dorsale (1). Come tipo o esempio possiamo prendere quella della carta di « Eyricus presbiter » dell'a. 1035 (2). Non si discosta dalla notizia dorsale usata in carte di altro territorio. È redatta in forma oggettiva (3); principia col titolo dell'atto, cui tien dietro il verbo « facit » (4); il dispositivo viene riferito in forma brevissima. L'escatocollo manca nella notitia della carta del 1024. Tutti gli esempi poi sono privi di dati cronologici. La scrittura è più trascurata e più ricca di abbreviature di quella della redazione sulla faccia recto, sebbene sia dovuta alla stessa mano.

Passando al secondo periodo, ricordiamo anzitutto la carta del cancelliere « Thom[as] » con la sola redazione sul verso, cioè senza scrittura sul recto, che è lasciato in bianco (5). In questa carta la notitia dorsale principia come quella del primo periodo, il testo comincia però ad essere espresso con maggiori particolari, in forma meno abbreviata; c'è più abbondanza di parole, vi sono maggiori determinazioni. E maggiore è la cura nei caratteri estrinseci; la scrittura è più regolare; meno forti sono le abbreviature; con « signum » e « testes » si va a capo di linea. In complesso, non ci lascia, come la notitia del primo periodo, l'impressione di un abbozzo o di una minuta, ma di un vero documento destinato a conservarsi e a leggersi da tutti. Soprattutto la distinguono da quella del primo periodo non solo, ma in genere dalla notitia delle altre carte, la datazione, che è riferita in una forma ampia, e la sottoscrizione cancelleresca. La carta di « Gosfredus » (1075 o 1090) e quella di « Cono » dell'aprile 1125 hanno sul verso una redazione dello stesso tenore, la quale manca però dei dati cronologici e

---

(1) È anche riprodotta nella copia della carta 17 febbraio 1032 edita in *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 497, n. CCLXXXVI.

(2) Cfr. *Appendice*, I, n. 1, e L. Schiaparelli, *Il conte Umberto Biancamano fu contestabile del regno di Borgogna?*, nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, XXXVI (Firenze, 1905), 337, nota 6.

(3) Soltanto quella della carta 17 febbraio 1032 usa le due forme oggettiva e soggettiva.

(4) Quindi si ha: « donacionem » o « venditionem » o « commutacionem facit ».

(5) Cfr. *Appendice*, I, n. 2.

della sottoscrizione cancelleresca (1). Nelle carte del ricordato scrittore « Cono » si notano incertezze, oscillazioni e varietà di forme, indici di un periodo di transizione nel quale si prepara la selezione del tipo che poi verrà adottato (2). In generale la notitia dorsale segue lo schema sopra ricordato, con una datazione in forma abbreviata e coll'indicazione del luogo, ma senza sottoscrizione cancelleresca. Va notato che le sottoscrizioni si ripetono sul recto, il cui escatocollo differisce perciò da quello della redazione sul verso soltanto per avere una datazione in forma più estesa e più solenne (3) e per la sottoscrizione dell'ufficiale della cancelleria. Caratteristiche sono due carte, del giugno 1102 e del gennaio 1127 - 1129 (4), con una sola redazione, la quale però presenta caratteri comuni alle due redazioni sul verso e sul recto. Principiano come la notitia sul verso: « venditionem facit », poi il testo prende lo svolgimento della parte sul recto e contiene persino le formule di pertinenza e di sanzione. L'escatocollo ha tutte le sottoscrizioni, e l'actum colla data in forma solenne e colla subscriptio dell'ufficiale della cancelleria.

E si giunge così al terzo periodo, cioè alle carte del cancelliere Stefano, le quali ci presentano un altro passo nello svolgimento della notitia dorsale. Questa è nel complesso conforme a quella del periodo precedente (5), ma ne differisce in quanto dà stabilità alla forma di datazione, che viene abbreviata e posta in calce, staccata cioè dalle altre parti dell'escatocollo. Ora scompare dal verso l'indicazione del luogo. Resta fissato il formulario della redazione sul verso in questo modo: principia col titolo dell'atto, seguito da « facit »; ad es., « donationem (« venditionem » ec.) facit N. » (« faciunt », più di rado « fecit » o « fecerunt »); al dispositivo

(1) Cfr. anche *Appendice*, I, nn. 4, 5, dove però la notitia è scritta sulla faccia recto (cfr. p. 309, nota 3).

(2) Questo affermo in base soltanto agli originali che ho potuto esaminare; cfr. p. 340.

(3) La data sul verso manca nella carta del febbraio 1131.

(4) Cfr. p. 341, note 6, 10.

(5) Le prime carte del 1149 riproducono ancora caratteri precedenti (cfr. p. 299).

seguono i nomi dei « testes », in numero di cinque, e dei « fideiussores », in numero di due (1); talora dopo di questi o prima di questi o tra gli uni e gli altri si trovano i « lau- « datores », in calce poi della pergamena sta la data in forma molto abbreviata (2). Mentre le sottoscrizioni dei testi e dei fideiussori si trovano unicamente sul verso, quelle dei « lau- « datores » figurano, ma non simultaneamente (3), ora sul verso ora sul recto soltanto. Le clausole al testo, come le notizie varie che la cancelleria apponeva alla carta, pare venissero scritte solo sulla faccia verso (4). Una leggiera modificazione subisce detto formulario a partire dai primi anni del secolo XIII: il nome dell'autore o degli autori trova posto non dopo il verbo, ma avanti il titolo dell'atto, quindi si ha: « N. (iuratus) donationem (« vendicionem » ec.) « facit ». Già sulla fine del XII secolo si nota che la redazione sul verso va prendendo un maggiore sviluppo nella parte dispositiva del contenuto dell'atto, tantochè i confini si trovano talora espressi soltanto sul verso, e nella redazione sul recto si rimanda per quelli a quanto sta scritto

(1) Questo numero di cinque testes e due fideiussores si ha già in carte del primo periodo (nella permuta del 1045, nelle donazioni 1032 febbraio 17, 1035 e 1040); ma si fissa soltanto nel terzo periodo. Nelle carte del secondo periodo si notano ancora alcune incertezze: così nella carta di « Thomas » figurano sette testi, in quella di « Gosfredus » tre fideiussori. Non è esatto quanto scrive il Pivano, op. cit., p. 66, che « i testimoni sono vari di numero, non altrimenti che i fideiussori ». Si notano poche eccezioni nel numero dei testi. Così in Pivano, op. cit., p. 124, n. 9, si hanno sei testi (l'orig. dirà proprio tre volte « alter Petrus » ?), quattro a p. 132, n. 34, p. 154, n. LXVI, ec., ma è anche possibile, dato il ripetersi frequente degli stessi nomi, qualche errore materiale; ad es. in Battaglino, op. cit., p. 244, n. III, appaiono quattro testi, ma nell'orig. se ne leggono cinque. I fideiussori, in tutte le carte del terzo periodo da me esaminate, sono sempre due; ma pare, da un istromento del 1278 marzo 18 (cfr. p. 345), che in alcuni casi potessero essere in numero maggiore, quanti si credessero « opportuni ».

(2) Cfr. p. 304.

(3) Un'eccezione sola ho notato, nella carta edita dal Pivano, op. cit., p. 139, n. L (cfr. Kern, op. cit., p. 9), nella quale sono distribuiti parte sul verso e parte sul recto.

(4) Cfr. p. 271; Pivano, op. cit., p. 166, n. LXXXVII, p. 206, n. CXXXIX; Battaglino, op. cit., p. 274, n. XXXV; Kern, op. cit., p. 10.

nell'altra faccia della pergamena (1). Questo sviluppo aumenta nel XIII e nel XIV secolo. La proporzione quindi tra la lunghezza dello scritto nelle due parti o facce si capovolge: alla fine del XIII secolo e poi nel XIV appare più estesa la redazione sul verso di quella sul recto (2). E vi corrisponde anche uno spostamento di carattere estrinseco, cioè la redazione che si scriveva sulla faccia meno levigata della pergamena, sul dorso, passa nel recto, e viceversa quella che stava sul recto prende posto nel verso (3). La redazione dorsale si andò svolgendo a danno della redazione sul diritto della pergamena, adottò parti od elementi che prima si trovavano in questa e finì per occuparne anche il posto.

Recto. Dirò in seguito delle formule dell'atto che si trova sulla faccia recto della pergamena; ora mi limito a rilevare alcuni principali caratteri che differenziano questa redazione dall'altra sul verso. Precisamente nel secondo periodo vediamo la notitia dorsale svilupparsi prendendo formule della redazione sul recto. In questo periodo, come si notò,

---

(1) Ad esempio, la carta del gennaio 1178, *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1062, n. MDLXV, ha i confini solo sul verso. In una carta del cancelliere « Petrus » del 1195 gennaio feria IV: « Notum sit omnibus, quod « Ricalmus canonicus donat in perpetuum per manum Petri advocati sui « Petro filio suo totum illud quod ex alia parte carte determinatum est, « hoc salvo quod retinuit in carta determinato » (orig. Arch. Vescovile).

(2) Cito, come esempio, una carta del 1354 aprile 4, che ha il recto di pochi righi, mentre il verso occupa tre pergamene unite. « Notum sit « omnibus, quod domnus Yballus de Chalant miles domnus de Vyssellis « iuratus donavit in perpetuum due francesie de prato eius uxori et cui « dare voluerit mille trecentas libras capitalis monete super res ex alia « parte contentas in tribus pellibus simul consutis, et inter quamlibet « iuncturam ipsarum pellium scriptum est G.llus, de quibus rebus ipsa « habeat a modo potestatem et dominium faciendi quitquid voluerit do- « nare vendere commutare et retinere. Itaque hec donatio firma et sta- « bilis » ec. (orig., Arch. di Stato in Torino, *Ducato d'Aosta.* mazzo 2, n. 9). La carta è sottoscritta nel recto da « Guillelmus gerens vices domni « Amedei comitis Sabaudie cancellarii.... ». Nell'unione delle tre pergamene sta scritto il nome « G.llus » (= Guillelmus) in tre punti, cioè alle due estremità e nel mezzo. Si cfr. le osservazioni, sebbene troppo generali, che sul contenuto delle due redazioni fa il KERN, op. cit., pp. 6 e 9.

(3) Già prima si hanno rari esempi in cui la notitia è scritta sul recto, ma solo quando manca la seconda redazione; cfr. p. 309, nota 3.

le sottoscrizioni (non quella dell'alienante che cessa dall'uso colle carte di «Thomas» e di «Gosfredus») si trovano d'ordinario con eguale formula sul recto e sul verso.

E si viene al terzo periodo, quando le sottoscrizioni dei testi e dei fideiussori trovano posto sempre e unicamente sul verso. Ora, cioè nell'ultimo svolgimento della carta, l'escatocollo della redazione sul recto è ridotto alla sottoscrizione cancelleresca e alla datazione in forma solenne. Soltanto le sottoscrizioni dei laudatores trovano qualche volta posto sul recto, prima o dopo o tra le due formule di subscriptio e di datatio.

Come la redazione sul verso prese da quella sul recto le sottoscrizioni, così quest' ultima ricavò dalla prima la forma oggettiva. E colla forma oggettiva si modifica la dispositio nelle due redazioni. Mentre nel primo periodo era completa solamente sul recto e di contenuto uguale sul verso e sul recto nel secondo, nel terzo invece, essendosi estesa l'uguaglianza anche alla forma comune oggettiva, scompariva ogni carattere distintivo, vale a dire la dispositio sul recto ripeteva quella sul verso; l'una era copia dell'altra. Così si rinunziò a poco a poco a trascrivere due volte il dispositivo nella sua forma intiera; questa divenne prerogativa della notitia dorsale, e la redazione sul recto si limitò a riprodurre del dispositivo la parte necessaria in forma breve, conservando tuttavia colle formule il suo carattere solenne.

La pergamena adoperata per la carta augustana è in generale sottile e molto floscia (1). Non ricordo di averne trovata di simile in altre parti d'Italia. Abbiamo evidentemente una pergamena di fattura locale (2). Non venne però usata esclusivamente dalla cancelleria; anche altri documenti di Aosta e della Valle, non esclusi gli istromenti, sono scritti su pergamena simile. Il verso o dorso, che doveva contenere

(1) Mi comunica il prof. Frutaz, che per la carta aostana si adoperava spesso la pergamena fatta con pelle di capretto.

(2) In una causa matrimoniale del 1334 figura tra i testi: «Iohannes «pargaminator de Salanchia commorans Aug.» (Arch. Vesc.).

una redazione dell'atto, veniva pure preparato per ricevere la scrittura, e questo lavoro si fece via via più accurato secondo lo sviluppo che andò prendendo la notitia dorsale. La carta aostana si distingue anche per il taglio regolare e costante della sua pergamena. Nelle carte del primo periodo la scrittura è nel senso della maggiore dimensione, sicchè si presentano più larghe che alte, di forma rettangolare; ma nel secondo e nel terzo periodo, da quando principiò lo sviluppo della redazione sul verso, si scrisse nel lato più stretto della pergamena e la carta appare molto alta e stretta. In generale, poichè il testo è per lo più breve, la pergamena è piccola, rettangolare; ma quando il testo è ampio, allora prende la forma di una vera striscia, di un piccolo rotolo.

La scrittura è la minuscola delle carte della Francia orientale, del territorio di Borgogna. Dalle prime carte aostane alle ultime, la scrittura passa dal bel minuscolo rotondeggiante grosso e regolare al minuscolo angoloso e duro della scrittura così detta gotica nei documenti. La bellezza di scrittura delle prime carte fa certo supporre un periodo precedente di scrittura già molto perfezionata. E ritengo che della scuola calligrafica fiorita in Aosta si conservino ancora alcune tracce. Pur troppo dell'antica biblioteca del Capitolo rimangono pochi frammenti, ma di questi alcuni debbono essere stati scritti in Aosta e nella scrittura mi pare di scorgere certe somiglianze di forme con quella delle più antiche carte di Aosta a noi pervenute. La raccolta di canoni del sec. IX (1), di cui rinvenni frammenti presso l'Arch. Capit.,

(1) La Chiesa di Aosta dovette avere la sua raccolta di canoni, e credo che appartengano a questa raccolta alcuni fogli che ho ritrovato, dispersi fra le altre carte, nell'Archivio Capitolare. Dev'essere questo il manoscritto così descritto dal BETHMANN: « mbr. fol. max. sec. X med. « Epistolae Pontificum Romanorum antiquissimae, pulchre « exaratae; initio et fine mancae » (PERTZ, *Archiv.* IX, 629; cfr. anche ibid., XII, 591). Conteneva, come credo di poter rilevare dai frammenti esaminati e se bene mi appongo, i concilî e le decretali nella redazione *Dionysio-Hadriana*. La scrittura è del IX secolo; il testo su due colonne. Il nostro frammento principia [c. 1] con « credo sicut superius... »,

un frammento di lezionario del X sec., adoperato come copertina, il pontificale dell' XI secolo ec. (1), presentano nel loro complesso, come pare a me, cosi nella configurazione delle lettere come nei caratteri estrinseci, alcune particolarità comuni, che sono indizi di una medesima scuola.

---

cioè colle ultime parole dei Canoni di Nicea: « [Expliciunt Canones. Et « subscripserunt CCCXVIII qui in eodem concilio convenerunt. Osius « episcopus civitatis Cordubensis provinciae Spaniae dixit ita] credo sicut « superius scriptum est. Victor et Vincentius orbis Romae suscripserunt ». [c. 64' « Explicit Africani Concilii. Incipit epistola decretalis papae Sirici ». Il nostro frammento termina [c. 64'] colle parole della lettera di Siricio: « quatenus apostolica illa impleatur praeceptio ut ex purgato fermento « veteri nova incipiat esse », le quali sono del Capitolo o Titolo II del decreto di papa Siricio (J.-K. n. 255): II Ut praeter Pascha et Pentecosten baptismum non celebretur. Di questa raccolta, nello stesso ms., doveva far parte un altro frammento di sette carte, scritto dalla stessa mano e coi medesimi caratteri estrinseci: come la distribuzione del testo su due colonne, lo stesso numero di linee e il formato uguale. Principia [c. 1]: « XLII. Quod debeant faeminae quae captis « viris nupserant aliis regressis de captivitate viris prioribus copu« lari ». Si tratta cioè della lettera di Leone I (J.-K. n. 536) al vescovo « Ianuarius » di Aquileia (XLII-XLVIII). Segue [c. 26] la lettera di Leone I a tutti i vescovi della *Mauritania Caesariensis* (J.-K. n. 410): poi viene [c. 5] la lettera di Gelasio I (J.-K. n. 636) coll' inscriptio: « Papae Gelasi « generale decretum ad omnes episcopos de institutis ecclesiasticis mo« derate pro temporis qualitate dispositis », propria dell'*Hadriana* (cfr. F. Maassen, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendlande bis zum Ausgange des Mittelalters* (Gratz, 1871), I. p. 281). Il frammento termina [c. 7']: « secundum apostolum precavendum « est ne fides et disciplina Domini blasphemetur »; si arresta cioè proprio alle ultime parole del *Titulus XIV*. Detto codice doveva inoltre contenere un glossario ciceroniano, di cui rinvenni solo un foglio. La scrittura e i caratteri estrinseci corrispondono a quelli dei frammenti sopra ricordati. Questo foglio ci dà del glossario le lettere A, M, P. La prima carta incomincia: « Incipiunt Glosae Ciceronis. Adaepiscitur. conse« quitur », e termina nella pagina verso: « Adcitus, vocatus adiungtus». L'altra carta del fo. principia: « Monumentum, memoria », e termina nel verso: « Propter, comminus, fere ».

(1) Presso mons. Duc. Cfr. Pertz, *Archiv.* IX, 627 e *Miscellanea di Storia Italiana*, XXIV, 335 segg.

Formule.

Con l'esame delle formule apparirà ancora più giustificata la divisione in tre periodi della charta augustana.

Notiamo nel primo periodo un maggiore carattere di solennità, i generi dei documenti si distinguono per formule proprie.

Il secondo è caratterizzato dalla inscriptio; le carte, di qualsiasi genere, hanno la forma dell'epistola e principiano (gli originali sono preceduti da invocazione simbolica, rappresentata dalla croce) con « Magnifico » o « Magnificamus te (vos) », « Magnificamus in Domino », « Amabilis michi atque valde karissima nomine... », « Amabilis michi atque valde karissima sponsa mea nomine... » (1).

Nel terzo periodo le carte sono tutte redatte in forma oggettiva e condotte su uno schema unico; i varî generi di atti si distinguono dal verbo o dai verbi dispositivi. Principiano coll'invocazione simbolica, segnata da croce, e colla formula di promulgatio: « Notum sit omnibus quod » (più raramente « quia ») (2); segue il nome dell'autore, cui si suole

---

(1) Simili formule di inscriptio nelle carte private dopo il mille non sono frequenti. Nelle carte del Piemonte e della Lombardia, per citare le più vicine ad Aosta del territorio del regno longobardo, ma non solo in queste, è usata normalmente l'inscriptio fino al momento in cui l'atto notarile prende la forma narrativa; d'ordinario però consiste nel semplice nome della chiesa o del monastero o della persona; amplificazioni di detta formula così come nella nostra carta sono rare e, in generale, più antiche. In queste, a differenza della nostra carta, l'inscriptio vien dopo la datazione, che sta in principio del documento. Esempi uguali o simili della nostra formula ci offrono gli antichi formulari; cfr. ad es. in Zeumer, *Formulae Merowingici et Karolini aevi* (*Mon. Germ. hist.*. *Legum, Sectio* V, Hannoverae, 1886): Cartae Senonicae, n. 23; Formulae salicae Bignonianae, n. 17; Formulae salicae Lindenbrogianae, nn. 7, 8, 15, 16; e Thévenin, *Textes relatifs aux Institutions privées et publiques aux époques Mérovingienne et Carolingienne* (Paris, 1887), nn. 42, 176, 178, 179.

(2) Con questa formula principiano generalmente i documenti del territorio in cui, scomparsa la carta, non si ebbe subito l'istromento notarile, ma la notitia o il breve (cfr. Redlich, *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen*, in *Acta Tirolensia*, I, Innsbruck, 1886, XLI). Detta formula non va messa in relazione con quella simile dei diplomi, come vorrebbe il Pivano, op. cit., pp. 66, 69.

aggiungere, a partire dal XIII secolo, « iuratus », poi vengono i verbi dispositivi, come: « commutavit », « donavit » o « dedit » (talora con aggiunta di « in perpetuum »), « do« navit et finivit », « dedit et finem fecit », « vendidit » ec. secondo il genere dell'atto contrattuale. Questi verbi sono anche usati, ma più di rado, al presente indicativo; l'opposto di quanto succede nella redazione sul verso, dove il verbo è d'ordinario al tempo presente (1).

Riguardo alle formule dobbiamo distinguere quelle speciali ai singoli generi di atto contrattuale nelle carte dei primi due periodi, e quelle comuni a tutte le carte dei tre periodi, le quali sono indipendenti dal contenuto giuridico delle singole carte.

Tra le carte finora note del primo periodo si hanno soltanto delle commutationes e delle donationes; nel secondo già appaiono parecchie venditiones, e sono in numero superiore alle donationes; il terzo periodo ci offre tutta la varietà di generi, quindi oltre alle citate carte si trovano quelle di « finis », di « donatio et finis », di « finis et refutatio » ec., ma pare che prevalga su tutte l'atto di vendita.

Commutationes. Sono in numero di quattro e tutte del primo periodo. Principiano coll'invocazione verbale « In « Christi nomine », che negli originali è preceduta da invocazione simbolica espressa colla croce. Segue, nelle due carte dello scrittore « Dodo » e in quella del novembre 1045: « Pla« cuit adque convenit de commutandis terris inter... et... »; nella carta di « Eyricus » del 1032 (2): « Quod bonum pacis et « studium karitatis utriusque id conplacuit adque convenit « de conmutandis terris inter... et... »; poi il formulario si svolge uguale in tutte: « ...ut inter se terras aliquas com« mutari deberent. Quod ita et fecerunt. In primis donat... Si« militer donat... ».

(1) Cfr. Kern, op. cit., p. 5.

(2) Il medesimo formulario si trova in una carta del maggio 1050 data da Ivrea (Pivano, op. cit., p. 81); ma, come attesta anche il contenuto, è ricavato dalla nostra, la quale servì di fonte e modello.

È l'antico formulario della permuta (1). Figura la duplice azione, l'atto cioè dei due contraenti, quanto ciascuno dà e quanto riceve. Nel terzo periodo della carta aostana la permuta si uniforma all'atto di vendita e di donazione, e in non rari esempi contiene solo quanto uno dei due contraenti commuta (2). Nelle nostre carte non appare mai la formula che accenni a duplice redazione dell'atto (3).

Riguardo all'escatocollo delle nostre carte, notiamo che le prime due sono munite della sottoscrizione dei due autori di ogni singola permuta e sono firmate da tre persone nella prima e da sei nella seconda; la seconda ha in più quattro « laudatores et extimatores »; le rimanenti due mancano della sottoscrizione di uno dei contraenti, e mentre la terza ha ancora i « laudatores et extimatores », ma ridotti in numero di due soltanto, la quarta ha, in luogo di questi, i testes in numero di cinque ed i fideiussores in numero di due. Nelle permute successive non figurano più gli estimatori. Ora l'escatocollo è uguale per tutti i generi di carta.

Donationes. Nel primo periodo hanno tutte un'arenga: « Quicquid in hoc seculo pro Dei amore bonis operibus in-

---

(1) Simile formula venne usata nel territorio franco; cfr. (in ZEUMER, op. cit.) Formulae Andecavenses, n. 8; Cartae senonicae, n. 5; Formulae salicae Bignonianae, n. 15. Nelle carte del Piemonte e della Lombardia, e in generale nel territorio del regno longobardo, detta formula suona più comunemente: « Commutatio bone fidei noscitur esse « contractum ut vice emptionis obtineat firmitatem eodemque nexu obligat « contraentes. Placuit itaque et bona convenit voluntate inter.... et.... ». Cfr. per detto formulario nelle carte di Frisinga, REDLICH, *Ueber bairische Traditionsbücher und Traditionen*, nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, V (Innsbruck, 1884), 14 segg., e in generale su quest'argomento, H. v. VOLTELINI, *Die südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts* (in *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, II), I (Innsbruck, 1899), LXXXIV.

(2) La carta dell'a. 1202 marzo feria III, edita dal PIVANO, op. cit., p. 139, n. L. è quindi una permuta, non una donatio, come ritiene il Pivano perchè non vi è in essa accenno a cosa data in cambio. Secondo il diritto romano era sufficiente che figurasse il dispositivo di una delle parti contraenti.

(3) Nelle carte settentrionali e del territorio longobardo-toscano, si ha di regola la formula: « Unde due cartule commutationis uno tenore « scripte sunt », o simile.

« tulerit, mercedem recepturus et in futuro seculo liber et « vacat arbitrio de res proprietatis sue facere quidquid vo- « luerit » (a. 1032 febbraio 17); « Quicquid in hoc seculo « pro Dei amore bonis operibus intulerit, mercedem se re- « cepturus erit hab ipso et in futuro seculo » (a. 1035); « Licet « unicuique homini bene facere si sui iuris est suaeque pote- « statis dum in presenti et proclivo seculo libero viget ar- « bitrio » (a. 1040) (1). L'arenga è soltanto preceduta dal- l'invocazione simbolica, espressa negli originali colla croce; e si congiunge alla intitulatio con « quapropter »: « qua- « propter ego in Dei (Christi) nomine... dono », o semplice- mente: « quapropter ego... dono... ».

Nel secondo periodo lo svolgimento è diverso. Scompare la vera arenga e all'invocazione simbolica segue l'inscriptio, cui tien dietro l'intitulatio accompagnata da motivazione dell'atto, la quale prende lo sviluppo e il significato di un'arenga. Quest'ultima formula nelle nostre tre carte di donazione (2), tutte di donazione dotale che fa il marito alla moglie, è del seguente tenore: « Ego enim in « Dei nomine... adtrahit me amor et benivolentia et dul- « citudo et propter bonum servicium tuum (oppure « et pro « honesto servicio ») quod circa me inpendis atque Deo « iubente in antea meliorare promittis, propterea dono tibi « in tuo antefactu » ec. (3). Nel terzo periodo scompare anche questa formula in un colla forma soggettiva.

Venditiones. Come già avvertii, non abbiamo esempi del primo periodo. Nel secondo sono in numero molto superiore alle donazioni, e pare che anche nel terzo si mantengano prevalenti sebbene in proporzioni minori. All'inscriptio, colla quale principiano le carte del secondo periodo, segue la formula: « Ego enim in Dei nomine... vendo vobis « venditum quod in perpetuum esse volo, hoc est (sunt) » ec. La formula del prezzo è del tenore: « et accepi a vobis pre-

(1) La medesima arenga nel diploma del vescovo Anselmo, di cui a p. 334, nota 2.

(2) Due altre carte (cfr. *Appendice*, I, nn. 4, 5), pure di donazione dotale, sono rimaste incompiute, hanno cioè la sola redazione sul verso.

(3) Cfr. Thévenin, nn. 42, 176, 179.

« cium, sicut inter nos (« inter me et vos » o « inter me et te ») « bene complacuit atque convenit (o « bene convenit atque com- « placuit »), libras » (« solidos » o « libr. et sol. ») (1). Nel terzo periodo abbiamo: « vendit (vendunt) in perpetuum », e « huius « autem (vero) vendicionis est precium (oppure « huius autem « venditionis est precium... precium adpreciatum ») sicut (si- « cuti) bene convenit atque complacuit inter [ipsos] venditores « et emptores » (« inter vendentem et ementem » o « inter « vendentes et ementes »).

Dei due generi di carte di vendita, che si possono distinguere dalla formula « constat me vendidisse » e « con- « stat me accepisse », la nostra appartiene al primo, in quanto non principia colla ricevuta o quietanza (2).

Quando non veniva effettuata la datio rei vendite, la solutio pretii, allora la cancelleria apponeva una nota sul verso, come « non est sol. », « non solvit », per dichiarare che il prezzo non era stato pagato; anzi in alcuni casi non si passava al compimento della carta (3). È probabile che queste note fossero apposte anche nell'imbreviatura o protocollo del cancelliere per evitare ogni contestazione.

Formule generali. Oltre alle formule introduttive (o del protocollo), delle quali già abbiamo incidentalmente parlato, sono da ricordarsi altre formule comuni a tutti i generi di carta, cioè le formule del testo, come quelle di pertinenza e di sanzione o minaccia di pena, e le formule dell'escatocollo, quali le sottoscrizioni e la datazione.

---

(1) Poche eccezioni: la carta del marzo 1146 (cfr. p. 341, nota 9) ha più brevemente: « et accepi a vobis precium.... libr. et sol. »; quelle dell'aprile 1147 (cfr. p. 341, nota 9): « et est precium sicut inter me et te » ec. Una carta del novembre 1146 (cfr. p. 341, nota 9) di vendita e di elemosina: « venditionem et elemosinam facimus.... quam in perpetuum esse volumus, « hoc est.... Et accepimus precium libr.... et sol.... ». Cfr. *Formulae Marculfi*, ed. Zeumer, n. 22; Thévenin, n. 19.

(2) Nelle carte piemontesi e lombarde si segue costantemente il secondo tipo. Cfr. in genere Voltelini, op. cit., n. LXVIII.

(3) Cfr. p. 266, nota 3, e Duc, *Cartulaire* ec., p. 240, n. XL. È completa invece una carta dell'ottobre feria I, 1217, colla nota sul verso: « non est sol. », che intendo « non est sol(utum precium) » (orig. Arch. Vesc.); cfr. p. 267, nota 1.

Formula di pertinenza. Dalla formula: « in sua pote-« state habeat (« et habeatis potestatem » o « et de isto... ha-« beas potestatem ») facere (faciendi) [inde] quicquid voluerit « (volueritis) habendi vendendi donandi sive commutandi [una] « cum exitibus (exiis) et perviis et aquarum (aquis) cursibus » del primo e del secondo periodo (1) si passa a quella del terzo con leggiere modificazioni. Già nelle carte del cancelliere Stefano si va fissando il tipo che poi si conserverà per tutta la durata della carta aostana. Accanto a questa formula: « concedit (o « concedunt... », o « de quibus con-« cessit » o « concesserunt ») habere (« habeat » o « habeant « a modo ») potestatem et dominium (2) faciendi quicquid « voluerit (voluerint) retinere donare vendere sive (seu) com-« mutare (3) si opus et necesse fuerit (4) una cum perviis (5) « et exitibus et aquariciis et aliis usibus » [« ipsius (istius, « huius) terre » o « alodii » o « harum rerum » ec.] (6) ne usa due altre, le quali vengono poi adoperate con pochissime e insignificanti variazioni dagli altri scrittori della cancelleria: I, « ...habeat (habeant) a modo potestatem et « dominium faciendi quicquid voluerit (voluerint) (7) donare « vendere commutare et retinere » (8); II, « ...habeat (habeant) « a modo (o « concessit » o « concesserunt habere ») pote-« statem et dominium (9) faciendi (10) quidquid voluerit (vo-« luerint) [rationabiliter] (11) una cum perviis et exitibus et

(1) Racchiudo tra ( ) le varianti e tra [ ] le aggiunte della formula nel secondo periodo.

(2) Talora manca « et dominium ».

(3) I verbi non sono sempre in questa disposizione e manca non di rado il verbo « retinere ».

(4) La frase « si opus et necesse fuerit » manca in alcune carte.

(5) La carta genn. 1178 (*Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1063, n. MDLXVI) ha « pascuis », ma si deve trattare di errore di lettura o di stampa.

(6) Racchiudo tra parentesi ( ) le varianti e tra [ ] le aggiunte.

(7) Spesso si chiarisce con l'aggiunta, talora posta dopo « faciendi », di « de hac re », « de hiis rebus », « de hac terra », « de hac venditione « (donatione) », ec.

(8) Cfr. sopra, nota 3.

(9) Cfr. sopra, nota 2.

(10) « Vellet facere » in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1114, n. MDCXIII; « voluerit facere » ibid., II, 1115, n. MDCXIV.

(11) Cfr. sopra, nota 7.

« aquariciis et aliis [bonis] usibus » [« ipsius » o « huius » o « istius terre » o « rei » o « allodii »] (1).

La formula di pertinenza è per lo più introdotta da un'espressione come: « huius autem doni », « pro hoc itaque « precio », « pro hac itaque venditione (donatione) » e simili. Nelle carte del terzo periodo segue ad essa una specie di conclusio: « itaque hec donatio (« venditio » o « commu- « tatio » o « hoc donum ») (2) firma (firmum) et stabilis « (stabile) et absque ullo (« et sine » o « et sine aliquo ») « impedimento (3) in perpetuum valeat permanere », la quale d'ordinario si abbrevia omettendo « et sine impedimento ». Questa conclusio si trova anche nelle carte che omettono la formula di pertinenza. Il suo uso si nota già nelle carte dei primi due periodi, ma in queste segue alla minatio, ed è del tenore: « et donatio (« venditio » o « commutacio ») ista « omni tempore firma et stabilis permaneat (valeat perdu- « rare) cum stipulatione pro omni firmitate subnixa » (4).

---

(1) Cfr. p. 290, nota 6. Si notano poche varianti a questi tipi di formula; ne citerò alcuni esempi: « .... et aquariciis et arboribus que in ea sunt et « aliis usibus ipsius terre » (*Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 902, n. DLXXVIII); « aquariciis » manca nella carta in *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 846, n. DXXXIV; « et aliis usibus » manca nelle carte: *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 376, nn. CCCCXV e CCCCXVI, 502, n. DCXXIII: « .... concessit.... habere « potestatem et dominium de omnibus rebus quas.... donaverunt.... quic- « quid sit et ubicumque sit pratum terra vinea faciendi quicquid vo- « luerint una cum perviis et exitibus et aquariciis et aliis usibus ipsius « terre » (ibid., I, 942, n. DCXII); « .... concesserunt.... habere potenciam « et dominium faciendi quidquid voluerit facere rationabiliter » (ibid., I, 929, n. DCI); « .... concessit.... habere potestatem de hac vendicione « faciendi quidquid voluerint » (ibid., II, 267, n. CCXXVI); « .... concessit.... « habere potestatem et dominium faciendi quidquid voluerint » (ibid., I, 981, n. DCLII). Carte le quali per il genere del contenuto od altro omettano questa formula sono relativamente poche; noto: ibid., I, 944, n. DCXV; II: 284, n. CCXXXIX; 316, n. CCLXXXVII; 377, n. CCCXCVII. Pivano, op. cit., p. 105, n. XXX; p. 108, n. XXXIII. Battaglino, op. cit., p. 259, n. XXI, ec.

(2) Due carte del 1312 (Duc, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*, n. 70 e *App.* n. 17, hanno « ad hoc ut dicta venditio « firma » ec. Questa formula dev'essere di uso più raro.

(3) « et sine inquietacione » nella carta del gennaio 1155 in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 284, n. CCXXXIX.

(4) La formula della stipulatio manca nella carta del marzo 1146 (cfr. p. 341, nota 9).

La stipulatio, che scompare dall'uso nella seconda metà del XII secolo, si legge ancora in alcune carte dei primi cancellieri del terzo periodo; gli ultimi esempî che notai sono dello scrittore Michele (1). Nei casi in cui ricorre è espressa colla formula: « itaque hec venditio (« donatio » o « hoc donum ») cum stipulacione pro omni firmitate sub« nixa (subnixum) et corroborata (corroboratum) firma (fir« mum) et stabilis (et stabile) [et absque ullo (« et sine » o « et sine aliquo ») impedimento] in perpetuum valeat per« manere » (2).

Sanctio o minatio. Nelle carte del primo periodo abbiamo queste formule: « Quod si post hunc diem si.... vel « successores sui sive.... aut ullus homo ulloque tempore qui « hanc commutacionem infringere aut inquietare voluerit. « dupla bona melioratis in consimilis locis rebus componat « et in argento libras.... » (nelle due carte di « Dodo »); « Quod si post hunc diem si ullus homo est ulloque tem« pore qui conmutacione (donacio) ista infringere aut inquie« tare vel removere voluerit, conponat pena in argentum « (de aurum choctum) libras.... » (1032; 1035); « Quod si « de post hunc diem si ego ipse.... aut aliquis meorum he« redum sive ullus homo in aliquo tempore (si ullus homo « est ulloque tempore) qui donationem (conmutationem) istam « infrangere aut inquietare vel dampnare (removere) voluerit, « non valeat vindicare quod repetit, set insuper sit culpabilis « et impleturus dupla bona melioratis rebus (atque meliorata) « in consimilibus locis (locis rebus) conponat et in argento « libras (solidos).... » (1040; 1045) (3). La pena spirituale

---

(1) L'ultimo esempio che ho notato figura in una carta dell'ottobre 1197 (*Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1181, n. MDCLXXXV).

(2) Cfr. p. 290, nota 6. Nella carta del novembre 1165 (*Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 846, n. DXXXIV) è collocata prima della formula di pertinenza. Nella carta 1166 ott., in Pivano, op. cit., p. 89, n. XI: « et vult « quod in perpetuum firmum et stabile et omni stipulatione subnixum « permaneat ».

(3) Poco diversa da questa è quella del diploma del vescovo Anselmo di cui a p. 334, nota 2. La redazione di questa formula è simile a quella che di preferenza troviamo nelle carte del territorio franco. Ri-

si trova in una sola carta: « Quod si post hunc diem si ego « ipse aut parentibus meis aut ullus homo ulloque tempore « qui istam donacionem infringere aut inquietare vel remo- « vere voluerit, sit excomunicatus de Deo patre et filio et « Spiritu Sancto et de omnibus Sanctis eius maledictus et « anatematizatus in hoc seculo et in futuro insuper eciam « componat pena de auro.... libr. » (1032 febbraio 17).

Nel secondo periodo si ha una formula simile, che nelle carte di « Cono » si fissa in questo tenore: « Quod si post « hunc diem ullus homo est (homo est aut femina) qui hanc « (istam) donationem (venditionem) infringere aut inquie- « tare vel removere voluerit, non valeat vindicare quod re- « petit, sed insuper sit culpabilis et impleturus dupla bona « (duplo bono) (1) atque meliorata (melioratis) (2) in consi- « milibus locis (in consimili loco) et in argento libras.... ».

E da questa si passa alla formula tipica del terzo periodo, già completamente fissata nelle carte del cancelliere Stefano: « Et (3) si forte contingat (contigerit) quod aliquis « a modo (4) sive homo sive (seu) femina (5) donationem « istam (« hoc donum », « hanc venditionem » ec....) in- « fringat (o « aliqua fraude removeat » o « aliqua fraude re- « moveat vel (aut) infringat » o semplicemente « infringat

cordo, tra i numerosi, un solo esempio, ricavato da una carta del gennaio 928 di Cluny. Thévenin, n. 179: « et si quis vero, quod futurum esse « minime credo, et si ego ipse, aut ullus omo, aut ullus ex heredibus « meis, aut ulla aliqua persona qui contra anc dotalicio isto inquietare « presumserit, non valeat evindicare quod repetit, set insuper sit culpa- « bilis, et impleturus una cum fiscò auri libera I componat, et in antea « donacio ista omnique tempore firma permaneat, cum stipulacione « supnixa ».

(1) La carta del marzo 1146 (cfr. p. 341, nota 9) aggiunge « alodium ».

(2) Questa clausola manca nelle carte 1127 nov. 3, 1131 febb., 1146 marzo (cfr. p. 341, nota 9); la carta del giugno 1102 (cfr. p. 341, nota 6) abbrevia la formula: « ....sed componat alodium in consimili loco in duplum et.... « libras de argento ».

(3) « Quod » nella carta dell'ottobre 1176 in Pivano, op. cit., p. 98, n. XVIII.

(4) « a modo » è talora omesso.

(5) La frase « sive homo sive femina » è omessa nella carta feria II novembre 1155 in Pivano, op. cit., p. 88, n. X, e in altra del marzo 1156 in *Hist. patr. Mon.*, *Chart.*, II, 316, n. CCLXXXVII.

« aut removeat ») (1), pro pena remotionis (2).... libr. puri « [et examinati] argenti reus sit et culpabilis » (3). Va soggetta a poche e lievi varianti. Di rado si aggiunge ancora il risarcimento del doppio, di cui notai pochi esempî e solo in carte del cancelliere Stefano, colla formula: « et in du- « plum (dupliciter) et in consimilibus locis (consimili loco) « [de suo] componat » (4), che in alcuni casi si abbrevia: « et.... in duplum restituat » (5). Sta a sè la minatio di una carta dell'aprile 1149: « Sed si contigerit a modo quod aut « homo aut femina hanc venditionem infringere vel removere « velit, quod male petit nullo modo adimplere possit, sed pro « pena centum solidos iustitie reddat, et emptoribus istam « venditionem dupliciter et in consimili loco et meliori de « suo componat » (6).

Sottoscrizioni. La forma di sottoscrizione soggettiva, limitata quasi esclusivamente alla sottoscrizione cancelleresca, scompare dall'uso colle carte del secondo periodo. Negli originali da me esaminati non si hanno sottoscrizioni, nè segni di sottoscrizioni, autografe, all'infuori di quelle degli scrittori della cancelleria (7). Le espressioni « manu sua firmavit » o

(1) Nella carta in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 316, n. CCLXXXVII, si ha: « a modo aliqua fraude inquietet et submoveat ».

(2) « remoti doni » nella carta del gennaio 1155 (*Hist. patr. Mon.; Chart.*, II, 284, n. CCXXXIX) e 1156 nov. (Pivano, op. cit., p. 88. n. X).

(3) Cfr. p. 290, nota 6. Si usano anche altre simili espressioni, come: « culpabilis existat », « reus sit », « reus et culpabilis existat » o « perma- « neat », « culpabilis sit », « reus sit et condempnabilis ».

(4) « ... in consimili loco vel in meliori de suo componat » ha la carta del febbraio 1184 (*Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 929, n. DCI).

(5) Così nelle carte: *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 316, n. CCLXXXVII; 376, n. CCCXV; 377, n. CCCXCVII; 502, n. DCXXIII.

(6) *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 267, n. CCXXVI, venne ricavata da un cartolario, arch. della chiesa di Fénis.

(7) A proposito della carta del 1040, cfr. p. 338, nota 8. Nella edizione in *Hist. patr. Mon., Chart.*, alcune carte aostane del terzo periodo portano il segno di ✠ avanti i singoli nomi, o hanno in principio una serie di ✠ rispondente al numero dei testi e dei fideiussori (ad es. *Chart.*, I, 844, n. DXXXII; 885, n. DLXV; 902, n. DLXXVIII; 905, n. DLXXXI; 954, n. DCXXVIII); ma si tratta di aggiunte dell'editore,

plicemente « firmavi » o « firmavit » non designano affatto sottoscrizioni autografe. Queste, nei documenti privati di tale epoca, sono piuttosto rare in tutto il territorio franco. Si disse firmare cartam nel senso e col valore di manum (manus) ponere in (super) cartam, cartam tangere; quest'atto costituiva la firmatio. Colla carta di « Gosfredus » (1075 o 1090) abbiamo l'ultimo esempio di un'antica formula di sottoscrizione ragionata: « signum.... qui vendicionem « istam fecerunt et firmare rogaverunt et eis relictum est ».

Come già si è notato, nel periodo in cui la carta aostana raggiunse il suo maggiore sviluppo e fissò i suoi caratteri, le sottoscrizioni dei testes e dei fideiussores presero posto sempre e soltanto sulla faccia verso della pergamena. Ora, la formula che introduce i nomi di questi è molto breve, conforme a tutta la redazione sul dorso (1). Con « Testes sunt » o anche semplicemente « Testes » si introducono i nomi dei cinque testimoni. La formula « Signum te-« stium » è scomparsa nelle carte del secondo periodo. I nomi dei due fideiussores, che tengono subito dietro a quelli dei testimoni, sono seguiti e contraddistinti da: « fideius-« sores (fideiuxores) (o « sunt fideiussores ») de carta gua-« rendi (garendi) », o « garendi (guarendi) cartam » (2), formula che si sostituisce a quella dei due primi periodi: « fidem « fecerunt.... de carta vuarendi » (3). Per i laudatores si

---

poichè confrontando, ad. es., le carte citate edite negli *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 902, n. DLXXVIII e 954, n. DCXXVIII coi rispettivi originali nell' Arch. della Collegiata di S. Orso, si nota che in questi mancano le ✠.

(1) Cfr. quanto avvertii a pp. 278 segg. sulle sottoscrizioni nei due primi periodi.

(2) Quest' ultima formula senza « de » diventa di uso generale a partire dalle carte di « Aymo » (1205-1209).

(3) Le due formule non sono sempre separate da punteggiatura, e quindi facilmente si possono confondere i nomi dei testi con quelli dei fideiussori. Ad es.: « Testes sunt Girardus Petrus Aymo Petrus Guido « Willelmus Guido sunt fideiussores garendi cartam ». Il secondo nome dei fideiussori nelle carte di « Stephanus » è sempre preceduto dalla congiunzione « et »; questa è premessa a tutti e due i nomi o soltanto ad uno di essi nelle carte del canc. « Petrus », scompare dall'uso colle carte di « Michael » (cfr. anche LATTES, op. cit., p. 214, nota 89). Avver-

usano formule, come: « Hoc laudat (laudant) » o « laudavit « (laudaverunt) », « Hanc commutationem (donationem, ec.) « laudat (laudant) » o « laudavit (laudaverunt) », e quando si ha il nome del rappresentante, questo è introdotto da « per « manum »; di rado, nel terzo periodo, e pare soltanto nelle carte dei primi scrittori, si trova « laudavit (laudaverunt) et « firmavit (firmaverunt) » o « et confirmavit (confirmaverunt) » con o senza aggiunta di « per manum ».

Della sottoscrizione cancelleresca tratterò in seguito, quando parlerò della formula di datazione, colla quale è strettamente collegata. Basterà ora notare, che, come risulta dall'esame e dal confronto degli originali, l'ufficiale della cancelleria di cui figura il nome su ogni carta come scrittore, è propriamente lo scrittore di essa, delle due redazioni; quindi le carte sono autografe dei singoli scrittori nominati, e le espressioni « scripsit » o « subscripsit » non sono una finzione giuridica. Quando furono due gli scrittori, uno della redazione sul verso, l'altro di quella sul recto, ciò fu espressamente avvertito (1). Soltanto nelle carte originali del primo periodo, e non in tutte, si trova usato, a destra della sottoscrizione cancelleresca, un signum speciale o di ricognizione (2).

Datazione. La carta augustana, nel periodo del suo maggiore sviluppo, ha la sottoscrizione cancelleresca e la datazione coll'actum tanto collegate da formare come un'unica formula. Nei primi due periodi si nota una certa varietà di usi, un'oscillazione nella forma e nella posizione di questi elementi, che poi nel terzo periodo si fissano definitivamente.

---

tasi ancora che in alcune carte lo scrittore omise, forse per dimenticanza, la formula dei fideiussori, sicchè dopo « Testes sunt » vengono sette nomi, che converrà distinguere, essendo « testes » solo i primi cinque, e i due rimanenti « fideiussores ». L'edizione di carte aostane nei citati *Hist. patr. Mon.. Chart.*, e nella *Miscellanea Valdostana*, col metodo di riprodurre la punteggiatura dell'originale, in questo caso genera confusione e non aiuta affatto il lettore a intendere il documento.

(1) Vedansi gli esempi a p. 270, nota 1.

(2) Questo signum si trova nelle carte 1024, ottobre 19, 1035, e pare anche, a giudicare dalla riproduzione eliotipica nel citato lavoro del Duc, *Cartulaire* ec., nella carta del 1032 (cfr. L. Schiaparelli, op. cit., p. 337, nota 6); manca nella carta del 1040.

Osserveremo, anzitutto, che l'actum nelle carte del primo e del secondo periodo tien dietro immediatamente al testo, precede quindi alle sottoscrizioni e alla datazione. Le formule usate sono: « Hactum in Augusta civitate loco pubblico » (nelle carte di « Dodo » e di « Eyricus »); « Hactum est hoc donum « in Augusta civitate et in ecclesia S. Mariae loco publico » (nella carta di « Petrus presb. »); « Actum in Augusta civitate « loco publico in claustra S. Marie » (carta dell' a. 1045); « Actum est hoc in Augusta civitate in publico loco et in « claustra S. Iohannis » (in quella di « [Ar]mannus »); « Actum « est hoc in Augusta civitate in loco publico in claustro « S. Marie vel S. Ioannis » (nella carta di « Gosfredus »), e « Actum in Augusta civitate loco publico in claustro S. Marie « et S. Iohannis » (nella carta di « A. » e in quelle di « Cono »).

La formula di datazione è, nelle più antiche carte, collegata colla subscriptio cancelleresca, della quale si presenta come una continuazione. Così nelle carte di « Dodo » e nelle due di « Eyricus » degli anni 1032 e 1035. Nella terza carta di « Eyricus », del 1032 febbraio 17, le due formule si intrecciano, si compenetrano in questo modo: « Facta do- « natio XIII kal. marcii. ego Eyricus presbiter a vice Bovoni « cancelarii in die iovis rogitus, regnante Rodulfo rege anno « XLI, indicione XII, feliciter ». La formula « facta donatio « (venditio ec.) », e più spesso « facta carta », è usata nelle rimanenti carte del primo e del secondo periodo per introdurre la datazione, la quale ora si distacca dalla subscriptio cancelleresca e prende posizione propria; per mezzo delle sottoscrizioni è separata e dall'actum e dalla sottoscrizione dell'ufficiale della cancelleria. Soltanto lo scrittore « Cono » ritorna all'uso di prima colle carte 1146 novembre e 1147 aprile, nelle quali la subscriptio è seguita dalla datazione (però nella prima carta, di cui potei esaminare l'orig., la formula « facta carta » si trova sul verso ad introdurre la datazione in forma abbreviata), e colla carta del sett. 1103, dove pone la sua sottoscrizione tra gli anni dell'incarnazione e la formula « re- « gnante Henrico rege ».

La notitia dorsale del primo periodo non registra dati cronologici. Questi sono usati soltanto per il recto, sempre nell'escatocollo, ma in modo vario a seconda degli scrittori.

Così « Dodo » usa il giorno della settimana e del mese (secondo il calendario romano), gli anni di Rodolfo III di Borgogna e l'indizione; « Eyricus » pratica lo stesso uso nella carta del 17 febbraio 1032, in un'altra del 1032 omette il giorno del mese, e in quella del 1035 adopera soltanto il giorno della settimana e l'indizione; « Petrus presbiter » fa uso degli anni « ab incarnatione » e dell'indizione; nella carta del 1045 si hanno il mese, il giorno della settimana, l'indizione e gli anni di Enrico III.

Nel secondo periodo incominciano a comparire elementi cronologici anche sul verso, cioè nella notitia dorsale; quindi si distingue ora una datazione abbreviata sul verso ed altra più completa o solenne nella faccia recto. La carta di « Thomas », colla datazione ampia sul verso, sta a sè, ci segna un momento nello sviluppo della carta aostana. « Cono » usa scrivere nella notitia la feria e il mese.

Anche in questo periodo si nota varietà di uso nei dati cronologici sul recto. « [Ar]mannus » usa il mese, il giorno della settimana, l'indizione, gli anni « ab incarna- « tione » e del regno di Enrico III (1); « Gosfredus » invece tralascia il giorno della settimana, e gli anni di Cristo; « A. » alla sua volta trascura giorno e mese, ci dà l'a. « ab incarn. », e non registra gli anni del sovrano, pur usando la formula. Così « Cono » adopera ancora la formula « regnante Henrico « rege », « regnante Gunrado rege », ma senza aggiungervi il dato cronologico; indica una sola volta il giorno del mese secondo il calendario romano; nota sempre il giorno della settimana, ad eccezione della carta 1125, ma due volte soltanto col nome proprio del giorno, negli altri casi ricorre al ritus ecclesiasticus, cioè alle ferie; usa sempre l'indizione e gli anni di Cristo. E a proposito dell'indizione va notato, che nelle prime tre carte essa è minore di un' unità rispetto all' indizione romana corrispondente all' anno di Cristo, e sarebbe quindi corretta solo se fosse usato il computo pisano; nelle tre carte successive corrisponde all' anno (è romana nella carta del 3 novembre 1127), ma poi cessa

(1) Come « [Ar]mannus » pare datasse anche « Thomas », a giudicare dal frammento (cfr. Appendice, I, n. 2); aggiunge però la festa del calendario ecclesiastico.

questa concordanza, in tal modo: nella carta 1142 l'indizione è di nuovo minore di un' unità di quella corrispondente all'anno, si ha cioè IV invece di V, e nelle quattro carte successive, in tutte, l'indizione si mantiene minore di due unità (si ha rispettivamente VI, VII, VIII invece di VIII, IX, X); pare insomma che si tratti di errore iniziale nel computo dell'indizione, del quale il cancelliere non si avvide. Gli anni di Cristo sono introdotti nelle prime quattro carte di « Cono » dalla formula « anno ab incarnacione Domini », in tutte le altre da « anno Domini ».

Se veniamo al terzo periodo, le carte di « Stephanus » ci mostreranno subito il formulario che venne adottato regolarmente da tutti gli scrittori successivi della cancelleria. Due carte, dell'aprile feria II e del maggio feria IV, 1149 (1), servono a mostrarci il passaggio alla forma definitiva: scompare la formula « facta carta » del periodo precedente, si collega l'actum colla datazione, cui segue, separata dalle sottoscrizioni dei testi e dei fideiussori, la subscriptio: « Actum in Augusta civitate in claustro S. Marie et S. Io- « hannis anno.... ab incarnatione Domini, in mense..., feria..., « Gonrado imperatore regnante.... (vengono i « testes » e i « fideiussores »).... Stephanus dictus cancellarius scripsit « et subscripsit rogatus ». Ed eccoci ora alla formula tipica, la quale consiste nel premettere la sottoscrizione cancelleresca e nel far seguire il luogo e poi i dati cronologici: « Stephanus dictus Auguste cancellarius scripsit et subscrip- « sit in Augusta civitate rogatus coram pluribus ante eccle- « sia S. Marie et S. Iohannis, feria IIII, mense mar. Fre- « derico imperatore regnante, anno Domini M°C°L°VI° » (2). La formula che viene così fissata e dura per tutto il periodo di vita della carta aostana si riduce a questo schema: « N. ge- « rens vicem N. cancellarii scripsit et subscripsit in Augu- « sta civitate rogatus coram pluribus loco publico ante eccle- « siam S. Mariae et S. Iohannis, feria... (« feria... ebd. » o « die... ») (1) mense..., regnante... imperatore (o « vacante sede

(1) La prima è edita in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 267, n. CCXXVI. Della seconda, orig. nell'Arch. di S. Orso; il verso è privo di dati cronologici.

(2) Originale nell'Arch. Vesc.

« imperatorum »), anno Domini (o « ab incarnatione Domini » o « dominicae incarnationis »)... » (2). Le varianti a questo schema, come le eccezioni, sono poche. Noterò, come esempio, che il cancelliere « Stephanus » omette d'ordinario « loco pu- « blico », che il cancelliere « Petrus » pone per lo più, quando ne faccia uso, « loco publico » dopo « civitate ». Una carta di Stefano, del gennaio 1155, ha: « ....in loco publico, videlicet « ante ecclesiam S. Marie et S. Iohannis coram pluribus te- « stibus... » ec. (3). In due carte, pure del cancelliere Stefano, dell'ottobre feria II 1182 e novembre feria VII 1187, la datazione è inserta nel testo prima della minatio (4). Così in una carta di « Petrus » del gennaio 1193 ed in altra di « Michael » del gennaio 1196 abbiamo un ritorno all'uso dei periodi precedenti, cioè la sottoscrizione cancelleresca è separata dai dati cronologici per mezzo delle sottoscrizioni dei testes e dei fideiussores (5).

Ciò detto in riguardo specialmente alle formule, aggiungiamo qualche cenno sui singoli dati cronologici della carta augustana nel terzo periodo.

Anno di Cristo. Mons. Duc scrive: « La plupart des « chartes de cette époque sont datées d'après le style de

---

(1) Sull'uso della settimana e del giorno cfr. p. 303.

(2) Le due formule, della subscriptio e della datatio, non vengono separate nella scrittura. Soltanto nelle carte di « Michael » si va a capo di linea per la formula di datazione. Per la formula e posizione del datum la nostra si distacca dalla carta usata in Italia (cfr. Bresslau, *Urkundenlehre*, I, 852).

(3) Cfr. *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 284, n. CCXXXIX, dove invece di « Iohannis » è stampato « iotus ».

(4) Nella prima carta la datazione si ripete, ma in forma abbreviata, nell'escatocollo: « Stephanus dictus Auguste cancellarius scripsit et « subscripsit rogatus coram pluribus eodem die quo hec commutatio « fuit facta ». (Orig. Arch. Vesc.). La formula di datazione della seconda si distacca dalle altre: « Hoc totum autem et de fine et de pace in Augusta « civitate loco publico ante ecclesiam S. Marie et S. Iohannis factum fuit « videntibus et audientibus multis et clericis, anno ab incarnatione Do- « mini... » ec. (*Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 946, n. DCXVIII).

(5) Cfr. *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1158, n. MDCLX e 1173, n. MDCLXXV.

« l'incarnation, qui commence le 25 mars » (1), e dagli esempi che ricorda si deduce che egli sia d'avviso che fosse in uso il computo fiorentino (2). Per le carte aostane che hanno soltanto l'a. di Cristo, la feria e il mese, e non il giorno del mese nè l'indizione, viene a mancare il mezzo per giudicare con sicurezza dello stile o principio d'anno usato; ma se esaminiamo le carte in cui è registrato anche il giorno del mese o l'indizione, apprenderemo che l'anno non muta col 25 marzo, ma col 25 dicembre o col 1° gennaio (3).

Non raccolsi nè conosco carte aostane datate tra il 25 dicembre e il 1° gennaio, con dati cronologici sicuri che permettano di giudicare sull'uso dell'uno o dell'altro dei due stili (della Natività o della Circoncisione). Se allarghiamo l'esame agli altri documenti di Aosta e della Valle, troveremo in questi adoperati i due stili della Natività e della Circoncisione (4).

---

(1) Duc, *Cartulaire*, p. 214, nota 1; cfr. anche Duc, *Le b. Boniface de Valpergue*, p. 16, nota 2; 120, nota 1; 121, nota 2; e Duc, *Esquisses historiques*, II, 66, nota 1; 92, nota 2; 161, nota 1; 197, nota 1; 251, nota 1; 259, nota 1; 382, nota 1.

(2) Pare che egli sia venuto in questo giudizio intendendo troppo letteralmente la formula « anno dominicae incarnationis » e dando una falsa interpretazione a feria (interpretò « feria I » come « dies prima » ec.); cfr. *Cartulaire*, p. 215, nota 1. Dalla formula « anno Domini » di una carta del cancelliere Stefano dell'aprile 1178, suppone che questi abbia usato, almeno in detto caso, lo stile della natività; cfr. *Esquisses hist.*, I, 114, nota 2 e II, 197, nota 1, dove ammette un più largo uso dello stile a nativitate; cfr. anche *Le b. Boniface de Valpergue*, p. 152, nota 1; 153, nota 1; altrove (*Esquisses hist.*, II, 382, nota 1) suppone che il vicecancelliere « Dionisius » abbia, in due carte del febbraio e del marzo 1290, usato lo stile moderno. Questi esempi non provano nulla riguardo al principio d'anno.

(3) Le carte citate a p. 304, nota 1, le quali hanno la feria e il giorno dei mesi di febbraio e marzo rispondenti agli anni di Cristo secondo lo stile moderno, attestano che non si fece uso del computo fiorentino.

(4) « Libravit [Guillelmus de Castelliono baillivus Vallis Auguste a « die XIV augusti MCCCXLVI usque ad diem VIII septembris MCCCXLVII], « heredibus Nicholeti Felisie, civis Auguste, pro prima solutione termini « festi nativitatis Domini quo inceperunt currere anni eiusdem MCCCXLVI » Gabotto, op. cit., p. 389. Nei *Conti delle Castellanie* ricorre non tanto di rado l'espressione: « die festo nativitatis Domini » o « in festo nativi-

La formula « anno dominice incarnationis » o simile è spesso adoperata nei documenti medievali per indicare semplicemente « anno Domini », anno dell'era cristiana; inoltre « incarnatio Domini » nel Medioevo prese non di rado il doppio significato di « annunciatio » e di « nativitas » (1).

Anno di regno e di impero. Non figurano gli anni, ma perdura la formula: « regnante.... rege » o « imperatore », la quale viene usata durante i regni di Corrado III, Federico I, Enrico VI, Filippo di Svevia, Ottone IV, Federico II e Carlo IV. L'imperatore Federico II viene designato coi suoi due nomi di battesimo, e quindi si legge: « regnante Federico « Rogerio imperatore » (2). A « regnante... » si contrappone la formula: « vacante sede imperatoris » o « imperatorum », o « sede imperatoria » o « imperiali ». L'uso delle due formule

« tatis Domini quo die incipiunt currere anni eiusdem a nativitate.... ». Negli Statuti di Amedeo VI (ed. C. Nani, op. cit., p. 160), art. 64: « Item quod « singuli Secretarii teneantur singulis annis in festo nativitatis Domini « tradere registrum omnium instrumentorum que in anno retro receperint « pro domino nostro comite custodi crote Domini existentis in Chambe-« riaco ». Nelle poche e frammentarie imbreviature che ho potuto esaminare nell' Archivio Capit. di Aosta l'anno cambia col 1 gennaio. L'uso dei due stili era probabilmente promiscuo nella Valle d'Aosta, come negli altri Stati della Monarchia di Savoia; cfr. Datta, *Lezioni di paleografia e critica diplomatica* (Torino, 1834), pp. 378-379, e nel ducato di Borgogna, cfr. Giry, *Manuel de diplomatique* (Paris, 1894), p. 121. L'istromento edito dal Pivano, op. cit., p. 177, n. CV, datato presso Chatillon « Anno Domini MCCXXX, tercia ind., pridie kal. ianuarii », è probabilmente del 31 dic. 1229, collo stile della natività e coll' ind. del sett. o romana del 25 dic. Nell' istromento del 24 dic. 1253, ed. Battaglino, op. cit., p. 265, n. XXVII, è usata l'ind. del settembre: « anno « Domini MCC°LIII°, ind. XII^a, mense decembris in vigilia nativitatis « Domini »; venne scritto in Aosta, ed è probabilmente dell' ultimo giorno del 1253, stile della natività. La formula « anno dominicae Nativitatis » o simile dovette essere usata raramente nel territorio di Aosta. Un esempio si ha in Duc, *Cartulaire*, p. 273.

(1) Nelle carte aostane (redazione sul recto) è raro il caso che si ometta l'a. di Cristo: notai due esempi in carte di « Michael », l'una dell'ottobre feria VI e l'altra del marzo feria I (orig. Arch. Vesc.).

(2) Questa formula nelle carte aostane venne avvertita già dal Bethmann (cfr. Pertz, *Archiv*, XII, 591), e dal Kern, op. cit., p. 4, nota 1.

varia secondo gli scrittori, dei quali alcuni ora se ne servono ed ora no; non di rado poi sono usate irregolarmente, sicchè per la datazione delle carte non sempre o ben poco giovano.

Indizione. L'uso dell'indizione è rarissimo nelle carte aostane del terzo periodo (1). Nei documenti della Valle di Aosta si adopera in generale l'indizione romana del 25 dicembre o del 1° gennaio, la quale cambia coll'anno; raro dev'essere stato l'uso dell'indizione del settembre (2).

Giorno della settimana e del mese. Nelle prime carte del terzo periodo prevale il sistema di indicare soltanto la feria e il mese. Nelle carte aostane non trovasi mai « dies « dominica » ma « feria I », non mai « dies sabbati » ma « feria VII » (3). Con questo metodo si indicava il giorno di una settimana del mese senza aggiungere di quale settimana, e ne derivava quindi un'indeterminatezza, non potendosi fissare con precisione il giorno del mese. Nel XIII e XIV secolo si provvide a grado a grado a tale inconveniente coll'aggiunta di altri dati cronologici.

Nella data sulla redazione del recto compare nel XIV secolo l'« ebdomada », poi il « die.... », cioè l'uso che dura

---

(1) Registrai due soli casi, in una carta di Stefano del 1168 marzo feria II (PIVANO, op. cit., p. 134, n. 41), ed in altra dello scrittore Ugo del 1323 aprile feria VI (orig. Arch. Capit.).

(2) Cfr. p. 301, nota 4. Nei documenti di Aosta pubblicati dal DUC e dal FRUTAZ, di cui a p. 254, nota 2, è usata costantemente l'ind. romana.

(3) L'uso del ritus ecclesiasticus si trova esteso in Aosta a tutti i generi di documenti, anche agli istromenti notarili. In questi, per designare il giorno del mese e della settimana, si ricorre spesso alle feste del calendario ecclesiastico, indicandole col nome del santo o colle prime parole dell'Introito della Messa; di tale uso avvertii un solo esempio in carta aostana, precisamente nella carta di « Thomas » (*Appendice*. I, n. 2). L'uso del rito ecclesiastico è raro nelle carte italiane, ed anche in quelle di Ivrea, molto vicina ad Aosta, appare in caso eccezionale. Ricordo un esempio in diploma del vescovo Guido (GABOTTO, *Le carte dell'Archivio Vescovile d'Ivrea fino al 1313*. I, Pinerolo, 1900, 14, n. IV, nella *Biblioteca della Società storica Subalpina*): « Anno ab incarnacione Domini « M°C°XXII°, feria III^a, indictione VII^a, Lotario imperatore regnante, luna « septima ». In quest'uso del rito ecclesiastico la carta aostana è piuttosto analoga alla carta del territorio franco.

tuttora di numerare i giorni dal primo all'ultimo del mese. Del computo secondo il calendario romano, per calende, none e idi, ho notato pochi esempi nel terzo periodo, e tutti in carte del cancelliere «Stephanus» (1).

Nella notitia dorsale in questo periodo abbiamo, come già rilevammo, una datazione abbreviata, la quale riferisce, in calce, la feria e il mese (2). Alla fine del XIII secolo entra in uso anche l'«ebdomada» (3) e col XIV secolo si adopera il sistema di numerare i giorni del mese con «die» in ordine diretto (4). Il quale sistema si allarga e ben presto sottentra alla feria e alla settimana. Nel XIII secolo compaiono anche sul verso gli anni di Cristo (5); pare che quest'uso si

---

(1) Ad es., nelle carte 1161 kal. mar. feria v (copia 1770 dicembre 4, Arch. di Sant'Orso; la feria v sarebbe corretta col 1 marzo 1162), 1176 kal. mar. feria II (orig. Arch. di Sant'Orso), e nelle carte 1188 kal. febr. feria II e 1172 kal. febr. feria III (PIVANO, op. cit., p. 126, n. 14, e p. 132, n. 35). Le carte del 1311 e 1312, edite dal DUC, in *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*, n. 70, e *Appendice*, nn. 16-17, hanno, nella citata edizione, la prima «feria VI, IIII eddibus mensis aprilis», la seconda «feria VII, mensis augusti, IIII° ed.», la terza «feria VI², IIII° edd. mensis «iulii»; il Duc interpretò *idibus*, ma io ritengo che gli originali abbiano «ebd.» e che si debba leggere «ebdomada».

(2) Spesso, per trovarsi questi dati cronologici troppo in basso, sono molto corrosi e guasti, e in alcuni casi in cui mancano si rimane incerti se non siano stati asportati da taglio della pergamena. *Feria* si abbrevia in *F* o *FR* e *mense* in *M*. La carta del marzo feria III 1232, edita dal BATTAGLINO, op. cit., p. 258, n. XX, aggiunge dopo feria e mese: «in ci«vitate Augusta».

(3) I primi esempi ch'io notai sono del 1298. Se le mie osservazioni furono esatte, la settimana si usò prima per la datazione sul verso, poi passò sul recto.

(4) Ho notato il primo esempio in una carta del 1319.

(5) Ho notato il primo esempio in una carta dell'Archivio Vescovile del 1217 (dove però l'anno è molto corroso), il secondo in una carta del 1299. Il *Cartulaire*, edito da mons. DUC, ci darebbe moltissimi esempi: a. 1217, p. 280, n. LXXXIII; a. 1232, p. 253, n. LVII ec., se non che resta il dubbio che l'aggiunta dell'anno sia dovuta talora al compilatore del *Cartolario* e che egli l'abbia ricavata dal recto della carta. E che in qualche caso così si sia fatto, che cioè siano stati aggiunti arbitrariamente alla notitia del verso dati cronologici che erano soltanto sul recto, non è dubbio: cfr. ad es., p. 211, n. VIII, dove la formula «regnante» ec. è certo ricavata dalla datazione del recto. Un esempio ci offre pure una carta dell'aprile 1197, *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1177, n. MDCLXXXI, ma si avverta che è stata estratta da un cartolario, arch. della chiesa di Fénis. Sul

possa far principiare piuttosto verso la fine del secolo, però non si mantenne costante.

Risulta da queste poche osservazioni, come nel XIV secolo la datazione, nella carta aostana, sia andata facendosi più completa e precisa coll'indicazione del giorno del mese; anche sul verso penetrarono i dati cronologici che prima si avevano solo sul recto e si finì per avere tutti i medesimi dati nelle due redazioni. La data della redazione sul recto venne così a differire da quella sul verso unicamente per avere in più l'elemento formale.

Sul riferimento in genere dei dati cronologici e del luogo ad uno stesso periodo o momento, e precisamente all'azione, non vi può essere dubbio, tanto parlano in modo chiaro e la formula stessa di datazione e gli esempi di carte aostane fatte complete dopo un certo tempo e colla data che appartiene alla prima redazione (1). Molto di rado si trova espressa una data diversa per le due redazioni (2). La formula « facta « donatio », « facta carta » dei primi due periodi si riferisce, stando all'espressione, alla fattura o compilazione del documento, ma in realtà questa viene a confondersi coll'azione, cui dovette seguire senza intervallo o a breve distanza (3).

Apprecatio. La formula usata è « feliciter », che leggesi nelle carte del primo periodo e del secondo fino al 1091. Segue immediatamente alla datazione; soltanto nelle carte del 1053 marzo e del 1091 è collocata tra i dati crono-

---

verso, l'anno si abbrevia spesso omettendo 1200; così IX° = (MCC)IX°; CI = (MCC)CI. Sul recto le abbreviature nell'anno sono molto rare e senza norma costante; ho notato un caso coll'omissione di M, altri di CC (vedansi due esempi in FRUTAZ, op. cit., n. 1 e PIVANO, op. cit., p. 82, n. 11; cfr. p. 310, nota 2 e p. 343, nota 12). Si possono incontrare usi speciali di singoli scrittori; ad es., « Guillelmus » abbrevia con IX l'a. MCCXCIX, cfr. p. 270, nota 1. A proposito rilevo l'uso nelle carte aostane di esprimere 49 con IL, quindi si trova ad es.: MCCCIL = MCCCXLIX.

(1) Cfr. p. 267, nota 3; p. 269, nota 2; p. 270, nota 1.

(2) Ho notato due soli esempi in carte del 1309; cfr. p. 270, nota 1.

(3) In una carta del novembre feria VII, 1187: « Notum sit omnibus « quod.... finem et pacem fecerunt.... de omni querimonia et querela que « erat inter ipsos usque ad hanc diem quo hec carta facta fuit » *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 946, n. DCXVIII; PIVANO, op. cit., p. 127, n. 17.

logici (1). Colle carte di «Cono», cioè col XII secolo, l'apprecatio scompare dall'uso nella nostra carta.

Riassumendo, diremo che la carta aostana presenta caratteri estrinseci ed intrinseci che la differenziano dalla carta, finora conosciuta, usata in altri territorî. Vien fatto di domandarci con quali altri gruppi di carte abbia maggiore affinità, e se si debba classificare tra la carta italiana longobarda o tra quella del regno franco. Aosta colla sua Valle, prima di essere Piemontese, fece parte del reame di Borgogna, e la sua carta, che si andò formando in detto periodo, appartiene in tutto a questo territorio giuridico; ha però proprî caratteri distintivi, che della carta augustana fanno un gruppo speciale di carta franco-burgunda. Le maggiori affinità le troveremo adunque coi documenti di detta regione; al di qua delle Alpi, nella confinante Ivrea, siamo in altro territorio giuridico, dove è usata la carta longobarda (2). La carta aostana, come prodotto di una cancelleria, ha speciali caratteri di solennità, proprî in genere del documento pubblico, ed è condotta con regolarità grande; le sue formule si ripetono e durano a lungo come stereotipate.

IV.

Valore giuridico della carta aostana.

Vediamo anzitutto quale valore abbiano le due redazioni, considerate l'una rispetto all'altra; poi cercheremo di conoscere il valore generico della nostra carta di fronte agli altri atti scritti.

(1) La carta 1053 marzo usa anche «valeat», ma staccato da «feliciter».

(2) Le osservazioni fatte, come quelle che seguiranno, riguardano la carta aostana, considerata sotto l'aspetto diplomatico, non le leggi e non le consuetudini; sicchè non entro nella questione quale sia stato il diritto privato in Aosta, quali influenze si siano esercitate ed abbiano predominato in questo territorio. Uno studio sui documenti eporediesi mostrerà forse qualche infiltrazione o ricordo dell'uso che si praticava nella confinante Aosta e nel territorio franco; ma la carta usata nel Canavese sta colle altre del Piemonte, appartiene cioè al gruppo della carta del regno longobardo, e non ha riscontro colla nostra. L'influenza del documento usato nella vicina Ivrea si fece, se mai, sentire in Aosta coll'istromento notarile, che da Ivrea risalì probabilmente la Valle d'Aosta.

È chiaro, da quanto esposi, che la notitia dorsale non può dirsi nè considerarsi soltanto minuta o abbozzo della redazione sul recto. Dovette servire come tale nel primo periodo, non certamente dopo, quando, ad es., si fece uso dell' imbreviatura, chè allora questa fu fonte e base alla redazione solenne o copia a buono dell'atto. È pure chiaro, che le due redazioni verso e recto non si confondono, non si ripetono. Quella sul recto non contiene tutto il verso, e non esclude il verso. Chi pubblicasse quindi della carta augustana soltanto il testo del recto non riprodurrebbe l'atto per intiero con tutti i suoi elementi. La notitia dorsale, nel periodo del maggiore svolgimento, ha, come abbiamo veduto, la dispositio talora più estesa di quella sulla faccia recto, non mai più breve; ha i testes e i fideiussores, che mancano sempre alla redazione sul recto; non ha, come questa, la sottoscrizione cancelleresca; i laudatores possono trovarsi ora sul verso ora sul recto; la datazione è comune alle due redazioni, ma è completa nella formula e nei dati cronologici solo nella parte recto; le formule sono sviluppate soltanto in questa parte o faccia. Avremo invece tutti gli elementi, salvo i formali, della carta, se di essa pubblicheremo il verso e l'escatocollo del recto. E questo è il metodo in generale adottato nelle trascrizioni che di detta carta si fecero in Aosta da ufficiali della Curia e da notai pubblici; è il metodo pure seguito nel cartulario del XIII secolo, che si conserva frammentario presso l'Archivio dell'Ospedale Mauriziano in Torino (1).

Il protocollo o l' imbreviatura, quando principiò ad essere in uso, accoglieva la prima redazione scritta dell'atto. La notitia dorsale viene dopo questa e da questa dipende; è quindi una seconda redazione dell'atto, è notizia, memoria, narrazione di un fatto la cui azione giuridica è stata compiuta prima. Questa seconda redazione è documento di prova. Da un esame degli originali si ricava, che i nomi dei laudatores furono spesso aggiunti dopo un certo tempo, a

---

(1) Edito da S. Pivano, op. cit., pp. 118 segg. Cfr. Kern, op. cit.. pp. 6-8, 71. La datazione, ricavata dal recto, viene per lo più inserta prima di « pre« cium » o di « pena », anzichè in fine dell' atto.

una certa distanza o pausa dalle altre parti della carta, le quali, salvo poche eccezioni, appaiono scritte senza interruzione dal principio alla fine. Questo fatto ci permette di dedurre, che spesso i nomi dei laudatores non si trovassero nell'imbreviatura, o ivi pure venissero aggiunti dopo (1). Non dovevano invece mancare i testi e i fideiussori. Questi sono testes e fideiussores non della notitia, ma dell'azione del documento, dell'atto giuridico, di cui il verso della pergamena contiene la narrazione e serba la memoria. Manca a questa notitia dorsale il carattere del documento dispositivo; ha giuridicamente e diplomaticamente il valore di un breve. Lo scritto che abbiamo sul recto ci dà una terza redazione del medesimo atto, ed è anzitutto pur esso documento di prova. E si comprende come essendo tale, riproducendo cioè quel testo che dall'imbreviatura era passato sul verso della pergamena, a poco a poco si sia fatto a meno di ripetere tutto quanto già si trovava sull'altra faccia della pergamena. Però questa terza redazione non scomparve, non venne soppressa, perchè il suo carattere non era, come la forma e il contenuto, solamente uguale a quello della notitia dorsale; essa non era solamente documento di prova, come la notitia, ma era anche documento dispositivo. Dispositivo, non nel senso che l'azione giuridica cominciasse ora, poichè questo valore l'ebbe prima l'imbreviatura; ma nel senso che colla sottoscrizione dell'ufficiale pubblico della cancelleria, colla solennità di redazione scritta si veniva a dare pubblica forma dispositiva all'atto. Questa terza redazione non era necessaria quando le persone interessate non credessero opportuno di dare maggiore sicurezza o fede al loro atto, precisamente come non era sempre necessario di ogni imbreviatura notarile stendere l'instrumentum publicum (2). Siccome però ci sono pervenute non poche carte aostane colla sola notitia dorsale, ed alcune con note cancelleresche che le tolgono ogni valore, siamo indotti a supporre che fosse obbligo di redigere questa scrit-

(1) Cfr. pp. 264, 347, e Kern, op. cit., pp. 9-10.
(2) Cfr. Kern, op. cit., p. 60.

tura o notitia sul verso, e forse entro un dato tempo (1), salvo poi a completare la carta quando le persone interessate lo richiedessero (2). In questo caso, naturalmente, la scheda o la pergamena colla sola notizia dorsale veniva consegnata alle parti (3). Forse alcuni avranno evitato di passare al compimento della carta per risparmio di spesa. L'intervallo che talora si constata tra le due redazioni sul verso e sul recto, si spiega appunto supponendo che la carta sia stata compiuta solo quando si sentì il bisogno di assicurare piena fides publica all'atto (4). E difatti in alcuni casi, quando si vuole assicurare vieppiù l'esecuzione dell'atto di cui si redigerà una carta augustana, si dice espressamente che questa dovrà essere completa (5).

La notitia dorsale della carta aostana sta al breve come la redazione sul recto all'istromento pubblico. A differenza di questo, la nostra carta ci dà in più, sul verso della pergamena, copia della prima redazione dell'atto, quella redazione che l'ufficiale della cancelleria raccolse, e fermò nell'imbreviatura o protocollo, direttamente dalla voce degli autori dell'atto e alla presenza dei testi e dei fideiussori (6). La redazione sul verso è una vera imbreviatura dorsale.

(1) Gli Statuti di Pietro II di Savoia stabiliscono un termine per gli istromenti: « Item statuimus quod omnes tabelliones qui erunt in Comi-« tatu Sabaudie, postquam instrumenta vel carte fuerint abreviata, te-« neantur facere cartas seu instrumenta infra mensem quo per ipsos fue-« runt abreviata.... ». Cfr. C. Nani, op. cit., p. 121, art. 15.

(2) In alcuni casi non si passava al compimento della carta perchè l'azione giuridica non aveva avuto intero effetto; cfr. p. 267, nota 1.

(3) E nessuna meraviglia se troviamo di queste notitie scritte sulla faccia più levigata o recto; cfr. *Appendice*, I, nn. 4, 5.

(4) Il Kern, op. cit., p. 65, è d'avviso che tutta la carta, colla redazione sul recto, venisse compilata alla presenza dei testimoni, « während des Rechtsaktes »; quanto abbiamo esposto prova il diverso procedimento e valore delle due redazioni.

(5) Cfr. pp. 345, 346. L'esempio ricordato più sopra (p. 267, nota 3) di due carte complete scritte sulla stessa pergamena sarebbe contrario a questo procedimento; ma forse trattasi di un'eccezione.

(6) Dice il Kern: « Die Aostaner Urkunde lässt sich nur verstehen, « wenn man Vorder - und Rückseite als ein untrennbares Ganzes, etwa « wie die zwei Seiten einer Münze, auffasst, wobei die materiellen Be-« standteile der Dorsualfassung durch die Rechtskraft des inneren Textes « gedeckt werden » (op. cit., p. 6).

La carta augustana non fu l'unico atto scritto usato in Aosta. La serie delle carte private, cui la nostra appartiene, comprende anche in Aosta brevi o notizie e istromenti. Di carta propriamente detta, che non presenti i caratteri peculiari dell'aostana, conosco un solo esempio (1), avanzo di un genere di documento che anche in Aosta fu certo in uso e che il tempo non ci ha tramandato in maggior numero. Questo documento, per noi di speciale interesse, appartiene per il formulario alla carta, ma ha la forma oggettiva della notitia o del breve; occupa un posto intermedio tra la carta soggettiva e la carta oggettiva, quale si ha nella redazione sul recto della carta aostana. L'istromento penetra tardi in Aosta, dove i primi esempi sono della prima metà del XIII secolo (2); l'uso suo si allarga quando diminuisce quello della carta aostana, sicchè converrà per il nostro studio mettere da prima in confronto questa coi brevi. Gli altri documenti di Aosta, quelli che vanno classificati tra i pubblici, come i diplomi vescovili degli abbati, del capitolo ec., di rado prendono la forma della carta aostana e quindi non si confondono con questa; ordinariamente hanno forma propria, la quale, in genere, da prima è quella della carta o del breve, poi quella dell'istromento pubblico (3).

La carta aostana del primo e del secondo periodo è, si può dire, l'unico documento privato aostano a noi giunto di quell'epoca, cioè fin quasi alla metà del XII secolo (4).

---

(1) Cfr. *Appendice*. I, n. 6.

(2) L'istromento che pubblicò F. G. Frutaz, op. cit., n. I, colla data 1095 è certamente molto posteriore; è forse del 1295, al qual anno corrisponderebbe l'indizione VIII; l'a. sarebbe stato abbreviato omettendo cc (cfr. p. 304, nota 5).

(3) Anche atti dei conti di Savoia sono nella forma della carta aug.: cfr. p. 315, nota 1. Quando è usato in Aosta l'atto notarile, troviamo diplomi vescovili scritti da notai pubblici, e si differenziano dall'istromento per l'autenticazione e per il sigillo del vescovo.

(4) È ritenuto spurio il diploma del vescovo Giso dell'a. 960 circa. Il formulario e il contenuto storico sollevano gravi dubbi sulla sua autenticità. Edizioni: Besson, *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne* (Nancy, 1759), p. 479, *Preuves* n. 111; *Gallia Christiana*, XII, *Instr.* 485, n. II; Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte* (Torino, 1899), p. 85; Labruzzi, *La*

Nel terzo periodo della carta aostana, quando questa raggiunse il maggiore sviluppo e prima che penetrasse in Aosta l'istromento notarile, troviamo in uso accanto ad essa numerose carte private, le quali però, fatte poche eccezioni, non appartengono, in istretto senso diplomatico e giuridico, alle carte ma alle notitie (1). Diremo che l'unica carta è ora la carta augustana; gli altri documenti privati in uso sono notitie.

Nella seconda metà del secolo XII il numero dei brevi è molto considerevole e forse si avvicina a quello delle carte aostane; queste al contrario sono in grandissima prevalenza nel XIII secolo (2). Il breve ha, rispetto alla carta augustana come a tutti i generi di documenti contrattuali, un campo molto più vasto, serve per qualsiasi atto di cui si voglia serbare memoria. Nessun atto che non si possa ricordare nella forma libera del breve, come nessun impedimento, nessun vincolo presenta il breve a chi voglia serbare notizia di un fatto, di un'azione giuridica qualsiasi già compiuta. Non

---

monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103 (Roma, 1900), p. 358, n. XXXV; Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I (Aoste, 1901), 253; Tibaldi, *Storia della Valle d'Aosta*, II (Torino-Roma, 1902), 101, nota 1; Patrucco, *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria Sabauda*, nella *Miscellanea Valdostana*, p. LIX, nota 5. Cfr. Pertz, *Archiv*. IX, 629; XII, 590; É. Aubert, *La Vallée d'Aoste* (Paris, 1860), p. 269; Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse*, in *Jahrbücher des deutschen Reichs* (Leipzig, 1876), pp. 186, nota 2, 286-287, e 287, nota 1. Lo dichiarano spurio il Gabotto (cfr. Tibaldi, op. cit., II, 102 in nota, che riporta pure la risposta di mons. Duc alle obbiezioni del Gabotto) e il Patrucco. Su un preteso testamento di un vescovo Anselmo dell'a. 960, cfr. Savio, op. cit., p. 84, e Patrucco, op. cit., p. LVIII, nota 1. Leggesi in Aubert, op. cit., p. 269: « Anseric. On « trouve le nom de cet évêque sur des chartes de 920, au dire des Frères « de Sainte-Marthe, et aussi sur quelques parchemins de 910, d'après un « manuscrit valdôtain. Anselme Ier, en 921. Il figure sur une charte de « cette même année... » (Cfr. Savio, op. cit., p. 84, nota 1).

(1) Di charte ho notato soltanto la citata precaria (*Appendice*. I, n. 6). Erroneamente il Kern (op. cit., pp. 3, 11) considera la carta aostana quasi come eccezione, come una carta meno bella e meno pregiata delle altre.

(2) Nel secolo XIII i brevi sono assai meno numerosi; ma allora entrano nell'uso gli istromenti notarili. Faccio questo calcolo basandomi sui documenti dell'Arch. Vescovile.

esclude la carta, come questa non rende inutile l'uso del breve per il medesimo atto. Abbiamo quindi fra i documenti di Aosta il « breve recordationis de quodam convadio », il « breve recordationis de quadam helemosina », e brevi di donazione, di vendita, di permuta, di pace e di concordia. Per alcuni atti si adoperava prevalentemente, se pur non anche in modo unico od esclusivo, il breve; così non ricordo di aver visto una *carta de convadio*. I brevi non sono documenti usciti da una speciale cancelleria, nè scritti necessariamente da notai pubblici. Alcuni brevi aostani furono certamente scritti da ufficiali della nostra cancelleria; ma evidentemente non fungevano allora da ufficiali di questa; si ricorreva a loro perchè erano i più indicati e i più capaci di eseguire un tale lavoro, ma non era necessario, nè richiesto che ad essi si ricorresse.

Aggiungiamo qualche parola sulla composizione di questi brevi. Noto che in alcuni di essi compaiono la stessa promulgatio della carta aostana, e formule simili di pertinenza e di sanzione, talora perfino in forma più ampia (1). Non mancano i testi, spesso designati colla formula « audientes et « videntes » (2), di numero vario e registrati sempre in fine del documento. Si trovano i laudatores (3), talora perfino i « fideiussores de guarentia » (4). Non manca qualche volta la datazione, in forma abbreviata e che ricorda quella della nostra carta (5). Voglio anche notare un carattere estrinseco. Il breve è di regola scritto su una sola faccia della pergamena, ma non sempre, e si hanno esempi in cui il testo continua sul

---

(1) Cfr. *Appendice*. I, n. 8. La minatio del breve in *Appendice*. I, n. 10, è tanto lunga che certo non avrebbe trovato posto in una carta aostana, dove lo spazio era in certa guisa limitato, non potendo il testo che si trova su una faccia continuare sull'altra.

(2) Come, ad es., in *Hist. patr. Mon.. Chart.*. I, 827, n. DXIX; II, 211, n. CLXVI; 219, n. CLXXIII; 221, n. CLXXVI. BATTAGLINO, op. cit., p. 244, n. II, e *Appendice*. I, nn. 7-10.

(3) Come, ad. es., in *Hist. patr. Mon.. Chart.*. I, 967, n. DCXLI; II, 182, n. CXLII; 1201, n. MDCCI e *Appendice*. I, nn. 7-9.

(4) Cfr. *Appendice*. I, n. 9, e *Hist. patr. Mon.. Chart.*. II, 211, n. CLXVI: « fideiussores de legali guarentia ».

(5) Cfr. *Appendice*. I, n. 7 e *Hist. patr. Mon.. Chart.*. I, 827, n. DXIX.

verso; in alcuni di questi esempi la parte sul verso, pur continuando e completando quella sul recto, è come distinta e potrebbe stare a sè come formula o speciale parte del documento, e fa ricordare in particolar modo la redazione sul verso della carta aostana (1).

Ora da tutto questo emerge chiaramente come tra carta augustana e breve esistano certi rapporti e certe identità, tanto nei caratteri intrinseci quanto negli estrinseci. I due generi di atto scritto non sono un prodotto del tutto isolato l'uno dall'altro; hanno invece relazioni e punti di contatto. Ma in che consiste la loro differenza? Nel diverso valore giuridico. La carta augustana presentava di fronte al breve dei vantaggi: assicurava all'atto maggior fede. Il verso della carta, come rilevammo, nella forma e per il valore è nient'altro che un breve; ma la redazione sul recto ha sempre in più ciò che manca nel breve aostano, la sottoscrizione cancelleresca (2). A differenza del breve, la carta augustana è riconosciuta da uno scrittore ufficiale. Questi non è ufficiale dell'autorità sovrana, ma della cancelleria propria di Aosta; è l'ufficiale delegato da quella istituzione locale cittadina che è incaricata di ricevere e dare valore agli atti contrattuali. L'atto uscito da questa cancelleria si può ben dire, per Aosta, atto pubblico, in quanto ha tutta la fede che gli veniva dall'istituzione pubblica per Aosta e territorio (3). Chi adunque faceva stendere un atto da questa cancelleria, ricorreva al mezzo migliore per assicurare pieno valore al contratto; con questo procedimento dava piena prova della sua disposizione contrattuale di fronte ai terzi. Ma era necessario che tutti gli atti privati, per avere valore, fossero redatti da questa

---

(1) Cfr. *Appendice*, I, nn. 7, 8, 10. Il breve edito in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 241, n. CXCIII, ha i « testes » sul verso: « Testes: Bernardus « archidiaconus, magister Girardus, Ebrardus de Grange, Dus de Villa, « Bernardus Avisi ». È un chirografo. Orig. nell'Arch. Vescovile. Il documento in PIVANO, op. cit., p. 100, n. XX, è precisamente un breve, coi testi anche sul verso; non può essere annoverato tra le carte aostane, e quanto avverte il KERN (op. cit., p. 8) non torna opportuno circa l'argomento che tratta.

(2) Per alcune apparenti eccezioni cfr. p. 262.

(3) Cfr. PIVANO, op. cit., p. 66.

cancelleria? Non credo. Troviamo infatti, che in alcuni casi, per dare anche al breve questa fede, si ricorse al chirografo e al sigillo. Questi mezzi però non potevano offrire quella sicurezza che dava la carta augustana. Perchè il chirografo avesse valore in caso di contestazioni, occorreva che almeno due copie dell'atto fossero conservate e venissero presentate dalle parti, il che è presumibile che non sempre si avverasse. Nulla poi lascia supporre che in Aosta si sia ricorso al sistema adottato in Inghilterra e più raramente in Germania di conservar negli archivi una copia, colla quale, occorrendo, si potessero confrontare gli esemplari posseduti dagli interessati (1). Maggior valore e maggiore sicurezza dava il sigillo, che venne anche applicato ai chirografi (2); ma l'uso del sigillo era limitato a poche persone e a poche istituzioni, a quelle precisamente che come autorità pubbliche usavano d'ordinario un proprio, speciale genere di documento (3). È probabile che le persone e le istituzioni che usavano sigillo per i proprî documenti potessero farne uso anche per documenti di altri autori, e ciò avranno fatto specialmente quando gli atti interessavano loro in qualche modo; tuttavia l'uso del sigillo non poteva non essere molto ristretto. Precisamente il pubblico ricorreva alla carta augustana, mentre le autorità, come il vescovo, il conte, il capitolo ec., preferivano redigere

(1) I chirografi ch'io esaminai constano soltanto di due carte. Talora sono designati nel testo stesso colla formula: « duo scripta divisa « per alfabetum ». Ma le lettere che si scrivevano nella parte da tagliarsi non erano soltanto quelle dell'alfabeto; vidi parecchi brevi colle lettere: Breve recordationis; uno col nome del vescovo « Arnulfus ». Cfr.: *Appendice*, I, n. 8; *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1338, n. MDCCXCIV; Duc, *Cartulaire* ec., p. 309, n. CVI. Giustamente osserva lo Steinacker (op. cit., p. 249): « So ist die Chirographierung mehr ein Symptom des « Bedürfnisses nach einer Wiederherstellung des verfallenen Urkunden- « Wesens, als ein Mittel zur Befriedigung dieses Bedürfnisses ».

(2) Uso frequente: cfr.: *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 1338, n. MDCCXCIV; Duc, *Cartulaire* ec., 309, n. CVI.

(3) Usarono il sigillo: il conte, il vicedomino, il vescovo, i capitoli della cattedrale e della collegiata di S. Orso, l'arcidiacono, il priore di S. Orso, la Curia.

atti proprî, cui assicuravano valore coi proprî sigilli (1). Per accrescere valore ad un atto si applicavano anche più sigilli di autorità varie. E dall'importanza maggiore dell'autorità doveva derivare maggiore efficacia al documento che portava il suo sigillo. Dati questi vantaggi che presentava la carta augustana, si comprende il suo uso grande e il suo rapido sviluppo.

Vediamo ora la carta augustana nel periodo in cui si trova di fronte all'istromento notarile. Questo penetra in Aosta, come dissi, nella prima metà del XIII secolo, e gli esempi si fanno numerosi solo dopo il 1250. Col suo allargarsi diminuisce l'uso della carta aostana: prevale l'istromento notarile nel XIV secolo, e nei primi anni del XV la carta aostana scompare; l'istromento finisce per occupare tutto il campo di questa. Però tra i due generi di documenti non vi fu lotta. Vediamo notai pubblici, cioè scrittori di istromenti pubblici, fungere da scrittori della cancelleria. I notai pubblici in Aosta sono in quest'epoca nominati dai conti di Savoia, e i conti sono i capi della cancelleria. E non risulta che tra le due istituzioni, la cancelleria e i tabellioni o notai pubblici, vi fosse una differenza di giurisdizione o una limitazione nei loro diritti, che, ad es., gli ufficiali della cancelleria dovessero ricevere gli atti di valore perpetuo e i notai pubblici i contratti temporanei, della durata di un certo numero di anni. Dipendendo poi gli uni e gli altri notai dal conte di Savoia, possiamo ritenere che non dovessero sorgere frequenti contrasti o gare per diritti varî ed emolumenti. Le due istituzioni adunque non si escludono e neppure sono in contrasto; gli atti che emanano hanno proprio significato e valore; istromento e carta augustana sono contemporaneamente usati come documenti dispositivi. Talora si ricorse all'istromento per preparare e assicurare l'atto

(1) Anche i conti di Savoia, come i vescovi, si servirono della carta aostana per i loro atti. Cfr. ad es., Duc, *Cartulaire* ec., p. 208, n. V (atto del conte Tommaso I); 233, n. XXXIII (del vescovo Oberto d'Ivrea); 238, n. XXXVIII (del conte Tommaso I); 248, n. LI (del vescovo Gualberto di Aosta).

che doveva rivestire la forma della carta aostana, come con quello si venne a corroborare questa, a completarla nelle sue disposizioni. Non si può affermare che l'uno avesse più valore giuridico dell'altra, ma emerge che da prima si dava maggiore importanza alla carta aostana, e forse non unicamente perchè guarentigiata, chè l'istromento, come si adattava, e più della carta aostana, a tutti i generi di atti, così poteva contenere tutte le clausole di essa carta; ma perchè doveva sembrare la più indicata e la più sicura « ad evidenciam bo- « norum hominum ». Si preferiva all'istromento l'antica carta perchè emanava da cancelleria locale; alla forma di documento da poco entrata nell'uso si preferiva l'antica, cui davano tanta forza di vita gli usi e le tradizioni del luogo. La carta aostana non poteva però reggersi a lungo di fronte all'istromento. Intanto si noti, che per quelli che non risiedevano in Aosta non poteva tornare sempre agevole ottenere prontamente una carta; e per rimediare a questo, per assicurare subito effetto e valore giuridico all'atto si ricorreva ai notai pubblici, che erano certamente più numerosi degli scrittori della cancelleria e che potevano recarsi da un luogo all'altro per esercitare la loro professione.

Tutto ciò non poteva non essere una debolezza per la carta aostana e una forza per l'istromento, che andava estendendosi nell'uso. L'istromento si prestava a varietà infinita di contenuto; si muoveva con libertà maggiore di quella concessa alla carta aostana. L'istromento aveva poi in sè un'altra forza che doveva condurlo a sicura vittoria: il suo valore giuridico era più ampio di quello della carta. L'istromento era scritto dal « notarius sacri palatii et comitis « Sabaudie », la carta aostana da uno scrittore della cancelleria di Aosta. Si aveva quindi da una parte l'atto pubblico in senso esteso, dall'altra l'atto pubblico in senso molto ristretto; la publica fides, l'evidencia bonorum hominum della carta aostana era limitata al territorio politico di Aosta. Doveva naturalmente prevalere l'istromento sulla carta. Alla carta augustana, formatasi in territorio franco-burgundio e rispondente a questo diritto, sottentra l'istromento notarile italiano; la carta locale cede il posto al genere di documento che risponde al nuovo diritto della regione cui Aosta viene ad appartenere.

Per meglio comprendere alcuni caratteri o momenti nello sviluppo della nostra carta, occorre ricordare alcuni periodi della storia generale del documento privato, a fine di non ritenere come carattere particolare dell'atto aostano quello che è comune al documento privato in genere o a documenti di altri territorii giuridici.

La redazione sul verso della nostra carta ha punti di contatto e colla notitia dorsale delle altre carte e coll'imbreviatura notarile; serve, in certa guisa, a spiegarci il passaggio dall'una all'altra (1). La notizia dorsale, considerata diplomaticamente, è anzitutto, in generale, una minuta, in quanto ha servito o poteva servire di base per l'estensione in mundum dell'atto; non solo, ma è anche una scritta, cioè un atto che ha dato o poteva dare origine al vero documento notarile, al quale viene a fornire elementi sostanziali (2). Tale atto preparatorio della carta o del-

(1) Il Kern, op. cit., p. 65, dice, sebbene con esitazione, il documento aostano precursore dell'imbreviatura; il che parmi un po' troppo, e non rispondente a quanto attestano i documenti. Cfr. *Ordo iudiciarius*, § 3 (ed. Gross, pp. 217-218), che bene si adatta alla carta aostana (cfr. Voltelini, op. cit., p. XXVII, nota 3; Kern, op. cit., p. 62).

(2) Parlo di notitia dorsale in senso ampio. La maggior parte di queste notitie sono veramente dorsali, ma non tutte; alcune sono scritte sul recto della pergamena, sulla faccia che contiene l'atto *in mundum*, nei margini superiore o inferiore, in principio o in calce del documento. (Si cfr. la glossa *Protocollum* alla *Nov.*, 44, cap. I; Voltelini, op. cit., p. XXVII, nota 3). Un caso ebbe già ad avvertirlo A. Gloria, in una carta Padovana del 1131 maggio 29 (*Codice diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, I, Venezia 1879, 176, n. 223, nei *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria*, vol. IV, serie prima. *Documenti*, vol. IV. Cfr. Kern, op. cit., p. 22). Tra le pergamene di alcuni fondi dell'archivio di Stato in Firenze trovansi notitie sul recto in un angolo estremo della pergamena, il quale pare dovesse venir tagliato per uguagliare il formato della membrana; cito alcuni esempi: *Camaldoli*, 1008 nov., 1010 febbr.; *Luco*, 1038 giugno 24, 1061 gennaio 5, 1089 giugno 1; *Badia di Firenze*, 1072 nov., 1073 mar. 27, 1083 ott. *Coltibuono*, 1010 giugnò 8 (in note tachigrafiche). Talora questa notitia è scritta in senso opposto a quello del testo, sicchè per leggerla bisogna capovolgere la pergamena. Parrebbe che tali notitie dovessero essere tagliate. L'acuta ipotesi del Gaudenzi (op. cit., pp. 424, 428) sarebbe così avvalorata da esempi. È molto probabile che si scrivessero notitie su

l'istromento propriamente detto ebbe, e sempre, il valore giuridico che abbiamo attribuito alla redazione sul verso della carta aostana, e dovremo perciò considerarlo come un vero documento a sè? Dalle pubblicazioni finora fatte di documenti, per essersi tenuto conto solo eccezionalmente delle notizie dorsali, non è possibile affrontare l'argomento colla speranza di giungere ad una conclusione generale e definitiva. L'acuta tesi sostenuta dal prof. A. GAUDENZI (1), che considera la notizia dorsale come vero atto giuridico, come « una prima e diversa redazione del documento », trova appoggio e conferma nella carta aostana; ma è stata combattuta dal dr. KERN (2) per le notizie dorsali delle altre carte, e la questione, pare a me, è più viva che mai, occorrendo ancora e anzitutto fare nuove ricerche e nuovi esami delle pergamene medievali col precipuo intento di studiare

---

scheda a parte, su propria pergamena, staccata da quella che doveva contenere l'atto *in mundum*, ed è probabile che nuovi esami e studi ne dimostrino l'esistenza tra il materiale archivistico a noi giunto: tali sono forse i documenti editi dal BELGRANO, *Cartario genovese*, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, II, parte I (Genova, 1870), 72 n. XLVII e 193 n. CLVII. Secondo il GAUDENZI (op. cit., pp. 120, 128) non mancherebbero esempi, e « In Borgogna era uso costante di scrivere notizia e carta su « due membrane diverse. E di questo uso troviamo infiniti esempi nelle « carte del X ed XI secolo dell'abbazia di Cluny. Ed è da osservare che « nell'Archivio di questa ci furono generalmente conservate in originale « le notizie, mentre nei cartulari dell'abbazia abbiamo le copie delle « carte » (op. cit., p. 128). Peccato che egli non citi meglio e non esamini questi esempi (cfr. KERN, op. cit., p. 30).

(1) Op. cit. Si cfr. le recensioni dello SCHUPFER (*La pubblicità nei trapassi della proprietà secondo il diritto romano del basso impero specie in relazione alle vendite*, in *Rivista italiana per le Scienze giuridiche*, XXXIX, 1, segg.) e del SOLMI (*Archivio giuridico « F. Serafini »*, LXXIV, 511 segg.); cfr. anche BRESSLAU nel *Neues Archiv*, XXXI, 276, n. 127, e BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 2e Aufl. (Leipzig, 1906), 571, nota 30.

(2) KERN, op. cit.: cfr. in particolare le pp. 30-34. Non entro nel merito della questione. Il GAUDENZI, che ha raccolto nuovi materiali, risponderà fra poco alle critiche del KERN. Questi, va notato, viene del resto ad ammettere una doppia redazione del documento al tempo dell' imbreviatura (op. cit., p. 64). Cfr. E. BESTA, *Nuovi appunti di storia giuridica sui documenti Lucchesi*, in *Archivio giuridico « F. Serafini »*, LXXV, 357.

queste notizie. Intanto da quel poco che finora conosciamo si può dire, in relazione col nostro argomento, che non risulta che vi siano altri gruppi di carte con una redazione sul verso, la quale abbia e lo sviluppo uniforme e i caratteri di quella aostana; che l'uso della notizia dorsale fu esteso, ma non generale; che essa prende caratteri varî e assume speciale valore a seconda dei territorî, talora a seconda dei casi singoli. Di alcuni caratteri, da noi già rilevati, che nella notizia dorsale aostana hanno ampio sviluppo ed uso regolare, si trovano accenni ed usi singoli anche in altri gruppi di carte. Così non parmi si possa dubitare che, come avvertimmo per la redazione sul verso della carta aostana, alcune notizie dorsali formino un vero documento a sè con speciale valore giuridico; basterà ricordare l'esempio offertoci da una pergamena genovese del gennaio 1025, la quale contiene sul verso un atto di vendita e sul recto la relativa cartula promissionis (1). È frequente il caso di vendita e di promissio, di donazione e di promissio con due atti su due pergamene — e spesso nella carta promissionis, proprio come nella carta genovese, è specificatamente ricordato l'atto di vendita o di donazione già compiuto —; nel citato esempio invece i due atti sono scritti sulla stessa pergamena e vengono a formare come una carta unica. Lo svolgimento maggiore che va prendendo la notizia dorsale sul verso nella carta aostana del terzo periodo si riscontra anche in alcune notizie dorsali, le quali allargano il loro testo che va facendosi uguale a quello della parte recto (2). Pure alcuni gruppi di notizie dorsali prendono il carattere narrativo del breve: hanno la forma oggettiva, mentre il recto è redatto in

---

(1) Edita da L. T. Belgrano, su copia di B. Poch, nel citato *Cartario Genovese*, p. 128, n. XC. Presuppongo che la notitia dorsale sia della mano che scrisse il recto: il Poch notò soltanto: « di mano egual« mente, come parmi, antica ». L'esempio è ricordato anche dal Kern (op. cit., p. 27), ma in sostegno della tesi opposta. Egli ritiene la promissio come atto anteriore alla vendita, sebbene nel testo si ricordi quest'ultima (« cartulam vindicionis etmiximus »). Un esempio di donazione e di promissio si ha nello stesso *Cartario Genovese*, p. 101, n. LXX.

(2) Cfr. Kern, op. cit., pp. 16, 23, 64.

forma diretta o soggettiva (1). Forse nuove ricerche e ulteriori studi sulle pergamene medievali metteranno in evidenza altri riscontri: è probabile che, come si notò per la carta aostana, si usassero e si conservino tuttora notizie dorsali staccate (2), che non di tutte le notizie venisse stesa la carta e che esse fossero consegnate alle parti (3).

Quelle relazioni che rilevammo in Aosta tra breve e carta si sono verificate, quasi nello stesso tempo, in Italia, dove si svolse l'istromento notarile. Il breve ebbe in Italia il suo maggiore svolgimento verso la fine dell'XI e nel XII secolo a seconda dei territorî; e questo svolgimento avviene appunto nel periodo in cui si prepara una grande modificazione nell'atto scritto medioevale, cioè il passaggio dalla carta all'instrumentum propriamente detto (4). In seguito ad un naturale svolgimento, che diremo storico, dell'atto scritto, attraverso il quale si ebbe come una selezione tra le forme antiche, di cui alcune vennero accettate ed altre modificate in modo da rispondere ai nuovi concetti giuridici, e sotto l'influenza dei glossatori e dei canonisti, si fissò l'istromento, che differisce dalla carta in quanto lo scrittore è ufficiale pubblico e l'atto suo gode publica fides. Come si sia arrivati a questo concetto, non tocca a noi di indagare (5). Basti per il nostro scopo ricordare, che i glos-

(1) Cfr. Kern, op. cit., pp. 16, 64.

(2) Cfr. p. 317, nota 2.

(3) Di tutto questo va tenuto conto per spiegare i casi di più notizie dorsali su una stessa pergamena, o di notizia che non ha relazione col testo sul recto. Il Gaudenzi, mentre a p. 420 del suo studio ritiene che « nelle mani delle parti rimanessero di alcuni atti solo queste note, « in bella copia », a p. 424 è d'avviso che le notizie dorsali, « che rappre« sentano vere schede » (egli parla veramente delle notizie dorsali ravennati, ma come esempio), rimanessero presso il notaio. Cfr. Kern, op. cit., p. 26. Quando il notaio conserva la scheda siamo nel periodo del maggiore svolgimento del notariato, quando l'*instrumentum* è *publicum*, siamo all'epoca dell'imbreviatura o protocollo a libro.

(4) Cfr. Bresslau, *Urkundenlehre*, I, 495, nota 4; Voltelini, op. cit., pp. xvii, xviii, e Kern, op. cit. p. 51.

(5) Cfr. Bresslau, *Urkundenlehre*, I, 493 segg.; C. Paoli, *Programma scolastico di Paleografia latina e di diplomatica*, III, *Diplomatica* (Firenze 1898), pp. 74 segg.; Voltelini, op. cit., pp. xiii segg.; Kern, op. cit., pp. 49 segg.

satori, i quali videro riposta nell'antico documento tabellionale quella fede pubblica che dava all'atto l'insinuazione nei Gesta municipalia e nel tabellio un ufficiale pubblico, concorsero ad allargare il valore dell'atto notarile, quel valore che l'atto scritto si era venuto acquistando nel suo svolgimento naturale. Così ogni fede si concentrò in quest'istromento, ogni fiducia venne riposta nella testimonianza, nella dichiarazione scritta del notaio. Questi figura come interveniente all'atto di cui si fa relatore, della cui veridicità è teste; l'atto suo è pubblico, instrumentum publicum (1). Il breve ci spiega appunto in alcuni casi e in dati luoghi questo svolgimento o passaggio, che da esso parrebbe in parte preparato o favorito. In alcuni territorii della carta longobarda troviamo ora numerosi brevi di un atto qualsiasi, di vendita, di donazione ec., perfino di permuta (2); e vediamo, al più tardi verso la fine del XII secolo, diminuire questo numero e sottentrarvi un atto che del breve non ha il nome, ma conserva alcune formule e soprattutto ha la redazione in forma oggettiva: allora cessa dall'uso la carta anteriore in prevalente forma soggettiva (3). Siamo anche a un dipresso nel

---

(1) Voltelini, op. cit., pp. xx, xxiv.

(2) L'antico formulario della permuta, per lo meno nelle carte del Piemonte e della Lombardia, dura più a lungo, ancora quando già prevale l'istromento.

(3) Un esempio servirà meglio a dilucidare quanto ho asserito intorno al breve: scegliamolo tra le carte del Piemonte e precisamente di Asti. Le carte astensi seguono in genere il tipo della carta del territorio long.-toscano: sono tutte redatte, salvo le permute, in forma soggettiva. Esaminando il gruppo delle carte astesi edite in *Hist. patr. Mon.*, *Chart.*, I, si trova a col. 752, n. CCCCLVI, sotto la data 1123 luglio 23, una prima vendita in forma di breve. Il documento principia, come la carta, colla data e coll'invocazione verbale, ma poi a questa segue: « Breve recordationis securitatis ac firmitatis ad perpetuam « memoriam retinendam. Presentia bonorum hominum, quorum nomina « describuntur inferius, investituram et vendicionem sub dupla defen« sione et sub pena argenti libras viginti fecerunt » ec.; è sottoscritto da: « Ego Guido Astensis causidicus interfui propriisque manibus denotavi ». La carta che segue è dello stesso Guido e redatta nel medesimo tenore. Le carte a coll. 763 e 770 sono di nuovo redatte in forma soggettiva; alla col. 780, n. CCCCLXXIX, a. 1138, 9 agosto, si legge una carta che principia coi « testes », indi prosegue: « Carta vendicionis nomine pi-

momento in cui si va perdendo traccia della notizia dorsale, e si entra nel pieno e regolare uso dell'imbreviatura o protocollo; la forma oggettiva penetra tosto anche nei registri e formulari notarili (1), per passare nella redazione in mundum dell'atto (2). Ora è la forma della relazione, la forma oggettiva, che in generale prevale in tutti gli atti privati (3).

Sotto un certo aspetto, potremo quindi dire che come in alcuni luoghi attraverso il breve si passa, tra la fine del-

« gnoris » ec.; la datazione è in fine, e la sottoscrizione not. si riduce alle parole: « Ego Vuido scribsi »: ha forma breve, concisa, ha tutto l'aspetto di una scheda notarile e fa ricordare il tipo di imbreviatura del notaio Giovanni Scriba (in questa però la redazione è in forma soggettiva). Ed eccoci, a col. 809, n. DIII, alla carta del 26 maggio 1156, che principia colla datazione, cui segue: « Cartulam vendicionis sub « dupla defensione fecerunt » ec. e termina: « Et ego Vuilielmus interfui « et scripsi ». Qui manca il titolo di breve, ma il formulario è simile a quello del documento sopra ricordato a col. 752; e i due atti dovettero avere eguale valore giuridico. Seguono due carte del 12 gennaio 1157 (col. 809, n. DIV) e 5 marzo 1159 (col. 818, n. DX) collo stesso formulario; la prima è del notaio astigiano « Guilielmus » (che dev'essere il medesimo della carta a col. 809, n. DIII) e la seconda del notaio, pure di Asti, « Estachius ». Una carta in forma soggettiva si ha ancora a a col. 825, n. DXVII, a. 1161, 14 sett., scritta dal notaio « Vuilielmus », che dev'essere il medesimo sopra ricordato; ma dello stesso notaio segue subito un'altra carta, 8 ottobre 1161 (col. 826, n. DXVIII), in forma oggettiva: « Mainfredus et Rainerius de Casasco germani fecerunt finem « et refutacionem et transactionem » ec. Il tipo è ormai fissato e le carte seguenti sono tutte dello stesso tenore. Perdura più a lungo l'antica formula della permuta, ma poi si uniforma anch'essa, e si ha: « Cartulam « permutacionis fecerunt ».

(1) È in forma soggettiva la più antica imbreviatura a noi pervenuta, quella di Giovanni Scriba (*Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 285 segg.). *L'Ars notaria* di Rainerio da Perugia, il *Formularium tabellionum* attribuito a Irnerio e la *Summa notariae Aretii composita* (in *Bibliotheca iuridica Medii Aevi*) hanno le *rogationes* in forma ogg.; cfr. Gaudenzi, op. cit., p. 422 e Kern, op. cit., p. 54, nota 2.

(2) Cfr. Gaudenzi, op. cit., p. 423; Kern, op. cit., pp. 51 segg.

(3) La forma soggettiva perdura più a lungo, ad es., in Romagna: cfr. Voltelini, op. cit., XVIII e Kern, op. cit., p. 54. In questo periodo di transizione si incontrano frammiste formule vecchie e nuove; caratteri del breve nella carta e viceversa (cfr. le belle osservazioni del Kern, op. cit., pp. 54 segg.). Già nel periodo anteriore, la forma oggettiva trovasi usata eccezionalmente in alcuni luoghi per certi generi di atto, come livelli o permute (cfr. Kern, op. cit., p. 54).

l'XI e il XII secolo, dalla carta all'imbreviatura e all'instrumentum, in Aosta si arriva, verso la metà del XII secolo, alla carta augustana del maggiore svolgimento, colla redazione sul recto in forma oggettiva.

Diverso fu lo svolgimento nel territorio franco-germanico, dove colla caduta della monarchia franca scomparve la carta, cui sottentrò la notitia. Decadde il documento quale perfezione di atto e si passò dalla carta alla notitia, cioè al documento testimoniale di semplice prova (1). Vennero poi in uso il chirografo e segnatamente il sigillo, che contribuirono a ridare vita e valore al documento privato. In Italia i chirografi sono piuttosto rari, e non si usò il sigillo per l'atto privato. E non vi era bisogno in Italia di ricorrere a questi mezzi per assicurare valore al documento, poichè alla carta sottentrò l'instrumentum publicum, che a ciò meglio provvedeva.

La carta ebbe sempre un certo grado di valore dimostrativo, come possiamo vedere attraverso le leggi dei Longobardi e dei Carolingi, e come risulta dall'esame dei documenti pervenutici, nonchè dall'uso che di questi si faceva. Si nota nella carta, sebbene a sbalzi, a guisa di filo spezzato, una continuità di quella fede che aveva l'antico documento romano, il documento insinuato nei Gesta municipalia; scomparsa la Curia come istituzione, rimase lo scrittore, e in lui perdurarono e si concentrarono, in certo qual modo, l'autorità e la fede che solo quella poteva dare all'atto. Dai tabelliones allo scriba longobardo, allo scrittore dei giudizi, al notaio missatico, al notaio imperiale vediamo quasi sempre comparire uno scrittore che godeva speciale fiducia, il quale veniva additato dalle leggi, sebbene queste non obbligassero a ricorrervi; sicchè era possibile, a chi desiderasse, assicurare maggiore fede all'atto scritto. L'istromento notarile colle sue prerogative appare quindi come il naturale sviluppo, la ri-

---

(1) Cfr. Redlich, *Ueber bairische Traditionsbücher und Traditionen*, pp. 1 segg., Bresslau, *Urkundenbeweis*, pp. 65-66: *Urkundenlehre*. I, 499 segg., Steinacker, op. cit., pp. 246 segg.

sultante di questo fatto, che venne favorito e in particolare determinato dalla scuola dei glossatori e dai canonisti.

L'istromento notarile dall'Italia, dove sorse e si sviluppò, penetrò tardi in Germania e in Francia; quivi, in sua vece, per dare fides publica all'atto scritto, si ricorreva generalmente al chirografo e in particolare al sigillo. I caratteri del breve in Aosta rispondono appunto agli usi giuridici del territorio franco, cui Aosta apparteneva. Aosta ebbe colla sua carta un atto scritto pubblico, quale aveva l'Italia nell'istromento notarile.

La carta aostana colle due redazioni rispecchia i due generi di atto scritto sopra ricordati, riflette e raccoglie in sè, per così dire, la notitia e la carta, l'imbreviatura e l'istromento (1).

Firenze. LUIGI SCHIAPARELLI.

APPENDICE.

I.

Documenti.

1. 1035 (?).

(*Sulla faccia verso della pergamena*). Donacio quam facit Guntardus in canonicis Sancti Iohanni vinea una in Auciano | pro remedium anime sue. Et si ullus homo est qui istam terram voluisset | conmutare aut tollere, revertat a prossimis Guntardi. Signum Anselmus, | Pandulfus, Leutefredus, Vuibertus, Varnencus. Fidem: Anselmus et | Pandulfus. Et est pena de aurum coctum libras c. Escumburga laudavit, Gysburga laudavit.

---

(1) Si sarebbe quasi indotti ad aggiungere che, sotto un certo aspetto, ricorda e ripete caratteri estrinseci dei dittici e trittici romani; senonchè, per quanto la tradizione romana sia stata forte in Aosta nel Medioevo, nessun documento viene a mostrarci una continuità di quell'uso: diverso è naturalmente nelle tavolette cerate il valore giuridico delle due redazioni, le quali non sono da confrontarsi con quelle della carta aostana.

(*Sulla faccia recto*). ✠ Quicquid in hoc seculo pro Dei amore bonis operibus intulerit, mercedem recepturus erit hab ipso et in futuro seculo. | Quapropter ego in Dei nomine Guntardus dono vobis chanonicis Sancti Iohanni vinea una qui iacet in Auciano, et facio secundum strumenta | chartarum pro Dei amore et pro anima mea. Et si ullus homo est ulloque tempore qui ista vinea voluisset conmutare aut dare, | quod a propinquis Guntardi revertat; aut si ullus homo est hulloque tempore qui ista vinea conmutasset aut dederit, | quod anatema sit de Déum patrem eiusque filio et de omnes Sancti Dei. In ea tenore dono vobis, quod illum vinum, qui | exiit de illa vinea, quod vos mittatis in vestrum refectorium quisque annum et faciatis memoriam pro anima mea | tam vos quam successoribus vestris usque in eternum. Et abeatis potestatem tenere et possidęrę tam vos quam | successoribus vestris in eternum possideatis. Quod si post hunc diem si ullus homo est ulloque tempore qui donacio | ista infringere aut inquietare vel removere voluerit, conponat pena de aurum choctum libras c. Et donacio | ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. Hactum in Augusta civitate loco publico. Signum Guntardi qui donacio istam fecit pro remedium anime sue et firmare rogavit et ei | relictum est. Signum testium: Anselmus, Pandulfus, Leutefredus, Vuibertus, Warnencus. Fidem fecerunt Anselmus | et Pandulfus de carta warendi. Escumburga laudavit. Gysburga laudavit. Ego Eyricus presbiter a vice Bovoni | cancellarii in die sabbati rogitus subscripsi, indicione III, feliciter. (*Signum speciale*).

Originale, Archivio Capitolare d'Aosta. Cfr. p. 338, nota 7.

2. (Sec. XI, metà circa).

(*Sulla faccia verso della pergamena*). Venditionem facit Falco et mulier sua Ancilina in Uldricum | presbiterum, hoc sunt crote cum casale, que iacent in Augusta | civitate ad Portam Sancti Stefani ad Cararia extensas. | Fines de crotibus: I Anselmus, II Martinus et consortes sui, | de III Ymmo vicecomes, IIII Adam et hoc casale et filię (*a*) | Lamberti. De casale fines: I Adam, de alia crotę, III filię | Lamberti, IIII via. Precium, sicut inter nos convenit atque complacuit (*b*), | sol. XII et unas pelles.

Pena: libras X de argento.

(*a*) La seconda *i* è aggiunta nell' interlineo. (*b*) La *i* è aggiunta nell' interlineo.

Signum Falconis et Ancilinę et filii eorum, scilicet Uldrici | et Bosonis (*a*) et Escomburge, qui laudaverunt et firmare | rogaverunt.

Testes sunt: Dodo, Quilelmus et Anselmus et Guiniterius, | Tyeri, Baldemarus, Enzilbertus. | Dodo et Anselmus de carta vuare|ndi]. Hec carta fuit facta ad cons[.......] | in die lunis in festivitat[e.......] Ego cancellarius Thom[as.......] | regnante Ein[rico.......].

Originale, Archivio Capitolare di Aosta. La faccia recto è lasciata in bianco. Cfr. per la data p. 340, nota 1.

8. 1142 (1141) aprile.

(*Sulla faccia verso*). Donationem facit Othgerus in sponsam suam Mateldam | in suo antefactu et per alodium, hee (*b*) est vinea una, que iacet | in Granges. Fines: de I parte via publica, de II rivus | Erbalis, de III Ebrardus et fratres eius, de IIII Oddo. Et donat | ei caseriam unam, que iacet in Anteso, sicut Petrus et Iohannes te|nent ad partem casarię. Et adhuc donat campum unum, qui iacet | subtus burgum vetus Castellionis. Et de hoc habeat potestatem | faciendi quicquid voluerit habendi vendendi donandi sive | commutandi una cum exitibus et perviis et aquarum cursibus. | Fines campi: de tribus partibus Oddo, de IIII terra Sancte Marie.

Pena: C libras de argento.

Testes: Petrus, Iohannes, Nantelmus, Helgerus, Ricalmus. | Boimundus et Guilelmus fidem fecerunt de carta vuarendi. | Facta carta mense aprili, in II feria, loco publico in clau|stro

(*Sulla faccia recto*). ✠ Amabilis michi atque valde karissima sponsa mea nomine Matelda. | Ego enim in Dei nomine Othgerus sponsus tuus adtrahit me amor et | benivolentia et dulcitudo et pro honesto servitio quod circa me cotidie im|pendis atque Deo iubente in antea meliorare promittis. Propterea dono tibi in | tuo antefactu et per alodium donatum quod in perpetuum esse volo, hoc est vi|nea una, que iacet in Granges. Fines: de I parte via publica, de II | rivus Erbalis, de III Ebrardus et fratres eius, de IIII Oddo. Et dono | tibi caseriam unam, que iacet in Anteso, sicuti Iohannes et Petrus tenent ad | partem casarie. Et adhuc dono tibi campum unum, qui iacet subtus burgum (*c*) vetus Castellionis. Et de isto alodio habeas potestatem faci|endi quicquid volueris habendi vendendi donandi sive commutan|di una cum exiti-

(*a*) La *n* su rasura. (*b*) Così l'originale. (*c*) L'originale ha: *subtus bur|tus burgum.*

Sancte Marie et Sancti Iohannis. Imelda uxor Bosonis, Aimo,| Abbo, Amandola laudaverunt et firmaverunt per manum advocati sui Boso | nis. Ipse idem Boso laudavit et firmavit (*a*).

bus et perviis et aquarum cursibus. Quod si post hunc diem | ullus homo est qui hanc donationem infringere aut inquietare vel re | movere voluerit, non valeat vendicare quod repetit, sed insuper sit culpa | bilis et impleturus dupla bona melioratis rebus in consimilibus locis et | in argento libras c. Et donacio ista omni tempore firma et stabilis permane | at cum stipulatione pro omni firmitate subnixa. Actum in Augusta civitate, | loco publico in claustro Sancte Marie et Sancti Iohannis. Testes: Petrus, Iohannes, Nan telmus, Helgerus, Ricalmus. Boimundus et Guilelmus fidem fecerunt | de carta guarendi (*b*). Facta carta mense aprili, in II feria, indictione IIII, anno Domini | millesimo CXLII, regnante Gunrado rege. Imelda uxor Bosonis, Aimo, | Abbo, Amandola laudaverunt et firmaverunt per manum advocati sui Bosonis. | Ego C. scriptor vice Aimonis cancellarii rogatus scripsi. Idem Boso laudavit et firmavit.

Originale, Archivio Capitolare. Cfr. pp. 299 e 341 nota 9.

4. (Sec. XII).

Donationem facit Petrus in Perpetua in | suis dotaliciis, hoc est omnem terciam partem | de quantum hodie habet et in antea ad quisiverit mobile et inmobile cultum et incultum, tali tenore, quod si infantes rema | nent, qui de illis duobus sint nati aut

---

(*a*) Il passo ***Imelda — firmavit*** venne aggiunto dopo, ma dalla stessa mano.
(*b*) La ***g*** aggiunta nell' interlineo.

pro creati, remaneat illis, et s[i in]fantes non | remanent, dum ips[a] vi[xerit] habeat usum | et fructum: post eius disce[ssum dev]eniat pro pinquis, sicut mos est.

Testes: Rodulfus, Gun [.....Guile]lmus, | Benedictus, Lambertus. [.... et Ro] | dulfus fidem fecerunt de [carta vuarendi].

Originale, Archivio Capitolare. La scrittura, che parmi della prima metà del XII secolo, è sulla faccia recto: l'altra faccia è lasciata in bianco.

5. (Sec. XII).

Donationem facit Vuilelmus (*a*) in uxore sua Amita, hoc est omnem | medietatem sui alodii, hoc est nominatim medietatem unius vinęę, que (*b*) | in Ciniaca, et alteram vineam totam medietatem, que iacet in Sumanzo (*c*), et casale unum infra civitate Auguste, quod iacet in Careria, et insuper | totum (*d*) omnem medietatem de alio alodio. Et hoc sit im perpetuum. Ed dono | tibi omnem terciam partem de quanto hodie habeo et in antea acquirere | potuero, cultum et incultum, mobile et inmobile, eo tenore, si in fantes sunt de me in te nati vel procreati remaneat illis, et infantes (*e*) non sunt nati de me in te, dum tu vivus (*f*) habeas | usum et fructum. Et post tuum disscessum perveniat propinquis | meis.

Testes: Saxo, Ugo, Iohannes, Benedictus, Dodo. Fidem | fecerunt Affredus et Martinus de carta vuarendi.

Pena: c libras in argento.

Originale, Archivio Capitolare. La scrittura, come parmi, della prima metà del XII secolo, è sulla faccia recto: l'altra faccia è in bianco. Lo scrittore è diverso da quello della carta precedente.

6. 1158.

† In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab in carnatione Domini millesimo C°L°VIII°. | Regnante Frederico imperatore. Quia disponente | Dei clementia humanis corporibus deficientibus per | secula simul perit testium memoria, utque adversan tium cesset sevicia, iustum est ut ostendat membrana | donationes quas manus tribuit grata atque con-

---

(*a*) La *i* aggiunta nell' interlineo. (*b*) Si intenda: *que iacet.* (*c*) La *n* aggiunta nell' interlineo. (*d*) Così l'originale. (*e*) Si intenda: *et si infantes.* (*f*) L'originale ha: *uus.*

fir | mat. Quare cunctis circa audientibus et futu | ris innotescat (*a*), qualiter Guilelmus et Bernardus frater eius | mercedem donni Arnulfi supplices (*b*) postulaverunt, quod de terra Sancti Iohannis et Sancti Ursi, que est in montibus et | in planis, cultis et incultis (*c*), hec (*d*) sunt vinee, campi, | prata, silve, pascua, secundum consuetudinem precarie | accipere meruissent; hoc modo scilicet suscipientes, ut | tam filii eorum et, si filii non sunt, filie et infantes (*e*) infanti | um eorum usque in terciam generationem unanimiter | possiderent sub potestate habendi non venden | di neque commutandi. Terra vero, quam dominus Alnul | fus (*f*) episcopus dedit illis, est sita in Valledigna ad To | vat, et in valle Savonentia, et in Ioventiano, et | vinea iuxta Sanctum Ursum, et ad Fontanellam, et in | Tolis, et in Olea, et in Porrezano, et in Maciniaco, | cum Alpicione, et ad Fontanam Sancti Ursi peculiare | unum, et in Dovea campum et pratum, et in Fame campum et pratum (*g*), et in Stabulo ultra | Duriam decima, et in Neyrano duo campelli (*h*), et | in Thaono unum campum, et unum ortum supra Sanctum | Ursum, et unum campum subtus pratum Guntardi | iuxta Duriam, et in Exparaveria duo campelli. | Alodium itaque, quod datum est pro facienda hac | precaria ad partes Sancti Iohannis et Sancti Ursi, est | situm in loco qui dicitur Exparaveria, scilicet pratum quod | habet VIII sogas et amplius; et est utrumque do | num perfecte parti donatum cum exiis et (*i*) perviis aquarumque decursibus predictis locis pertinentibus, ut igitur filii Guilelmi (*j*) et filii (*k*) Ber | nardi fratris eius et, si filii non sunt, filie eorum et | infantes eorum usque in terciam generationem, sicut | supradictum est, hanc eandem precariam inviolabiliter | in vita sua possiderent. Iussum est a donno Arnulfo (*l*) episcopo X solidorum denariorum ecclesiis Sancti Io | hannis et Sancti Ursi in festivitate Sancti Ursi annua | tim censum persolvere. His per omnia in integrum | perfectis, hac pena predictus episcopus se obligare | complacuit, ut si ipse vel aliquis succedentium | episcoporum hanc precariam violare presumpserit, non | valeat vendicare quod repecierit, set (*m*) insuper | sit culpabilis et impleturus C libras au | ri. Et ista donatio firma et stabilis perma | neat cum omni stipulatione (*n*) subnixa. | Actum in Augusta civitate, in claustro | Sancte

---

(*a*) A *innotiscat*. (*b*) A *suppliciter*. (*c*) A *cultum* [*et*] *incultum*. (*d*) A *hee*. (*e*) La *a* corretta nell' interlineo. (*f*) Così l'orig. (*g*) Il passo *et in Fame campum et pratum* è aggiunto nell' interlineo. (*h*) In A è corretto da *campella*. (*i*) Segue rasura di *perviis*. (*j*) A *Guillelmi*. (*k*) In A si omette *filii*. (*l*) Corretto da *episcopo Arnolfo* con segni indicanti la trasposizione. (*m*) A *sed*. (*n*) Segue rasura di *si*.

Marie. Signum domni Arnulfi episcopi, qui hanc prevariam (*a*) manu sua firmavit. Signum | domni Bernardi archidiaconi et canoni corum Sancti Iohannis: Riferii, magistri Girardi, | Gunterii sacerdotis, Petri Viviani, Ste | phani, Guilelmi de Stipulis, Adzonis (*b*), | Petri Griphi, Gunterii Berengarii, | Guilelmi de Palude, Umberti (*c*) de Villa. | Signum Gunterii prioris Sancti Ursi et canoni | corum eius: G. Grossi, Guilelmi (*d*) Pandulfi, Guilelmus ministri (*e*), Uldrici sacriste et aliorum. Signum | laicorum: Bosonis de Porta Sancti Ursi, Gauterii, | Ebrardi, Laurentii, Gillencii, Petri, Aymo | nis, Boso de Valle Pennina, Aymarus. | Guilelmus (*f*) de Bardo advocatus ecclesie Sancti | Iohannis et Sancti Ursi laudavit et firmavit. Signum Heliasini de Porta Sancti Ursi.

Di questa carta abbiamo due esemplari, conservati nell'Archivio Capitolare. Sono di mano del cancelliere Stefanus, *come si riconosce dalla scrittura. Il primo è frammentario, avendo tutta la parte di destra danneggiata: il secondo è scritto in forma più accurata e, pare, sulla falsariga del primo. Si è riprodotto l'esemplare completo, notando dell'altro le varianti* [A]. Duc. *Esquisses historiques, I, 62 cit.*

Quest'atto è una precaria, e la concessione non è data usufructuario nomine, *ma in enfiteusi per tre generazioni* (1). *Sostanzialmente il nostro atto è una enfiteusi: la forma è quella della precaria rimuneratoria.*

7. 1162, luglio.

Breve recordationis de pace et concordia quam tractavit et fecit domnus P(etrus) archipresul Darend., adhibitis secum pluribus viris, | videlicet Aymone de Bardo, Bosone de Porta S. Ursi, Wiberto de Grazano, Aymone de Ayma, Ebrardus de Granges, | Wilelmo de Arculo inter canonicos Sancte Marie, et Giroldum de Dilia, de elemosina quam fecit Riferius canonicus | patruus huius Giroldi ecclesie Sancte Marie et servitoribus eius. Unde discordia talis erat: Riferius canonicus dederat | pro anima sua et antecessorum suorum predicte ecclesie casariam de Prahaylles | libere et sine aliqua diminutione, | sicuti ipse investitus erat inde per

---

(1) Cfr. L. M. Hartmann, *Bemerkungen zur italienischen und fränkischen Precaria*, in *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte*, IV (1906), 342-43.

(*a*) A *precariam*. (*b*) A *Adtonis*. (*c*) A *Unberti*. (*d*) A *Guill[elmi]*. (*e*) A *minister*. (*f*) A *Guillelmus*.

alodium et alius per eum; quod Giroldus omnino fere (*a*) removebat, dicens ecclesiam | non habere in predicta casaria nisi duos solidos tantum, cetera dicebat esse sua. Hanc vero litem sic diremit | domnus. P. archiepiscopus cum supranominatis viris. Voluit namque, quod Giroldus haberet hanc casariam ab ecclesia tantum in vita sua et faceret inde III solidos de servicio canonicis Sancte Marie singulis annis; | post mortem vero ipsius Giroldi hec casaria libere et per integrum remaneret supradicte ecclesie. Vo luit etiam archiepiscopus, quod canonici Sancte Marie pro hac helemosina hunc Giroldum reciperent in morte sua (*b*) et honorifice | sepelirent et anniversarium eius celebrarent singulis annis. Quod concessit ei Willelmus episcopus, B. archi | diaconus cum aliis canonicis, videlicet: magistro G., Adsone, Willenco, Stephano et aliis omnibus. Et sic | Deo gratias facta est pax et concordia inter illos, in claustro Sancte Marie et Sancti Iohannis. Feria VII., | mense iulio, regnante Frederico imperatore, anno Domini M°C°LX°II°. Audientibus et videntibus: | Willelmo de Bardo advocato ecclesie, Gunterio de Grazano, Raimondo de Villa, Petro (*c*) Sariol, | Hibone (*d*) de Arverio et Petro Volberto et aliis quam pluribus (*e*).

(*Sulla faccia verso*). Giroldus concessit hoc totum quod hoc breve dicit laudante Philippa uxore sua et filiis eorum Wil | lenco et Regaldo per manum eiusdem Giroldi eorum advocati. | Quod viderunt et audierunt: Willelmus de | Bardo, Willencus de Villa, Petrus Volbertus, G. prior Sancti Ursi, | Constancius capellanus Sancte Marie et alii | multi.

Originale: sigillo perduto. Archivio Vescovile. DUC, *Esquisses historiques. I, 76-77 cit.*

8. (1160-1170).

Breve recordationis, quoniam Albricus vendit in perpetuum Guillelmo episcopo et suc | cessoribus eius episcopis totum illud edificium (*f*) et vineam et topicas et clau | suras et omnes usus quos ipse habet et alius per eum in casali quod ipsemet | Albricus tenet ab episcopo infra civitatem Auguste. Et episcopus dimittit | idem casale cum edificio et vinea et topicis et aliis usibus ipsi (*g*) ca | salis eidem Albrico et Hodierne uxori eius quamdiu vixerint |

(*a*) *fere* aggiunto nell'interlineo. (*b*) *in morte sua* aggiunto nell'interlineo.
(*c*) *Petro* su rasura. (*d*) *-ne* aggiunto nell'interlineo. (*e*) *-ibus* su rasura.
(*f*) *-fi-* aggiunto nell'interlineo. (*g*) Così l'originale.

pro tribus solidis de servicio, quos debent reddere singulis annis episcopo aut | successoribus eius episcopis ad festum sancti Stephani. Albricus vero et uxor | eius debent ita manutenere domum predicti casalis et topicas et | clausuras, quod non peiorent in vita eorum, et si peioraverint et | infra mensem non redificaverint, episcopus accipiat totum in manu | sua et faciat inde quod sibi placuerit. Precium est xxxv solidi.

(*Sulla faccia verso*). Notum sit omnibus quoniam cibus non est dandus alicui pro servitio | huius domus. Testes: Guillelmus prior Sancti Ursi et Uldricus | sacrista et Unbertus de Villa, magister Girardus, Stephanus canonicus, Ebrardus de Granges, Ebrardus de Gracano et Guytbertus frater | eius, Raymundus de Villa, Petrus de Cugnia, Aymo de | Perron. Hodierna laudavit per manum Albrici mari | ti et advocati sui.

Originale. Archivio Vescovile. Chirografo; l'altro esemplare venne staccato a sinistra, recidendo le lettere di BREVE RECORDATIONIS.

9. (1171-1179).

Breve recordationis, quoniam Guillelmus de Bardo mittit ad rectum convadium (*a*), | pro IIII^or marchis puri argenti (*b*) sive stirliniensium, Aymoni episcopo | et successoribus suis episcopis, sive cui ipse dabit, VI modios puri vini in | decima quam idem Guillelmus tenet per feodum ab eodem episcopo in Sinzo. Istorum | VI modiorum debet reddere singulis annis episcopo aut cui (*c*) ipse dabit deci | mator, qui colligit hanc decimam. Isdem autem Guillelmus de Bardo et Ebrardus de | Granges et Anselmus de Arve sunt fideiussores de guarentia huius conva | dii episcopo aut cui ipse dabit. Testes: magister Girardus, Stephanus canonicus, Un | bertus de Urseriis. Guillelmus filius Guillelmi laudavit.

Originale. Archivio Vescovile.

10. (Sec. XII, fine).

Breve recordationis (*d*) de quadam helemosina quam facit David per manus advocati sui Armanni ad ecclesiam | Sancte Marie et Sancti Iohannis in commune pro remedio anime | sue et patris sui et matris sue et pro anima donni Ansel | mi et Armanni filii sui et Gotolinde et pro animabus | parentum suorum et benefac-

(*a*) Corretto da *conundium* con espunzione della seconda *n* e con aggiunta nell'interlineo di *a*. (*b*) Corretto da *argeenti* con espunzione della prima *e*. (*c*) *cui* aggiunto nell'interlineo. (*d*) L'originale ha: *recod* con segno di abbreviatura sulla *d*.

torum suorum, hoc est totum | illud allodium quod iacet ad clausum Novum Campum et vi neam simul tenentes, sicut clausum est. Hoc totum donat | ecclesie Sancte Marie et Sancti Iohannis in commune, et hoc tali | tenore, quod post eius discessum filii et filie eius et omnes qui | ex illis procreati fuerint, sive masculus sive femi | na, dum unus ex illis vixerit, habeant et possideant (a) | tali conditione, ut per singulos annos illi omnes supradicti, | quibus istud alodium remanserit, reficiat (b) xx canonicos | eiusdem ecclesie et servitores refectorii honorifice de tribus | ferculis in die commemorationis omnium animarum; et si istud | per singulos annos non fecerint, remaneat illud alodi um in possessione ecclesie; et si progenies ista defecerit, re maneat in possessione ecclesie. Et si aliquis homo est ullaque fe mina qui hanc helemosinam aliquo malo ingenio infringere | aut inquietare aut removere ab ecclesia Sancte Marie et | Sancti Iohannis voluerit, vel qui generationi David presbiteri | auferre voluerit, dum per singulos predictum censum reddide rint, ille homo vel illa femina, sive laicus sive clericus | fuerit, non valeat vendicare quod repetit, sed insuper | sit culpabilis (c) et sit maledictus et excomunicatus | et a gremio sancte matris Ecclesie segregatus et anathemati zatus a Deo patre omnipotente et a Filio eius unigenito et Spiritu | Sancto paraclito et sancta Dei genitrice Maria et sancto Iohanne Baptista, et de omnibus Sanctis qui sunt ante Deum, et sint (d) maledicti | ambulantes et egredientes et regredientes, stantes | et sedentes, vigilantes et dormientes, manducant[es] | et bibentes, a planta pedis usque ad verticem capitis, | a manu dextera usque ad sinistram, intus et exterius, ante | et retro.

(*Sulla faccia verso*). Et omnes ille (e) maledictiones quas Dominus misit | super filios Israel, et sit pars illorum cum Datan et | Abiron, quos terra vivos absorbuit, et omnes he (f) | maledictiones, que scripte sunt hic et ubique, | veniant super eos et super omnia illorum, et sint divisi | in inferno interiori cum diabolo et angelis eius | a summo celo usque deorsum in secula seculorum, amen, | amen, amen, fiat, fiat, fiat. | Audientes et videntes huius donationis sunt: | ipse Armannus advocatus, David, Petrus de Arcu, | Pandulfus, Algerius, Adan (g), Norbertus. Girolamus, | Petrus Norbertides, Bernardus canonicus, Unbertus, | Girardus, Augustus, Odo, Anselmus.

Originale, Archivio Vescovile.

(a) Corretto da *possiedeant* con espunzione della *e*. (b) Così l'originale. (c) Corretto da *culpabislis* con espunzione della *s*. (d) *-nt* aggiunto nell'interlineo. (e) Corretto da *illas* con espunzione di *as* e con aggiunta nell'interlineo di *e*. (f) Ad *he* precede *has* che poi venne espunto. (g) Così l'originale.

II.

Gli ufficiali della cancelleria.

Primo Periodo.

La serie degli ufficiali della cancelleria di Aosta principia col 1024. Negli *Hist. patriae Mon., Chart.*, II, col. 93, n. LXXXII, il canonico A. Gal ha pubblicato, ricavandolo dal cartolario del Cavagnet, il regesto di una carta per la chiesa di S. Egidio di Verrès del gennaio 1006, colla subscriptio: « Leo in vice cancellarii rogatus scripsit in die iovis in Augusta civitate loco pubblico in claustro S. Marie et S. Ioannis ». Questa formula è certo riferita in modo incompleto, pur tuttavia ricorda quella delle carte aostane del primo periodo, ma non è sicura la data del 1006 (1). Non tengo conto del diploma del vescovo Anselmo del 923, sebbene condotto sul formulario della nostra carta, perchè lo ritengo spurio. Porta la sottoscrizione: « Ego Rozo levita iubente glorioso episcopo An« selmo et eodem comite hanc cartam ante presentiam predicti regis Ro« dulfi scripsi, feliciter amen » (2).

Dodo presbiter avice Mannoni prepositi et cancellarii 1024 ottobre 19 (3), 1026 nov. 16? (4)

Eyricus presb. a vice Bovoni cancellarii 1032 febb. 17 (5), 1032 (febb.?) (6), 1035? (7)

Petrus presb. dictante Lamberto levita a vice Bovoni canc. 1040 (8)

. . . . 1045? nov. (9)

(1) Cfr. quanto scrive in nota il Gal sul metodo tenuto dal Cavagnet nel compilare i regesti od estratti del Cartulario. La data, certamente fuor di posto, chè doveva trovarsi nell'escatocollo, ci viene riferita in questo tenore: « anno millesimo sexto, indicione III, mense ianuario, « regnante Henrico rege ». Nel 1006 correva la IV indizione, e il reame di Borgogna-Arles era allora governato da Rodolfo III. Se la carta fosse veramente del primo periodo, si dovrebbe collocare sotto Enrico III e datarla, in base all'indizione III, coll'a. 1050. Mons. Duc ebbe già ad osservare, ricordando detto regesto: « Il s'agit plutôt d'Henri III, roi d'Allemagne « qui monta sur le trône en 1039 et qui avait la haute suzeraineté dans « notre pays. La charte en question est donc postérieure à 1038 » (*Hi« stoire de l'Église d'Aoste*, I, 311, nota 1).

(2) La pergamena ritenuta originale, già nell'Archivio Capitolare, è ora (come da comunicazione del canonico prof. Frutaz) conservata dal vescovo di Aosta mons. Duc. Edizioni: Besson, op. cit., p. 478, *Preuves*, n. 110; *Gallia Christiana*, XII, *Instr.* 485, n. I; *Hist. patr. Mon.*,

Chart., II, 28, n. XVI, da A. GAL; = PATRUCCO, op. cit., p. LVII, nota 1. Cfr.: RIVAZ, *Diplomatique de Bourgogne, Analyse et pièces inédites*, publiés par U. CHEVALIER (Paris, 1875), p. 8, I, n. XXXVII; DURANDI, *Alpi Graje e Pennine* (Torino, 1804), p. 3; BRESSLAU, *Konrad II.* in *Jahrbücher des deutschen Reichs* (Leipzig, 1884), II, 64, nota 1; SAVIO, op. cit., I, 83-84; DE MANTEYER, *Les origines de la maison de Savoie en Bourgogne*, nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XIX (1899), pp. 388-89, 467, nota 4; DUC, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, 227 segg.; TIBALDI, op. cit., II, 99-100; PATRUCCO, op. cit., pp. LVII, LVIII; FRUTAZ (*Recensione* al lavoro del PATRUCCO), nella *Rivista storica italiana*, XXI, 392. Scrive il PATRUCCO, op. cit.: « Il documento su cui si basò « sempre la dominazione della Borgogna nella valle di Aosta al 923, « consiste nella famosa carta del 1023, attribuita fin qui e dai più al « 923.... Orbene, nel 923 non esistevano ancora i vescovi-conti.... mentre « nel 1023 viveva perfettamente il conte e vescovo Anselmo. Fra i testi « trovansi « Bavonis » e « Bovo » i quali figurano ambedue in una carta « del priorato di San Benigno di Aosta del 16 novembre 1026 [*il P. vo-« leva dire nella carta del 1032, di cui a p. 337, nota 6; nella carta « 16 novembre 1026 figurano* « Bernardus » e « Vulgrinus »]; altro teste « è Lamberto che fu uno degli zii di Sant'Anselmo....; altro è Katelmo « (stampato Ratelmo) [*ma l'originale ha proprio* « Ratelmus »], che il « 19 ottobre 1029 fa una permuta con Burcardo vescovo di Aosta [*cfr. la « nota in Hist. patr. Mon.. Chart., II, 28*]. Per conseguenza è inso-« stenibile la data del 923 per quel documento. Anselmo I va elimi-« nato dalla serie dei vescovi di Aosta ». Rispose il FRUTAZ, op. cit.: « L'identità di questi nomi non ci pare un argomento decisivo per rin-« giovanire di un secolo la donazione del vescovo Anselmo che poteva « benissimo essere conte d'Aosta durante il regno di Rodolfo II.... *Salvo « meliore iudicio*, la crediamo una copia esatta ma posteriore all'origi-« nale di circa un secolo ». Opportunamente il Frutaz ha toccato la questione paleografica. Confrontando questa carta (e ciò mi fu dato mediante una fotografia procuratami gentilmente dal can. Frutaz) con quella originale del 1040 (cfr. p. 338, nota 8), si riscontra tale somiglianza nella scrittura da non dubitare che vi sia una certa relazione, di scuola almeno, se non proprio una dipendenza della nostra da quella. Paleograficamente non può essere un originale della prima metà del secolo X. Dell'autenticità del documento ebbe già a dubitare il prof. BRESSLAU, *Konrad II*, II, 64, nota 1. Aggiungerò alcune osservazioni a quelle del Patrucco. La carta in discussione ci dà l'anno di Cristo DCCCCXXIII e la ind. XI, dati cronologici che si corrispondono e che non sono in opposizione neppure coll'itinerario del re Rodolfo II (cfr. *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 28, nota). Il Patrucco per conciliare la data col testo suppone un errore paleografico nel numero dell'indizione XI invece di VI, che sarebbe l'indizione dell'a. 1023; ma come si può spiegare DCCCCXXIII invece di MXXIII? Perchè alterare questi dati cronologici concordanti per giustificare il testo?; o non sarà piuttosto da vedere se il testo regga ad una critica storico-diplomatica? Come per la scrittura così

per il dettato la nostra carta presenta speciale riscontro con quella citata del 1040. Hanno uguale arenga; la minatio è condotta sullo stesso tipo, anzi parrebbe quella della nostra carta ricalcata su quella del 1040. In una, figura un « levita » come scrittore, nell'altra, un « levita » come dettatore. Nella carta del 1040, all'arenga segue, introdotta da « quapropter » la intitulatio, indi viene la dispositio: nella nostra invece troviamo, retta pure da « quapropter », la intitulatio, cui segue la promulgatio « notum esse volo.... quod »; e dopo ci aspetteremmo la dispositio, invece viene la datatio: « anno ab incarnatione » ec. Ora, in nessuna carta aostana la datazione si trova collocata in principio ed è redatta in questa forma (esempi si notano altrove; basterà ricordarne uno del 1223, luglio 6, nel *Chartarium Vlciense*, p. 40, n. XXXIV). La formula che segue all'actum « ... residente ibi predicto « rege Rodulfo et laudante et confirmante » non ha altro esempio nelle carte della cancelleria di Aosta. Il seguente passo dell'escatocollo: « Hanc cartam fecit domnus Anselmus episcopus qui et comes facere « per manus advocati sui Gosberti, quem advocatum Rodulfus episcopo « Anselmo dedit ad hanc cartam faciendam, ut omni consuetudine legali roboraretur », non può significare che Anselmo abbia dato ordine all'avvocato Gosberto di scrivere la carta, il che sarebbe in opposizione colla subscriptio, la quale dice: « ego Rozo levita.... scripsi »: deve piuttosto significare che l'avvocato firmavit, corroboravit. Tra i testi, figura un « Gostbertus », e se questi fosse il « Gosbertus advocatus » non si intenderebbe più il valore del passo citato; ma pure non ammettendo tale identificazione, vi sarebbe sempre da rilevare, che l'advocatus qui compare con una funzione diversa da quella che troviamo nelle altre carte aostane. Molto probabilmente la nostra carta venne compilata utilizzando quella del 1040, forse non molto dopo questa data. Mi viene un vago sospetto, che l' « Anselmus » di questa carta sia il vescovo Anselmo cancelliere, il quale figura in una carta del secondo periodo (cfr. p. 340, nota 3).

(3) Originale, Archivio della Collegiata di S. Orso. Edizioni: Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della Monarchia di Savoia*, ec. (Torino, 1833), p. 100 dall'orig.; Terraneo, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla valle di Aosta* (ed. da E. Bollati), nella *Miscellanea di storia italiana*, XVI (Torino, 1877), 668, nota 1, cfr. pp. 685 segg.; D. Carutti, *Il conte Umberto I e il re Arduino* (Roma, 1888), p. 186, n. XV; T. Tibaldi, op. cit., II, 153, nota 2; F. Labruzzi, *La monarchia di Savoia*, p. 339, n. VI, coll'a. 1025. Cfr.: Forel, *Régeste soit répertoire chronologique de documents relatifs à l'histoire de la Suisse Romande*, in *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande*, XIX (Lausanne, 1862), n. 298; D. Carutti, *Regesta comitum Sabaudie marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII*, nella *Biblioteca storica italiana*, V (Torino, 1889), 20, n. LVII colla data 1025 sett. 18; De Manteyer, op. cit., pp. 375-377; Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*,

I, 285-286, coll'a. 1025; C. PATRUCCO, op. cit., p. LXXIII, nota 1. I dati cronologici di questa carta sono: « in die lunis XIIII kal. novemb., regnante Rodulfo rege anno XXXII, indicione II », e concordano, eccettuata l'indizione, coll'a. 1024. Il PATRUCCO, op. cit., propone la data 24 ottobre 1026, osservando: « Un lunedì XIIII dalle calende di novembre [del 1026], come « fu pubblicato, è impossibile, ma siccome il giorno VIIII dalle stesse ca« lende (24 ottobre 1026) era di lunedì, è ovvio ritenere la cattiva let« tura antica di una x in luogo di una v. Così pure la indizione II, « come troviamo nelle edizioni, non conviene all'anno 1026 (sola data « possibile per il vescovo Burcardo, corrispondente al XXXV anno del « regno di Rodolfo, diventato XXXII nelle stampe, ma da confrontarsi « coll'anno XLI del medesimo regno, segnato con esattezza nel documento « del 1032), che nel mese di ottobre era già indizione x ». Se non che questo ragionamento cade davanti al fatto che la nostra carta è certamente originale, di mano del « presbiter Dodo ». Sulla difficoltà che presenta l'a. 1024 per il vescovo Burcardo, cfr. DE MANTEYER, op. cit., 376, nota.

(4) Copia nel cartolario, del sec. XIV: *Acta Agaunensia*, c. 21 nell'Arch. di Stato in Torino, *Benefices de là les Monts*, mazzo 10, n. 2. Edizioni: GUICHENON, *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie* ec. *Preuves*, p. 4, dal citato cartolario; *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 115, n. XCVI, ed. da L. CIBRARIO dal citato cartolario; TERRANEO, op. cit., p. 674 dal GUICHENON, e p. 676, in nota, dal citato cartolario; LABRUZZI, op. cit., p. 339, n. VII, coll'a. 1025; TIBALDI, op. cit., II, 154, in nota; CARUTTI, *Il Conte Umberto I*, p. 187, n. XVI. Cfr.: DURANDI, op. cit., p. 5, cit. coll'a. 1024; FOREL, op. cit., n. 305; DE TILLIER, op. cit., I, 62; RIVAZ, op. cit., p. 31, II, n. XLII; CARUTTI, *Regesta*, p. 21, n. LIX, colla data 1025, nov. 18; DE MANTEYER, op. cit., pp. 377-78, coll'a. 1026 (?); DUC, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, 287-288; PATRUCCO, op. cit., p. LXXXIII, nota 2. Questa carta porta la data: « in die mercurii XVI kal. decembris, re« gnante Rodulfo rege annos XXXII, indictione V ». I dati cronologici non corrispondono; è forse più probabile la data del 1026, chè in tale anno il 16 di nov. cadeva di mercoledì. Il PATRUCCO, op. cit., osserva: « il 16 novembre 1026, giorno di mercoledì, porta la correzione dell'indi« zione V delle precedenti edizioni in indizione X, e la lettura del« l'anno di regno XXXV [*se mai XXXIV*] invece di XXXII ». Il canonico FRUTAZ (nella recensione del citato lavoro del PATRUCCO, cfr. *Rivista storica italiana*, XXI, 392) assegna alla carta la data del 1025; ma l'a. 1025 non trova appoggio in alcun dato cronologico.

(5) Copia nel cartolario del sec. XV nell'Arch. della Collegiata di S. Orso (cfr. p. 254, nota 2), c. 118 bis. Ed. in *Hist. patriae Mon., Chart.*, I. 497, nn. CCLXXXVI da A. GAL, dal citato cartolario. Cfr.: RIVAZ, op. cit., p. 34, II, n. LV e p. 65, nota 25; DUC, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, 293; L. SCHIAPARELLI, op. cit., p. 334.

(6) Originale già nell'Arch. Capitolare, ora posseduto dal vescovo di Aosta mons. DUC. Non mi fu concesso di prendere visione di questa

carta. Edizioni: *Hist. patr. Mon.. Chart.*, I, 498, n. CCLXXXVII, da L. Cibrario dall'orig.; = Carutti, *Il conte Umberto I*, 192, n. XXIII; Duc, *Cartulaire* ec., 338, con riproduzione eliotipica; = Labruzzi, op. cit., p. 352, n. XXV; = Labruzzi, *Se il conte Umberto Biancamano fu contestabile del regno di Borgogna*, nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, XXXV (Firenze, 1905), 3; Tibaldi, op. cit., II, 160, nota 1. Cfr.: Carutti, *Regesta*, p. 32, n. XC; Bresslau, *Konrad II*, II, 65, nota 1; De Manteyer, op. cit., 384-387; Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, 292-93; Patrucco, op. cit., LXXV, nota 2; L. Schiaparelli, op. cit., 333 segg. Per la data di questa carta cfr. L. Schiaparelli, op. cit., pp. 333-34. I nomi dei campi che con questa carta vengono commutati sono « in Provia » e « in Escinacio ». Il Duc, che in *Cartulaire* ec., p. 339, nota 3, aveva dichiarato sconosciute queste località, nell'*Histoire* ec., I, 292, nota 3, scrive: « Les noms des lo« calités Inprovia et Inescinacio peuvent s'interpreter par Ploue dans la « cité et par Excenex dans la banlieue ». Il prof. Frutaz mi comunica gentilmente, che queste località vanno identificate colle attuali Plouve ed Excenex, « regioni appartenenti entrambe al territorio di Aosta. Il luogo « detto Plouve si trova a mezzodì della Porta Pretoria e non lungi dal « monastero di San Benigno. Ivi abitava la famiglia Costabloz ». In Rivaz, op. cit., p. 34, II, n. LVI, è così ricordata una carta cogli stessi ufficiali della cancelleria: « *Inféodation faite par Burcard evêque d'Aosta.* ÷ Di« lectos in Christo.... Eyricus presb. a vice Bovonis canc. in die merc. « regn. Rodulpho a. 41, ind. 12. 1032. *Extr. de l'original qui est dans « les archives episcopales* ». Di questa carta non rinvenni traccia negli Archivî di Aosta, nè notizia presso gli scrittori. Non parmi del tutto improbabile che si debba identificare colla nostra carta, la quale in principio e nella datazione, precisamente nel nome del giorno della settimana (cfr. il facsimile citato), è corrosa e presenta qualche difficoltà di lettura.

(7) Originale nell'Arch. Capitolare. Il testo viene pubblicato in *Appendice*, I, n. I. Cfr.: Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*. I, 298, cit. coll'a. 1035; L. Schiaparelli, op. cit., p. 333, nota 3 e 337, nota 6. Ha soltanto questi dati cronologici: « in die sabbati, indicione III », e la data è da assegnarsi probabilmente all'a. 1035, cui corrisponde l'ind. III.

(8) Originale nell'Arch. di Stato in Torino: *Museo diplomatico*. Edizioni: Durandi, op. cit., p. 133; *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 530, n. CCCXII da P. Datta; = Labruzzi, *La monarchia di Savoia*, p. 353, n. XXVII; = Tibaldi, op. cit., II, 163, nota 1 (dichiara a p. 165: « l'ori« ginale di questa carta è smarrito »); De Tillier, op. cit., I, 66, nota 1; Carutti, *Il conte Umberto I*, p. 196, n. XXVII. Cfr.: De Tillier, op. cit., I, 62 seg., che dichiara spuria la carta; Forel, op. cit., n. 349; Rivaz, op. cit., p. 37, II, n. LXXIV; Gremaud, op. cit., 61, n. 86; Terraneo, op. cit., 635; Carutti, *Regesta*, p. 42, n. CXX; Vayra, *Il Museo storico della casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino* (Torino, 1880), pp. 337-340 con riproduzione in facsimile; De Manteyer, op. cit., pp. 398-399 e 476-478; Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, 302-303; Patrucco, op. cit., p. LXXX, nota 2. Questi osserva: « Furono notate già in questo atto dal Terraneo

« diverse varietà curiose di calligrafia e di inchiostro, ma sopratutto vi « sono due cose che hanno bisogno di una ragione plausibile: la prima, « che fra i sottoscrittori firmano tutti i quattro figli di Umberto alla rin- « fusa senza tener conto della primogenitura, lasciando una linea vuota « tra loro per una firma che non v'è; la seconda, che prima della firma del « cancelliere leggiamo quella di Pietro marchese figlio di Oddone il quale « nel 1040 non era ancora nato! Fu supposto che il documento venisse « redatto, ma, essendo necessarie le firme dei figli del donatore, fosse « lasciato nell'atto uno spazio vuoto affinchè ciascuno di quelli si sotto- « scrivesse con comodo in occasione del loro passaggio per Aosta. Vi « sarebbe passato anche Pietro molti anni dopo e vi avrebbe posto pur « egli il suo nome. Sarà vero? ». Il PATRUCCO dicendo che « questo docu- « mento esiste per originale nell'Arch. di Stato di Torino » pare dubiti dell'originalità (cfr. DE TILLIER, op. cit.). Una prova di questa si ha nella notizia dorsale, sfortunatamente molto corrosa, della quale, disponendo di poco tempo, non potei leggere che alcune parole, come: « Dona- « tionem fac[it].... in Delbia quantum.... [tot]um illud mobile quod in die « mortis suae... ». Si può invece dubitare col PATRUCCO dell'autenticità delle sottoscrizioni, aggiunte dopo, di « Aymo », « Brocardus » e « Petrus »; e la spiegazione che queste firme tengano il luogo di una conferma, pare, nel presente caso, troppo artificiosa. Osservo intanto, che per dichiarare che dette sottoscrizioni sono autografe, occorrerebbe poter fare il confronto con altre sottoscrizioni indubitatamente autografe, o ritenute tali, degli stessi personaggi. Non era affatto necessario che queste sottoscrizioni fossero autografe, come non lo sono, nella stessa carta le sottoscrizioni di « Oddo » e di « Amedeus comes ». Dai caratteri estrinseci si ricava che l'intiera carta è di una mano sola, che possiamo ritenere sia quella di « Petrus presbiter », ad eccezione delle tre sottoscrizioni di « Aymo », « Brocardus », e « Petrus », dovute probabilmente a tre mani diverse, che possono essere dell'epoca. Sono in inchiostro diverso da quello usato dal prete Pietro; le due prime in un inchiostro diverso da quello usato per la terza sottoscrizione. Lo spazio tra la prima e la seconda di dette sottoscrizioni è maggiore, ma non è detto che lo spazio sia stato lasciato per aggiungervi una sottoscrizione. Il distacco che si nota in parecchie carte tra l'ultima linea del testo e la sottoscrizione notarile o tra le varie sottoscrizioni non significa punto che lo spazio sia stato lasciato sempre e di proposito per scrivere o aggiungere sottoscrizioni di personaggi assenti nel momento in cui venne steso l'atto!

(9) Edita negli *Hist. patr. Mon.. Chart.*, II, 141, n. CXI coll'a. 1044 da L. CIBRARIO, dal citato Cartolario di S. Maurizio d'Agauno. Manca la sottoscrizione cancelleresca. Ha la data: « Facta conmutatio ista mense « novembris in die mercurii, indicione II, regnante donno Henrico rege « anno VII ». I dati non concordano. Secondo il formulario ritengo che la carta si debba collocare nel primo periodo. L'a. VII del regno di Enrico III corrisponderebbe al 1045, ma però in quest'anno correva l'indizione romana XIII e non la II.

Secondo Periodo.

Thom[as] cancellarius [. . . . .](1)
[Ar]mannus clericus et scriptor 1053 marzo (2)
Gosfredus a vice Anselmi episcopi sive cancellarii 1075 o 1090 maggio (3)
A. vice Bosonis cancellarii 1091 (4)
Cono (5) scriptor vice (in vice) Bosonis cancellarii 1102 giugno (6), 1103 sett. (7), 1125 aprile (8)
» scriptor vice Aimonis cancellarii 1127 nov. 3 — 1147 (9)
[» . . . .] 1127 - 1129 genn. (10)

---

(1) Originale nell'Arch. Capitolare. Cfr. *Appendice*. I, n. 2: la data cade probabilmente verso la metà dell'XI sec., sotto Enrico III. Ha soltanto la redazione sul verso, la quale è molto lacunosa per guasto della pergamena nella parte inferiore.

(2) Edita da A. Gal, *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 574, n. CCCCXXXVII, dall'orig. nell'Arch. di Sant'Orso. Non rinvenni l'originale.

(3) Orig. Arch. Capit. Edita da A. Gal, in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II, 152, n. CXVIII coll'a. 1051. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, 312, cit. coll'a. 1051. Gli elementi cronologici della carta: « indicione tercia-« decima, regnante domno Einric[o re]ge anno XIIII », non permettono di fissare la data con sicurezza. Certamente va collocata tra il 1040 e il 1091, tra l'ultima carta col nome del cancelliere « Bovo » e la prima del cancelliere « Boso ». Entro questi termini l'ind. XIII cade negli anni 1045, 1060, 1075 e 1090; l'a. 1045 viene subito eliminato dagli anni di regno di Enrico III, così l'a. 1060 per Enrico IV; rimarrebbero i due anni 1075 e 1090, ma neppure con questi concorda l'a. XIV. Questa carta ci dà come cancelliere il nome di Anselmo vescovo. Parmi che non si possa pensare ad altro vescovo se non a quello di Aosta: la carta è datata da Aosta e sarebbe strano che un altro vescovo occupasse detta carica in Aosta sede vescovile. Dopo Burcardo (dal 1033), la serie dei vescovi di Aosta è lacunosa e oscura fino all'a. 1099, fino a Bosone (cfr. Savio, op. cit., p. 89); quindi la nostra carta acquista speciale valore e colma una lacuna nella serie dei vescovi d'Aosta. Quest'Anselmo non figura nella serie del Gams (*Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873), p. 828, nè in quella del Savio (op. cit.); lo ricordano invece dalla nostra carta, Aubert, op. cit., p. 270 (cfr. anche A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, I, 277, Torino, 1891, nella *Biblioteca storica italiana*, II), e il Duc (op. cit.).

(4) Edita da L. Cibrario, in *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 695, n. CCCCXVI, dall'orig. nell'Archivio della Cattedrale. Non rinvenni quest'originale.

(5) Abbreviato C.

(6) Edita da L. Cibrario, *Hist. patr. Mon., Chart.*. I, 734, n. CCCCXLI, dall'orig. nell'Arch. della Cattedrale. Secondo l'ind. IX dovrebbe datarsi coll'a. 1101 (cfr. p. 298). L'orig. doveva esser scritto su una sola faccia; cfr. p. 279.

(7) Edita da L. Cibrario, *Hist. patr. Mon., Chart.*. I, 736, n. CCCCXLIII, dall'orig. nell'Arch. della Cattedrale. Secondo l'ind. romana X si dovrebbe datare coll'a. 1102 (cfr. p. 298). Non rinvenni nè l'originale di questa, nè quello della precedente carta.

(8) Orig. nell'Arch. Capit. Secondo l'ind. II dovrebbe essere dell'anno 1124 (cfr. p. 298). Ed. da A. Gal, *Hist. patr. Mon., Chart.*. II, 211, n. CLXV.

(9) Ho rintracciato solo cinque carte originali. Tre sono nell'Arch. Vesc., degli anni: 1127 nov. 3 feria IV (la feria IV non corrisponde); 1131 febbraio feria II; 1135 aprile feria IV (edita da L. Cibrario, *Hist. patr. Mon., Chart.*. I, 772, n. CCCCLXXII; cfr. Duc, *Esquisses historiques*. I, 20; nell'orig. la sottoscrizione cancelleresca non è lacunosa, leggesi chiaramente: « Ego C. scriptor » ec.). Una nell'Arch. Capit., 1142 (o 1141 secondo l'ind. IV) aprile feria II; altra del 1146 (o 1144 secondo l'ind. romana VII) novembre feria III, edita da L. Cibrario, *Hist., patr. Mon., Chart.*, I, 789, n. CCCCLXXXVII. Il canonico A. Gal ha pubblicato altre tre carte in *Hist. patr. Mon., Chart.*, II: 261, n. CCXIX, a. 1145 luglio feria VI (e coll'indizione VI, che corrisponderebbe all'a. 1143) dall'orig. che teneva presso di sè; 262, n. CCXX, a. 1146 marzo feria II (coll'ind. VII = 1144) dall'orig. nell'Arch. della Cattedrale: e 263, n. CCXXI, a. 1147 aprile feria IV (coll'ind. VIII = 1145) dall'orig. nell'Arch. della Cattedrale. La carta del febb. 1145 in Pivano, op. cit., p. 135, n. 44, dev'essere stata scritta pure da « Cono », e forse la pergamena originale, cui ricorse il compilatore del cartolario, conteneva solo la redazione sul verso. Per la data nelle carte di « Cono » cfr. pp. 298, 299.

(10) Originale (?) nell'Archivio dell'Ospedale Mauriziano in Torino, *Aosta, Territorio d'Aosta riguardante la prevostura di S. Giacomo e diverse dal 1127 al 1419.* Mazzo 1, n. 1. Edita da S. Pivano, op. cit., p. 86, n. VII coll'a. 1127. L'anno non è del tutto sicuro, chè leggesi « mill. « CXXVII[....] » e si è quindi incerti tra il 1127 e il 1129. La pergamena è scritta soltanto sul recto, cfr. p. 279. La scrittura mi è parsa molto simile a quella di « Cono »; non ebbi però la possibilità di far confronti su facsimili. Nell'Archivio Capitolare si conservano due altre carte del XII secolo colla sola notitia o prima redazione, ma scritta sulla faccia recto; cfr. *Appendice*. I, nn. 4, 5 e pp. 279, nota 1, 309, nota 3. Pare, secondo il formulario, che le carte in Pivano, op. cit., p. 130, n. 26; p. 136, n. 47 e p. 137, n. 48 si debbano ascrivere al secondo periodo, sulla fine; probabilmente le pergamene originali avevano soltanto la redazione sul verso.

Terzo periodo.

Stephanus	dictus		Auguste	cancellarius	1149-1190 [1]
Petrus	»		»	»	1190-1195 [2]
Michael	gerens	vicem	David	cancellarii	1195-1210 [3]
Aymo	»	»	»	»	1205-1209
Michael [4]	»	»	Aimonis	»	1211
Petrus	»	»	Guidonis [5]	»	1212-1214
Iohannes	»	»	»	»	1214-1243
Petrus	»	»	»	»	1225-1236 [6]
Bartholomeus	»	»	»	»	1230-1241
Gauterius	»	»	»	»	1238-1239
Balduinus	»	»	»	»	1254-1256
Turumbertus [7]	»	»	»	»	1241-1259 [8]
»	»	»	Gonterii	»	1259-1277
Willelmus	»	»	»	»	1261
Iohannes [9]	»	»	»	»	1274-1283 [10]
Iacobus	»	»	»	»	1275
Dionisius	»	»	»	»	1275-1276
Galterus	»	»	»	»	1275
Aymo	»	»	»	»	1276-1279
Iohannes	»	»	Willelmi	»	1283 [11]
»	»	»	Aymonis	»	1283-1289 [12]
Dionisius [13]	»	»	»	»	1287-1291
Guillelmus [14]	»	»	»	»	1291-1292
»	»	»	Iacobi	»	1292-1310 [15]
Hugo	»	»	»	»	1299-1304
Brunus magister	»	»	»	»	1300-1304
Willentus [16]	»	»	»	»	1304-1306
Henricus	»	»	»	»	1307
Danisetus	»	»	»	»	1309
Iohannes	»	»	»	»	1307-1318
»	»	»	domni Amedei com. Sab. canc.		1318
Hugo	»	»	» comitis	» »	1319-1323
»	»	»	» Iohannis vicecanc. [17]		1319
Franciscus	»	»	» Amedei com. Sab. canc.		1323 [18]
»	»	»	» Eduardi	» »	1324-1327
Aymo [19]	»	»	» . . [20]	» »	1326
Petrus	»	»	» Francisci vicecanc. [21]		1328-1329
Bonifacius [22]	»	»	» »	»	1329
»	»	»	» Aymonis com. Sab. canc.		1329-1338
Aymo	»	»	» »	» »	1339-1343 [23]
»	»	»	» Amedei	» »	1343-1372
Iacobus	»	»	» Aymonis vicecanc. Amedei com. Sab. canc.		1347
Iohannes	»	»	» Michaelis vicecanc. Amedei com. Sab. canc.		1348
Guillelmus	»	»	» Amedei com. Sab. canc.		1354
Petrus	»	»	» »	» » »	1366-1408 [24]

(1) Il Duc cita come ultima una carta del gennaio, feria II, 1190, nell'Arch. Vesc.; cfr. *Esquisses historiques*, I, 152.

(2) Della carta edita, in modo incompleto, da L. CIBRARIO, in *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 995, n. DCLXII, si conserva l'orig. nell'Arch. Vescovile. È del cancelliere « Petrus » e colla data: feria IIII, mense marcio, regnante Heinrico imp., a. Domini M°C°XC°II° ».

(3) La carta in *Hist. patr. Mon., Chart.*, I, 954, n. DCXXVIII (cfr. anche Duc, *Esquisses historiques*, I, 152 cit.) ha la falsa data MCXC invece di MCXCIX. L'originale si conserva ora nell'Archivio di S. Orso.

(4) È lo stesso « Michael » sopra ricordato.

(5) Figura come autore di una carta del settembre 1213, la cui subscriptio dice: « Petrus gerens vicem eiusdem Guidonis » (orig. Arch. Capit.). Il PIVANO, op. cit., p. 117, n. XLVII, pubblica una carta del dicembre 1200 in cui figura già il nome del cancelliere Guido: « Michael « gerens vicem Guidonis cancellarii ». Si tratta molto probabilmente di errore.

(6) La prima carta originale di questo scrittore ch'io esaminai è del 1235. La carta che pubblicò il PIVANO, op. cit., p. 172, n. XCVII, è del 1225 ottobre e scritta da un « Petrus », che probabilmente è il medesimo che distinsi, col confronto della scrittura, dall'altro omonimo di cui abbiamo carte dal 1212 al 1214.

(7) Ho notato parecchi suoi istromenti in cui si sottoscrive: « Ego « Turumbertus de Casaleto domini comitis Sabaudie publicus notarius ». È ricordato col titolo di « vicecancellarius » nei due istromenti: 1269, aprile 13, « Actum est hoc anno mense die et loco et indictione predictis « presentibus magistro Petro de Chogni phisico et Turumberto tabellione « domni... (*sic*) comitis Sabaudie et vicecancellario Auguste » (orig. Arch. Vesc.); 1277 giugno 10, « In domo Turumberti de Casaleto con« dam vicecancellarii Auguste » (orig. Arch. di Stato in Torino, *Ducato di Aosta*, mazzo I, 5, n. 1).

(8) L'ultima carta da me registrata è dell'ottobre 1259. Il PIVANO, op. cit., p. 156, n. LXX, pubblica una carta di « Turumbertus » coll'a. 1215; la data dev'essere errata; a p. 162, n. LXXXI altra del 1221, avvertendo in nota che il numero XXI non è ben certo, causa l'abrasione della pergamena, ma che potrebbe essere anche XVI. Ora nel 1216 Federico II non era ancora imperatore. Ritengo anche che non sia corretta la data 1221. Pure errata dev'essere la data 1222 dell'altra carta di Turumberto (p. 166, n. LXXXVII), come risulta dalla formula « vacante sede imperatoria ».

(9) È il medesimo scrittore ricordato sotto i cancellieri « Willelmus » e « Aimo ».

(10) L'ultima carta da me registrata è del gennaio 1283.

(11) 1283 (marzo-maggio).

(12) La prima carta da me registrata è dell'ottobre 1283. È certamente del 1287 e non del 1087 la carta in PIVANO, op. cit., p. 82, n. II: l'a. venne abbreviato omettendo cc (cfr. p. 304, nota 5); così la carta non presenta più i dubbi che sollevò il Duc, *Saint Bernard de Menthon*

une charte de 1087 (Aosta, 1901) pp. 5, 6; cfr. anche PATRUCCO, op. cit., p. LXXXIII, nota 2.

(13) È il medesimo scrittore ricordato più sopra sotto il cancelliere « Gonterius »; e, secondo i miei appunti, sarebbe anche il « Danisetus » della carta 1309 (cfr. p. 270, nota 1). Negli istromenti si sottoscrive: « Ego Dionisius de Sala publicus notarius ». In uno del 24 ottobre 1294 è detto prebendario di S. Orso: « Pateat universis presens instrumentum « inspecturis, quod ego infrascriptus notarius vidi tenui et de verbo ad « verbum legi in protocollo condam Dionisii de Sala prebendarii S. Ursi « imbreviaturam cuiusdam instrumenti » (orig. Arch. di S. Orso).

(14) È detto « magister » in un istromento del 1304 (maggio 14), « die « iovis proxima ante festum Pentecostes »: « Ego Iacometus de Augusta « dictus de Dovia publicus notarius vidi legi tenui et de voluntate et « consensu dicti domni ballivi in publicam forman redegi quoddam in« strumentum factum per manum condam magistri Guillelmi vicecancel« larii August. ». (L'istromento del not. « Guillelmus » è del 1295 (settembre 24), « die sabbati post festum beati Mauricii » (orig. Arch. di Stato in Torino: *Aosta, città e ducato*, II, n. 5).

(15) La carta in PIVANO, op. cit., p. 152, n. LXII si dovrà datare tra il 1292 e il 1299.

(16) È spesso abbreviato W.; talora si sottoscrive « W. Moschet » (cfr. p. 270, nota 1).

(17) Prende anche il titolo di « cancellarius »; così in due carte del marzo e ottobre 1319, origg. nell'Arch. Vescovile; in altra del 21 ottobre dello stesso anno, orig. nell'Arch. Capitolare.

(18) L'unica carta da me veduta si trova nell'Arch. Vescovile e la registrai colla data 1324 aprile; ma Amedeo V morì nell'ottobre 1323.

(19) È lo stesso « Aymo » che compare più sotto come scrittore dal 1339 al 1372. Dai suoi registri furono estratti alcuni documenti, cfr. p. 267 nota 3. Fu notaio pubblico e come tale scrisse numerosi istromenti, cfr. p. 265, nota 4 e pp. 345 segg. In questi si sottoscrive « Aymo Boneti de « Porta S. Ursi ».

(20) Così ha l'unica carta da me esaminata (orig. Arch. Capit.): il cancelliere Edoardo non viene nominato, ma si usano i punti geminati.

(21) In due carte dell'a. 1328, origg. nell'Arch. Vescovile, porta il titolo di « cancellarius ».

(22) Compare come teste, col titolo di « vicecancellarius », avanti gli ufficiali della Curia in causa matrimoniale dell'a. 1332 (manoscritto nell'Arch. Vescovile). Dei suoi registri cfr. p. 267, nota 3.

(23) Ho notato carte, nell'Arch. di S. Orso, che continuano a dare il nome del conte Aimone come cancelliere fino all'a. 1350, cioè dopo la di lui morte.

(24) L'ultima carta da me registrata è del 24 dicembre 1408, orig. nell'Arch. Capitolare. Non avendo potuto esaminare e confrontare tutte le carte, rimane l'incertezza se siano tutte dello stesso scrittore o di più scrittori omonimi. Dal 1366 al 1408 furono successivamente cancellieri Amedeo VI, VII, e VIII.

III.

Sul valore che si attribuiva alla carta aostana.

Un istromento di « Iacobus de Augusta filius Iohannis de Dovia « notarius publicus sacri palacii », del 28 agosto 1277, dato « in civitate « Aug. in domo Iohannis de Dovia », dichiara: « Cum Henricus de Casa- « leto vendiderit, prout asserebat, Iohanni Bordum de Cognia et cui dare « voluerit septem sex. frumenti anuales per cartam augustanam super « quinque pecias terre prati et vinee cum domibus et arboribus, qua- « rum prima iacet ad Fatont, secunda iacet ad Casaletum, tercia et « quarta ad Monteyl, quinta ad Poynço, ut predicta venditio firma et « stabilis valeat permanere, idem Henricus donavit et concessit, secun- « dum et prout melius potuit, dicto Iohanni et heredi suo et cui dare « voluerit omnes cartas tam august. quam atestationes de dictis rebus « confectas cum vi et valore dictarum cartarum, et pro sic de dictis « cartis ipsum Iohannem corporaliter investivit.... » (orig. Arch. Colle- giata di S. Orso). Il valore dell'atto poteva essere infirmato soltanto da altre carte con disposizioni contrarie; per questo l'acquisitore si fece cedere anche i documenti che riguardavano l'oggetto della vendita. Del resto era questa usanza comune e non di rado leggesi nei docu- menti la formula di cessione dei documenti relativi all'oggetto dell'atto (cfr. p. 259, nota 1). — Interessante è un istromento del notaio « Iacobus Bo- « neti » del 1278, marzo 18, nel castello di Quart; contiene atto di vendita di una torre con dipendenze, fatta per il prezzo di 39 lib. di moneta capi- tale, dai nobili signori « Iacobus domnus de Quart » e da « Iacobetus » e « Eymericus » suoi figli a « Gontereto Casei ». Aggiunge il testo: « In- « vestientes dictum Gonteretum per pollicem de predicta turre et per- « tinenciis suis omnibus, et se penitus devestiverunt et promiserunt et « pepigerunt suis sumptibus dictam turrim ei manutenere deffendere et « garentyre quousque de ipsa turre ei cartam fecerint august., quam « cartam august. et bona fide facere et complere promiserunt et ipsam « cartam facere garentari per Aymonen et Henricum filios dicti nobilis et « per omnes illos qui ad hoc fuer[int] opportuni, taliter quod dictus Gon- « teretus super hoc decipi non possit nec eciam defraudari ». Qui sono messi in evidenza l'importanza e il valore della guarentigia che la carta aug. assicurava. L'istromento aggiunge ancora una clausola per assicurare l'ef- fetto della vendita durante il tempo che potrà trascorrere prima che la carta aostana sia compiuta, prima cioè che essa raggiunga tutto il suo valore: « et pro hiis attendendis et complendis obligaverunt se obsides infra banna « August. et dederunt fideiuxores et obsides quemlibet in solidum Bar- « tholomeum de Cruce, Iacobum de Rins, Iohannem filium condam Gon- « terii Casei et Petrum de Poleym. Qui omnes promiserunt tenere obstagia « infra banna August.. postquam fuerint requisiti, quousque dicta carta

« August. conpleta fuerit, ad dictum et evidenciam seu arbitrium Bar-« tholomei de Cruce ». Poi si aggiunge: « Et sciendum est, quod dictus « Gonteretus promisit facere donationem de dicta turre illi qui dictam « cartam August. iurabit; et quando dicta carta conpleta fuerit, istud « presens instrumentum domno Iacobo domno de Quart predicto vel here-« dibus suis dictus Gonteretus reddere et restituere promisit. Dictus autem « domnus de Quart et filii sui predicti dictos fideiuxores promiserunt « observare indempnes... ». Gontereto, compiuta la carta aostana, avrebbe restituito l'istromento, che era stato redatto soltanto per sopperire alla carta aostana fino alla sua esecuzione completa (orig. Arch. della Collegiata di Sant'Orso). — 1292, ottobre (19) « die dominico post festum beati Galli »: « Villelmetus filius Hugonini de Arlyo promisit Peronino « Gonterii de Vallepennina, quod ipse faciet et iurabit Abonerent uxori « sue et filie dicti Peronini cartam august. de xxv libris capitalis monete « super bona possessione et sufficienti, ad evidentiam proborum virorum, « usque quinque annos proximos futuros, et completa dicta carta aug. « dictus Peroninus tenetur et promisit bona fide reddere eidem Willelmo « quandam cartam august., quam idem Willelmus iuravit in dictam Abo-« narent... et deposuit penes dictum Peroninum, qui cartam aug. dicto « Willelmo iuravit super totum suum mobile et super illud quod acquisivit « et quod acquisierit.... prout in dicta carta aug. plenius continetur. Et « pro dicto Peronino ad dictam cartam aug. reddendam eidem Willelmo « constituit se fideiussorem Iacobus domnus de Quarto, quem dictus « Peroninus promisit bona fide observare indempnem ». L'atto venne « rogato dal notaio [....] de Aug. clericus notarius publicus » (orig. Arch. Capit.). — In un istromento, pubblicato da mons. Duc, del 9 novembre 1304: « Auguste, in domo episcopali, coram me notario et testibus.... « nobilis vir Aymonetus condominus de Amavilla.... donavit et tradidit « donatione pura et irrevocabili reverendo in Christo patri domino Eyme-« rico Dei gratia episcopo Augustensi et domui episcopali et cui dare « voluerint usumfructum totius illius nemoris nigri quod est..., de quo « nemore nigro et usufructu ipsius nemoris prefatus Aymonetus induxit « in corporalem possessionem predictum dominum episcopum.... Prete-« rea idem Aymonetus pro se et suis heredibus et successoribus pro-« misit et convenit solenni stipulatione predicto domino episcopo, sti-« pulanti et recipienti nomine suo et dicte domus episcopalis, predictum « nemus legitime defendere et garentire contra omnes personas suis « propriis sumptibus in iudicia et extra. Insuper cum hoc sit verum, quod « idem Aymonetus vendiderit seu donaverit eidem domino episcopo et cui « dare voluerit possessiones prata terras atque nemora existentia in dicto « loco infra fines infrascriptos per chertam augustensem, ipse Aymonetus « promisit dictam chertam facere laudari et grantari per consanguineos « suos, filios Iacobi de Amavilla, videlicet Vuillermetum Martinum et Go-« thefredum, et hoc promisit se facturum et curaturum cum ex facte (?) sub « obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum et sub « pena omnium damnorum expensarum et interesse que inde possent « evenire eidem domino episcopo vel habenti causam ab eo. Item promisit

« dictus Aymonetus, modo quo supra, quod si posset reperiri aliquando « ipsum Aymonetum fecisse aliquam donationem venditionem vel aliena« tionem contractum vel aliquid aliud propter quod idem dominus episcopus « vel habens causam ab eo esset male assectatus de rebus supra dictis, « quod ipse pro se et heredibus suis in perpetuum ipsum dominum epi« scopum et domum episcopalem reddet et observabit indemnem, omnia « bona sua propter hoc pignore obligando bona fide. Item dictum fuit, « quod, quando ipse dominus episcopus requireret ipsum Aymonetum « quod dictam chertam laudari faceret per predictos, dictus dominus epi« scopus debet et tenetur unam cartam, sibi per dictum Aymonetum tra« ditam, dicto Aymoneto accomodare, tali forma quod ipse Aymonetus « fideiubere teneatur dicto domino episcopo ipsam cartam reddere inte« gram sine fraude » (Duc, *Nouveaux documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I*, n. 3). Questo documento ci attesta come il consenso non fosse sempre necessario, come potesse essere indipendente dal valore dell'atto registrato nella carta aostana e formasse quasi un atto giuridico a sè; spettava se mai agli interessati, per maggior garanzia, assicurarsi l'approvazione di quanti avrebbero potuto in seguito sollevare contestazioni (cfr. p. 264, nota 1). Questo consenso si poteva ottenere anche molto tempo dopo la redazione della carta. — 1306, marzo 14: « Nos Rodulphus officialis « civitatis Augustensis notum facimus universis et singulis, quod cum « quedam questio verteretur coram nobis inter religiosum virum dominum « Galterium priorem S. Benigni Augustensis ex una parte et Aymonetum « de Oytavello ex altera super eo quod cum dictus Aymonetus vendidisset « per chartam augustanam quamdam peciam terre et vinee cum una domo « Hugoneto de Ruppe civi Augustensi salvis tribus sestariis siliginis et « duobus solidis de helemosyna solvendis domui S. Benigni Augustensis, « dictus prior dicebat et asserebat predictas res esse feudales et predic« tum bladum esse censum et denarios esse servicium; quare petebat « dictam chertam cassari et dictam venditionem adnullari et pronunciari « dictum feudum esse commissum. Super quo presentibus citatis, oblato « libello, lite contestata et iurato de calumpnia et receptis probationibus « dicti prioris, observato iuris ordine in hiis in quibus potuit et debuit « observari, invenimus tam per testes fide dignos quam per quodam pu« blicum instrumentum petitionem dicti prioris esse veram et sufficienter « probatam. Una pronunciamus de consilio perhitorum res infrascriptas « esse de feudo S. Benigni Augustensis pro usagio et servitio infrascriptis, « et dictas res feudales adiudicamus; condampnationem feudi commissi « et expensarum in lite factarum penes nos retinemus, quia super hiis « ad plenum non potuimus deliberare » (Duc, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I. App.*, n. 4). — Istrumento di « Iohannes de « Augusta dictus de Valquarteys publicus notarius sacri pal. » del 31 ottobre 1306: « In civitate Augustensi, in viridario hospitalis de Columpnis, « coram testibus infrascriptis. Convenit et per stipulationem promisit ac « pepigit Perronetus filius quondam Ansermi de Foschia domino Petro « Falconis, presenti stipulanti et recipienti ad opus Anthonie neptis sue « sponse future dicti Perroneti, bonam chertam augustensem facere eidem

« Anthonie super bonis allodis et certis possessionibus per bonos fines « de septem viginti et decem libris capitalis monete et de domo que « quondam fuit Sebilie Qualesa. ad evidenciam duorum bonorum et pro- « borum virorum communiter electorum, completo dicto matrimonio post- « quam super hoc fuerit requisitus. Et pro sic firmiter attendendo, « constituerunt se fideiussores redditores bonorum pignorum et obsides « supra (infra?) banna Auguste, videlicet idem Perronetus principalis « et, ad preces et eius requisitionem, dominus Rodulphus de Foschia « canonicus et officialis Augustensis, Perroninus de Foschia pater eius, « Bonifacius de Tora, Willencus de Sinczo, Iohannes de Morgia, Iacobus « de Bocza et Iaquemetus de Crista cives Augustenses, quilibet in so- « lidum, ita quod unus non possit se excusare super alterum. Et servato « obstagio per octo dies postquam fuerint super hoc requisiti, promi- « serunt et pepigerunt dicto domino Petro, recipienti ut supra, reddere « et deliberare bona pignora de pace portabilia vel duccibilia, de qui- « bus predicta cherta augustensis haberi valeat et recuperari sine fraude. « Quos fideiussores prefatus Perronetus promisit et pepigit servare in- «dempnes a dicta fideiussione, eorum simplici verbo, sub obligacione « omnium bonorum suorum; renunciando omnibus exceptionibus pro- « missionis non facte, obstagii non promissi, et quod principalis prius « conveniatur quam fideiussores et fori privilegio et copie presentis in- « strumenti et omni iuri canonico et civili scripto et consuetudini quo « possent se tueri contra predicta vel aliquid predictorum... » (Duc, *Documents relatifs à l'épiscopat du b. Émeric I. App.*, n. 7). La obbligazione e la responsabilità dei fideiussori sono subordinate alla solvibilità del debitore principale, che è l'autore dell'atto. Si procedeva prima contro il debitore. — In altro istromento, del notaio « Iacobus Boneti », del 15 ottobre 1313: « Aymonetus, Andreas et Willermetus fratres filii condam « Hugonis de Champlam de Aleyin promiserunt et pepigerunt, sub expressa « obligatione omnium bonorum suorum mobilium et inmobilium, Clementi « Chavaler de Vallepennina facere sibi cartam aug. supra bonas poses- « siones de quinque sext. silig. censualibus sine fraude infra festum beati « Iohannis Bauptiste proximo venturum ad evidenciam proborum virorum, « et confessi fuerunt et recognoverunt se recepisse et habuisse propter « hoc ab eo quindecim libras monete august. in pecunia numerata.... » (orig. Arch. di Stato in Torino, *Ducato d'Aosta*, mazzo 14, fasc. 8, n. 50). — 1302, marzo 24: « Nos Guillelmus de Lydes officialis Curie Augustensis « notum facimus universis et singulis presentes literas inspecturis, quod « nos vidimus.... quoddam publicum instrumentum.... quem transcripbi « (*sic*) et publicari fecimus per Aymonem Boneti de Porta S. Ursi notarium « iuratum Curie nostre. Cuius tenor sequitur in hec verba: Anno Domini « M° CCC° secundo, ind. xv^a, ix° kal. aprilis, in civitate Aug., in domo « mei notarii infrascripti, coram testibus infrascriptis. Pateat universis pre- « sens publicum instrumentum inspecturis, quod ego Guillelmus Bonyon « de Normannia publicus not. vidi tenui et de verbo ad verbum legi quan- « dam chertam augustanam sanam et integram non corruptam non abrasam « non abolitam sed omni suspitione carentem, cuius tenor talis est: Iacoba

« filia condam Willelmi de Sancto Stephano donationem facit per manum « Willelmi advocati sui iurati in Iacobum dictum Arbinet (*sic*) maritum « suum et cui dare voluerit, hoc est quod ipsa donat ei unam peciam terre « cum domibus et arboribus et fondamento, que iacet infra civitatem « Aug. super Malum Consilium.... feria IIIª, mens. maii, anno Domini « M°CC°LXXXIII°. Quam vero predictam chertam Augustanam Iacobus « dictus Albinet, constitutus in presentia mei notarii et testium sub- « scriptorum, promisit et pepigit pro se et suis heredibus aconmodare et « administrare Nicholeto Moschet civi Aug. et eius heredibus vel cui com- « peteret ad deffendendum suum ius et suam rationem, quod et quam « habet et habere videtur in pecia iacente in civitate Aug., ita quod dictus « Nicholetus aut eius heredes, qui dictam chertam aug. habere voluerint, « fidem (de)beant ydonee (*sic*) de ipsa cherta aug. reddenda et restituenda « sana et integra sine corruptione » (orig. Arch. Capit.). La promessa che, con istromento, fa « Iacobus dictus Albinet », viene intanto a chiarire ed in certa guisa a completare le disposizioni della carta aostana (in attesa di « predictam chertam augustanam... aconmodare »), ad impedire possibili contestazioni e alterazioni di essa. — 1328, aprile 29: « Presentibus te- « stibus inferius adnotatis, cunctis appareat evidenter, quod cum Iohan- « nes de Villa Chalandi civis Aug. dictus de Pallen fecerit chertram aug. « Aleysone uxori sue de certa pecunie quantitate super certis possessio- « nibus, specialiter super quadam pecia terre cum fondamento et perti- « nenciis ipsius, que iacet ad Pallen in loco dicto Pontet, quam quidem « peciam terre dictus Iohannes de novo vendidit Nicholeto Felisie civi « Aug. et cui dare voluerit, de voluntate et consensu dicte Aleysone, « prout in chertra venditionis inde confecta plenius continetur: inde est « quod ad maiorem et perpetuam firmitatem dicti Nicholeti et eius om- « nium causam habencium in posterum, dicta Aleysona per manum dicti « Iohannis viri et advocati sui in hac parte non vi non dolo non metu « nec aliqua machinatione inducta, sed sua, ut asserit, mota materia « libera et spontanea voluntate de iure suo certificata et ad plenum in- « structa per me notarium infrascriptum iterum venditionem predictam « et chertram inde confectam ac eciam omnia et singula contenta in ipsa « chertra venditionis predicte dicto Nicholeto et cui vel quibus dare vel « alianare voluerit laudavit ratifficavit et eciam approbavit, transferens « per hoc presens publicum instrumentum in dictum Nicholetum et « eius causam habentes in futurum omnia iura sua omnesque rationes « et actiones suas.... Que Aleysona iurata (*sic*) super sancta Dei evangelia « corporaliter prestita promisit mihi notario infrascripto, tamquam pu- « blice persone stipulanti et recipienti vice nomine et ad opus dicti Ni- « choleti et omnium quorum interesse poterit in futurum, se contra pre- « dictam venditionem non venire et omnia et singula predicta tenere rata « grata et firma habere perpetuo et tenere et non contrafacere dicere « vel opponere nec cuiquam contraire volenti aliqualiter consentire.... « Petrus de Chambava dictus de Sancto Silvestro notarius publicus.... » (orig. Arch. Capit.). Anche in questo esempio è messo in evidenza il valore giuridico e della carta aostana e dell' istromento. « Nicholetus

« Felisie », ad impedire che « Aleysona » possa far valere la carta aostana che ebbe dal marito, a sua maggiore e perpetua sicurtà ottiene che questa, cioè Aleysona, confermi nuovamente l'atto di vendita fatto dal marito, rinunciando ad ogni pretesa sulla detta pezza di terra. — 1342, settembre 21: « Ante ecclesiam S. Marie Aug., coram testibus.... Notum sit « omnibus, quod cum Iohannes filius condam Abboneti de Aleyn vendi« derit per chertam augustanam, receptam per me Aymonem notarium « infrascriptum vicecancellarium Aug., Vionino Felisie clerico civ. Aug. res « infrascriptas.... et dictam chertam laudaverint Iohannodus filius condam « Iohannis des (*sic*) Hugonyns de Aleyn et Aymonodus filius condam Bru« nodi de Aleyn, precio quatuor libr. x sol. monete Aug., quos dicti Iohannes « venditor Iohannodus et Aymonodus supradicti confessi fuerint et pu« blice recognoverunt se habuisse et recepisse a dicto Vionino in bona « pecunia numerata; hinc est quod predicti Iohannes filius Abboneti, « Iohannodus filius Iohannis et Aymonodus filius Brunodi, nolentes di« ctum Vioninum in aliquo fore deceptum, promiserunt et pacto expresso « convenerunt pro se et heredibus suis, iurati corporaliter ad sancta Dei « evangelia sub expressa obligatione omnium bonorum suorum presen« tium et futurorum, predictas pecias una cum pertinentiis suis ut supra, « salvo iure feudatariorum, eidem Vionino et cui dare voluerit deffendere « manutenere et lege garentire firmiter contra omnes personas et ab « omnibus personis hinc ad triginta unum annos proximos continuos et « completos per purum et francum alodium, salvo iure feudatariorum.... « Ego Aymo Boneti notarius publicus auctoritate imperiali rogatus hanc « cartam scripsi et signavi » (orig. Arch. Capitolare). — 1348, ottobre 15. « In civitate Aug., in domo episcopali Aug., coram testibus.... Notum « sit omnibus, quod reverendus in Christo pater domnus Nicholaus « episcopus Aug. dedit et concessit plenam et liberam potestatem et « speciale mandatum Anthonio de Ministralibus de Cognia presenti iu« randi chertam augustanam nomine donationis in prebendam altaris « S. Iacobi siti in ecclesia S. Christofori et eius servitorum et cui dare « voluerint de una pecia terre et prati cum grangia et domo, que iacet « subtus castrum de Gigno in loco dicto Conchastro...; promittens idem « domnus episcopus habere et tenere ratum gratum et firmum quicquid « per dictum Anthonium iuratum donatum fuerit de premissis.... Et « de premissis preceptum fuit mihi notario infrascripto fieri publicum « instrumentum. Ego Aymo Boneti de porta S. Ursi notarius publicus.... » (orig. Arch. Capit.). — Con istromento dello stesso notaio, 18 febbraio 1366, il vescovo « Eymericus » di Aosta concede piena libertà a « Iaquemino « de Ceresia civi Aug. iurandi chertam augustanam in venerabiles viros « domnum Anthonium prepositum et capitulum Augusten., in augmen« tum seu conplementum refectorii quod dedit dicte ecclesie Aug. condam « domnus Guillelmus avunculus suus predicto capitulo, de quadam pecia « prati quod iacet ad Poleyn.... » (orig. Arch. Capit.). In alcuni di questi esempi abbiamo accenno ad un fatto che forse si sarà ripetuto spesso, che, cioè, essendo due i generi di documento privato con fede pubblica (la carta augustana e l'istromento), per maggiore garanzia in

taluni casi si ricorreva ad entrambi. L'istromento, corroborando una carta aostana o semplicemente ricordandola come da compiersi o già eseguita, veniva a confermarne il valore e man mano a sostituirsi ad essa. Negli Archivi Capitolare e di Sant'Orso ho notato alcuni documenti del secolo XIV degli ufficiali della Curia, i quali contengono copia o trascrizione di carta aostana. Il formulario è a un dipresso il medesimo e del seguente tenore: « Nos officiales Curie Augustensis notum « facimus...., quod nos vidimus legimus et coram nobis legi fecimus per « notarium infrascriptum quandam chertam augustanam....., quam tran- « scribi et publicari fecimus per.... notarium iuratum Curie nostre.... ». Cfr. più sopra p. 273, nota 1. Anche gli istromenti, venivano in questo modo trascritti e pubblicati. Il documento così corroborato dalla Curia, acquistava la *vis rei iudicatae;* tale atto, sia carta augustana, sia istromento, da pubblico e autentico diveniva esecutivo. I documenti della Curia sono muniti di sigillo. Abbiamo qui esempi dell'uso praticato in Francia di far redigere atti privati dagli « Officiales », per lo più sotto forma di recognitiones (litterae recognitoriae): cfr. P. Fournier, *Les officialités au Moyen Age.* Paris, 1880 e particolarmente l'*Appendice 1;* Giry, *Manuel de diplomatique.* pp. 837 segg.; Steinacker, op. cit., p. 260. Ricordiamo quanto gli Statuti di Pietro II e di Amedeo VI conti di Savoia stabiliscono per le carte dei notai del comitato di Savoia. Pietro II ordina che quando si presenti un documento qualsiasi munito del sigillo del conte o del suo giudice. questi sia senz'altro tenuto a far eseguire le disposizioni dell'atto, salvo naturalmente il diritto di difesa da parte dell'incolpato (art. 17). Con un altro articolo (addizionale all'art. 20) si prescrive poi che tutti gli atti dei notai del comitato debbano portare il sigillo della Curia e non si presti fede ad essi prima che siano muniti di questo sigillo, e sigillati diventino esecutivi (cfr. Nani, op. cit., p. 89 e Durando, op. cit., pp. 146-147). Amedeo VI conferma quanto era stato ordinato in antico, che ogni istrumento venga sigillato col sigillo della Curia (cfr. Nani, *Gli Statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI conte di Savoia.* p. 154, art. 27; *Nuova edizione,* ec., p. 269, art. 26; Durando, op. cit., 148 segg.; C. Nani, *Istromenti sigillati e stile di sigillato. Contributo alla storia dell'antica legislazione sabaudo-piemontese*, in *Studii giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer. Storia del Diritto Italiano* (Torino, 1898). pp. 487 segg. Gli atti notarili, da me esaminati, di Aosta e della Valle non sono muniti di sigillo. Soltanto in alcuni casi, per assicurare all'atto notarile il procedimento esecutivo si ricorreva alla Curia, la quale non si limitava ad applicare il sigillo suo, ma faceva redigere un nuovo atto. Questo osservo incidentalmente, senza aver fatto indagini speciali.

IL CARDINALE ALBERONI

E LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

(CONTRIBUTO DI DOCUMENTI VATICANI)

La bibliografia del soggetto, di cui imprendiamo lo studio, è ricca, ed è anche abbondante la mèsse dei documenti venuti in luce ad illustrare l'aggressione subita nel 1739 dalla repubblica di San Marino. Poichè artefice della trama fu il cardinale Alberoni, i cui raggiri e ardimenti aveano pochi anni prima data gran fama al suo nome in tutta Europa, si comprende che l'avvenimento, in cui parve dimostrarsi agile come un tempo l'ingegno dell'antico ministro di Spagna e ancora irrequieta la sua fibra, abbia destato tanto interesse di studî e di ricerche. Aggiungi che questo può dirsi il solo veramente notevole di tutta la storia della piccola repubblica, cosicchè non deve far meraviglia che ne sia stato tramandato il ricordo con tanta ricchezza di scritture, essendo che la mente ami fermarsi di preferenza su ciò che apparisca singolare ed insolito. Poi il gran rumore sollevato da quella trama e i severi giudizi fatti sull'Alberoni, così nelle corti dei principi come nelle gazzette, allorchè il papa Clemente XII Corsini ebbe a sconfessar bruscamente l'opera del cardinale, parvero legittimare il diritto che pochi anni dopo questi si arrogò con lo stampare la narrazione dell'attentato alla repubblica e una parte del carteggio ufficiale, scambiato, mentre la trama si ordiva, con la curia romana. Così l'Alberoni intendeva che il mondo vedesse come l'impresa fosse stata fatta per ordine della curia e con il suo pieno accordo.

Alle fiere rampogne dell'Alberoni la Santa Sede, e per essa il cardinal Corsini, nipote di Clemente XII, credette necessario rispondere mettendo in luce altri documenti; e in

questo modo la lite si prolungò, e, lasciata da parte la ricerca della responsabilità delle persone, si accese più tardi sopra un altro campo, chè gli uni sostevano essere giusto il diritto di alta sovranità della Santa Sede sopra San Marino, gli altri invece dimostravano il contrario. Ma, poichè le ricerche storiche sul cardinale Alberoni continuarono e in Italia e fuori, l'attentato contro la piccola terra dell'Appennino tornò più volte a divenire soggetto di nuovi studî, finchè pochi anni sono usciva un libro, il quale, trattando con molta larghezza quel medesimo soggetto, tendeva a risolvere la contesa con numerosi documenti ricavati dai vari archivi d'Europa e specialmente da quello di San Marino (1).

Però occorre notare come qua e là alcuni degli scrittori, i quali hanno trattata cotesta storia, invano abbiano saputo spogliarsi di una cotal preoccupazione polemica, a chi parendo di poter difendere il cardinale, a chi invece — e sono i più — parendo di dover raffermar le accuse fatte all'Alberoni da' suoi antichi avversari, a maggior gloria ed onore di San Marino. Ma, poichè ora con altri pochi documenti inediti cerchiamo di portare anche il contributo dei nostri studî a cotesto importante soggetto, pensiamo che sono passati un po' meno di duecento anni e che le passioni di quel tempo e dei luoghi sono già estinte, cosicchè non è difficile esser narratori sereni, siccome esige la dignità della storia.

I.

La quale storia non ha negato all'Alberoni il merito di una sapiente attività nel provvedere all'incremento economico dei popoli, dei quali ei fu ministro (2). Caduto dall'onnipotente seggio di Spagna nell'onta di un processo intimatogli dalla curia romana, dopo alcuni anni di grandi amarezze e di persecuzioni ebbe finalmente da Innocenzo XIII assoluzione solenne di ogni colpa imputatagli dai nemici, e fu più

(1) Carlo Malagola, *Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino*. Studi e Ricerche. Bologna, Zanichelli, 1886, pp. XIII-752.

(2) Alfonso Professione, *Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Alberoni*, Studio storico documentato. Torino, Clausen, 1897.

tardi da Clemente XII mandato al governo della Legazione di Romagna (1735). Colà, come in Ispagna, si appalesò in breve l'operosa e benefica sua energia, poichè, tolti gli abusi nell'amministrazione della giustizia e migliorata con saggi provvedimenti la pubblica sicurezza, attese sopra tutto a grandiosi lavori, quali la diversione del Ronco e del Montone e il ponte sovr'essi sulla via di Cervia, la costruzione della « Chiusa » a ritegno delle acque necessarie ai molini di Ravenna e l'escavazione d'un canale dalle mura della città al porto per la lunghezza di più di dieci chilometri. Senonchè, dopo quattro anni di governo, durante il quale anche qualche industria avea avuto dal cardinale vita e incremento, come, ad esempio, quella della cera, s'iniziava con la repubblica di San Marino il conflitto, da cui l'Alberoni doveva raccogliere poi tante e nuove amarezze.

Che la repubblica di San Marino fosse in quei tempi logorata da molti mali, e che la sua decadenza morale sembrasse grave, non v'ha nessun dubbio. L'antica virtù de' suoi cittadini, l'amore della cosa pubblica, la concordia di tutti pel bene comune, tutto pareva intiepidito al punto, che le adunanze del Consiglio generale dei sessanta cittadini, in cui risiedeva l'autorità sovrana della repubblica, andavano assai spesso deserte per insufficienza di presenti, e convenne quindi via via ridurre il numero dei membri del Consiglio stesso, affinchè non fossero arrestate le supreme funzioni dello Stato. Nel tempo di cui discorriamo i membri che aveano diritto di sedere nel Sovrano Consiglio erano ventisette, mentre, in realtà, soltanto pochi aveano ridotto in propria mano il governo. Per ciò, com'è facile immaginare, i discendenti delle antiche famiglie escluse dal Consiglio non potevano acconciarsi al sacrificio del secolare lor privilegio, e, anzichè alla negligenza dei propri maggiori, imputavano la perduta dignità alla colpa degli altri che aveano conservato il potere. Era pertanto vivo il malcontento degli esclusi e quindi gagliarde fra' cittadini le inimicizie, a cui erano anche forte alimento antiche competizioni di famiglie ed eredità di rancori, conforme al mal talento di tutte le città e repubbliche nostre. E fra coteste gare, che a volte divenivan di sangue, invano il governo s'industriava a tener fermo l'impero della legge e

dell'ordine: troppo ormai premevano sugli animi, con le consuetudini di violenza, le cure dei particolari interessi e il disamore della repubblica e il dispregio della podestà sovrana (1).

Fra quelle gare di cittadini e di famiglie, e appunto in tanto dispregio della podestà sovrana, una congiura per abbattere la repubblica non doveva sembrare un caso troppo singolare e straordinario, tanto più che, per secolare abitudine, pochi armati soltanto vegliavano alla sicurezza della terra. Così avvenne che un tal Marino Belzoppi, di stirpe facinorosa oriunda da Fano, divenuto bandito per gravi colpe di sangue, cospirasse con alcuni altri cittadini delle famiglie dei Ceccoli, dei Centini e dei Lolli contro il governo di San Marino con l'intento di riformare la costituzione in modo, che ogni famiglia fosse rappresentata nel Consiglio generale (1737). Ma, mentre il Belzoppi stava già chiuso in carcere per un altro reato comune, la congiura fu scoperta e i complici furono arrestati, compreso Pietro Lolli (settembre 1738), di nobile e ricca famiglia, il quale un tempo aveva anche avuto, come capitano reggente, il governo della repubblica, benchè, sia prima che dopo cotesto ufficio — evidente prova del disordine e delle tristi condizioni morali da cui lo Stato era afflitto, — il Lolli fosse reo di ferimenti e di omicidi.

Allorchè il Lolli fu preso, il suo difensore, avvocato Marsili, oppose l'eccezione di sospetto contro il commissario Antonio Almerighi, il quale era un cittadino di Ferrara, chiamato, secondo l'uso della repubblica e conforme agli antichi ordinamenti comunali, ad amministrare la giustizia criminale e civile in San Marino. L'Almerighi, a sua volta, non dava certamente garanzia di rettitudine e d'indipendenza, poichè fino dal 1722 era stato processato a Ferrara come falsario e condannato alla galera e poi all'esilio (2), e quindi, benchè

(1) Malagola, op. cit., p. 20. — Fattori, *Ricordi storici della Repubblica di San Marino*. Torino, Eredi Botta, 1881, p. 56.

(2) « Il suo carattere è di falsario, mentre per tale è stato in Fer-
« rara al tempo del signor card. Patrizi processato, carcerato e condan-
« nato alla galera ad tempus e poscia relegato in fortezza, privato nel

giudice della repubblica, non aveva avuto lo scrupolo di diventar debitore di alcuni cittadini, fra cui il Belzoppi e il Lolli, per danaro avuto a prestito da essi. Ora adunque il difensore del Lolli oppose appunto l'eccezione di sospetto, sia perchè il ritardo della restituzione della somma aveva data occasione « a varie reciproche parole ingiuriose », sia inoltre perchè l'Almerighi, prima di sentire la difesa dell'accusato, aveva « propalato l'animo suo intorno alla pena in cui medita di condannarlo » (1). Senonchè cotesta eccezione essendo stata respinta, fu allora invocato in favore del Lolli un preteso diritto d'immunità, pel quale, a cagione di una patente del santuario di Loreto rilasciata alcuni anni prima al Lolli medesimo, e inoltre per ragioni di convivenza col fratello Beniamino allora investito di quella stessa patente, quegli avrebbe dovuto essere sottratto al giudizio del magistrato di San Marino, per essere invece sottoposto a quella del Foro ecclesiastico. Ma, anche a prescindere dal fatto che la patente accordata al Lolli nel 1731 gli fu tolta pochi mesi dopo per essere quindi accordata nel 1734 al fratello Beniamino, constava in diritto che quel privilegio s'intendeva doversi applicare soltanto nei processi causati da un atto o delitto attinente al puro ministero od uffizio di chi godeva della patente, e non in altri processi criminali o civili provocati da azioni affatto estranee a quello stesso ministero. Giova tuttavia ricordare che queste norme di diritto erano spesso violate, tanto è vero che in vari tempi Urbano VIII, Innocenzo XI e Innocenzo XII, con bolle speciali, e poi i cardinali Lercari, Paolucci e Firrao, con editti proprî nella loro qualità di segretari di Stato, dovettero ripetutamente invitare i magistrati all'osservanza di quella legge.

Se pertanto gli abusi del privilegio forense erano così diffusi e radicati da togliere efficacia alle bolle pontificie, rendendo necessari frequenti richiami ai trasgressori, quale meraviglia che la famiglia del Lolli, poichè furono respinte

« tempo istesso dell'ufficio in perpetuo di Notaro e casso dal Dottorato ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 18 marzo 1739, *Archivio Vaticano*. Legazione di Romagna, 59. »

(1) Documento in Malagola, op. cit., p. 54.

le eccezioni di sospetto opposte al magistrato comune, tentasse poi per l'accusato la giurisdizione privilegiata? Senonchè, prima ancora di far valere quel preteso diritto, la famiglia Lolli, e specialmente la moglie, donna di esemplari virtù, fece appello al cardinale Alberoni, dolendosi altresì che l'accusato subisse in carcere gravi sevizie. L'Alberoni, com'era costume dei potenti, i quali spesse volte riguardavano come un dovere il raccomandare o il proteggere quelli che a loro ricorrevano, fatta prima esaminare appositamente la causa dall'avvocato Carlo Tarroni (1), accolse benevolmente l'appello, tanto più che questo era fatto da una delle più cospicue famiglie della repubblica e che l'accusato, come constava al cardinale, era sotto giudizio « per un solo pensiero non eseguito » (2). L'Alberoni pertanto offrì alla repubblica la sua mediazione (dicembre 1738), parendogli che un « affare di questa sorte dovesse terminarsi senza strepito e pubblicità » (3), e assicurò che così, non solo la causa sarebbe stata definita con decoro del tribunale e col dovuto riguardo a quello d'un cospicuo cittadino (4), ma si sarebbe potuto anche contribuire a ricondurre fra i cittadini la buona armonia e restituire la tranquillità alla repubblica (5). Ma il governo sanmarinese non accettò l'offerta del cardinale, nè credette opportuno di comunicarla al Consiglio, vuoi perchè non fosse adombrata la dignità e l'indipendenza della patria, vuoi perchè veramente « le

(1) Documento in Malagola, op. cit., p. 449.

(2) Docum. in Malagola, op. cit., p. 446. Il Malagola da tutto ciò è indotto a sospettare che l'Alberoni « maturasse fin d'allora qualche progetto « sopra San Marino ». mentre è noto come simili atti di raccomandazione e di tutela fossero assai frequenti e naturali.

(3) Ibid.

(4) « Io stesso. mesi sono, in occasione di essermi giunto a notizia il « rigido e crudele trattamento che colà facevasi a Pierfrancesco (Lolli).... « ritenuto fin d'allora prigione, mi mossi ad interporre la mia mediazione « appresso il Magistrato, o sieno Capitani di quel luogo, e con le maniere « più convenevoli procurai d'indurli ad ordinare la scarcerazione, e definire « la causa con decoro del Tribunale e col dovuto riguardo anco a quello « d'un loro primario concittadino ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 11 marzo 1739. *Archivio Vaticano*. Legaz. di Romagna. 59.

(5) Docum. in Malagola, op. cit., p. 447.

« dure contingenze nelle quali si ritrovava la repubblica e lo « stato della causa del Lolli — come scrivevano i Capitani « reggenti — non permettessero di allontanarsi dai puri atti « di ben purgata giustizia » (1), vuoi infine perchè — come si sospettava alla corte di Ravenna — l'imperante oligarchia aveva interesse di non lasciarsi sfuggire la preda del temuto avversario (2).

Reso pertanto vano anche il tentativo del cardinale Alberoni, i parenti del Lolli si appellarono alla curia romana con un memoriale, in cui i due fratelli Pietro e Beniamino invocavano esplicitamente il privilegio della giurisdizione speciale in virtù della patente lauretana, di cui si dichiaravano forniti.

E di quei dì appunto anche Beniamino Lolli era costretto ad errare fuggiasco fuori della sua terra, perchè accusato egli pure di aver partecipato alla congiura contro la repubblica: cosicchè il papa Clemente XII, mentre la curia intendeva di esaminare il valore della patente lauretana e ponderar le ragioni addotte dai due ricorrenti (marzo 1739), fece esplicitamente mandare all'Alberoni l'ordine di provvedere con tutto lo zelo e nelle forme più opportune al patrocinio dei due accusati, affinchè essi non restassero pregiudicati nei loro diritti e non fosse offesa l'autorità della congregazione di Loreto (3).

---

(1) Documento in MALAGOLA, op. cit., p. 447.

(2) Documento in MALAGOLA, op. cit., p. 453. « Ma eglino senza verun « riflesso a quanto fu da me rilevato, cercarono con insussistenti ripieghi « colorire la loro irragionevolezza, e ricoprire le ingiuste loro esorbitanze « ed oppressione a danno del misero carcerato, in cui, per quanto mi è stato « rappresentato, non concorrono li sognati delitti ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 11 marzo 1739, *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna. 59.

(3) « Si serve l'Em.ma V.a comandarmi d'ordine di N.ro Sig.e che con « l'impegno di tutto il mio zelo, provvegga nelle forme più opportune, « acciò li fratelli Loli di S. Marino non restino pregiudicati ne' loro privi- « legi e prerogative, e che l'autorità della cong.ne Lauretana rimanga « illesa, contro gli aggravi che li fratelli ricorrenti col memoriale rimes- « somi hanno rappresentato a V. Em. da quei Repubblichisti ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 11 marzo 1739. *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna. 59.

Senonchè l'azione dell'Alberoni, impostagli ora dalla curia (1), era già stata iniziata — come vedemmo — tre mesi avanti di propria iniziativa ed invano; sicchè quegli, dopo che ebbe informato il segretario di Stato, cardinale Firrao, dell'esito negativo dalla proposta fatta al governo di San Marino, avvertì che il mezzo più acconcio a riuscir nell'intento voluto dal papa era quello di tentare qualche rappresaglia, come altre volte si era fatto da altri Legati, contro la repubblica (2). E, di fatti, presentatasi tosto l'occasione della rappresaglia (3), non esitò a far catturare e rinchiudere nelle

(1) Quasi tutti gli storici, e per ultimo, anche il Malagola hanno attribuito all'Alberoni l'iniziativa del conflitto con San Marino per averne occasione di conquistare la terra. Invece da ciò che fin qui abbiamo esposto risulta che il cardinale, invitato dai Lolli, fece prima esaminare il processo e poi offrì al governo Sanmarinese la sua mediazione. Avutone un rifiuto nel dicembre 1738, perchè « m'accorsi esser quella una tana di cani arrabbiati, me ne lavai le mani, abbandonandoli al loro mal genio » (documento in Malagola, p. 453), e non si curò più della questione, finchè tre mesi dopo non ne ebbe formale invito da Roma. Tanto poco peso avea dato l'Alberoni al rifiuto della mediazione proposta, che non ne informò nemmeno il cardinale Firrao, a cui, soltanto dopo ricevuto quell'ordine, partecipò l'inutile tentativo fatto nel dicembre presso il governo della repubblica.

(2) « Io però verrò divisando le vie più spedite che conduchino al « provvedimento voluto da sua B.ne, e in fine crederò non vi sarà la più « sicura di quella che già altre volte sentii essere stata trattata da altri « Legati pontifici, cioè far loro una Rappresaglia da cui quelle genti im« parino anco in questa congiuntura a disingannarsi che in sostanza sullo « Stato del Papa vivunt precario nomine. Allorchè ne sarà seguito l'ef« fetto ne recherò il riscontro all'E. V. in adempimento delle supreme « intenzioni di sua B.ne ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 11 marzo 1739, *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59.

(3) La *Risposta al Manifesto* dell'Alberoni contiene il carteggio di lui con la Santa Sede, la quale evidentemente fornì tutti i documenti al cardinale Corsini, perchè se ne servisse a difesa del governo pontificio contro ciò che l'Alberoni aveva dimostrato per le stampe, ossia lo stimolo avuto dalla curia a provvedere alla difesa dei Lolli e quindi il consenso all'impresa di San Marino. Ora giova notare che il documento da noi citato — vale a dire la lettera dell'Alberoni in data 11 marzo — benchè fosse conosciuta dal Corsini — tanto è vero che nella *Risposta* ne fa fugace menzione — non fu punto messa in luce con le altre lettere del carteggio. Egli è che veramente quel documento avrebbe tolto valore alla tesi della curia, risultando da esso che anzi tutto l'Alberoni ebbe l'ordine di provvedere *nelle forme più opportune* alla difesa dei Lolli, e che quindi la rappre-

carceri di Ravenna il dottor Marino Enea Bonelli e il chierico suo figlio Costantino, due cittadini sanmarinesi che si trovavano nel territorio pontificio e precisamente al mercato di Savignano (1).

Cotesti mezzi di rappresaglia, prima ancora che giungesse a Roma l'annunzio della cattura dei Bonelli, ebbero la piena approvazione della Santa Sede; anzi il governo pontificio si affrettò a mandare istruzioni a monsignor Lanti della legagione di Urbino, affinchè d'accordo con l'Alberoni, facesse anche in quel territorio gli stessi provvedimenti per costringere la repubblica alla volontà del papa (2); ma la repubblica invece mostrò una singolare fermezza in quel grave conflitto, il cui rumore andava sempre più crescendo e stimolando la curiosità delle genti e delle corti, sia pel carattere della controversia, sia per esservi coinvolto il cardinale Alberoni. Parve da prima che il governo sanmarinese intendesse di mandar subito un deputato a Roma, dov'era tuttavia l'agente della repubblica, abate Zampini, con lo scopo di presentare le prove delle colpe del Lolli e toglier così valore al privilegio d'im-

saglia da lui subito fatta si compì non perchè — come scrive il Corsini — « era tale la passione del signor Cardinale che senza aspettarne l'annuenza « del Papa, aveva egli di suo capo, e con esempio illaudabile di poco ri- « spetto verso il Sovrano, eseguita la rappresaglia » stessa, ma perchè invece questa era un'azione, alla quale s'intendeva autorizzato dalle istruzioni e dagli ordini, di cui è cenno nella lettera dell'11 marzo che abbiamo citata.

(1) « Sull'idea appunto da me già meditata, ed a V. Em.za riveren- « temente comunicata mi è riuscito di far catturar due della Repubblica di « S. Marino, essendo caduto il disegno sulle persone del Dott. Marino Enea « Bonelli e Costantino suo figlio. Siccome questo è l'unico specifico ri- « medio usato anche da' miei antecessori valevole ad ischiantare da gli « occhi di quei Repubblichisti il velo che non lascia loro conoscere di es- « ser uomini troppo fidati nella loro indipendenza, così staremo ora ad os- « servare se vi sia maniera di farli seriamente pensare al provvedimento « nella nota pendenza de' fratelli Lolj, per i quali, quanto più sono rette « le sovrane intenzioni di Nostro Signore, tanto maggiore sarà lo sforzo « che io praticherò per far che restino, com'è ben giusto, adempite ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 14 marzo 1739. *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59.

(2) *Manifesto* dell'Alberoni, documento III, p. 52.

munità da lui invocato (1); e per ciò appunto l'Alberoni si affrettò a mettere in sospetto la curia contro il giudice Almerighi (2), al quale si diceva che sarebbe stata affidata quella missione (3). Invece fu lo stesso abate Zampini che sul principio trattò la questione col governo pontificio; ma il povero abate, tutto devoto « agli oracoli di Nostro Signore », aveva

---

(1) « Vanno meditando di cercar strade anche oblique per far costare « a N. Sig. che le risoluzioni loro sono sagrosante, quando in realtà ven- « gono regolate da tutt'altro che dal ragionevole. Che però hanno risoluto « d'inviare costà un Deputato, il quale porti in trionfo i delitti del Lolij « per porre in asilo le proprie irregolarità ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 18 marzo 1739, *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59.

(2) « La persona che verrà, se altra mutazione non accade, sarà An- « tonio Almerighi, Commissario presentemente di detta Repubblica, circa « cui debbo a V. Em. con verità significare che il suo carattere si è di fal- « sario.... Passato per Ministro criminale in questa Legazione sotto il mio « antecessore, ha continuato a dar saggio della propria medesima indole, « essendosi scoperti falsi più processi compilati da esso in qualità di giu- « dice processante a segno tale, che giunto io poi a questa residenza, e ve- « nuto in chiaro brevemente dei portamenti di costui, non lo volli a fronte « di tanti impegni confermare nel posto. Da ciò potrà degnarsi l'Em. V. « comprendere quale e quanta fede meriteranno i suoi raggiri, tantochè con- « verrà usare della somma sua prudenza e cautela nell'ammettere le di lui « rappresentanze, come tendenti a salvare anche la propria condotta in si- « mil pendenza, in cui Dio sa che non vi abbia egli tutto il maneggio ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 18 marzo 1739, *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59.

(3) Anche qui giova notare come il Corsini nella *Risposta* al Manifesto, nel fingere di non conoscere la lettera che nella precedente nota abbiamo citata ed altre a cui rispondeva il Firrao, affermasse che esse « non hanno faccia di comparire alla luce del giorno » perchè l'Alberoni « aveva appianata la via perchè il Ministero.... prestasse ancor di vantag- « gio tutta la fede alle relazioni di un certo Antonio Almerighi ». Proprio l'opposto! Anche il Malagola da una lettera che in risposta a quella del 18 marzo il Firrao scrisse all'Alberoni due giorni dopo, dichiarando che « se venisse qua Antonio Almerighi Commissario, io mi valerò delle pru- « dentissime informazioni dell'E. V. ricevute con tutta la maggior stima « nell'ultimo umanissimo suo foglio », vede sulla traccia del Corsini nientemeno che una congiura dell'Alberoni con l'Almerighi per distruggere la repubblica e giunge ad affermare che « doveva fra loro essersi tramato « qualche cosa d'importante, se ciò poteva richiedere l'invio dell'Alme- « righi a Roma come incaricato segreto dell'Alberoni al Segretario di « Stato »!

subito pattuito con il cardinale Firrao un accordo, per il quale il governo sanmarinese avrebbe tosto consegnato all'Alberoni l'accusato Lolli e cessato di molestare il fratello suo fuggitivo, mentre a sua volta l'Alberoni avrebbè liberati i due Bonelli prigionieri e ritenuto in carcere il Lolli a disposizione della congregazione lauretana.

Ma il governo di San Marino, al quale ripugnava un simile compromesso come contrario alla dignità della repubblica ed alla giustizia, si appigliò piuttosto al partito di mandare in qualità di suo inviato straordinario a Roma il canonico Benedetti. Questi doveva portar nel patrocinio dei Bonelli e nella difesa degli interessi e del decoro della patria maggior fervore e più libertà di quella che l'abate Zampini avesse dimostrato; inoltre fra i cardinali, tutori della repubblica, ai quali naturalmente non era mancato l'appello dei Sanmarinesi, doveva scegliere uno che, qual mediatore, trattasse l'accordo col papa sulle basi di alcune ragionevoli condizioni che il Consiglio generale aveva deliberate (1).

II.

Senonchè frattanto il conflitto sempre più si aggravava, perchè ormai nessuna delle due parti, per conservare illeso il proprio prestigio, intendeva di cedere, perchè inoltre, mentre i nemici dell'oligarchia sanmarinese speravano di abbatterla appoggiandosi all'Alberoni e rinfocolando le reciproche ire, quegli dall'ardente indole battagliera era spinto a volere ad ogni costo, invece dell'accordo, l'avvilimento della repubblica. Già fino dai primi giorni il cardinale non aveva simulato al governo pontificio il proprio pensiero, lasciando intendere (18 marzo) che da quel conflitto la Santa Sede, aperti finalmente gli occhi, avrebbe potuto trarre una buona occasione di provvedere agli interessi propri, tanto più che con le intestine discordie non sarebbero mancati coloro che avrebbero portate le armi contro la patria (2). E a cotesti eccita-

(1) Documento in Malagola, op. cit., p. 410.

(2) « Può darsi, signor Card.^r mio, che sia questo un colpo della Di- « vina Provvidenza, la quale abbia permesso tale sconcerto per aprir gli

menti abbastanza chiari, l'Alberoni aggiungeva il consiglio di camminare restando col piede di piombo e di temporeggiare, per aver poi non solo la piena soddisfazione delle proprie ragioni in quel conflitto, ma altresì « quel di più che potrebb'esservi da pensare » (1). Anzi dopo pochi giorni il cardinale, nella certezza che in San Marino tutti i nemici della caparbia oligarchia desiderassero che il papa vi avesse autorità, dimostrava i pericoli a cui sarebbe stato esposto il dominio pontificio, se sull'esempio della terra di Comacchio, la quale, occupata violentemente dagli imperiali, soltanto dopo parecchi anni e molte e acerbe dispute potè essere restituita alla Chiesa, un altro principe, chiamato da quella repubblica, avesse ivi steso il suo scettro. E a mo' di conclusione l'Alberoni, a cui sembrava troppo languido il procedere della curia e che temeva che per ciò la repubblica sarebbe stata anche più tracotante e animosa e renitente alla liberazione del Lolli. mentre ammoniva che l'aspetto d'Italia non era buono, osservava che si sarebbe potuto dire che la patente lauretana avrebbe dato un bel pretesto per fare un gran colpo (2).

Però alla curia romana un'azione così gagliarda e decisiva, come quella che l'Alberoni andava consigliando, non sembrò nè conveniente nè opportuna. Il papa Clemente XII, combattuto fra i consigli e le insistenze dei cardinali favorevoli a San Marino e di quelli che si mostravano invece ge-

---

« occhi alla Santa Sede, affinchè vegga ciò che sarebbe espediente per « isradicare que' mali, che si sono finora impunemente commessi in sup- « plantazione della Giustizia, e tanto più lo arguisco, quanto che non si « è mai veduto coloro essere tra sè disuniti, come lo sono presentemente; « mentre fra loro stessi vi sono i nemici, che, mossi forse da spirito su- « premo, dànno le armi contro l'istessa Patria ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 18 marzo 1739, *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59.

(1) « Io sto attendendo ulteriori cose che poi tutte, occorrendo, porterò « sotto il discernimento di V. E. per contribuire a quelle risoluzioni, che « si penseranno espedienti, rendendosi intanto necessario di camminare col « piede di piombo, e andar temporeggiando, finchè si prenda tempo di ri- « cavar tutto, sì per quello riguarda le contingenze presenti, in cui fa d'uopo « sostenere con ogni sforzo le sovrane intenzioni di N. S., come per quel « di più che potrebb' esservi da pensare ». Il card. Alberoni al card. Firrao. 18 marzo 1739, *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna. 59.

(2) Carteggio in *Risposta* al Manifesto, p. 58.

losi dei privilegi e dei diritti della Chiesa, avea deciso che i due Bonelli, catturati per rappresaglia, non sarebbero stati scarcerati, se il Lolli non fosse stato a sua volta liberato dal carcere e consegnato al Legato di Romagna (1). Ma mostrare ai Sanmarinesi che « in quel loro mucchio di sassi senza una generosa bontà e tolleranza dei Sommi Pontefici non vi potrebbero vivere » — come ancora insisteva il cardinale Alberoni — non era assolutamente possibile, poichè appunto in quel tempo il governo pontificio era in gran contesa con le corti di Vienna e di Toscana in causa dell'usurpazione, fatta dal granduca, del feudo di Carpegna, sul quale la Chiesa vantava i più antichi e legittimi diritti. Per ciò dichiarava il cardinale Firrao all'Alberoni in risposta a tutti i consigli di un'azione decisiva: « non pare questo il tempo d'esser noi « redarguiti dell'istesso difetto coll'impossessarsi di San Ma- « rino, se non nel caso che la maggior parte di quei comunisti, « per liberarsi dalla tirannide de' prepotenti, ricorressero al- « l'ajuto della Sede Apostolica » (2).

Dopo questa esplicita dichiarazione, il cardinale Alberoni, benchè sapesse che i Sanmarinesi minacciavano di darsi al granduca e per quanto in cuor si dolesse della poca energia della curia verso la repubblica, la quale mostrava di saper tenere in iscacco il pontefice, si rassegnò « meliori et saniori judicio », ed anzi per temperare forse l'impressione che i suoi gagliardi consigli potevano aver fatto sul Firrao e sul papa o per simulare anche il dispiacere sentito nel vedere negletti i suoi disegni, si affrettò ad avvertire che egli con quei consigli non aveva punto inteso « di tentare il possesso « di quel mucchio di sassi, oggetto poco degno dell'attenzione « della S. Sede », bensì di dare informazioni « del modo che si pensa e si opera in quella Ginevra », affinchè il governo pontificio senza tante dilazioni e senza fare grande strepito, costretto ad uscirne con onore dinanzi al mondo, potesse veramente riuscire nell'impegno di avere il Lolli nelle sue mani (3). Ma come ciò fosse possibile senza ricorrere alle

(1) Carteggio, p. 59.

(2) Ibid.

(3) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 6.

armi, dopo che ogni altro mezzo sembrava fallito, l'Alberoni non dimostrava. Soltanto egli accennò all'opera conciliativa che il suo luogotenente civile, il sanmarinese Belluzzi, avrebbe potuto fare in avvenire, allorchè, ritornato in patria fra due o tre mesi, avesse cercato d'indurre il governo della repubblica alla volontà del papa, rimettendo il Lolli alle carceri di Ravenna (1).

Così pertanto il cardinale fu costretto a moderare le sue pugnaci energie, le quali non si erano frattanto limitate ai disegni di conquista insinuati alla curia romana, ma avevano guadagnato in segreto alla sua parte lo stesso commissario Almerighi, il quale, nonostante il passato d'imbrogli e di frodi e i severi giudizi fatti di lui anche di recente dall'Alberoni, era sembrato un ottimo strumento a servizio della causa pontificia in quella contesa. Di fatti l'Amerighi, già in sospetto e in odio ai Sanmarinesi, quasi di sorpresa e senza che lo assistesse l'uditore Belluzzi, datogli come aggiunto dal Consiglio, si affrettò con procedura insolita a pronunziare il giudizio sugli accusati Belzoppi e Lolli e sui loro complici. Così, poichè il Belzoppi era stato arrestato nella chiesa di Sant'Antonio, dove aveva cercato asilo, il giudice sentenziava che egli, in virtù del diritto d'immunità, fosse tolto dal carcere e consegnato alla Chiesa, e con lui fossero pure consegnati il Lolli e gli altri complici, poichè, per ragione dell'indivisibilità della causa, anche questi dovevano essere giudicati dal tribunale ecclesiastico (26 maggio 1739).

Se la sentenza era giusta e conforme al diritto del tempo, tale non parve il modo affrettato e segreto con cui fu pronunziata: cosicchè, come tre giorni dopo fu nota al governo della repubblica, sollevò grandissimo sdegno, essendo evidente che in cotesto modo l'Alberighi aveva cercato di levare il Lolli dalle mani dei Sanmarinesi e risolvere la contesa con la vittoria della curia romana. Ma la repubblica resistette alla novissima ingiuria, tanto più che l'Almerighi, invitato dal Consiglio a render ragione del suo strano procedimento e a consegnare i processi, dichiarò superbamente che così avea

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 6.

fatto « per averne avuto impulso da chi poteva comandare a tutto il mondo », e che avrebbe tenuto con sè i processi per la sacra congregazione dell'immunità, al cui giudizio egli aveva sentenziato doversi rimandare gli accusati (1).

Dopo ciò convenne al governo sammarinese rassegnarsi alla maggiore prudenza per non dare alla Santa Sede occasione di legittimare possibili rappresaglie e violenze, ora che il suo diritto era stato riconosciuto, sia pure con male arti, dal tribunale della repubblica. E convenne altresì lasciare che l'Almerighi, della cui tutela contro eventuali molestie o vendette dei Sanmarinesi l'Alberoni si era già dato pensiero provvedendo ad agevolargli la fuga, partisse pochi giorni dopo indisturbato, portando seco tutti gli atti dei processi ch'egli aveva deferiti alla Chiesa. Accolto alla corte di Ravenna, dove quegli atti furono depositati, l'Almerighi ebbe poco dopo, per intercessione dell'Alberoni, l'ufficio di podestà ad Imola (30 giugno); e ciò parve, o fu davvero, il premio d'essere stato docile strumento del cardinale nel giudicar la causa del Lolli e degli altri accusati. Ma se la repubblica si rassegnò alla prudenza, non per ciò credette di piegarsi alle conseguenze di quel tradimento. Il primo pensiero fu quello di sostenere la nullità della sentenza, perchè data senza il ministero dell'aggiunto uditore Belluzzi, e perchè, oltre a non essere stato citato il fiscale, nessuna delle norme di procedura sancite dagli Statuti era stata osservata. Così appunto il Consiglio generale, a cui il fiscale era ricorso, sentenziava a sua volta; ma veramente cotesto giudizio sarebbe stato di scarso effetto, se contro la sentenza dell'Almerighi non fosse intervenuta, per opera dell'inviato monsignor Leonardelli, la stessa Congregazione dell'immunità, la quale, spoglia di ogni pregiudizio politico, su formale ricorso dei Sanmarinesi, dichiarava nulla quella sentenza e rimandava gli accusati al tribunale ordinario della repubblica (2).

In quegli stessi giorni l'animo dell'Alberoni era vivamente turbato sulla sorte della sua legazione a Ravenna. Prima di lui, anzi prima ancora del suo predecessore cardinale Massei,

(1) Malagola, op. cit., p. 92.

(2) Documento in Malagola, op. cit., p. 724.

era stato Legato per qualche anno in Romagna il cardinale Marini, il quale, in causa del suo mal governo e dell'odio che s'era acquistato fra il popolo, aveva finito per essere privato di quell'ufficio dal papa Clemente XII. Senonchè dopo sette anni il Marini, mal sopportando l'umiliazione patita, incominciò a chiedere di essere reintegrato nella Legazione di Romagna anche per pochissimo tempo, affinchè il suo amor proprio e la sua dignità fossero salvati; e poi le sue insistenze, divenute più vive e gagliarde, trascorsero fino a pretendere che non per grazia, ma per giustizia l'ufficio gli fosse restituito. Il debole animo di Clemente XII parve vacillare, tanto che all'Alberoni giunse a Ravenna la notizia che dava come certa e imminente la riparazione che il Marini da un anno andava chiedendo; sicchè quegli, tutto dolente di lasciare interrotti i grandi lavori pubblici a cui con tanto zelo e fatica attendeva, e irritato altresì che altri raccogliessero il frutto e la gloria dell'opera sua quando questa era quasi sul punto di essere compiuta, dopo fiere e vivaci rampogne mandate da Ravenna, si affrettò a recarsi a Roma (7 luglio 1739) per impedire che « per salvare la convenienza di un terzo » s'avesse a sacrificare il bene pubblico e l'onore e il decoro del principe e del principato (1). Ma gli sforzi dell'Alberoni non furono fortunati, perchè, sulla fede data da lui l'anno innanzi che cioè l'opera dei fiumi sarebbe stata compiuta entro il 1738, l'impegno col Marini era stato già preso, e tutt'al più gli si era prorogata l'esecuzione della promessa fino alla metà del 1739. Soltanto, rimesso a tre cardinali il giudizio su quella lite, l'Alberoni potè ottenere che la durata della sua legazione fosse prorogata prima fino a tutto novembre, e poi, come decretò il pontefice, fino al termine di quell'anno. Il che non impedì però che il Marini, a pubblica ostentazione della podestà riacquistata, facesse anzi tempo in suo nome prender possesso della Legazione da un frate a Rimini e dal vicelegato a Ravenna.

Al finire di luglio adunque, dopo venti giorni di assenza, il cardinale Alberoni, corrucciato con la curia, ma rassegnato

(1) Documento in MALAGOLA, op. cit., p. 478.

alla volontà del papa, ritornava alla sua Legazione per dare il maggiore impulso ai lavori dei fiumi, in modo che almeno il Montone fosse a tempo incanalato nel nuovo alveo. Senonchè le condizioni di rappresaglie e di lotta con la repubblica di San Marino richiedevano che l'Alberoni vigilasse ed agisse nell'interesse della Santa Sede, essendo naturale che egli, mentre durava tuttavia così ostinato il conflitto col piccolo Stato, ch'era tra i confini di due Legazioni, non potesse disinteressarne punto. Gli eventi inasprivano anzi ogni dì più quel conflitto. Già fino dal giugno il cardinale, con il consenso della curia romana, avea tolta ai Sanmarinesi la facoltà di raccogliere i grani e gli altri prodotti dei loro campi posti nel territorio della Legazione (1). Ora avvenne che, mentre egli nel luglio stava a Roma, il suo divieto furtivamente fu trasgredito, forse perchè, com'ei pensava, la repubblica dal fiacco e irresoluto procedere della curia in quella contesa fosse indotta a creder lecite simili arti di superbia e di ardimento (2). Ma l'Alberoni non era uomo da lasciar passare impunemente cotesto oltraggio (3), tanto più che lo stesso papa Clemente XII, finora così prudente ed alieno da ogni violenza contro i Sanmarinesi, convinto che l'insolenza loro meritasse « qualche risentimento ulteriore », si era finalmente deciso, dopo quell'oltraggio, ad approvare che il suo Legato andasse « divisando il modo di mortificarli a dovere » (4).

---

(1) « Sono a me ricorsi gli uomini di S. Marino per la concessione « della Tratta, o sia licenza di estrarre da questa Legazione ogni genere « d'entrate di grani ed altro che in essa raccolgono; e benchè ciò sia stato « solito accordarglisi per il passato, in congiuntura nondimeno del noto pre« sente impegno della Santa Sede col luogo suddetto di San Marino, ho « stimato di sospenderla per averne prima l'oracolo di N. S.re ». Il card. Alberoni al card. Firrao. 27 giugno 1734. *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna. 59.

(2) « Di tal pensiero ne diedi parte a V. Em. da cui venni onorato di « riportarne l'approvazione. Ora al mio ritorno trovo che coloro sempre più « coraggiosi e superbi si sono fatti lecito in ischerno della Legazione di « estrarne furtivamente le dette entrate senza permissione veruna: effetto « di quella idea, che forse si sono fissa in mente, che ora non siavi più nè « Papa nè Governo ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 1° agosto 1739. *Archivio Vaticano*. Legaz. di Romagna, 59.

(3) « Io però non lascierò passare impunemente questa insolenza ». Ibid.

(4) Carteggio in *Risposta* al Manifesto, p. 61.

E come mortificarli a dovere? Non v'ha dubbio che alla corte di Ravenna giungessero frequenti e gagliardi i lamenti di cittadini sanmarinesi contro il proprio governo, ed è assurdo ritenere che tutto un idillio di pace e di concordia confortasse il popolo di San Marino durante quella contesa con la Santa Sede. I Lolli, il Belzoppi e gli altri complici della congiura avevano i propri amici e parenti impazienti di salvarli dalla morte, a cui probabilmente sarebbero stati condannati pel delitto di alto tradimento, di cui erano accusati; e perciò era naturale che da taluno si guardasse alla corte di Ravenna, come a un naturale presidio contro le minacce della prevalente oligarchia sanmarinese. E giova altresì ricordare che l'Alberighi, divenuto podestà d'Imola in premio d'avere servito l'Alberoni con l'inaspettata sentenza che avrebbe dovuto sottrarre gli accusati al giudizio della repubblica, non fu lasciato in disparte dal cardinale; chè anzi il passato, le relazioni e la conoscenza sicura e profonda che l'antico commissario aveva di San Marino, facevano di lui un ottimo consigliere dell'Alberoni e, occorrendo, anche un abile agente a'danni di quella terra.

Pertanto — come poi più tardi i fatti e i documenti dimostrarono — è lecito credere che i consigli dell'Alberighi, quasi fuggito da San Marino tra il disprezzo e l'odio del governo e del popolo, non fossero punto sereni, e che inoltre sui lamenti mandati da San Marino all'Alberoni, il podestà d'Imola insieme col notaio Bartolucci di Rimini fosse indotto a dare informazioni che ne ingrandivano il valore, descrivendo con artificiosa forma lo stato politico e morale di quella repubblica (1).

Pertanto l'Alberoni, tra il dispetto delle mancate rappresaglie dei grani e tra la volontà del papa e gl'interessati eccitamenti dell'Alberighi, venne ancora indotto a meditare sull'antico disegno dell'occupazione di San Marino. Così, come afferma lo stesso Alberoni, sebbene quello fosse un luogo per sè poco apprezzabile, pure la sua postura ai confini di due

(1) Il vescovo Enriquez al card. Firrao, 8 gennaio 1740. *Archivio Vaticano*. Vescovi e Prelati, 238.

Legazioni, l'essere divenuto « un franco ricovero di mal viventi » e finalmente il pericolo che in avvenire esso potesse essere occupato da qualche altro principe a pregiudizio della Chiesa, consigliavano di dar ascolto alle preghiere di tutti quei cittadini, i quali già da tempo con replicati memoriali, e taluni anche a viva voce, imploravano protezione contro l'imperante òligarchia della loro terra, assicurando « che « niuna cosa nè più sospirata da loro e da tutto il popolo nè « più facile a mandarsi ad esecuzione vi sarebbe certamente « quanto il darsi alla divozione ed ubbidienza della Santa Sede, « con essersi costantemente e con tutto l'impegno dichiarati es- « sere totalmente disposti gli animi; che per l'effettuazione del « fatto nulla più vi vorrebbe se non che io come legato pon- « tificio mi lasciassi vedere al confine » (1). In questo modo adunque l'Alberoni credeva di rispondere alla volontà del papa, la quale era che si mortificassero a dovere i repubblicani di San Marino; però, fatta la proposta (19 agosto) e comunicate le ragioni che la consigliavano, il cardinale, non solo dichiarava esplicitamente che intendeva di lasciar decidere « a chi presentemente resta incaricato di servire più da vicino ai vantaggi del principe e del principato » (2), ma pochi giorni dopo avvertiva altresì il Firrao che un negozio così grave meritava « riflessioni e ponderazioni », perchè esso era forse uno dei maggiori che si fosse trattato « sotto que- « sto pontificato, per le gravi ed alte conseguenze che porta « seco, particolarmente nella presente situazione in cui trovasi « l'Italia » (3).

La decisione del governo pontificio fu abbastanza pronta e fu anche favorevole alla proposta dell'Alberoni (9 settembre). Soltanto il cardinale Firrao, poichè intendeva che l'acquisto si facesse « col maneggio e non già per via di forza, che abbia aria di conquista e sorpresa », consigliava a indurre gli aderenti della Chiesa a sottoscriversi segretamente e ad inviare a Ravenna con qualche pretesto un loro deputato, il quale si accordasse coll'Alberoni sul modo più acconcio di prendere

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario pp. 7 ed 8.

(2) Ibid.

(3) *Manifesto* dell'Alberoni. Sommario p. 9.

il possesso della terra, senza strepito e senza effusione di sangue. Con formale promessa di tutte le esenzioni e dei privilegi da loro desiderati il legato pontificio doveva infervorare quei cittadini nella fede e nell'ossequio alle somme chiavi (1).

Senonchè non fu difficile all'Alberoni dimostrare come non fosse prudente seguire la via consigliata dalla curia, pure ammettendo che l'occupazione dovesse avere il suo fondamento giuridico soltanto nel plebiscito. Esigere un atto scritto segreto degli aderenti con le loro firme equivaleva esporli alle vendette dell'oligarchia sanmarinese, qualora il maneggio per avventura fosse andato fallito. In simili imprese — come a ragione osservò poi l'Alberoni — non era agevole applicare alla pratica quelle regolette « che al tavolino cadono sì facilmente giù dalla penna ». Occorreva invece lasciare al prudente arbitrio dell'esecutore la libertà di avvisare ai mezzi più opportuni per riuscir nell'impresa, poichè a lui erano già stati prescritti i limiti, in cui essa doveva essere contenuta. D'altro canto le informazioni dei parroci di quella terra e degli aderenti alla Chiesa lasciavano prevedere — come osservava altresì l'Alberoni — che, come il legato, munito delle dovute facoltà, si fosse presentato ai confini, tosto « il sotto-« scriversi e darsi alla Santa Sede sarà un atto simultaneo, « e i quattro o cinque tirannetti non tarderanno ad unirsi con « gli altri » (2).

Esposto tutto ciò chiaramente al papa Clemente XII, questi non esitò a confermare il mandato all'Alberoni, autorizzandolo ad accordare tutti i privilegi che questi ritenesse opportuni, quando i Sanmarinesi per sottrarsi alla tirannide del proprio governo « si vogliono dare e sottoporre all'immediato e soave dominio della S. Sede loro antica sovrana » (23 settembre). E a quest'uopo il pontefice, mentre con un breve conferiva formalmente al cardinale Alberoni la podestà necessaria all'impresa e all'ordinamento civile della terra occupata, raccomandava con un messaggio della Segreteria di Stato ciò che in fondo quegli si era già proposto: attendesse

---

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 9.

(2) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 10.

cioè i partigiani ai confini della repubblica, e, se davvero essi erano la parte maggiore e più sana del popolo sanmarinese, facesse redigere da loro l'atto autentico della istanza di voler essere sudditi della Sede apostolica. Con ciò il mondo avrebbe veramente compreso che il papa non si moveva per desiderio di acquistare la terra, ma « per sottrarre quei popoli dalla tirannide di pochi » (1).

III.

Mentre il cardinale Alberoni si accingeva all'impresa, cadde ammalato Clemente XII, cosicchè la grave età di ottantott'anni fece temere quasi certa la sua fine. Per ciò l'Alberoni, che per mezzo dell'Alberighi stava per avviare il maneggio co'suoi partigiani di San Marino, lo sospese prudentemente per timore ch'esso si scoprisse senza poterlo compiere e che quelli fossero quindi sacrificati all'ira del governo della repubblica. Il cardinale, nella certezza della imminente morte del papa, dichiarava pertanto che l'impresa sanmarinese si sarebbe fatta a miglior tempo, quando se ne avesse maggiore sicurezza e gli aderenti della Chiesa fossero ancora animati « dei buoni sentimenti », di cui si dicevano nutriti (2). È certo tuttavia che egli parve senz'altro aver deposto il pensiero di governare il maneggio, appena ebbe notizia della malattia del papa (7 ottobre), tanto è vero che, pensando come, secondo l'uso, si sarebbe aspettato per il futuro conclave l'arrivo dei cardinali stranieri, l'Alberoni contava di lasciare la legazione verso la metà di novembre con la lusinga che frattanto in quei quaranta giorni avrebbe finalmente avuto la soddisfazione di vedere incanalato il Montone nel nuovo alveo (3).

---

(1) Risposta al *Manifesto*, p. 66.

(2) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 12: 7 ottobre.

(3) « Io non penso partire (quando ne sia obbligato) che verso la metà « del prossimo novembre, lusingandomi dentro questo tempo, quando la stag- « gione continui ad esser buona, di poter incanalare nel nuovo alveo il Mon- « tone. Vorrei pur vedere se dopo aver tanto faticato potessi aver questo « contento. Considero che, secondo l'uso introdotto, si aspetteranno i Cardi- « nali oltramontani ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 7 ottobre 1739. *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59.

Ma dopo pochi giorni le buone notizie della salute di Clemente XII inducevano l'Alberoni a proseguire l'impresa, tanto più che ormai si dimostrava anche nel Firrao una cotale impazienza di vederla condotta al suo fine felicemente o almeno senza pregiudizio della dignità della Santa Sede (1). Per ciò l'Alberoni mandò subito a Rimini l'Alberighi, affinchè concertasse coi dissidenti sanmarinesi l'atto della dedizione; ma, come apparve evidente, ora ch'era giunto il momento di risolversi e di operare, la riluttanza di quelli a firmare i fogli di sottomissione fatti distribuire per mezzo dei curati, l'antico commissario della repubblica indusse, in cambio, i curati stessi a preparare il popolo a fare al cardinale le migliori accoglienze, quando questi si fosse loro presentato sul territorio della repubblica.

Ma era utile cotesto colpo? E non andava esso oltre i precisi voleri del pontefice?

Occorre anzitutto ricordare che l'Alberoni, recatosi a Rimini per accogliere il voto de' congiurati sanmarinesi (15 ottobre), ebbe la conferma di ciò che egli aveva già sospettato e che non avea mancato di esporre prima anche alla curia romana, « il poco conto che, cioè, si poteva fare sulle promesse d'una moltitudine di sua natura varia ed incostante » (2). D'altro canto non vi ha dubbio che egli fosse andato a quella di Rimini, che era la più prossima terra di confine, col solo proposito, come già aveva scritto al Firrao fino dal 18 settembre, di attendere colà, per quanto ne dubitasse, la dedizione dei dissidenti di San Marino; le informazioni dell'Alberighi, avvalorate dalle lettere dei curati, i quali annunziavano che quasi tutti i loro aderenti non si arrischiavano per timore di castigo di affidare alla carta la propria volontà, pur dichia-

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 13.

(2) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 13. Anche in un'altra precedente lettera del 14 ottobre da Ravenna al Firrao, l'Alberoni, nell'annunziare di avere « avanzato da ieri in qua sul luogo il soggetto (l'Almerighi) », esprimeva i suoi sospetti sull'incostanza dei dissidenti di San Marino: « Prego il Signor Iddio voglia secondare i nostri communi voti con « quella speciale assistenza troppo necessaria per rendere costante l'incon- « stanza naturale della gente colla quale si ha a fare ». *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59.

randosi pronti ad acclamare il loro liberatore, quando questi in nome del papa fosse entrato nel territorio della repubblica, bastano appunto ad attestare come veramente fosse quello e non altro lo scopo del viaggio dell'Alberoni a Rimini (1). Fu quindi soltanto in questa città — allorchè appena arrivato apprese la volontà di quelle genti — che il cardinale venne d'un tratto a trovarsi dinanzi al problema del suo ingresso sul territorio di San Marino. Che i fautori del papa, i quali lo attendevano, fossero la parte migliore e più numerosa della repubblica l'Alberoni non aveva mai dubitato, come non aveva mai dubitato che colà fossero veramente soltanto quattro o cinque le famiglie che, arbitre del governo, tiranneggiavano i sudditi, sprezzavano l'autorità del principato romano e de' suoi ministri e calpestavano ogni legge anche a pregiudizio della Chiesa (2). Soddisfare pertanto al voto dei dissidenti con recarsi egli stesso tra loro, come consigliava il suo agente e informatore, per cupidigia e segreta brama di vendetta e sulla fede di alcuni curati e confidenti, parve utile ed opportuno all'Alberoni. Egli pensava che in questo modo non si sarebbe perduta una buona occasione pel principato, e che d'altro canto, se il tentativo fosse andato fallito, non ne sarebbe venuto nessun danno alla dignità della Chiesa. Di fatti, mostrando di spingersi fino a San Marino come per curiosità e diporto, nello stesso modo che avevano fatto altri cardinali Legati suoi antecessori, nulla arrischiava, se quella gente non avesse dato segno di vita: in questo caso, veduto il luogo, l'Alberoni se ne sarebbe poi andato in altre due terre vicine della Legazione, fingendo d'esser venuto con una modesta brigata di famigliari a fare una villeggiatura di sette

(1) MALAGOLA, op. cit., documento a p. 501. — *Manifesto* dell'Alberoni. Sommario, pp. 10, 11 e 12.

(2) « Sul tavolino mi trovo notizie tali, onde si scuopre evidentemente « esser quel luogo la sentina di tutti li contrabandi in sommo pregiudizio « della camera procedendosi a piè franco ad ogni sorta di cose, purchè siano « confacenti all'utilità, alla passione, al capriccio di que' tristi, li quali « altra legge non conoscono che quella ch'essi formano a sè medesimi, « nulla riflettendo alla loro origine, e pensando di non avêr superiore al « mondo ». Il card. Alberoni al card. Firrao, 18 marzo 1739. *Archivio Vaticano*. Legaz. di Romagna, 59.

od otto giorni. Qualora invece, come si annunziava, quella gente, all'apparire del cardinale, avesse fatta l'istanza promessa di darsi alla Santa Sede con dichiararsene sudditi, egli intendeva di accettare la dedizione e di farne subito regolare e pubblico istrumento (1).

L'impresa fatta in questo modo non rispondeva veramente nella forma alle istruzioni del breve pontificio; ma, in fondo, ciò che l'Alberoni si accingeva a fare, anche a prescindere che non era sostanzialmente disforme dal disegno concertato con la curia, lungi dall'essere un colpo di singolare audacia, sembrava ispirato a un giusto criterio di destrezza politica, se in realtà le condizioni di San Marino erano quali da più mesi si andavano descrivendo e se l'occupazione della repubblica, come lasciava intendere il Firrao, era finalmente desiderata dalla Santa Sede. Del resto, sembrava altresì legittima la riluttanza dei partigiani della Chiesa a trasmettere a Rimini il documento scritto della loro sottomissione: quali pericoli per essi qualora fosse posto qualche indugio o qualche difficoltà ad accettarla! Invece la presenza del Legato in San Marino assicurava pienamente la loro fiducia, perchè in cospetto al mondo la Santa Sede sarebbe stata obbligata di sostenerli e difenderli, se voleva sostenere e difendere sè medesima. E poi, non era egli forse vero che — come scriveva l'Alberoni nell'annunziare al Firrao la spedizione — « nei « grandi affari non si può camminar sempre col compasso alla « mano e che conviene dar qualche parte al caso e all'az- « zardo » ? (2).

Risoluto pertanto ad andare egli stesso dai suoi partigiani, poichè questi dichiaravano di non osare altrimenti sottomettersi a lui, il cardinale Alberoni, accompagnato da due notai e da quattro suoi famigliari, si avanzò da Rimini verso San Marino (16 ottobre). Appena giunto al castello di Serravalle, ch'era il borgo estremo della repubblica, trovò circa trecento villani, che colà s'erano raccolti per invito del curato, il quale, complice dell'Alberighi, aveva loro annunziata, come

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 14.

(2) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 14.

pare, per quella mattina la visita pastorale del vescovo di Rimini. Alle grida di « *Viva il Papa!* » l'Alberoni fu accompagnato nella chiesa, dove, steso l'atto formale di sottomissione di quei primi aderenti, con un breve sermone promise che il papa avrebbe loro confermati tutti i privilegi che godevano e accordatine altri di loro vantaggio e sollievo (1). Quindi, seguito da quella moltitudine, il cardinale si avanzò fino al borgo di San Marino lungi un miglio dalla capitale, e, dopo aver ricevute le medesime accoglienze, salì fino alla città.

Quivi il primo provvedimento del Capitano Gianzi fu quello di far chiudere le due porte; ma poichè il suo collega Giacomo Angeli, parente dei Lolli, ebbe osservato che sarebbe stata una follia ogni resistenza, fu abbandonata l'idea d'impedire al cardinale l'ingresso nella città. In questo modo l'Alberoni verso il mezzogiorno entrava in San Marino (17 ottobre), dove, presa dimora in casa dei conti Valloni di Rimini e accettata la sottomissione dei borghigiani di Fiorentino, a lui condotti dal loro curato, ebbe poco dopo la visita di due deputati del governo mandati a salutarlo e a chiedergli « in che potevano servirlo ». Ma il cardinale rispose che « li ringraziava « di questo atto di loro attenzione, e che per adesso nulla oc« correva, e che, occorrendo, a suo tempo li avrebbe fatti chia« mare » (2). E così egli, nel dar conto dell'opera sua, in

(1) Che il racconto dell'Alberoni meriti fede non è da dubitare, perchè di solito in tutto il suo carteggio con la curia egli si dimostra sempre sincero nell'esposizione dei fatti. Alcuni invece tolgono valore alla narrazione alberoniana, affermando tra l'altro che a ricevere il cardinale a Serravalle fossero convenuti pochi villani sedotti dal parroco e dall'Almerighi. Ma allora, come sarebbe stato possibile l'insediamento dell'Alberoni in San Marino, s'egli non avesse avuto con sè una buona parte del popolo? Che poi questa fosse stata adescata con le arti degli agenti del Legato è un'altra questione; certo è che, sedotta o non sedotta, una parte del popolo sanmarinese acclamò allora il cardinale. Del resto, tutte le dichiarazioni posteriori di sacerdoti e di cittadini a rogito notarile, pubblicate anche dal Malagola come documenti della perfidia alberoniana, hanno un valore molto dubbio, perchè fatte quando, già sconfessato apertamente il cardinale e condannata anche dalla curia l'opera sua, tutti avevano interesse di scagliare una pietra contro il nemico e di mostrare d'essere sempre stati zelantissimi fautori della libertà e dell'indipendenza della repubblica.

(2) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 15.

quello stesso giorno si affrettava a far notare alla curia come, mentre avrebbe potuto condurre seco soldati e sbirraglia, avesse creduto meglio non farlo per maggior decoro della Santa Sede, e, notando che la dedizione era veramente volontaria, si compiaceva del « mio comparire qui inerme e senz'altra « assistenza che quella del coraggio e della mia rappresen- « tanza, che in simili casi basta per incuter timore e rispetto « anche ai più arditi » (1).

Senonchè il cardinale fu troppo sollecito a decantare il suo trionfo. Di fatti, appena riavutisi dalla dolorosa sorpresa di quell'inaspettato colpo, i capi della repubblica cercarono d'incitare il popolo alla resistenza (2), avvertendo sopratutto che il papa, sfinito dagli anni e dalla malattia, non poteva certamente aver permessa una simile impresa e tanto meno averla affidata all'Alberoni, la cui potestà era già cessata in Romagna per il possesso che della Legazione aveva già preso il suo successore. Se pertanto quel colpo era dovuto al capriccio del cardinale, perchè non reagire? E veramente segni di resistenza si videro tosto che il Consiglio ebbe ordinata la leva della milizia dei castelli e delle ville e il presidio della rocca, del pubblico palazzo e delle porte della città; cosicchè l'Alberoni, volendo intimidire gli oppositori, ai quali, come era voce, si attribuivano già propositi di violenza, e pensando altresì che occorreva non avere una soverchia fiducia in un popolaccio solito a mutarsi ad ogni vento, su-

---

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 15.

(2) Non è facile, fra tante, diverse ed opposte relazioni e notizie ufficiali o private e tanta pompa anche di scritture avvalorate da testimonianze e sanzioni notarili, sceverare il vero, poichè la passione e l'interesse ebbero dominio in tutti quei documenti. D'altro canto mancò affatto un testimone imparziale degli avvenimenti accaduti in quella settimana di sovranità alberoniana, il quale ci potesse tramandare il genuino racconto degli eventi: nè farà meraviglia a chi anche oggi dei fatti che accadono sotto i suoi stessi occhi, quando l'azione è rapida ed egli non n'è partecipe, non riesce a ricostruire il vero e logico svolgimento. Sempre ardua è la storia delle congiure e dei tumulti, che lasciano dietro a sè un'eco assai lunga di accuse, di rimproveri, di vivaci contese. Ad ogni modo, con la scorta delle scritture opposte e con lo studio prudente e imparziale di esse, cerchiamo di dettare brevemente, meglio che si possa, la narrazione di quegli avvenimenti.

bito provvide che da Verucchio, terra poco lontana da San Marino, venissero soldati e birri, poichè a lui sembrava che così avrebbe difesa la libertà di tutti coloro, che s'erano dichiarati sudditi della Chiesa, e non sarebbe stato avvilito il venerabile carattere di rappresentante del papa « con apparenza di vergognosa fuga in faccia ad appena sei o sette sediziosi ribelli ». La sbirraglia di Verucchio giunse la stessa notte del giorno in cui l'Alberoni era entrato in San Marino: ma l'indomani, poichè egli seppe che tra questa città e la terra di Verucchio erano rivalità ardenti e antichi odi, fatti venire duecento soldati da Rimini, congedò quella sbirraglia e tenne seco le nuove forze, deciso a reprimere con esse qualunque moto degli avversari (18 ottobre).

Fu pertanto necessario piegarsi alla volontà del più forte. I due Capitani, rappresentanti della repubblica, in sulla sera di quello stesso giorno, accompagnati dal segretario, recarono all'Alberoni le chiavi delle carceri, della rocca e delle porte della terra, e parimente tre de' più ardenti fautori della patria libertà, i quali s'erano chiusi nella rocca per dar l'esempio della resistenza e poi per mostrare che la repubblica periva soltanto perchè vittima della altrui violenza, furono costretti a implorare dal cardinale il perdono. Così, mentre le genti di altri luoghi e castelli venivano a dichiarare la propria sottomissione alle somme chiavi, ed il cardinale, in segno di dominio, prendeva possesso del pubblico palazzo e dell'archivio, la libertà di San Marino soccombeva miseramente, quando pur ieri quella libertà era ancora argomento di grande fierezza in quegli abitanti, e sino i cavalieri bolognesi ascrivevano ad onore il poter essere cittadini della repubblica. Laonde l'Alberoni, come sorpreso del suo trionfo, si chiedeva se esso sarebbe stato sicuro e durevole, e se era da credersi che quella gente, « stata acerrima, tenace e, può dirsi, superstiziosa di « questa sua libertà, avesse in un istante a mutar massime, « genio e costume » (1).

Veramente il timore del cardinale era legittimo. Mentre egli con alcuni cittadini e con l'avvocato Bonzetti di Rimini

(1) Documento in Malagola, op. cit., p. 566.

preparava il nuovo ordinamento civile della terra conquistata, e si accingeva per la domenica seguente a ricevere, tra la solennità della messa pontificale e del « Te Deum », il giuramento di fedeltà de'nuovi sudditi per mezzo dei deputati delle singole università cittadine e borghigiane, l'animo dei principali fautori della repubblica, i quali già si credevano perduti, fu d'improvviso confortato nell'apprendere dai loro amici di Roma le vere istruzioni date dalla curia al cardinale; che cioè, « S. E. non poteva forzarci » e che quindi l'ὸpera sua non rispondeva agli ordini e alla volontà del pontefice. Per ciò quei repubblicani, e specialmente Lodovico Belluzzi e Valerio Maccioni, cercarono di ridestare nei cittadini la fede nella libertà, divulgando la voce che con l'imminente conclave, o anche prima, se il papa avesse avuta vita, la repubblica sarebbe risorta e avrebbe punito i suoi traditori. Inoltre intendevano a persuadere gli abitanti a rifiutare il giuramento, poichè, secondo la volontà del papa, esso doveva essere libero e spontaneo. Sopra tutto de'borghigiani di Serravalle, che parvero i primi seguaci del cardinale e che poi dichiararono d'essere stati ingannati dal loro curato, si cercò « di dilucidare la mente »; talchè l'Alberoni incominciò ad essere impensierito dell'azione gagliarda di quei repubblicani e a temere della funzione del giuramento, pensando, come avea sempre fatto, « che sopra il popolaccio vario e incostante non si poteva far fondamento ». Per ciò, a tutela del nuovo acquisto e per ispaventare gli uni e confermare gli altri nella fedeltà alla Chiesa, credè prudente e necessario mutar sistema « e dovere dalla piacevolezza passare al rigore » (1). Di fatti, ordinato tosto il simultaneo arresto dei repubblicani Leonardelli, Belluzzi e Maccioni (23 ottobre), il primo riuscì a fuggire con la famiglia, ma ebbe la casa messa a sacco dai birri, e gli altri due furono tratti in carcere, non senza una fiera protesta del Belluzzi, il quale, mentre era condotto in prigione, a grande e costante esempio de'suoi gettò alto per la via il grido di *Viva la repubblica e il glorioso San Marino*, sicchè l'Alberighi, che dirigeva la polizia, gli chiuse la bocca con

(1) Documento in Malagola, op. cit., p. 516.

un fazzoletto. e il bargello di Ravenna gli gettò sul capo il suo ferraiolo. Dei più renitenti alcuni, come il Manenti, capitano delle milizie, riuscirono a fuggire; altri si rifugiarono nelle chiese, e solamente quando, riuscite inutili le minacce, ebbero dagli agenti dell'Alberoni gli affidamenti più sicuri e le più solenni promesse, fecero ritorno alle proprie case.

Quei cittadini ribelli furono rinchiusi nella rocca, donde, com'è facile immaginare, erano già stati liberati — ad eccezione di Marin Belzoppi, che doveva essere condotto alle carceri della fortezza di San Leo — Pietro Lolli e gli altri complici della congiura contro la repubblica, i quali divennero tosto ad un tempo parte e strumenti della nuova tirannide.

Assodata cotesta tirannide, e nominato castellano della rocca Beniamino Lolli, l'Alberoni riordinò il Consiglio generale componendolo di sessanta membri, come prescrivevano gli antichi statuti, distinti in tre ordini con un gonfaloniere e due conservatori rinnovabili ogni due mesi. Poi nella domenica, come avea decretato, radunò in solenne funzione tutti i consiglieri e i deputati dei borghi e dei castelli per ratificare le dedizioni già fatte e raccolte nelle scritture e per ricevere il giuramento di fedeltà. Non è a dire con quali arti gli agenti del cardinale rincorassero i timidi e cercassero di persuadere i renitenti, poichè si volle ad ogni costo che nella solennità e nella pompa del rito religioso si suggellasse l'ingiuria patita da San Marino con la distruzione della sua libertà. Ma non senza gagliarde voci di protesta si compì la funzione del giuramento (25 ottobre). I primi consiglieri chiamati a giurare si avvicinarono successivamente al trono, su cui sedeva l'Alberoni, e gridando *Viva la libertà! Viva San Marino!* protestarono così fortemente la loro devozione alla repubblica che il cardinale. temendo l'effetto di tali animosi accenti sul popolo, si alzò subito in piedi, e, arringando vivacemente la moltitudine. la esortò all'ubbedienza della Chiesa, stata così larga di beneficî e di privilegi ai nuovissimi sudditi. Naturalmente la cerimonia del giuramento, che si era svolta fino al nono dei sessanta consiglieri, fu interrotta, e la messa solenne. celebrata dal vescovo di Montefeltro. continuò e finì alla meglio fra il non troppo riverente raccoglimento dei presenti, agitati e turbati dalle coraggiose proteste dei capi. dalle concitate parole

del cardinale, e più di tutto dalle preoccupazioni del grave e difficile momento che incombeva sulla patria. Il momento appariva per alcuni anche più grave e difficile pel timore che la tirannide non avrebbe sopportata senza vendette l'onta patita in quel giorno; e già la collera del cardinale doveva essere grande se, finita la funzione, nel darne conto brevemente a Roma, scriveva che « di questi pochi cani arrabbiati bisogna « assicurarsi, vedendo che sono invasati da tal furore a farla « da disperati » e inoltre che « anderò divisando quello che « potrò fare » (1).

Ciò che a castigo dei cinque consiglieri, ribelli al giuramento, tosto si fece, fu il saccheggio delle loro case fra il tumulto e le grida della moltitudine partecipe dell' iniqua vendetta. I principali autori del sacco furono gli stessi seguaci e agenti dell' Alberoni, quali l'Alberighi, i due fratelli Lolli e i capitani Bertolli e Felici, comandanti delle soldatesche venute da Rimini (2), sicchè parve non ingiusto il sospetto che il cardinale, checchè poi andasse ripetendo a sua discolpa, avesse dato il permesso, se non l'ordine, di quella ribalderia (3). Il largo bottino fatto dai saccheggiatori sembra che sia stato diviso tra loro; certo è che in gran parte andò disperso (4),

(1) Documento in Malagola, op. cit., p. 518.

(2) « Con la prosecuzione del processo informativo contro quelli che « impetuosamente saccheggiarono le case di cinque Consiglieri di questo « luogo, che ricusarono insieme con altri di prestare il giuramento di fe« deltà in sequela della pretesa spontanea dedizione alla Santa Sede, truovo « che i principali di essi fossero il Cap.no Antonio Bertolli, ed il Cap.no Fe« lici, ambidue di Rimini. Beniamino e Pietro fratelli Loli di questo luogo « ed Antonio Almerighi al presente Podestà d' Imola ». Il delegato apostolico Enriquez al card. Firrao, 20 gennaio 1740, *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, VII.

(3) Giova notare che fra i testimoni, i quali con istrumento notarile — come rilevasi fra i documenti allegati al Manifesto dell' Alberoni — deposero avere la soldatesca fatto cessare il saccheggio del popolo e restituire alle vittime le robe loro, furono appunto i due capitani Bertolli e Felici, autori del sacco. Certo è che le robe poi non furono punto restituite ai consiglieri depredati.

(4) « Corre voce ben fondata e pubblica fama che la preda si fosse divisa « tra essi Capi, soldati e birri.... Si fatte diligenze si possono ora stimare « inutili, per essere state di già distrutte le suddette cose ». L'Enriquez al card. Firrao, 20 gennaio 1740, *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, VII.

tanto è vero che perfino un anno dopo si facevano ancora in Romagna diligenti ricerche per ritrovare gli oggetti rubati e restituirli ai loro legittimi padroni (1). Ad ogni modo coteste rappresaglie contro i repubblicani non furono senza effetto sull'animo delle vittime: la sera stessa del giuramento e del saccheggio i consiglieri ribelli impetravano umilmente il perdono dell'Alberoni e si sottomettevano all'autorità delle somme chiavi. Tanto sgomento anche sugli animi più gagliardi e risoluti avevano ispirato la rapace violenza delle soldatesche e i rigori della nuova tirannide!

Così l'Alberoni, ormai sicuro d'aver debellati gli ultimi ribelli, diè la libertà al Belluzzi e al Maccioni, e dopo eretta, a simbolo di dominio, sotto il portico del pubblico palazzo la statua di Clemente XII, la quale aveva fatto venire da Rimini e alla cui base fece dettare un'iscrizione commemorativa della sottomissione della repubblica alla Chiesa, licenziò la soldatesca, di cui si era servito per tenere in freno i repubblicani, e assegnò pei bisogni dell'ordine pubblico sette birri sotto il comando di un bargello. Poi, affidato provvisoriamente l'ufficio di governatore al dottor Gaspare Fogli di Sant'Arcangelo, convocò il Consiglio generale dei sessanta (28 ottobre), a cui furono comunicate le leggi promulgate dall'Alberoni per dare assetto al nuovo governo di San Marino. L'elezione del cancelliere civile e criminale, del giudice fiscale e del bargello doveva spettare al legato di Romagna, e così pure la nomina del governatore, il quale era giudice criminale e civile di prima istanza e assisteva con diritto deliberativo di due voti alle sedute del Consiglio. E a questo stesso Consiglio, in cui prima si raccoglieva tutta la podestà sovrana della repubblica, era con il nuovo assetto lasciata la sola giurisdizione delle faccende economiche del Comune, compresa la nomina dei salariati. L'unico vantaggio ch'ebbe il popolo fu la conferma de' suoi antichi privilegi, a cui l'Alberoni aggiunse quelli della

(1) « .... Acciò faccia fare le più esatte diligenze per ritrovare le « robbe derubbate nel noto tumulto e trasportate nei luoghi della sua Le-« gazione (di Romagna), acciochè, ritrovate che siano, venga il tutto resti-« tuito ai loro Padroni ». Il card. Valenti al card. Riviera, 12 dicembre 1740, *Archivio Vaticano*, 158.

provvista del sale al prezzo comune, dell'esenzione dalla tassa di macinazione dei cereali da qualunque colletta camerale, dalla confisca dei beni in tutti i casi, salvo quello di lesa maestà, dalle spese delle visite dei Legati e dalla giurisdizione di ogni altro tribunale che non fosse quello ordinario della legazione di Romagna. Di più, a tutti gli abitanti della città e del contado concedeva il permesso di portare armi ad uso di caccia in tutto il territorio soggetto alla Santa Sede.

Così, ordinato il nuovo dominio, il cardinale Alberoni, che già mal tollerava il rigido clima di quella terra, faceva ritorno a Ravenna (29 ottobre), dopo dodici giorni di soggiorno a San Marino, augurandosi « che quanto è stato fatto, secondo « appunto il modo che desiderava Nostro Signore, venga col « tempo conservato e coltivato, acciò il nostro Santo Padre « abbia il contento di conseguire il santo fine, che è stato la « maggiore gloria di Dio, il servizio della Santa Sede » (1).

IV.

La Santa Sede mostrò bensì, fino dai primi giorni, assai poco contento della novissima gloria procacciatale dall'Alberoni. Al primo annunzio dell'entrata del cardinale nel territorio della repubblica e del presidio di soldati e di birri colà raccolto, Clemente XII, a cui eran frattanto pervenute vive esortazioni e proteste di Sanmarinesi, incominciò a dubitare che la sottomissione della repubblica potesse sembrare forzata e non volontaria. Per ciò volle che, radunato il Consiglio generale, prima di render palese al mondo la vera intenzione di quegli abitanti, per voti segreti i rappresentanti di San Marino fossero invitati a dichiarare se intendevano d'essere sudditi immediati del papa o se preferivano vivere nel primiero stato di liberi e indipendenti cittadini: fatta la risoluzione, il papa avrebbe poi comunicate le sue decisioni (24 ottobre). Ma non basta. In quello stesso giorno, in cui il papa esprimeva cotesti dubbî e dava quegli ordini al Legato di Romagna, altre istruzioni all'Alberoni erano mandate dalla curia, la quale vo-

(1) Documento in MALAGOLA, op. cit., 531.

leva che, qualora egli credesse riluttante il Consiglio ad assoggettarsi alla potestà pontificia, dichiarasse al popolo che il papa, nonostante la sottomissione giurata, non intendeva di ritenere per sè quella terra, ma desiderava che ella avesse un buon governo; laonde, disposta e ordinata ogni cosa a cotesto fine, la repubblica doveva essere ricostituita nella sua primiera libertà.

Perchè siffatto mutamento nell'animo del papa e nelle intenzioni del governo pontificio?

È inutile ricordare quali invidie e quali e quanti rancori e inimicizie avessero suscitato contro l'Alberoni un passato di potenza e d'intrighi e l'indole fiera e pugnace e l'ingegno fervido e operoso; nè l'avversione del maggior numero dei prelati di curia e di cattedra era, benchè simulata, svanita col tempo e con le prove di benevolenza, di cui, dopo lungo attendere, gli erano stati cortesi Innocenzo XIII e Clemente XII. Anche nella stessa Ravenna l'Alberoni, durante la sua legazione, avea dovuto resistere fortemente contro le insidie e poi contro le aperte ostilità dell'arcivescovo Farsetti, cosicchè fu costretto alfine a richiamarsene con molta fierezza all'autorità del pontefice (1). È facile pertanto immaginare come le nuove gesta dell'Alberoni fossero giudicate dai cardinali di curia, e come l'animo del vecchissimo papa fosse turbato da tutte quelle notizie di soldati e di birri e di arrestati, dalle gagliarde esortazioni venute dai repubblicani di San Marino, dai mal simulati sospetti e timori della sua corte e dal dolore di un'impresa, di cui forse lo spirito debole e stanco dagli anni non prevedeva le fortunose vicende. Egli aveva creduto, sulla fede del suo ministro, che i cittadini di San Marino aspettassero da lui la pace e l'ordine e la confusione dei tiranni oppressori; e invece ecco San Marino invasa da soldati, e le preghiere di molti cittadini per la libertà, e l'assidua e tenace opera di monsignor Maggio, di nobile famiglia sanmarinese, e quella altrettanto gagliarda di monsignor Zampini, rappresentante della repubblica, entrambi impegnati, ciascuno in diversa forma, a denunziare al papa ed al mondo i raggiri e le vio-

(1) *Archivio Vaticano*, Legaz. di Romagna, 59; 20 dic. 1738.

lenze dell'Alberoni e la fraudolenta opera sua, e a rivendicare contro quell'opera di perfidie tutti i diritti della loro patria.

L'appello de' due prelati sanmarinesi, suffragato dai documenti che infirmavano le relazioni ottimiste mandate dall'Alberoni, ebbero anzi tutto l'effetto d'indurre Clemente XII a mandare al suo Legato le prime istruzioni del 24 ottobre, sia sulla convocazione del Consiglio per il voto formale di sottomissione alla Chiesa e sulle riserve della curia, sia sull'intenzioni di questa di rispettare la libertà di San Marino (1). Il patrocinio che della repubblica assumeva frattanto il cardinale Riviera di Urbino e le sue attestazioni dei modi usati dagli agenti dell'Alberoni per costringere i Sanmarinesi a sottomettersi rinfrancarono il papa nei sentimenti benevoli per la repubblica, tanto più che anche alcuni ministri delle corti straniere, nell'apprendere la notizia dell'occupazione di San Marino, non avevano simulato il loro giudizio punto favorevole all'impresa. Anche a Firenze, a Venezia ed a Vienna le voci subito corse sull'opera dell'Alberoni e ingrandite, com'è facile immaginare, in rapporto della distanza e degli antichi rancori contro il cardinale, avevano sollevato qualche malumore, che i nunzi pontifici cercarono tosto di dissipare, appena pervenne ad essi la lettera circolare del 24 ottobre, con cui il Firrao dichiarava le ragioni che avevano indotto il papa all'impresa di San Marino e partecipava il modo in cui egli intendeva di avere da quegli abitanti la libera e sincera espressione della loro volontà. A Venezia come a Firenze il malumore parve svanire (2), tanto più che presso quest'ultimo governo l'invasione della contea di Carpegna e « la grande « ingiuria che ha patita la Santa Sede nella violenta occupa- « zione seguita di quei feudi » toglieva ogni fantasia di sollevare questioni per San Marino, sopra tutto dopo che il cardinale Fleury, ministro dirigente di Francia, non si era mostrato

(1) « Ottenni che sino da sabbato sera (28 ottobre) si scrivesse al « Card. Alberoni disapprovando tal sua condotta con ordine di partire (sic); « non essendo mai stata intenzione del Papa una simile procedura contro « quei Popoli ». Documento in Malagola, op. cit., p. 226.

(2) *Archivio Vaticano*, Nunziatura Venezia, 192; 31 ottobre 1739.

insensibile alle doglianze che per quella invasione gli andava facendo la curia romana (1).

Nè più difficile e alterata si dimostrò la corte di Spagna. Ivi, mentre il nunzio, cardinale Valenti, stava intento a discoprire quale impressione avesse fatta la notizia della sottomissione di San Marino, sentì con piacere che sia il re che la regina « in pubblico circolo si misero a parlare della novità « con tutta quella indifferenza con cui discorresi d'altre cose « molte di niuna conseguenza » (2). E il nunzio poi aveva ragione di credere che quei sentimenti non si sarebbero mutati (3).

Invece a Vienna la notizia non fu accolta così serenamente come a Madrid. Essa era giunta colà da Firenze e da Venezia, con tutto il corredo dei sinistri particolari delle gesta dell'Alberoni in quella povera terra. Perciò l'arcivescovo d'Iconia, nunzio al governo imperiale, dovette adoperarsi gagliardamente per ricomporre la narrazione dei fatti e dar credito alla versione annunziata dalla curia sui pochi tirannetti che contristavano quella repubblica. Così anche a Vienna l'opera del nunzio finì per dissipare i sospetti, se veramente — come egli scriveva — la corte imperiale fu indotta a rendere omaggio alle oneste intenzioni del papa (4).

Adunque, conosciute le cause della sottomissione e i propositi di Clemente XII per un plebiscito libero e sincero, nessuno degli Stati europei sorse in difesa della indipendenza della piccola repubblica, poichè in tempi, in cui gli ideali del diritto e della libertà altrui, come della propria, lasciavano ancora indifferenti i popoli, invano ai deboli era serbato il conforto di trovare aiuto contro i potenti. E la solerte, disperata opera degli agenti sanmarinaresi a Roma sarebbe probabilmente riuscita inefficace, se, ancor più forte della dolce e paterna bontà

---

(1) *Archivio Vaticano*, Nunziatura Francia, 444; 6 novembre 1739.

(2) *Archivio Vaticano*, Nunziatura Spagna, 244; 16 novembre 1739.

(3) Ibid.

(4) « E rendesi ora la dovuta giustizia alla Paterna sollecitudine di « Sua B.ne, che non ha avuto in ciò altro disegno che d'aderire alle brame « di chi vuole, per suo maggior vantaggio, divenire suo suddito ». *Archivio Vaticano*, Nunziatura Germania, 321; 14 novembre 1739.

del nonagenario pontefice, non avesse loro giovato l'avversione che nei più ispirava il nome dell'Alberoni. Di fatti, gli avvenimenti di San Marino suscitarono subito in Roma tale interesse da stimolare per molti giorni la più viva curiosità del pubblico e da divenire l'esclusivo soggetto dei discorsi di tutti coloro che, prelati, ministri stranieri, uomini di studio e via dicendo, credevano di veder riprodotto, in proporzioni infinitamènte più modeste, l'audace colpo dell'impresa di Sardegna attribuito all'Alberoni, fra la sorpresa d'Europa, e con iscorno del papa Clemente XI, quando quegli era ancora onnipotente ministro del re di Spagna.

A dare maggior esca ai generali lamenti contro l'Alberoni, ritenuto anche questa volta istigatore ed artefice della trama contro la repubblica di San Marino, concorsero sopra tutto le notizie delle carcerazioni avvenute, della tumultuosa funzione del giuramento, dei saccheggi compiuti da' birri e dai soldati, tutte vicende che davano maggior rilievo ai metodi del Legato pontificio, mentre l'interesse degli agenti e patroni sanmarinesi e le passioni colorivano la narrazione di quelle vicende delle tinte più fosche. Per ciò la curia romana, benchè avesse la sua parte di responsabilità in quell'impresa, corse al riparo di sè stessa; e poichè tutto il Collegio dei cardinali, tranne due, era unanime nel biasimare l'invasione della terra e le violenze dell'Alberoni, e l'ambasciatore imperiale scriveva al suo governo augurandosi la prigionia dell'invasore, il Firrao e il cardinale Corsini, ormai decisi a restituire, come voleva il papa, la libertà a San Marino, trovarono nei singoli atti del Legato il miglior mezzo di sconfessarne l'opera, a cui prima avevano dato il contributo dei loro consigli e la loro approvazione. Così, perchè entrare nel territorio della repubblica, quando invece le istruzioni del papa richiedevano che l'Alberoni attendesse fuori del confine la dedizione della parte migliore e più numerosa dei Sanmarinesi? Perchè, tra birri e soldati, esigere il giuramento di sottomissione alla Chiesa? Perchè assodare colà un dominio con la forza, quando invece il papa non voleva che la dedizione spontanea?

Il cardinale Alberoni trovò a Ravenna, appena ritornato da San Marino, le lettere del Firrao con le dichiarazioni dell'opinione e dei giudizî del papa intorno ai primi fatti del-

l'occupazione di quella repubblica. Naturalmente l'Alberoni. mentre ancora durava il compiacimento dell'opera propria e della quiete e dell'ordine da lui restaurato in quella terra, e vibrava l'orgoglio di una conquista ch'ei riteneva utile e gloriosa per la Santa Sede, provò tosto un'amarezza ineffabile nell'apprendere quei giudizî, sì che la maggiore disgrazia che poteva arrivargli nel corso della sua vita egli reputò quella di aver accettato il governo della Legazione di Romagna. « Vi vuole tutta l'assistenza di Dio per reggermi e star saldo « a' colpi sì duri e sì crudeli; con quel coraggio però e in- « trepidezza che ho ricevuto da Dio farò vedere al mondo che « i miei servigi prestati alla S. Sede non meritavano in ricom- « pensa gli oltraggi che ho ricevuti » (1). E dopo aver giustificato minutamente ogni suo singolo atto. dolendosi che il governo pontificio desse « sì agevolmente credenza alle rap- « presentanze che da gl'invidiosi, da' malevoli e da gli uomini « di mala inclinazione, e da quegl'istessi che vi hanno interesse. « vengono costà senza verità, senza legge e senza prudenza « avanzate ». dichiarava che nessuna sottomissione era mai avvenuta più libera e più spontanea, e consigliava a non doversi seguire altra via fuori di quella « di conservare quello che è stato fatto e stabilito con gusto e contento universale » (2).

Senonchè il governo pontificio, eccitato da varie parti, non dimostrava affatto di piegarsi alle ragioni dell'Alberoni, il quale frattanto, nell'ardore della contesa col Firrao e col Corsini, non nascondeva il proposito di pubblicare tutti i documenti scambiati con la curia sull'impresa di San Marino, per « far nascere pentimento in più d'uno. allorchè non vi sarà più tempo al rimedio » (3). Veramente, anche a prescindere da coteste minaccie, dopo le prime vivacissime proteste dell'Alberoni, la curia avrebbe voluto salvare la dignità di lui, adducendo tutt'altro motivo, che non fosse imputabile all'esecutore dell'impresa, per rinunziare al dominio di San Marino;

---

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 19.
(2) Ibid.
(3) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 41.

ma quegli, che non ammetteva mezzi termini, convinto dell'utilità dell'acquisto, o, meglio, del riacquistö, se erano legittimi i vantati diritti della Chiesa su quella terra, e più convinto ancora di non potersi abbandonare senza disonore alle vendette dei repubblicani tutta la parte che si era dichiarata per il pontefice, rigettò fermamente ogni proposta, sdegnato sopra tutto di veder « che si presti maggior fede alle sfacciate e « sporche bugie e calunnie inventate da pochi furfanti, contro « i quali è stata a me data la gran commissione, di quella si « presta alle verità di un cardinale » (1).

Ora alla grande vivacità, con cui l'Alberoni sosteneva le sue ragioni fino a minacciare uno scandalo, dava libero freno il sapere ormai quasi intorpidita la mente del decrepito papa, che solo avrebbe potuto tenere in rispetto la fiera indole del Legato. Ma inoltre questi era animato a quella lotta dalla convinzione che ormai, secondo le concordi notizie che riceveva da San Marino, la tranquillità vi regnava inalterata e sicura, e che sopra tutto l'occupazione, oltre ad essere un beneficio per i paesi vicini, liberati così da quel rifugio di tutti i banditi delle Legazioni di Romagna e d'Urbino e di parte dello Stato di Toscana, non era avvenuta per intrigo e per violenza, come i suoi avversarî andavano ripetendo. E, per verità, se l'Alberoni ignorava le male arti e le illecite gesta, con cui i suoi agenti e ministri prepararono la dedizione; più ancora, se egli — come non v'ha dubbio — ritenne sempre veramente oppressiva e tirannica l'oligarchia sanmarinese ed utile quindi al bene del popolo e nei riguardi della Toscana, alla sicurezza dello Stato pontificio la sottomissione di San Marino; se finalmente la buona fede del cardinale — come dovette poi riconoscere il commissario pontificio monsignor Enriquez, quando andò a restituire la libertà alla repubblica — non poteva essere sospettata (2), qual meraviglia che fra

(1) *Manifesto* dell'Alberoni, Sommario p. 41.

(2) « Vero è che sì Mons. Vescovo (di Rimini) che il suo Vicario non « lasciano di mettere a coperto in tutto e per tutto la retta intenzione « dell'E.^{mo} Alberoni, che solo suppongo essere stato ingannato dall'Alme-

tante recriminazioni ed accuse egli insistesse con tutte le forze a difendere l'opera sua e ad impedire ciò che riteneva di disonore al papato e di pregiudizio alla sicurezza delle Legazioni? Qual meraviglia che, al veder poi riuscir vane le sue ragioni, il cardinale esortasse almeno a ritardare ogni risoluzione, poichè il guadagnar tempo era nelle cose private, come in quelle politiche, il rimedio più prudente e più vantaggioso?

V.

Il governo pontificio, sia per causa del conflitto sorto con la Toscana dopo l'invasione della Carpegna, sia per le incessanti sollecitazioni dei capi sanmarinesi e dei loro difensori a Roma, avea già fino dai primi giorni di novembre risoluto di restituire la libertà alla repubblica. Senonchè, siccome per tutto quel mese e per qualche giorno ancora del successivo durò la vivacissima contesa tra il governo pontificio e l'Alberoni, al quale, in fondo, tanto il cardinale Firrao quanto il cardinale Corsini è da presumere non volessero offrire nuova cagione di sdegno mandando un commissario apostolico a disfare sotto i suoi stessi occhi l'opera sua, così anche per rispetto alla dignità della porpora e per consiglio del cardinal Ruffo si stabilì di attendere che l'Alberoni avesse compiuto il termine della sua legazione in Romagna. Poichè monsignor Lante non credette di poterle accettare, furono affidate a monsignor Enrico Enriquez, governatore di Perugia, le funzioni di commissario apostolico a San Marino, e da una speciale congregazione, di cui fecero parte anche il Firrao ed il Corsini, non senza incertezza e contrasto si definì il preciso mandato di cui il commissario doveva essere investito. E col «breve» pontificio, che fu poi redatto quando quella congregazione potè vincere le proprie incertezze e risolversi sopra i varî punti contrastati, specialmente quello che ammetteva come legittima la dedizione dei Sanmarinesi (18 dicembre), era

« righi e dal Bartolucci odierno governatore di *San Marino*, da lor re« putati architetti e fomentatori di tante sciagure ». Il vescovo Enriquez al card. Firrao, 8 gennaio 1740; *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

pertanto data all'Enriquez la missione d'indagare sopra gli abusi, le discordie e le prepotenze più volte denunziate, e di portarvi quindi i debiti rimedî, in nome del papa « come « padre comune, signore e protettore di quello Stato », coordinando e rimettendo in vigore le antiche leggi. Riordinate così le cose, il delegato pontificio, per mostrare al mondo che il papa non era stato mosso da ingiusta brama di dominio, doveva rimettere i cittadini e gli abitanti di San Marino nella condizione politica primiera, « rimuovendo quegli impedimenti « che vi sono stati opposti », a patto « che debba sempre « rimanere intatto ed immune l'alto dominio e il diritto « di protezione della Sede apostolica sopra quello Stato e « popolo » (1).

Così adunque, poichè l'Alberoni nella vigilia di Natale del 1739 lasciò per sempre la sua legazione, monsignor Enriquez al principiar del gennaio si accinse a salire l'erta del Titano. Uomo prudente e giusto e, per la dimora a Roma nei giorni in cui si condannava l'impresa dell'Alberoni, ben prevenuto in favore della repubblica, era da attendersi ch'egli avrebbe pacificata la terra con soddisfazione comune, cioè salvando insieme la dignità del governo pontificio e l'indipendenza di San Marino. Suo primo pensiero fu di evitare di essere incontrato solennemente dalla moltitudine, perchè, come lo informava il Bartolucci, già divenuto governatore della terra, era da temersi che gli uni acclamassero alla repubblica e gli altri alla Santa Sede, e che ne sorgesse quindi subito un conflitto (2). Perciò, preceduto dal Maggio e dal marchese Baviera, i quali gli erano andati incontro a Rimini ed ebbero l'incarico di preparare destramente il suo ingresso in San Marino, monsignor Enriquez, dopo un cammino disastroso sulla neve agghiacciata, vi giunse la sera del sabato (9 gennaio), quando invece al popolo s'era fatto credere che sarebbe

(1) Documento in MALAGOLA, op. cit., p. 619.

(2) « Dalla quale si raccoglie il fondato timore ch'egli (Bartolucci) ha « dei gravi disordini che potrebbero seguire nel mio arrivo nel detto luogo « qualora fossi incontrato da moltitudine, e la medesima fosse per acclamare « chi la S. Sede e chi la Repubblica ». Mons. Enriquez al card. Firrao, 8 gennaio 1740. *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

arrivato il lunedì seguente (1). Uno de' suoi primi atti, anche perchè i cittadini fossero più liberi di esprimere la propria volontà, fu quello di togliere l'ufficio di governatore al Bartolucci, il quale era stato uno dei più operosi agenti dell'Alberoni e la cui fama suonava sinistramente così a San Marino come per le terre vicine (2), mentre tanto era tuttavia l'odio che le sue violenze aveano accumulato contro di lui, che migliore garanzia di pace non parve possibile, se non con quel provvedimento (3).

Quindi il commissario apostolico assunse egli stesso il governo civile della terra, e, poichè ebbe con editto vietato ad ognuno di portar armi finchè egli fosse stato in San Marino, si affrettò a preparare il nuovo assetto per la pubblica cosa, cercando sopra tutto, anche per consiglio del governo pontificio, di richiamare in vigore gli antichi ordinamenti della repubblica. Così l'Enriquez da un diligente esame dello statuto sanmarinese, il quale, contrariamente a ciò che si credeva a Roma, non era mai stato sanzionato da Clemente VIII nè da alcun altro papa (4), trovò che il numero di sessanta consiglieri era prescritto in modo assoluto e che anzi si faceva formale divieto di ridurlo.

Per ciò, benchè in San Marino si desiderasse che il numero dei consiglieri fosse limitato a trentaquattro, com'era

(1) « Ho in quest'oggi colla spedizione di due persone di qualche autorità, e con altre pratiche regolate le cose in modo, che spero col favore di Dio di poter entrare in S. Marino quietamente e senza verun incontro; oltrechè si è fatto in guisa che quei Popolani credano di aspettarmi lunedì prossimo e non già la sera di domani giorno di Sabato ». Ibid.

(2) « Solo per cause rilevantissime che toccavano la coscienza, e per il buon esito della Commissione, ho sospeso unicamente l'autorità del Governatore Amato Bartolucci, uomo di pessima fama in tutta la Romagna ». Mons. Enriquez al card. Firrao. 18 gennaio 1740. *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

(3) « Se io non allontano da San Marino il Bartolucci (malvagio criminalista) non sarà possibile che io possa mettere la pace in S. Marino, nè sapere il netto da que' cittadini ». Mons. Enriquez al card. Firrao. 8 gennaio 1740, *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

(4) « Non confermato per altro da Clemente VIII nè da altro pontefice ». Mons. Enriquez al card. Firrao, 13 gennaio 1740, *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

prima che l'Alberoni riformasse il consiglio, monsignor Enriquez non volle punto violare l'antica legge, e statuì che sessanta fossero i membri, e che inoltre, poichè con la dittatura del cardinale non pochi dei vecchi consiglieri erano stati sostituiti da nuovi per la maggior parte cadetti ed anche taluni di una stessa famiglia, gli esclusi tornassero a sedere nell'assemblea, la quale si sarebbe ricomposta col numero prescritto, aggregando per via di suffragi segreti quelli che avessero le qualità indicate dallo Statuto. Solo perchè non si ricadesse negli antichi errori, l'Enriquez decretò che le deliberazioni del Consiglio potessero essere valide con la presenza di trenta anzichè di quaranta consiglieri.

Intanto il commissario apostolico, che fra le nevi e le tempeste affrettava col desiderio il momento di por fine alla sua missione, raccoglieva ciò che di questa era la parte essenziale, cioè il voto che doveva esprimere se il popolo sanmarinese volesse riacquistare le sue libertà, oppure restare sottomesso alle somme chiavi. Il voto fu raccolto con retto procedimento, affinchè esso fosse la sincera espressione della volontà popolare. Dei sessanta consiglieri soltanto cinque votarono per la sottomissione alla Chiesa, e del clero quattro sacerdoti; invece tutti gli altri, cioè i consiglieri, gli ecclesiastici, i cittadini, i borghigiani, i frati, le monache, insomma tutta la moltitudine fu per la repubblica. Nè ciò, se fu cagion di stupore al commissario apostolico (1), deve far meraviglia a chi pensi come, anche a prescindere dal secolare affetto dei Sanmarinesi per le loro libere istituzioni e dal sentimento di tutti quelli che vogliono mettersi sempre dalla parte del vincitore, la missione affidata all'Enriquez era, in fondo, di conciliazione e di pace, mentre d'altra parte sembrava che ormai nessuna pace fosse possibile fuori del regime di libertà, poichè

(1) « Recherà a V. Em.ª e a qualunque di questo mondo indicibil « maraviglia che la maggiore e più sana parte che si supponeva esser per « la S. Sede, siasi trovata con verità incontrastabile essere una vera una- « nimità in favore della Repubblica. In questo stato di cose non credo che « resti più dubbio da reintegrare questa povera gente alla lor libertà se- « condo la pia e giustissima mente di N.tro Signore ». Mons. Enriquez al card. Firrao. 13 gennaio 1740; *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

erano state richiamate in vigore le leggi, le quali, impedendo all'oligarchia di risorgere, appagavano anche il voto di tutti i malcontenti che fino allora l'aveano fieramente avversata.

Ma per assicurar meglio la pace occorreva risolvere sopra tutto le questioni di quei cittadini che avevano data occasione al moto contro la repubblica. Ciò era anche utile al governo pontificio, il quale temeva che, se rinascevan le lotte civili, uno dei partiti potesse ricorrere a qualche altro principe (1). Pertanto parve prudente che anzi tutto Marino Belzoppi restasse chiuso nelle prigioni di Ravenna e fosse colà giudicato per i delitti comuni, di cui era colpevole, indipendentemente dalla cospirazione contro la repubblica. Quanto agli altri, poichè avevano già lasciato San Marino, rifugiandosi nelle terre vicine, era da prima intenzione dell'Enriquez di procurar loro il perdono; ma poi, temendo che il loro ritorno potesse riaccender la guerra, li consigliò a starsene fuori del territorio sanmarinese e della Romagna, finchè i processi iniziati contro di loro non fossero finiti.

Frattanto, dopo il plebiscito, monsignor Enriquez riconvocava il Consiglio generale preesistente al moto e alle novità dell'ottobre, e ad esso faceva comunicare i decreti del riordinamento del Consiglio stesso secondo gli antichi statuti e della ricostituzione della repubblica (5 febbraio 1740). Però il Consiglio s'impegnò con una formale scrittura « di star sempre sotto la protezione dei Sommi Pontefici e di ricorrere nei bisogni sì interni che esterni alla S. Sede Apostolica ».

Così adunque il diritto avea vinto, e, benchè la statua di Clemente XII, fatta inalzare dall'Alberoni in memoria della sottomissione di San Marino alla Chiesa, restasse poi sempre con l'iscrizione mutata, a perpetuare il ricordo della generosità del medesimo papa, che alla repubblica volle restituire l'indipendenza, non vi ha dubbio che, se non fosse stata la tenace opera dei capi che rivendicarono con ogni sforzo la libertà della patria, questa sarebbe stata avvilita per sempre

---

(1) « Si degna V. Em.za di avvertirmi colla sua pregiatissima de' 20 corrente che ne' provvedimenti da darsi a questo Pubblico io badi a regolar le cose in guisa che non ne nascano delle guerre civili, e tali che facessero venir tentazione ad uno de' partiti di ricorrere a qualch' altro Principe ». Mons. Enriquez al card. Firrao. 23 gennaio 1740, *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

nella servitù. Il governo pontificio credette con l'occupazione di San Marino non già di dare maggior lustro al papato, accrescendone il dominio territoriale, ma, come l'Alberoni avea avvertito, di mettere un freno ad agitazioni e a violenze, che erano moleste anche ai vicini e che potevano dare occasione a qualche colpo da parte della Toscana, con pregiudizio della sicurezza del patrimonio ecclesiastico. Che invece quelle agitazioni e quelle violenze fossero grandemente esagerate dagli interessi di pochi cittadini malcontenti dell'oligarchia ebbe a riconoscerlo lo stesso monsignor Enriquez (1); ma ciò non infirma l'onesta intenzione dell'Alberoni, se ebbe il torto di dar valore e credito alle continue sollecitazioni e ai ripetuti avvisi che riceveva da San Marino, e di essersi servito di perfidi agenti per colpire la repubblica. Il volere attribuire a quel cardinale tutta la colpa delle tristi novità accadute in quella piccola terra sembra non giusto, come altresì non sembra giusto ripetere che solo un sentimento di orgoglio offeso e di avidità di dominio abbia ispirato all'Alberoni quella disgraziata impresa. Certamente, dopo la manifesta sconfessione che il governo pontificio fece dell'opera del cardinale, tutto il danno e la vergogna pesarono su lui; e il popolo sanmarinese ebbe ragione a detestarne sempre le gesta e la memoria come del peggior nemico, perchè i popoli sogliono spesso addossar le offese meno ai principi che ai loro ministri. Ma, se il mondo avesse potuto conoscere subito la parte che anche la curia romana ebbe nel cospirare ai danni della piccola repubblica e le ragioni da cui quella fu indotta poi a mutar consiglio, assai minore sarebbe stata pochi mesi dopo la sua meraviglia nell'apprendere che dal nuovo papa Benedetto XIV, bolognese, succeduto in quello stesso anno a Clemente, il cardinale Alberoni era destinato al governo della legazione di Bologna.

Roma. ITALO RAULICH.

---

(1) « Mi par dunque di poter con tutta franchezza assicurare V. Em.za « non sussistere nè poco nè punto le angarie, oppressioni e prepotenze del « passato Governo, salvo alcuni disordini ed inconvenienti, dei quali non è « esente alcun Governo ». Mons. Enriquez al card. Firrao, 23 gennaio 1740, *Archivio Vaticano*, Vescovi e Prelati, 233.

NOTE D'ARTE



Diciamolo subito: piuttosto che veste storica, l'opera del sig. Romeo Manzoni (1) ha carattere d'elogio sperticato. Amicissimo del Vela per lunghi anni, l'Autore non seppe o non volle astrarre da quel nobile sentimento d'affetto, e nella trattazione del lavoro, invece di seguire le norme critiche e l'obbiettività più stretta, preferì abbandonarsi alla vivace fantasia, alla passione e all'amore che gli traboccavano dal cuore. Il Manzoni, inoltre, non volle dimenticare, nemmeno per un istante, d'essere cittadino svizzero e liberale anticlericale; colse quindi con premura tutte le occasioni per fare alte dichiarazioni di partito e di civismo, con parole sincere certamente, ma non per questo meno sonore ed eccessive, e meno adatte alla severità storica che esige la spassionatezza assoluta.

Ne consegue che il libro è viziato, fin dall'origine, dal convenzionalismo, dai preconcetti, e dall'eccesso del colorito. Nell'interesse della verità, e della storia dell'arte del nostro paese, noi dovremo combattere con qualche larghezza due preconcetti più appariscenti degli altri, e speriamo di poterli dimostrare, come sono, infondati ed ingiusti. Il primo è quello di voler far credere che il Vela (1820 † 1891), come novatore nell'arte della scultura, abbia preceduto il grande innovatore toscano Lorenzo Bartolini (1777 † 1850), errore cronologico gravissimo, biasimevole in chiunque, imperdonabile in chi scrive da qualche tempo di cose d'arte. Il secondo preconcetto consiste nel silenzio sistematico intorno ai nostri gloriosi maestri campionesi. Il M. dimentica troppo artatamente il piccolo ridente paesello italico piantato come un cuneo fra

---

(1) Romeo Manzoni, *Vincenzo Vela. L'homme, le patriote, l'artiste.* Milano. U. Hoepli, 1906. Gran formato.

le terre divenute svizzere, l'antico feudo imperiale del monastero milanese di S. Ambrogio, indipendente dalla vicina diocesi di Como, feudo che riconosceva soltanto, e di malavoglia, l'autorità dell'arcivescovo di Milano, da cui dipende spiritualmente tuttora.

Il M., sebbene ami davvero l'Italia, dimentica pure che per gran tempo, e senza fallo nel momento della produzione artistica più eletta, le rive del Ceresio erano italiane (1) e dipendevano o da Como o da Milano (2). Ma torniamo al paesello di Campione negletto dal M., quantunque quel breve lembo di terra sia stato culla d'una schiera d'artisti insigni, e maestro ai villaggi circostanti, qualche secolo avanti che Melide avesse il suo Domenico Fontana (1553 † 1607) e Bissone (3)

---

(1) Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*. Milano, Colombo, 1855, vol. III, p. 116. Dimostra come fin dal 1222 tutte le terre intorno al lago di Lugano, o Ceresio, eran tenute in parte dai Milanesi e in parte dai Comaschi. I primi possedevano il territorio soggetto anche ora all'arcivescovo di Milano. I secondi tenevano territorialmente le terre che al giorno d'oggi appartengono per lo spirituale al vescovo di Como, e pel temporale al Canton Ticino.

(2) Un'altra prova dell'italianità delle terre e degli artisti nati in quei tempi lontani in quello che ora si chiama Canton Ticino l'abbiamo nel fatto che i maestri architetti e scultori furono chiamati: comacini, campionesi, laghisti, dal lago di Como, ma nessuno pensò mai di chiamarli ticinesi o svizzeri.

(3) Anche Bissone spettava in antico ai monaci benedettini di S. Ambrogio di Milano, pur facendo parte del Luganese, che appartenne, con la città omonima, ora ai Comaschi ora ai Milanesi. In seguito Lugano fece parte definitivamente del ducato di Milano, però sotto la dominazione degli Sforza venne dato in feudo ai Sanseverino, poi a Giovanni d'Albairate, ad Ottaviano Sforza, al cardinale Ascanio Sforza e a Lodovico il Moro. Finalmente Massimiliano Sforza nel 1513 lo cedette con le valli ai dodici Cantoni Svizzeri. Quindi anche il rozzo marmoraio che nel 1281 scolpiva *soltanto* i due grossi leoni per la facciata del Duomo di Parma deve considerarsi come italiano. Abbiamo sottolineato la parola *soltanto*, perchè recentemente uno studioso, seguace dei metodi encomiastici del Manzoni, attribuiva al Giambono nientemeno che la facciata del Duomo di Parma. Eppure l'iscrizione originale sulla porta maggiore è ben chiara: IN MILLO DVCTO OCTVAGO P[1]MO INDICIOE NONA FACTI FUERE LEONES | P MAGISTRVM IANE BONVM D. BIXONO ET TPORE FRATRVM GHIDI | NICOLAY ET BEVENUTI P LABORERIO, cioè: Nell'anno 1281, indizione nona, furono fatti i leoni dal maestro Giovanni Bono da Bissone e nel tempo dei fra-

potesse vantare i Gagini (c. 1400-1492 c.) (1), il Maderno (1556 † 1629), il Borromini (1599 † 1667). Dormivano da tempo le ossa di Arrigo (f. 1322), d'Ugo (f. 1319), di Bonino (f. 1374), di Matteo, di Marco e di Giacomo da Campione (f. 1386) innanzi che Maroggia potesse gloriarsi di Tommaso Rodari (f. 1505-1526 c.) e Riva S. Vitale vedesse sorgere l'agile cupola tracciata dal Pellegrini (c. 1521 † 1596 c.), nato in terra italiana, a Puria in Valsolda sulle rive del Ceresio, a brevi passi dalla frontiera svizzera (2).

Veniamo all'altro preconcetto del M., premettendo qualche necessaria considerazione. Lo scultore glorioso, cui la Svizzera diede i natali, spetta come artista all'Italia, non solo perchè in essa si educò all'arte, ma perchè seguì sempre nella lunga vita (3) le tradizioni scultorie italiane, anche

---

telli Guido, Nicola e Benvenuto del *Lavorerio* [cioè confratelli del *Laborerio*]. L'attribuzione poco giudiziosa della facciata del Duomo di Parma a Giambono si trova a pagina 29 dell'opera: *I Gaggini da Bissone e le loro opere*, scritta da L. A. CERVETTO e pubblicata da U. Hoepli nel MDCCCCIII.

(1) Crediamo utile notare che i Gagini ebbero origine e nome dal paese di Gaggino prossimo a Como e che solo più tardi si portarono ad abitare Bissone, dove poi nacquero Beltrame (f. 1400-1422) e i suoi discendenti o collaterali fino a Domenico (f. 1448 † 1492) emigrato in Sicilia (1463 c.), dove gli nacque nel 1478 in Palermo il celebre Antonello. È noto che questo ramo dei Gagini durò in Sicilia circa duecento anni. Dobbiamo pure ricordare che diversi Gagini, sebbene nascessero in Bissone, continuarono a chiamarsi «da Como» perchè in quel tempo Bissone dipendeva da quest'ultima città. Uno fra questi è Giuliano, ch'ebbe i natali in Bissone, ma si chiamò sempre da Como, mentre operava in Siena nel 1445, e più tardi in Genova, dove lavorò dal 1466 c. al 1476 c. e morì nel 1480.

(2) Il Pellegrini fu senza dubbio un artista universale di molto valore, ma nessuno aveva mai pensato, e meno che mai osato fin qui di paragonarlo a Michelangelo. Al M. non è mancato questo singolare coraggio, non accorgendosi di fare gran torto, non già a Michelangelo, ma alle proprie qualità di osservatore, di critico, e di studioso. Ecco le parole precise del M.: « Pellegrini, géant de la taille de Michel-Ange, tout aussi « grand dans la sculpture et dans la peinture que dans l'architecture ». Pag. 14.

(3) Il Vela nacque il 3 maggio 1820, non nel 1822, come ripetono troppi autori. Morì il 3 ottobre 1891. Nacque e morì in Ligornetto, borgo del Canton Ticino.

quando, maestro omai provetto, spirava nella scultura un vivo soffio innovatore che sovverti ben presto l'arte stanca ed accademica di gran parte del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Se a Besazio cominciò a maneggiare il pesante mazzuolo e la punta rozza del quadratore, in Italia apprese a trattare lo scalpello; e a Viggiù (1), piccolo paese montano, patria, da più che cinque secoli, di architetti insigni e di valenti scultori, il Vela scolpisce a dodici anni una graziosa testina d'angiolo alato. A tredici corre a Milano per apprendervi gli elementi del disegno dal fratello Lorenzo, mentre per vivere restaura le guglie più ardue del Duomo. Poco dopo frequenta con onore le scuole di Brera e vi ottiene i premi maggiori nelle classi di figura disegnata e di scultura.

Nel suo saggio più remoto (1838) di plastica in bassorilievo (2) è già un senso del vero formale, sconosciuto fino allora alla maggioranza degli artisti. Quantunque la composizione sia tuttora piramidata nell'insieme, accademica nei particolari, tradizionale e scolastica negli atteggiamenti di parecchie figure, pure la modellazione morbida delle carni e certe particolarità gustose delle pieghe palesano un modo personale d'osservare e di rendere la natura, frutto dell'ingegno innegabile del Vela e degli esempi toscani che l'anno prima (1837) la fortuna aveva posto sotto gli occhi del giovine autore.

Qui è necessario rettificare quanto scrive il M.: « Un événement mémorable vint bientôt lui répondre. Un maître « toscan, Lorenzo Bartolini, âme fière et moderne, exposa à « Milan une petite statue – *La confiance en Dieu* – qui souleva « les murmures des académiciens. A la vue de ce vrai chef-« d'-oeuvre, le jeune Véla tressaillit comme s'il eût eu une « révélation. Ah! – se dit-il – je ne serai pas seul! voilà mon

(1) Viggiù era luogo più propizio all'arte che non fosse l'alpestre Besazio. Il M. stesso lo riconosce: « Son patron [de Besazio] lui même.... « engageait son père à l'envoyer a Viggiù, où il trouverait un terrain « plus propice, ec. ». Pag. 26.

(2) Rappresenta una *Scena del diluvio* e lo conserva la famiglia Cavallini di Bissone.

« guide, voilà mon chemin, voilà mon but » (1). No, il Vela non poteva dire così per la semplice ragione che la *Fiducia in Dio* (1835) fu esposta dal Bartolini (2) in Milano precisamente nel 1837, un anno avanti che il Vela concepisse e modellasse il bassorilievo del *Diluvio,* primo lavoro del giovane scultore. Perciò spetta al Bartolini la priorità dell'avere introdotto nella scultura la sincerità dell'espressione e la rappresentazione viva, naturale e diretta delle forme: senza notare poi che non vi è luogo a paragone fra la *Scena del Diluvio* e la *Fiducia in Dio*. Concluderemo quindi che il Vela, scosso dal superbo capolavoro toscano e dalle vivacissime discussioni e polemiche che la *Fiducia* aveva suscitato, si gettò con molti altri dalla parte dell'audace scultore pratese. Dunque non contemporaneità di ispirazione e di metodi, ma derivazione immediata, pura e semplice, che in seguito si trasforma in originalità vera e propria, dato l'ingegno e la tempra dell'artista. Anche sui « murmures des académiciens » dovremmo fare le nostre riserve. Non erano gli accademici, poveretti, che mormoravano, ma i loro avversarî. Infatti la *Gazzetta ufficiale di Milano* per bocca di Defendente Sacchi correva in soccorso dell'arte ufficiosa pericolante. « Non dirò già che [l'opera del Bartolini] sia « luce in paese di tenebre, come parve ad alcuno, perchè non « è paese di tenebre in iscultura quello nel quale da quattro « secoli vi è una grande e continuata scuola di sommi scultori ec. ec. » (3).

Il Sacchi, si noti, conosceva così bene il Bartolini da farlo scolaro del Canova! (4). Anche l'estensore della *Gaz-*

(1) Pag. 44.

(2) O meglio dalla marchesa Poldi-Pezzoli.

(3) *Gazzetta Ufficiale di Milano*, ec., n.° 14-15 maggio 1837. Il Sacchi descrive le opere di scultura con quest'ordine: primo il sig. comm. Alberto Thorwaldsen, poi il Bartolini, seguito dal Baruzzi e dal Monti. A Pompeo Marchesi, brutta figura d'artista e di cittadino, dà un'appendice speciale (pp. 545-547), dove il Sacchi sente il bisogno di fare la dichiarazione seguente: « Quindi le lodi a lui tributate, partono dalla coscenziosa per- « suasione di coloro che amano la propria patria ed onorano quelli che « vi danno lustro ec. ».

(4) Loc. cit., p. 530: « L'eredità di Canova fu diversamente divisa « fra i suoi discepoli (?!), e mentre egli, per rigenerare l'arte, attempe-

zetta, il Lambertini, lasciava lodare a denti stretti il Bartolini. Nell'appendice del foglio aulico del 18 maggio 1837 sono riportati i noti versi di Andrea Maffei scritti in quei giorni sulla *Fiducia in Dio*. L'ottimo signor Lambertini li faceva precedere da poche sue righe agro-dolci, affermando che « stampava i versi unicamente per amore di variare « possibilmente il tema delle Appendici » e concludendo: « Qualunque soggetto essi trattino (?!), sono pur sempre i « dolcissimi affettuosi versi del cav. Andrea Maffei ». Capite? Decisamente la *Fiducia in Dio* turbava i sonni di troppe brave persone, e il degno estensore le preferiva « i dolci versi » che non davano ombra a nessuno. Ma chi erano questi scultori lombardi che l'organo ufficiale tentava di difendere tenendo bassa la nuova e forte rivelazione artistica? Salvo Abbondio Sangiorgio, erano ben poca cosa davvero. Non parliamo del più noto fra tutti, di Pompeo Marchesi, nato a Saltrio. Plastico debolissimo e superficiale, scultore duro e piatto, accademico fino alle ossa, ebbe a quei tempi grande fortuna e nominanza, dovute al freddo e corretto neo-classicismo delle sue opere e pur troppo a brutti maneggi politici, cui non furono estranei il cortigianismo più abbietto e lo spionaggio a profitto dello straniero. Il Labus era dotto ed onesto, ma nell'arte non valeva di più; gli altri, o erano venuti dal di fuori, o valevano meno ancora di coloro che abbiamo ricordato. Era naturale che, circondato da figure così deboli d'artisti, eccitato dal lampo rivelatore del Bartolini, il Vela vedesse la pochezza della scultura lombarda e pensasse di riformarla, e nell'audace sicurezza giovanile si cimentasse

« rava l'arte all'antico, altri seguirono solo l'esempio dei Greci, altri « amarono più attenersi al vero: Bartolini fu di questi ultimi e nelle sue « opere più dell'ideale amò riprodurre la natura ». Ora è noto a tutti che il Bartolini fu alabastrinaio, garzone di fabbro, di sarto, di vetraio, violinista, disegnatore militare per conto d'un generale francese, allievo poi a Parigi del famoso pittore neo-classicista David. A Parigi modellò e scolpì, e Canova non entrò per nulla nella sua educazione artistica spregiudicata ed autodidattica. Giunse in Italia già maestro, tanto da occupare subito la cattedra di scultura a Carrara, e nel 1839 quella di Firenze. Fu attaccato ferocemente nell'una e nell'altra sede dai seguaci del falso idealismo accademico, ma « tenne duro e vinse ».

al grande concorso bandito dall'Accademia Veneta, con un bassorilievo che, informato alle nuove teoriche, suscitò gli sdegni del professore titolare a Brera, Benedetto Cacciatori, ma guadagnò il premio a Venezia di sessanta zecchini (1). Peccato che il M., il quale ha fatto riprodurre tante tavole convenzionali ed inutili, non abbia pensato a darci una buona immagine d'un lavoro così importante nella vita del Vela, e nemmeno ci abbia detto in quale anno fu bandito il concorso e assegnato il premio, sebbene da quel primo trionfo s'inizî definitivamente la gloria del maestro lombardo. Ma il M., come abbiamo veduto e vedremo, ha un odio mortale per la cronologia, e in quanto alle illustrazioni, preferisce quelle di maniera e romantiche, a quelle semplici e documentali. Ci siamo dovuti dilungare su tutti questi particolari perchè ci premeva di dimostrare in modo irrefutabile che il Vela, sebbene innovasse molto nella scultura, non fu iniziatore della riforma naturalista e questa non si iniziò in Lombardia, ma in Toscana. Che il Vela nelle prime mosse e qualche volta anche dopo non riuscisse perfettamente originale, ma subisse profonda l'influenza del Bartolini lo prova la sua statuetta femminile, inginocchiata anch'essa (2), inspirata evidentemente alla *Fiducia in Dio*. Paragonando le due statue si può valutare con qualche esattezza la differenza di temperamento fra il grande Bartolini e l'illustre Vela (3).

Il toscano scolpisce senza veli la *Fiducia in Dio*, che incurevole di questo mondo si riposa in « un affetto che non

---

(1) Il soggetto dato era: *Gesù che risuscita la figlia di Jairo*.

(2) *La preghiera del mattino*, riprodotta a p. 55.

(3) È strano che il M. non abbia tenuto conto del Bartolini nel determinare la filiazione artistica del Vela, mentre a p. 214 riporta le parole seguenti di un Ministro italiano: È il Vela che, compiendo la rivoluzione intraveduta da Bartolini, ec.

Quanto più esatto storico dell'arte fu il nostro Cavallucci quando scrisse a p. 230 del volume quarto: « Il Vela, vivamente colpito dalla « vista di alcune opere di Lorenzo Bartolini, si mise risolutamente per « la via aperta dal grande scultore toscano, e questa percorse con quella « tenacia di volontà propria della famiglia svizzera, raccogliendovi allori « tanto più meritati, quanto più contrastati ». *Manuale di storia dell'Arte*, vol. IV, Firenze, Successori Le Monnier, 1905.

è terreno »; il lombardo non solo copre borghesemente la giovinetta, che prega, d'una camicia che lascia trasparire il seno largo e turgido, le curve ondeggianti e tentatrici del fianco potente, ma non tralascia una piega od una cucitura. L'abilità tecnica dell'antico scalpellino la vince sull'artista e sulle leggi eterne della scultura, che vogliono forma e non gingilli. Fin dalle prime statue si manifesta la tendenza decorativa dell'arte del Vela, e già ferme e determinate quelle teoriche fondamentali che, esagerate da imitatori puerili o maldestri, dovevano nuocere tanto alla statuaria lombarda, trasformandola troppo spesso, e per oltre un trentennio (1870 c.), in servile industre contraffattrice di misere cose, ricamatrice d'abiti settecenteschi o di costose camicie femminili (1). Questo genere di lavoro meccanico, d'ebete riproduzione di sete e di ricami, piace molto al M., il quale si compiace che nella statua del conte Turconi nell'ospedale di Mendrisio « lo scalpello del Vela rivaleggi con l'ago di « Aracne, ricamando la pietra come la giovane Lidia non « aveva mai saputo ricamare la stoffa ». Ora il M., non si accorge di dare involontariamente un biasimo all'opera del Vela, e alla scuola lombarda di quel tempo (2), la quale mostrava con orgoglio gli eccessi di destrezza nell'uso dello scalpello, della raspa e del trapano, non avvedendosi di abbassare un'arte nobilissima al livello d'un mestiere.

***

Abbiamo già detto che il M. guarda con simpatia le cose e gli uomini d'Italia, ma nella sua qualità di svizzero cerca naturalmente di fare il Vela più grande di quello che è. E

---

(1) Ecco come il Duprè giudica gli eccessi di quella scuola: « Quando, « or sono molti anni, il Vela e gli altri della scuola milanese insegnarono « un modo tutto diverso di vedere e di trattare i panni, le carni e più « specialmente i capelli, non avrebbero pensato, io credo, che i loro imi- « tatori si spingerebbero tant'oltre ed esagererebbero tanto in quel modo « da renderlo sommamente falso e ridicolo, da non capirvi più nulla. « Infatti le cose son giunte oggi a tale che i capelli a tutt'altra cosa so- « migliano che a capelli, piuttosto a stalattiti, ad alveari, ad insalata, a « panna montata ec. ». *Pensieri sull'Arte e ricordi autobiografici*. Firenze, Successori Le Monnier, 1893, p. 405.

(2) Pag. 246.

come il M. non fu equo col Bartolini e dimenticò Campione, così non fa quasi parola degli altri grandi scultori italiani del secolo, oppure li nomina tardivamente, senza date che permettano d'istituire confronti e parallelismi decisivi. Nulla si dice dell'operosità del Marocchetti (1801 † 1868), autore del più bel monumento equestre moderno. Eppure fin dal 1829 cominciò a mostrarsi verista con la *Fanciulla che giuoca col cane,* premiata con medaglia al *Salon* di quell'anno; e nel 1833 esponeva nel cortile del Louvre il colosso di bronzo inalzato nel 1838 a Torino in onore di Emanuele Filiberto. Nel 1842, cinque anni prima che il Vela pensasse allo *Spartaco,* Giovanni Duprè (1817 † 1882) modellava l'*Abele,* nel 1843 il *Sant'Antonino,* nel 1844 il *Caino,* e poco dopo il *Giotto,* che ha tutti i caratteri della modernità, non disgiunti dall'imitazione della bella natura. Ma se il M. tace o dissimula quanto può diminuire in qualche modo il suo eroe, raccoglie per converso i giudizi più strampalati in onore del Vela, e in mancanza non esita a coniarne di equivalenti. Come può uno studioso serio accogliere le sciocchezze di un ignoto Ventura, il quale avrebbe scritto (1): « Chi avrebbe detto ai « tempi di Canova, che la scultura avrebbe veduto brillare « un astro più luminoso del Canova stesso? ». Quasi nell'opera totale del Vela ci sia un gruppo così vero, così semplice, così ingenuo da contrapporre al *Dedalo ed Icaro,* o una statua monumentale che regga al paragone di *Papa Rezzonico!* Nessuno degli scultori moderni, tanto valorosi, può vantare una testa così espressiva e così sapientemente modellata e una figura così larga, così nobile, così grande. Più oltre (2) il M. non si perita di scrivere che « il Monteverde è il più

---

(1) Diciamo « avrebbe scritto », perchè il M., al solito, ha dimenticato la citazione. Il brano riportato da noi si legge a p. 94 dell'opera del M.

(2) Pag. 281: « le plus éminent des sculpteurs italiens après lui, Monteverde ». Un'altra esagerazione la troviamo a p. 215, dove il M., parlando del bellissimo Cristo scolpito dal Vela per la contessa Giulini Della Porta, dice testualmente così: « Véla se mit à l'oeuvre, rivalisant « d'inspiration mystique avec Donatello, et d'élévation avec Flaxmann « (Dio mio quali accozzi!), donnant à son ciseau toute la puissance du « pinceau de Rembrandt, et de Dürrer » (*sic*). Non ci manca altro che un pocolino di Michelangelo per fare del Vela una specie di Dio in terra della scultura.

illustre scultore d'Italia dopo il Vela! », quasi il grande scultore lombardo possa mostrare fra la sua splendida produzione una serie di opere perfettamente originali quali il *Colombo,* il *Genio di Franklin,* il *Jenner,* la *Donna e la Morte,* l'*Architettura,* la *Norma* ec. Pazienza il M. si fosse limitato a mettere a paro i due artisti. Quanto abbiamo esposto ci sembra che dimostri non soltanto il partito preso, ma l'insufficiente preparazione dell'Autore, il quale, se possedesse una mediocre conoscenza della scultura italiana nel secolo XIX, non avrebbe largito troppe lodi circa la *trovata* della statua della *Desolazione*, lodi, bisogna convenirne, dette assai bene e con arte vera di scrittore. Il male sta nelle affermazioni che seguono: « per apprezzare al giusto « valore il genio del Vela, conviene comprendere il simbo- « lismo della scultura pre-veliana... Giammai gli allievi di « Canova, di Tordvalsen (*sic*), di David, di Tenerani, ci « avrebbero saputo dare altra cosa che un'allegoria sotto il « titolo di *Desolazione* ». Tutto sta bene, ma il M. ha dimenticato l'*Inconsolabile* del Bartolini al Camposanto pisano, dalla quale discendono in linea retta l'ispirazione, il soggetto, e in gran parte la posa dell'opera veliana. Naturalmente nella nuova statua è un senso maggiore del vero nell'espressione tragica del volto, nelle pieghe stupende, nei capelli morbidissimi, nell'epidermide rasata, nella pastosità delle carni, ma ciò non altera per nulla la genesi del lavoro, e anche in questo caso dobbiamo parlare di evoluzione, non di creazione.

Se il M. pecca di parzialità eccessiva in favore del Vela, i giudici francesi eccedettero dal lato opposto quando all'Esposizione di Parigi del 1855 non concessero che la menzione onorevole al bellissimo marmo dello *Spartaco* (1). Si potrà obbiettare giustamente che la testa, troppo volgare e moderna, non corrisponde al tipo ideale di Spartaco, e nemmeno a quello della razza trace cui apparteneva l'indomito gladiatore; che le carni sono troppo molli ed adipose per un atleta, e troppo lontane dalla solida elasticità del torso

(1) Lo Spartaco fu pensato nel 1847 (bozzetto) e compiuto nel 1848.

greco dell'Ilisso; si potrebbero notare anche altri difetti; ciò nonostante, tutti dovranno pur convenire che un potente fremito di vita, uno sviluppo magnifico di movimento si sprigionano dal colosso, e che è impossibile rimanere freddi in sua presenza. Ci associamo di cuore alle lodi date dal M. alla *Mater dolorosa,* scolpita dal Vela per la cappella D'Adda nella villa di Arcore presso Monza. Le linee della Vergine sono di purezza incomparabile. Però le pieghe, larghe e semplici, mancano di vita e nella fredda correzione accusano lo studio tranquillo e diligente compiuto sul *manichino,* senza che mai un sussulto dell'anima facesse trasalire il pollice accurato dell'artista.

La testa molto bella, più che da meditazione profonda e da ispirazione elevata dell'Autore, mostra di procedere dal Delaroche e dal viso ben fatto d'una bella e buona modella. Ad ogni modo, quantunque non sia un'opera vibrante di passione e non ci scuota le fibre profondamente, l'effetto dell'insieme è splendido e dalla gentile figura trabocca un vivo sentimento di rassegnato dolore umano.

***

Come il libro manca d'un esame critico intorno alle fonti stilistiche e tecniche del Vela, così è privo d'uno studio comparativo delle opere di lui. Si comprende che il M. non ne sentì il bisogno, poichè il suo occhio giudica meravigliose pressochè tutte le statue veliane. Estraneo alla tecnica scultoria, ed alieno da ricerche critiche intorno alla storia dell'Arte nel secolo XIX, il M. non poteva vedere nè intendere le oscillazioni, le incertezze e la finale evoluzione dello spirito e della mano che si compie nel grande scultore dallo *Spartaco* al *Garibaldi* di Como. Il M. non sa dunque distinguere in quali opere il Vela decada, e gli avviene di mettere a paro della graziosa, ma poco profonda *Preghiera dei morti* la *Preghiera su d'una tomba*, buona figura come costruzione, ma priva di verità e di sentimento, o il *Conte Turconi*, statua incerta nella piantata e nelle proporzioni, mal costrutta nel torso, modellata sommariamente e di maniera nel capo. Della statua del ma-

tematico *Gabrio Piola,* dice soltanto due parole, mentre si tratta d'una delle figure più semplici e più naturali create dal Vela (1857). Se il *Turconi* è debole, è invece ottima, per composizione insieme e sentimento, la *Scienza in duolo,* ma le pieghe hanno perduto la maestosa bellezza di quelle della *Addolorata*, e la larga disposizione che avevano nella *Desolata*. In queste statue più recenti, si avverte l'intervento di un collaboratore, del lavorante in marmo, sapiente nel maneggio degli istrumenti, ma che non comprende o non ama la larghezza dello stile del maestro, e perciò sminuzza le pieghe e immeschinisce le carni. Altre opere scadenti debbono ritenersi l'*Angelo della Risurrezione* nel cimitero di Costantinopoli, la *Minerva,* l'*Angelo guardiano* nella tomba Palestrini nel camposanto di Torino, bene concepito, ma pesante di linee; il *Carlo Alberto,* il busto spiacevole della bella contessa di Mirafiori, il gruppo così noto e così freddo della *Francia e dell'Italia,* la *Preghiera d'una bambina;* il monumento al duca di Brunswich, che mostra nel Vela la deficienza assoluta di conoscenze architettoniche, e la refrattarietà ad assimilarsi le forme gotico-campionesi delle arche scaligeriane di Verona che gli avevano servito di prototipo.

La *Libertà in duolo,* composizione pedestre e convenzionale, ma gentile di forme, può stare col monumento Bertani, che il M. dà come opera compiuta dal Vela. Ma chi, come me, ha vissuto per qualche anno vicino a Ligornetto sa, che nel monumento Bertani, e in quello di Garibaldi a Como, la mano del Vela è entrata per poco, e, solo per ritoccare in parte le due teste, mentre nel resto vi lavorò troppo un debole aiuto, un certo Induno, che godeva le simpatie del grande e vecchio scultore. Pur togliendo molte di queste statue dalla produzione rappresentativa del maestro, rimane sempre un numero imponente d'opere superiori, sufficiente a dimostrare il valore di Vincenzo Vela e a garantirgli l'immortalità: Spartaco, l'Addolorata, l'Ecce Homo, la Desolata, Guglielmo Tell, Tommaso Grossi, Gabrio Piola, l'Alfiere, la Flora, il Rosmini, Cristoforo Colombo e l'America, l'Italia del monumento a Manin, il Napoleone morente, le Vittime del lavoro, splendidi fiori dell'arte italiana.

Se il M. non seppe plasmare con metodo e con evidenza la figura e l'arte dello scultore, delineò invece con ricchezza di notizie inedite e con molto garbo, non scevro qualche volta di feticismo eccessivo, la vita di virtù e di lavoro del Vela, uomo e patriota eminente. Il M. a sostegno delle sue affermazioni corredò il grosso volume di documenti encomiastici indirizzati al Vela da valenti artisti, e da uomini insigni di Stato; scritti che permetteranno ad un futuro biografo più misurato di tracciare una vita obbiettiva del Vela, carattere nobilissimo e fiero che amò fortemente l'Italia, sui campi di battaglia e su quelli dell'arte.

***

Ora ci rimane a dire degli errori di giudizio, di metodo e di fatto. Il M. ritiene (1) « il marmo dello Spartaco degno di Prassitele e di Cellini »! L'accozzamento di questi due nomi è strano, tanto più che il Cellini non fece in marmo che un Crocifisso, il quale ora si trova nell'Escuriale: pezzo importante senza dubbio, ma privo d'emozione tragica e di sentimento doloroso, elegante peraltro nelle proporzioni e modellato con vera finitezza fiorentina. A noi sembra difficile di potere accomunare, con fondamento critico, i due uomini, e non comprendiamo quali somiglianze possano unire insieme il grazioso, voluttuoso, ed effemminato Prassitele col fiero Cellini « avventuriero dell'Arte ». Costoro che possono avere di comune col Vela? — E in altro campo: come si fa a ripetere ancora oggi le vecchie storie intorno al Correggio? i soliti luoghi comuni (2), sfatati dai documenti? Il mirabile quadro del S. Girolamo non fu pagato « quelques misérables zéchins », ma a quel che pare 400 lire imperiali da donna Briseide Colla in Bergonzi, la quale, lieta per l'opera bellis-

(1) Pag. 94.

(2) Pag. 267: « Antoine Allegri, le rival de Raphaël... (?!)..., le peintre « infortuné qui, pour quelques misérables zéchins, avait peint ce *Saint* « *Gérome*,... et qui un jour, pour se défendre (?) de ses détracteurs, « s'ecria, devant la *Sainte Cécile* de Raphaël: Et moi aussi je suis peintre! ».

sima, volle aggiungere al prezzo pattuito un regalo, che fu, « secondo il desiderio del pittore, di due carri di fasci di « legna, di alcune staia di frumento e d'un suino ». Il Correggio a Parma fu, per quei tempi, pagato molto bene. Difatti l'Allegri, il 3 novembre 1522, contraeva l'obbligo di coprire, per mille e cento ducati d'oro, la cupola e la grande cappella del Duomo; cento ducati per l'oro necessario e mille di mercede (1); è noto poi che il Correggio possedeva in patria case e poderi e che furono pubblicati i documenti di acquisto o di possesso. La vecchia frottola del Correggio che innanzi alla Santa Cecilia esclama « anch'io son pittore » è riverniciata a nuovo dal M., ma non è per questo più attendibile. Anche i titoli dei capitoli promettono più di quanto in effetto si mantenga dall'Autore. Il M., ad esempio, non giustifica per nulla il titolo del capitolo XII: *Le poète du marbre,* limitandosi a riportare da un anonimo la frase (2). In verità è troppo poco, e il M. avrebbe avuto l'obbligo della dimostrazione, e anche quello di vedere se si potesse parlare di « poeta del marmo » dopo i miracoli tecnici, e qualche volta poetici, del Vittoria (1524 † 1608), del Bernini (1598 † 1680), dell'Algardi (1602 † 1654), e specialmente dopo il gruppo di *Apollo e Dafne* (1625 c.) e la *Santa Teresa* del Bernini, notevoli appunto per l'abilità caratteristica nel trattare le carni, le vesti e i capelli, e per la morbidezza del modellato, cui si ispirò il Vela senza dubbio. Il capitolo V s'intitola « La sculpture italienne dans la première moitié du XIXᵉ siècle »; ebbene chi crederebbe che al titolo pretensioso segua una trattazione che supera una facciata soltanto di poche linee, prendendo le mosse dall'arte greco-romana? e del secolo XIX non vi si nominino che il Cacciatori e il Bartolini? Eppure se vi era capitolo che dovesse essere sviluppato con ampiezza era appunto questo, per stabilire esattamente quanto aveva il Vela ricevuto dal proprio secolo e quanto gli aveva dato in compenso.

Gli errori di metodo non si contano. Mancano quasi tutti i dati cronologici delle sculture primitive del Vela, quali il

(1) Un ducato d'oro equivaleva al zecchino d'oro di Venezia.

(2) Pag. 113: « celui qu'on a justement appelé ' le poète du marbre ' ».

vescovo *Luvini,* la *Preghiera del mattino;* pel monumento della Duchessa d'Adda, per l'*Addolòrata,* per la *Desolazione,* e per cento altre opere. Mancano gli indici sistematici dei nomi, delle persone, delle cose, e delle illustrazioni, e, anche peggio, manca persino il catalogo di tutte le opere del Vela. La stessa distribuzione della materia nel libro non è sempre logica, nè cronologica. Ad esempio, nel capitolo XVI si parla di parecchie opere compiute nel 1863 e nel 1864, mentre nel capitolo XVII si tratta del monumento a Manin eseguito fin dal 1861. Il M. si giova sempre d'autori poco stimati fra gli studiosi di storia dell'arte; le sue citazioni sono incomplete e trascurate, poichè mancano sempre dell'anno dell'edizione, del luogo, del nome dell'editore e del numero della pagina citata. Il M. poi storpia quasi sempre i nomi degli artisti: si direbbe che non abbia troppa dimestichezza coi cultori delle belle arti. Così il pittore Bernardino Luini (1470, † dopo il 1529) diventa *Luvino* (1): Alberto Dürer (1471 † 1528) diviene *Dürrer* (2); Alberto Thorwaldsen (1770 † 1844) si muta in *Thordwalsen* (3) e in *Tordvalsen* (4); il pittore toscano Antonio Ciseri (1821†1891) si cangia in *Cisari* (5) e lo scrittore vivente L. A. Cervetto diventa *Cerutti* (6).

Il M. cade in errore anche in cose che sono notissime. Egli afferma che nel 1847 le ossa del Tasso stavano sotto una pietra presso l'altar maggiore della chiesa di S. Onofrio (7) e non gli passa nemmeno pel capo che il monaco ed il Vela possano essersi ingannati. Eppure fino dal 1895 il Solerti aveva scritto: « Terminate le esequie, il corpo fu con la stessa pompa « riportato nella chiesa di S. Onofrio e là, nella sua semplice « cassa di legno, fu calato nella tomba a' piedi dei gradini « dell'altar maggiore » (8)....; « nel 1601 per alcuni restauri

(1) Pag. 13.
(2) Pag. 215.
(3) Pag. 43.
(4) Pag. 107.
(5) Pag. 271.
(6) Pag. 214.
(7) « C'est là-dessous, - lui dit-il, en montrant une dalle tout près du maître autel, — que repose le poète: ses os ec. ». Pag. 65.
(8) *Vita di Torquato Tasso.* Roma, E. Loescher, 1895, vol. I, p. 810.

« fatti nella chiesa si dovettero trasportare i morti, il corpo « del Tasso fu tolto di sotto ai gradini dell'altar maggiore « e fu allora altresì messo in una cassa di piombo con sopra « quest'iscrizione (1). Il feretro fu poi collocato nella prima « cappella a sinistra di chi entra » (2).

Il M., romantico per eccellenza nello stile e nella osservazione tutta cormentale e subbiettiva dei fatti che descrive, porta questa nota vibrante anche nella scelta degli argomenti delle illustrazioni, disegnate forse sotto la sua direzione, convenzionali e lacrimose, più adatte a commentare un romanzo sentimentale che a documentare un libro di storia biografica. Quantunque il disegnatore (3) sia bravo, ne vennero quadretti di genere graziosi, ma che poco o nulla hanno a vedere con la verità. Così qualcuno compiangerà il piccolo Vela mentre si reca a Besazio scalpicciando fra la neve coi piedi nudi calzati soltanto da due miseri zoccoli alla cappuccina, ma nel Comasco e nel Luganese anche i più miseri non vanno fra la neve calzati a quel modo; nessuno potrebbe resistere. Ho conosciuto centinaia di quei poveri ragazzi, che venivano a me pieni di volontà e d'intelligenza, e posso assicurare le pietose lettrici del libro del M. che la loro compassione sarebbe fuori di luogo, poichè calzano tutti delle grosse calze e dei grossi guanti di lana eseguiti dalle madri o dalle sorelle. In un'altra tavola il Vela fanciullo, seduto malamente su d'un fiore gotico della Cattedrale di Milano, si regge da una parte con la destra che tenta invano di fare presa sul marmo, mentre con la sinistra tiene stretta una fune: con quale mano potrà lavorare il buon garzone, sospeso fra cielo e

(1) Op. e loc. cit., p. 824. L'iscrizione è la seguente: D.O.M. | TORQVATI TASSI | OSSA | HIC IACENT | HOC · NE · NESCIVS | ESSES OSPES | FRES | HVIVS ECCL | PP. | MDCI | OBIIT ANNO M.D.XCV [25 aprile]. Il Cardinale Bevilacqua fece eseguire nel 1608 il monumentino col ritratto. Seconda cappella a sinistra.

(2) Vi fu collocato il 25 aprile 1857 nella fossa sottostante al monumento in marmo cominciato nel 1827 dal debole scultore Giuseppe De Fabris.

(3) Pietro Chiesa.

terra? Non si preoccupino le tenere madri. Il M. nello scrivere si è ricordato troppo vivamente di Quasimodo e di Notre-Dame e ignorando che i pezzi di restauro non si lavorano sul luogo, ma abbasso nel cosidetto Camposanto, e non si staccano rottami dal Duomo da ragazzi, a meno che non vi sia il ponte in regola, ha pensato che l'occasione era buona per commuovere i cuori con una volata rettorica: « Pauvre mère! si elle l'avait aperçu lorsqu'il travaillait au « dessus de flèches vertigineuses, le corp suspendu dans le « vide, attaché d'un simple corde! » (1). In tanti secoli di lavoro non è mai accaduta, ch'io mi sappia, una disgrazia mortale ai giovani operai. Anche la composizione che rappresenta la morte del tiratore Carloni non è fedele alla verità, nè al testo. Il M. stesso dice (2) che il gruppo era di cinque combattenti riuniti nell'angolo del camposanto di Somma Campagna; orbene, il disegno riproduce l'angolo del cimitero, ma vi si trovano soltanto Vela e Carloni: così l'attenzione si concentra tutta sul Vela presentato di fronte, mentre il povero Carloni cade rovescio. Sempre e ovunque la glorificazione! Un altro quadretto dolciastro figura l'incontro col Vela, giovinetto, di Sabina, la futura moglie dello scultore, mentre all'età di dodici anni viene a posare per la prima volta nello studio del Cacciatori. È una variante mediocre dell'eterno idillio di Dante e Beatrice, meno falsa però e meno insignificante della visita al *Napoleone morente,* fatta da Napoleone III e dall'Imperatrice Eugenia, la quale volge il dorso al capolavoro. L'ultima tavola consacrerà chissà per quanto tempo una bugia, sotto un aspetto documentale quasi contemporaneo. Il Vela è in atto di scolpire in marmo le *Vittime del lavoro,* mentre l'artista plasmò soltanto il modello superbo (1882) che si conserva a Ligornetto. Negli ultimi anni il Vela non scolpiva quasi più, limitandosi a dare qualche tocco decisivo di scalpello o di raspa alle ripetizioni condotte dai lavoratori in marmo.

(1) Pag. 32.
(2) Pag. 87.

***

Conchiudendo, per le deficienze di metodo e d'indagine, per la parzialità affettuosa ed encomiastica, pel naturale stesso dell'autore facile all'entusiasmo, il libro non ha quasi mai valore di documento, quantunque abbondi di materiale inedito sicuro (1). Quindi dal libro, piacevole per lo più alla lettura, non balza viva e vera l'immagine dello scultore: figura onesta bella ed energica d'uomo, ma soggetta alle fluttuazioni ed ineguaglianze comuni a tutti gli artisti, da Fidia a Michelangelo, dal Bernini al Canova e al Bartolini e da questi al Monteverde. Il M. ci presenta invece una figura in tutto e sempre perfetta che conserva intatte le forze fisiche, la potenza intellettuale e, anche nell'età più tarda, una figura che ha provato sì la malignità e l'invidia degli uomini, ma che non ha mai conosciuto decadenze o tramonti. Può una tale figura avere esistito nell'arte e nella vita?

***

L'Italia non possedeva ancora un lavoro metodico di qualche estensione che trattasse compiutamente d'un certo numero di pittori e incisori italiani dal 1603 al 1814. Mentre s'addensavano i volumi e le monografie intorno ai classici dell'incisione italiana, difettavano quasi del tutto i cataloghi e gli studî speciali sugli incisori del secolo XVII e sui grandi maestri italiani del XVIII (2), indicati a torto, da una critica meschina ed unilaterale, come causa ed esempio lacrimevole della decadenza nostra nell'arte d'incidere all'acqua forte. A questa mancanza d'opere speciali venne riparato in parte, e molto bene, dal signor Alessandro De Vesme (3), il quale, con diligenza infinita, e con meticolosità di benedettino, com-

(1) I documenti sono sempre riprodotti in facsimili. L'edizione è splendida, e perfetta la tiratura delle illustrazioni.

(2) I Tiepolo sono una eccezione.

(3) ALEXANDRE DE VESME, *Le peintre-graveur italien.* Ouvrage faisant suite au « Peintre-graveur » de Bartsch. Milan, U. Hoepli éditeur, 1906.

pose un libro serio e sobrio che onora l'autore e il paese. Il lavoro ha pure il merito raro di rispondere ad un vero bisogno. Al principiare del secolo XIX era già sterminato il numero delle incisioni e smisurata la schiera degli incisori: quindi anche alle persone più esperimentate diventava di giorno in giorno più difficile l'orizzontarsi tra le contraffazioni, le nuove edizioni di contrabbando, e i rintagli che innondavano il mercato. Succedeva spesso ai meno esperti di comperare come rara una stampa, la quale, in sostanza, non era che un falso, o una prova tardiva e scadente, manipolata da qualche astuto e addottrinato briccone. Nè v'era d'altra parte memoria umana che potesse ricordare con esattezza tutte le sigle, tutti i monogrammi, le segnature speciali, le imprese che molti incisori-artisti avevano adottato come firma, particolarmente nel secolo XVI e oltre. La necessità d'elenchi copiosi, o d'un libro semplice, ma sistematico, che descrivesse in modo conciso tutte le stampe prodotte dai pittori-incisori d'ogni scuola, dall'origine approssimativa dell'incisione fino ai tempi nostri, si faceva sentire sempre più, insieme all'opportunità di comporre libri che insegnassero a distinguere con rigore scientifico gli infiniti nonnulla che caratterizzano uno *stato* piuttosto che un altro nelle incisioni all'acqua forte, preziose, molto rare e ricercate, quando sono lavorate da pittori come Rembrandt, Van Ostade, Ruisdael, Potter ec. Il primo scrittore che soddisfacesse a questa necessità ed opportunità fu Adamo Bartsch (1757 † 1821), disegnatore, incisore, e celebre iconografo austriaco nato e morto in Vienna (1). Egli vide

(1) Qualcuno potrebbe obbiettarci che ben prima del Bartsch, il Baldinucci (1624 † 1696) tentò un catalogo delle opere di Stefano Della Bella, che nel 1772 Carlo Antonio Jombert stampava un *Saggio di catalogo* pure sull'opera di Stefano, e che il Mariette (1694 † 1774) scriveva sulle stampe quelle auree note che, per merito di A. De Montaiglon e del De Chennevières, venivano pubblicate sotto il titolo di *Abbecedario* negli *Archives de l'art français* fondati nel 1851. Ma in ognuno di questi esempi si tratta soltanto di qualche catalogo isolato o di note tracciate volta per volta senza un piano ben determinato e preciso, e mai d'un catalogo con intento generale che riassuma la vita, e gli sforzi d'un gran numero di artisti, elencandone le opere con precisione scientifica.

come fosse opera impossibile ad un uomo solo descrivere tutte le incisioni conosciute, dividendole secondo le varie scuole e seguendo uno scrupoloso ordine cronologico; preferì quindi scegliere un'eletta di artisti le cui stampe fossero in particolar modo apprezzate, e di cui non si avessero cataloghi ragionati, completi e bene particolareggiati. Movendo da un simile concetto informatore, ragionevole, ma non metodico, il lavoro del Bartsch doveva necessariamente riuscire poco armonico nelle proporzioni, e qualche volta disordinato ed incompleto, tanto più che l'Autore, per sua confessione, dichiara d'avere limitato le ricerche alla collezione della biblioteca imperiale e reale e alle raccolte private della città di Vienna (1). Nel campo viennese le ricerche furono lunghe ed ostinate; ciò non ostante, il Bartsch era certo di non avere elencato tutte le opere dei maestri studiati e sentiva il bisogno di rivolgersi all'indulgenza dei lettori lusingandosi « ch'essa avrebbe avuto rare occasioni di esercitarsi » (2). In questo l'illustre uomo s'ingannava, e tanto, che, pochi anni dopo, il Weigel aggiungeva, nella sola scuola tedesca, circa seicento maestri a quelli enumerati dal Bartsch.

Però, ove si abbia riguardo ai tempi e alle difficoltà di dover dissodare un terreno vergine pieno di bronchi e di trabocchetti, le ommissioni e qualche errore grave non hanno valore di sorta, e non tolgono al Bartsch il diritto d'essere considerato tuttora come il padre della storia dell'iconografia. Il suo libro può dirsi ancora oggidì classico nel suo genere e fondamentale fra tutti quanti trattano dell'incisione e degli incisori. Il dotto tedesco si preparò al lavoro colossale (3) coi cataloghi ragionati dei maestri Waterloo (1795), Guido Reni e i suoi discepoli (1795), Rembrandt (1797) e Luca di Leyda (1798), serbando costantemente lo stesso metodo. In

---

(1) Vol. I, p. VI.

(2) Loc. cit., p. VII.

(3) *Le peintre-graveur*, Vienne 1802-1821; 21 vol. In generale per *Le peintre-graveur* si dànno gli anni *1803*-1821, ma sta di fatto che il primo volume porta nella copertina interna ed esterna l'anno 1802, sotto il nome dello stampatore Degen Imprimeur-libraire.

testa al catalogo colloca un saggio breve e conciso intorno alla vita artistica e alle opere del maestro, seguito da un'analisi prudente della maniera o delle maniere dell' artefice. Ciascuna stampa viene descritta con larghezza sufficiente, e, ove sia necessario, la descrizione è corredata, in fine al volume, da facsimili di figure, di tratteggi, di cifre e di monogrammi. Ad ogni stampa dei varî maestri assegnò un numero d'ordine progressivo e una denominazione particolare tratta dal soggetto descritto; riferì inoltre le misure in altezza e larghezza: così rese più facili e sicure le identificazioni agli studiosi e agli amatori di belle e rare incisioni. L'esperienza suggerì al Bartsch qualche utile modificazione durante l'impressione dell'opera. Ad esempio, nel volume undicesimo, per facilitare le ricerche, offrì una tavola generale dei monogrammi e dei nomi conosciuti degli incisori di cui aveva dato i cataloghi, servendosi del medesimo ordine numerico ed alfabetico, usato nelle trentatre tavole del decimo volume. Come metodo i posteri non seppero fare nulla di meglio, ove si tolga un maggiore ordine descrittivo. Il Bartsch, parallelamente all'ultimo volume giunto a noi del libro immortale, pubblicava il suo unico lavoro in tedesco (1), dove insegna l'arte di conoscere le stampe. Weigel (2), Heller e Brulliot, tutti tedeschi, cercarono, dopo il francese Robert Dumesnil (3), di rettificare e aumentare il lavoro del Bartsch, rimasto incompiuto per la morte dell'autore. Il Brulliot (1780 † 1836) specialmente, con l'opera: *Dictionnaire des monogrammes, marques, figures, lettres initials* ec. (4) usate dai pittori incisori per segnare le loro opere, portò un contributo personale ai nuovi studi, accresciuto nella: *Suite du Dictionnaire des monogrammes,* ossia: *Table générale des monogrammes* (5), ristampata ed aumentata nell'edizione del 1832-34. Fra le opere tedesche relativamente recenti sono notevoli il *Peintre-graveur* del Passa-

---

(1) *Anleitung zur Kupferstichkunde.* 1821.
(2) *Suppléments au Peintre-graveur* de A. Bartsch, Lipsia, 1843.
(3) *Le peintre-graveur.* Paris, 1835-1871: undici volumi.
(4) Monaco, 1817-1818.
(5) 1820.

vant (1), che giovandosi di nuove informazioni studia assai bene i maestri tedeschi, olandesi ed italiani dei secoli XV e XVI, e il *Der deutsche Peintre-graveur* di Andresen (2), dove l'autore ci lasciò un vivo ricordo delle fatiche che gli costò la sua bell'opera (3). La Francia seguì prontamente l'esempio del Bartsch con la pubblicazione già ricordata di Roberto Dumesnil, continuata col medesimo titolo di *Peintre-graveur* da M. de Bandicourt (4). Il lavoro del Dumesnil, ricco e ben fatto, ebbe fin dai primi volumi le lodi del Weigel, il quale consigliava ogni nazione a dare alla luce al più presto il proprio *Peintre-graveur*. Nè il consiglio fu dato invano, poichè anche la Fiandra e l'Olanda ebbero, per cura di Van der Kellen, il *Peintre-graveur hollandais et flamand* (5), e formicolarono le opere ed i manuali speciali del Dutuit (6) del Le Blanc (7), del Fancheux (8) e di cento altri, germinati più o meno dal lavoro fondamentale del Bartsch. In mezzo a tante produzioni rigogliose, che si spandevano per l'Europa come rami in fiore in primavera, solo l'Italia taceva. L'incisione italiana dei secoli XV e XVI era stata oggetto di cure speciali per parte di molti fra gli studiosi che abbiamo nominato (9), i quali poi, cominciando dal Bartsch, trascurarono quasi per intero l'opera numerosa e pregevole dei nostri pittori-incisori, e maestri di taglio dolce nei secoli XVII e XVIII. Il preconcetto cui abbiamo già accennato, corrente nella prima metà del secolo scorso, tendeva a deprezzare, al di là d'ogni giusto confine, quasi tutte le opere d'arte dei due secoli precedenti; non poteva dunque mancare la sua funesta influenza anche nel campo modesto dell'incisione, e pro-

---

(1) Lipsia, 1860-64; sei volumi.

(2) Lipsia, 1872-78; cinque volumi.

(3) Vol. I, p. XIII.

(4) Paris, 1859-61; due volumi.

(5) Utrecht, 1866; un volume.

(6) *Manuel de l'amateur d'estampes.* Paris, 1881-84; quattro volumi.

(7) *Manuel de l'amateur d'estampes.* Paris, 1881-84; quattro volumi.

(8) *Catalogue de l'oeuvre d'Israël Silvestre.* Paris, e *Recherches sur Callot*, ec.

(9) Ad esempio, il DUMESNIL col suo: *Catalogue des estampes des écoles d'Italie et d'Espagne et des dessins colligés.* Paris, 1838.

babilmente a questa sola cagione e al perdurare dell'accademismo, in Italia più a lungo che altrove, si deve la mancanza, fino a quest'anno, di uno speciale ***Peintre-graveur*** italiano che trattasse dei migliori artisti del nostro paese, omessi dall'iconografo viennese. Il De Vesme merita quindi molta lode per avere supplito alla mancanza, mettendoci alla pari con altre nazioni e collocando nella luce dovuta maestri come Michelangelo da Caravaggio, il Tiarini, il Della Bella, il Longhi, il Piazzetta, Antonio Canal, il Guarana, il Bellotto. I Tiepolo erano già noti, e il Della Bella possedeva già una ricca, ma disordinata bibliografia: gli altri erano per lo più malnoti, o sconosciuti.

***

Riservandoci di fare poi qualche leggero rilievo, più che altro per fornire la prova dello studio accurato da noi compiuto sul grosso volume, vogliamo affrettarci a dimostrare la grande utilità pratica del lavoro. Il De Vesme nota con precisione la rarità della stampa, ne enumera i varî ***stati***; ricorda se le lastre matrici hanno sofferto ritocchi di bulino; se per opera del maestro, o posteriormente; e se la tiratura riuscì bene o poco meno. Nota fra le stampe di Stefano Della Bella quelle che hanno conservato l'effetto d'acqua tinta (1.° stato) e le altre dove questo effetto è scomparso (2.° stato). Insegna quali incisioni sono all'acqua forte pura (1.° stato), quali avanti lettera, e avanti il fondo. Rammenta le controprove, le copie in contropartita, le incisioni il cui rame fu ritoccato da mani estranee, o dal quale, con procedimenti meccanici riprovevoli, furono cancellati privilegi ed indirizzi, per trarne delle false avanti lettera ad inganno degli indotti; non trascura le stampe rinforzate, oppure terminate al bulino; le stampe cominciate da un maestro e finite da un altro. In quest'***ultimo caso***, il ***1.° stato*** in generale appartiene al maestro più antico; gli altri ***stati*** al secondo incisore; ne consegue che i primi ***stati*** sono rarissimi. Quando si tratta di stampe di qualche importanza il D. V. tiene conto anche delle copie e le distingue l'una dall'altra per mezzo di lettere alfabetiche successive. Non tra-

lascia nemmeno di elencare le copie in contropartita, quando hanno qualche aggiunta che le diversifica dall'originale (1); con tali criterî il D. V. doveva necessariamente dare tutto sè stesso per completare l'opera dei varî maestri, illustrando e catalogando le incisioni non ricordate dall'uno o dall'altro iconografo. Il numero delle stampe nuovamente descritte dall' autore attesta della sua sagacia ed energia, e del suo vivissimo amore per l'arte. Nè qui si arresta l'opera del D. V.; quando è necessario egli fa la storia di certe stampe, con garbo e sobrietà; sia per l'incisione del *Vaso Medici* (2), sia per la *Gara delle Stagioni* (3), dove, giovandosi delle scoperte proprie e del Mariette, dipana senza sforzo apparente i garbugli fatti dal Baldinucci (1681-86) e più tardi dal Jombert (4). Di qualche autore quasi sconosciuto, come Federico Guazzo (5), il D. V. dà particolari della vita ignoti ai biografi anteriori. Però, mentre afferma che il Guazzo sia « nato a Calliano, villaggio del Monferrato, o nella città di Vercelli », contro lo Zani che lo fece nascere a Bologna, si dimentica di fornire le prove delle nuove affermazioni. Così si dica di qualche altra circostanza non documentata della vita di questo artista; mentre rettifica invece la data della nascita del pittore Bartolomeo Guidobono (6) e ne documenta assai bene l'unica incisione, conosciuta finora nel solo esemplare della Pinacoteca di Bologna. Qualche altra leggera mancanza di metodo troviamo nel cenno biografico di Pietro Longhi: « Suivant Nagler, il serait mort en 1762, mais un autre auteur « [quale?] nous apprend qu'en 1772 il était encore vivant ». Il D. V. non ci offre alcuna prova, mentre la probabilità che si tratti d'un errore di stampa nel secondo autore, rendeva ancora più necessaria la documentazione. Così, per quanto sia nota la competenza speciale del D. V., non so quanti, fra gli

---

(1) Ad esempio, il n.° 1084, a p. 275.

(2) Pagg. 216-217, n.° 832. Altra storia ugualmente precisa si trova a pp. 294, XXVI, ec.

(3) Pagg. 103-105, n.i 51-64.

(4) Il JOMBERT pubblicò nel 1772 il suo: *Essai d'un catalogue de l'oeuvre d'Etienne de la Belle ec.*

(5) Pag. 347.

(6) Pag. 349.

studiosi moderni, scettici in fatto di attribuzioni d'opere, accetteranno senza beneficio d'inventario l'assegnazione personale seguente: « Aucun écrivain n'a dit que Diziani ait jamais « gravé, mais les deux eaux-fortes détaillées ci-dessous sont *cer-« tainement de sa main* » (1). Il chiarissimo iconografo converrà che sarebbe stato utile fornire qualche prova, o almeno qualche confronto stilistico. Nella vita di Pietro Rotari [o Rotario], si rilevano tre piccole mende: non è certo che il Rotari sia nato il 4 ottobre 1707, ma soltanto che fu battezzato in quel giorno; non è sicuro l'anno 1756 per l'andata dell'artista in Russia: donde, alla sua morte (31 agosto 1762), gli eredi non ebbero già da Caterina II la somma di 14000 rubli, ma quella di 17000 (2). Il D. V. descrive a pagina 469, n. 13, un'incisione di Pietro Rotario, riporta esattamente le firme abbreviate del pittore e dell'intagliatore, ed aggiunge: « au milieu, une dédicace du graveur à J. B. Recanati ». Non riprodusse la dedica, la quale ha pure qualche valore, in quanto, per mano stessa dell'artista, ci dà una variante ignorata, noi crediamo, del suo cognome: A Sua Ecc.ª il Sign. | Gio: Battista Recanati | Gentiluomo Veneziano eruditissimo | Pietro Rotario in attestato di riverenza e di ossequioso rispetto (3).

Per diverse stampe accadde al D. V. di non averle potute esaminare di persona, perciò le descrisse sulla fede altrui, ma senza indicare la fonte (4), ponendo il lettore nella condizione di non poter documentare una stampa del genere, ch'egli per caso possedesse.

In altro campo riteniamo molto discutibile il giudizio dato dal D. V. sul Tiepolo: « Son art brillant, sensuel et « magnifique, mais muet au coeur et trop éloigné de la na-« ture » (5). Per noi almeno, la seconda parte del giudicato va soggetta a revisione. Così ci sembra che il D. V. poteva

(1) Pag. 375.

(2) Diego Zannandreis, *Le vite dei pittori scultori ed architetti veronesi* ec., Verona, G. Franchini, 1891, pp. XVI-XVII, *Lettera del conte Antonio Cartolari*.

(3) Biblioteca Palatina in Parma, stampa n.º 1371.

(4) Pag. 269, n.º 1053, e in qualche altro luogo.

(5) Pag. 377.

fare qualche ricerca personale intorno ai due aneddoti narrati dal Molmenti nel suo lavoro sul Tiepolo, e oppugnarli solo nel caso che le informazioni fossero risultate negative o almeno incerte (1). Nemmeno comprendiamo alcune esclusioni. Avendo il D. V. trattato di Antonio Maria Longhi (2), e di Pietro Longhi (3), non sappiamo spiegarci perchè non abbia parlato di Alessandro Longhi figlio di Pietro, mediocre scrittore, ma discreto incisore all'acqua forte (4); tanto più che il D. V. ricordò Giovanni Bottani, debolissimo come artista e come letterato (5). È strano poi che il D. V. abbia tralasciato il pittore-incisore Antonio Balestra (1666 † 1740), veronese, celebre ai suoi giorni, lodato a cielo dal Cignaroli e da molti altri, mentre il chiaro autore in diverse pagine tiene conto delle incisioni condotte su disegni o dipinti eseguiti dal Balestra stesso (6). Diamo in nota un breve elenco di stampe incise di propria mano dal Balestra (7): di queste però non abbiamo potuto esaminare che le prime quattro.

---

(1) Queste ricerche abbiamo voluto farle noi, e ne abbiamo ricavato che non fu il Molmenti a mettere in giro le storielle tiepolesche, ma l'Urbani, storico poco attendibile: il Molmenti non fece che riferirsi a quanto stampò l'Urbani, il quale affermava di aver tolto i racconti da un manoscritto intitolato: *Vidas de los pintores*. posseduto dal signor José de Ribera di Madrid. Il Molmenti, poi, fu il primo a mettere in dubbio gli aneddoti, ritenendoli, « com'è probabile, parto di fantasia ».

(2) Pag. 368.

(3) Pag. 465.

(4) Anche il D. V. ricorda a p. 381 il *Compendio delle vite dei pittori veneziani*. Venezia 1762, scritto dal Longhi.

(5) *Descrizione storica delle pitture del palazzo del Te*, Mantova, 1783.

(6) Si veda la biografia di Antonio dell'Agata, e meglio ancora quella di Pietro Rotari, dove dieci incisioni sono tratte dal Balestra.

(7) 1.°) *Un soldato in piedi che parla ad un compagno seduto*. Stampa in altezza, firmata: *A. Balestra fe*. Altezza 102 mm. Larghezza 80 mm. Acqua forte pura. Bibliot. Palatina di Parma, n.° 1361.

2.°) *Santissima Vergine col Bambino Gesù*. Forma ovale. La Vergine, in mezza figura, tiene seduto sulle ginocchia il bambino tutto nudo. Sul fondo e fra le nubi, quattro angioletti, due per parte. Nel mezzo e in basso: *Dilectus meus mihi et ego illi*. A sinistra: Antonius Balestra in. et fecit. 1702. Alt. 141 mm. Larg. 116 mm. Acqua forte pura, fresca e pittorica; sebbene le carni siano trattate troppo timidamente con punti e piccoli tratti. Lo stile è in gran parte correggesco. Bibliot. Pal. di Parma, n.° 1362.

Il libro del D. V. manca d'un indice alfabetico degli incisori studiati; piccola dimenticanza invero, ma sensibile, perchè obbliga lo studioso a leggere quasi tutto l'indice ogni volta che deve cercare un nome. Anche un indice dei nomi sarebbe stato molto utile. Il D. V. nomina nella trattazione un gran numero di scrittori ed artisti, ed è un vero peccato che il volume difetti d'un indice metodico che metta a portata di mano tutto il materiale degno di studio raccolto dal chiaro autore. Nel disporre la serie degli artisti sembra che il D. V. abbia seguito l'ordine cronologico, ma questo non venne conservato rigorosamente: così Jacques Parolini (1667 † 1737) precede Philippe Luzi (1665 † 1720); François Bruni (1648 † 1726) e Alexandre Marchesini (1664 c. † 1738) precedono Barthélemy Guidobono (1645-1709), e via dicendo.

A pagine 57-59 si trova la tavola cronologica delle stampe di Juvenal Boetto, dove i numeri d'ordine corrispondono a quelli della descrizione sistematica. Questa tavola cronologica la troviamo svolta magnificamente nel grande studio su Stefano Della Bella; ora a noi sembra che il D. V. avrebbe

---

3.°) *Madonna col figlio.* Forma ovale. Anche qui la Vergine è in mezza figura e tiene il bambino nudo. L'iscrizione dice: *Hic est filius meus dilectus.* La firma: *ABal. pinx.* Alt. 136 mm. Larg. 102 mm. Acqua forte pura stampata su carta leggermente bluastra. Stile correggesco. Bibliot. Pal. di Parma, n.° 1363.

4.°) *Madonna col figlio e S. Giovannino.* Stampa in altezza. Dietro i protagonisti, e su d'un fondo di nubi, volano delle teste d'angioletti: al di là delle nubi s'intravvede un largo panneggiamento che stacca sul cielo lontano. Abbasso vediamo l'iscrizione seguente: *Mater pulcra dilectionis:* a sinistra: *Antonius Balestra in. et fecit 1702.* Alt. 138 mm. Larg. 109 mm. Acqua forte pura, dai tipi graziosi e simpatici. Prova molto bella; Bibliot. Pal. di Parma, n.° 1364.

5.°) *Una testa di guerriero,* firmata AB.

6.°) *Ritratto dell'architetto Michele S. Micheli,* con emblemi e la cifra del pittore.

7.°) *Vignette con due figure che tengono uno stendardo,* dove è scritto: *Verona fidelis A.B.F.L.* Abbiamo tolto le notizie 5.ª, 6.ª, 7.ª dal libro citato del Zannandreis, p. 314.

8.°) *I tre angeli presso Abramo.* Questa vasta incisione non venne lavorata dal Balestra, ma dal Rotari, o Rotario: non deve dunque considerarsi lavoro del bravo artista, come crede il Zannandreis, p. 314 in nota.

reso un nuovo servigio agli studiosi estendendo la tavola cronologica a tutti gli autori ricordati nel volume; in tal modo si sarebbe anche conosciuto il numero totale delle stampe catalogate e descritte dal D. V. Forse ad esigenze editoriali dobbiamo ascrivere la mancanza quasi assoluta (1) di riproduzioni grafiche e di monogrammi, che sarebbero stati molto utili ai ricercatori, ed avrebbero impresso sul volume quel suggello d'arte, che ora sembra mancare nella superba e severa edizione.

Giacomo De Nicola in una recensione benevola (2) fece l'appunto al D. V. che diversi artisti da lui studiati non possono dirsi pittori-incisori nel senso proprio della parola, perchè incisero composizioni altrui. L'osservazione, ragionevole a prima vista, ci sembra in fondo un po' sofistica. A giudicare a quella stregua, il Bartsch non avrebbe dovuto occuparsi nel suo *Peintre-graveur* di Marc'Antonio Raimondi, nè della maggior parte dei suoi allievi, perchè costoro incisero composizioni inventate da altri.

***

Dopo di avere enumerate le lievi mende, le quali nulla tolgono di bontà, di valore, d'utilità e d'importanza all'opera del D. V., crediamo di dover lamentare che per troppa modestia egli non abbia dettato una breve prefazione, non già per commentare o spiegare i procedimenti dell'autore, informati ai metodi del Bartsch; ma che, additandoci le fonti, raccontandoci la genesi e la cronaca del lavoro, il modo delle ricerche e della compilazione, il tempo impiegato e le fatiche durate, ci servisse di scorta per collocare l'opera nel posto che le spetta nella bibliografia speciale, nella storia dell'incisione e dell'arte (3). Siamo lieti di potere riparare, in parte,

---

(1) In tutto il volume non troviamo che i monogrammi del Tiepolo, pp. 382, 387, 390, 392, e di Pietro Longhi, p. 465.

(2) *L'Arte*, anno IX, fasc. III, 1906, p. 235.

(3) « E dell'arte », dico, perchè bene spesso il D. V. porta nei brevi cenni biografici, o nella storia di molte incisioni il frutto di nuovi studî, o di ricerche personali.

alla lacuna. Alle nostre amorevoli osservazioni il D. V. rispondeva molto cortesemente, esponendo le ragioni che lo sconsigliarono a premettere una prefazione, ragioni che possono riassumersi in due principali: 1.º) « che nelle prefazioni « l'autore è inevitabilmente condannato a parlare di sè stesso. « e chi parla di sè stesso — la cosa è scusabile ed umana — « è naturalmente indotto ad essere indulgente per l'opera « sua ed a considerarne con la lente d'ingrandimento il me- « rito e l'importanza »; 2.º) « perchè il volume è una conti- « nuazione al Peintre - Graveur del Bartsch...; aggiungendo « quell' indicazione al titolo del mio lavoro, io ho implicita- « mente dichiarato che i metodi ch'io intesi seguire sono « quelli, tanto apprezzati, del Bartsch ». E qui davvero, il D. V. è troppo modesto. A una seconda domanda, fatta anch'essa in nome dell'*Archivio storico italiano,* il D. V. ci rispose: « Quanto tempo io abbia impiegato per comporre « il mio libro, non so io stesso. Forse otto o dieci anni. La « maggior parte del materiale descritto trovai, non già, ahimè! « nelle raccolte italiane, ma in quelle dell'estero. Numerosis- « simi furono i viaggi da me fatti all' uopo, e ad essi ac- « cenno qualche volta nel mio libro, p. es. a p. 68 (1). Il « lavoro mi costò grandissima fatica, di cui non può avere « idea chi non ha atteso, con diligenza e coscienza, a siffatte « ricerche ». Quanto siano state gravose ed indefesse tali ricerche, basterebbe a dimostrarlo la grande monografia sull' incisore Stefano Della Bella (1610 † 1664), che da sola comprende circa la metà del volume (2) e che ci siamo riserbati di esaminare ora, prima di chiudere questo cenno critico.

(1) Ecco quanto scrive il D. V. in quella pagina: « Il ne nous ap- « partient pas de parler du catalogue [di Stefano Della Bella] que nous « présentons ici au public. Il nous suffira de dire que ce n'est pas un « travail de compilation, mais bien le produit d'une longue étude des « oeuvres de Della Bella les plus riches et les plus choisis, existant en « Italie, en France, en Austriche, en Allemagne, et en Angleterre. Le « lecteur n'aura pas de peine à s'en persuader, s'il veut l'examiner un « peu attentivement et le comparer avec ceux de nos devanciers ».

(2) Da p. 66 a p. 332, cioè p. 266 su 542.

Il D. V. ci diede avanti tutto una vita critica del celebre incisore, sottoponendo ad un esame rigoroso i biografi italiani e francesi, giovandosi delle note del Mariette, con larghezza maggiore d'un bell'articolo del Faucheux, e portando al lavoro il contributo di ricerche personali. Fra queste è notevole ed ingegnosa quella che permise al D. V. di determinare nell'anno 1639 l'andata di Stefano in Francia. Dal lato artistico l'autore tenta di spiegare, secondo noi con molta probabilità d'essere nel vero, come Stefano Della Bella trovasse modo di ottenere quasi l'effetto dell'acquerello in certe stampe incise all'acqua forte, chiamate impropriamente « estampes au lavis » ; determina il grande valore e la grande fecondità di Stefano nel disegno, non dimentica i rari autografi dell'artista, enumera i ritratti sicuri dipinti od incisi tratti dalle sembianze del maestro, quelli dubbi o non autentici.

Alla vita seguono tre sezioni: la prima tratta delle stampe incise da Stefano; la seconda dei rami incisi su disegni di lui; la terza dei pezzi dubbî, e di quelli di cui l'incisione o il disegno sono attribuiti a torto al valoroso fiorentino. Nella prima serie si descrivono 1052 stampe; nella seconda 105; nella terza 188; in totale 1343 stampe! Alla descrizione succedono due tavole che sono il riassunto del lavoro gigantesco del D. V.: una contiene l'elenco di tutta l'opera di Stefano con le date del Jombert e quelle più attendibili del D. V., e le divisioni in classi e in soggetti; la seconda ci fa conoscere presso quali persone e stabilimenti si trovino i rami esistenti di Della Bella, e dove stavano ancora parecchi rami nei secoli XVII e XVIII.

Ci troviamo dunque in presenza d'un lavoro imponente, condotto con rigore di metodo, da persona che conosce a fondo la materia, e la maneggia con sicura dottrina, con infinito amore e grande pazienza. Sul punto di chiudere la nostra recensione modesta non sapremmo immaginare lode più sentita di quella d'augurare all'Italia che il De Vesme continui l'impresa così bene incominciata, illustrando i nomi e le opere degli altri incisori di quei secoli, scendendo via via fino a noi, fino alla vittima per l'arte, al Vitalini.

***

L'Italia, terra delle arti e delle lettere, traversò un ben tristre periodo dal 1860 al 1880 circa. Dal 1820 c. al 1860, tra le congiure, le ribellioni, le carceri e le forche; tra le barricate delle città insorte e insanguinate e le ultime lotte gloriose sui piani lombardi, la patria non aveva avuto nè la libertà necessaria, nè la possibilità, nè il tempo per prepararsi una cultura profonda ed estesa, superiore e nazionale. Conseguita l'unità, troppi presentarono il conto alla Madre, pretendendo cattedre, o canonicati intellettuali, in compenso di prestazioni patriottiche. In generale quelle brave persone difettavano della preparazione indispensabile. Ne consegui la decadenza completa della cultura nazionale, caduta nelle mani dei mediocri e dei minimi, quando non scese anche più in basso per opera di chi era pronto a mordere e a dilacerare l'opera dei pochi che nel silenzio e nel lavoro ostinato preparavano il cuore e l'intelletto ad allevare e ad istruire degnamente le nuove generazioni. Strano a dirsi, mentre nel ventennio doloroso il dilettantismo orecchiante e sfacciato, e il retoricume ignobile e vuoto penetravano ed inquinavano quasi ogni parte della letteratura; la storia dell'arte, sebbene non possa vantare in quel periodo nomi illustri e indiscussi, si conservò pura e stimabile; forse perchè venne in dominio di pochi ed appassionati cultori (1). S'intende che facciamo astrazione dai brevi articoli stampati qua e là sui giornali minori dai soliti produttori obbligati d'archeologia locale, spesso benemeriti, se non degli studî, della conservazione dei monumenti. Nel ventennio 1860-80 gli scrittori serî, e competenti di cose d'arte, non solo furono presso di noi in iscarsissimo numero, ma, per le ragioni addotte, arrivarono in ritardo, relativamente agli stranieri, quantunque il primo saggio d'una nuova critica, applicata all'architettura medievale, vedesse la luce nel nostro

(1) C. J. Cavallucci, *Manuale di storia dell'arte*; vol.[i] quattro. Firenze, Successori Le Monnier, 1896-1905.

paese (1). Fuori, quasi virgulti in terriccio vigoroso, germinavano le opere gigantesche del Viollet-le-Duc, del Rohault de Fleury, del Hübsch, del Salzenberg, dell'Owen, dello Schultz e di cento altri. Da noi eravamo sempre agli articoli brevi e superficiali del periodico effimero: *L'arte in Italia,* o ai libri fantastici di Amico Ricci o del Salazaro. Nella generazione passata il primo che allargasse il breve lido dei nostri studî, e avesse il coraggio di tentare, da solo e con idee personali, una storia completa delle arti, fu Pietro Selvatico (2), già noto favorevolmente per un ottimo libro sull'*Architettura e Scultura in Venezia* (1847) e per una monografia accurata sulla *Cappellina degli Scrovegni in Padova.* Il disegno audace fu troncato all'improvviso dalla morte (3); però non tanto presto che l'autore non terminasse buona parte del lavoro (4). Quantunque il Selvatico fosse un uomo dottissimo, conviene pur dire che il volume sul Medio Evo formicola d'errori gravissimi di storia e di stile, specialmente quando non gli soccorrono i lavori del Dartein e del Hübsch; tuttavia il Selvatico ebbe il merito d'intuire quello che dovrebbe essere l'ossatura d'una storia dell'arte, e di concepirne con esattezza sufficiente il disegno d'insieme e la successione armonica delle parti e delle membra minori. Questo pregio noi apprezziamo tanto di più in questi giorni che in una ben nota *Storia dell'arte italiana* vediamo i monumenti non già raggruppati, ma sparsi in disordine qua e là nei diversi volumi, senza alcuna precisa norma direttrice, cronologica o stilistica. Un filo invisibile ai più, ma chiaro e lucente, come colonna di fuoco, agli studiosi, lega con trame amorose i monumenti tra loro, quasi figli al corpo delle madri. Chi non intravede, non

---

(1) Conte Cordero di S. Quintino, *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda.* Brescia, 1829. Relativamente al tempo il lavoro è notevole, non ostante qualche grave errore intorno all'età di parecchi edifici citati.

(2) *Le arti del disegno in Italia — L'arte antica — Il Medio Evo.* Milano, Francesco Vallardi, 1880.

(3) Pietro Selvatico nacque il 27 aprile 1803, morì il 26 febbraio 1880.

(4) Arrivò alla p. 312 del secondo volume.

afferra, o non sa rivelare i vincoli misteriosi, non è uno storico, ma un semplice cronista più o meno esatto. Difetto capitale dei tempi, e del Selvatico in ispecie, fu quello di descrivere i monumenti, non già per mezzo di osservazioni proprie, fatte innanzi alle fabbriche, ai mosaici, alle sculture, ma troppo spesso su incisioni incomplete o infedeli, o su relazioni altrui stese anch'esse allo stesso modo. Metodo riprovevole e fallace perchè trascura il documento fondamentale: il monumento, non dubitando nemmeno ch'esso rivela la propria storia, meglio di quanto possano farlo molte scritture, quando venga interrogato e studiato a dovere. Il libro del Selvatico è inoltre povero di figure, ma di ciò dobbiamo recare la colpa ai tempi. I mezzi costosi di riproduzione, allora usati, impedivano anche ai migliori editori di poter dare ad un prezzo ragionevole veri e proprî manuali di storia dell'arte, dove le immagini abbondanti devono precedere, spiegare e commentare la parola. Liberi da quei vincoli, i successori Le Monnier caddero in un errore ben grave, omettendo ogni illustrazione nell'ottimo manuale del compianto C. J. Cavallucci (1). Se meritano scusa Amico Ricci ed altri che scrissero d'arte senza corredo d'immagini, non può giustificarsi un editore il quale, al giorno d'oggi, voglia pubblicare in tal modo un libro che, descrivendo o indicando migliaia di monumenti, muove dall'arte preistorica e arriva oltre al 1882. È accaduto che se l'opera riesce utile a chi conosce già la materia, poco o nulla può servire a chi muove i primi passi nella storia dell'arte, perchè le parole, non parafrasate dalla sincera visione fotografica, rischiano di suscitare nel capo dello studente un mondo convenzionale ben lontano dal vero. Che tale mancanza debba ascriversi tutta all'editore, si deduce dalle parole vibranti di rimpianto del Cavallucci stesso (2), là dove consiglia il

(1) Nacque a S. Leolino in Val d'Ambra in Toscana nel 1827, morì in Firenze il 28 settembre del 1906. — Si preparò al Manuale delle tre arti con una quantità di articoli su giornali d'arte, e sulla *Nazione* (1860-1874), firmati Pietro d'Ambra e con il *Manuale di storia della Scultura*. Torino, Loescher, 1885. In collaborazione col dr. Boschi stampò nel 1854 il *Bollettino delle arti del disegno*.

(2) Vol. I. p. 169.

Manuale dello Springer « che più di ogni altro... ha ricco « corredo di appropriate illustrazioni nel testo e di tavole « policrome ». Il libro del C. è buono, ma errerebbe di gran lunga chi giudicasse del valore dell'autore soltanto da questo lavoro condotto a sbalzi (1) e non secondo l'ordine voluto dalla materia. Anche qui debbono avere influito semplici considerazioni editoriali, se però non ci inganna la nostra esperienza. Senza ricordare gli scritti quasi infiniti di numero sui principali monumenti fiorentini, accenneremo di volo alle benemerenze del C. nella storia delle maioliche robbiane e al tesoro di esperienza e di documenti ch'egli portò nel lavoro che ora va sotto il nome collettivo: Cavallucci-Molinier (2).

***

Non intendiamo di fare qui un'analisi minuta dei quattro volumi del C., densi di fatti; e nemmeno di esaminare con larghezza il concetto informatore dell'opera, e se questa risponda appieno ai nostri desiderî e agli intenti dell'autore. Per di più il carattere scientifico di questo periodico ci vieterebbe di occupare troppo spazio per un lavoro necessariamente di compilazione, per quanto il C. lo abbia foggiato bene e in modo abbastanza personale. Inesattezze, dimenticanze e distrazioni non mancano, ma sono, quasi sempre, inesattezze di particolari che non offuscano l'armonia dell'insieme, e non diminuiscono il valore intrinseco dell'opera. Qualche dimenticanza è meno scusabile. Ad esempio: il C. enumera con diligenza lodevole (3) gli stranieri che illustrarono Pesto e le sue rovine, mentre dimentica l'italiano generale Gazzola, che fece incidere le magnifiche tavole dal Volpato. Del-

---

(1) Il Cavallucci, quantunque vecchio, seguiva il movimento odierno degli studî storici sull'arte, come attesta il primo volume del *Manuale*, rifuso in gran parte nel 1905, tenendo conto delle pubblicazioni più recenti e più accreditate.

(2) *Les Della Robbia, leur vie et leur oeuvres*, par C. J. Cavallucci et U. Molinier, Paris, Rouam, 1884.

(3) Vol. I, p. 135.

l'architettura greca ha un concetto un poco troppo scolastico, che gli fa dividere in parti le volute dei capitelli ionici, quasi gli artisti ellenici, così spontanei, potessero rompersi il capo con tali inezie, mentre delineavano quelle curve sovranamente flessibili ed elastiche. Il C. chiama « tempietto monoptero » il monumento coragico di Lisicrate (1), che non è un tempietto, e non è monoptero, ma pseudomonoptero. Gli accade anche di descrivere qualche scultura senza ricordarsi di dire dove si trova (2); e non avverte che la notissima statuetta di Raem-Ke è di legno (3). Potremmo, volendo, accrescere la lista, ma a che pro? Anche nel volume utilissimo sull'*Arte moderna* non manca qualche erroruccio di date qua e là (4), o di apprezzamento circa il valore relativo degli artisti. Ma conviene pensare che l'opera conta mille settecento dieci pagine e venne compiuta dal C. fra il sessantanovesimo e il settantottesimo anno di età. Una simile considerazione arresterà ogni critica, e l'appunto benevolo si convertirà in sincera ammirazione se si leggeranno con cura i volumi secondo e terzo: *Arte Medievale* e *Rinascimento,* dove il valore del povero Cavallucci rifulge intero. Prima di chiudere sento il bisogno e il dovere di salutare reverente quella mite figura d'uomo, quella forte fibra di lavoratore che fu il Nostro, il quale senza aiuti, in tempi difficili, e attraverso a contrarietà d'ogni sorta seppe elevarsi continuamente ed arrivare dove sanno o possono giungere solo i favoriti da un ingegno superiore o dalla ruota cieca della fortuna.

Parma. LAUDEDEO TESTI.

(1) Vol. I, p. 161.

(2) Le metope di Selinunte si trovano da molti anni nel Museo di Palermo.

(3) Pagg. 33-34.

(4) Nel cenno sul Vela, ad esempio, dove si portano le date: 1820-1851, invece di 1820-1891; forse si tratta d'errore di stampa. Il Vela è anche detto « scultore luganese », mentre nacque a Ligornetto a pochi chilometri da Mendrisio e a un solo dal confine italiano di Clivio.



Aneddoti e Varietà

Una notizia ignorata su Sennuccio del Bene.

Il documentino, che qui ora si pubblica, benchè a prima vista non paia, non manca di qualche importanza. Anzitutto, troppo scarsi sono i documenti che si conservano intorno a Sennuccio (1), perchè non abbia ad aver peso anche la più spicciola e minuta delle notizie che si possan trovare di lui; ed in secondo luogo, il documentino in questione contiene la più antica delle notizie sicure e positive che ci rimangano del grande amico del Petrarca.

Vero è che se, come fecero — e Dio ci guardi dal farne loro colpa — il Mazzuchelli (2), il Trucchi (3), il Carducci (4), dessimo retta a Paolo Mini, « medico, filosofo e cittadino fiorentino », dovremmo ammettere che la più antica notizia riguardante Sennuccio è quella della prigionia e della taglia a cui egli fu sottoposto da parte di Carlo di Valois quando costui venne a far da pacere in Firenze (1 novembre 1301 - aprile 1302). Il buon medico, che s'era assunto l'incarico di difendere Firenze « contro le calunnie et maledicentie de maligni », si trovò a dover rispondere ad una formidabile obbiezione opposta dai detrattori della città dell'Arno, che, cioè, in fin dei conti, lo stesso Dante, pur essendo fiorentino, non s'era peritato a vituperare la sua città in tremende invettive. La questione è, dice il Mini, che Dante biasima Firenze non « assolutamente », ma « rispettivamente, e come dicono i Loici, *secundum quid* », ossia pel mal governo a cui la città fu sottoposta, da quando vi era entrato Carlo di Valois, che si mise subito a taglieggiare, a esigliare i bianchi. « In questi taglieggiamenti — continua il « Mini — oltre cavarne le genti di Carlo un gran tesoro..., elleno

(1) Cfr. ODDONE ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze, s. a. [1902], pp. 517-518.

(2) *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte II, Brescia, 1760, pp. 808-810.

(3) *Poesie italiane inedite di dugento autori*, vol. II, Prato, 1846, p. 63.

(4) *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, 1862, p. XLIX.

« fecero atti barbarissimi, come esempigratia fu quello, che le fe-
« cero a quel Sennuccio al quale scrivendo il Petr. dice: "Sennuccio
« i' vo' che sappia in qual maniera " ec. Fu egli farlo prigione e
« taglieggiarlo in quattro mila lire, con tutto che il suddetto
« hauesse, come gentil huomo onorato che egli era, accolto e
« banchettato regiamente Carlo più di una volta in una sua villa
« poco lontana da Firenze, quando egli andava a caccia col fal-
« cone, della quale egli si dilettava estremamente » (1). Notizia preziosissima, se fosse vera; ma purtroppo, della verità non ha che la parvenza, perchè si tratta del più volgare degli equivoci. Come, infatti, ha dimostrato già da tempo il Del Lungo, il Mini confonde il Sennuccio petrarchesco con un Rinuccio di Senno Rinucci di cui Dino Compagni dice che era « un ricco popolano e di gran bontà »; che « aveva molto onorato m. Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare con suoi baroni »; che costui lo « fece pigliare e posegli di taglia fiorini 4000 lo manderebbe preso in Puglia »; ma che « per preghiere dei suoi amici, lo lasciò per fiorini 530 » (2).

È parimente priva di consistenza, anzi addirittura arbitraria, l'altra notizia, seconda nella serie, dataci, per esempio, dal Carducci, che Sennuccio, dopo di essere stato carcerato e multato in quattromila fiorini, fosse poi bandito nel 1302 insieme al padre del Petrarca e a Dante: nessun documento ci autorizza, nonchè ad affermarlo con positiva certezza, nemmeno a supporlo per congettura. Una sola cosa possiamo dire, ed è che tutta la famiglia del Bene, e con essa anche Sennuccio, era già in bando avanti il 2 settembre 1311, data della nota Riforma d'Aguglione, la quale non è, per gli esclusi dal beneficio del ribandimento, se non una riconferma di condanna e di bando (3). Appoggia questa conclusione appunto il documen-

(1) *Difesa della Città di Firenze e dei Fiorentini contra le calunnie et maledicentie de maligni*, Lione, 1577, pp. 52-53. Ved. anche, dello stesso, *Avvertimenti e Digressioni sopra 'l Discorso della Nobiltà di Firenze e de Fiorentini*, Firenze, 1594, cc. 50^{v}-51^{r}.

(2) *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 757, n. 4: le parole del Compagni sono nel libro II, cap. XX.

(3) Isidoro Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, p. 123: « exbampniti et condempnati sint et remaneant in omnibus sicut erant ante « presentem provisionem »; per la famiglia del Bene ved. a p. 127: « Ta- « nuccius del Bene et consortes ».

tino da noi rintracciato, il quale ci attesta la presenza di Sennuccio in Milano il 15 gennaio 1311 (il doc. è senza dubbio datato secondo lo stile fiorentino); presenza, che è — chi potrebbe negarlo? — in relazione diretta colla presenza in Milano dell'imperatore Arrigo VII, che a Milano arrivò il 23 dicembre 1310 e vi restò fino all'aprile del 1311 (1). In altre parole, Sennuccio — o fosse già in bando, o si facesse per l'occasione esule volontario e ne ottenesse appunto perciò il bando — fece quello che fecero tanti altri suoi correligionari politici e confratelli in poesia, andò, cioè, ad ossequiare l'imperatore appena arrivato in Italia e a mettersi indi al seguito di lui. Conseguenza di questo suo, quasi diremmo, arruolarsi nell'esercito imperiale fu la inclusione nella memorabile lista del 7 marzo 1313, colla quale il Comune fiorentino proscriveva « tamquam proditores et rebelles » tutti coloro che s'erano uniti « cum Rege Romanorum et cum sequacibus eius » ai danni di Firenze (2). Ed è, infine, nota a tutti la canzone nella

---

(1) Cfr. *Bullettino della Società Dantesca,* X, 146.

(2) *Delizie degli Eruditi,* XI, pp. 75-76: il nome di Sennuccio è a p. 86 in questa forma: « Sennuccius Benuccii Senni del Bene pop. S.e Trinitatis ». Ricordiamo poi che alla presenza di Sennuccio nell'esercito di Arrigo VII accennerebbe, secondo il Trucchi, certa canzone di Gregorio d'Arezzo appunto a Sennuccio, nella quale l'autore « induce la patria a « pregarlo di non volerle insieme coi barbari alemanni più oltre incrudelire, « lacerando il seno della sua madre ». La canzone fu pubblicata dal Volpi (*Nelle nozze di Orazio Bacci con Romilda Del Lungo - 22 aprile 1895*), che però nel cod. Ashb. 478 vi trovò preposta le seguente didascalia: *Lamentation fatta mastro Ghirigoro contra coloro, che rifiutano la pace di pisani e riducie le cose avenire profetezando del duca d'Attene in anno mille trecieto quaranta;* e parrebbe quindi che la canzone fosse tutt'altra cosa di quello che la credette il Trucchi. E sarà forse così; ma è anche certo che la canzone non si riferisce a quello che pensò il Volpi e, sulle sue tracce, l'Ugolini (*Maestro Gregorio d'Arezzo e le sue Rime*, Livorno, 1901, p. 17). Senza qui discutere, chè non è il luogo, questa nostra opinione, basti il dire che è tale la sconcordanza, come del resto il Volpi stesso nota, fra la didascalia e la canzone, da lasciare adito a supporre che l'una non appartenga all'altra, ossia che nel codice, da cui l'Ashb. deriva, alla didascalia in questione seguissero, come alle volte accade, pagine in bianco, e dopo queste venisse la detta canzone senza la didascalia propria, e che l'amanuense dell'Ashb., ricopiando l'una e l'altra senza lasciare lo spazio bianco, affibbiasse la didascalia senza canzone alla canzone senza didascalia.

quale Sennuccio, ormai in Provenza (1), piange la morte di Arrigo VII, « Largo, prudente, e temperato e forte, Giusto via più che mai venisse a morte » (2). Ma ecco il nostro documentino,

(1) Non ci sembra infatti di dovere abbandonare le conclusioni del Carducci, op. cit., pp. L-LI, come ha fatto, non sappiamo perchè, lo ZINGARELLI (*Dante*, p. 282), il quale suppone che Sennuccio, mentre scriveva la poesia si trovasse nell'Alta Italia. Senza produrre in campo tutti gli argomenti che, per appoggiare l'opinione del Carducci, potrebbero trarsi dal commiato della canzone, basterà far notare che da certe espressioni del decreto con cui nel 1326 Sennuccio veniva ribandito (O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, p. 517: « opera et merito Sennucci Benuccii Senni del Bene populi Sancte « Trinitatis, *maxime* a creatione sanctissimi a Christo patris et domini, domini « nostri Johannis divina gratia nunc Summi Pontificis, facta in romana curia »), risulta che Sennuccio stesso era nella curia romana, ossia in Provenza, certamente fin dal 1316, che è l'anno in cui Giovanni XXII fu eletto al papato; mentre l'avverbio *maxime* ci dà il diritto di credere che ci fosse già avanti.

(2) Dio ci guardi dal riprendere questioni belle e risolte; e non vogliamo quindi nemmen per ombra riprodurre qui tutti gli argomenti che ci assicurano essere giusta l'attribuzione di questa canzone a Sennuccio (cfr. *Il Canzoniere di D. Alighieri*, ed. FRATICELLI, Firenze, 1856, pp. 304-312). Solo ci piace confermare l'argomento capitale, consistente in quello che il CORBINELLI (in *La Bellamano*, ec. Parigi, 1595, nell'avvertenza finale) dice delle canzoni di Sennuccio, e fra esse di quella in questione, da lui ivi pubblicate: « Hebbile in Auignone per mezo dun libro, scritto, con altre cose, della mano « di messer Bernardo del Bene che fu vescovo poi di Nimes; copiato, si come « ci ricordaua, quiui, da Testo antico.... ». Noi niente sappiamo dire di questo codice, ma sappiamo invece qualchecosa d'un codice del fratello di Bernardo, dove sono componimenti poetici di Sennuccio, e fra questi la detta canzone. È il Magbc.-Strozziano VII, 1192, composto di tre distinte parti, unite insieme dallo Strozzi perchè tutte e tre sono di mano di Alberto del Bene (c. 54^{v}: « D'Alb. del Bene fiorent. 1541. Framenti di uarie compositioni « del R.^{mo} Bembo, le quali egli nella prima giouentù sua compose »; c. 61v: « Questi sonetti feci Io A. D. Bene In Bolongnia mentre chi fui allo Stu- « dio »; c. 133^{v} (sotto un sonetto di Bernardo del Bene): « Questo sopra- « scritto sonetto fu fatto e composto da me Bernardo del Bene sopradetto « l'Anno 1543 Ritrouandomj in quelle Bande A un mio Benefitio vicino « di ualclusa: e ne mandai copia al mio char.^{mo} et virtuoso fratello Al- « bert. Bo. mem. Quale all'hora era scolare In Bologna: et dopo la sua « Morte sendomi peruenuto alle Mani questo suo libro, ho ritrouato Questo « mio sonetto copiato di sua mano con mio gran piacere ma con grandis- « simo dispiacer d'un tale fratello E così... »). In questo codice la canzone di Sennuccio è a cc. 70^{r}-72^{v}.

che si trova all'Arch. Fiorentino nei protocolli di Matteo del Biliotto, vol. 1300-1314, c. 108 r.

Firenze. ARNALDO DELLA TORRE.

In nomine dei amen. Anno dni ab eius Incarnatione millesimo trecentesimo decimo Indictione nona die quintodecimo mensis Januarii. Actum in civitate Mediolani. Presentibus testibus *Sennuccio Benuccij Senni de Florentia* et tuccio bruni de pistorio ad hec habitis et vocatis, ser lapus quondam vecchii de vicho, florent. districtus, fuit in ueritate confessus et contentus et recognouit Stephano Vguccionis ciui florentini socio et factori societatis thomasii peruççi et sotiorum de florentia ibidem presenti se recepisse et habuisse ab eo, dante et soluente pro dicta societate, centum florenos auri, quos Gherardus Baroncelli de dicta societate receperat in ciuitate Janue pro dicto lapo a Johanne Guinigi et sotiis de luca: de quibus se bene pagatum recipiens ab eo ibidem; ec.

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

XI.

Una ambasciata francese a Firenze

(*Tre lettere inedite dell'* «*avvocato di Napoli*»).

Tra i funzionari di ogni ordine — diplomatici, magistrati, prelati, uomini di guerra, professori — che l'Italia del XVI secolo

(*) *Note precedenti:* I. Una lettera di Luigi Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono [1496-'99] (*Arch.*, Serie V, to. XIII, an. 1894). - II. Proposta e disegno d'un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza [1497] (ivi). - III. Informatori italiani in Lione nel 1498 (ivi). - IV. Gli « Inviciati » agenti milanesi a Saluzzo [1499] (XIV, 1894). - V. Lettere di Luigi d'Orléans [Luigi XII] (XV, 1895). - VI. Porto Longone durante il primo Impero (XVI, 1895). - VII. Lettere inedite dell'intendente Colbert du Terron, durante l'assedio di Messina [1675-1676] (XVIII, 1896). - VIII. Un conto della Tesoreria delle guerre di Milano [1504-1505] (XX, 1897). - IX. Una relazione dell'entrata di Luigi XI a Parigi [1461] (XXI, 1898). - X. Alcuni documenti della polizia toscana intorno a Napoleone nel 1814-15 (XXX, 1902).

diede al governo francese (1), bisogna non dimenticare un giureconsulto napoletano che i suoi contemporanei francesi hanno comunemente chiamato col soprannome famigliare d'*Avocat de Naples*. Michele Riz (Ritius, Rizio, e in veneziano Michele Rizo), quasi sconosciuto oggi ai Biografi (2), ha avuto una parte assai importante nella storia amministrativa e diplomatica del regno di Carlo VIII e di Luigi XII. Senza volere — nè d'altronde potere, per mancanza di materiali — farne qui la biografia, ricorderò alcune date, secondo le indicazioni del signor De Maulde (3) e le notizie numerose e precise fornite dai *Diarii* di Marino Sanuto. Professore di diritto e avvocato a Napoli prima dell'invasione francese, il Rizo entra nel 1495 alla corte di Carlo VIII, e deve probabilmente al suo racconto apologetico della conquista del reame di Napoli (4) la protezione e il favore del principe. Lo troviamo così « maître des requêtes », consigliere al Gran Consiglio, nel 1500 membro del Senato di Milano, poi nel 1501 presidente del Parlamento di Provenza recentemente fondato da Luigi XII (posto di fiducia per uno straniero in una provincia di recente riunita alla Corona), nel 1502 consigliere per l'amministrazione del reame di Napoli nuovamente conquistato, nel 1504 consigliere al Parlamento di Parigi. Nel 1500, quando il popolo

(1) Se ne troverà un catalogo, disgraziatamente ancora incompiuto, ma molto particolareggiato, nel bel lavoro del PICOT, *Les Italiens en France au XVI siècle*, prima serie (nel *Bulletin Italien*, 1901-1902, e a parte, in-8, p. 144, Bordeaux, Féret, 1902).

(2) Nel lavoro suaccennato il Picot promette di dedicargli altre pagine: « Noi consacreremo nel nostro lib. II delle notizie al giureconsulto Mi- « chele Rizio di Napoli e al poeta latino Lodovico Eliano di Vercelli » (ibid., p. 51).

(3) DE MAULDE, in *Chroniques de Louis XII* par JEAN D'AUTON, I, p. 273.

(4) *Historia profectionis Caroli VIII Francorum regis* (Bibliot. nat., Fonds Latin, cod. 6200). L'Autore vi si indica come: *M. R. neapolitanus, inter utriusque juris professores minimus et ejusdem regis in universo prefato suo Sicilie regno advocatus*. Il De Maulde segnala dello stesso una *Histoire des rois de France, d'Espagne, de Jérusalem, de Naples et de Hongrie*, il cui manoscritto è a Vienna, Hofbibliotek, cod. 3421, ed è stato pubblicato in francese a Basilea nel 1535.

milanese chiede perdono per la sua ribellione al re Luigi XII, egli pronunzia la requisitoria contro l'infelice città, le rimprovera con indignazione finta e con classica violenza il suo « tradimento » verso il re di Francia, fa il processo ai fautori della ribellione, ne fa condannare a morte i capi principali (1). Nel 1506, è mandato a Genova perchè tenti di calmare gli animi e di evitare l'insurrezione: non riesce nello scopo e dopo la sconfitta del partito dell'indipendenza, contrariamente a quel che si era prodotto in Milano, egli è nominato avvocato della città vinta e asservita (2). Infine da Luigi XII è incaricato di varie missioni diplomatiche presso alcune potenze italiane: nell'aprile 1505 fa parte dell'ambasciata francese incaricata di portare a Giulio II l'obbedienza di Luigi XII: « domino Michiel Rizo Neapolitano fe la oration latina, la qual fo poi impresa » (3); nel 1507, mentre il Lascaris è residente francese a Venezia, Michel Rizo vi è mandato come ambasciatore straordinario in compagnia del signor De La Palisse. Egli prolunga colà il suo soggiorno per due mesi e la sua missione termina con le proteste di una stretta e cordiale intesa fra la Serenissima e Luigi XII (4). Questa ambasciata era stata causata dal desiderio che aveva Re Luigi di rafforzare i legami della sua alleanza con Venezia, nell'attesa della spedizione che Massimiliano annunziava con gran rumore e che teneva in apprensione i Milanesi: *Milanesi temono assai e tien certo la venuta di Maximian e lo desiderano, perchè dicono meterà li fioli di Lodovico in Stato* (5). Infine, nel 1508, troviamo Michele Riz ambasciatore a Firenze.

E a questa ambasciata, presso la Signoria di Firenze, si rife-

---

(1) Su questi diversi avvenimenti, che mi limito a segnalare qui rapidamente, cfr. JEAN D'AUTON, *Chroniques*, cap. XXXVIII (ed. DE MAULDE, to. I, pp. 270, 97), e PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovic Sforza*, II, 3, passim.

(2) Cfr. JEAN D'AUTON, *Exorde sur les gestes annales du chr. roy Louis XII* (1506-1507), cap. XIII-XVIII e sopratutto quest'ultimo (ed. DE MAULDE, to. IV, pp. 140, 199, 252, 278).

(3) MARINO SANUTO, *Diarii*, VI, pp. 156 e segg.

(4) M. SANUTO, op. cit., VII, da p. 120 a 133, passim. Il 7 agosto: « Li do oratori di Franza, avuto la risposta di la Signoria de la bona mente « verso la Christianissima Maestà, si partino di qui et andono a Milano » (ibid., VII, p. 125).

(5) M. SANUTO, op. cit., VII, p. 133: il segretario veneziano a Milano.

riscono le tre lettere di Michele Riz (1) che qui do alla luce. L'una è indirizzata a Luigi XII, le due altre a un « Monseigneur » non nominato, nel quale tuttavia non è difficile riconoscere Florimond Robertet, tesoriere di Francia (2). Esse non hanno data, ma il loro contenuto, e sopratutto il ricordo dell'invio di Alessandro Nasi, ambasciatore a Milano (3), basterebbero a classificarle, se pure la data dell'ambasciata di Riz non fosse nota dai documenti ufficiali.

L'invio di un'ambasceria è annunziato da Luigi XII alla Signoria di Firenze il 19 maggio 1508: *Nous avons pour toutes ces considérations délibéré envoyer devers vous quelques bons et notables personnaiges pour vous faire remontrance des choses dessus dites* (4). E la scelta dei membri dell'ambasceria, se già non era stabilita, fu fissata nella settimana seguente. Il 25 maggio, Luigi XII dà a Michele Riz le sue lettere di credito e le sue istruzioni (5). La

---

(1) Queste lettere, presunte inedite, sono conservate nella Biblioteca Nazionale di Parigi, Fondo Dupuy, cod. 261; la lettera al re, fol. 59; le altre, fol. 57-58. Cfr. LÉON DOREZ, *Catalogue de la collection Dupuy*, to. I, pp. 259-60. Il Dorez, come me, attribuisce le due lettere senza indirizzo a Florimond Robertet. L'ambasciata del Riz è rimasta sconosciuta agli storici moderni o è stata da essi trascurata. Il PERRENS, nella sua *Histoire de Florence* (to. VIII), e il PASTOR, nella sua *Histoire des Papes* (traduz. francese, to. VI), non ne parlano affatto. Il VILLARI, nella sua mirabile biografia del Machiavelli, pure sì ben documentata, passa senza transizione dal quadro degli avvenimenti pisano-fiorentini del 1505-507 (to. I, pp. 484-507) a quello della capitolazione di Pisa (to. II, pp. 92-109). Il DESJARDINS, infine, nelle sue *Négociations de la France et de la Toscane*, cita sì (to. II, p. 252) la lettera di Luigi XII annunciante l'ambasciata, ma non ha la curiosità di ricercare il nome di quest'ambasciatore. I particolari di queste trattative e intrighi su Pisa, fra Lucca, Piombino, Genova ec. e Firenze sono ancora mal conosciuti: non esiste in Italia uno studio d'insieme su questo periodo, come me lo conferma V. Cian, foss'anche un equivalente a quello del Fassetti sul periodo di Carlo VIII.

(2) Quest'appellativo potrebbe anche convenire al cardinale d'Amboise, legato di Francia e uno dei principali consiglieri di Luigi XII, ma il d'Amboise è menzionato col suo nome nel testo di una di queste lettere e non ne è dunque il destinatario.

(3) DESJARDINS, *Négociations de la France et de la Toscane*, II, p. 254.

(4) Cfr. DESJARDINS, op. cit., II, p. 252.

(5) Cfr. infra, p. 8, nota 2, il testo di queste lettere.

notizia di questo passo diplomatico si divulga subito in Italia, e, naturalmente, vien esagerata e sfigurata. Il 12 giugno, da Roma, si scrive a Venezia, *ch'el re di Franza a mandà un suo orator a Fiorenza a protestar non dagi fastidio a'Pisani; altramente li verà adosso con la zente* (1). Qualche giorno dopo, l'ambasciatore veneziano scrivendo dalla Francia rimette le cose al loro posto: « Che 'l re à mandà uno « suo orator a Fiorenza a far fiorentini si levano de l'impresa di « Pisa: li qualli za, sono levati » (2). Ma in Italia, e specialmente a Firenze, non si era quieti. Gli stessi diplomatici fiorentini sembravano tenere segreto lo scopo e le conseguenze possibili di quest'ambasceria, inviata « per far mutation di quel Stato, et è « cosa pericolosa in Italia; perciò la Signoria doveria meter « mente » (3). Solo negli ultimi giorni del mese di giugno la verità fu nota, calmando quella breve commozione di animi. L'ambasciata aveva per scopo officiale, secondo quel che scriveva l'ambasciatore veneziano Badoer, d'invitare i fiorentini a lasciare in pace i pisani: « a protestarli non molestassero pisani » (4).

Dalla lettera stessa di Michele Riz al re, qui sotto pubblicata, conosciamo i particolari della sua ambasciata e del suo soggiorno a Firenze. Arrivati il 20 giugno, i membri della missione furono ricevuti in udienza dalla Signoria subito il giorno dopo: essi esposero l'oggetto della loro ambasciata, i lamenti di Luigi XII su la non avvenuta esecuzione dei trattati e il suo invito a una più rigorosa fedeltà. Poco dopo ricevettero una delegazione della Signoria, composta di F. Galteroti, di Giov. Vittorio Soderini, fratello del gonfaloniere, d'Alamanno Salviati e di altri, incaricata di meglio informarsi intorno ai particolari delle recrimina-

(1) M. SANUTO, op. cit., VII, 547. L'ambasciatore veneziano a Roma, 12 giugno 1508, alla Signoria. Si diceva al medesimo tempo che Luigi XII fosse per mandare un'ambasciata a Pisa, e se ne deduceva che egli volesse conservare la libertà dei Pisani: « Etiam à mandato uno altro messo a'Pisani, si che il re vol tenir Pisa in libertà ».

(2) M. SANUTO, op. cit., VII, p. 540. L'ambasciatore veneziano in Francia, alla Signoria, 28 giugno 1508.

(3) M. SANUTO, op. cit., VII, p. 557. Badoer, ambasciatore veneziano a Roma, alla Signoria, 24 giugno 1508.

(4) M. SANUTO, op, cit., VII, p. 508. Lo stesso alla Signoria, 28 giugno 1508.

zioni del re. I francesi si intrattennero allora sulle questioni dei Lucchesi e del marchese Malaspinà e sullo speciale malcontento del governo milanese. In una nuova seduta, i fiorentini dopo brevi scuse sugli atti incriminati, chiesero arditamente l'aiuto del re, aiuto che ad essi garantiva il trattato per « ricuperare il loro », cioè per ristabilire a Pisa il loro dominio. Il Riz e i suoi compagni risposero con un invito più stringente a cessare ogni azione di guerra contro i Pisani, sotto pena di un intervento militare o diplomatico di Luigi XII contro di loro. Il disaccordo si accentuava tra il re di Francia e la Signoria. Il 26 giugno i fiorentini pensarono di opporre alle nuove disposizioni ostili di Luigi XII il trattato franco-fiorentino del 1502, col quale egli s'impegnava a non fare *promesse ne cappitulation au préjudice de leurs droits,* e mostrarono di considerare questa minaccia d'intervento di Luigi XII quasi come un'offesa alla loro libertà.

Gli ambasciatori francesi discussero la validità di questi argomenti. Secondo loro i fiorentini avevano per i primi violato il trattato ravvicinandosi a Massimiliano; la leva delle truppe attualmente fatta da loro poteva, considerate le disposizioni generali della Signoria, sembrar diretta così contro la Francia come contro i pisani. All'altro argomento rispondevano che tali interventi erano conformi alle consuetudini diplomatiche e non potevano avere un carattere offensivo. Infine, lungi dall'ammettere l'idea di un'azione comune contro i pisani, dissero ai fiorentini che pensassero a riconquistarsi le buone grazie del re, si scusassero con lui, e presentassero di poi ragionevoli proposte.

La discussione si fermò lì. Le conclusioni dei fiorentini rimanevan ben chiare: un vero desiderio di mantenere l'alleanza francese; convinzione di non aver mai mancato scientemente alle clausole di quest'alleanza; invito al re di far presentare loro opportune proposte circa la sottomissione di Pisa con forze e spese comuni; soppressione dell'obbligo di chiedere il consenso del re per le leve delle truppe e per fare guerra: a quest'obbligo si sostituisce invece l'impegno di avvertire il re dei preparativi militari iniziati e di sospendere qualsiasi azione militare, a richiesta del re.

Questa conversazione tra Michele Riz e i diplomatici fiorentini è disgraziatamente la sola di cui siasi conservato il resoconto dell'ambasciatore di Francia. Le due lettere al tesoriere Robertet

sono relative a questioni e a rivendicazioni particolari e sopratutto agli interessi degli amici e dei parenti dei due corrispondenti (1). Ci è dunque impossibile di seguire con uguale minuzia tutta la cronaca di quest'ambasciata. Essa fu di assai lunga durata: due mesi più tardi, il 24 agosto 1508, Michele Riz era ancora a Firenze, come dimostra una lettera ch'egli rivolge al Gonfaloniere e alla Signoria in favore dei suoi compatriotti Antonio Zancha e Francesco Medulla, ai quali desidera sieno affidati impieghi giudiziari (2), ma egli era allora alla vigilia della sua partenza; e lasciò certamente Firenze alla fine d'agosto, poichè il suo passaggio è segnalato a Milano il 3 settembre (3).

Quest'ambasciata, che dapprima aveva suscitato nei centri diplomatici tante curiosità e tante inquietudini, non sembra aver molto attirato l'attenzione delle potenze italiane dopo ch'essa fu giunta a Firenze; se ne trova solo un ricordo nei *Diarii* del Sanuto, e precisamente in una lettera del Badoer, ambasciatore

---

(1) Esse contengono anche, come si vedrà, alcune narrazioni di grande interesse, ricche di particolari che non sono noti altrove.

(2) Il testo di questa lettera è conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, reg. *Signoria, Resp.* (1508), 64, fol. 156: « Excelsi Signori, altre volte « ho recordato a le S.rie V.re de uno doctore i. u. j. nominato M. Ambrosio « Zancha, del regno de Napoli et citatino residente ad Milano, elquale e stato « potesta ad Milano, ad Pavia, governatore ad Piacenza, e consigliere del « consiglio de justicia al tempo del s.re Ludovico. Et al presente e l'uno « de li vicarii generale (*sic*). Io son contento respondere per lui de doctrina « et bonta, et e homo che ha bone faculta. El semele recordo a le S.re V.re « de uno altro doctore i. u. j. nominato Francesco Medulla el quale ha « esercitato lo ufficio de advocato fiscale in Napoli al tempo de' Francesi et « lo officio di potesta di Palma, e persona docta e consigliata al che me « obligo io che serra cussi trovato. Preho le S.rie V.re in questa nova « electione di judici de la rota volerendo havere consideratione che ultra che « sadisferranno al ben de la justicia de la republica vostra, ad mendi farranno « gratia de la quale lendi resterò con debito. Florentie XXIIII ag[os]ti 1508. « Al servicio della s[igno]ria V[ost]ra Michele Rizo, orator del Christianis- « simo Re. *Suscription:* Al Ex[cellent]te S[igno]re Confaloniero et excelsi « S. de Fior.... ».

(3) M. SANUTO, op. cit., VII, p. 632. Lettera del segretario veneziano di Milano, 3 settembre.

veneziano a Roma, in data 25 luglio, e indicante che l'ambasciatore francese era ancora a Firenze (1).

Questa generale indifferenza si spiega con la mancanza di qualsiasi evento straordinario nel corso di questi negoziati, fors'anche coi pochi risultati desiderati e ottenuti. Dalle confidenze del Rizzo, raccolte a Milano dal segretario veneto, risulta che se i fiorentini avevano forse per deferenza verso Luigi XII rinunciato a un'azione militare contro Pisa, essi tuttavia continuavano il blocco per prendere il luogo colla fame, e il Rizzo non sembrava credere a una lunga resistenza dei Pisani. Questi rapporti del Rizzo contengono, mi sembra, la confessione implicita dell'insuccesso della sua missione, riguardo al suo fine ostensibile e immediato. Ma questo fine non raggiungibile era senza dubbio il pretesto e non l'oggetto vero dell'ambasciata. Essa, come dimostrazione, fu al contrario coronata dal successo.

Firenze e Luigi XII non potevano mettersi d'accordo sulla questione pisana. L'una e l'altro avevano interessi diversi e contradditori. Firenze non voleva rinunziare nè alla conquista di Pisa nè all'alleanza francese. Luigi XII e i suoi consiglieri avevano impegni verso la Signoria e interessi a Pisa, e la questione pisana non aveva per essi che un interesse secondario, riguardo all'orientamento della politica generale di Firenze. Nelle loro mani, Pisa non era che l'esca o il pegno dell'alleanza fiorentina; nel difenderla contro la Signoria, Luigi XII non glie la rifiutava, ma la mercanteggiava. L'ambasciata del Rizzo, più che a chiudere ai fiorentini la strada di Pisa, era destinata ad aprire loro una via di ravvicinamento con la Francia.

Senza dubbio essa non potè, paralizzando per qualche tempo lo sforzo dei fiorentini, assicurare alla morente repubblica se non un breve e precario prolungamento d'indipendenza: ma essa li decise, manifestando loro solennemente lo scontento e le minaccie di Luigi XII, a mandargli nell'ottobre del 1508 una nuova ambasciata. In cambio dell'abbandono di Pisa, i fiorentini restarono fedeli all'alleanza francese durante la lega di Cambray e i perturbamenti diplomatici e militari degli anni seguenti. Pisa, divenuta

---

(1) M. SANUTO, op. cit., VI, p. 599, 1° agosto 1508. Badoer, lettera del 25 luglio: « D.no Michiel Rizo, orator di Franza e pur a Fiorenza ».

soggetta di Firenze, non fu scelta a caso da Luigi XII come sede del suo conciliabolo antipapale.

Le tre lettere qui sotto pubblicate sono probabilmente tutto quello che resta di quest'episodio delle relazioni politiche fra la Francia e Firenze e le sole testimonianze dello stile diplomatico di Michele Rizzo: non è dunque inutile di rimetterle in luce.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

I.

Sire, nous arrivasmes en ceste ville de Fleurance le xxe jour de ce présent moys de juing (1) et le landemain allasmes parler à la Seigneurie et leur présentasmes voz lectres (2), en leur remonstrant le contenu aux instructions (3) qu'il vous a pleu nous donner, au plus près de vostre intencion et

---

(1) M. SANUTO, op, cit., VII, p. 568. Lettera di Badoer ambasciatore veneziano a Roma, alla Signoria: « Come è nova dil zonzer a Fiorenza di « domino Michiel Rizo neapolitano, orator di Franza a protestarli non molestassono Pisani ».

(2) Il plurale essendo qui il cosidetto « pluriel de majesté » si vede che trattasi non della lettera del 19 maggio 1508 (stampata da DESJARDINS, *Négociations de la France avec la Toscane,* II, p. 252), ma di quella del 25 maggio, che indica Michele Riz come ambasciatore (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE). Eccone il testo: « A noz très chers et grans amys, alliez et « confédéréz les gonfalonier, prieur de la liberté, conseil et communauté de « la S.^rie de Florence.

« Loys par la grace de Dieu, roy de France, duc de Millan, seigneur « de Gennes. Très chers et grans amys, en ensuivant ce que nous vous avons « derrenièrement escript, nous envoyons devers vous n.^re amé et féal con- « seiller et maistre des requestes ordinaire de n.^re hostel, maistre Michel Riz, « auquel avons donné charge vous dire et remonstrer aucunes choses con- « cernant le bien et estat de nous et le votre, et vous prions le vouloir « croyre et adjouster foy à ce qu'il vous dira de par nous, tout ainsi que « vous feriez de nous mesmes. Très chers et grans amys, n.^re Seigneur vous « ait en sa garde. Escript à Lyon le xxve jour de may.

« LOYS.
« ROBERTET ».

(3) Queste istruzioni erano scritte, ma non ne ho ritrovato il testo. Si può immaginarne il tenore dalle lettere del 19 maggio suaccennate e dalle lettere stesse di Michele Riz.

au moins mal qu'il nous a esté possible. Le confallonier (1) nous respondit vous merciant, sire, de ce qu'il vous avoit pleu nous envoyer devers ladite Seigneurie et faire envers eulx l'office de bon seigneur et père, en leur faisant remonstrer les causes par lesquelles vous n'aviez causes de vous contanter. Et touchant d'avoir envoyé devers le Roy des Romains (2), ilz s'excusoient disant qu'il ne se trouveroit jamais qu'ilz aient fait ne traicté chose à vostre préjudice. Et au regard qu'ilz se soient excusez de vous ayder en vostre guerre contre ledit Roy des Romains (3), ledit confalonnier nous dist que, à bien considérer la cappitulacion et traicté d'alliance (4), ne sera jamais trouvé qu'ilz aient failly à ce qu'ilz vous ont promis, vous priant de demourer touzjours leur bon protecteur et allié, et que de leur cousté les trouverez bons serviteurs et loyaulx amys et confédérez. Et que néantmoins ladite Seigneurie depputeroit gens pour diviser avecques nous plus longuement de la matière. Par nous leur fut repplíqué et remonstré qu'ilz ne se sauroient bonnement excuser, car au plus grant affaire que vous avez eu en Itallye depuis le recouvrement de vostre duché de Millan (5), se sont excusez de vous ayder et ont tenu pratiques avecques vostre ennemy.

Sire, ledit jour envoyèrent devers nous en nostre logeys mess.re Francesco Galteroti, Mess.re Jehan Victoire Soderini frère dudit confallonnier, Alamano Salviati, Pierro Guycciardini, Jehan Baptista Rodolphi et Laurens Morelli, pour savoir si nous voulions leur dire austre chose. Ausquelz nous respondismes que, veu que le confallonnier (interrogué par nous s'il vouloit que nous expousissions nostre charge en la présence de toute la compaignie ou en leur privé), et qu'il nous avoit dit que tous ceulx qui estoient présens en povoient bien estre, n'avions fait aucunne réserve touchant le principal, mais qui restoit encores leur parler du fait des Lucoys et marquis de Malespine, qui sont en vostre protection, en ensuyvant ce que Monsei-

(1) Piero Soderini, gonfaloniere a vita (1502-12).

(2) Missione di Francesco Vettori, poi ambasciata di Piero Guicciardini e Alamanno Salviati nel 1507 presso Massimiliano, che manifestava rumorosamente la sua intenzione di scendere in Italia (PERRENS, *Histoire de Florence*, VIII, pp. 445-46).

(3) Massimiliano era allora nettamente ostile alla politica francese e Luigi XII lo aveva isolato, ravvicinandosi a Ferdinando il Cattolico (convegno di Savona, 30 giugno 1507).

(4) Il trattato franco-fiorentino del 12 ottobre 1499, rinnovato nel 1502, che reggeva sempre, almeno teoricamente, le relazioni dei due Stati.

(5) La conquista di Napoli, per la quale Firenze aveva promesso (e non fornito) cinquecento uomini d'arme e cinquanta mila scudi d'oro in tre mesi per il soldo di cinque mila Svizzeri.

gneur le grand maistre (1) nous avoit ordonné à Millan; ce que nous fismes et prinsdrent terme de communiquer avec lesdits seigneurs pour nous faire responce.

Et venredy derrenier retournèrent devers nous et leur responce contenoit troys chefz: le premier, de recongnoistre les beneffices receuz de vous et de voz prédeccesseurs; le second, eulx excuser des praticques tenues en Almaigne pour garder leur communaulté et pays de la fureur des Allemans (2), s'ilz fussent passez sans riens conclurre ou promectre; et le derrenier de vous supplier qu'il vous pleust leur ayder à recouvrer le leur, car sans point de faulte le recongnoistroient envers vous. Par nous leur fut dit qu'ilz povoient bien avoir eu regard à leur cas particullier de sauver leur terre si les Allemans fussent passez, combien qu'ilz n'en estoient pas bien asseurez, mais qu'ilz avoient très mal gardé l'amytié qu'ilz avoient avec vous et très mal recongneu les bèneffices, car lorsque pensiez les avoir pour vous, vostre ennemy se faisoit fort d'eulx et que telle amytié ne valloit rien, d'estre amy en la prospérité et, quant l'affaire venoit, eulx mectre du party contraire. Et les pryeasmes de nous faire responce sur le principal, qu'ilz avoient obmis, quy estoit de ne assembler gens de guerre ne de entreprendre de faire guerre, fust pour le recouvrement de Pize ou aultrement, que premièrement n'eussent consulté leur cas avec vous, car aultrement vous seriez contrainct de obvier à leurs entreprinses, ainsy que nos instructions le portent expressément. Sur quoy se monstrèrent fort esmeuz et nous ont mené à nous faire responce jusques à aujourdhuy, eulx excusant sur la feste et solempnité de Sainct Jehan.

Sire, à ce dit jourd'huy, les dessus nommèz nous sont venuz respondre, disant que par la cappitullation qui fut faicte entre vous et eulx, l'an mil cinq cens et deux, dont vous vous despartistes de la première, faicte l'an quatre vingts et dix neuf à Millan (3); il fut dit que vous ne feriés promesse

(1) Chaumont d'Amboise, nipote del Cardinale, governatore del Milanese.

(2) Quest'ambasciata aveva anche avuto dei motivi di politica interna che era assai difficile di spiegare e di giustificare. Il Soderini essendo partigiano dell'alleanza francese, il partito avverso preconizzava il ravvicinamento con Massimiliano (PERRENS, *Histoire de Florence,* VIII, pp. 445-46).

(3) L'alleanza del 1499 è quella conclusa il 12 ottobre 1499 a Milano da Cosimo dei Pazzi, vescovo di Arezzo, e Piero Soderini stesso (PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovic Sforza,* to. II). Il testo è pubblicato dal MOLINI, *Documenti di Storia italiana,* I, p. 32, doc. 14. Cfr. PÉLISSIER, *Variantes au texte d'un instrument diplomatique franco-florentin,* in *Correspondance Historique.* Fu rinnovata nel 1502, al prezzo di 120.000 ducati, pagabili in tre rate in tre anni.

ne cappitullacion au préjudice de leurs droiz (1): lesquelz pourroient poursuivre tant par la voye de guerre que aultrement, et vous ne les empescheriez au recouvrement de ce qu'ilz prétendoient directement ou indirectement; et que à ceste heure de leur deffendre de faire guerre contre les Pizans seroit venir contre ladite capitullation; ce qu'ilz pensent que vous bien adverty ne vouldriez pour rien faire, et leur estoit advis que telle requeste estoit directement contre leur liberté. Ont dit aussi que, pendant qu'ilz demoureront en cest estat ayant la guerre de Pize et avecques plusieurs autres de leurs voisins qu'ils favorisent lesdits Pizans, ne pevent bonnement faire service à vous et ayder à leurs amys, car il fault que ce qu'ilz ont soit employé pour entretenir gens d'armes aux frontières et aux garnisons de leur villes: vous suppliant qu'il vous pleust sur ce les gecter et mectre hors de la peine en laquelle ilz sont, et acumuller ce beneffice avec les autres qu'ilz ont receuz de vous et voz prédeccesseurs, et les reintégrez mesmement en ladite Pize. Or que parmy ce vous aiez commandement sur eulx pour les emploier de tout leur povoir à vostre service, car ilz sont seurs que au moien d'un tel béneffice, tous, grans et petis, seront enclins à faire tout ce qui leur sera possible pour vous servir et complaire, et, en tous advènemens, qu'ilz sont délibérèz d'estre voz bons serviteurs, amys et alliez, vous suppliant que vostre plaisir soit les tenir pour telz.

Sire, Nous leur avons dit que de la cappitulation par eulx prétendue nous en rapportions à ce qui en estoit à la vérité; mais, quant ainsi seroit comme ils disoient, que, veu les termes qu'ilz avoient tenuz avec vostre ennemy, que (*sic*) vous aviez bonne et juste cause de leur faire congnoistre qu'ilz avoient failly, et que s'ilz fussent touzjours persévérez à faire ce que bons amys et alliez devoient faire, et gardé et entretenu de leur costé l'amytié vous ne leurs eussiés jamais deffendu la guerre contre les Pysans. Mais, veu leur entreprinse ou temps de vostre grant affaire avec vos ennemys et que povyez bonnement doubter que leur armée fust autant pour vous nuyre que pour le recouvrement de Pize, ne se doivent point esbayr si vous leur voullez faire congnoistre que sans vous ne pevent venir au dessus de leur dicte entreprinse ne autre. Et au regard d'aller contre leur liberté, que vous ne l'entendez pas et qu'ilz le prenoient très-mal, car l'on voit tous les jours que ung Roy mande à ung autre Roy que luy plaise de ne entreprendre contre l'un de ses amys, car il seroit contrainct le deffendre, et eulx mesmes en leur particullier ont mandé souvent à leurs voisins que s'ilz vouloient courre sus quelque ung, qu'ilz les en garderoient à leur povoir. Et si vous, Sire, en

(1) Nel 1502, Luigi XII aveva concesso ai Fiorentini ogni diritto di combattere contro Pisa e contro chiunque ritenesse terre fiorentine (PERRENS, op. cit., VIII, p. 399).

avait fait autant ou cas de présent, ilz n'ont cause de eulx plaindre. Et en tant qu'ilz vous supplient leur rendre Pize, nous leur avons dit qu'il nous sembloit bien estrange que, vous ayant cause de vous plaindre d'eulx, vouliez commancer à leur faire se bien pour les récompanser du mal qu'ilz vous ont fait, mais quant ilz vouldroient recongnoistre leur faulte et mectre quelque party én avant raisonnable, que nous vous en advertirions voulentiers. Finablement, après plusieurs autres choses dictes et repplicqués ilz nous ont dit que ilz désirent demourer voz serviteurs, amys et alliez, s'il vous plaist, et de recouvrer ce qu'ilz prétendent par voz mains et non d'autres, s'il vous plaist leur ayder. Et que quant vous serez informé de la vérité, si bien ont failly de faire tout ce que bons amys doyvent faire, ilz n'ont pas fait ne pensé chose préjudiciable à vous ne à vostre estat; et que de vous mectre en avant party, qu'ilz ne le sauroient faire, car ilz ne savent vostre intencion, ne pevent bonnement délibérer de leur povoir, et eulx estant en la confusion qu'ilz se trouvent depuis la perte dudit Pize. Mais s'il vous plaist leur faire déclarer vostre intencion et les moiens pour lesquelz vous vouldriez leur faire se grand bien qu'ilz désirent, vous les trouveriez en contantant le peuple tous enclins à tout ce que vous adviserez qui se puisse bounement faire par eulx. Et en tant que touche la requeste de ne assembler gensdarmes ne faire guerre sans vostre sceu, vous supplient qu'il vous plaise vous contanter de ne les obliger à ce par promesse; mais, tout ainsi qu'ilz ont cessé après avoir receu voz derrenières lectres (1), ilz auront regard de ne assembler gens que vous n'en soiez adverty, et de cesser de tous exploiz quant il vous plaira les en advertir, mesmement ou sera question de faire chose qu'il vous desplaise.

Sire, c'est tout ce que nous avons peu tirer de ces gens pour la première venue, et nous semble advis que, en ayant Pize, feront ce qui leur sera possible. Et disent que seroit bien aisé à la recouvrer à présent sans guerre, mais seullement par l'interposicion de vostre auctorité et de ceulx que vous y commectrez, veu les termes esquelz se trouvent de présent, et toutes aboulissions et autres promesses pour la seurete des personnes dudit Pize et leurs biens et bien vivre seront tenuz, et vous en serez le conservateur desdites promesses, s'il vous plaira. Et leur pourrez mandez ce qu'il vous plaist qu'ilz facent pour vouz, soit à présent ou pour le temps advenir, qui sont bien délibérez de le faire à leur povoir en recevant de vous ledit bien.

Sire, nous leur avons encores repplicqué que doubtions que vous ne tiendriez grant compte de telles parolles générales, et que par avanture vous receveriez les Pizans en vostre protection, ce que n'avez voulu faire jusques icy, quelque grant instance que lon vous en ayt faicte, toutesfoys nous n'en

(1) Lettere sopra citate, cfr. DESJARDINS, II, p. 252.

savions rien au vray, ne n'avions charge de vous, de parler de telle chose, mais s'estoit quelque pensée de ce qui povoit advenir, la où on ne sauroit remédier quant il seroit fait.

Sire, vous savez mieulx ce qui vous est expédient pour vostre honneur et bien. Vostre plaisir sera mander à moy Riz, qui demoureray icy en actendant vostre responce ainsi quil vous a pleu le me mandez, par voz instructions vostre intention sur tout, pour mectre peine de l'acomplir à mon povoir

Sire, nous prions au benoist filz de Dieu qu'il vous doint très bonne vie et longue.

Escript à Fleurance ce XXVIe jour de juing.

Vos très humbles et très-obeyssans subgects et serviteurs
MICHEL RIZ
DESCOULOBRE.

II.

A Florimond Robertet.

Monseigneur, je vous ay souvent escript, et derrenerement vous ay envoye la glousse d'unes lectres que, se se despescheront, sera pour me rembourcer de mes deux cens ducatz, desquelz j'estoie obligé pour le Roy à Rome sans riens prendre sur les coffres dudit Seigneur; je vous prie me faire savoir ce qu'il s'en pourra faire.

Au regard des nouvelles de par deça, l'on parle d'une dyete qui se doit tenir à Vourmes (1), et suis certiffié que le Cardinal de Saincte Croix (2), l'ambassadeur de Florence et cellui du duc de Ferrare silz doivent trouver, je ne puis savoir à quoy ny comant. Et à tout bien considérer, tous ceulx qu'ilz donnoient espoir au Roy des Romains sont bien marris que son affaire ne s'est mieulx pourtée (3). Ceste Seigneurie ordonna hier Alexandre

(1) La dieta di Worms.

(2) Bernardino Carvajal, cardinale di Santa Croce, legato presso l'imperatore fin dall'anno precedente (5 agosto 1507) (PASTOR, *Histoire des Papes*, VI, p. 273).

(3) La breve guerra che Massimiliano aveva allora fatta senza successo ai Veneziani. Cominciata il 4 febbraio 1508, segnalata dapprima da alcuni successi che inebriarono « l'élu empereur romain », ebbe fine con l'appoggio dato alla Serenissima da Luigi XII e colla vittoria di questa. I Veneziani invasero il Friuli e l'Istria, presero Fiume e Trieste e passarono il Karst. Massimiliano fu allora ben lieto di accettare i servigi di Carvajal (giugno 1508) e di conchiudere un armistizio di tre anni che lasciò ai Veneziani quasi tutte le loro conquiste (PASTOR, op. cit., VI, p. 276).

Nasi (1), leur citoyen, pour aller ambassadeur vers Mons.r le grant Maistre et soy tenir prés de luy. S'il vous semble que bon soit, vous povez le tout dire à Monseigneur (2), car je ne luy ose escripre pour ne luy ennuyer de mes lestres. Et aussi je n'escriptz des affaires qui surviennent à autres gens [qu']à Mons.r le grant Maistre et à vous. Quant vous serez d'advis que j'en doiz escripre à Mons.r le Légat, je le feray très volentiers. A Naples, les jours passéz, eut une trés grande esmotion de troys ou quatre mille hommes de la ville avec le tocque sainct pour piller et mectre en pieces Paulo, Tholouse, et suis asseuré que s'ilz commançoient, il n'y feust guères demouré d'Espaignolz ou de Castellans, s'ilz ne se feussent sauvés ou chasteau. Mais aucuns gentilz hommes et Jehan Carles de la Secque y obvyèrent. Le jour de la Feste Dieu, en pourtant la procession par la Ville, mirent le corps de Nostre Seigneur, soubs le poasle que le Roy Charles donna à la grant esglise, avec ses armes de France et Jhérusalem. Et quant le visroy vint à prendre l'un des bastons, demanda s'il y avoit autre poasle et luy fut respondu que non, qu'il voulsist cestuy là: car le Roy Catholic retira le sien, et s'il [l']eust donné à l'église comme fit le Roy de France, l'eussent très-bien pourté. Et fut ledit visroy bien pénible, tant de ladicte responce que de porter ledict baston dudit poasle. Et tous les batus et enseignes de Religions pourtèrent la croix blanche pour le jour. Et a ledict visroy si petite obéyssance que c'est une pitié, car les gens sont pillez et desrobbez parmy la ville et soubz les portes en sa barbe. Il est après à fortiffier le chasteau de Gayete à grant dilligence.

Au surplus l'un de mes amys, qui est subgect du Roy, de Millan, désire avoir lectres dudit S.r pour quelque tort que la Duchesse de Bar (3) luy tient, selon la mynute des lectres, que je vous envoye icy atachées, qui me semble très raisonnables. Je vous prie les luy despescher et les m'envoyer par la première poste afin que je les luy face tenir. Et luy mesmes m'a adverty, du premier de ce moys, escriptes à Naples, de quelque pratique de marier Monseigneur de Savoye, selon que verrez par ung billet encloz en ces lectres. L'on dit que le pape s'en va a Orbine et de là à Bouloigne, ce que je ne croy point, car la peste est audit Bouloigne bien grande. Le S.r de Plombine qui s'en est allé à ce matin en sa maison, vint hier devers moy et me

---

(1) Alessandro Nasi, mandato a Chaumont nel luglio 1508 (le sue istruzioni sono del 4 settembre), fu alla fine dell'anno mandato in Francia, con Giovanni Ridolfi.

(2) Probabilmente il cardinale d'Amboise.

(3) Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo, nipote di Ludovico Sforza. Le lettere « ici attachées » sono state staccate dalla lettera di M. Riz, e cosi le « billet encloz en ces lettres », di cui si tratta un po' più giù, è scomparso.

pria fort escripre de son affaire, touchant qu'il désire estre serviteur du Roy et humble parent et allié de Monseigneur le Légat. Je croy que l'assiète de sa terre et luy pourroient faire service au Roy et à mondit Seigneur, mesmement se le cas advenoit que vous et moy désirons (1). Toutesvoyes, quant on ne vouldra besongner avec luy, vous prie procurer que on me face touchant sondit affaire quelque gratieuse responce pour l'entretenir touzjours en bonne volenté, et que [l'on] luy pourroit escripre deux lignes de lectre de par le Roy : je croy que ce seroit bien.

Monseigneur, si je vous ennuye de mes longues lectres, vous prie avoir pascience. Et à tant je prie à Dieu qu'il vous doint ce que plus désirez.

Escript de Florence, ce VIIe juillet.

Vostre entièrement serviteur et amy
MICHEL RIZ.

III.

À Florimond Robertet.

Monseigneur, je me recommande a vostre bonne grâce. Je suis actendant la responce du Roy et de Monseigneur le Légat et vostre et me targe beaucoup à forze d'y ne sçavoir en quoy passer le temps, et y a anuyt XX jours que le chevalcheur partist d'yceste ville. L'on dist depuis ung jour en ça, de par ceste ville que Monsr le grant Maistre est venu en court en poste et que le Roy est malade. Je prie à Nostre Seigneur qu'ilz mentent et aussi, quant ledict S.^r^ serroit mal disposé, serroit besoign envoyer mondit S.^r^ le grant Maistre à Milan plus toust que le mander en court. Tout mon espoir est en vous, que me faitez sçavoir ce que je doybs fere, et n'ay point de tort d'y me excuser deveages, car puis que avez envoyé ung homme dehors le Royaulme, ne vous en souvient plus.

Au surplus, j'ay receu voz lectres du XXI de Juign (2) avecques icelles

(1) Allusione probabile alla morte di Giulio II e a una candidatura del cardinale d'Amboise alla tiara, per la quale la situazione di Piombino avrebbe potuto servirgli di punto d'appoggio a una spedizione militare.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, Cl. X, Dist. 2^a^ num., reg. 64, fol. 108. Lettere esterne alla Signoria (1508): « A Messieurs Messieurs les « | Confalonier et S[eigneu]rie de Florence | alliez et confédérez du Roi.

« Mss.^rs^, je me recommande humblement à votre Seigneurie.

« Mss.^rs^, en ensuyvant plus[ieu]rs lettres que le Roy vous a cy devant « escriptes en faveur de mon cousin Claude de Goulart, pour le faire payer « de la somme de VIII^m.^ escuz et de certaine quantité de vaisselle d'argent

du Roy pour le faict de vostre cousin Claude de Goulart, lesquelles me feurent présentées le XIII de ce moys et non plus toust. Je en ay parlé par deux foiz à la Seignorie, et espoir a lez oyr parler qui luy ferront bonne despachye, et n'a tenu ne tiendra à leur remonstrer ce qui est de besoign. Le Confalonier m'a mandé que je actende pour IIII jours; l'homme qui devoit venir selon voz lectres n'est encoires venu. Je suis desplaisant et c'est bien fort que vous pensiés que je n'eusse plus désiré de fere service à vous que de gaigner beaucoup d'argent; et vous promectz sur la dapnacion de mon aulme qui ma fait bien mal que vous me promectez satisfacion, car je vous doibz beaucoup de retour de plaisirs et biens m'avez fait et faites touts lez jours. Et prie à Dieu me doint de lez pouvoir recognostre.

L'ambaxadeur de l'Espagne n'est encoires venu. De rechef vous prie me fere sçavoir ce que j'ay a fere, et sur ce prie à Dieu vous doint ce que plus désirez. Escript à Florenza le XIII jour de juillet.

Vostre entièrement serviteur et bon amy.
MICHEL RIZ.

« que son feu père bailla en garde à Lyonnet de Rousse, lorsqu'il estoit gou-
« verneur de la banque de Medicis sasset. Il vous escript de rechef de ceste
« matière comme verrez.

« Mess.rs, vous entendez assez cesdite matière. Je vous en ay plu-
« sieurs fois escript et prié que y voulsissiez pourveoir de sorte que mondit
« cousin feust content comme la raison le veult, et eusse bien pensé que
« mes lettres eussent porté quelque bon fruyt en cest endroit, veu que le cas
« me touche et comme vouldriez que feusse pour vous par deca en vos
« affaires. Pareillement en parlay au sieur Francisque Pandolfine, luy estant
« votre ambassadeur devers le Roy, qui me promist de vous en parler. Toutef-
« foyz, voyant que la matière n'est encores sortye à nul effect, je vous en
« ay bien voulu encores escripre, vous priant que à ceste fois y vueillez
« mettre bonne fin, et par ce porteur m'en faire responce. Et en ce faisant
« mandez moy ce que voulez que je face pour vous, et vous me trouverez
« tousjours prest à vous faire tout le plaisir et service qui me sera possible,
« comme jusques cy avez peu congnoistre que j'ay voulentiers fait.

« Mess.rs, je prie à Dieu qui vous doint très bonne vie et longue.
« Escript à Lyon, le XXIe jour de juing. Votre très humble serviteur Flo-
« rimont Robertet ».

Non si trova traccia di ciò nelle lettere del Pandolfini alla Signoria (ed. DESJARDINS, to. II, *passim*).

Rassegna Bibliografica

Marcus Vattasso, *Initia Patrum aliorumque scriptorum ecclesiasticorum latinorum, ex Mignei Patrologia et ex compluribus aliis libris* ecc. *litterarum ordine disposita.* Volumen I. — Romae, Typ. Vatican., 1906.

Una delle più gravi difficoltà di fronte alla quale si trova il compilatore di un catalogo di manoscritti deriva dall'obbligo che egli ha di assicurarsi, con ricerche talvolta lunghe e tediose, se l'opera che deve descrivere è stata stampata oppure no, e quando ed in qual luogo. Il Vattasso, cui appunto nella biblioteca Vaticana è assegnato l'ufficio della descrizione e illustrazione dei manoscritti, vide che il proprio lavoro sarebbe stato assai più facile col sussidio di un volume, ove fossero disposti in ordine alfabetico i principî di tutti gli scrittori editi nella Patrologia latina del Migne.

Oltre all'utilità di conoscere lì per lì se una scrittura ecclesiastica è stata pubblicata oppur no, si sarebbe avuto l'altro vantaggio di correggere nel catalogo molti errori o mancanze, di cui i mss. spesso son pieni, coll'assegnare al proprio autore le opere che son date come anonime e col notare quali sono attribuite ad un autore invece che ad un altro. Ma trattasi di un lavoro di gran mole e fastidioso, e perciò nessun erudito fino ad ora aveva osato di intraprenderlo. Gli *Initia librorum Patrum latinorum*, stampati dall'Accademia cesarea coi tipi di Vienna, giovano solo in parte allo scopo, perchè non contengono tutti gli scritti della Patrologia. Dobbiamo perciò esser grati al Vattasso, che non si è lasciato scoraggiare dalla difficoltà dell'impresa ed ha con questo primo volume condotto già a buon porto l'utilissimo indice. In esso sono raccolti i principî di tutti i libri, prefazioni, carmi, epistole e degli altri scrittori che si trovano nella Patrologia latina del Migne. Oltre a ciò, l'opera contiene anche i principî delle opere che sono state stampate dopo l'edizione del Migne o separatamente o in particolari raccolte di scrittori ecclesiastici. Ma perchè l'indice degli scritti dei Padri della Chiesa fosse veramente completo, il nostro A. non si è fermato a questo punto nella egregia sua compilazione. Siccome esistono nella *Nova*

Patrum Bibliotheca di Angelo Mai alcune opere che il Migne trascurò, e siccome nella Patrologia greca del Migne si trovano molte scritture tradotte in latino, che non di rado si leggono nei mss., così il Vattasso ha creduto bene di aggiungere anche questi principî. Egli confessa di avere omesso alcune delle opere che furono stampate separatamente, dopo l'edizione del Migne; ma promette di colmare le lacune nell'Appendice del secondo volume, nel quale troveranno principalmente luogo i principî delle opere neglette in tutto o in parte dal Migne, pur essendo state stampate anteriormente alla sua edizione in raccolte di Padri e di altri scrittori ecclesiastici.

Quanto al metodo da seguire, il Vattasso aveva dinanzi a sè due vie: o dare, oltre i principî, i titoli delle opere e i nomi degli autori, o tralasciare gli autori e i titoli. Per ragione di brevità e per non accrescere immensamente la mole dell'opera, ha preferito la seconda via, considerando che la raccolta del Migne è di facile consultazione, esistendo in ogni importante biblioteca. Pure, promette di rendere ancor più facili le ricerche a chi non abbia sotto mano la Patrologia, curando nel secondo volume di questo lavoro un copioso indice dei singoli volumi della medesima.

In fine della prefazione il nostro A. spiega le norme cui s'è attenuto nella compilazione dell'opera; enumera i libri dei quali si è servito, oltre ai 217 volumi della Patrologia latina e i 161 della greca; e dà ragione dei diversi caratteri tipografici, delle segnature e delle abbreviazioni dell'edizione. In questo primo volume della dotta e diligentissima opera si hanno fino alla lettera *M* tutti i principî delle opere della Patrologia latina.

Firenze. P. SANTINI.

Codice diplomatico barese, volume sesto. *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Svevo* (*1195-1266*) per FRANCESCO NITTI DI VITO. — Bari 1906; 4.°, pp. XXVIII-220 con 7 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.

È un nuovo ed importante volume della nota collezione diplomatica, edita a cura della Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria, ed a spese della benemerita Provincia di Bari, con esempio degno del maggiore encomio e di imitazione da parte delle altre provincie del Regno. La trascrizione e la descrizione delle carte son sempre fatte col metodo critico appreso dal Nitti alla scuola di Paleografia e Diplomatica del compianto prof. Paoli, e

la stampa, non ostante la scomparsa improvvisa dell'editore Vecchi, è riuscita, salvo qualche rara inesattezza, correttissima. Sono in tutto 108 documenti, quasi tutti inediti, più 7 frammenti in buono stato, oltre il testo di un diploma di Federico II, da Melfi 8 maggio 1222 indizione X, che ordina la cessazione di ogni angheria esercitata da ufficiali poco fedeli contro le chiese del regno, alle quali vuole conservate ed osservate « omnes libertates et immuni« tates, quas tempore Regis Wilelmi secundi predecessoris nostri « habere consueverunt »; diploma appartenente all'Archivio della Cattedrale di Bari.

Fin dalle prime carte il volume presenta documenti pubblici di grande importanza storica. Di vero, la prima è un diploma dell'imperatore Enrico VI, da Bari 11 aprile 1195, indirizzato al clero, agli ufficiali ed all'Università di Matera, per confermare a beneficio di S. Nicola di Bari il possesso delle terre di Lama Ursara avute sin dai tempi di re Ruggiero e dei due Guglielmo, il che non resultava sinora da altri documenti, e poste fra la via pubblica di Matera e la via Beneventana, ultimi frammenti delle vie costruite dall'antica Roma conservatisi nella età barbarica. Non meno importante è la seconda, del 20 agosto 1196 Bari, che il Nitti ha voluto ricavare da una copia legale fatta quivi ad istanza del Priore di S. Nicola maestro Berardo da Napoli il 30 giugno 1269 per mano del notaio pubblico Armidocto di Leonardo giudice, mentre l'originale era stato trascritto nel *Librone dei Privilegi* della Basilica insieme al transunto del 1269, nonchè da una copia legale tratta dall'originale, forse anche prima, dal notaio *Hieronimus Ambaccus*. Per essa, Eugenio figlio dell'ammiraglio Giovanni, in qualità forse di giustiziere o baiulo di Bari, dietro mandato di Corrado vescovo d'Hildesheim, cancelliere imperiale e legato nel regno di Sicilia, da Barletta 23 luglio 1196, ad istanza del priore di S. Nicola Ambrogio, esegue un'inchiesta sul possesso di alcune terre presso Gioia, violentemente occupate da Goffredo Gentile, signore di questa, e da altri. Il priore gli esibì il diploma di donazione fatta a S. Nicola da Riccardo Senescalco, figlio del conte Drogone, della chiesa di S. Pietro de Sclavezulis con sue terre presso Gioia, il che conferma non l'autenticità ma la storicità del diploma edito nel volume V del *Codice diplomatico* sotto la data dell'aprile 1108 (n. 50), e gli presentò pure un giudicato del 21 febbraio 1181 della regia Curia adunata a Bari dal Gran giustiziare di Puglia e Terra di Lavoro Tancredi conte di Lecce, per la restituzione di detta chiesa e terre di Gioia a S. Nicola da parte dell'usurpatore Goffredo Gentile (*ibidem*, n. 145). Eugenio, dall'inchiesta fatta per conto suo meglio convintosi della giustizia della causa

sostenuta dal priore di S. Nicola, gli fa perciò restituire i beni contestati.

Ancor più interessante è il terzo documento, in data 20 marzo 1197 Barletta, nel quale il suddetto cancelliere imperiale Corrado d'Hildesheim ordina agli ufficiali ed all'Università di Bari, dietro istanza del medesimo priore di S. Nicola Ambrogio, di non costringere gli uomini di questa Chiesa a servire nelle galee, contro il privilegio da essi sempre goduto, secondo la testimonianza degli *iudices et boni homines* della città. È vero che sono stati elevati gravi dubbî sull'autenticità di questo *mandatum* del Cancelliere di Enrico VI, pur essendo ormai indiscutibile la presenza di costui in Puglia, e proprio a Barletta, donde tre giorni prima, il 17 marzo 1197, aveva scritto a Riccardo di Barletta curatore del mortizzio di Bari, secondo quanto aveva già ordinato al giustiziere di Bari Eugenio dell'ammiraglio Giovanni, perchè si restituissero i beni ad Alfarana moglie del barese Pietro Sclavo, come fu appunto eseguito dalla Curia adunatasi il 12 maggio in casa di Ruggiero dell'ammiraglio, alla presenza di Federico de Hohenestat *magistro camerario* (doc. n. 4 a p. 10). Il Nitti ne sostiene l'autenticità, ma ha torto, mi sembra, quando dice che il cancelliere imperiale dovette per opportunità estendere agli *homines* di S. Nicola un diritto, che era esclusivo de' *milites* dei giudici e de' notai, poichè invece egli non fece altro che conservare quanto preesisteva, come appunto sosteneva lo stesso priore Ambrogio che « nec temporibus regum illud unquam facere « consueverunt, testimonio iudicum et proborum virorum dicunt esse « recordatum, quod homines ecclesie sancti Nicolai in servitio ipso « galearum nunquam conferre nec servire consueverunt ».

Ora quello che fa più impressione è che nè dei tempi di Ruggiero II, nè di quelli di Guglielmo I o II, i quali son sempre ricordati nelle successive richieste di conservare in vigore le *bonas et approbatas consuetudines* da essi riconosciute o concesse *ex novo,* esiste alcun diploma riguardante questa esenzione dal servizio di guerra marittima vantata dal priore di S. Nicola. Gli è che il mandato di Corrado d'Hildesheim, anzichè una estensione di privilegio dalla classe dei militi e dei giudici a quella degli uomini di S. Nicola, è una vera e propria restrizione di quella maggiore libertà goduta in un periodo di vita assai più fiorente del Comune di Bari nella prima metà del secolo XII, mentre dalla seconda metà in poi questa *Universitas Barensium* vedrà ogni dì più diminuire e limitare dall'autorità regia il complesso di franchigie d'una volta. Gli è che anche quando questo Comune barese nel 1132, come gli altri di Puglia, dovette piegare il capo davanti all'autorità regia di Rug-

giero II, si vide pure da costui riconoscere e confermare solennemente libertà e franchigie davvero importanti.

Non ai soli *homines sancti Nicolai de Baro*, cioè ai membri della *Societas nicolaina* costituita dai « marinaris et nauticis qui tulimus « corpus sancti Nicolai de civitate Mirea, et adduximus illud in hac « civitate Bari », ed ai loro discendenti o eredi, e neppure ai soli *milites*, giudici e notai, ma a tutti i *cives* dell'Università di Bari re Ruggiero giurò il 22 giugno 1132: « In expeditionem vos ire non « faciet vel per terram vel per mare, nec secum ire sine vestra vo- « luntate », come del resto concesse ai cittadini di Trani, Brindisi, Taranto, Salerno, Amalfi ed altre, le quali dopo avergli resistito finivano col riconoscerlo supremo signore del novello stato. È vero che, come parmi d'avere altrove dimostrato, nel diploma del 1132 è fatta sin dal principio una parte specialissima alla Chiesa di S. Nicola ed alla Società a questo intitolata, che era pure gran parte della vita civile, politica ed economica del Comune barese; ma è pure vero che questo mandato del cancelliere imperiale del 1197 è documento importantissimo, perchè caratterizza lo stadio di restrizione di libertà, in cui il Comune pugliese era ormai entrato. Perciò anche storicamente, come diplomaticamente, rimane dimostrata l'autenticità del mandato di Corrado d'Hildesheim; il che potrà essere meglio fatto da persone di maggiore competenza, ed in sede più opportuna.

Vi sono poi parecchie altre carte pubbliche importanti nel volume. A papa Innocenzo III appartengono una lettera del 2 novembre 1199 all'Università di Bari, che egli loda per la devozione serbata al re, ed alla quale promette l'invio di congruo sussidio; un'altra del 23 dicembre che impone all'Università medesima, sotto pena della censura, la restituzione di una galea tolta all'arcivescovo di Magonza, che era pronta per il passaggio di Terrasanta; e una terza del 28 febbraio 1201 al mercante romano Girardo di Giovanni Nicola, assicurandolo pel mutuo da lui fatto di 60 oncie d'oro spese nel riscatto di due canonici di S. Nicola, maestro Blandemero e Stefano, i quali nel venire a Roma eran caduti nelle mani delle bande armate de' Teutonici scorrazzanti ai confini del regno.

A Federico II appartengono un diploma, del novembre 1215 da Augusta, di conferma a S. Nicola di privilegi importanti, noto soltanto da una copia legale del secolo XVIII; un altro del 16 aprile 1221 da Taranto all'Università di Matera per confermare a S. Nicola il possesso di Lama Ursara, mentre con pari data il Putignani ricorda un altro diploma di concessioni generali a S. Nicola di dubbia autenticità, come il precedente del 1215; un altro del dicembre 1222 da Bari di conferma al monastero barese d'Ognissanti dei possessi

e dei *bonos usus et approbatas consuetudines,* goduti fin dal tempo di Guglielmo II. Una lettera di Federico, del 3 luglio 1242 dal campo di Avezzano al giustiziere di Terra di Bari Berardo de Castanea, ordina di rimettere il priore di S. Nicola maestro Salvo in possesso di alcuni beni usurpati da Andrea di San Nicandro e da altri; e fu messa in esecuzione il 17 agosto dal baiulo barese Risone del fu giudice Giovanni de Doctula.

A papa Onorio appartiene una bolla del 12 dicembre 1225, da Rieti, di conferma di privilegi al monastero d'Ognissanti di Cuti, da quelli di papa Calisto II e dell'arcivescovo barese Ursone in poi; ed a Gregorio IX una lettera del 10 dicembre 1237 in favore del medesimo, ed una del 17 giugno 1238 all'arcivescovo di Bari, dalla cui giurisdizione eccettua il priorato di S. Nicola. Una lettera di Andrea de Cicala, imperial capitano e giustiziere, dell'11 marzo 1243 da Taranto, è indirizzata ai cittadini baresi Giovanni di Pantaleone e Goffredo di Bisanzio, probabilmente capi dell'Università, perchè restituiscano a Nicola di Goffredo i beni a lui sequestrati per contumacia.

Dell'ultima età sveva sono due inchieste sui diritti e privilegi dei canonici di S. Nicola: una, in stato un po' frammentario, dei tempi di Corrado IV (1254), eseguita dal ravellese Nicola Rufolo maestro procuratore di Curia in Puglia, mentre era vacante il priorato; l'altra del 28 gennaio 1262 dai procuratori di S. Nicola, tuttora vacante, per ordine avutone dal nobile ravellese Giacomo Rogadeo maestro procuratore e portulano di Curia in Puglia da Trani il 17 gennaio, il quale a sua volta ne aveva avuto l'ordine da re Manfredi da Lucera il 1 settembre scorso; ambedue importantissime. Allo stesso Manfredi appartiene un diploma di concessioni a S. Nicola dell'aprile 1264.

Notevole è una carta del 21 giugno 1212, datata con gli anni di Ottone IV, in cui l'imperial Curia di Bari, presieduta dal giudice dei Baresi Grimoaldo, dà ragione a Giovanni di sire Bartolomeo de Simbulo barese, che diceva avere suo padre nel settembre 1197 venduto a Nicola e Meliciacca di don Laurenziano e soci la bagliva di Bari per 660 oncie d'oro di tarì di Sicilia *ad pondus Baroli,* quando per la morte del rogatario e di uno dei testimoni dall'abbreviatura non si potè fare l'istrumento definitivo. Onde la Curia, dietro sua richiesta, ordinava che dalla detta abbreviatura si ricostruisse l'istrumento, secondo l'usanza di Bari, *reconciliari de more Barensium;* e vi sono infatti parecchi altri esempi di *scriptum reconciliationis.*

Noterò infine tra le carte pubbliche una del 21 marzo 1223, nella quale Corrado di Montefusco, imperial giustiziere di Terra di

Bari, dietro ordine verbale avuto dall'imperatore Federico per istanza del priore di S. Nicola Blandomiro, esegue un' inchiesta contro i Catapani di Bari, che impedivano a costui l'esazione di alcuni diritti e proventi goduti da antico tempo nella dogana, e finisce col dargli ragione.

Vi sono poi tre documenti, appartenenti all' arcivescovo barese Andrea, che segnano forse l'ultimo periodo di pace fra l' Episcopio e S. Nicola: il primo è una bolla di conferma di immunità ad Ognissanti di Cuti, 5 aprile 1217; il secondo è una rinunzia con giuramento ad ogni diritto giurisdizionale su S. Nicola, fatta « pro « devotione sancti Nicolay, pro honore domini Regis, pro affectione « Barensium », 10 giugno 1218; il terzo, 8 settembre 1219, è una conferma di debito di 10 oncie d' oro di tarì da parte del priore di S. Nicola maestro Blandomiro verso l'arcivescovo. Questo non era che il primo di una lunga serie di debiti contratti da S. Nicola, specialmente dopo la morte dell'arcivescovo Andrea (1225), quando cominciarono a correre brutti tempi per il nostro priorato.

Una serie caratteristica di documenti di debiti, il primo dei quali è una quietanza del 7 gennaio 1231 fatta dal cittadino romano Giovanni Bascii de Campitello, soddisfatto di oncie d'oro 35 $^{1}/_{2}$ *ad pondus Bari* da lui mutuate al procuratore di S. Nicola, ci porta a Roma, dove presso la Curia papale già da qualche anno si dibatteva il processo giurisdizionale tra questo e l'Episcopio di Bari, di cui dal dicembre 1226 era divenuto capo il celebre Marino Filangieri, così validamente sostenuto dall'imperatore. Anzi questi documenti di debiti vengono ad intrecciarsi con i pochi frammenti rimastici di tale lite iniziatasi con lotta acerba fin dall' anno dopo l'assunzione del Filangieri all' episcopio barese, come s' apprende dalla lettera del cardinale Guido vescovo di Palestrina al priore di S. Nicola del 1227, e li lumeggiano meglio che non si creda: insieme costituiscono un argomento importante di studio, come fugacemente accenna il Nitti nelle osservazioni particolari al documento 5 giugno 1244. Forse in questo grave dissidio scoppiato a Bari e duratovi tanti anni tra l'Episcopio e S Nicola può vedersi uno degli episodî più caratteristici della grande lotta combattutasi tra Papato ed Impero.

Le carte private contenute in questo volume non sono meno importanti di quelle pubbliche. Noto soltanto, per brevità, un testamento del ricco nocchiero barese Otone di don Mele di Giovanni de Regina, prima di fare l'ultimo suo viaggio di commercio *in partibus Romanie:* tra le altre assegnazioni e oblazioni, rilevo quella fatta alla figlia di 32 oncie d'oro *in dotis ordine iuxta morem Ba-*

rensem, nonchè di 60 oncie *de prekio,* il cui contenuto giuridico vien meglio chiarito dal frammento 14 agosto 1204, dove alla dote in 100 oncie si aggiungono altre 50 *de prekio appreciato iuxta Barensem consuetudinem.* Poco felice e di dubbio significato parmi l'integrazione del testo proposta dal Nitti nella parola *calamitate,* dove dice: « ad deferendum ex cal (amitate) maris et gentis », e altrove (a p. 21-53). Dell'agosto 1201 è una *inguadiatio per anulum* con relativa *traditio dotis* fatta « secundum morem et Barensem consuetudinem », del 15 agosto 1205 una promessa nuziale « ut mos Langobardorum est »; e così parecchie altre. Del 23 agosto di detto anno è un'accettazione di debito del su nominato Otone « nauclerio » verso l'ebreo Sabbato di Mosca di Trani di oncie $5 \, ^1/_2$ di oro, fino alla prossima Pasqua con lucro di tarì 4 al mese, « renuntians etiam « consuetudini quod est introductum in defectu rerum mobilium res « stabiles in solutum dare ». Del 7 marzo 1207 è una rinunzia fatta dal barese Boccalata di Nicola de Petracca Surdo, anche per la moglie, nelle mani del priore Blandimiro al terzo d' un beneficio ereditato pel diritto concesso dall'arcivescovo Elia a suoi parenti, « qui detulerunt Barum corpus predicti sancti confessoris »; e così altri esempî di rinunzia di membri della Società Nicolaina. Del 9 settembre 1211 è una emancipazione da patria potestà. Del 1 novembre 1228 è un libello di *morgincaph,* « secundum ritum gentis nostre Langobardorum »; del 27 maggio 1245 una permuta del ricco barese Ruggiero de Amirato, « filius quondam domini Maionis de Amirato », di beni stabili con i procuratori del Capitolo di S. Nicola; del 10 agosto 1255, con data « Regnante vero Romana ecclesia anno primo », la rescissione del fitto d'una casa di S. Nicola locata a Nicola Buccamaiore di Venezia; del 10 giugno 1259 l'espulsione dal capitolo di S. Nicola, per delitti sacrileghi, del chierico Meliciacca di Nicola Pellegrino.

È davvero questo volume sesto uno dei più importanti del Codice diplomatico Barese.

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

G. B. RISTORI, *I Patarini in Firenze nella prima metà del secolo XIII.* (Estr. dalla *Rivista storico-critica delle scienze teologiche.* Anno I, fasc. I, V, XI). Firenze, 1906.

Monsignor Ristori da parecchi anni era inteso a raccogliere nelle Biblioteche e negli Archivi quanti documenti, o affatto ine-

diti o parzialmente o falsamente editi, gli capitassero intorno all'eresia medievale. E con quella larghezza, che è consentita a chi ha un ricco patrimonio di cultura, una parte notevole la mise a mia disposizione quando per la mia conferenza su « Dante e l'Eresia » stavo per trascrivere le stesse pergamene, che egli avea prima di me accuratamente copiate. Una parte di questo materiale, insieme con altri documenti nuovi, egli ora adopera per combattere l'opinione che da molto tempo s'era fatta strada tra gli eruditi, che cioè le colonne della Croce al Trebbio e di S. Fecilita siano come un ricordo della vittoria riportata sui Patarini dai Cattolici, guidati da S. Pietro Martire. « Il tumulto del 24 ago- « sto 1245, egli scrive, cominciato presso S. Reparata non può sup- « porsi che andasse a finire alla Croce al Trebbio e molto meno « presso S. Felicita. Il luogo del Trebbio, per le case, che certa- « mente vi erano, per le mura della città a ridosso, per il Mugnone « che scorreva fuori di quelle per andare a gettarsi nell'Arno presso « il luogo ove ora è il ponte alla Carraja, non era adatto a com- « battere e molto meno è supponibile, per la via lunga e malage- « vole, si recassero a terminare a S. Felicita, la qual piazza e din- « torni erano non meno disadatti a battagliare, per essere occupati « dagli edifici, quasi come di presente.... La colonna della Croce al « Trebbio è di granito con capitello di marmo, ove sono scolpiti « gli emblemi degli evangelisti con sopra una croce con crocifisso « d'ambo i lati scolpito, ai piedi del quale una piccola figura di « S. Pietro Martire ... È parimente di granito l'altro, che sorge sulla « piazza di S. Felicita. Sopra un capitello di pietra, opera del se- « colo XV, nei quattro lati del quale sono le armi dei Rossi, fino « ai nostri giorni abbiamo veduto una statua in pietra di marmo di « Antonio Montauti, raffigurante San Pier Martire.... Le iscrizioni « che si leggono in ambedue le colonne non parlano affatto di ere- « tici e molto meno di battaglie combattute in quei luoghi.... L'ima- « gine di S. Pier Martire (a piè del Crocifisso al Trebbio) è ricordo « della parte che il convento di S. Maria Novella e la compagnia « delle Laudi fondata da S. Pier Martire e che in quella chiesa si « radunava, avea avuto nella consacrazione del 1338.... La statua, « che fu già sulla colonna di S. Felicita, vi era stata collocata « nel 1484, quando di quel monastero era badessa Piera della fa- « miglia dei Rossi, che venerava per suo special' protettore detto « Santo » (pp. 26-27). Fin qui la dimostrazione del Ristori è convincentissima, ma non posso più oltre seguirlo quando afferma: « È una favola che San Piero martire guidasse alla pugna i fe- « deli, non avendo già avuto altro ufficio in Firenze che di pre- « dicatore ». L'ufficio di predicatore non impediva, anzi richiedeva

che ei si mettesse alla testa dei fedeli, quando tra fedeli ed eretici s'era venuto ai ferri corti. Non abbiamo certo nessun documento, che confermi la verità della leggenda popolare intorno allo stendardo bianco con croce vermiglia, che il Santo avrebbe tenuto in mano « guidando i fedeli a combattere gli eretici »; ma non c'è neanche nessun documento e nessuna ragione solida che l'oppugni. Se il gonfalone sarà stato nelle mani di un simulacro del Santo, come ricava il Ristori da una nota di spesa (nell'Arch. di Stat. fior. Conv. soppr. S. Maria Novella, n. 292, p. 51), è appunto perchè lo avea retto stando alla testa dei fedeli, come nelle guerre Patariniche avea fatto un altro santo, Arialdo. Del resto anche il Ristori ammette se non tutta almeno una parte della tradizione, quando scrive: « l'affresco, che s'ammira sopra la loggetta del Bi« gallo, nel quale è raffigurato S. Piero Martire nell'atto di con« segnare a dodici gentiluomini un gonfalone bianco con croce « rossa ed in alto presso l'asta una stella dello stesso colore, altro « non rappresenta che la formazione in Firenze di questa milizia ». In altre parole la milizia che allora s'istituiva dovea riconoscere come suo capo spirituale colui, dal quale riceveva il vessillo del combattimento. E questo capo non l'avrà certo abbandonata nei giorni del cimento.

Non posso neanche seguire l'autore quando crede che gli storici tacciono delle agitazioni patariniche « perchè i tumulti di quel « tempo così facili ad avvenire e le numerose condanne, che spesso « restavano ineseguite, non eran tali da meritare considerazione spe« ciale; tumulti e condanne, che ebbero sovente piuttosto ragione « politica che religiosa ». Nè tanto meno posso mandargli buono, che Dante non faccia menzione dei Patarini « perchè la leggenda « delle battaglie religiose combattute in Firenze non s'era ancora « formata ». Come? un movimento eretico, nel quale sono compromessi i più cospicui nomi di Firenze, come i Nerli, i Cavalcanti, i Pace, i Barone, è una leggenda? Ed è una leggenda che in Firenze risedesse perfino un vescovo ereticale, e che da quel centro partirono degli emissarii per diffondere le dottrine catare fino alle porte di Roma, in Orvieto? Ed è una leggenda che il Podestà si sia messo dalla parte degli eretici, tollerando che a viva forza togliessero dal carcere un inquisito, ed imponendo all' inquisitore di sospendere i suoi giudizii? I documenti, che il Ristori stesso avea diligentemente trascritti e che io pubblicai nella conferenza « Dante e l'Eresia », sono forse una esagerazione mia? A questi documenti altri ne aggiunge lo stesso dr. Ristori, ed è questo il merito suo, che, pur non credendo ad un serio movimento ereti-

cale (1), ha saputo trovare intorno ad esso nuovi e importanti documenti. Non posso parlare di quelli che egli promette per l'appendice, che non è ancora pubblicata, ma i due che egli inserisce nel testo sono di tale ímportanza, che i lettori mi sapranno grado, se ne darò qualche cenno. Sono due carte dell'Archivio di Stato di Firenze, Diplom. Provenienza S. Maria Novella, l'una del 29 giugno 1229, che riporta un « actum apud dictam ecclesiam (sancte Marie sororum sive « monacharum de Sancte Luce Monte Luce Perusino) coram maxima « gentium multitudi et coram Summo Pontifice predicto (Gregorio « nono) cum multis cardinalibus Archiepiscopis vel Episcopis sub anno « domini millesimo CCXX nono die Septimo mensis Junii exeunte. « indictione secunda »; l'altra dalla data « anno domini millesimo « CCXX nono sexto Kal. Julii indictione secunda, pontificatus domini « Gregorii pape noni anno tertio » (26 giugno 1229). Nella prima carta « Andreas et Petrus patareni, qui reprehesentati fuerunt Romane Ec-« clesie per C (iricum) abbatem monasterii sancti Miniatis Florentie « abiuraverunt omnem heresim et specialiter Paterinorum et professi « sunt fidem catholicam, quam Papa G. nonus tenet, predicat et pre-« cipit ». Secondo l'altra carta i due suddetti eretici in presenza dell'abate di S. Miniato « et coram testibus ad hoc rogatis presbitero « Meliore de Septimo, Truffecto filio olim Ildebrandi de Paza et « Junta et Ubaldino servientibus dicti Abbatis et presente me Ra-« nucio notario infrascripto... ad explendam ambiguitatem fidei Pa-« tarenorum, quam dicebant heresim esse comedere carnes visibiliter « coram abate me notario et testibus supradictis dixit idem Abbas « et precipit mihi dicto notario ut de eo, quod carnes comedebant. « traderem publicum instrumentum; et iidem Andreas et Petrus in-« terrogati a me notario si vellent quod publicum inde conficerem « instrumentum, responderunt quod volebant ». Ed in seguito nello stesso giorno e luogo « (Perusii in hospitio dicti habatis) Andreas « et Petrus olim patareni dederunt et tradiderunt fidem Patarenum « in quadam carta scriptam ». La qual carta è qui trascritta e vi si contiene in breve tutta la dommatica del più rigido catarismo.

---

(1) Il Ristori crede, secondo me a torto, che tutta l'eresia medievale si condensi in una sola, « che nata dallo smodato combattere i simoniaci « ed il clero scostumato, andò svolgendosi di errore in errore, e comin-« ciando col professare non doversi ricevere dai sacerdoti indegni i divini « misteri, giunse fino agli errori più strani » (p. 4). Io credo invece di aver dimostrato, che l'eresia patarinica, più tardi non diversa dall'arnaldistica, non ha che un contatto affatto estrinseco con la catara propriamente detta; e che dai Catari debbano distinguersi i Valdesi, per non dir nulla dell'eresia posteriore.

Nell'appendice monsig. Ristori pubblicherà una bolla di Gregorio IX del 28 giugno 1227 (Arch. Prov. Passignano 1230), dove il Papa, per le grandi fatiche e spese incontrate dall'abate Quirico, assegnavagli quindicimila dugento lire da pagarsi per due terzi dalla diocesi fiorentina e per il rimanente da quella di Fiesole.

Questi documenti sono molto importanti e non dubito che se il Lea li avesse conosciuti, avrebbe consacrato loro un capitolo speciale nella sua celebre storia dell'Inquisizione. Poichè è veramente strano, dopo le costituzioni di Federigo II, che due eretici siano condotti davanti al Papa in persona per fare alla presenza di tutta la Curia l'abiura della propria fede. E più strano ancora, che le spese del non lungo viaggio da Firenze a Perugia, calcolate alla somma, che anche al Ristori pare cospicua, di diecimila e dugento lire, sieno pagate non dagli eretici, ma dalla diocesi di Firenze e di Fiesole. Perchè questa traduzione a Perugia? perchè queste spese ingenti, mentre poteva farsi più semplicemente l'abiura nelle mani dello stesso abate e del vescovo fiorentino? A queste interrogazioni non possiamo rispondere, perchè non sappiamo nulla di questi due eretici all'infuori di quello che ci dice il documento stesso. È ragionevole il sospettare, che questi due personaggi, trattati con insolito favore, fossero tanto cospicui, che il loro rientrare nella Chiesa cattolica fosse considerata una preziosa conquista. E che il Papa stesso, avvertito della loro conversione, abbia voluto vederli per avere da loro medesimi compiute informazioni sull'argomento della setta, e forse anche sull'accoglienza che essa avea acquistata in Firenze principalmente tra i Ghibellini.

Questi documenti, che il Ristori ha il gran merito di mettere in luce, mostrano anch'essi, che quell'eresia da lui tenuta per una *quantité négligeable* era invece di tale importanza, e destava tante preoccupazioni, che fu una vera festa per la Curia quando due di questi eretici vi si recarono per fare in modo solenne e in presenza del Papa la loro abjura.

Firenze. F. Tocco.

Vincenzo Paoletti, *Cecco d'Ascoli.* Saggio critico. — Bologna, Zanichelli, 1905.

— *Il più antico documento autentico su Cecco d'Ascoli* (*Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. XIV, fasc. 2). - Roma, 1906.

Il buon saggio di un conterraneo di Francesco Stabili d'Ascoli ha il suo pregio in questo, che l'autore non si lascia vincere la

mano dal suo soggetto, e non dubita di affermare che « la scienza « non deve a Cecco più di quello che deve agli altri astrologi del « Medio Evo. Lo Stabili non è affatto un geniale precursore di ar« dite conquiste nell'arduo e faticoso campo della scienza, ma solo « un erudito collettore delle nozioni medievali, a cui non ha saputo « dare un'impronta propria e un ordine logico rigoroso » (p. 127). Questo crudo giudizio è il risultato di una lunga esposizione dell'opera principale, l'*Acerba*, e di una polemica contro il Castelli, intesa a dimostrare che anche quanto al fervido apologista parve anticipazione o divinazione di scienza futura non è invece se non eco dell'antica, a cominciare da Aristotele e dai suoi commentatori arabi sino a Plinio, che è una ricca fonte, finora ignorata, dell'Ascolano. Quello che egli dice dell'elefante, il quale *sopra ogni altro animal senz' intelletto ha più di conoscenza e sempre s'accoppia nella luna nova ecc.*, si trova tutto nel libro VIII, c. 1 della Storia Naturale. Al cap. 37 dello stesso libro è attinta la descrizione del coccodrillo, cui *crestato pesce sempre fa guerra.* A Plinio ed anche ad Aristotele rimontano le teorie intorno al tuono, alla precedenza del lampo, alle stelle cadenti, alla via lattea ed altri simiglianti. Cecco non ha nè teorie nè osservazioni proprie, ma tutto prende dagli antichi, anche le più strane e che la più ovvia osservazione od esperienza avrebbe dimostrate assurde.

Non certo nella verità e novità delle teorie sta l'importanza dell'Ascolano, ma nel tentativo che egli per primo fece di riunire in una opera poetica e volgare tutto quel che si sapeva o s'immaginava al tempo suo intorno alla natura. Dante nel poema sacro aveva trasportato l'enciclopedia teologica, filosofica e morale a lui contemporanea, vestendola dei più smaglianti colori che l'alta sua fantasia aveva saputo condensare. Cecco vuole emulare il fiorentino adornando di veste poetica l'enciclopedia delle scienze più trascurate, dall'astronomica o astrologica per meglio dire sino alla fisionomica. Non senza una velata allusione al suo predecessore, che nel poema fa uso ed abuso dell'antica e nova mitologia, egli esclama:

Qui non si canta al modo del poeta
Che finge immaginando cose vane....
Lascio le ciance e torno su nel vero,
Le favole mi fur sempre nemiche.

Questo audace tentativo, che doveva rinnovare tra noi i miracoli della musa Lucreziana, fu tenuto in gran pregio nei secoli andati, se deve giudicarsi dal numero dei manoscritti e delle stampe che lo riproducono. Ma non si può dissentire dal Paoletti che « in

« quanto al merito artistico dell'*Acerba* anche i più entusiasti ammiratori dello Stabili debbono convenire che è molto scarso: di poesia vera non ve n'è che qualche raro sprazzo, che luce di tra un ammasso freddo e irregolare di nozioni scientifiche e dottrinali che stancano la mente » (p. 131). Cecco fa un poema sulla natura senza sentirla. Il teologo Dante ha un sentimento della natura più vivo, attinto a quell'osservazione e contemplazione personale che manca al poeta naturalista. Egli, da quell'erudito che è, attinge le sue cognizioni del cielo e della terra, delle piante e degli animali, a scrittori greci, arabi e latini, ma non le ripensa, non le fa sue, nè ha tanta fantasia da ravvivarle e commoversi alla loro bellezza. La veste poetica del poema è affatto esteriore. Se togliete il ritmo e la rima non resta nulla di veramente poetico, all'infuori delle poche eccezioni, dove Cecco si lascia vincere dai suoi sentimenti e con tocchi vigorosi li esprime.

Due capitoli interessanti del volumetto si riferiscono al processo e alla condanna di Bologna, e al nuovo processo di Firenze che finisce nel rogo. L'autore attinge dal Cantù dei giudizii, che nessuno studioso dell'inquisizione e meno di tutti il Lea potrebbe sottoscrivere. Non si può dire che il rogo l'accendesse solo lo Stato, e che la Chiesa lo subisse, poichè non si dava ascolto alla sua raccomandazione di non versare sangue. I rigori contro l'eresia furono promossi da Innocenzo III, e se Federigo II pronunziò quelle terribili leggi, che furono poi accolte nei diversi statuti, fu perchè la Chiesa non avesse ragione di rinfacciargli la protezione dell'eresia. In ogni modo nel processo di Cecco si andò oltre, nè certo è da escludere che i rancori personali degli accusatori abbiano avuto maggior peso di quel che dovessero, nella bilancia della giustizia. Non v'ha dubbio che Cecco ha una fede invitta nell'astrologia e di quella pseudoscienza è come il nuovo banditore, che supera in audacia il suo immediato predecessore Pietro d'Abano. Ma anch'egli, come Pietro, sa fare le opportune riserve per salvare la sua fede. Se avessero dovuto mandarsi al rogo tutti quelli che a quel tempo credevano nell'astrologia bisognava cominciare dai Principi, anzi, dai Papi addirittura. A tutti pareva che l'unità e la coerenza del mondo andrebbe rotta, se tutto il cielo, non soltanto il sole e la luna, non si pensasse come influente sulla terra.

E i più belli ingegni si lasciavano sedurre dalle artifiziose teorie, come, non molto dopo dello Stabili, accadrà ad un altro poeta, di più alta fantasia, il Pontano. Ma tutti gli astrologi sapevano pure destreggiarsi in modo da lasciare campo alla libertà dell'uomo. Gl'influssi degli astri agiscono sì e potentemente, ma l'uomo in qual-

che misura può resistervi. Lo stesso Paoletti mostra come lo Stabili nel disputare con Dante intorno alla fortuna « afferma che nulla essa può sull' anima, se questa contraddice ». Se l' inquisitore e a Bologna e più ancora a Firenze non tien conto di queste riserve, se mette con le spalle al muro l' accusato per ricavare dalle premesse le conseguenze estreme, che egli non ricavava, agisce come più tardi si fece col Bruno, col deliberato proposito di perderlo. Pur troppo noi non conosciamo in qual modo si svolse il processo di Cecco. Non sappiamo quale alternativa mise l'inquisitore perchè il reo non gli sfuggisse dalle mani, ma certo se l' Ascolano volle, anche a costo della vita, tener fede ai suoi convincimenti, mostra tal grandezza d' animo che sarebbe una vera e nuova ingiustizia il disconoscerla.

Il documento inedito sull'Ascolano, già pubblicato in appendice nel volumetto preso in esame, è ora riprodotto e commentato nella Memoria Accademica. È del 6 agosto 1297. Un Benevento, priore del monastero di S. Leonardo di Gulubrio, si volge al giudice del comune di Amandola, Nicola di messer Paolo di Macerata, perchè proceda contro Francesco Stabili, colpevole di offese verso un Brocardino, non tenendo alcun conto dell'opposizione fatta, a quel che pare, dal giudicabile, che si dava per oblato o converso di detto monastero. Il priore dichiara che l' istrumento di oblazione è fittizio e concesso per simulazione. Non si tratta quindi, come dice il Paoletti, di una querela del Convento, ma solo di una dichiarazione di falsità o simulazione di un istrumento addotto, per sottrarsi al giudizio, evidentemente dalla stesso giudicabile e dal suo difensore. Il documento non dice altro, ma è molto verisimile la conghiettura che fa il nostro autore che il maleficio, opposto allo Stabili, sia uno degli episodi della lotta tra la ghibellina Ascoli e la guelfa Amandola. Altre conclusioni dal documento non si possono trarre.

Io non so su quali ragioni si appoggi uno dei biografi di Cecco, il Colocci, per affermare che Cecco quindicenne, dopo lo studio della grammatica, si recò a Salerno e di lì a Parigi, donde poi si sarebbe trasferito a Bologna; ma sulla base di questo documento non si può dire nulla di più preciso. Perchè nulla c' impedisce di conghietturare che nell' intervallo tra gli studi di Salerno e di Parigi e l'invito, che ebbe a Bologna per insegnarvi nell' Università, Cecco sia tornato in patria e dimorato qualche tempo, prendendo parte alle lotte che vi si combattevano. Riconosco col Paoletti che Salerno, e per la sua lontananza e per essere un centro di studi medici, non era certo l' Università più indicata per lo Stabili, che nè

fu medico nè nelle opere sue, mentre parla di molte altre città d'Italia, di Salerno fa mai motto; ma tutte queste ragioni nessun fondamento possono trovare nel documento, così dottamente illustrato dal nostro Autore.

Firenze. F. Tocco.

L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca, Codice Vaticano Latino 3195 riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana. — Milano, Ulrico Hoepli editore, MDCCCCV, in foglio.

Dal 1886, quando il De Nolhac e il Pakscher, senza sapere l'uno dell'altro, riconobbero nel cod. Vaticano Latino 3195 quell'originale del Canzoniere petrarchesco, che, ricordato sino a' primi decenni del Settecento, aveva da poco meno di due secoli perso vita fra gli studiosi, comincia nella storia del testo glorioso una nuova èra, feconda di sottili indagini critiche e di edizioni. Quando e, nella parte non autografa, da chi fu scritto l'insigne cimelio? Quali sono le sue relazioni coi frammenti autografi che formano il cod. Vat. Lat. 3196? Quali col testo del Canzoniere esemplato dal Bembo nel codice ora Vat. Lat. 3197? Servì esso, l'originale di fresco tornato in luce, all'edizione aldina del 1501? Questi ed altri ancora i problemi, intorno a cui s'affaticò nell'ultimo ventennio una schiera di studiosi italiani e stranieri, non sempre concordi nelle conclusioni. Intanto il Mestica poneva il codice Vaticano 3195 a base della sua edizione (1896), ricca d'un copioso e diligente apparato critico, e il Carducci e il Ferrari a base della loro (1899), adorna di quel commento che tutti gli altri vince per eletta dottrina e per finezza d'interpretazioni; il Salvo Cozzo vi si atteneva fedelmente nella sua (1904), non rinunziando però «a quegli espedienti che possono rendere più agevole la lettura»; ed Ettore Modigliani lo riproduceva letteralmente (1904) con singolare accuratezza, pagina per pagina, serbando nel volume a stampa anche la proporzione fra le dimensioni del codice.

C'eravamo così avvicinati a grado a grado a quella completa riproduzione meccanica del prezioso testo, della quale il De Nolhac, il Salvo Cozzo e il Modigliani avevano dato appena qualche saggio, e che tutti desideravano come sussidio di studi ulteriori. Or eccola infine in un volume, il sesto, della magnifica collezione dei *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi,* che la munificenza del Sommo Pontefice, consigliata e aiutata dal senno e dalla perizia dei preposti alla Biblioteca Vaticana, offre agli amatori delle

antiche e delle moderne letterature. In codesto volume poi, alla perfetta immagine del codice pòrtaci dalla fototipia, precede un' *Introduzione*, dove con piena e sicura conoscenza degli studi anteriori e con novità di ricerche e d'osservazioni sono poste e, io credo, risolte le questioni che hanno più stretta attinenza col testo famoso. L'*Introduzione* è anonima; ma non peccherò certo d'indiscretezza dicendo che ne è autore il dotto scrittore della Vaticana Marco Vattasso, cui molti altri debiti di gratitudine hanno gli studiosi della letteratura italiana e in particolare del Petrarca.

Comincia il V. con una *Descrizione del codice*, veramente degna d'essere proposta a modello per l'abbondanza delle particolarità di cui vi si tien conto, e per la cura dell'esattezza. Breve il capitolo successivo, *Dell'autografia del codice*, nel quale egli riassume e ravvalora le ragioni paleografiche e storiche, già addotte da altri ad accertare che la mano stessa del grande Poeta vergò una parte del volume; tre pagine di codici autografi sottoscritti dal Petrarca (sono i Vaticani 3358, del *Bucolicum Carmen*, e 3359, del *De sui ipsius et multorum ignorantia*), riprodotte in due belle tavole aggiunte all'*Introduzione*, rendono agevoli al lettore i confronti.

Di singolare importanza è il terzo capitolo, *Dell'età del codice*, perchè il V., con critica sagace e insieme circospetta, profittando soprattutto delle postille segnate dal Petrarca intorno alle sue rime sui fogli raccolti nel cod. Vatic. 3196, vi determina il tempo in cui fu scritto il testo ch'egli viene illustrando. E le sue conclusioni sono queste: « che il cod. 3195 venne incominciato circa il 1366 da « un copista di nome Giovanni; che questo copista desistette dal suo « lavoro assai probabilmente prima del giugno o del luglio 1368, e « che poco dopo il Petrarca diè mano a trascrivere egli stesso le sue « poesie e attese a siffatto lavoro ed a quello della revisione fino al« l'estremo della sua vita » (pp. XVIII-XIX). S'aggiunga — altra notevole conclusione dal V. ragionata in una nota finale (p. XXXVII) — essere certo che il copista esemplò la seconda parte del Canzoniere e per lungo tratto la prima di sull'archetipo del cod. Chigiano L. V. 176, il quale, come è noto, rappresenta la copia « in ordine » delle rime petrarchesche, qual era verso il 1359.

Fondate in parte sull'osservazione di fatti certi e in parte su considerazioni di probabilità ben ragionevoli, tali conclusioni vorranno essere accolte come definitive, nè soffriranno mutamenti anche se in un luogo l'argomentazione del V. non sia così solida come altrove. Irrefragabilmente egli dimostra che la trascrizione autografa fu cominciata dopo il 1366 e prima del 22 ottobre 1368; indi si studia di restringere ai quattro ultimi mesi quel periodo di tempo. Ma

a questa conclusione per vero non s'arriva per la via da lui segnata, quand'anche s'ammetta — nè lo negherò io — che il Canzoniere e il codice parigino della versione omerica di Leonzio siano stati scritti dalla stessa mano e che la copia della versione sia giunta a compimento a Pavia tra il giugno e il luglio del 1368. Non ci s'arriva; perchè, o il trascrittore fu, come sembra a me pure assai probabile, il giovane ravennate causa di tante amarezze al Petrarca, ed egli tornato in casa del suo patrono, dopo la prima fuga, verso la fine del maggio 1368 e rimastovi ancora circa un anno (1), avrebbe potuto seguitare la trascrizione del Canzoniere anche nel luglio e più tardi; oppure il trascrittore fu un altro, e la nostra assoluta ignoranza intorno a costui ci vieta ogni illazione. Tuttavia, che il V. non s'allontani dal vero giudicando di poco anteriore all'ottobre del 1368 il principio della trascrizione autografa, non si può dubitare, quando si consideri che per una metà dei sedici componimenti di mano del poeta, che nella prima parte del Canzoniere precedono alla canzone *Ben mi credea passar,* trascritta « in ordine » ai 22 d'ottobre, c'è la prova che non entrarono nel codice Vaticano 3195 se non dopo il 19 maggio. Tiene infatti il nono posto in quella serie il sonetto *O bella man che mi destringi 'l core,* che il Petrarca trascrisse sul foglio 2v del codice 3196 da una delle più vecchie sue schede appunto quel giorno, come dice la postilla, e che quindi nella raccolta definitiva fu allogato, insieme coi successivi componimenti, solo più tardi. Similmente se la ballata *Amor quando fioria* della seconda parte fu trascritta « in ordine » il 31 d'ottobre, la canzone *Standomi un giorno,* solo pochi dì prima; perchè ai 13 di quel mese il poeta vi esercitava ancora intorno l'opera della lima (cod. Vat. 3196, c. 2v). E si noti che appena quattro sonetti di mano del Petrarca precedono a questa canzone.

Nel quarto ed ultimo capitolo è la *Storia del codice,* divisa in tre periodi, il primo dei quali va dalla morte del Petrarca all'anno 1544, in cui Pietro Bembo acquistò il prezioso cimelio; il secondo, dal 1544 sino a quando, nel 1602 o poco dopo, esso entrò nella Biblioteca Vaticana per testamento di Fulvio Orsini; il terzo dal principio del secolo XVII a' giorni nostri. Quando la libreria del grande bibliofilo trecentista andò dispersa, pare che il codice originale del

---

(1) *Bollett. d. Società pavese di storia patria,* IV, 1904, pp. 404-5. A risolvere il dubbio se il trascrittore sia o non sia stato il giovane ravennate, spero possa valere il confronto con un codice di cui dovrò un giorno trattare largamente e nel quale ragioni diverse dalle paleografiche mi inducono a riconoscere la mano di lui.

Canzoniere rimanesse a Padova, nè di là deve essere uscito almeno sino al principio del secolo XVI. Certamente in quel periodo di tempo fu poco conosciuto e poco usato, perchè dei settanta e più codici tra fiorentini e romani esaminati dal V., forse soltanto un Laurenziano Segniano e in parte il Vaticano 3197 ne riproducono l'ordine e il testo quali definitivamente li volle il Petrarca. V'hanno bensì codici che di un autografo fanno menzione o se ne dicono derivati, ed altri che direttamente o mediatamente discendono dall'originale Vaticano; ma quelli devono alludere a un esemplare diverso da questo, e questi ritraggono sì il codice 3195, ma qual era prima che il Petrarca gli desse le ultime cure; com' è d' un Laurenziano famoso, che fu di Coluccio, « elegante, corretto e fatto probabilmente in casa dello stesso Petrarca ».

Le pagine (XXI-XXV) che il V. consacra a codesta indagine delle relazioni tra l'originale Vaticano ed altri codici del Canzoniere sono un buon fondamento alla futura storia del testo, la quale dovrà pur fare gran conto delle pagine seguenti (XXV-XXXI) intese allo studio delle tre antiche stampe del Canzoniere, che dall'originale si dicono derivate. Quivi il V, riprendendo questioni finora controverse, dimostra che in sostanza tutte e tre dicono il vero. Chè l'edizione padovana del 1472 e per via di questa la vicentina del '74 riproducono certo il codice Vaticano, e il Bembo, quantunque non ne fosse il proprietario, se ne valse per l'aldina del 1501, sia collazionando su esso quella parte della sua copia (cod. Vat. 3197) che aveva tratto d'altronde, sia trascrivendone direttamente un paio di sonetti già copiati e tutte le poesie non ancora copiate dall' altro archetipo.

L'originale del Canzoniere apparteneva allora a un padovano, probabilmente a messer Daniello da Santa Sofia o ad un parente di lui. Poi il Bembo ne perdette le tracce, finchè, messo in sull'avviso da Girolamo Quirini, non potè acquistarlo, pagandolo ottanta zecchini. Molti anni più tardi, nel 1581, Torquato Bembo, l'erede del cardinale, lo donò, insieme con altre preziosità bibliografiche, a Fulvio Orsini, di cui gli premeva accaparrarsi il favore per certi suoi affari, e n'ebbe in cambio « una bellissima testa di marmo di Adriano giovine ». Così l'augusto monumento della poesia e della lingua nostra toccava la penultima tappa delle sue peregrinazioni. Da quando poi lo accolse, ospite vigile ma non gelosa, la Biblioteca Vaticana, la storia sua si restringe ad essere la storia della sua fama, delle citazioni con cui lo ricordarono eruditi del Secento fino al Crescimbeni, della confusione di esso col codice dei frammenti, della successiva negazione della sua autenticità, della dimenticanza.

Questa storia narra il V. con diligenza e chiarezza nelle ultime pagine della sua *Introduzione*, e la compie colla bibliografia degli studi cui il codice diede argomento poi che ne rifiorì la fama per opera del De Nolhac e del Pakscher.

Pavia. VITTORIO ROSSI.

AXEL ANTON BJÖRNBO og CARL S. PETERSEN, *Fyen-boen Claudius Claussön Swart (Claudius Clavus)*, Nordens aeldste Kartograf. (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze e delle lettere di Danimarca.* Det kgl. danske. Vidensk. Selsk. Skrifter Serie VI, hist.-filos. Classe 6, II). — Copenaghen, 1904.

Questa Monografia, nonostante il titolo, ha interesse anche per gli studiosi italiani, specialmente in riguardo alla storia della geografia e della cartografia nei secoli XV e XVI. Oltre a dare una biografia precisa del CLAVUS e a determinare l'importanza della sua opera, essa dimostra anche quanto sia stata grande l'influenza che egli ha avuto sugli autori più famosi di geografie e cosmografie. Di più ci dà la soluzione definitiva di questioni molto discusse, come sarebbe il misterioso viaggio degli ZENI, che ha dato tanto da fare agli studiosi, e fornisce una spiegazione sicura circa le relazioni che passano tra parecchi mappamondi del secolo XV.

Gli AA. hanno potuto giungere a tali risultati soltanto dopo che il BJÖRNBO nel 1900, facendo altre ricerche, trovò, per caso, a Vienna un manoscritto contenente un'opera del CLAVUS; e istituite allora nuove ricerche metodiche, dopo non poca fatica riuscì a trovare un altro manoscritto, pure a Vienna (codices vindobonenses latini 5277 e 3227). Così gli AA. ebbero a disposizione un materiale abbastanza ricco, che permise loro di sciogliere il problema, che s'erano proposto. Nel far questo hanno mostrato un'acutezza analitica degna di ogni encomio, specie nell'interpretare la nomenclatura geografica, ed una rara facoltà sintetica, che dà unità organica a materiali disordinati e a dati spesso apparentemente contradittorî.

L'introduzione (pp. 7-20) contiene un resoconto dei lavori sull'opera del CLAVUS apparsi dopo che il francese JEAN BLAU, nel 1836, dava a stampa la prima edizione d'un testo geografico del CLAVUS. Fra le opere più cospicue sono quelle del tedesco G. WAITZ, dei danesi H. F. RÖRDAM ed E. ERSLEV, degli svedesi A. E. NORDENSKJÖLD ed E. W. DAHLGREN, del norvegese G. STORM e degli austriaci F. R. v. WIESER e JOS. FISCHER.

Le opere che finora sono state attribuite al CLAVUS si distinguono in tre gruppi: 1.° Una descrizione dei paesi nordici, scritta in latino ed accompagnata da una Carta. Quest'opera si trova nel Cod. 441 della biblioteca di Nancy in una copia della geografia di TOLOMEO appartenuta al Cardinale Guglielmo Fillastre († 1428). L'autore è chiamato *Claudius Clavus* (o Clavius) *Svartho*, soprannominato *Cymbricus*. La migliore edizione ne è quella di G. STORM nell' *Ymer*. Stockolma 1889 e 91; 2° Citazioni che si trovano nelle opere dei geografi JOHS. SCHONER (1515) e FRANCISCUS IRENICUS (1518), e che attribuiscono a un certo *Chlaus Niger* d'origine scandinava (Schoner), a *Claudius* (o Nicolaus) *Niger* di Danimarca (Irenicus); 3° Sei carte manoscritte e rappresentanti i paesi nordici ed appartenenti ad un tipo, che si distingue con un A (dove la *Groenlandia* è posta giustamente a l' ovest della Norvegia). Queste carte anonime si trovano in copie manoscritte della geografia di TOLOMEO della fine del secolo XV eseguite dai cartografi tedeschi NICOLAUS GERMANUS (« *Donis* ») e HENRICUS MARTELLUS. Una copia sola di esse si trova in un esemplare manoscritto dell' *Insulario* di BONDELMONTE. Queste carte sono state pubblicate da A. E. NORDENSKJÖLD (Facsimile-atlas 1889, Periplus 1897) e da M. JOS. FISCHER (Entdeckungen der Normannen in Amerika, 1902).

Derivata da questi mappamondi è la famosa carta degli ZENI. Tutti sono d'accordo con ED. ERSLEV, il quale ha dimostrato, che e il testo e la carta di Nancy e le citazioni fanno parte del lavoro del CLAVUS. Per spiegare le carte del tipo A. invece gli studiosi espongono teorie discordanti.

Secondo l' ipotesi del NORDENSKJÖLD sarebbero d' una grande antichità e d' origine scandinava-bizantina; ed egli suppone altresì che Fillastre si sia servito di una di queste carte per completare quella del CLAVUS. M. v. WIESER invece sostiene per queste carte una fonte scandinava sconosciuta. G. STORM e dopo lui JOS. FISCHER, hanno voluto dimostrare che e il testo e la carta di Nancy e le citazioni dei geografi e la carta A sono tutte derivate da un solo lavoro del CLAVUS, essendo in parte corrette ed abbreviate. Gli AA. sostengono che il testo di Nancy non può essere abbreviato, come ha voluto provare lo STORM; e, costruendo una carta secondo il testo, dimostrano che quello in tutti i particolari è conforme alla carta, e con ciò hanno anche potuto chiarire come il CLAVUS, prima abbia dovuto disegnare la carta per scrivere poi il testo, e abbia fissato le latitudini e le longitudini del testo secondo la carta (Cap. 1° e app. 8.)

L' ipotesi del NORDENSKJÖLD (esposta prima nel *Facsimile atlas*

e modificata in seguito nel *Periplus*) è rifiutata abbastanza facilmente (pp. 56 sg.), perchè quanto il NORDENSKJÖLD è benemerito per le sue ricerche e per le sue edizioni nitide e splendide, altrettanto è spesso fantastico nelle sue argomentazioni.

Nel cap. 2° (pp. 29-56) gli AA. fanno uno spoglio coscienzioso delle carte del tipo A — aggiungendone alle già conosciute un numero considerevole —; e costruiscono su buoni fondamenti il loro albero genealogico.

Fra le carte, le più importanti sono: quella del *cod. Magliabech. XIII. 16* (segnata A 1 e per la prima volta stampata in facsimile nell'append. 6), quella famosa del *cod. zamoiski* (A 3.), (pubblicata da Nordenskjöld nel *Facsimile atlas*), quella *della Laurenziana Plut. XXX. cod. 3.* (A 2.), le due nei *codd. Urbin. latin. 274 e 275* nella Bibl. vatic. (A 4 e A 5.) e quella della *Laurenziana Plut. XIX Cod 25.* nella « *Descriptio Cicladum aliarumque insularum Christofori Bondelmonti* (A 6.).

Il Cap. 3.° tratta più specialmente dei due mss. di Vienna; il 4.° delle edizioni di TOLOMEO (Ulm, 1486), di SCHONER e di IRENICUS. Gli AA. dimostrano che ci sono parvenute due opere distinte del Clavus. La prima sarebbe il testo e la carta di Nancy, la seconda l'opera contenuta nei due codici di Vienna. Ne segue che le carte A e le citazioni di Schoner e di Irenicus, che corrispondono alle leggende delle carte vengono tutte quante a dipendere dall'opera del CLAVUS dei testi di Vienna.

Nelle pp. 82 sgg. è dimostrato, che tutte le carte A sono derivate dalla carta che ha dovuto essere aggiunta ai testi di Vienna, perchè: 1°) i nomi di queste carte corrispondono a quelli del testo — inoltre si seguono nel medesimo ordine; 2°) gli sbagli sono comuni; 3°) la nomenclatura dei fiumi è fatta per mezzo di numerali in danese; 4°) i nomi oscuri e finora non spiegati di Groenlandia, di Jslanda, di Norvegia e di Gotlandia si ritrovano nel medesimo ordine nelle carte; 5°) le longitudini e le latitudini del testo corrispondono a quelle della carta A 1., la sola, che non sia stata copiata nella proiezione trapezoidale di *N. Germanicus.* Finalmente gli AA. hanno costruita una carta seguendo il testo (v. app. 7), che corrisponde fin nei particolari colla carta A 1.

Così è dimostrato in un modo ormai irrefutabile che l'originale A di tutte queste carte è stato eseguito dal CLAVUS, e che avrà formato — col testo di Vienna — una descrizione geografica e cartografica dei paesi settentrionali dello stesso genere dell'altra opera del CLAVUS, cioè il testo colla carta di Nancy.

Il Cap. 6° (pp. 93-123) contiene lo studio della nomenclatura

del testo di Vienna (v. anche in app. 3.ª una esposizione schematica comparata dei nomi dei due testi e delle carte; e app. 4.ª coi nomi della carta e del testo di Nancy). Una nota del testo di Vienna (che è probabilmente uno scolio originario, posteriormente interpolato), dà la chiave della misteriosa nomenclatura (p. 139. Nota: ista nomina sicut Oos sunt nomina literarum goticarum et non locorum). Seguendo questa indicazione resulta chiaro che le località d' Islanda in gran parte sono indicate non coi loro veri nomi, ma con nomi di *rune*. Così 16 (forse 19) nomi di *rune* sono riconoscibili. Alcune forme mostrano l' origine *danese*, altre soltanto la comune origine nordica. Seguendo questa indicazione gli AA. hanno supposto che debba essere finta pure la nomenclatura di *Groenlandia*, e difatti applicando il medesimo metodo sono riusciti a spiegare questa serie di nomi finora tanto misteriosi e tanto discussi. Cominciando dal nord-est della *Groenlandia* e seguendo la costa leggono — con qualche piccola correzione nella forma di alcune parole:

Thær	*boer eeynh*	*manh*	*ij*	*eyn*	*Grænenlandzaa*
ooc	*Spieldehbodh*	*mundhe*	*hanyd*	*heyede* ;
meer	*hawer*	*han*	*aff*	*iude*	*sildh,*
een	*hanh*	*hawer*	*flesk*	*hynth*	*feyde.*
Nordh um	*driwer*	*sandhin*	*paa new*	(1).

È una strofa d'un canto popolare, col suo ritornello, in dialetto di *Fionia*, la patria del Clavus. Il verso secondo rima col quarto.

Ed ecco la soluzione dei nomi sulla carta degli Zeni. Gli AA. dimostrano per fino che Nicolò Zeno nella sua nomenclatura ha conservata la forma della carta del Cod. Urbin. lat. 274 (A 4), avendo probabilmente anche consultato il cod. Urbin. lat. 275 (A 5).

Se ci proviamo ad applicare questo metodo ai nomi di *Gotlandia* e di una parte di *Norvegia* non otterremo nessun risultato sicuro. Il Cap. 7° s' intitola: Il testo di Vienna. Il Cap. 8°: Le fonti del Clavus.

Già lo *Storm* aveva dimostrato che la geografia di Tolomeo è stata la fonte principale del Clavus. Gli AA. per riuscire a questo hanno confrontato Clavus colle edizioni di Tolomeo del 1475, del

(1) Questi versi tradotti letteralmente e colla stessa disposizione delle parole suonano così:

| Vi dimora un uomo in un fiume di Groenlandia |
| e Spieldehbodh si chiama; |
| più possiede egli di bianche arrenghe |
| che egli possiede di lardo il grasso. |
| Dal nord vola la sabbia di nuovo. |

1482 (più quella del 1486) e del 1490; inoltre coi codd. vatic. lat. 2052 e 5699. Risulta che il Clavus non soltanto ha seguito Tolomeo nel metodo e nella forma; ma l'ha riprodotto esattamente fin nelle indicazioni delle longitudini e delle latitudini 1°) per la costa meridionale del mare Baltico; 2°) per le « insulæ Saxonum », le « insulæ Alociæ » e le « insulæ minores Scandiæ; 3°) per la grande « isola di Scandia » e per la « Selanda »; 4°) per « Thule » (pp. 148-154).

Fra le altre fonti è un *Itinerarium;* come aveva dimostrato lo Storm. Non però, come suppone lui, l'*Itineraire brugeois* (ed. *Lelewel:* Geograpie du moyen-âge, épilogue), ma un altro ora sconosciuto. Anche nell'ultima opera sua si riconosce l'influenza d'un itinerario.

Quanto all'influenza delle *carte nautiche* (o *catalane*) supposta dallo Storm, gli AA. sostengono che i nomi caratteristici di queste carte non si trovano nelle opere del Clavus, ma che appariscono soltanto nelle carte A, dove saranno dunque un'aggiunta posteriore.

Nel lavoro del Clavus ci sono due parti, che nella sua ultima opera si distinguono bene dalla prima, e dove il contributo personale dell'autore è molto cospicuo, cioè dove si parla della città di « *Nedrosia sive Truntheim* », e dove si parla della *Groenlandia.* Il Clavus stesso dice di avere visitate queste due località; e secondo gli AA. bisogna dar fede a questa sua asserzione, tanto più che la seconda opera dimostra una conoscenza molto più esatta appunto di queste regioni (pp. 172-174). Ora il fatto che Clavus ha visitata la Groenlandia (dev'essere fra gli anni 1425 e 1450) è molto interessante, perchè l'ultima notizia sicura d'un viaggio anteriore in *Groenlandia* è dell'anno 1410, e nello spazio fra quest'anno e la nuova scoperta della *Groenlandia* verso il 1600, non si ha notizie di relazioni fra i paesi scandinavi e la *Groenlandia.* E questo viaggio insieme coll'opera geografica gli assegna un posto fra i grandi viaggiatori medioevali

Quanto alle fonti *scandinave* il Clavus fa uso con molto giudizio delle numerose indicazioni esistenti per il viaggio di *Groenlandia* (sarebbero il *Landnàma,* il *Hauksbok, Ivar Baardssön,* il *Olav Tryggvassöns saga* ed il *Konungs Skuǧgsjà,* per la maggior parte pubbl. nel *Grönlands hist. Mindes maerker* I-III; v. anche G. Storm: *Om Vinlands reiserne*). In quella parte dell'opera non è entrato che un solo errore grave, cioè là dove mette *Byörnö (Gunnbjarnareyar)* a metà cammino fra l'*Islanda* e là *Groenlandia* (come aveva fatto già *Ivar Baardssön.* Le carte B (derivate dal tipo A) invece commettono tutti gli errori generalmente ammessi a quei tempi fuori dei paesi scandinavi.

Il cap. 9° concerne la vita del CLAVUS e l'importanza della sua opera.

Notando con acutezza tutte le piccole notizie nelle opere di CLAVUS, gli AA. possono darci una biografia abbastanza esatta dell'autore. CLAUDIUS CLAVUS — soprannominato *Swart* (lat. Niger) — nacque il 14 settembre 1388 nel villaggio di *Sallinge* dell'isola di Fionia. Fu probabilmente educato nel convento dei Cisterciensi di Sorö (Zelandia), quantunque avesse una educazione erudita (il Poggio lo dice « homo doctus admodum eruditus etc. » v. pp. 12 e 199). Dopo il 1412-13 girava l' Europa ed arrivò a Roma, dove lo troviamo nel 1424, leggendo ad un circolo di dotti — fra i quali il Poggio — una comunicazione dell' esistenza d' un Tito Livio completo a *Sorö*. In Italia avrà fatto conoscenza della geografia di Tolomeo, alla quale aggiungeva un supplemento contenente una descrizione dei paesi scandinavi (l'opera di Nancy). Tornato in patria, continuò i suoi viaggi, ed appoggiandosi sulle esperienze fatte in questi, scriveva la sua seconda e più importante opera, il testo di Vienna coll' originale perduto delle carte A. Nella storia della geografia l'opera di Nancy non ha avuta nessuna influenza. L'opera di Vienna invece per la descrizione dei paesi nordici e della Groenlandia ha fornito un materiale adoperato in seguito dai geografi e cartografi di tutto il periodo del Rinascimento (v. L'enumerazione delle carte a pp. 206 sg.). Una serie di carte a bussola (pp. 208 sg.) segue il CLAVUS per le provincie baltiche, per la Danimarca e per la penisola scandinava, mentre per l' Inghilterra, la Scozia e l' Irlanda le carte sono conformi al disegno generale delle carte a bussola; l' Islanda di Clavus manca, mentre conservano le isole di Frislanda e di Stillanda, trovandosi in alcune fonti inglesi, le quali sulla *Carta degli Zeni* sono messe insieme colla Groenlandia di Clavus e l' Islanda di OLAUS MAGNUS (Soltanto poche di queste carte sono pubblicate).

Quanto ai risultati principali degli AA., la loro argomentazione è tanto chiara e fondata, che non è permesso di metterne in dubbio le conclusioni. Tuttavia ci sono parecchi particolari sui quali si può discutere. Ad es. quando gli AA. (p. 79) trovano probabile, che la seconda opera del Clavus sia stata portata nell' Europa soltanto verso il 1515, noi crediamo, che non abbiano fatto attenzione alla relazione d' un viaggio, che il Minnesänger tedesco, MICHEL BEHEIM, ha fatto in Danimarca ed in Norvegia nel 1450, che si trova raccontata in una sua poesia scritta poco tempo dopo (avanti il 1464, ed. v. d. Hangen und Dozen, 1817). Nella sua descrizione dei paesi nordici troviamo tanta conformità coll'opera di CLAVUS, che ci pare impossibile che quel poeta non abbia conosciuto l' opera — benchè

non faccia menzione del nome di *Groenlandia*. Se ciò è giusto, la seconda opera del CLAVUS sarà stata conosciuta in Germania fin dal 1450 circa, cioè 60-65 anni prima che non suppongano gli AA. Ma dobbiamo aggiungere che questa relazione apparentemente non ha mai avuta una influenza sugli autori di geografie e di carte.

Troviamo anche poco soddisfacente e poco chiara la spiegazione, che gli AA. si sforzano di dare (pp. 194 sg.), del nome dei *Kareli* al nord della *Groenlandia*, e non siamo del loro avviso che quello sarebbe l'effetto della costruzione delle carte « *a ruota* », che nella loro forma rotondeggiante avvicinavano la *Groenlandia* ai *Kareli* sulle coste del *mare Baltico*. Troviamo invece molto più semplice la spiegazione dello Storm: che « Kareli » sia la forma latinizzata della parola eschimese « Karàlit », « Skrællinger » delle lingue scandinave; e che l'esistenza d'un altro popolo che aveva questo nome avrà facilitata la confusione.

Da ultimo manca un indice, che sarebbe indispensabile in un lavoro di questo genere.

Firenze. OVE C. L. VANGENSTEN.

PIERRE GAUTHIEZ, *Luini*. — Paris, Laurens, 1906; 8.°, pp. 126, con 24 tavole.

Se v' hanno pittori in Italia, di cui siano poco note le vicende e persino le date della vita, Bernardino Luini è sicuramente da collocarsi fra loro, poichè il suo cognome stesso è incerto. È strana la dubbiezza, che avvolge l'esistenza di lui, che pure lasciò tanta copia di dipinti, quanta raramente ne fu tramandata da altri artisti. Forse, la ragione di tale fenomeno risiede nell'aver vissuto contemporaneamente a quell' astro grande e assorbente, che fu Leonardo da Vinci; più probabilmente, nell'aver lavorato unicamente in Lombardia e dipinto a fresco opere sublimi sì, ma poco rimovibili e quindi poco note fuori di quei confini. Convien dunque, nella nostra ignoranza intorno a quel che fece, intorno alla vita da lui vissuta, ripetere per Bernardino Luini la mirabile espressione dettata pel Memling: « noto, come Iddio, soltanto per le opere sue! ». E l'egregio Autore con queste solenni parole apre appunto il suo volume e tenta coi pochi cenni di lui, sparsi ne' libri e ne' documenti, di ricostruirne la vita; che s'inizia tra il 1470 e l' 80. Lo rappresenta già provetto nel 1507; lo ricorda a Chiaravalle e a Milano nel 1512; nel 1521, lo cita fra i principi dell'arte del frescare; nel 1532, secondo alcuni,

lo fa morto, mentre una cronaca di Saronno ne rammenta un soggiorno in quel santuario ancora nel 1547. Ma più che nei documenti, più che negli altrui ricordi, le date della vita del Luini sono segnate in quella sequela sorprendente di opere, che ogni angolo della Lombardia, ogni tempio di Milano ammira e venera come l'espressione più pura e fedele del sentimento artistico di quel popolo, come il tipo più verace della bellezza e dell'anima lombarda.

Quante eresie sono state profferite sulla scuola, dalla quale scaturisce il Luino! Senza sapere quel che diceva, l'uno affermò ch'egli imitò Gaudenzio Ferrari, l'altro che provenne da Leonardo. Nè più nè meno del Sodoma, di cui recentemente c'intrattenemmo altrove a proposito dell'opera del Cust, Bernardino fu il prodotto della civiltà e dell'arte lombarda e difficilmente può asserirsi ch'egli abbia seguito un maestro. Ebbe sì dei precursori: pittori deliziosamente ingenui e strani, ma dal nome ignoto o dai critici solenni non registrati tra le celebrità, come ad esempio Vincenzo Foppa: ebbe contemporanei ed amici illustri, quali il Vinci, il Bergognone ec. Maestro, e sommo maestro egli fu, invece, negli affreschi ed insuperato rimase in Lombardia; dove i figli ed alunni altra fama non acquistarono, se non quella di derivare da lui e di farne maggiormente rifulgere la bellezza colla loro mediocrità. Lavoratore di una attività e di una fecondità incredibili, egli coprì le pareti di infinite chiese della ridente Brianza e dell'alta e placida valle del Ticino colle sue magnifiche pitture murali: altre ne adornò in Milano. Nè esclusivamente lavorò di fresco. Alcune tavole assai belle, quantunque non costistuiscano i suoi capolavori, sono anche sino a noi pervenute. Con tutte queste produzioni lasciò un tal numero di dipinti, che ne renderebbe eccessivamente lungo il semplice elenco.

Basti citare la Madonna di Venezia del 1507, il bagno delle ninfe, la santa Caterina trasportata dagli angeli, la Madonna con sant'Antonio abbate e santa Barbara, il matrimonio della Vergine, i celebri affreschi della chiesa della Madonna in Saronno e del Monastero maggiore in Milano, il matrimonio di santa Caterina ec.: che con vero intelletto d'amore il Gauthiez studia e descrive nel suo volume. Chi non conosca opera alcuna del Luini, impara ad apprezzarlo dalla lettura di queste pagine; nelle quali colla solita forma smagliante il nostro egregio collaboratore riassume il frutto di lunghi anni di studio e di ammirazione.

Costretto dalla strana tirannia dell'editore di non concedergli più di un numero determinato di pagine, egli procede rapidamente da un capolavoro all'altro, studiandone lo svolgimento cronologico

e indicando i progressi del maestro, sì da darne una idea succinta, ma completa. Si sente ch'egli vorrebbe dire di più, se il suo cerbero glielo concedesse. Ma, augurandogli di poter soddisfare a tale desiderio per la maggiore gloria del Luini, noi, prendendo per ora il suo lavoro quale è, faremmo voti perchè molti nostri concittadini lo leggessero e v' imparassero ad ammirare uno dei più puri, più originali e più notevoli artisti.

Torino. EUGENIO CASANOVA.

MIGLIORE CRESCI, *Storia Italiana* commentata dal prof. UGO GIUSEPPE OXILIA. (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, to. XII). — Torino, 1905.

Buon contributo ha portato alla storiografia cinquecentista il prof. Oxilia colla pubblicazione della *Storia Italiana* di Migliore Cresci, uno di quegli storici minori che « fiorian Fiorenza » durante il principato di Cosimo dei Medici, il quale con fine accorgimento seppe attirare alla sua Corte gli uomini più colti e intelligenti del tempo, affinchè raccontassero le sue gesta e dessero così prestigio e lustro al novello Stato. Il Cresci non era un letterato, nè un uomo politico, ma discendeva da una famiglia nobile, che già aveva dato dal 1340 al 1525 a Firenze, sua patria adottiva (poichè essa proveniva da Montereggi, in quel di Fiesole), due gonfalonieri e quindici priori; quindi Cosimo stimò opportuno di chiamarlo a sè per dargli qualche impiego onorevole.

Nato a Firenze nel 1494 da padre omonimo, che fu rimatore e amico di Marsilio Ficino, durante i moti rivoluzionari del '27-'30 si schierò fra quei giovani amanti della libertà che volevano rovinare a ogni costo il governo imbelle dei Medici e del cardinal di Cortona; nel '34 fu dei Priori e morì dopo il 1546, lasciando manoscritta una *Storia Italiana* dal 1525 al 1546 e un trattatello sui doveri del principe, dedicato al Granduca.

L'Oxilia ci fornisce pochi cenni biografici, ritenendoli sufficienti per venire all'esame della *Storia;* però a lui sfuggirono, nonostante diligenti ricerche nelle biblioteche e negli archivi fiorentini, varie lettere del Cresci dirette a Cosimo e agli Otto di Pratica, le quali si trovano sparse fra le innumerevoli filze medicee. In una dell' 11 marzo 1550 quegli così scrive al duca: « e' « sono sei anni finiti alli XXX di questo mese che la Ex.zia Vostra « mi dette il magistrato delle poste..... per essere io conosciuto tanto

« publico servitore e affezionato di quella » (1); e in un'altra da Staggia, il 5 aprile 1553, dà notizie sulle provvisioni ordinate dal capitano di Volterra » (2).

Molto accurata è la descrizione che l'A. fa dei dieci testi a penna che contengono la *Storia Italiana* ed eccellente l'esame interno di essa.

Il Cresci invero, benchè fosse troppo affezionato a Cosimo da paragonarlo per ben due volte ad Ottaviano Augusto, racconta i fatti con veridicità e schiettezza, come del resto il Varchi, l'Adriani e il Nerli, la cui opera a torto è definita dall'Oxilia apologia del governo dei Medici (3). Commette però talvolta gravi inesattezze (che l'Oxilia avrebbe dovuto rilevare), specialmente sulla storia di Firenze. Così è falso il credere che il tradimento di Malatesta Baglioni fosse cominciato prima della sua venuta a Firenze, cioè sin dall'accordo conchiuso col principe d'Orange dopo la presa di Spello (p. 84). Poi l'asserzione che Lorenzino dei Medici insieme con lo Scoronconcolo mettesse a parte dell'opera sua taluni cittadini e li esortasse a ristabilire il libero governo (p. 128), non merita alcuna fede, perchè è contraddetta dalla dichiarazione contenuta nell'Apologia, nella quale quegli confessa di aver cessato d'occultare la morte del duca « più ch'io potetti ».

Inesatto e poco informato il Cresci si manifesta pure nel racconto dei maneggi dei fuorusciti contro il nuovo governo; poichè, secondo lui, questi avrebbero combattuto Cosimo e fatto l'impresa di Montemurlo più per levare da Firenze il cardinale Cibo e Alessandro Vitelli che per altro. Ora tutto ciò è contrario alla realtà storica. Nonostante questi difetti, la *Storia Italiana* è importante, perchè, in gran parte, è frutto di ricordi e indagini personali. Certo non può mettersi alla pari, per la materia e lo stile, con quella del Guicciardini; ma, considerando che questa negli ultimi libri ha molte deficienze da essere a ragione definita dal Giannotti un commentario, deve essere accolta di buon viso l'opera del Cresci che adduce

---

(1) Archivio Mediceo durante il Principato, filza 396, a c. 162.

(2) Archivio Mediceo ec., filza 414, a c. 150, cfr. anche a c. 228. Altre lettere dello stesso si trovano nella filza 413 bis, a c. 672 e nella filza 97, a c. 839.

(3) Mi permetto di richiamare a questo riguardo i miei *Studî sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo dei Medici* (estr. dagli *Annali della Scuola Normale Sup.*, vol. XVIII, Pisa, 1905). Il Niccolai (*Filippo de' Nerli*, Pisa, Nistri, 1906) ripete, press'a poco, quant' io ebbi a dire su quello storico.

nuovi e interessanti particolari sugli avvenimenti che vanno dal '25 al '46. Oltre a giovarsi di documenti originali, dei quali alcuni sono riprodotti integralmente nella sua Storia, il Cresci attinse a una fonte ch'ebbe comune col Nardi e ai Commentarj di Galeazzo Capra. Non sembra però al prof. Oxilia che si sia anche servito varie volte delle *Historiae* di monsignor Giovio e della Cronica del Guazzo, specialmente nel racconto dei festeggiamenti fatti all'arrivo di qualche principe o imperatore in qualche città, di sposalizi, di battaglie, di rassegne di eserciti e descrizioni di temporali? Se non erro, la descrizione del furioso temporale che sorprese nel '30 Clemente VII ad Ostia (v. XIX) è presa dal Guazzo (Cronica, Venezia, 1553, p. 393); così anche sono tratti da questo cronista i particolari sulla morte di Luisa di Savoia e molte altre notizie minutissime.

Sarzana. MICHELE LUPO GENTILE.

LUDWIG PASTOR, *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien, 1517-1518, beschrieben von Antonio De Beatis.* — Freiburg i. B., Herder, 1905.

Il prof. Pastor ebbe la buona ventura di ritrovare nella Biblioteca Nazionale di Napoli la descrizione, compilata dal canonico Antonio De Beatis, del viaggio intrapreso dal cardinale Luigi d'Aragona a traverso la Svizzera, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia e l'Italia superiore negli anni 1517 e 1518. E riconosciuta subito l'alta importanza che questa scrittura ha per la storia della civiltà ne' varî popoli visitati da quel cardinale, ce ne ha data una edizione nel IV volume delle *Erläuterungen und Ergänzungen zu Jansens Geschichte des deutschen Volkes,* che egli pure ha preso a pubblicare. Bisogna riconoscere che l'illustre autore ha condotto questa edizione con il sapere e colla maestria che tutti omai gli riconoscono. Ha cominciato col darci dapprima brevi cenni biografici dello stesso cardinale d'Aragona, che fu uno de' personaggi più eminenti della splendida corte di Leone X. Ma pare che questo Papa non si mostrasse abbastanza grato verso il cardinale Luigi, che pure era stato uno de' principali fautori della sua elezione; onde la loro amicizia cominciò a raffreddarsi; tantochè nell'aprile del 1517 il cardinale d'Aragona lasciò improvvisamente la curia, col pretesto di andare a viaggiare in Fiandra a far visita a Carlo V. Il Pastor, domandandosi a questo proposito quale fosse veramente la cagione

che spinse quel cardinale a un viaggio così lungo, dice che, stando alle parole del De Beatis, bisognerebbe credere che fosse stata soltanto la voglia di visitare nuove genti e paesi, di conoscere minutamente anche la Germania e la Fiandra, come aveva già conosciuta l'Italia e la Spagna. Ma soggiunge che, considerando come appunto in quei giorni si scoperse in Roma la nota congiura del cardinale Petrucci contro Leone X, sorge quasi naturalmente il sospetto che anche il nostro cardinale fosse implicato nella medesima. E tale sospetto gli venne confermato poi da una notizia che si legge nel diario inedito di *Cornelius de Fine* della Biblioteca Nazionale di Parigi, che il Pastor riporta in nota. Comunque sia, quando due anni dopo il cardinale Luigi ritornò in Italia, si era già rimpaciato col Papa, giacchè si sa che questi lo invitò alla sua tavola. Poco dipoi il ricchissimo porporato morì improvvisamente, per febbre maligna, nel fiore de' suoi anni. In quell'occasione il suo segretario (A. De B.), che durante il viaggio aveva giorno per giorno accuratamente notato quello che insieme col suo padrone avevano visto o udito di più curioso e singolare, estrasse varie copie di questo diario, per inviarle, come ricordo, ad alcuni amici. Due di tali copie hanno servito alla presente edizione; ed è interessante leggere in appendice la critica che il Pastor fa di queste fonti storiche e della loro relazione col testo originale. Passando poi il medesimo a discorrere del pregio di questo « *Itinerario* », dice francamente che non ne esistono altri di tempi così antichi e di tale importanza per la storia degli usi e costumi, sia per la Germania sia per l'Olanda o la Francia. I due viaggiatori poco si curano delle condizioni politiche di questi paesi, delle loro tradizioni storiche, leggende ecc.; invece raccolgono con molto interesse tutto ciò che ne tocca la vita reale sotto ogni più disparato aspetto: le cose d'arte, la letteratura, la religione. Non basta loro di visitare in ciascun luogo i monumenti principali, come fanno gli altri viaggiatori, ma per es. in Innsbruck voglion vedere la fonderia dove si eseguivano le statue per il monumento di Massimiliano, in Bruxelles visitano le officine in cui Leone X faceva eseguire i famosi arazzi, secondo i disegni di Michelangiolo, per la Cappella Sistina, in Amboise si fermano ad ammirare tre quadri di Leonardo e si trattengono anche a discorrere col sommo artefice de' suoi studî anatomici e scientifici; nelle biblioteche di Costanza, Spira e Colonia tirano fuori i libri e i manoscritti più pregevoli, acquistano organi, orologi, armi, trattano con varî musici pér portarli a' loro stipendî a Roma. Descrivono minutamente certe cose che altri non credevano degne d'esser neppure nominate, come la forma de' carri, le osterie di Germania, le varie specie di vini, la

birra, le diverse qualità di carri e i loro prezzi, le stufe, i cammini, i vasi per lavare la biancheria, le gabbie da uccelli, i letti colle piume, i materassi, la montatura delle camere da dormire, i boschi, le biade, i bestiami, le varie specie di caci e di frutte, le vesti e le mode delle donne, le case, le porte, i terrazzini, le finestre, le chiese, i campanili, i campisanti, e via discorrendo. Anche i grandi personaggi coi quali vennero a contatto, come Carlo V, Francesco I, i Fugger e molti altri membri delle corti di Asburgo e di Francia, appariscono nell'*Itenerario* in tutta la loro evidenza reale e talvolta anche nelle loro abitudini giornaliere.

Infine le osservazioni del De Beatis acquistano un valore a dirittura eccezionale in certi capitoli in cui si riepilogano le condizioni generali delle nazioni visitate. Tali sono quelle, che vengono subito dopo la descrizione di Colonia, in cui si riassume lo stato della « Magna alta » e gli altri simili per i Paesi Bassi e la Francia. Per maggiore comodità del pubblico tedesco il prof. Pastor ha fatto un riassunto del testo italiano, procurando, per quanto era possibile, di dare alla sua traduzione quel carattere di ingenua semplicità che si ammira nell'originale.

Firenze A. GIORGETTI.

ALOYS MEISTER, *Die Geheimschrift im Dienste der päpstlichen Kurie von ihren Anfängen bis zum Ende des XVI Jahrhunderts.* — Mit fünf kryptographischen Schrifttafeln. Paderborn, Verlag von Ferd. Schöningh, 1906; 8.º, pp. 450.

Già in un precedente lavoro, breve ma poderosamente scritto, sugli inizî della moderna crittografia diplomatica aveva l'autore, quattro anni or sono, trattato di proposito di quanto riguarda l'Italia, ma era passato oltre ad ogni questione relativa alla crittografia pontificia, come quella che, per la sua importanza e il suo special carattere, reclamava una particolar trattazione. Ed ora il dottor Meister scioglie la tacita promessa fatta al mondo degli studiosi, con la pubblicazione di questo suo vasto e profondo studio, che se non esaurisce interamente il soggetto -- nè lo stesso autore pretende aver fatto un lavoro completo — lascia però ben poco terreno inesplorato. E come opera che riguarda la curia pontificia essa desta interesse vivissimo tra gli studiosi italiani, che vi trovano così per la prima volta esposta in maniera sistematica tutta la complessa e sin qui caotica congerie di scritture segrete, a cui la politica al servizio della curia pontificia seppe dare origine.

L'assiduità scrupolosa con la quale l'A. seppe frugare ed indagare le biblioteche di Roma, e specialmente la Vaticana e la rigorosa precisione con la quale egli raccolse il molto vario e copioso materiale, che provano come nulla gli sia sfuggito di quanto importava a colmare ogni lacuna nella trattazione, non vanno disgiunte dalla felice sintesi, dalla ricostruzione geniale, che invocava non poco acume e non comune perspicacia.

Comincia egli dunque dal distinguere nell'opera sua due grandi sezioni: la parte espositiva e costruttiva, e le fonti. La prima questione che si presenta è quella dell'epoca nella quale la curia romana sentì il bisogno di usare della crittografia, e il Meister va intuendone le origini in un tempo molto anteriore a quello dell'impiego di essa per parte degli altri Stati italiani, quando dunque essa era ancora indipendente da ogni regola e da ogni costrizione sistematica, tempo però che non si lascia con esattezza determinare, data la scarsità grande dei documenti che ci sono pervenuti. Senza andare a rintracciare il simbolismo orientale o le « litterae formatae » del concilio di Nicea, non si può, per tenerci nel campo delle indagini sperimentali, andare gran che oltre gli inizi del secolo decimoquarto, chè la data del più antico documento che possegga l'archivio pontificio è del 1326 o 27, nel quale ci si rivela un sistema crittografico logicamente escogitato negli interessi della politica della chiesa di Roma: esso appartiene al tipo della nomenclatura, tale cioè che ad una parola ne vien sostituita altra, e che si potrebbe perciò classificare sotto la denominazione di gergo cancelleresco: sistema che non portava in sè i germi di un possibile rigoglioso sviluppo e che doveva per necessità stessa del suo carattere limitarsi a talune corrispondenze di indole più speciale. Un sistema invece al quale era riservato più florido avvenire era quello semplicissimo detto « vocalico », nel quale cioè mentre le consonanti rimangono inalterate, le vocali si mutano in un'altra lettera dell'alfabeto, oppure in segni o puntini convenzionali. Il più antico documento pontificio appartenente alla crittografia vocalica è del sec. XIII, ma nemmeno questo tipo ebbe larghe adesioni, chè ben presto dovette cedere il posto ad uno più progredito, il quale consiste nello spostare di uno il valore di ogni lettera, sostituendola cioè con quella immediatamente seguente. I più autorevoli documenti per la ricostituzione del carattere generale della crittografia del tempo sono raccolti nell'epistolario dell'arcivescovo di Napoli Petrus de Gratia, vissuto nella seconda metà del decimoquarto secolo.

Ma non oltre si svolse la crittografia pontificia indipendente da

ogni estranea influenza, perchè lo scisma portò anche qui la sua opera separatista, quando, trovandosi l'antipapa Clemente VII nella necessità di formarsi una propria cancelleria *ex novo* con *homines novi*, si vide anche costretto ad ammettere nuovi sistemi di scrittura occulta, allora più che mai in altra epoca indispensabile per il disbrigo degli affari di quella intricatissima politica. E le nuove influenze, i nuovi metodi, portati da Gabriele Lavinde da Parma, dànno una nuova figura alla crittografia pontificia: non più sistema vocalico o dei puntini; il nuovo alfabeto adopera senza distinzione lettere, segni convenzionali, cifre, come era in uso presso le cancellerie degli stati dell'Italia settentrionale. Così la tradizionale crittografia pontificia soffre alterazioni, non solo da questa linea di antipapi, ma anche dalla cancelleria, anch'essa creata *ex novo*, degli antipapi pisani, dei quali il primo fu Alessandro V. Solo con Martino V, papa della chiesa unificata, si fece ritorno all'antico, tradizionale e piuttosto rudimentale sistema.

Ma nemmeno questo ritorno verso la tradizione valse ad impedire un cambiamento radicale, quando l'umanesimo e l'arte della stampa si mostrarono anche in questo campo fattori prinoipalissimi di progresso. Poichè, appunto nel caso speciale, il progredire della crittografia pontificia era in diretta relazione e dipendenza della maggiore o minore capacità, della minore o maggiore iniziativa dei segretari a ciò dal Vaticano espressamente preposti. E i pontefici seppero chiamarne a sè dei valenti, come il fiorentino Dati, il Toretino, i due Argenti, Giovan Battista e Matteo, il quale ultimo scrisse due pregevolissimi trattati sull'argomento.

Nuove influenze dovette la crittografia subire dalla pubblicazione, avvenuta nel 1526 in Roma, del trattato dell'umanista fiorentino Silvestro, trattato teorico pratico, la cui idea fondamentale è ancor quella oggi seguita dalle nostre diplomazie e dai codici telegrafici. E quell'ingegno sottile ed acuto che fu il bresciano G. B. Bellaso, col suo libro pubblicato a Roma nel 1549 « Il vero modo « di scrivere in cifra », non fu anch'esso senza influenza sulla curia pontificia, come altri due, dei quali adesso diremo una parola.

Poichè uno dei meriti maggiori, che agli occhi degli studiosi italiani l'autore di questo libro e il libro stesso possiedono, è quello di avere scoperto un documento di indiscutibil valore per la nostra letteratura. Già nel 1867 l'inglese Rawdon, in una pubblicazione sulle carte di Stato e i manoscritti esistenti in Venezia, parlava di un ignoto trattato di crittografia dovuto a Leon Battista Alberti. Eppure mai fra le opere di questo glorioso umanista, artista e matematico del quattrocento, troviamo annoverato un lavoro simile. Solo nel deci-

mosesto secolo un crittografo francese, Vigenère, ne aveva fatto menzione, ma da allora in poi fino al Rawdon nessuno ne aveva più parlato. Il problema che si proponeva allo studioso era dunque semplice: quali fossero le fonti cui avevano attinto il Vigenère e il Rawdon, e in secondo luogo stabilire la loro autenticità. E il Meister risolse felicemente la quistione, chè gli riuscì di trovare una triplice redazione (nella Vaticana, nella Chigiana, nell'Archivio di Stato di Firenze) di un trattato di crittografia, in latino, dovuto indiscutibilmente alla penna del celebre umanista.

Quest'opera contiene una introduzione sull'essenza e il valore delle lettere; dà poi regole per la formazione delle cifre, regole che mostrano un progresso notevole sulla crittografia pontificia del tempo, ed enumera in fine i diversi sistemi, esponendone anche uno di invenzione dell'autore, e che egli loda assai ritenendolo indecifrabile: sistema invero molto acuto e che non fa torto a quel grande ingegno dal quale è senza dubbio scaturito.

Ma per non fermarci ancora su questo argomento, della cui rivelazione professiamo la più alta gratitudine al Meister, vogliamo accennare anche ad altri meriti che egli ha verso il mondo degli studiosi: la pubblicazione cioè di altri trattati crittografici, i due di Matteo Argenti e quello di Fedele Piccolomini, contenuto in uno dei primi.

Pregevole molto è poi la collezione che l'autore raccoglie nella seconda parte del suo lavoro, dopo la trattazione delle fonti; vogliamo dire la collezione delle chiavi, a cominciare da quelle date dal Lavinde a quelle della nunziatura francese e della collezione dei segretari pontifici Giovan Battista e Matteo Argenti. Segue un accurato ed ampio registro alfabetico delle persone nominate nel libro. Chiudono la degna opera cinque riuscitissimi facsimili di documenti crittografici tratti dalle cifre dell'arcivescovo di Napoli Petrus de Gratia (1363-65).

Alla nobile e feconda fatica dell'illustre cultore della diplomatica italiana noi diamo il nostro plauso, sicuri di interpretare il sentimento e l'animo grato di molti e molti studiosi.

Firenze. UGO FORTINI.

Correspondence of Lady Burghersh with the Duke of Wellington, edited by her daughter Lady ROSE WEIGALL. — London, Murray, 1903; pp. IX, 320.

Lady Burghersh, moglie del ministro inglese venuto a Firenze colla Restaurazione, fu una delle straniere più note nell'alta società italiana di quel tempo. Una sua lettera si trova nella corrispondenza

della contessa d'Albany pubblicata dal Pélissier (1). Gino Capponi per esempio conosceva benissimo i Burghersh.

Ora questa figura, ridotta ad un'ombra vaga nella memoria di qualche superstite della generazione nata nel primo quarto del XIX secolo, è stata d'un tratto rievocata dalla pubblicazione di un grosso manipolo di lettere indirizzatele dal Duca di Wellington. Il grande successo che questo libro ha ottenuto in Inghilterra deriva in gran parte dalla nuova luce che proietta sulla vita intima del vincitore di Waterloo, sin qui poco e mal nota. La monumentale collezione, costituita dai dodici volumi dei dispacci del Duca pubblicati dal colonnello Gurwood (2) e dai quindici altri volumi editi dal figlio del maresciallo (3), si riferisce alla carriera militare, trascurando la vita privata.

Anche la bella ed ampia biografia di cui andammo recentemente debitori a Sir Herbert Maxwell (4) ha solo qualche accenno fuggevole ai rapporti del grande generale colla sua famiglia. Invero, se Wellington non era normalmente in grande intimità con sua moglie e con suo figlio, altri parenti, a lui più affini e che lo avevano seguito nei suoi lunghi soggiorni sul continente, furono l'oggetto di una affezione calda e costante da parte dell'uomo di guerra, rimasto ricco di sensibilità nonostante la vita dei campi di battaglia. I suoi aiutanti, ed al tempo stesso nipoti, Lord Burghersh (1784-1859, dal 1841 conte di Westmoreland) e Lord Fitz-Roy James Somerset (1788-1855, creato Lord Raglan nel 1852), furono da lui considerati come figliuoli e particolarmente il Burghersh che aveva sposato Lady Priscilla Wellesley Pole, figlia di suo fratello William Lord Maryborough, poi conte di Mornington. La bontà ed indulgenza del Duca per i bambini era proverbiale ed in tutto il libro si parla continuamente dei piccoli Burghersh, che con altri bimbi di parenti ed amici erano spesso ospiti del vecchio maresciallo, e talora rimanevano soli con lui, affidati alle sue cure affettuose.

Questi echi di vita domestica, gli accenni alle relazioni reciproche fra i membri della famiglia Wellesley, alle condizioni di salute non che all'addobbo degli appartamenti, all'acquisto dei

(1) L. G. Pélissier, *Le Portefeuille de la Comtesse d'Albany*, Paris, Fontemoing, 1902, n. 355, p. 659.

(2) Duke of Wellington, *Despatches from 1799 to 1818*, compiled by Gurwood. London, Murray, 1834-1839.

(3) *Supplementary despatches and memoranda of* A. Duke of Wellington, edited by his son. London, Murray, 1858-1872.

(4) Sir Herbert Maxwell, *The life of Wellington*, London, Sampson Low, 1899.

quadri, interessarono assai il pubblico inglese, che si vide così per la prima volta dischiuso l'*home* di una sorta di eroe nazionale.

Giudizi intorno alle figure principali della scena politica europea ai tempi nei quali il Wellington ne fu magna pars, per esempio Napoleone I, Madame de Staël, Neipperg, la Principessa di Lieven, lo Czar Nicolò I, il Duca di Cumberland, la giovane regina Vittoria ec., ingemmano ad ogni tratto queste lettere familiari. Esse costituiscono pure una fonte preziosa per la conoscenza dei principali avvenimenti della storia inglese nella prima metà del secolo XIX e sovratutto per la storia della grande riforma elettorale. Dal 1814 al 1830, cioè durante gli anni che Lord Burghersh passò quasi sempre a Firenze come ministro inglese presso la corte granducale, la corrispondenza si riferisce continuamente all'Italia e vi possiamo spigolare notizie interessanti per la nostra storia.

La fuga di Napoleone dall'isola d'Elba fu annunciata ai diplomatici raccolti a Vienna in Congresso da un corriere inglese spedito per cura di Lord Burghersh che si affrettò ad informarne anche la Santa Sede (1). Abbiamo qui due importanti lettere del duca di Wellington, successo a Lord Castlereagh come primo plenipotenziario inglese al Congresso, nelle quali tratta delle conseguenze immediate della partenza dall'isola d'Elba e definisce l'attitudine dell'Inghilterra verso Murat in questo punto improntata ad un riserbo ostile. Il Duca prevede già da Vienna, il 22 marzo, che Gioacchino si proclamerà re d'Italia. In tal caso i coalizzati gli dichiarerebbero tosto la guerra.

Nel 1822 Wellington andò a Verona, ove un nuovo grande Congresso era convocato. I nipoti Burghersh lo raggiunsero ivi da Firenze finchè il plenipotenziario inglese, che era rimasto isolato nei suoi sforzi per impedire la guerra contro la Spagna (2), partì per Milano.

Nel 1828 il Duca divenne primo ministro d'Inghilterra; egli incaricò Lord Burghersh di delicate trattative col Vaticano, dal quale il Gabinetto inglese voleva ottenere nomine episcopali in Irlanda di suo gradimento, senza riconoscere con ciò l'esistenza legale della Chiesa Cattolica e tanto meno senza infrangere i divieti vigenti in Inghilterra contro comunicazioni ufficiali tra il Governo e la Corte di Roma.

---

(1) P. I. Rinieri, *Corrispondenza inedita dei Cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna*, Torino 1903, pp. 323-24, 338 e 345.

(2) Ved. C. A. Fyffe, *A History of Modern Europe*, London 1900, pp. 510 e seg.

Questa serie di lettere a Lord Burghersh, inserite come altre fra quelle a Lady Priscilla, sono curiose e giovano a chiarire maggiormente l'attitudine del Duca verso il Cattolicismo, già studiata con acume dal Maxwell (1).

Nel 1830 Lord Burghersh fu promosso ministro a Napoli, ma per l'assunzione dei whigs al potere questa nomina non fu confermata ed egli non ebbe missioni all'estero fino al 1841; allora non ritornò fra noi, ma fu destinato a Berlino.

Milano. GIUSEPPE GALLAVRESI.

PIETRO COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825 con introduzione e commento* di CAMILLO MANFRONI, 2 voll. in 8°, pp. XXXIV-460 e 492. — Milano, Vallardi, 1905.

Ecco una pubblicazione veramente indovinata, e che potrà servire non solo alle scuole e alle persone colte, ma anche agli studiosi di professione, che ristretti, per necessità, in certa provincia, che spesso è assai piccolo villaggio del mondo degli studî, debbono riferirsi per il rimanente ai *verba magistri*. Questa volta il maestro s'è trovato: maestro dotto e sereno giudice in argomento importante e non facile.

Le trentaquattro pagine, che comprendono un riassunto biografico-critico intorno all'A. ed all'opera sua, non detraggono se non la parte eccessiva dell'ammirazione che i nostri padri hanno professato per la *Storia* del generale napoletano e ci consentono, per adoprare la frase d'un vecchio amico e collaboratore di questo *Archivio* (2), di « ammirare il monumento senza lasciarsi abbagliare dal suo « splendore ». Il piacere col quale da chi scrive si dà all'opera del Manfroni la debita lode, è tanto maggiore perchè, fin dal 1904, pubblicando nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (3) una rassegna del libro dell'Oxilia sulla *Moralità di Pietro Colletta* io m'associavo, alla pari del Manfroni, al vecchio giudizio del Reumont, del quale riferivo quasi tutto il caratteristico periodo seguente: « Il Colletta « non andava per nulla esente dalla smania di addurre presunti mo« tivi e pensieri che mascherano la verità, coll'attribuire a personaggi

(1) Op. cit., vol. II, ch. V.

(2) ALFREDO DI REUMONT, *Gino Capponi e il suo secolo*, Quadro storico-biografico (Höepli, Milano, 1881), I, pp. 146 e sgg.

(3) Vol. V, pp. 56 e segg. (La Spezia, Società d'incoraggiamento editrice, MCMIV).

« storici sentimenti e principî propri di chi scrive. Più d'una volta « il Capponi, nell'udire l'eloquente descrizione dello stato dell'animo « dell'uno o dell'altro personaggio storico, non potè trattenersi dal- « l'esclamare: fermati, ci fosti tu? ».

Il contrapporre il Colletta dei frammenti autobiografici al Colletta della *Storia*, il riscontrare le varie parti della *Storia* fra di loro e con questa le altre opere minori polemiche o autoapologetiche era un seguire la buona via, così per ciò che riguarda la vita dell'A. come la credibilità dello storico, via che era stata tracciata, fino ad un certo punto, dal Duca di Lauria. Nella stessa *Notizia biografica*. stesa dal Capponi per la prima edizione della *Storia* e riprodotta poi moltissime volte (1), sono frammenti della lettera del generale al Niccolini, al Giordani, al Capponi, nella quale, dopo avere espresso il suo disprezzo per i « narratori di animo freddo, macchine da rac- « conto, pessimi tra gli scrittori, che non sentono nè fan sentire la « turpitudine o la grandezza delle umane azioni », soggiunge: « Nelle « sentenze non è facile schivare le proprie passioni »; ed anche « Se « una qualità dello storico va compagna d'un difetto, noi addolo- « randoci delle imperfezioni della nostra natura, diamoci ad esaminare « quali passioni più nuocciano, come lo scrittore possa governarle, « come il lettore discernerle ». Nella stessa ultima pagina della *Storia*, che non può leggersi senza commozione e che merita veramente tutte le lodi che il Manfroni le tributa, v'è quella frase rivelatrice diretta all'opera ch'eragli stata « compagna nell'esilio, consolatrice delle... pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama ». « Ella — con- « tinua — empiva gli ozii nuovi a un'anima operosa; ella nei mali, che « mi venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette ».

Il Manfroni, nel commento a piè di pagina, ha apposto alla parola *vendette* questa giustissima nota: « Aperta confessione dei sentimenti con cui l'opera fu scritta »; e se, nella prefazione, non ha riprodotta la frase rivelatrice, gli è che eragli venuto il dubbio fosse il Colletta stesso illuso e intorno al passato proprio e a quello de'suoi antichi compagni d'arme, sì che agli occhi dell'esule il falso avesse preso sembianza di verità e, per verità creduto, fosse stato con veemenza di stile narrato. Quindi le invettive del settimo e del

(1) G. Capponi, *Notizia sulla vita di Pietro Colletta*. Dello stesso ved. anche la lettera 10 ottobre 1854 a G. P. Vieusseux in questo *Archivio*, serie II, vol. I (1858), p. 192, dov'è con precisione, che manca nel Reumont, indicato l'ordine cronologico in cui vennero composti i dieci libri della *Storia*. Il primo libro scritto fu l'ottavo, non il sesto, come parrebbe dal Manfroni (p. xxvi).

nono libro, quindi i « colpevoli silenzi » del libro ottavo, che provocarono dal Pepe e dal Manhés, dal Borrelli e dal Canosa ricambio di fierissime ingiurie. Problema psicologico importante, trattandosi di così fervido patriotta e di così potente scrittore! Il Manfroni termina con un interrogativo e non parmi presuma d'aver risoluto il problema, nè alcuno forse potrà risolverlo mai. Egli propende però a far suo, se non erro, il giudizio del Reumont, che rispecchia forse anche l'opinione del Capponi: « In sostanza è un libro di co- « lore individuale, il che, se si manifesta qua e là nelle prime parti, « riesce indubitato nelle ultime... Io son certo che l'autore ha voluto « fare una descrizione fedele (questa è un'implicita risposta alle ac- « cuse del Borrelli e del Canosa) ma specialmente per quanto tocca « le vicissitudini del suo tempo e di quello immediatamente anteriore, « egli sentì troppo vivamente l'influenza di ciò ch'egli medesimo « provò, e questo influì sul suo lavoro » (1).

Ma gli *amici toscani* non s'accorsero affatto di tutto ciò? Molte cose pur essi ignoravano delle vicende del reame e soltanto le seppero quando coloro, che il generale col suo scritto aveva aggrediti, cogli scritti risposero (2); intorno ad altre, soltanto per le molte pubblicazioni fatte in quest'ultimo mezzo secolo siamo venuti a sapere, con una certa approssimazione, la verità. Poi s'ha da tener conto della reverenza che il vecchio esule imponeva, uomo d'azione, agli altri uomini di penna, del suo fare *imperatorio,* dell'essere lui Capponi e il Frullani e il Niccolini e il Giordani tutti intenti a racconciamenti e rettifiche per ciò che riguardava la lingua, e aveano in questo da penare non poco, il Giordani specialmente ch'era il più incontentabile colle sue *scorticature,* il più assiduo per iscongiurare con fatiche continue quello che il Colletta stesso chiamava *lo spettro della lingua.* Del resto il Capponi che, quantunque più giovane,

(1) Op. cit., p. 151. Utile è pur consultare i due articoli di F. Palermo, *Pietro Colletta uomo di stato e scrittore,* in questo *Archivio,* nuova serie, to. III, p. 61; to. IV. p. 75. Va così rettificata la citazione, che nel M. è inesatta, probabilmente per colpa dello stampatore, al quale deve ascriversi qualche altra scorrezione, che non dovrebbe esserci. Perchè così spesso San Telmo per S. Elmo?

(2) Il più illustre fra questi, il generale Guglielmo Pepe, colle *Memorie* ripetutamente citate dal Manfroni. Notiamo però che la prima edizione di esse in tre tomi fu pubblicata a Parigi nel 1847 in lingua francese. Di questa, nel decorso anno, fu stampata una riduzione o sconciatura in un volume per cura di Leo Mouton, *Mémoires du général Guillaume Pépé, 1783-1846,* publiés d'après l'édition originale (Paris, Perrin et C., 1906).

era meno eccessivo negli entusiasmi che non il Giordani, pare (come sopra ci ha detto il Reumont) che raccomandasse al generale una maggior cautela, quand'egli pretendeva di narrare non solo certi fatti, ma anche — quasi ne fosse stato certo — i sentimenti dai quali gli autori di quei fatti erano stati mossi, le intenzioni, gli scopi secondo cui aveano agito o ch'eransi proposti. Lo studio di Tacito (1), del quale era passionatissimo, contribuì, senza fallo, non solo a render quale lo ammiriamo lo stile del Colletta tutto nervi ed energia concentrata, ma a disporre ancor più l'animo dell'A. verso la considerazione cupa e pessimistica delle azioni umane, specialmente se del padrone di ieri: il re, o del padrone di domani: la folla.

Anche un'altra causa, che contribuì al carattere speciale dell'opera collettiana, ha notata acutamente il Manfroni. Per il Colletta e per la scuola a cui egli appartiene, la storia è un dramma (2). « Un dramma — son parole del Colletta stesso — della specie umana, « che per azioni vere, mena allo scoprimento d'una catastrofe: di- « mostra la virtù e i falli degli attori: premia e punisce in eterno ». Tutto quindi viene disposto per ottenere questo effetto scenico, anche la cronologia, della quale spesso il Colletta fa strazio, come è dimostrato nella prefazione e nelle numerose note apposte particolarmente al quarto libro.

Malgrado tutto, artisticamente parlando, la *Storia* è un capolavoro; v'è della monotonia nella forma e anche della disuguaglianza per non essere state le varie parti, in pari modo, rivedute, ma ad ogni capitolo, si può dire, dei dieci libri ci balza agli occhi la scena, la figura, ci risuona nell'animo una serie d'espressioni, di sentenze incisive e potenti che ci fanno esclamare: l'opera è degna di vivere finchè vivrà questo *idioma bellissimo* d'Italia, come lo chiamava l'autore. Quando pensiamo che vecchio e malato ancora, l'esule s'accorava e s'accaniva perchè l'uso di quell'idioma gli riuscisse meno imperfetto, in quel suo accoramento, in quel suo accanimento noi ammiriamo qualche cosa di eroico. Meglio comprendiamo come lo ammirassero e amassero gli *amici toscani*, tra i quali veramente non soltanto l'ingegno, ma l'animo suo stesso — come apparisce dalle belle lettere famigliari (3) — s'era affinato e fatto migliore.

---

(1) Fra gli scrittori di quel tempo trovo acceso ammiratore di Tacito un altro contemporaneo e concittadino del Colletta, cioè Francesco Lomonaco (1778-1810). Ho sott'occhio quel suo caratteristico trattato, rimasto incompiuto, che s'intitola *Della virtù militare* (Lugano, Ruggia, 1837).

(2) Nel Macaulay, *Saggi biografici e critici*, tradotti da C. Rovighi (Torino, Un. tip. ed., 1866), vol. V: pp. 33 e segg., sono, su questo punto, acute osservazioni.

(3) E anche dalla sua pietà e dalle sue prestazioni in favore di Giacomo Leopardi.

Riassumere qui la vita del Colletta sulle tracce del M. sarebbe superfluo, tanto più che nella *Rivista storica italiana* l'ha fatto un valente collega (1); al quale soltanto esprimerò un dubbio: che il riscontro tra una frase del Colletta e un pensiero del Leopardi nella *Ginestra* non debba riferirsi alla frase collettiana della *avanzata e retrospinta civiltà,* ma bensì all'altra che è propriamente una sentenza: « La sola virtù efficace ai mutamenti durevoli è la civiltà ». Ciò, se il pensiero leopardiano, che il Feliciangeli aveva in mente, è, come mi sembra, il seguente: « Civiltà che sola in meglio || Guida i pubblici fati ».

Questo delle *sperate miglioranze civili,* è concetto fondamentale per il Colletta, e la importanza ch'egli vi attribuiva fece ch'egli desse, a confronto dei precedenti scrittori di storie italiane, e conforme ai dettati filosofici e civili del secolo in cui era nato, una notabil parte dei dieci libri alla « analisi delle leggi, la esposizione dei politici bisogni. l'avanzata e retrospinta civiltà », a farci conoscere lo stato delle varie classi sociali, dell'agricoltura, delle industrie, de' commerci, gli effetti delle varie legislazioni, la ripercussione de' fatti narrati dalla storia togata sulla vita intima degli individui e dei popoli (2). Si potrà dire che non ebbe molte fonti a disposizione, che non se ne servì sempre bene, che nell'orrida pittura da lui fatta della classe dei *curiali* (3) troppo si sente la passione individuale; ciò non toglie che quell'indirizzo abbia del nuovo, e che per questa più larga visione storica il Colletta non meriti d'essere lodato.

∴

L'utilità, stavo per dire la necessità, di un commento ad opera di tal natura par evidente da quello che sopra fu detto. Per le scuole particolarmente, alle quali l'edizione è destinata, il M. ha adempiuto con pazienza, diligenza e criterio grande il compito di « non trascurar nulla che giovasse ad illuminare il lettore. Alcune « note — così egli continua — puramente dichiarative, servono a com- « piere e a spiegare quelle notizie che, per soverchia brevità, rie- « scirebbero oscure o insufficienti ai giovani che della storia non « possono ancora avere larga conoscenza. Altre meno frequenti con-

(1) B. Feliciangeli, disp. IV dell'anno XXIII (1906), pp. 469 e segg.; recens. di questa stessa opera.

(2) Manfroni, *Prefazione*, p. xxv.

(3) Giuseppe Ugo Oxilia, *La moralità di Pietro Colletta* (Firenze, Barbèra, 1902). pp. 71 e segg.

« tengono osservazioni di lingua e di stile, e servono a correggere « e spiegare locuzioni improprie, a far osservare pregi o difetti ». Le più numerose rettificano la cronologia, la narrazione dei fatti, i giudizî partigiani sulle persone, sobriamente suppliscono a certe lacune dello storico: opera che al commentatore deve aver costato molto lavoro e accurato studio non solo delle fonti del Colletta, ma delle scritture e memorie autobiografiche e monografie copiosissime stampate su quel secolo di storia napoletana da stranieri e da Italiani fino a questi ultimi giorni. Delle italiane l'*Archivio Storico per le province napoletane* (1) offriva il massimo numero, ma altre vennero pubblicate qua e là in edizioni non facili a ritrovarsi, e quel che diciamo delle narrazioni e degli studî critici deve ripetersi dei documenti. Ragionevolmente per ciò conclude l'editore coll'esprimere la speranza che, se anche nel trattare certi dibattuti punti delle storie meridionali, egli ha dovuto stringersi ne' termini prescritti dallo scopo di questa edizione, possano dalle sue fatiche « trarre qualche vantaggio anche i cultori degli studî storici » (2).

Quanto ai giovani, non è dubbio che la lettura di tal autore debba alimentar nell'animo loro, come già in quello dei loro padri, l'amore della patria, l'amore della libertà e l'ammirazione per quella vita, che già molti degl'Italiani vissero, anche prima che con frase americana venisse denominata: *strenuous life*.

Genova. GUIDO BIGONI.

(1) In tale Periodico chi scrive, fin dal 1889 (anno XIV, fasc. 2º), menzionava la rettifica che deve farsi al Colletta riguardo alla tragedia di casa Addone in Potenza, 27 febbraio 1799. La rettifica si fonda sulla *Cronaca potentina* (Potenza, Santanello, 1889), pp. 33 e sgg. Detta *Cronaca* contiene altre rettifiche documentate, p. e. sulla coscrizione sotto il re Giuseppe; ved. p. 70.

(2) Questi potranno anche giovarsi della *Bibliografia* delle opere principali consultate dall'autore, bibliografia che costituisce l'Appendice seconda. A tutti sarà utile la prima: Elenco alfabetico delle persone e cose più notabili. Indicherò qui qualche dubbio occorsomi, leggendo le note del M. che la voce *briganti* dal C. usata per i Gesuiti sia come participio da *brigare* e non nel significato comune; così pure che quando il C. parla dei nuovi nomi dati da re Giuseppe ai dipartimenti del Regno e dice: « mutando i nomi per gli antichi d'onorate memorie », significhi: anziché lasciare intatti gli antichi e per memorie gloriosi » e non: « sostituendo ai nomi antichi altri che ricordavano gloriose memorie » come spiega il Manfroni. Ma le son piccolezze; il C. bensì, per concisione e per iscrupolo di purismo e certa smania d'originalità, spesso riesce oscuro non poco.

GINO DALLARI, *Di una legge del progresso giuridico formulata da Henry Sumner Maine.* - Torino, Bocca, 1905 (estr. dagli *Studi Senesi* in onore di Luigi Moriani).

Note sono le benemerenze che il metodo storico-comparativo s'acquistò anche nel campo della storia del diritto, quando, con seguire in modo parallelo le vicende del fenomeno giuridico presso i diversi popoli, si diresse a scoprire i caratteri affini o, addirittura, identici nelle forme successive della vita del diritto, in guisa da coglierne una legge del progresso giuridico.

A tale intento fu volta con singolare fervore l'opera di Henry Sumner Maine; il quale, dalle analisi condotte nel campo del diritto antico e specialmente romano fino a giungere al diritto moderno, avvalorate per il confronto analogico con l'attuale diritto di popoli d'Oriente, credette legittimo trarre la generalizzazione, secondo cui sarebbe da ammettersi, che il movimento giuridico delle società progressive sia stato fino al presente un movimento « da un regime di « status ad un regime di contratto ». Indagare qual sia la giusta portata di questa legge del progresso giuridico e valutare l'esattezza della formula in che essa si sintetizza, ecco l'oggetto della monografia del prof. Dallari, la quale noi cercheremo ora di riassumere ne' suoi lineamenti principali, senza speranza tuttavia di porne abbastanza in luce l'efficacia della dottrina e l'acutezza delle argomentazioni.

Il problema, così come fu enunciato e discusso dal Maine, deve essere ripreso ad esame sotto un duplice aspetto: un primo, estrinseco, per verificare la verità dell'asserto che all'inizio della aggregazione civile si trovi in ogni dove, o per lo meno presso i popoli arii, la società domestica, organizzata nella forma patriarcale, in cui i singoli restano vincolati in uno stato di perpetua e rigida subordinazione; un secondo, intrinseco, per vagliare il grado di realtà del trapasso, nella situazione giuridica degli individui, da una condizione di stato ad una di contratto.

Riguardo al primo punto, non si può ritenere un arbitrio e tanto meno un errore — ragiona il Dallari — l'avere assunto nel quadro della propria visione storica, quale uno stadio certo e necessario, un ordinamento caratterizzato nella guisa della società famigliare. Ma altro è affermare che gli arii debbano esser passati per questa forma di convivenza (e ciò si deve ammettere); altro che la società famigliare a tipo patriarcale sia stata la prima forma di organizzata convivenza che i popoli abbiano conosciuta. Anzi

contro codesto asserto stanno parecchi argomenti. Si prescinda pure dal fatto che l'istituto della famiglia non si afferma mai come organismo vivente a sè, in uno stato di natura, isolato e indipendente, ma sorge come interna specificazione nella vita dello Stato; è certo però che, ad ammettere la società famigliare come primo punto di partenza della organizzazione umana, ostano prima di tutto principî di ordine sociologico, giacchè non è concepibile. all'origine della convivenza sociale, la esistenza di un organismo, come la famiglia, inetto sia alla soddisfazione dei molteplici e complessi bisogni della vita civile, sia alla difesa che così salda e frequente avrà dovuto invocarsi nel periodo delle conquiste. E le indagini della storia primitiva e della archeologia sociale persuadono ben più validamente a portare al processo di differenziazione sociale, quale fu tracciato dal Maine, una profonda e sostanziale correzione. Secondo attesta l'autorità di una ricerca rigorosa e positiva, gli aggregati non sarebbero già passati dal nucleo famigliare, come crede il Maine, in quello gentilizio e tribale per giungere alla civitas. Tutto invece lascia legittimamente supporre che il punto di partenza dell'organizzazione sociale debba esser stato il clan o la tribù, onde si originò la gente, quindi la famiglia, prima patriarcale poi naturale, dalla quale uscì l'individuo come indipendente soggetto di diritto civile; mentre a lato di questo processo se ne veniva svolgendo un altro di integrazione, che metterà capo, dopo una lunga vicenda storica, alla sovranità unitaria dello Stato. E si noti subito che per quanto la posizione degli individui nell'aggregato primitivo sia sempre di soggezione alla volontà della comunanza, pure ogni libero, intervenendo nelle assemblee, prende parte alla formazione di questa volontà.

Ora, passando al secondo aspetto della dottrina esaminata, occorre domandare qual valutazione intrinseca debba farsi della legge del Maine, anche rimanendo esclusivamente nel campo del diritto privato (1), in cui la circoscrisse il suo autore; occorre ricercare e verificare, se e in quanto il supposto movimento abbia fatto luogo al contratto, come a fonte normale, nelle età progredite, di quei rapporti e di quelle obbligazioni che avanti incombevano ai singoli in forza del loro status famigliare. Lo status, come atte-

(1) I termini dello sviluppo storico che le forme obbiettive del diritto e dello Stato presentano, furono già fissati, in confronto dell'opera del Maine, nel lavoro del Dallari, *Le nuove dottrine contrattualiste intorno allo Stato, al diritto e alla società*, parte I, Modena, 1903, pp. 53-118.

sta la storia di Roma, è bensì soggezione alla potestas del paterfamilias: ma essa si estende sovrana esclusivamente sul complesso di rapporti che costituiscono l'interno ordinamento del gruppo famigliare, e fa sì che solamente in occasione di questi rapporti i filiifamilias siano alieni iuris; mentre per ciò che ha riguardo al ius publicum trovansi in una condizione di uguaglianza giuridica con i patres. Ad ogni modo l'evoluzione giuridica non ha avuto per effetto, come la formula lascia supporre, di annullare semplicemente il primitivo status, determinato dalla volontà potestativa di un capo, sostituendolo al contratto, sibbene ha dato luogo a un nuovo status, determinato dalle prescrizioni legali che non possono essere mutate per private pattuizioni. Così all'arbitrio della volontà individuale sono sottratte le generali facoltà giuridiche dei cittadini; le libertà civili non suscitano, nel loro esplicarsi, legami contrattuali; i rapporti di famiglia, dove un tempo era decisivo per ciascuno l'arbitrio del sovrano domestico, oggidì sono soggetti a una disciplina legale; le obbligazioni, e i diritti che ne promanano, quando si prescinda da quel complesso di vincoli che hanno per fonte la legge, possono apparire lasciati all'arbitrio individuale nel loro momento genetico, ma contenuto, vita, funzione etica son fissati dal diritto obbiettivo. E passando al campo dei rapporti patrimoniali, qual'è lo sviluppo progressivo del diritto? La storia di Roma mostra come nel momento storico delle XII Tavole i patresfamilias fosser esclusivi subbietti del diritto di proprietà, il quale soltanto nei loro riguardi era privato e individuale; chè l'ordinamento giuridico guardava i gruppi famigliari dal di fuori, riconoscendo ai capi, e solo ad essi, tutti i diritti. Ma poi, attenuandosi gradatamente il rigore del diritto patriarcale, si venne ad ammettere coi peculii una proprietà distinta a favore dei filiifamilias e a far cessare così l'unità del patrimonio famigliare. Ed ecco che allora veramente per essi si apriva, in luogo dello status anteriore, la forma nuova del contratto; ecco che alla precedente completa incapacità si sostituiva una capacità individuale di possesso, la quale comprendeva l'appartenenza dei beni e la facoltà del loro governo. Ma mentre ai filiifamilias si estende la capacità, un profondo mutamento si avvera nella condizione giuridica dei patres. Il fondamento dei loro rapporti era dapprima essenzialmente contrattuale; più tardi i capi domestici furono soggetti in questi loro rapporti allo stato legale, la loro autonomia venendo progressivamente compressa per opera dello Stato: il che appare luminosamente, per fermarci ad un solo punto, dalla evoluzione cui andò soggetta la procedura giudiziale romana, la cui base è dapprima riposta nella

azione concorde delle parti che invocano l'intervento del magistrato, fino a che essa si muove esclusivamente, non in forza di un negozio contrattuale, ma come espressione della forza del potere pubblico, che si adopera oramai in servizio del diritto.

Il vero significato che, secondo la conclusione della dotta e persuasiva analisi del Dallari, compete alla formula del Maine sarebbe dunque il seguente: « Una quantità di persone, i figli, le donne, « i servi, i quali un tempo non avevano una capacità a sè stante « di contrattare, l'hanno acquisita; e il contratto, che è forma giu- « ridica di languido e povero impiego nelle società non progredite, « diviene, con lo sviluppo economico e sociale, di un uso comune, « fervido ed intenso » (p. 61). Peraltro, se il Maine ebbe a mettere in luce con efficacia il lato della evoluzione giuridica, onde l'individuo venne a sostituirsi, come soggetto indipendente del diritto civile, all'ampio aggregato famigliare, questo stesso processo di individuazione del diritto (anche prescindendo dallo sguardo storico limitato con cui ebbe a seguirlo) non fu colto dall'eminente storico che in modo manchevole. Perchè il progresso del diritto non è fatto soltanto di un riconoscimento della personalità individuale, come si propose dimostrare il Maine con l'intento di opporsi alla teorica del contratto sociale, da lui non rettamente compresa; ma il riconoscimento stesso viene invece completandosi nella realtà con un movimento di integrazione sociale e giuridica, espresso dalla progressiva trasformazione delle regole del diritto. Tale movimento va svolgendosi nel campo del diritto pubblico e privato e richiede « che la socievolezza si diffonda, che la convivenza si organizzi in « più ampie sfere, che le forze di grandi moltitudini apprendano a « coordinarsi ed a raccogliersi in forme stabili di unione, per cospi- « rare senza scontinuità o contrasto verso scopi di necessità comune « e di comune benessere » (p. 65).

Per questa veduta critica acutamente posta a fianco della teorica del Maine, la monografia del Dallari, densa di pensiero espresso in forma nitida e vigorosa, acquista anche un valore costruttivo della legge del progresso giuridico; ed è da augurare di vedere ripresa di proposito, da un punto di vista storico-filosofico, la pregevole tesi del necessario contemperamento dell'elemento individuale e dell'elemento sociale nelle esigenze della giustizia, che ebbe già sapienti accenni nell'opera di alcuni maestri della scienza, fra cui, per tutti, trattandosi del Maine, basterà ricordare il Vanni.

Modena. BENVENUTO DONATI.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Della cordiale alleanza scientifica che oggi unisce i due benemeriti Istituti storici Italiano e Prussiano, ci affrettiamo a segnalare, con vivo compiacimento, i primi benefici effetti. Editi dal Loescher di Roma, sono usciti in questi giorni i tre primi volumi della grandiosa raccolta dei REGESTA CHARTARUM ITALIAE, intrapresa dai due Istituti: il *Regestum Volaterranum* a cura di FEDORO SCHNEIDER, il *Regesto di Camaldoli* (Vol. I) a cura di LUIGI SCHIAPARELLI e FRANCESCO BALDASSERONI, il *Regesto di S. Apollinare nuovo,* a cura di VINCENZO FEDERICI. Di questi volumi, che egregiamente iniziano una pubblicazione di così grande utilità ed importanza per la storia dei due Paesi, sarà dato ampio ragguaglio in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio*.

— A intervalli invero molto lunghi, ma sempre densi di materia e interessantissimi, appaiono i volumi degli *Atti della Società Colombaria di Firenze:* e a quattordici anni di distanza dal quarto esce ora (Firenze, Landi, 1907) questo quinto volume della serie, che comprende un decennio di vita del benemerito e fiorente Istituto. Il merito della compilazione spetta ai soci urbani Bacci, Del Badia, Gherardi e Ristori.

Lo precede un breve preambolo del presidente Tommaso Corsini, in cui annunzia — e giova prender atto con fiducia della promessa — che a questo terranno dietro in breve altri volumi, a dare conto della operosità feconda de' Colombari. Ai rapporti de' segretarî Augusto Alfani e Averardo Pippi, che costituiscono una fedele cronistoria dell'attività storico-letteraria de' più eletti ingegni fiorentini nel decennio 1890-900, segue la pubblicazione integrale di dodici *letture*, la maggior parte delle quali hanno il carattere di vere e proprie monografie, di particolare importanza per la storia fiorentina e toscana. Non consentendoci i limiti di questa breve nota di farne un'analisi particolareggiata, ne indicheremo gli argomenti, da cui potranno i lettori dell'*Archivio* farsi agevolmente un adeguato concetto del valore della pubblicazione:

RIDOLFI ENRICO, *Giovanna Tornabuoni e Ginevra de' Benci nel coro di S. Maria Novella in Firenze;*

PAOLI CESARE, *I « Monti » o Fazioni nella Repubblica di Siena*;
SALTINI G. E., *Di Celio Malespini ultimo novelliere in prosa del sec. XVI*;
GIOVANNOZZI GIOVANNI, *Per una storia dei terremoti toscani*;
CORAZZINI G. O., *Iacopo Peri e la sua famiglia*;
CARNESECCHI CARLO, *Vita monastica del Trecento*;
RISTORI G. B., *Alcune notizie sul palazzo del vescovo fiorentino*;
MINUCCI DEL ROSSO P., *Di alcune Colonie Greche nello Stato di Siena sotto il governo Mediceo*;
CARRARESI G. C., *Dell'antico pergamo scolpito di S. Piero Scheraggio, ora nella chiesa suburbana di S. Leonardo in Arcetri*;
BACCI ORAZIO, *Attorno al Farinata Dantesco*;
ZARDO ANTONIO, *Francesco Zabarella a Firenze*;
DE FEIS LEOPOLDO, *Di alcune memorie bibliche scoperte a Pompei.*

Molto interessante è pure la Bibliografia delle Memorie lette alla Colombaria nel decennio, di cui solo poche (5 su 58) restarono inedite, mentre le altre videro la luce in questo *Archivio*, nella *Rassegna Nazionale*, nella *Nuova Antologia*, e in altre riviste speciali.

Completa il volume un elenco de' Soci defunti, dei quali ne' magistrali rapporti del Segretario A. Alfani fu con affettuose parole fatto ricordo; e tra i bei nomi che decorarono la Colombaria ricorrono reverentemente segnalati quelli più illustri di Cesare Cantù, Luigi Del Moro, Gaetano Milanesi, Enrico Nencioni, Ubaldino Peruzzi, Antonio Stoppani e Marco Tabarrini. G. D. A.

— Che i titoli di *consul*, *consul et dux* e *consul Romanorum*, attribuiti frequentemente ad alcuni personaggi nelle carte romane del periodo post-bizantino, non indicassero un'organizzazione municipale indipendente dal papato prima della rivoluzione comunale del secolo XII, era stato già dimostrato dall'Hegel e dal Gregorovius. Ma con molto maggiore esattezza spiega la differenza di quei titoli LOUIS HALPHEN in una breve *Nota* inserita nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* (XXVIe an., I-II, 1906). I *consules et duces* e i *consules Romanorum* appartengono sempre alla classe aristocratica, mentre i semplici *consules* appartengono per lo più alle men elevate classi sociali, tantochè di quel titolo usavan fregiarsi anche i modesti tabellioni. Avanti la fine però del secolo X questa categoria di consoli scompare, e rimangon soltanto i *Consules Romanorum*, il cui titolo corrisponde effettivamente ad attribuzioni positive, non in antagonismo col potere papale, ma in dipendenza di questo: attribuzioni che erano in certo senso giudiziarie, ma che non giungevano sino alla nozione e alla dignità dell'ufficio del giudice vero e proprio, bensì d'un suo cooperatore ed esecutore. A questi funzionari pon-

tificî, appartenenti alla classe aristocratica, vengono anche attribuiti sino al secolo X i titoli di *duces* e di *consules et duces:* ma a partire dal secolo XI sono nelle fonti costantemente designati col titolo di *Consules Romanorum,* che resta d'allora in poi ad indicare solo uno degli organi dell'amministrazione pontificia in Roma, senz'alcun significato di reazione democratica o di aspirazione repubblicana contro il potere teocratico. G. D. A.

— Sac. EGIDIO LUNARDI, *La contessa Matilde di Canossa e il concilio di Guastalla del 1106.* Parma, Battei, 1906, pp. 11. — Son poche pagine che nulla dicono di buono e di nuovo. Matilde fu al concilio di Guastalla e presevi attiva parte: questo afferma l'A. fino alla sazietà, e ha cura di ricordare a chi non lo sapesse come molto prima di lui abbiano fatto la stessa affermazione Donizone monaco, l'Anonimo scrittore della vita di Matilde, e poi il Muratori, il cardinal Corsi, il Fiorentini, l'Affò, il Visi, il Baronio, il Tosti. E, bontà sua, ci risparmia altre testimonianze, che, dice lui, potrebbe citare se le addotte non gli sembrassero « più che sufficienti a soddisfare le scrupolose esigenze della critica storica ». Se non che la critica storica non solo riunisce le varie testimonianze, ma le vaglia e le discute se è il caso, e, se non ha altro da fare che ripeterne delle diecine tutte concordi tra loro, preferisce tacere. Ma forse l'A. ha scritto queste pagine per la soddisfazione di poter concludere che « l'intervento e l'assistenza di Matilde al Concilio di « Guastalla canta l'epopea di un'opera provvidenziale e civile asso- « ciata nel lavorio di riforma e di rigenerazione umana col trionfo « degli ideali cristiani ». Si può esprimere il proprio pensiero più chiaramente di così? F. B.

— Una notizia sull'Autore del *Liber Maiorichinus* ha pubblicato nell'*Archivio Muratoriano* PIO PECCHIAI, che ha consultato a tale intento con buon successo l'Archivio dei Canonici di Pisa. È noto ai conoscitori del Poema sulle Baleari che il prof. Calisse restituì la paternità di quest'opera, già falsamente attribuita dal Roncioni a Lorenzo Veronese, ad un plebano Enrico, affatto sconosciuto fino ad oggi fra i poeti del basso Medio Evo, ma ricordato fra i Canonici pisani, che vissero nei primi decenni del secolo XII. Sicchè Enrico non fu, come ha supposto il Calisse, un semplice curato di campagna; ma fu investito, oltrechè della dignità di canonico della cattedrale di Pisa, anche dell'ufficio di custode e pievano della stessa chiesa. A lui forse fu anche affidata la direzione e custodia della Biblioteca della Canonica, nella quale si può supporre abbia lasciato l'autografo del suo Poema. Quanto al diacono Lorenzo,

si deve credere sia stato un rifacitore dell'opera di Enrico. Lorenzo non appartenne al Capitolo pisano: visse probabilmente nella prima metà del secolo XIV. P. S.

— A. SORBELLI, *Il trattato di S. Vincenzo Ferrer intorno al grande scisma d'occidente*, 2ª edizione rifatta (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Dep. di S. P. per la Romagna*, 3ª serie, vol. XXIII), Bologna, 1906. — Nell'introduzione è descritto con chiarezza e sobrietà il momento storico in cui venne alla luce il *De moderno Ecclesiae schismate tractatus*, del quale inoltre l'A. illustra gli scopi e l'importanza. Ordinata da don Pedro IV d'Aragona la neutralità ufficiale nella lotta fra papa Urbano VI e l'antipapa Clemente, S. Vincenzo Ferrer, impedito così di intervenir nel conflitto colla sua predicazione, non volle tuttavia rimanerne estraneo e scrisse il suo trattato, che eccelle di gran lunga su gli altri, cui pure fu argomento lo scisma, perchè l'autore trasse sapientemente partito dalle opere già scritte in favor di Clemente contro il *De fletu Ecclesiae* di Giovanni da Legnano. E se il *De moderno Ecclesiae schismate tractatus* potè vincer finalmente le ultime esitazioni di don Pedro IV, convertendolo alla parte del cardinale Roberto di Ginevra, ben grave dovette essere il colpo che con esso il Ferrer seppe portare contro i fautori di Bartolommeo Prignano, papa di Roma. Q. SE.

— Scrivendo, il 18 settembre 1511, alla figlia Margherita, regina de' Paesi Bassi, l'imperatore Massimiliano protestava di non voler più riprendere moglie, ma piuttosto di volere chiedere al papa di nominarlo suo coadiutore, sì da potergli succedere nel pontificato, alla sua morte che prevedevasi vicinissima. Quantunque dettata con molti particolari su tal disegno, quella lettera potrebbe parere uno scherzo, se non fosse corroborata dall'altra del medesimo imperatore, del 16 settembre, a Paolo di Liechtenstein, maresciallo del reggimento d'Innsbruck e capitano di Rattenberg, che ripete con altre notizie questo stesso pensiero. Il prof. ALOYS SCHULTE (*Kaiser Maximilian I als Kandidat für den papstlichen Stuhl, 1511*. — Leipzig, Duncker e Humblot, 1906; 8°, pp. vj-86) discute e studia la verità di questo fantastico disegno, che non ebbe poi effetto; e riassume con molta acutezza e dottrina lo stato presente della questione, colla speranza che negli archivi spagnuoli, francesi e italiani si trovino documenti che la illustrino e la risolvano. E. C.

— Sin dal 1517 i fratelli Imperatore congiurarono di porre sul trono di Sicilia Marco Antonio Colonna. Costretti dalla morte del loro candidato a rivolgersi direttamente a Francesco I re di Francia

invitandolo ad occupare la loro isola, gli spedirono nell'aprile 1523 Francesco Imperatore con lettere commendatizie del cardinale di Volterra, Francesco Soderini, ministro di Adriano VI e nemicissimo così degli imperiali come del cardinale Giulio de' Medici. Giunto sulle rive dell'Arno, Francesco Imperatore fu arrestato dagli agenti medicei e consegnato colle lettere che portava ai ministri imperiali: e l'arresto di lui provocò quello ancora del cardinale di Volterra, imposto dal duca di Sessa e dal cardinale Giulio de' Medici. La morte del papa e la riunione del conclave liberarono il Soderini dal carcere; la sua adesione all'elezione di Clemente VII, quantunque lungamente negata, gli salvò la vita. Colla solita dottrina e con acume il prof. VINCENZO EPIFANIO studia questi avvenimenti (*Il cardinale Soderini e la congiura dei fratelli Imperatore,* comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma. — Roma, Salviucci, 1906; 8°, pp. 42); discute le molte incertezze che vi si riconnettono e riesce a chiarirle in modo da persuadere ognuno della verità e dell'importanza delle sue conclusioni.

E. C.

— In una comunicazione al R. Ist. Lomb. di Sc. e lett. (serie II, vol. XXXVIII, 1905), il prof. G. CAPASSO riprende la dubbia e dibattuta questione della responsabilità di *Andrea D'Oria alla Prévesa* il 27 settembre 1538, nello scontro che la Lega cristiana si aspettava memorabile e decisivo, e che fu in apparenza un piccolo e disastroso fatto d'arme, in realtà il colpo che indebolì e ridusse quasi a vana parvenza la marina degli Stati cristiani mediterranei, tanto che « per parecchi lustri nessuno più osò dubitare della invincibi- « lità dei turchi sul mare, e nessun tentativo di rivincita diede i frutti « sperati ». Fu, tra i cristiani, un coro di proteste, di lamenti, di ingiurie, di maledizioni, e le accuse maggiori furono rivolte naturalmente all'uomo più in vista, ad Andrea D'Oria. Gli avvenimenti sono noti; sulla persona e sul contegno del D'Oria sono però discordi e varî i giudizi. Il Capasso li riprende ad esaminare uno ad uno, dividendoli in gruppi (prima i contemporanei, Miniato Ricci, il Bonfadio, il Maurolico, l'ambasciatore estense Tebaldi, il Roseo, il Sandoval, l'ambasciatore spagnuolo D'Agliar e finalmente il Paruta, tutti contrarî; poi il Sigonio, il Capelloni, il Bugati, favorevoli; in secondo luogo i collegati, Carlo V, Venezia, il Papa, almeno in pubblico contegnosi e riservati; in ultimo i moderni, Guglielmotti, Duro, La Gravière, Manfroni, incerti e discordi nelle conclusioni), per concludere esso A. non potersi sostenere che Carlo V abbia dato al D'Oria l'ordine di non combattere, nè accusare lo stesso D'Oria di avere evitata la battaglia e voluta la fuga per fini non confessabili. Secondo il

Capasso il malaugurato avvenimento deve avere la semplice spiegazione già accennata dal Bugati, e la sola che sia perfettamente coerente al temperamento e alle tendenze del D'Oria, che cioè egli abbia voluto « combattere con ogni suo vantaggio, et non gli riuscendo « punto il disegno, non volse compromettere la somma dell'armata « Christiana in arbitrio di Fortuna ». A. A. B.

— Alla preparazione delle riforme che Vittorio Amedeo II introdusse nel primo quarto del sec. XVIII nell'ordinamento degli studî e dell'Università torinese, concorsero i suggerimenti e i consigli degli uomini più dotti e più riputati del tempo. Tra questi furono *Francesco De Aguirre e Scipione Maffei*, de' quali giunsero sino a noi e sono omai note per le stampe le scritture in proposito. Ma opportunamente ALESSANDRO LATTES (Torino, Bocca, 1906; estr. dalla *Misc. di Stor. Ital.*, serie III, to. XIII), esaminando con diligente analisi e molto acume di critica il contenuto delle proposte avanzate da que' due valentuomini, rettifica i giudizî che sull'opera di ciascun d'essi furono dati, e d'ognuno determina giustamente i meriti ed il carattere. Uomo d'ingegno ed uno dei più dotti italiani del tempo era certo il De Aguirre, ma imbevuto di spirito avvocatesco e burocratico, cresciuto sempre ne'pubblici ufficî, privo d'ogni idea larga e progredita; il Maffei invece, che sappiamo dalle molte sue opere essere stato letterato eruditissimo, acuto indagatore d'archeologia e di cose naturali, versato in molte discipline e veramente enciclopedico, ci appare libero ed indipendente, come sempre visse, pugnace avversario del cattivo gusto, di idee pratiche e teoriche assai vaste e precise, alcune delle quali solo ai dì nostri possono dirsi accettate da tutti. E il Maffei fu quegli che, mettendo a fondamento d'ogni studio le lingue, osò assegnare il primo posto alla lingua toscana, e consigliar al Re stesso di non usar più il francese neppur nei comandi militari, ma la lingua italiana che più s'addiceva a un principe, per sangue e per titolo veramente italiano. Notevole è poi l'importanza che il veronese assegna alla storia, « in « cui la maggior e miglior parte del sapere umano è compresa, poi« chè consiste finalmente in istoria il nostro sapere », e il riconoscimento da lui fatto all'eccellenza del metodo sperimentale nelle scienze fisiche e chimiche. Di metodo, più forse che di sostanza, sono le discrepanze fra i due dotti nello studio delle leggi civili, ma anche in questo il Maffei rivela la sua grande superiorità e l'ampiezza della sua coltura, che ce lo fa apparire come un vero spirito moderno, un novatore, liberale d'idee, onesto e temperato nelle aspirazioni.

La breve monografia si chiude con un cenno intorno alle strette

relazioni che corsero fra quei due illustri italiani; di che riman traccia nel codice trivulziano 196, in cui si conservano 68 lettere originali dirette, per lo più, al conte De Aguirre, al quale anche il Metastasio nei suoi giovani anni s'era rivolto per aver un posto alla Corte di Torino, e poi — ma sempre inutilmente — per sollecitar una cattedra in quell'Ateneo. G. D. A.

— La sconfitta della seconda Lega europea e la pace di Lunéville (1801) lasciarono il re Ferdinando I delle Due Sicilie avvilito dalla paura di dover pagare il fio dell'aiuto prestato contro i Francesi. L'intervento dell'Imperatore di Russia, Paolo I, lo salvò dall'ira del Bonaparte; ma dovette disarmare. Il generale Gioacchino Murat, incaricato di vigilare all'esecuzione di tale disarmo, accorgendosi dei nuovi tentennamenti di Ferdinando, ne fulminò il ministro degli esteri con gravi minacce; e poichè il colonnello de Micheroux, comandante la divisione navale siciliana nell'Adriatico, anzichè riparare a Taranto, come gli era imposto, aveva approdato ad Ancona, gli scrisse il 21 pratile IX (10 giugno 1801) per esprimergli la propria maraviglia e ripetergli l'ordine di rientrare in Taranto. Il cav. GIUSEPPE TRAVALI, avendo scoperto questa lettera e una nota del Principe di Cassaro al generale Acton, che vi si riferisce, le pubblica (*Una lettera di Gioacchino Murat al comandante Micheroux.* – Palermo, tip. Boccone del Povero, 1906; 8°, pp. 12), illustrandole dottamente. E. C.

— GUIDO MANETTI, *Francesco Costantino Marmocchi* (Conferenza tenuta in Poggibonsi nella sala del Consiglio comunale il giorno 14 maggio 1905. A cura e spese del Comitato delle onoranze a F. C. M.). — Poggibonsi, Cappelli, 1905; pp, 1-37. — L'A. tratteggia a rapidi tocchi la vita del M., nato in Poggibonsi nell'agosto 1805 (non 1808 come vogliono alcuni), quale gli è dato ricostruirla con le fonti già note, con indicazioni ricevute da discendenti diretti del M., e con documenti di archivio, alcuni dei quali vengono riferiti o indicati opportunamente nelle note. Mentre non manca un cenno sull'opera scientifica dell'illustre geografo, la parte prevalente è data – come era naturale del resto — alla sua partecipazione ai movimenti politici del tempo. Il M., recatosi ventenne in Siena, oltre che attendervi agli studi, si dedicò anche al nuovo movimento liberale: fu presidente della Congrega provinciale dell'Associazione fondata dal Mazzini, che a questa l'aveva ascritto passando per Siena con Carlo Bini nel '30; ma scoperta la Congrega, e per l'astuzia della polizia e per la troppo audace imprudenza dei liberali, il M. venne arrestato nel '33, costretto a confessare, processato e rinchiuso nel Maschio di Volterra; uscitone, fu confinato a S. Lucchese presso Poggibonsi, ove,

ridottosi nella massima indigenza, dovette chieder grazia ottenendo solo però di poter esulare, onde si recò a Napoli, da cui pure fu ben presto espulso, e poi a Roma, sinchè finalmente nel '36 potè tornare in Toscana, a Firenze, dove, in relazione col Vieusseux ed altri patrioti, passò alcuni anni, dati tutti a pubblicazioni scientifiche. Non avendo fatto in tempo a intervenire alla pugna di Curtatone e Montanara, fece parte dei circoli democratici scelti dal Ridolfi, ma poi, costituitosi il governo democratico del Montanelli, vi fu nominato segretario del Ministero dell'interno; e dopo la fuga del Granduca, formatosi il *Comitato di difesa*, ministro dell'interno egli stesso. L'ultima parte della vita del M. (di nuovo esule pel ritorno del Granduca) trascorse dapprima a Perugia e Roma e poi, per la caduta di questa — in seguito alla quale fu anzi fatto prigioniero — per gran parte in Corsica, ove ebbe compagno ed amico Ferdinando Gregorovius, e da ultimo fra Torino e Genova, tenendosi lontano oramai dai moti politici e tutto consacrato di nuovo agli studi prediletti, compiendo ed iniziando nuove pubblicazioni. Morì l'8 settembre del 1858.

Attendiamo ora dal sig. Manetti il seguito del suo scritto, che egli si propone di dedicare all'opera scientifica del M.

G. Sg.

— È uscito testè il tomo XVI, che comprende le parole dalla voce *Plaketten* alla voce *Rinteln*, del Meyers *Grosses Konversations Lexikon* edito dal *Bibliographisches Institut* di Lipsia. Di esso non abbiamo che a ripetere il giudizio favorevole già molte volte espresso intorno a questa veramente splendida ed utilissima enciclopedia.

Rileviamo, secondo il nostro solito, le principali voci di questo volume che interessano le cose italiane: per la storia politica e geografica: *Po, Poerio Carlo, Polo Marco, Pompei, Pontremoli, Prato, Ravenna, Reggio d'Emilia* e *di Calabria*. *Riario, Ricasoli Bettino, Ricotti-Magnani Cesare, Ridolfi Cosimo, Rienzi* (*Cola di*) e *Rimini*: per la storia letteraria e artistica: *Poccetti, Poerio Alessandro, Poggio Bracciolini, Poliziano Angelo, Pollaiuolo Antonio* e *Pietro, Pontano Giovanni, Pontormo, Pordenone Licinio, Porta* (*Della*) *Guglielmo* e *Giacomo, Prati Giovanni, Primaticcio, Procaccini, Pulci Luigi, Raffaello, Regaldi Giuseppe* e *Ricotti Ercole*.

— Un importante contributo alla conoscenza degli Archivi del Vaticano è recato dal sig. Giorgio Bourgin con la sua memoria su *Les Archives pontificales et l'histoire moderne de la France* (Estr. dal *Bibliographe moderne*. Besançon, Jacquin, 1906; 8°, pp. 114), nella quale riassume la storia di quegli Archivi e delle depredazioni, alle quali furono soggette, segnatamente a tempo di Napoleone I. Con la scorta poi degli indici, egli spiega di che genere di carte

siano costituite le serie denominate: registri pontifici, suppliche e brevi; archivi camerali; corrispondenza diplomatica e amministrativa; miscellanea; fondi moderni: le descrive succintamente; e fornisce agli studiosi assai più che una guida per raccapezzarsi in quell'immenso e importantissimo deposito, poichè per ogni serie cita le principali opere, alle quali le carte contenutevi hanno somministrato il materiale. Pur troppo, accanto all'elenco notevolissimo di studiosi stranieri, che hanno lavorato negli archivi del Vaticano, è sconfortante l'esiguità del numero degli italiani, e segnatamente degli ecclesiastici nostri! E. C.

— Col nobile intento di promuovere gli studî di storia critica delle Scienze mediche, a cura di un Comitato promotore, di cui fan parte, tra gli altri, Guido Baccelli, P. Giacosa, F. Novati e D. Barduzzi, si son gettate le basi di una società, intesa appunto a dare incremento alle indagini storiche della medicina e delle scienze naturali, e a divulgarne i risultati con pubblicazioni, corsi universitarî, mostre, congressi e riunioni periodiche. Di queste la prima, in cui dovrà approvarsi lo schema di *Statuto* già formulato dai promotori, avrà luogo in Perugia nel settembre prossimo, in occasione della Mostra di antica Arte umbra, sotto ottimi auspicî là inaugurata. G. D. A.

Storia Regionale.

Toscana. — F. P. Luiso, *Da un libro di memorie della prima metà del Quattrocento. Nuova fonte di storia fiorentina.* (Per nozze Maffei-Bertolani). Firenze, Carnesecchi, 1907, pp. 44. — Pagine succose e importanti, quali poco frequentemente si leggono in pubblicazioni nuziali. Accade spesso di veder citato il Cambi — il cinquecentista autore delle *Istorie* edite da P. Ildefonso — « come se egli avesse « dalla sua propria memoria trascritte le ricordanze contenute nel « primo volume delle *Istorie*; come fosse cioè un testimone vivente « e operante nella prima metà del Quattrocento ». E invece il « ritratto di libri antichi autentichi » non si limita ai soli primi secoli, ma, com'è naturale, si estende per quasi sei decenni del sec. XV, fino all'anno 1459. L'editore dell'opera, il già ricordato P. Ildefonso, erroneamente ritenne e affermò che altro essa non fosse se non un'ottima compilazione dal Cambi fatta nella sua giovinezza, ricercando, esaminando e confrontando « i più sinceri scrittori de' tempi ». Ma in tale errore non sarebbe caduto, se avesse posto attenzione a ciò che il Cambi, riprendendo, dopo una lacuna di venti anni, la narrazione degli avvenimenti, scrisse al principio del secondo libro:

« Sieghue hora questo memoriale sempricie.... chominciando questo « anno.... *finito ch'ebbi di chopiare da qui indietro, da un libro « anticho* ecc. ». Questo *libro anticho* il Luiso ha potuto riconoscere nel codice laurenziano 35 del pluteo LXI, e in queste sue pagine ne ha opportunamente rilevata e dimostrata l'importanza, come fonte della storia e della vita fiorentina della prima metà del '400. È quindi da augurarsi che egli ci dia presto la promessa edizione di questo testo, di cui ha saputo così bene rivelare il valore, e dal quale il Cambi trasse solo quelle parti che più gli parvero utili al suo Diario, eliminando gli accenni personali dello scrittore antico e compiendo una trascrizione lacunosa e sbiadita, piena di omissioni e di rimaneggiamenti. È da avvertire che il codice laurenziano è copia, a sua volta, di un testo più antico, e che in esso le ricordanze della prima metà del '400 sono di Matteo Fastelli Petriboni e Matteo Rinaldi.

— *Per nozze Bindi Sergardi-Altoviti Avila* il sig. ORESTE MATTANI pubblica una *Scritta nuziale fra Bindo Altoviti e Fiammetta Soderini, 27 ottobre 1508* (Firenze, Tip. Domenicana, 1907), facendo seguire alla trascrizione del documento, conservato tra le carte Strozziane del R. Archivio di Firenze, il facsimile in fototipia. Di queste scritte del secolo XVI molte son note, e questa ha minore importanza delle altre, perchè manca in essa l'elenco delle *donora* e delle robe della Fiammetta. La trascrizione del documento presenta qualche menda: l'editore stampa *hoggi* invece di *hogi*, *Soderini* invece di *Socderini*, *acceptato* invece di *aceptato*, *novembre* invece di *novenbre*. A quale scopo alterare così la grafia dei documenti? F. B.

— *Di una casa in via dei Servi e di alcuni avvenimenti che vi si riferiscono* (il palazzo Almeni), e, per dir la verità, anche di molti altri che vi si riferiscono assai poco, tratta il dotto canonico dei SS. Apostoli G. B. RISTORI in un breve opuscolo, estratto dall'*Arte e Storia* (Anno XXV, 1906). Questa casa di via dei Servi era dapprima appartenuta a Vincenzo di Pietro Taddei. Ma lui esigliato e confiscatigli i beni, essa fu da Cosimo I donata a Giovanni Batista Ricasoli, vescovo di Cortona, dal quale la comprò per uso ed a vita messer Andrea Buondelmonti, arcivescovo di Firenze, che vi morì il 27 novembre 1542. Fu allora ricomprata dal Duca e da esso donata al cav. Sforza di Vincenzo Almeni di Perugia, suo coppiere Il quale un bel giorno, che fu bruttissimo per lui, presentatosi al Duca suo Signore, ebbe la mala ventura di esserne ucciso.

Da questo punto l'A. — lasciata da parte la casa — si occupa solo della triste sorte capitata a colui che l'aveva abitata, dei vani tentativi fatti per tenerne celata la morte, dell'interessamento di

Caterina di Francia, riprovante in cuor suo quanto dal Duca era stato commesso; e ricorda infine come il Settimanni e il Galluzzi sieno di parere « che per avere lo Sforza fatto noto al principe « Francesco.... l'intenzione del Duca di sposare l'Eleonora di Luigi « degli Albizzi, di sua mano questi lo facesse morire ». Il ricordo della Eleonora induce il Ristori a dirci del matrimonio di lei, favorito da Cosimo, con Carlo Emanuele Panciatici, e a narrarci le vicende di questa infelice.

E la casa di via dei Servi? Ecco: alla morte dello Sforza Almeni la casa passò al fratello di lui Evangelista e alla famiglia sua rimase fino alla morte del cav. Gaetano. Tuttavia lo stemma che anche oggi l'adorna non è degli Almeni, « ma sembra che vi fosse « collocato dopo che il dottor Francesco Frosini Martinucci, il 1° giu« gno 1816 ebbe comprato questa casa dagli eredi della vedova del « ricordato Gaetano, Isabella del fu Ferdinando Nerli ».

F. B.

— Dell'insigne letterato e filosofo Alessandro Piccolomini, eletto da Gregorio XIII il 28 luglio 1574 Coadiutore dell'Arcivescovo di Siena, col titolo di Arcivescovo di Patrasso, il prof. EUGENIO CASANOVA pubblica, con la consueta accuratezza, ventitre lettere (*Lettere di Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Patrasso e Coadiutore di Siena* (1572-1578-9). Estratto dal *Bullettino senese di st. patria*, XIII, fasc. 1-2 Siena, 1906, pp. 35) tutte riferentesi agli ultimi anni della vita di lui, morto l'11 marzo 1578-9, e tutte dirette al Granduca di Toscana o al card. Ferdinando de'Medici o ai segretari ducali. Come lo stesso editore avverte nella breve introduzione, queste lettere non hanno importanza capitale per la storia di Siena, « ma oltre al pregio di essere dettate con eleganza, giovano a far « conoscere i sentimenti del Piccolomini mentre reggeva la Chiesa « di Siena, e le vicende che, sotto il governo di lui, questa attra« versò ». F. B.

VENETO. — Le note di GIUSEPPE DALLA SANTA su un *Patrizio mercante Veneziano e Francesco Filelfo suo debitore* (Estr. dal *Nuovo Arch. Ven.* Nuova serie, vol. XI, parte II, Venezia, Rosen, 1906) che ci attirano da prima per il nome di Francesco Filelfo finiscono invece coll'essere interessanti pel merito proprio del patrizio mercante, Guglielmo Querini, il quale da Venezia governava la sua azienda commerciale ed ivi condusse la vita a differenza dei tre fratelli, che incontriamo a Costantinopoli e a Trebisonda. Il codice da cui attinge il D. S. è il fasc. 3. b. 271 dei Procuratori di S. Marco de Citra all'Archivio di Stato di Venezia, un vero registro-copiario di lettere, minute, memoriali, conti ecc. che il D. S. chiama senz'altro

« Copiario Querini ». Gli oggetti di traffico, e, sebbene più raramente, le somme di denaro affidate ai rappresentanti del Querini vanno in Bosnia, in Spagna, in Barbaria, più vicino e più lontano: e fra gli oggetti che vanno e vengono ci sono berrette, veli, spezie, panni d'oro e di seta, rubini, zaffiri e diamanti, e cose anche più originali, « do negrini pizzoli.... do gazele, do galine de faraon, « un tanburlin, do liopardi.... ». Arguti i consigli del mercante ai suoi rappresentanti, e fra gli altri questo: « che le gioie tanto valgono « quanto le persone ne ano bixogno.... ».

La storia del Filelfo è quella di settanta ducati che durante quattr'anni, richiesti con cinque mediazioni, non tornarono forse mai alle casse del patrizio mercante veneziano dalle aride tasche dell'umanista di Tolentino. A. A. B.

Piemonte. — In onore di Raffaele Tarella, che ha recentemente, dopo « quarant'anni di apostolato in favore della gioventù studiosa novarese », lasciato la direzione di quella Biblioteca Civica, un gruppo di studiosi pubblica un volume di *Miscellanea storica novarese* pei tipi di Parzini, nov. 1906. L. Fassò si occupa delle « memorie inedite di G. B. Bazzoni »; G. Lampugnani della « cultura novarese del sec. X »; A. Lizier « di un tentativo di legge suntuaria a Novara « e di alcuni dissidî fra la nobiltà cittadina dalla metà del sec. XVI « al 1620 ». G. B. Morandi pubblica « il più antico documento medioevale sulla coltivazione della milica » S. Pellini « un enimma inedito su Lazzaro Agostino Cotta ». Dello stesso Pellini sono anche « le decorazioni di Giuseppe Prina » ed « una leggenda sfatata » (quella che riguarda la supposta colpa del Confalonieri nell'assassinio del Prina). A. M. Viglio scrive di « un poeta, soldato novarese del '500 e del suo tempo »; A. Professione di « Girolamo Tornielli e la questione della precedenza »; di « una laude lauretana »; e di un argomento d'interesse più generale che novarese, « l'effigie di Pier Lombardo ». Il quale scritto integra quello del Massara, altresì contenuto nella presente Miscellanea, sulla « leggenda di Pier Lombardo, « il sententiarum magister, theologorum monarcha, il *lumen omnium* », di cui si vuole sia rimasto un raggio, anche nell'etimologia di Lumellogno.

Forse per modestia gli egregî collaboratori hanno voluto disporre le monografie secondo l'ordine alfabetico del cognome degli autori, ma ne deriva un inconveniente, quello di trovare per primo uno scritto che riguarda il 1848-49, saltare addietro al sec. X, avanti al XVI, tornare a Pier Lombardo, incontrar questo due volte a distanza, attraverso il Cotta e il Prina e via dicendo. Non sarebbe stato meglio seguire l'ordine logico e cronologico degli eventi?

A. A. B.

— Già in Toscana, ed in questo stesso Periodico, si studiarono le antiche Società delle Torri e gli antichi Ordinamenti di giustizia. Ora uno studio altrettanto importante, ma forse più completo, è dato dal nostro collaboratore N. GABIANI (*Contributi alla storia di Asti nel medio evo: le torri, le case forti ed i palazzi nobili medievali in Asti.* — N. GABIANI e F. GABOTTO, *Gli atti della Società del popolo in Asti dal 1312 al 1323 e gli Statuti della Società dei militi del 1339.* Bibl. della Società stor. subalpina, XXXIII, Memorie IX. — Asti, Brignolo, 1906; 8°, pp. 516 con 34 fig. e 3 tav.). Nella prima parte l'A. con profonda conoscenza della topografia, dell'arte, della storia della sua patria illustra via per via, palazzo per palazzo le innumerevoli torri e case nobili ancora esistenti o delle quali è giunto fino a noi il ricordo, il che costituisce come un commento speciale delle vicende del Comune astigiano attraverso i secoli. Nell'altra parte, in collaborazione col professore Gabotto, pubblica gli statuti, che in Asti rappresentarono ciò che furono gli Ordinamenti di giustizia a Firenze, mentre il Gabotto, da par suo, in una importante prefazione spiega come tanto gli Ordinamenti quanto gli statuti astigiani appartengano al medesimo momento storico, rispondano agli stessi bisogni, alle stesse esigenze sociali e, quantunque di data differente, possano considerarsi quasi come coetanei, e certamente importanti e notevoli nella storia d'Italia, allo stesso titolo e per le stesse conseguenze. I due scrittori hanno portato un buon tributo agli studi storici, sul quale era necessario richiamare l'attenzione degli eruditi.

E. C.

EMILIA. — LODOVICO FRATI, *L'inventario di Bartolomeo Dalla Rovere, vescovo di Ferrara* (Estr. dal vol. XVI degli *Atti della Deput. Ferrarese di Storia Patria*). — Ferrara, 1905, pp. 20. — Bartolomeo Dalla Rovere, savonese, fu nipote di Papa Sisto IV e fratello di Giulio II: eletto vescovo di Massa l'8 gennaio 1472, passò l'11 luglio 1474 alla sede di Ferrara, che tenne per 20 anni; morì, non nel 1495, come dicono il Litta e l'Ughelli, ma il 15 ottobre 1494. Nel settembre di quell'anno fu condotto ammalato da Cento a Bologna, nell'Abbazia di S. Stefano, e il 13 ottobre fece testamento, lasciando alla Cattedrale di S. Giorgio in Ferrara tutti i beni mobili destinati al culto, e anche tutti i suoi libri: di questi, avverte il Frati, un codice miniato è con ogni probabilità quello stesso che si conserva alla Universitaria di Bologna col n. 661; un altro superbamente miniato e un incunabulo romano del 1470 trovansi alla Comunale di Ferrara; infine un esemplare in pergamena del *Decretum Gratiani* si custodisce, sempre a Ferrara, nel Museo di Schifanoja. Al cavaliere Gerosolimitano Sesto di Gabriele da Savona suo nipote, il vescovo lasciava i vasi argentei ed altri oggetti descritti nell'inventario; ai

familiari e ai servi i cavalli e i muli; di tutti gli altri beni costituiva eredi, secondo la testimonianza del cronista Fileno dalla Tuata, i suoi due fratelli. Il 17 novembre fu compilato l'inventario dei beni mobili, già posseduti dal vescovo: tre orefici fecero la stima delle argenterie e degli oggetti preziosi, che attestano la ricchezza del Dalla Rovere e che ora, fatti noti per la pubblicazione dell'inventario, saranno anch'essi di qualche aiuto per la storia del costume italiano nel secolo XV. F. B.

ROMAGNA. — *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. I. Imola, tip. coop. editr., 1907, 4°, pp. 112.

— *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. I, parte I. Bologna, Azzoguidi, 1907, 8°, pp. 96. — In occasione della solenne commemorazione del terzo centenario dalla morte di Ulisse Aldrovandi si formò una Commissione per la storia dell'Università di Bologna, presieduta dal sen. Giovanni Capellini, che si propone di pubblicare il *Chartularium* dell'Università di Bologna, che dovrà comprendere integralmente, o per regesto, secondo criteri prefissi, i documenti sopra il più antico periodo dello Studio fino a tutto il secolo XV, nell'ordine dei varî fondi esistenti negli Archivi di Bologna e di fuori.

È già stato pubblicato il primo volume che comprende tutti i documenti contenuti nei registri grosso e novo presso l'Archivio di Stato di Bologna, dall'anno 1189 al 1278 e dal 1203 al 1250. La pubblicazione di questo primo volume è stata affidata ai dottori Luigi Nardi ed Emilio Orioli ed è condotta con tale diligenza da far bene sperare della continuazione della poderosa impresa.

La serie degli Studî e Memorie per la storia dell'Università di Bologna accoglierà scritti di vario genere, ma pur sempre rivolti ad illustrare la storia del celebre Studio.

La prima parte del vol. I, ora pubblicata, comprende le seguenti memorie:

N. TAMASSIA. *Proemi e glosse nell'antica letteratura giuridica bolognese* (pp. 1-6).

F. BRANDILEONE. *Notizie su Graziano e su Nicolò de Tudeschis tratte da una cronaca inedita* (pp. 7-22).

E. COSTA. *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il secolo XVI* (pp. 23-64).

A. GAUDENZI. *L'età del decreto di Graziano e l'antichissimo ms. cassinese di esso* (pp. 65-96).

Anche questa serie di pubblicazioni costituisce col *Chartularium* un lavoro preparatorio necessario alla compilazione della storia dell'Università di Bologna da molto tempo desiderata, che valga a rappresentare, anche in tratti brevi, gli ordini e le vicende di essa dalle origini ai tempi moderni. L. F.

— Nell'*Archivio Muratoriano*, diretto da Vittorio Fiorini, il dr. Frati dà importanti notizie sulla famiglia dei Bolognetti, e sulle molteplici redazioni della Cronaca da loro posseduta. Agli undici codici, dei quali si valse il Sorbelli nelle *Cronache bolognesi del sec. XIV* (Bologna, 1900), il nostro A. ne aggiunge un dodicesimo degno di considerazione, ch'egli ha trovato fra gli autografi del Ghirardacci. Non si può ammettere che tutte le Cronache siano opera di un solo compilatore, perchè le redazioni dei codici, che pure appartengono ad una sola famiglia di cronache, sono fra di loro diversissime. Ma è probabile che uno degli autori sia stato Giovanni di Pietro Bolognetti, vissuto nel sec. XV, alla metà del quale appartengono i codici più antichi. Uno dei mss. della Universitaria di Bologna ha appunto il nome di questo compilatore. Contro l'opinione del Sorbelli, il Frati sostiene che le Cronache Bolognetti sono state scritte in età posteriore al *Memoriale* di *Matteo Grifoni*, che fu incominciato nel 1404. P. S.

— *Urbino, e il suo territorio nel periodo francese* (*1797-1814*) dànno argomento al prof. G. Garavani per uno studio di cui esce ora la prima parte, febbraio-aprile 1797 (Urbino, tip. della Cappella, 1906). L'egregio A. si propone di rifare assai diffusamente la storia della città e del territorio dal 1797 al 1814, raccogliendo e ordinando le memorie e i documenti relativi, reperibili nell'archivio d'Urbino, in uno studio che « essendo più che sia possibile completo, non lasci la necessità di tornarci sopra di nuovo ». E senza dubbio ci riesce. Ma un materiale ordinato, preparato, esaminato sia pure con cura e diligenza grandissima, non è ancora la storia: e d'altra parte chi scriverà con animo di storico e d'artista la vera storia non si contenterà del materiale da altri così preparato, ma ritornerà inevitabilmente sul già fatto per risalire al documento originale e trarne un'impressione personale. E allora perchè l'egregio Garavani, che ha fatto la parte più grave e più faticosa del lavoro, ha deciso di limitarsi a quella, invece di fare un passo avanti e darci un'impressione storica sua, vitale, interamente soddisfacente?
A. A. B.

G. P. Vieusseux responsabile.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXXIX

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

***NB.* Il numero arabico indica la pagina.**



INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologia.


Widener Library
3 2044 105 195 572